



I VOLONTARI ITALIANI

I

VOLONTARI ITALIANI

STORIA

DELLE RIVOLUZIONI IN ITALIA

DAL 1821 FINO AL 1861.

« Virtù contra furore
Prenderà l'armi; e fia 'l combatter corto,
Che l'antico valore
Negl' italici cor non è ancor morto. »

PETRARCA

VOLUME II.

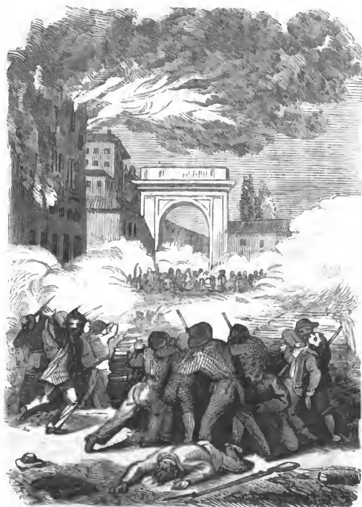


LUCCA

PER ORESTE DEL CARRETTO E C.°

1863.

Prato Tip. FF. Giachetti



ASSALTO E PRESA DI PORTA TOSA

CAPITOLO PRIMO

Sommario

Rivoluzione di Vienna — Sue conseguenze in Italia — Forze Austriache in Lombardia — Riforme imperiali — Come accolte dal Popolo — Sollevazione Milanese — Fatti gloriosi delle cinque giornate di Milano — Gli Austriaci in fuga — Carattere della rivoluzione Lombarda — Venezia insorge e caccia anch'essa gli Austriaci dalle sue province. — Carlo Alberto indice la guerra all'Austria. —

All' annunzio della rivoluzione compiutasi in Francia cominciò una grande agitazione in Germania dove da molti anni ferveva il desiderio di mutamenti negli ordini della confederazione, e spesso affacciavasi la tendenza all' unificazione dei piccoli stati. In sul cominciare del mese di marzo gli stati di Boemia avevano chiesta la convocazione della Dieta; e la cittadinanza di Praga dimandava un' assemblea speciale composta di Boemi Moravi e Slesiani. La Dieta Ungherese ad istigazione di Kossuth fece anch' essa le sue domande al governo centrale, affine di ottenere un governo indipendente da ogni influenza straniera, ordinato a costituzione, con un ministero ungherese responsabile. Intanto che il fermento erasi desto nelli stati della Germania, dipendenti dall' Austria, a Vienna compievasi una rivoluzione tanto più temibile quanto meno aspettata.

Come giunsero a Vienna le notizie dei fatti di Parigi fu pensiero di molti di dar opera ad un rovesciamento di ordine di cose. Ai sei di marzo la Società industriale fece un indirizzo all'Imperatore, manifestandogli la fiducia che avrebbe voluto appigliarsi ai modi più savj e più convenevoli per far fronte ai mali imminenti. Pochi giorni dopo, 12 marzo, alcuni membri della Società politico-giuridica di lettura e della università fecero un' altro memoriale, indirizzato non all' imperatore, ma alli stati provinciali dell' Austria sotto l' Ens che dovevano adunarsi in quei giorni, col quale si mostrava la necessità di di una mutazione radicale in tutta la monarchia: messo al pubblico in breve ora fu sottoscritto da migliaia di cittadini. Una petizione simile fu scritta dalla corporazione degli studenti. Nel giorno appresso gli Stati si adunarono; nè il Metternich nè la Polizia avevano fatta alcuna provvisione, forse non dando importanza a quel movimento. Il dì 13 uscì fuori la dichiarazione che sarebbe stato nominato un collegio per discutere le cose richieste dai tempi e sottomettere poi le proposte all' approvazione dell' imperatore. Questa dichiarazione scontentò la moltitudine; nacquero tumulti, e si appiccarono zuffe in più luoghi. Una guardia di giovani studenti fu armata immediatamente per il mantenimento dell' ordine e della tranquillità; fu dimandata la libertà di stampa ed il rinvio di Metternich. La mattina appresso improvvisamente formossi la milizia cittadina: gli studenti e i cittadini ebbero lode per aver saputo mantenere il buon

ordine. I capi del movimento si cacciarono nelle anticamere dell' imperatore per fargli conoscere altri desiderj, ma non poterono parlargli, essendo stato impedito che egli venisse a contatto co' novatori. Nonostante gli impedimenti, trovarono essi il modo di parlargli. Poco dopo si annunziava per le vie di Vienna avere l' imperatore abolita la censura e doversi sollecitamente pubblicare una legge sulla stampa, e che prevenendo i desiderj del popolo avrebbe quanto prima concessa la costituzione.

La rivoluzione Viennese rinfocolò il partito liberale di tutta Germania; ma il suo controcolpo fu fortissimo in Italia e specialmente nelle province soggette al dominio dell' Austria la quale reputavasi forte abbastanza per vincere qualunque sollevamento di popolo ivi potesse accadere. E forte era difatto per posizioni militari e per numero d' armati imperocchè il contingente di truppe disseminato in Italia ascendesse a centomila. (1) Custodiva la Linea dal Lago Maggiore al Po, la brigata Maurer collocata a Magenta, mentre due battaglioni del reggimento Giulay presidiavano Pavia. Alla destra della brigata Maurer succedeva quella del maggiore generale Strassoldo che stanziando in Saronno occupava anche Varese, Como, ed altri luoghi prossimi alla Svizzera. Stavano in Brescia il Maresciallo Schwarzemberg con tre battaglioni dell' Hohenloe e dell' Haugwitz, ed in Bergamo un battaglione dei Croati Sluin. Due Battaglioni dell' Alberto, uno del Ceccopieri e tre squadroni di ulani stanziavano

(1) Archivio triennale delle Cose d' Italia. V. 2.

in Cremona sotto il comando del maggior generale Giorgio Schonals. Oltre Po, in Parma e Piacenza era il reggimento Rukavina, mentre il grosso del primo corpo di armata, diviso nelle tre brigate Wahlgemuth, Clam e Rat, era in Milano. In simil modo era disseminato il secondo corpo; una brigata in Venezia, e altre in Mantova, Padova, Verona; un battaglione in Modena, e altri in Rovigo, Vicenza, Bassano e Udine (1). Queste truppe avevano per istruzione di vigilare soprattutto alle città, come focolari di rivoluzione; e attendere alla sicurezza dei confini, solo in quanto poteva richiederlo la possibilità di una fortuita irruzione di corpi franchi.

Ma tanto apparato di forze non isbigottiva l'animo fortissimo e da lunga mano disposto a combattere dei Lombardi; invano pubblicavasi la legge stataria, invano il Maresciallo Radetzki vantavasi di *acquistare con tre giorni di terrore trent' anni di pace* poichè il momento era giunto in cui ogni argine era inutile ad impedire che l'ira popolare non traripasse.

Ecco come da un testimone oculare viene narrato il cominciamento di quella lotta da giganti sostenuta dai Milanesi per cinque giorni contro una armata disciplinata, agguerrita e formidabilmente munita di mezzi di difesa e di offesa.

« Erano giunte il 17 a Milano varie lettere mercantili con imperfette notizie sulla rivoluzione di Vienna.

« Una di queste lettere, da me veduta, conchiu-

(1) Die Kriegenisch Creignisse. p. 31.

deva: *I Viennesi sono buoni di fatti, voi Milanesi di parole*. Era accusa immeritata da noi che ci eravamo preparati a questo glorioso avvenire con duri sagrifici, con manifestazioni, con segni tutti intesi a rivelar quella riunione che aveva bisogno di essere con questi mezzi annodata, prima di disporsi ad impresa così grande.

« Si vuole che la notizia di questa sommossa viennese fosse arrivata già alle 3 ore antimeridiane del giorno 17 al Vicerè, cioè due ore prima che egli partisse da Milano con imponente scorta personale di quarantadue guardie a cavallo. Presago della sua espulsione d'Italia, aveva già mandato avanti di sè tutte le sue suppellettili, con diligente economia non dimenticando nel suo trasporto nulla, nemmeno gli oggetti più minimi, lasciando così nude nudissime le mura di quel palazzo, dove per trent'anni aveva tenuta la sua splendida residenza!

« Alcuni dì innanzi era partito per Vienna il governatore Spaur, di non infelice ricordanza per varie prove che ci lasciò di non averci disamati; e quasi contemporaneamente erasene andato il ministro de Ficquelmont, che ora può dire quanta fede avessero quelle sue parole: *Che col* DARCI UN BUON TEATRO *ci avrebbe fatto dimenticare e Pio IX, e patria, e dolori ed abiezioni sofferte*.

« Arrivate dunque le notizie Viennesi a Milano furono oggetto di generale tripudio; non però scevro di vergogna che noi dovessimo ricevere per una rivoluzione della capitale dell'impero quelle riforme

governative a cui ambivamo tanto pervenire colle nostre proprie forze.

« Pure il dito di Dio non voleva palesarsi apertamente che al domani.

« Sabato sulle 9 ore del mattino fu pubblicato tutto il risultato della rivoluzione viennese: che formerà il documento più irrefragabile della cecità che Iddio getta sulle monarchie arrivate al colmo dell'abuso.

AVVISO.

« La presidenza dell'Imperiale Regio Governo si fa un dovere di portare a pubblica notizia il contenuto di un dispaccio telegrafico in data di Vienna 15 corrente, giunto a Zilli lo stesso giorno ed arrivato a Milano ieri sera.

« Sua Maestà I. R. l'Imperatore ha determinato
« di abolire la Censura e di far pubblicare sollecita-
« mente una legge sulla stampa, non che di convo-
« care gli Stati dei regni Tedeschi e Slavi e le Con-
« gregazioni Centrali del regno Lombardo-Veneto.
« L'adunanza avrà luogo al più tardi il 3 del pros-
« simo venturo mese di luglio.

M. HARTL,
I. R. Ispettore al Telegrafo.

Milano, il 18 marzo 1848.

Il Vicepresidente,
CONTE O' DONELL. »

« Nell' odierna impazienza che fa parere anni i giorni d' aspettazione, questo comodo ritardo al Luglio parve tanto insultante al buon senso; quanto irragionevole l' epoca perentoria del 3 piuttosto che del primo o dell' ultimo del mese.

« Non un Balilla come a Genova, non un Masaniello come a Napoli, ma l' imperatore stesso doveva, in tal modo, dar la prima mano a infrangere la catena che ci legò per 33 anni alla sua monarchia.

« Fu dunque generale la commozione: le piazze del Duomo, Fontana e de' Mercanti, la Corsia de' Servi, si riempirono di popolo fremente, a tutti parve una stupidità l' attendere più oltre. In più luoghi della città furono affisse, e subitamente diffuse le seguenti:

« Domande degl' Italiani di Lombardia:

I. Abolizione della vecchia polizia, e nomina di una nuova, soggetta alla Municipalità.

II. Abolizione delle leggi di sangue ed istantanea liberazione dei detenuti politici.

III. Reggenza provvisoria del regno.

IV. Libertà immediata della stampa.

V. Riunione de' consigli comunali; e convocati perchè eleggano deputati all' assemblea nazionale, da convocarsi nel più breve termine.

VI. Guardia civica sotto gli ordini della Municipalità.

VII. Neutralità, esistenza garantita alle truppe austriache.

« Alle 3 sulla Corsia de' Servi. Ordine, Fermezza.

« Attendere fino alle 3 parve troppo all'impazientissima popolazione; onde a mezzogiorno una folla immensa erasi accalcata entro e fuori del Palazzo Municipale, gridando armi e guardia civica. Si volle persuadere dapprima alla quiete; ma il torrente traboccava, nè era più possibile tenerlo.

« Il podestà e l'assessore Greppi cercarono dominar la moltitudine, e persuasero che non alla Municipalità; ma al Governo dovevasi fare questa domanda se volevano che la risoluzione tenesse. Si rispose che la turba ha bisogno d'un capo che la guidi; il podestà si mettesse egli alla sua testa. Il podestà accondiscese, e si mosse coi corpi municipali e provinciali.

« Con loro la moltitudine precipitò al palazzo di governo, in una di quelle attitudini che addirittura risolvono. L'uccisione di due granatieri ungheresi di guardia, lo spogliamento e disarmamento d'altri iniziarono quella bell'Era che gli Austriaci segneranno negli annali della loro storia. Il palazzo fu invaso e disertato, salva ogni proprietà domestica; ma distrutti furono sull'istante tutti quegli eterni documenti dei quali abbiamo dovuto risentire per tanto tempo le conseguenze.

« Chi può, si salvi: questo avevano fatto i consiglieri del governo: ma O'Donnell, capo in assenza del conte di Spaur, dovette rimanere al suo posto. Rinchiuso, non voleva discendere a patti colla moltitudine, finchè in mezzo al rimescolamento comparvero, rispettati, applauditi, l'Arcivescovo e l'Arci-

prete Opizzoni, alle istanze ed assicurazioni dei quali accondiscese d' uscire.

« È facile immaginarsi la situazione d'un uomo che si vede tutta contro lui una popolazione sommossa. Uscì impallidito e tremante, dicendo: *Farò quel che volete! quel che volete!* Abbasso la polizia! guardia civica! replicò il popolo. Sì, abbasso la polizia, sì, la guardia civica, soggiunse il magistrato. Lo vogliamo in iscritto, replicò il popolo, e infatti egli sottoscrisse questi tre ordini che poche ore dopo venivano pubblicati dal Municipio:

Milano 18 Marzo, 1848.

« Il Vice Presidente, vista la necessità assoluta per mantenere l' ordine, concede al municipio di armare la Guardia Civica.

Firmato. Conte O' Donnell.

La Guardia della Polizia consegnerà le armi al Municipio immediatamente.

Firmato. Conte O' Donnell.

La Direzione di Polizia è destituita: e la sicurezza della città è affidata al Municipio.

Firmato. Conte O' Donnell.

LA CONGREGAZIONE MUNICIPALE
DELLA CITTA' DI MILANO.

« In conseguenza di ciò sono invitati tutti i Cittadini dai 20 ai 60 anni che non vivono di lucro gior-

naliero a presentarsi al palazzo Civico dove sarà attivato il Ruolo della Guardia Civica.

Interinalmente è affidata la Direzione di Polizia al signor dottor Bellati, Delegato Provinciale.

I Cittadini che hanno le armi dovranno portarle con sè.

Casati, podestà, *Berretta* assessore, *Greppi* assessore, *Silva* segretario.

« In mezzo alla moltitudine ebbra della vittoria, e delirante nella gioia di distruggere i documenti d'un governo abborrito, si gittò la parola, *ordine!* E subito la turba ristette da ogni altro guasto, rispettando, come sempre fece in appresso, tutto ciò che non fosse immediatamenre attaccato alla forma di governo. Ogni proprietà personale fu salvata colla più scrupolosa osservanza.

« I viva a Pio IX, viva all'indipendenza, viva all'Italia! dal centro portarono la insurrezione in tutti i quartieri della città! Le nappe e le bandiere tricolori apparvero d'ogni parte, e intanto si cominciarono le barricate, di cui Milano non aveva avuto esempio anteriore. Il selciato fu scomposto da uomini, da donne diventate eroine, da ragazzi divenuti giganti, e ciottoli portati nelle case, futura accoglienza per le truppe che s'avanzassero; chi ascese sui tetti disposti alla pioggia delle tegole, chi preparava olio e acqua bollente, e tutte le armi che il furore somministra.

« Il primo passo delle truppe fu di montare i cannoni della gran guardia del palazzo reale, e occupare con molto numero di soldati la piazza de' Mercanti e le diverse porte della città, per conservare a sè soli le esterne communicazioni.

« L'ordine pubblicato per la formazione della guardia civica ci radunò in numero sterminato al palazzo della città, dove molti stavano formandone i registri. Ma pochi avevano armi, e tutta la fatica del Municipio era di frenare la violenta smania d'averle.

Fu detto che il consigliere Bellati, capo della nuova polizia, erasi recato a domandare all' ex-direttore Torresani che facesse consegnare al Municipio le armi delle guardie di polizia; ma non potè ottenerle. Interrogato su di ciò il Radetzky, replicò che avrebbe data risposta alle otto di sera. Fu subito compreso il senso delle sue minacce; ma il dardo era gettato e non si potea più ritirarlo.

« In quell' angustie di cose e di fatti noi eravamo, quando alle ore sette e mezzo pomeridiane ci fu gridato: chi non ha armi si ritiri! E tutti quanti eravamo venuti per averle, ubbidimmo all' ordine, restando i soli armati, o quelli che non furon in tempo di sottrarsi da un corpo di Boemi, che investì e circondò improvvisamente il palazzo municipale. Boselli, capo dell' illustre stabilimento d'educazione, fu colpito in quel trambusto da un nemico e morì compianto. Due minuti prima io gli aveva stretta la mano e ci eravamo alternato il saluto di fratellanza che ora non è più un delitto.

« La moschetteria cominciò fra gli assalitori e gli assaliti, battendosi questi da valenti, ma troppo inferiori di mezzi; il cannone investì le mura del palazzo e le imposte, e fu un tremendo rimbombar di più ore. Intanto la città continuava le sue barricate, piccole e fiacche dapprima, bastevoli appena a ritardare quanti si sarebbero potuto in quel primo scontro avanzare. Il cannone del castello fin dalle due ed un quarto tuonava, e s'alternava ai rintocchi delle nostre campane a martello. (1) »

« La lotta suprema era incominciata (scrive un altro testimonio oculare dei fatti). Il municipio, non sapendo a qual partito appigliarsi, stava deliberando per acquistar tempo, temeva di compromettersi troppo: nè voleva dichiararsi, *così per timore del popolo, come del nemico,* che da un istante all'altro poteva rimaner vincitore. Era raccolto nella sala del podestà: moltissimi consiglieri comunali trovavansi ancora colà per una convocazione straordinaria, che avrebbe dovuto aver luogo il mattino. Assessori comunali ed altri impiegati erano pure colà. Al rompere delle ostilità, il municipio, credo a nome del podestà, aveva scritto a Radetzky; e questi sospendeva. In fatto, mentre al Ponte Vetro i suoi soldati tiravano sul popolo, arrivava al Broletto la sua risposta. Il generale austriaco, senza darsi alcun pensiero di quanto avesse potuto fare il governo, *ordinava alla congregazione municipale di fare in*

(1) Ignazio Cantu' — Cacciata degli Austriaci da Milano.

guisa che il popolo deponesse le armi, e smettesse ogni resistenza. Minacciava, ove non fosse obbedito, di usare estremo rigore. Oltre la truppa, avrebbe adoperato contro la città i *cento cannoni* dei quali poteva disporre.

Rispondeva il municipio, come fosse disposto ad adoperarsi perchè la popolazione tornasse quieta; ma mostrava nello stesso tempo come la notte imminente impedisse il pronto adempimento del suo desiderio. Pregava intanto *cessasse il foco, perchè durante la notte l' autorità potesse indurre nelli animi colla persuasione, la tranquillità.* Prometteva il municipio avrebbe adoperato ogni via per conseguire l' intento; e all' alba il generale austriaco ne avrebbe veduto il frutto. Lo si pregava di pronta risposta. La congregazione sarebbe rimasa in permanenza fino al mattino, ad attendere le sue partecipazioni. Un capitano dei pompieri era incaricato di trasmettere il foglio a Radetzky: usciva dal Broletto; *nè più vi tornava.*

« Da quanto abbiamo detto, si scorge come il municipio non intendesse ancora il concetto della rivoluzione. Fraintendeva la volontà del popolo, credendo che si *desse tutta quella briga per ottenere soltanto la guardia civica*, e malleverle per le nuove franchigie costituzionali — Così la pensava il Municipio, mentre i popolani andavano al Ponte Vetro, mentre altri dei nostri assalivano S. Margherita, mentre altri cacciavano il governo dal suo luogo, facendo prigioniero il solo che in quei momenti lo rappresentasse.

E quest' errore della nostra magistratura faceva pure che ella s' *ingannasse sulli intendimenti di Radetzky. Quegli uomini dabbene speravano che il foco sarebbe in breve cessato*. Infatti, per alcuni momenti, pareva si rallentasse, quando ad un tratto il Broletto si trovò investito. La *risposta che i municipali aspettavano pel mattino. Radetzky la mandava la stessa sera col mezzo de' suoi battaglioni*. Dalla parte verso S. Nazaro Pietrasanta, entrava un picchetto di granatieri a furia, saliva la scala che mena alli officii della delegazione: furono tosto loro incontro pochi giovani armati di fucili da caccia e di qualche vecchia alabarda. Da un' altra scala scendevano pure nel cortile varj dei nostri, minacciandoli alle spalle, per modo che *quei granatieri furono costretti a dare addietro*. Il popolo visto come il Broletto potesse facilmente venire occupato dall' inimico, volle che si chiudessero le porte. Il solo sportello dal lato di S. Nazaro si lasciò aperto. *Molti non sapevano spiegarsi il perchè Radetzky, in cambio di rispondere alla lettera, mandasse que' suoi granatieri*. Alcuni tenevano che quel fatto non avesse alcuna relazione colle pratiche in corso. Ad ogni modo i *più animosi facevano sentire che coloro i quali volessero andarsene, approfittassero di quei pochi istanti*. Li altri rimarrebbero a compiere alla meglio una difesa, nel caso che venissero assaliti. Infatto non andò guari che tutto lo sforzo di Radetzky fu volto a quella parte.

« Il generale austriaco si *pensava di cogliere colà i capi della sedizione. Il palazzo di città gli pareva*

il luogo ove dovessero essere radunati. Laonde cominciò a dare l'assalto alle vicine vie. Il Broletto di Milano risponde in qualche modo all'*Hotel de Ville* di Parigi; venerato dal popolo per antiche tradizioni: palladio quasi delle poche franchigie municipali: unico luogo ove *una rappresentanza non governativa nè militare* facesse udire, ancorchè timidamente, qualche rimostranza; il popolo vedeva in esso il cuore della città. L'edificio era acconcio infatti, anche per la sua forma, a qualche resistenza. E la difesa fu ordinata. *Pochi erano quelli che colà erano, ma deliberati* a vender cara la vita, a non capitolare coll'inimico. *Erano fra i difensori molti ragazzi*, i quali mostrarono come per la libertà anche l'adolescenza sappia morire. Deliberata la resistenza, senza che il municipio più se ne ingerisse, si attese prestamente a preparare la pugna. Chiuse le porte, ammucchiati davanti ad esse i sacchi delle granaglie che, come in luogo di mercato, ivi si trovavano; barricate le porte stesse, per maggior sicurezza, e chiuso anche lo sportello. Un colpo di cannone del Castello rispondeva a tali procedimenti; ed a quel colpo tutti intrepidamente si fecero innanzi, pronti a sostenere l'assalto. *Non più che* 50 *erano i fucili; e molti, che pure avrebbero bene adoperate l'armi, n'erano privi*. *Più scarse ancora erano le munizioni;* avevamo poca polvere, e le poche cartucce trovate nel corpo di guardia dei *pompieri*. *Questi in piccol numero rimasti in Broletto, ajutarono alla difesa; e principalmente guidarono sui tetti quelli che avevano*

a gettar le tegole . Le finestre del Broletto che guardano verso strada, furono accomodate a feritoje, tranne quelle della famiglia del delegato. Di questa guisa e con tali provvedimenti, si potè combattere *per ben due ore.* L' inimico non tardò di venire all' assalto .

« Irrompevano li austriaci da ogni lato. Il Broletto era investito dalle contrade, bersagliato dai soldati che s' erano impadroniti *dei tetti delle case vicine* . I colpi di cannone spesseggiavano dalla contrada di S. Marcellino e dall' angolo del Rovello. Alcuni pontonieri italiani mandati inanzi ad atterrare le porte, cadevano percossi dalle tegole. Poco frutto invero faceva anche il cannone; i colpi arrivavano obliqui. Ma indi a poco, occupate tutte le contrade vicine, il nemico piantava *di contro alla porta i due cannoni.* Ma l' angustia della via non gli consentiva di adoperarli così da presso. Continuava colla moschetteria, e intanto *sfondava due botteghe che erano dirimpetto alla porta, e vi faceva entrare a coperto i due cannoni.* Procacciato a questo modo anche maggiore spazio ai cannonieri, dava opera a colpire la porta. Pareva che l' edificio ruinasse dalle fondamenta. La porta cedette a quella furia; una breccia fu aperta; l' inimico poteva agevolmente entrare.

« Il Broletto sonava intanto la sua campana a stormo inutilmente, *era impossibile al popolo, per quelle vie anguste, affollate di nemici, avvicinarsi al luogo del combattimento* . Rispondeva il nostro foco dalle finestre, ma scarsi erano i tiri, le munizioni

mancavano. Ci ajutavamo colle tegole, con ogni oggetto atto a percuotere. *Con cinquanta fucili combattemmo, dalle ore 7 alle 9, contro a due o tre mila austriaci. Nessun disordine avvenne durante la difesa*. Tutti obbedivano quasi per istinto e senza bisogno d' indirizzo. A caso ivi si trovava il general *Teodoro Lecchi, il quale rimase quasi inoperoso*. A dir il vero, qualche consiglio per la difesa aveva dato in principio; ma visto il soverchiante numero delli assalitori, *proponeva una capitolazione. Nessuno accettò*. Come abbiamo detto, a nulla più servivano le armi, perchè finita la polvere. La resistenza tornava inutile; ma la capitolazione pareva troppa vergogna. Certi di veder entrare il nemico, pensammo a nascondere i fucili per non lasciarci cogliere coll' armi in mano. Alcuni non vollero aspettare li austriaci, e, mentre questi irrompevano dall' una banda, *si calavano con corde dalle finestre nelle vicine case*. Altri volevano con l' armi in mano farsi strada. Ercole Durini era fra questi. Tuttavia prevalse l' opinione dei più, quella cioè di restare immobili, poichè la difesa era impossibile; *ma senza scendere a pratica d' accordo*.

« Entrava furiosamente la truppa ad occupare i cortili. Erano all' incirca 2000 fra boemi e croati; avevano modi feroci, scaricavano i fucili contro le finestre; menavano colpi all' aria: nelle sale guastavano li arredi. Li usci che trovavano chiusi, sfondavano colle scuri dei guastatori. Alcuni *percotevano li inermi*; altri *strappavano loro di dosso persino le*

vestimenta. Altri più feroci andati sui *tetti*, e *trovati quivi alcuni ragazzi*, *li precipitarono nella via*. Il sangue cittadino si versava da una soldatesca ebra di furore, mentre nessuna resistenza più si opponeva. Noi, che assistemmo a quella scena spaventosa, non vi possiamo ripensare senza un fremito di dolore e d'ira; cacciati da stanza a stanza, i più dei nostri s'erano rifugiati nell'appartamento del regio delegato (Bellati); appartamento che venne pure invaso, e *sfrenatamente saccheggiato*. A raffrenare quelle turbe indisciplinate non valeva la presenza di un maggiore de' croati Ottochan, uomo d'indole meno bestiale delli altri, e che pure s'ingegnava d'acchetare i più furiosi. Nè meglio valeva la presenza dello stesso delegato, nè quella di sua *moglie*, *circondata dai figliuoletti*, *uno dei quali*, *ancora infante*, *le pendeva dal collo*. Il maggiore, da noi mentovato, dichiarava tutti i raccolti nelle sale del delegato prigioni di guerra; dimandava l'immediata consegna delle armi; al qual uopo aveva condotto seco due carra per trasportarle. E non è a dirsi la sua meraviglia, allorchè vide colli occhi suoi tutte le armi *trovate non oltrepassare il numero di quaranta* fucili. » (1)

I disgraziati difensori del Broletto rimasti prigioni furono condotti alla mezzanotte in Castello divisi in due schiere, la prima di centoventi, la seconda di una quarantina circa. Durante il tragitto ebbero a soffrire percosse ed ingiurie, i feriti che mal pote-

(1) Archivio Triennale delle cose d'Italia V. II. p. 40. e seg.

vano reggersi in piedi venivano spinti innanzi a colpi di pugno, a calciate di fucile, e offesi con pezzi di tegoli o di ciottoli dai soldati che marciavano alla coda del distaccamento.

L'alba del 19 levossi serena e ridente; la pioggia dirotta del giorno innanzi era cessata affatto nel corso della notte. Il generale Rivaira comandante della Gendarmeria visto il decreto che affidava al Municipio la pubblica sicurezza fece significare al Podestà come egli fosse pronto a porsi sotto i suoi ordini. L'incertezza di carattere, l'inopportuno rispetto di Casati alla legalità tolse al popolo l'aiuto di un corpo militare che simpatizzava per la causa della libertà, e che sarebbe riuscito di grande sostegno ai combattenti per la maggior parte sforniti di armi e di mezzi di difesa. Le barricate che i Milanesi avevano erette nel giorno innanzi e durante la notte rendevano difficile il compito delle truppe, molti corpi delle quali rimanevano tagliati fuori; non potendo queste nè arrischiandosi di attaccarle intercettarono stabilmente le vie, presidiando cinquantadue edifici. Cingevano inoltre i bastioni per una lunghezza di dodici chilometri; erano padrone delle porte, ben munite di artiglierie, e da quelle dominavano i corsi entro la città e le strade postali.

Il Duomo e la piazza erano occupati da una moltitudine di soldati, che tratto tratto facevano scariche, non troppo micidiali, sul popolo che tentava di cacciarneli e di occupare il palazzo Reale fortemente munito di artiglieria; finchè il valore de' Milanesi potè

più delle bombe croate e dopo lunga ed ostinata lotta cadde finalmente in potere de' rivoltosi. I maggiori sforzi dei nostri furono in quel giorno rivolti agli uffizi di polizia ed al tribunale criminale affine di porre in libertà i detenuti politici. Il primo circondario di polizia era collocato sulla piazza dei Mercanti, luogo fortissimo per numero di truppe e quantità di cannoni. Assalito con gran vigore dal popolo, dopo eroico e sanguinoso combattimento, doverono gli Austriaci sloggiarne come doverono sloggiare anco dalla direzione di polizia cacciati dai pompieri e dai cittadini che operarono secondo il solito miracoli di valore.

Questi furono gli assalti principali, i parziali erano in molti e varj luoghi, più particolarmente nel centro ed agli estremi limiti della città. Due giovani di Monteforte affrontarono colle carabine un cannone in piazza de' Mercanti e lo tennero indietro per un' ora. I soldati nascosti dietro le colonne del palazzo o distesi per terra facevano fuoco senza volere uscire all' aperto; un capitano che volle spingerli avanti venne colpito a morte nel petto. Fu ucciso d' un colpo di fucile in fronte il pizzicagnolo Volonteri, mentre vegliava alla difesa del ponte di Porta Nuova; ma quel monumento rimase come un *forte inespugnabile* strenuamente difeso da Augusto Anfossi, Luciano Manara, Enrico Dandolo e Luigi della Porta, nomi cari all' Italia per la cui libertà dettero la vita. Dal Broletto un' officiale minacciava codardamente ai cittadini la forca. « La forca sarà per te rispose il Droghiere Puricelli, sparando la sua carabina, e comecchè ferito in una mano non si ri-

trasse sinchè non vide da quei predoni abbandonata la difesa.

Giunse la notte ed i colpi continuavano tuttavia; le comunicazioni erano intercette fra truppe e truppe, ma eziandio tra popolo e popolo. L' incertezza dei cittadini era grande e soffrivano di non aver notizie di quanto erasi operato nel corso della giornata; quando alcuni avvisi del Comitato di guerra giunsero opportuni a riporre in calma ed a ringagliardire ancor più l' animo di quel popolo di eroi.

Dicevano quegli avvisi:

« CITTADINI!

Uomini coraggiosi hanno superate le mura della città e ci hanno recato notizie delle campagne, e lettere scritte alle porte. Pavia è insorta e chiuse il nemico nel castello. Anche a Bergamo il presidio si è arreso col generale, figlio dell' ex-vicerè. Evviva ai nostri fratelli di Pavia e di Bergamo! Tutte le popolazioni sulle vie da Gallarate e Busto Arsizio a Milano, si sono levate in armi e hanno disarmato le truppe, preso sei pezzi di cannone, impedito che il ponte di Buffalora fosse tagliato. Evviva ai nostri fratelli del contado! Abbracciamoci tutti in un amplesso! ringraziamo Dio. Gridiamo:

VIVA L' ITALIA! VIVA PIO IX!

Il governo provvisorio

Casati — Giulini — Greppi — Berretta. »

« La peggior condizione in Milano (così il Cantù) toccava ai cittadini posti fra i ponti e le porte. Rinchiusi nelle loro abitazioni, impossibilitati d' uscire per provvigioni o per altra urgenza, molti mancavano assolutamente di cibi, e altri sapevano, altri non resistere all' impero della fame.

« Eppure qualcuno, spinto da irresistibile necessità, usciva a provveder qualche cosa, ed appunto su questi imbelli, indifesi, s' esercitava il maggior coraggio de'soldati dell' Austria. Gran parte de' feriti è appunto d'infelici inabili all' offesa. E marchio poi della loro viltà è il non essersi trovato nessuno tra i nostri colpito di arma bianca; fino a questo tiro non osarono mai gli avversari lasciarsi avvicinare dai nostri, vogliosissimi di misurarsi a tal paragone. Guai a quegli abietti stromenti del dispotismo se venivano a questa prova!

« Non così i nostri che, avvezzi a sprezzare le piccole imprese, non godevano che delle ardue. E audacissimo fu l' assalto alla Corte, occupata da molti uomini e difesa dai cannoni. Le barricate oltr' essere ostacolo al nemico invadente, erano opportuno riparo agli arditi, che più e più e da tutte le parti si serravano contro il palazzo, finchè tra il fuoco l' ebbero nelle mani. La bandiera tricolore sventolò da tutte le facciate della Corte che, cambiando destino, è oggi detto Palazzo nazionale.

« L' arresto di alcuni commessi di polizia, e de'più notorii, fra cui Sicardi e Garimberti, comprovò il generoso contegno della nostra popolazione. Fermati da tali che forse avevano patito per opera loro, il popolo

avrebbe voluto sfogare sopra di essi l' odio da gran tempo represso, e farne sommaria vendetta; ma la miglior parte della cittadinanza, ferma a non tollerar vigliaccheria di sorta, li consegnò affatto illesi al palazzo Borromeo, e di là a più analogo ritiro. Commessi meno significanti: due Zamara padre e figlio, un Rasini, erano ricoverati in casa Trivulzi insieme a molti soldati prigionieri, a guardie di polizia, a ladri, a spie rigorosamente custoditi. Mancava però il pezzo più importante, il Bolza, il falso annunzio della cui morte aveva due giorni innanzi chiamata a gioja universale tutta la città.

« Stava Bolza rintanato in un fienile di cui un bargello scoperse il segreto. Arrestato, si ebbe d' uopo di tutta la forza della persuasione per salvarlo dalla turba che voleva sbranarlo. Rinchiuso, poco dopo la sua cattura, dicono tentasse strozzarsi; impegnata la parola di autorevoli persone, che gli sarebbe risparmiato il patibolo, egli diede la sua,, che avrebbe risparmiato il suicidio.

« Bene a peggior sorte erano i nostri poveri fratelli rinchiusi e affamati nel palazzo della Municipalità. Tanto più dopo che Radetzky ordinò fossero tradotti in castello. Posti fra due file di soldati, attraversarono di notte tempo la città; gli accompagnatori vomitavano loro addosso ogni insulto, li battevano con pugni, con urti, col calcio del fucile, finchè tra ingiurie e violenze furono ricevuti al castello e cacciati in varii camerotti senza nutrimento, senza letto, senza nemmeno paglia, senza riparo dalle pioggie.

« Uno dei così bistrattati era il delegato Bellati, assunto alla direzione della nuova polizia. Gli fu dunque destinato un abile ed onestissimo aggiunto Giovanni Grasselli, figlio e fratello d'altri impiegati della caduta polizia, vere antitesi di quanti loro colleghi abbiamo nominato finora. Onore a questi due, che sfidando la collera di Torresani e di Bolza, seppero sempre tenersi puri in quella generale corruzione.

« Il tribunale criminale non era costato molta fatica averlo nelle mani; aperte per decreto del Municipio le carceri politiche, ne uscirono fra applausi romorosi Filippo Villani, il Camperio, l'abate Brambilla di Como, il Salvioni, il Borgazzi, accusati di tentata uccisione di ufficiali, il Ravizza e il Sottocorni, che non mutando le cose, sarebbero stati fra pochi giorni probabilmente tradotti al capestro. E così altri.

« A malgrado de'trionfi che i nostri prodi combattenti ottenevano, le cose potevano sfasciarsi senza una autorevole unità di direzione. Perciò il Municipio ad un'ora pomeridiana del 20 espose questo editto:

LA CONGREGAZIONE MUNICIPALE DELLA CITTÀ DI MILANO

Milano, 20 Marzo, ore una pomeridiana 1848.

« Le terribili circostanze di fatto per le quali la nostra città è abbandonata dalle diverse autorità, fa sì che la Congregazione municipale debba assumere, in via interinale, la direzione di ogni potere allo scopo della pubblica sicurezza. Egli è perciò che si

fa un dovere di far noto a' cittadini, che sino a nuovo avviso essa concentrerà momentaneamente le diverse attribuzioni onde condurre le cose al fine desiderato dell' ordine e della tranquillità. Ai membri ordinari della Congregazione vengono aggiunti in via provvisoria i signori.

Vitaliano Borromeo. Francesco Borgia. Alessandro Porro. Teodoro Lecchi. Giuseppe Durini. Avv: Anselmo Guerrieri. Avv: Enrico Guicciardi. Gaetano Strigelli.

Casati, podestà.
Beretta, assessore. »

« Con altri ordini veniva raccomandata la quiete, il coraggio, la concordia; con altri veniva regolata la formazione delle guardie civiche presso le parrocchie. A gara i cittadini fra i 20 e i 60 anni correvano per l' inscrizione. Le armi aumentavano coll' aumentar delle conquiste; e i cittadini ebbero un generoso rinforzo dalla guardia di Finanza che spontaneamente si offerse alla causa comune. Sia onore a questa giovine squadra che costituita per immorali divieti, ora ha ottenuta tutta la simpatia della nostra fraternità, e sentì con che cuore gridavamo: i viva alla guardia di Finanza!

« L'urgenza aveva domandato la costruzione di varii Comitati per la *Vigilanza* e *sicurezza personale*, per la *Finanza*, per la *Guerra*; per la pubblica *Difesa*. Bisognava ancora far sapere la nostra sorte alle terre

e città vicine, e a questo effetto servivano benissimo alcuni palloni che volavano liberamente là dove la violenza degli uomini non potea più influire, e il Radetzky vide spiegare al disopra delle sue tirannie con magnifico volo questi pietosi annunzi. Della rabbia che avrà provata in quel momento Dio voglia tenergli calcolo a sconto delle pene che il nostro sangue ha sovra di lui invocato.

« Quei palloni portavano in mani fraterne varie notizie di noi in iscritto e in istampa. Una di esse diceva:

ITALIA LIBERA.

« Oramai la lotta nell'interno della città è compiuta. È tempo che le città vicine si scuotano e imitino l'esempio di questa. Noi invitiamo tutte e ciascuna a costituire un Consiglio di Guerra, che lasci le cose di consueta amministrazione ai Municipj costituiti in Governi Provvisorj. Per noi vi è un solo ed unico affare, quello della guerra, per espellere il nemico straniero e le reliquie della schiavitù da tutta l'Italia. Invitiamo tutti i Consigli di Guerra a limitarsi a questo. — Ci sarà grato il ricevere loro immediate novelle e intelligenze per mezzo di Commissarj che abbian animo degno dell'impresa. — Noi domandiamo ad ogni città e ad ogni terra d'Italia una piccola deputazione di bajonette, che guidata da qualche buon capitano venga a fare una giornata d'assemblea generale a' piedi delle Alpi, per far l'ultimo e definito nostro concerto coi barbari. — Si tratta di ridurli coi

debiti modi a portarsi immantinente dall'altra parte delle Alpi, ove Dio li renda pure liberi e felici come noi. »

VIVA PIO IX

Dal Consiglio di Guerra, in casa Taverna, 21 marzo 1848.

CATTANEO — TERZAGHI — CLERICI — CERNUSCHI

« Poco dopo, un altro annunzio diceva, che noi eravamo vittoriosi ma ancor poveri d' armi, e il nemico vile ma ancor formidabile, sicchè si pregavano di nuovo le terre e le città lombarde ad armarsi, a costituirsi in compagnie civiche di 50 uomini ciascuna col proprio capo, e venire in soccorso nostro.

A tutte le città e a tutti i comuni del regno Lombardo-Veneto.

« Milano, vincitrice in due giorni, è tuttavia quasi inerme e ancora circondata da un ammasso di soldatesche avvilite, ma pur sempre formidabili.

« Noi gettiamo dalle mura questo foglio per chiamare tutte le città e tutti i comuni ad armarsi immantinente in guardia civica facendo capo alle parrocchie, come si fa in Milano, e ordinandosi in compagnie di 50 uomini che si eleggeranno ciascuna un comandante e provveditore, per accorrere ovunque la necessità della difesa impone.

Ajuto e Vittoria.

W. ITALIA W PIO IX.

Occorrerebbe un intero volume a chi volesse narrare partitamente gli atti di sovrumano valore operati dai Milanesi in quelle memorabili giornate, che rimarranno eterne nella storia dei popoli; a noi basterà accennare come procedessero di vittoria in vittoria, contrastando palmo a palmo il terreno della loro città. Invano Radetzky offriva un armistizio; i Milanesi non patteggiavano col nemico; già il palazzo del Genio, per l' ardimento di Pasquale Sottocorno (che in mezzo ad un nembo di proiettili aveva potuto incendiarne la porta) era caduto in mano dei cittadini. Le caserme ed altri luoghi fortificati cadevano ad uno ad uno, in potere degli assalitori. Gli atti di valore si moltiplicavano ed in breve l' interno della città era libero dalle orde austriache stremate di numero e moralmente disfatte. Rimanevano in mano dei nemici il Castello e le porte benissimo munite di artiglierie e di ogni altro mezzo di difesa. Bisognava impadronirsene ad ogni costo per aprire le comunicazioni con quelli di fuori, ed ecco i Milanesi con l' usato ardimento porsi all' opera e tentare ripetutamente l' assalto ad ognuna delle porte senza disanimarsi della mala fortuna dei primi sforzi.

La Porta Tosa che fu attaccata di preferenza come quella che sembrava la più facile a prendersi, costò molte vittime al popolo perchè gagliardamente difesa. Contuttociò venne presa di assalto, abbandonata e ripresa dopo accanito combattimento.

La Porta Comasina cedeva anch' essa all' urto di una legione di armati proveniente da Lecco da Bri-

vio, Olginate, Pagnano, Merate, Osnago e Vimercate; erano tremila generosi che correvano a dividere la sorte de' loro fratelli Milanesi.

Alle ore cinque del dì 23 di Marzo, le orde di Radetzky fuggirono. Milano era libera. La vittoria dei Milanesi costava all'austriaco la perdita di quattromila uomini: » Di quattrocento artiglieri erano avanzati soli *cinque*, l'artiglieria era data a condurre ai cacciatori tirolesi. » (1)

Il governo provvisorio dava pubblico avviso della cacciata degli austriaci con questo proclama:

« Cittadini

Milano 23 Marzo 1848

» Il Maresciallo Radetzky, che aveva giurato di ridurre in cenere la vostra città, non ha potuto resistere più a lungo. Voi senz'armi avete sconfitto un esercito, che godeva una vecchia fama d'abitudini guerresche e di disciplina militare. Il governo austriaco è sparito per sempre dalla magnifica vostra città. Ma bisogna pensare energicamente a vincere del tutto, e conquistare l'emancipazione della rimanente Italia, senza la quale non c'è indipendenza per voi.

» Voi avete trattato con troppa gloria le armi per non desiderare vivamente di non deporle si presto.

» Conservate dunque le barricate: correte volen-

(1) Cattaneo Insurrezione di Milano — p. 70 e seg.

terosi ad inscrivervi nei ruoli di truppe regolari che il Comitato di guerra aprirà immediatamente.

» Facciamola finita una volta con qualunque dominazione straniera in Italia. Abbracciate questa bandiera tricolore, che per valor vostro sventola sul paese, e giurate di non lasciarnela strappare mai più. »

VIVA L'ITALIA

Casati presidente — *Borromeo*, *Giulini*, *Guerrieri*, *Strigelli* — *Durini*, *Porro*, *Greppi*, *Beretta*, *Litta*, *Correnti* Segretario.

Nella gloriosa lotta, delle cinque giornate, i Milanesi perdettero circa quattrocento combattenti giunti quasi a ottocento essendo morti in appresso moltissimi dei feriti che sommavano a seicento. Furono uccisi molti fanciulli, donne e vecchi. Atrocità senza esempio usarono gli Austriaci durante il combattimento e la ritirata. In castello furono trovati corpi mal sepolti e barbaramente mutilati, membra sparse quà e là; nelle case e sui bastioni faceva raccapriccio il vedere membra sparse di donne, e fanciulli sbattuti sulle muraglie, o calpestati per via; alcuni erano stati inchiodati sulle porte, altri legati agli alberi, intrisi d'acqua ragia ed abbruciati; a parecchi spiccata la testa dal busto. I prigionieri subirono le più atroci mutilazioni; a molti vennero mozzate le mani ed i piedi, cavati gli occhi, poi uccisi a colpi di baionetta

Durante il combattimento di Milano altre città Lombarde si liberavano ugualmente dal giogo austriaco.

A Como il popolo si sollevò il giorno 18 e costrinse il presidio ad arrendersi. Da Bergamo dopo combattimento di alcuni giorni, furono cacciati gli austriaci. Brescia prese le armi e costrinse il Maresciallo Schwarzemberg a capitolare e partirsene. Da Pavia si ritirarono le truppe imperiali perchè richiamate da Radetzky. Anche i Mantovani levaronsi a tumulto ed avrebbero potuto vincere e tirare al loro partito la scarsa guarnigione, composta quasi per intero da truppa italiana; ma lasciaronsi persuadere dal vescovo, tanto che, perduta la opportunità, giunsero i rinforzi e quel terribile baluardo rimase con grave danno d'Italia in mano dei nemici di lei. In ogni paese libero si formarono governi provvisori i quali mandarono poi loro deputati a Milano per unirsi al governo che dirigeva le cose di Lombardia.

Contemporaneamente al movimento di Milano suscitavasi quello di Venezia. Il 16 di Marzo corse voce a Venezia essere scoppiata la rivoluzione a Vienna e che l'Imperatore aveva promesso la costituzione. L'effervescenza allora giunse al colmo e la polizia ordinò la chiusura del teatro. Dopo il mezzogiorno del 17 il Piroscafo, Venezia, della compagnia del Lloyd austriaco recò la notizia officiale degli avvenimenti della Capitale Austriaca, ed il popolo senza indugio corse al palazzo del governatore a chiedere la liberazione di Tommaseo e di Manin. Ogni resistenza

per parte del governatore sarebbe stata pericolosa, per la qual cosa egli immediatamente mandò ordine al direttore di polizia affinchè i due nominati venissero immediatamente riposti in libertà. Tommaseo e Manin furono portati in trionfo dal popolo alle loro abitazioni; i cittadini si ornarono della coccarda nazionale, ed il vessillo tricolore fu inalberato sulla piazza di S. Marco.

Nella mattina del 18 marzo furono sparsi ed affissi dovunque proclami che chiamavano il popolo alla riscossa. Sulla Piazzetta il popolo pigliò a sassate i soldati che risposero a fucilate. Per ogni dove si gridava alle armi. I caffè furono chiusi, le piazze ingombravansi di popolo; incominciarono le prime ostilità fra truppa e cittadini ed in un attimo fu organizzata la difesa e l'offesa. Manin che aveva già proposta la formazione della Guardia civica insistè perchè questa venisse immediatamente istituita. La proposta, appoggiata eziandio dal Potestà di Venezia Conte Correr fu accolta dal governatore, il quale permise l'armamento di 400 cittadini; ma in breve se ne contarono più di 4000 armati di fucili, di picche, di pistole e di spade. Mentre questo accadeva l'agonizzante governo di Milano mandava ordini formali a Venezia d'infierire contro i patriotti e si chiedeva al municipio lo scioglimento immediato della guardia civica, divenuta inutile (secondo gli Austriaci) dal momento che la tranquillità sembrava del tutto ristabilita. Per impedire il disarmo, a cui non pareva gran fatto riluttante il corpo municipale, non ci volle

meno dell' ardimento virile di Manin il quale sprezzando le minaccie del governo non consentì che la ottenuta concessione venisse revocata.

Intanto giungevano altre notizie da Vienna. Si seppe officialmente della costituzione promulgata nella Capitale dell' Impero, allora popolo e truppa fraternizzarono; e durante i giorni 19 e 20 i granatieri italiani ed i cittadini di Venezia passeggiarono lietamente a braccio gli uni degli altri. Ma l'apparente concordia fra popolo e truppa non fu nè poteva essere di lunga durata, le notizie di Vienna scaldavano la mente dei Veneziani; le voci di mine e di preparativi di bombardamento, fatti dalle milizie di presidio, misero al colmo la esacerbazione degli animi, ed in breve l' entusiasmo popolare non conobbe più freno. La scintilla che incendiar doveva la mina non poteva tardare ad esser suscitata — la uccisione del comandante dell' arsenale fu il segno della ribellione.

Il Colonnello Marinovich, pel suo eccessivo rigore erasi guadagnato l' odio degli operai dell' arsenale. Sospettavasi che egli fosse autore del progetto di minare la città per farla saltare in aria; e le voci di questo attentato avevano presa tale consistenza che i consoli delle potenze estere se ne spaventarono a segno da chiedere spiegazioni in proposito alle autorità austriache. Già da gran tempo gli arsenalotti nutrivano in cuore il desiderio di liberarsi dal loro comandante, quando per le dicerie sparse sul conto di esso parve loro necessità, di dare sollecito compimento al sanguinoso progetto. Il giorno fissato

era il 21 di Marzo; ma la guardia Civica avuto sentore di quanto si macchinava in quel giorno giunse opportuna a salvare la vita al Marinovich che, promettendo di renunziare al comando, fu scortato sul bastimento la *Clemenza* il quale trovavasi ancorato fuori dell' arsenale.

Nel corso della notte, Manin riunì in casa propria Tommaseo ed altri patriotti per stabilire quanto fosse da farsi nel giorno appresso, e la proposta di proclamare la Repubblica al grido di *Viva S. Marco,* impadronendosi dell'arsenale militare, fu approvata da tutti gli astanti. Il caso venne anch' esso in aiuto dei congiurati per render loro più facile quanto avevano stabilito di fare. Il dì 22, Marinovich recossi all' arsenale all' ora consueta, sprezzando i consigli degli amici che da sì pazza risoluzione tentavano distoglierlo. Per giungervi inosservato, percorse le vie più remote ed entrò da una porta diversa da quella per la quale ordinariamente passava. Tante precauzioni riuscirono inutili; il Colonnello fu visto da un' operaio che andava a chiudere quella porta donde egli era passato, e che si sapeva essere aperta. La notizia che il Marinovich era nell' arsenale si diffuse colla celerità del baleno; gli operai inferociti cercano il comandante, lo trovano rimpiattato in una torre pronto a vender cara la vita; in un' attimo lo assalgono, lo disarmano e lo fanno a pezzi.

Frattanto, quasichè la morte del Marinovich esser dovesse il segnale della rivolta, il popolo era corso alle armi gridando *Morte agli Austriaci! Viva l'Italia!*

Fuori lo straniero! » Manin alla testa di cento uomini va all' arsenale e se ne impadronisce; distribuisce quindi le armi agli operai ed alle guardie civiche che ne erano sprovviste. Intanto nuovo rinforzo giungeva al popolo. Un battaglione di truppe della marina, composto quasi per intero di Veneti incontrasi in una compagnia di guardia civica che accorreva all' arsenale, per sostenere Manin. Il comandante ordina ai soldati di far fuoco; questi si rifiutano d' obbedire, lacerano la coccarda gialla e nera e si fregiano della tricolore; tutte le truppe della marina, e gli equipaggi dei bastimenti da guerra ne imitano l' esempio, ed in breve il vessillo austriaco cede il luogo a quello inalberato dagli italiani.

Manin, vincitore all' arsenale, va in piazza San Marco; il popolo lo segue. Giunto colà l' intrepido cittadino, salito sopra una tavola con la spada nella destra e la bandiera tricolore nella sinistra parlò al popolo in questa guisa:

« Veneziani! noi siamo liberi! e possiamo dop-
« piamente gloriarcene perchè a ciò siamo giunti
« senza aver versato una goccia del sangue nostro,
« nè dei nostri fratelli; perchè tutti gli uomini, per
« me, sono fratelli! - Aver rovesciato l' antico go-
« verno non è tutto: bisogna costituirne uno nuovo;
« il migliore per voi a me sembra la repubblica,
« che rammenterà le glorie passate e vi aggiungerà
« la libertà dei tempi nuovi. Noi non ci separeremo
« per questo dai nostri fratelli Italiani; ma formeremo
« al contrario uno dei centri che dovranno servire

« alla successiva unione di tutta l' Italia in un solo « Stato! Viva dunque la Repubblica! Viva la libertà! « Viva S. Marco.

Cessate le grida frenetiche, e gli applausi del popolo esultante, Manin riprese: « L' indipendenza « di Venezia è ormai assicurata; un governo prov- « visorio ne assumerà il regime. L' Italia intera sarà « ben presto indipendente e l' unione dei suoi diversi « stati non tarderà ad essere pubblicata in Roma. »

Nel tempo stesso che la Repubblica proclamavasi in Piazza, il governatore Palfy a cui erano andati, deputati, i componenti la rappresentanza municipale, fino dal principio del mattino per venire seco lui a trattative valide a ristabilire la quiete nel popolo, deponeva il potere politico in mano del comandante militare Maresciallo Conte Zichy il quale firmava dopo lunga discussione una capitolazione così concepita.

« Onde evitare lo spargimento di sangue S. E il Conte Luigi Palfy, governatore delle venete province, avendo udito da S. E il Signor Conte Giovanni Correr potestà di Venezia, dagli assessori municipali e da altri cittadini a ciò deputati che non è possibile raggiungere questo scopo senza che abbia luogo quanto sarà articolato qui sotto, nell' atto di doversi dimettere, come si dimise dalle sue funzioni rimettendole nelle mani dell' eccellentissimo Sig. Conte Ferdinando Zichy, comandante della città e fortezza, ha raccomandato caldamente al Sig: comandante medesimo di aver riguardo a questa bella monumentale città, verso la quale egli ha sempre professata la più viva affezione

ed il più leale attaccamento, lo che gli piace nuovamente di ripetere: in conseguenza di che essendo il signore Zichy penetrato della stringenza delle circostanze, e nel medesimo desiderio di evitare un' inutile spargimento di sangue si viene fra lui e i sottoscritti a stabilire quanto segue:

« 1. Cessa in questo momento il governo civile e militare sì di terra che di mare, che viene rimesso nelle mani, del governo provvisorio che va ad istituirsi e che istantaneamente venne assentito dai sottoscritti cittadini

« 2. Le truppe del Reggimento Kinsky, e quelle dei Croati, l' artiglieria di terra, il Corpo del genio, abbandoneranno la città e tutti i forti, restando in Venezia, le truppe italiane tutte e gli ufficiali italiani.

« 3. Il materiale di guerra d' ogni sorta resterà in Venezia.

« 4. Il trasporto delle truppe seguirà immediatamente con tutti i mezzi possibili per la via di Trieste e per mare.

« 5. Le famiglie degli ufficiali e soldati che dovranno partire saranno garantite e saranno loro procurati i mezzi di trasporto dal governo che va ad istituirsi.

« 6. Tutti gli impiegati civili italiani e non italiani saranno garantiti nelle loro persone ed averi.

« 7. S. E il Conte Zichy dà la sua parola d' onore di restare l' ultimo in Venezia a guarentigia della esecuzione di quanto sopra. Un vapore sarà posto a disposizione della eccellenza sua pel trasporto della

sua persona e del suo seguito, e degli ultimi soldati che rimanessero.

« 8. Tutte le casse dovendo restar quì, saranno rilasciati soltanto i danari occorrenti per la paga e pel trasporto delle truppe suddette: la paga però sarà data per tre mesi.

« Fatto in doppio originale.

« Firmato: Conte Zichy tenente maresciallo, comandante della città e fortezza.

« Firmati: Giovanni Correr - Luigi Michiel - Detaico - Medin - Pietro Fabris - Gio-Francesco Avesani - Angiolo Mengaldo - Leone Pinchierle - Dott. Francesco Beltrane.

Testimonj firmati: Antonio Mezzani - Costantino Alberti.

La capitolazione fu affissa agli angoli delle strade della città unitamente al proclama che annunziava la formazione di un governo provvisorio assunto dai sottoscrittori del trattato di capitolazione, ma non riscuotendo quella commissione la fiducia del popolo, il dì 23 fu composto un'altro governo del quale fecero parte — Daniele Manin, come presidente e ministro degli affari esteri; Niccolò Tommaseo, per la istruzione pubblica e culto; Iacopo Castelli per la Giustizia; Francesco Camerata per le finanze; Francesco Solera per la Guerra; Antonio Paolucci per la marina; Pietro Paleocapa per l'interno e lavori pubblici; Leone Pinchierle, per il commercio; il Sarto Iacopo Toffalo, per le belle arti, ed Iacopo Zennari segretario generale.

In breve spazio di tempo cadde la potenza austriaca nel Veneto; la sera del 22 di Marzo il forte di Malghera veniva occupato dalla guardia civica di Mestre, ed il giorno appresso il maresciallo Ludolf ceduto il comando militare della provincia Trevisana al governo provvisorio, partì alla volta di Trieste recando seco la guarnigione di Belluno. Nel medesimo giorno, Udine, Osopo e Palmanuova furono consegnati ai Commissari del governo di Udine, ed il generale Zucchi, prigioniero in questa ultima fortezza, ne prese il comando militare. A dì 24 il generale d'Aspre, abbandonava Padova; il colonnello Poschakr, Rovigo, e la popolazione di Chioggia arrestato il Comandante Gorizzotti impadronivasi dei forti di S. Felice e di Brondolo.

Rimaste libere, tutte le province di terra ferma si affrettarono di riconoscere il governo di Venezia e mandarono immediatamente in quella città i loro deputati. Il governo provvisorio della provincia per toglier via qualunque gelosia municipale potesse insorgere in appresso pubblicò il seguente proclama.

« La prima nostra parola è parola di gratitudine al popolo veneziano, il quale a un tratto sorgendo si è dimostrato degno del suo nome. Non sarà meraviglia se questo popolo grida con giubbilo il nome di Repubblica, nel qual nome si conciliano qui le gloriose memorie del passato con le mature condizioni del presente e con la maggiore agevolezza di perfezionamento avvenire. Il nome di Repubblica Veneta non può portare omai seco alcuna idea ambiziosa o

municipale. Le province le quali si sono dimostrate tanto maggiormente unanimi alla comune dignità, le province che a questa forma consentono, faranno con noi una sola famiglia, senza veruna disparità di vantaggi e diritti, perchè uguali a tutti saranno i doveri. »

Fu sventura dei Veneziani che la flotta andasse perduta per loro a motivo di un imperdonabile errore della commissione governativa che mancò di spedire istantaneamente la capitolazione ai comandanti de' legni da guerra ancorati a Pola nell' Istria. Il capitano che comandava il piroscafo, ove era imbarcato Zichy ebbe commissione di passare da Pola e ordinare alla flotta di navigare per Venezia; ma costretto dagli austriaci, che aveva a bordo, di vogare diritto su Trieste (dove fu fatto prigioniero e catturato il legno) non potè eseguire gli ordini e la flotta fu richiamata a Trieste. Nella medesima epoca cadeva eziandio in potere degli Italiani la piazza di Comacchio, situata sulla destra del Po, verso la foce di quel fiume.

Chiamandoci l'argomento a narrare le vicende della guerra nazionale iniziata dalle rivoluzioni lombarda e Veneta, è necessario per la intelligenza dei fatti successivi tornare un poco indietro e mostrare da quali sentimenti fossero animati coloro i quali avevano spinto il popolo a levarsi dal collo il giogo austriaco, pugnando per i proprj diritti e per la indipendenza di tutta Italia. Per la qual cosa ci sembra apportuno di riportare quanto, *uno dei promotori della insurrezione* milanese ha lasciato

scritto in una sua memoria, affinchè manifesto apparisca a quali dolorosi malintesi dovè Italia le sue sciagure in quella epoca memoranda per glorie e vergogne, per vittorie e disastri, causa di decenne espiazione, fondamento poi di vera e salda libertà nazionale.

— Vogliamo si sappia chi, di lunga mano, *e senza prestabilire forma politica*, mettesse nel popolo pensieri ed opere. Poco o nulla fecero veramente i partiti; *tutto fece il popolo*; se però v' ha principio che abbia a dirsi iniziatore, certo egli fu il *democratico*, che inviscerato nel popolo, *fecondò* i germi che l' Austria *seminava*. La *Giovine Italia*, nata nel mistero, fortificata nel martirio, aveva fra noi molti seguaci. Dopo la fine sfortunata dei Bandiera, si pensò d'allargarne il concetto, d' agire sull' universale, *senza propaganda settaria*, a cielo scoperto, in ogni luogo pubblico e privato ove fosse comunanza di desiderj. Fra le classi universitarie d' un' epoca e le successive vi fu sempre corrispondenza di pensiero e d' azione; quindi ebbe origine quella propaganda morale che ridestò gli animi, *e accordò le città italiane in un solo concetto*. L' organismo era semplicissimo.

Per colpevole leggerezza di taluno, parecchi giovani vennero perseguitati; alcuni si rifugiarono in Piemonte e Toscana. Alcune relazioni quivi datavano fin dal 1839, *non però intese, come poscia, a servir gl' interessi della Casa di Savoja*. Perocchè si credeva solo nel trionfo della schietta democrazia; dalla quale dovevano uscire trionfanti libertà e nazionalità.

Uomini famigliari a tutte le questioni sociali che tenevano desta l' Europa: avversi alla scuola cattolica scuola di rassegnazione in un tempo che comandava forti virtù: avversi a quella misera indifferenza che possedeva tanti giovani, principalmente dell' *aristocrazia*, attendevano alla propagazione di buoni libri; ne facevano stampare a loro spese, scrivevano incitando al bene; tenevano lontane corrispondenze. Egli è così che uscivano le *Opere del Mazzini*. — le *Poesie del Giusti*. — *L' Austria e il suo avvenire* — e altri libri siffatti.

Le condizioni degli altri stati d' Italia non toglievano del tutto ai popoli la speranza d' intendersi coi loro principi. Piemonte, Toscana, Roma, potevano chiedere; e, tra la buona e mala voglia, ottenere. *Ma fra lo straniero e noi, nessun patto possibile*. Negli altri stati le concessioni si conseguivano coi *canti*; in Milano ai cantici l' Austria rispose colle *sciabolate*. Perciò *Balbo*, *Gioberti* e *Azeglio*, il quale lungamente visse fra noi, mentre acconciavano i loro scritti per il Piemonte e gli altri stati che avevano principe naturale, facevano *sorridere la nostra gioventù*; e appena trovavano qualche eco nel clero e nel patriziato, avendo insegnato al primo a confondere la patria col papa, e al secondo a confonderla con Carlo Alberto. Ma noi non potevamo persuaderci come principi stretti per legami di sangue, per simiglianza d' istituzioni, per trattati, *coll' Austria*, avessero a rompere con questa, *per darsi nelle mani dei popoli*. Vedevamo come la guerra dell' indipendenza

dovesse far ondeggiare i troni; come *una lega di principi per cacciar l' Austria fosse cosa impossibile;* come, senza le onde d'una rivoluzione, nessun d'essi l'avrebbe pur sognata. Avevamo fede solo nel popolo, che non ha dinastia da salvare, nè retaggi aviti da mettere al sicuro.

Era necessario ridurre l' Austria *a levarsi la maschera*. Finchè i milanesi si lagnavano, gli altri italiani rispondevano con compassione quasi arcadica; ma quando si mise l'Austria al punto di sguinzagliare i suoi croati, corse per tutta Italia un grido, che ripiombò sul core de' principi, *complici dell' Austria*. I lombardi nulla potevano impetrare; avevano solo il diritto di farsi macellare: E SE NE VALSERO. E fu incitamento *ai popoli ad aborrire lo straniero*. Quando l' Austria si fu mostrata al mondo qual era, *le si incitò contro l'opposizione legale*, per opera d' uomini che non ne *intendevano* la portata finale. Le si facevano chieder riforme, anche *colla certezza di nulla ottenere*. Troppo si sapeva che per risolvere il problema della nazionalità italiana, *nulla bisognava accettare dall' Austria*; temperata, sarebbe questa potenza ostacolo alla nazionalità; sfrenata, doveva eccitare talmente lo sdegno de' popoli, che *infine la guerra nazionale si sarebbe accesa. Milano che insurge nel giorno stesso che le arrivano concessioni da Vienna, è la miglior prova del senso che aveva fra noi l' agitazione legale*.

Sul principio del 1848, uscivano — I casi di Milano del settembre e del gennajo — l' Austria e la

Lombardia — L'indirizzo alla Congregazione Centrale, — Le notizie date ai giornali di Losanna, di Piemonte, di Toscana, di Romagna. *Non erano certo gli uomini del 1821 che facessero tali cose, o scrivessero ogni giorno al popolo sui muri della città; erano i democratici, che combattevano con ogni arme lo straniero. Essi sollecitavano le officiali querele dei corpi costituiti, delle congregazioni provinciali, delle camere di commercio*. Del certo Tommaseo e Manin in Venezia, e Cattaneo nell'istituto di Milano non si esponevano al carcere e alla deportazione per piacere a C. Alberto. Questo vogliamo notare perchè furono accusati d'aver fuorviato il primo concetto della rivoluzione. Qualunque conquista facesse la libertà, si festeggiava; si pigliava a occasione di protestare contro l'Austria. L'annuncio della costituzione napolitana traeva a migliaja in Duomo i milanesi, perchè, aperta *vittoria del popolo sui re*. Quella del Piemonte non potè avere da noi gli stessi onori.

V'avevano, per così dire, tre moti contemporanei che procedevano appoggiandosi. V'era il moto *legale*, al quale credevano pochi funzionarj, con Nazari alla testa. V'era il moto *esterno* della rimanente Italia, il quale veniva a urtare l'Austria nei suoi possedimenti; e l'aristocrazia lo favoriva; ed erasi facilmente acquetata all'illusione che i governi italiani *prenderebbero l'iniziativa della guerra*. V'era infine il moto *democratico della gioventù*, che adoperava come armi da ferire l'Austria le riforme degli stati italiani, ma senza credere all'iniziativa dei

principi. Ella sapeva come per determinare uno stato serio di cose, in fuori di quel ridicolo *amoreggiarsi di principi e popoli*, bisognasse agire; e come, quando la rimanente Italia seguisse quella via, i governi avrebbero in breve petrificata la rivoluzione. *Tutte le riforme d' Italia non avrebbero potuto forzare l'Austria a uscir di Lombardia. Era necessaria la guerra del popolo*; *la quale nessun principe sapeva o voleva iniziare.* Ora le dimostrazioni avvezzavano il popolo a vedere *dappresso le sciabole austriache*. Intanto i democratici, ancorchè *scarsi di denaro*, si diedero ad acquistar armi e distribuirle. Carabine e fucili giungevano nascostamente; si preparava cotone fulminante; cartucce; perfino granate e piccole bombe: ogni ferro si aguzzava in lancia. Li stati costituzionali, all' intorno, *pieni d' arsenali*, non pensavano di certo a provvederci. Li uomini di nostra parte erano a Bergamo, a Brescia, a Cremona; Como si provvedeva più facilmente d' armi. *I moderati di Milano vedevano di mal animo questi preparativi. Intendevano l' opposizione legale, perchè non conduceva al patibolo; ma munizioni, armi, erano cose che non entravano nelle loro previsioni. In molti era paura; in molti sordida avarizia*; e le prime spese furono offerte spontanee di quei giovani *non ricchi*, che i moderati mandavano sempre innanzi: e nelle dimostrazioni legali, *quando non sapevasi ancora come l' Austria le avrebbe sopportate*: e poscia nei combattimenti.

Deliberata l' insurrezione, bisognava che le aspirazioni e i propositi indeterminati si ordinassero ma-

terialmente. Primeggiavano fra noi certi uomini, che, senza essere eletti per voto regolare, avevano la fede di tutti, ed erano obbediti colla più amorevole devozione.

Alcuni di loro attendevano alle corrispondenze, pubblicavano scritti, avevano la parte, per così dire, diplomatica. *Si aprivano coi patrizj; ma li trovavano freddamente increduli e paurosi*; diffidavano del paese, e avrebbero meglio, anche con poca speranza, aspettata l'iniziativa di re Carlo Alberto. Il conte Giuseppe *Durini*, membro poi del governo provvisorio, aveva fatta l'acuta scoperta *che bisognavano due milioni; e provando come due milioni fossero* IMPOSSIBILI *a trovarsi, conchiudeva di smettere l'impresa*. Or si dica se codesti, che la vittoria del popolo condusse al potere, fossero i degni eredi del fatto magnanimo. Pure, quando intravidero qual radice avesse *già* l'impresa, giudicarono imprudente cosa *eziandio il tenersene fuori;* laonde cautamente proseguivano a pigliar lingua; perchè se il caso favoriva l'opera, *potessero dire d'averla favorita.* È vero che tutti quanti non sapevano trovar due milioni; ma di parole furono meno avari. Il conte Vitaliano *Borromeo* parte per caso, e parte di concerto, parlava con uno dei più solleciti. Anzichè adottare la insurrezione, trovava persino *pericoloso e inopportuno lo spingere innanzi la resistenza legale:* assurda la rivoluzione affidata alle sole sue forze: impossibile la guerra nazionale in mano a Carlo Alberto: *l'esercito suo per numero e per animo inferiore al bisogno.* Richiesto d'ajuti pecu-

niarii, ricusava. *Era venuto a udire.* Nè si creda che operassero così per poca fede che avessero negli uomini sopradetti; poichè alcuno ne chiamarono fido compagno al potere. E allora si mostrò come il contatto di certa gente torni dannoso. La più parte dei patrizii politicamente fece mala prova. Anche quelli che erano prima propensi alla parte repubblicana, dopo il trionfo dei cinque giorni, anzichè durare in quella fede, caddero in braccio agli errori del 1821. Uno di essi che impaurito dalle minacce austriache riparava in Piemonte, e di là teneva pratiche cogli amici, si offerse intermediario fra la prossima insurrezione e re Carlo Alberto. *Ma introdotto a lui dal secretario Castagnetto, e veduta dappresso ogni cosa, perdette ogni fede, e prese a schernire i suoi compagni. Carlo Alberto aveva deriso le sue proposte* come millanterie; suggeriva di temporeggiare, annunciando che *in breve* avrebbe egli assalito per primo! Non è mestieri notare come pericolosa fosse quella pratica dei nostri. *Il loro secreto era tra le mani d'un re*, che troppo sappiamo come avesse adoperato in simil caso. Gli si fece significare che si lasciava al re l'iniziativa; ma gli si fece pure intendere che ove egli ondeggiasse, *il popolo avrebbe fatto da sè*; avrebbe promulgata la *repubblica.* Il re nulla risolvendo, le pratiche furono smesse; *la rivoluzione di Vienna poi troncò il nodo*. Per trar profitto dall'impeto popolare, sciolto ogni accordo col re, si riprese l'iniziativa.

Queste pratiche col re rimasero celate alla maggioranza dei fratelli. Nell'incertezza di avere il Pie-

monte amico, o d'averlo complice all'Austria, si volle esplorare. La cospirazione per questa via veniva a perdere sì la *purezza* e la *severità* dell'origine sua; ma come non tener conto di chi si vantava italiano, e pronto a mettere in comune contro lo straniero i suoi co' nostri sdegni? E lo ripetiamo, *nessuna promessa* gli si fece. Perocchè doveva il popolo acquistare la sua libertà, e prima che fosse corso all'opera, non gliela si volle trafficare. Forse alcuno, prevedendo come la cosa sarebbe finita, può aver susurrato altre cose all'orecchio del re; ma, senza che si rifiutassero gli aiuti del re, nessuno si strinse a patti seco lui. *La guerra fu poi iniziata dal popolo, non dal re*; e se vi fu colpa, fu in quelli che immiserirono poi la guerra nazionale in una questione di territorio, perchè vollero *trarre da quella unica alleanza, ciò che doveva scaturire da tutte le forze unite*. Costoro furono tepidi nella opposizione legale, avari e nulli nell'apparecchiare la guerra e nel farla; tutti, nell'occupare il potere, e guastare con meditata stoltezza l'ispirazione del popolo. Meno ***, tutti i ricchi perseguitati dall'Austria, prima dei cinque giorni, lo furono a torto, nulla avendo operato nè in bene nè in male.

Prova ne sia la fatica durata per raccoglier denaro. Uno dei patrizj tentava i suoi, ma con pochissimo frutto; e ricchissimo egli, poco o nulla contribuiva. Non così nella classe media e nel popolo. *Alcuni giovani diedero tutto il povero frutto dei loro risparmii*. Laddove ** sfondato milionario, diceva

non poter nulla pel momento, appunto per gli impegni d'un'eredità; un'eredità d'un paio di milioni; e finì col *promettere* per un futuro indeterminato lire 6 mila. Altri credeva sciogliersi con un *pugno di napoleoni*. Altri facevasi tirare i panni per un *qualche centinajo di lire*, mentre ne sprecava migliaia in caccie ed altre puerilità di gusto inglese. Promettevano denaro sopra crediti difficili a riscuotersi; insomma facevano ogni accorgimento per non dar nulla e acquistar tempo. Il pochissimo che fecero, fu solo perchè, *se si fossero chiariti del tutto avversi, in caso di esito felice si sarebbe potuto rinegarli*. Chi scrive è in grado di dire precisamente quanto essi versarono prima dei cinque giorni. Quasi a forza, minacciati di vedere pubblicati i loro rifiuti, diedero in tutto da franchi *settemila*.

I tempi ingrossavano. Si cominciò a spandere tra il popolo armi, concertare difese e assalti, pigliar lingua nelle campagne, per interrompere le marce al nemico, ove fosse accorso a opprimere il moto della città; *designar quelli che doveano affrontare i primi pericoli; furono essi li eroi delle barricate*.

V'era inoltre chi cautamente osservava amici e nemici, assumeva informazioni, forniva agli amici, *uomini di fede sicura*; faceva anello tra la capitale e le provincie; ordinava le unanimi dimostrazioni; s'incarnava nel popolo; spargeva la sua parola persino tra i soldati; cautamente tirava a sè funzionarj d'ogni sorta. Il patriziato credè all'opera quando la vide riuscita; *non tenne conto dei pericoli*. Un batta-

glione... Non si continuò la pratica; perchè *mancava denaro*. E *non si poteva confessarlo senza vergogna e senza danno*. Radetzky... Diamo questo solo cenno di pratiche dappertutto avviate, perchè si vegga come *i cinque gloriosi giorni non caddero improvvisi dal cielo*; e come senza fatica e pericolo si sarebbero forse tramutati *in cinque giorni gaudiosi* per una ciancia di costituzione a Vienna.

Già correvano fra il popolo polizze con suvvi scritto: *sabato, domenica, lunedì*. Per tutte le provincie era un vago presentimento di grandi cose.

Nella sera del 17, parve inevitabile il moto pel dimani; uno degli amici era stato fra' primi a sapere le nuove di Vienna, anzi ad avere in mano *l'esemplare del proclama* che aveva annunciato la costituzione. Tosto li altri si adunarono; v' intervennero anche molti altri cittadini; si deliberò di por mano alle armi senza più attendere. Trar profitto dell' incertezza e dello sgomento del governo, *aggiungere la rivoluzione di Milano a quella di Vienna*. Se l'agitazione avesse mirato solo alle franchigie costituzionali, lo scopo era già raggiunto; *ma il pensiero dell' unità italiana moriva*. Era dunque la lotta della nazionalità che per noi si incominciava poichè *i Principi non avevano osato*. Era l'Italia che sorgeva in Milano contro lo straniero. Noi crediamo che il magnanimo esempio abbia fruttato. Il popolo ebbe la misura della sua forza.

Durante la stessa notte, alcuni andavano visitando i luoghi di convegno; dicevano all' orecchio la pa-

rola; ordinavano agli amici di trasmetterla nella stessa notte agli amici. Il popolo doveva, alle due dopo il meriggio, recarsi al palazzo municipale; dichiarare decaduto il governo; promulgarne uno provvisorio. All' alba, si tenne nuova adunanza, insieme ad altri fidati cittadini, per accertare pronta ogni cosa, stabilire tutto l' ordine della giornata, *scegliere i membri del governo. E fu errore gravissimo*, perchè i promotori avrebbero dovuto annunciare alla luce del sole ciò ch' essi avevano preparato. Si incominciò col chieder conto delle intenzioni di Casati. Fu risposto, come *Casati non fosse per l' impresa del giorno;* che avrebbe tuttavia aspettate nel municipio le inchieste del popolo, per supplire al governo caduto. *Questo uomo che al cospetto del popolo incarnò la rivoluzione, fu l' ultimo al quale fu annunciato quanto doveva avvenire*. Alle otto di quella stessa mattina, uno dei nostri lo informò officialmente, *e quasi gli impose di recarsi al Broletto*. Quantunque fossero già diffuse le notizie di Vienna, e la carica municipale del Casati gli rendesse ancora *minore il pericolo*, egli scongiurava si sospendesse; — si risparmiasse il sangue; il Piemonte entro due settimane avrebbe fatto la guerra all' Austria; si lasciò sfuggir di bocca ch' era **PROMESSA A LUI FATTA DALLO STESSO RE**! Non è a dirsi qual meraviglia destasse quella risposta.

Si adottò ad ogni modo Casati, perchè *divenuto, per nostro impulso, e per cura nostra, popolare e necessario:* e perchè Milano conserva tenacemente le tradizioni del *municipio antico:* e giovava iniziare la

rivoluzione col municipio, che in altri tempi aveva propugnate le libertà cittadine.

Si parlò poscia di Borromeo, e si disse che egli pure non era molto propenso alla sollevazione, pure lo si adottò egualmente, per il nome santamente famoso, e per la protesta fatta al vicerè dopo la strage di gennajo. Si adottarono poscia Anselmo Guerrieri, Alessandro Porro, benchè figlio di un consigliere anlico; il conte Cesare Giulini e Gaetano Strigelli, benchè figli di uomini che nel 1814 avevano consegnato Milano all'Austria. Obliati i loro padri, si vollero riguardare come *uomini nuovi*.

A ringiovanire ciò che in costoro eravi di vieto, si diede loro a secretario Cesare Correnti. Ma egli quando si strofinò con quegli uomini del passato, parve vergognoso degli antichi suoi pensieri; nè certo poteva egli allora giustificare la parte che il governo provvisorio gli faceva rappresentare. Nondimeno è debito di giustizia il dire ch'egli vide dapprincipio ciò che poi v'ebbe d'ambiguo nella sua condizione; perchè quando lo si designò secretario, dichiarò che gli uomini eletti a comporre il governo *lo avrebbero presto logorato*. Fu confortato nondimeno ad accettare; fidando che se sotto gli occhi suoi *si tentassero fatti insidiosi alla libertà si serebbe dimesso*. Ma egli rimase fino all'ultimo, gemendo forse in cuor suo, ma pure scrivendo decreti che ripugnavano al suo passato e alle nostre aspettazioni.

Perchè coloro che aveano promosso la rivoluzione non vollero averne gli onori? Fu modestia? Fu rive-

renza a nomi di famiglie secolari? O inesperienza? Forse ebbero fede che la rivoluzione avrebbe fatto surgere altri nomi; ma quelli intanto furono di cemento *ad un principio che non era la libertà della patria.* — Forse miglior consiglio sarebbe stato non imporsi anticipatamente un governo; attendere che sul campo dei fatti gli uomini mostrassero ciò che potevano fare. — Pur troppo *i nostri concerti anticipati tolsero forza al consiglio di guerra, che nasceva impreveduto dalle barricate,* e tanto meritò della patria. Esso per le opere sue era ben degno di rappresentare la rivoluzione. Noi lo diciamo senza riserbo: li uomini che lo composero, fecero opera di coraggiosa abnegazione; il governo che ne sconobbe gli intendimenti, ingratissimo errore.

Gli altri concerti forono: doversi adunare il popolo presso al municipio, il quale si sarebbe trovato in seduta. Una deputazione, che si scelse, sarebbe salita, avrebbe detto come la città per l'assenza del governatore e la fuga del vicerè fosse senza governo, abbandonata all'arbitrio di Torresani e alla licenza militare, che il municipio dovesse assumere la cosa pubblica. Il municipio avrebbe accettato l'incarico; ma gli si sarebbero aggiunti gli altri membri sopra mentovati e *si sarebbero fatti acclamare dal popolo.* Il complesso, sarebbe governo provvisorio. Si decise dichiarare decadute le congregazioni provinciali e la centrale, e se ne dissero le cagioni. Si deliberò che l'adunanza del popolo non fosse armata; almeno di armi palesi; che, incalzata per avventura dalla sol-

datesca, *si sarebbe disciolta e dispersa; ma per trovarsi, alle cinque, armata sulla Piazza del Teatro.* Uno dei membri fu incaricato di spedire messi alle singole città per annunciare il cominciamento della insurrezione, onde *tutte assalissero i presidii loro, e non li lasciassero piombar sulla capitale.*

Un tristo caso colpì nelle prime ore della sollevazione chi aveva quell' incarico. Nondimeno il messo *pel popolo piemontese* fu spedito; e in quella stessa mattina lasciava dietro a sè come solco profondo lo annuncio dell' insurrezione fremente. *E non era per anco incominciata:* ma tanta era la nostra fede, che *prometterla* ci parve *compirla*. Il messo portava un proclama che incominciava· — « Popolo piemontese! Milano ha preso l' iniziativa », ec.

L' impazienza universale anticipò anzi di qualche ora il moto, *il popolo non poteva più tenersi*. Casati di mala voglia lo secondava. Allora gli venne in capo di recarsi *al governo per conciliare*, anzichè al *municipio a promulgarne il decadimento*. Si tentò d' impedire quella improvvisa passeggiata, ma *fu impossibile sviare la folla*, che aveva già preso il cammino. Pare che il progetto d' una dimostrazione municipale al governo, fosse già imaginato, o dal Casati o da altri, fin dalla sera del 17. A molti si era dato convegno nella Galleria De Cristoforis. Sì una cosa che l' altra trasse i cittadini piuttosto verso Porta Orientale che verso il Broletto. Colà giunto, il Casati incontrò O'Donnell; si guatarono atterriti. O'Donnell gli disse: « Ah signor conte! ». — Casati

rispose con un sospiro. — La sentinella alla porta aveva fatto foco: un colpo di pistola nel petto la stese a terra. — Mentre il sangue suggellava la rivoluzione, Casati stava fitto nella legalità, *implorava qualche concessione:* e *O' Donnell si scusava*. Infine gli astanti lo costrinsero a sottoscrivere e ad avviarsi prigioniero al Broletto. *E quasi prigioniero* era pure il Casati in mezzo alla turba, la quale, acclamando la rivoluzione, univa a'suoi gridi di gioja, anche il nome di colui che contro animo, pallido, esterrefatto, la seguiva.

Un cittadino, arrestato e chiuso in Castello, vi potè leggere l'ordine del giorno che da Radetzky s'indirizzava quella mattina alle truppe, e che chiarisce perchè i soldati stessero inoperosi testimonj nei primi assembramenti. Poichè imaginando l'ignaro vecchio che la notizia della costituzione di Vienna *dovesse generare improvviso gaudio*, ammoniva i soldati delle dimostrazioni che sarebbero avvenute; onde non se ne dessero briga. Tanta era la *cecità* di coloro, che *non intendevano* come il popolo, *maturato dall' oppressione e dall' odio*, avrebbe soverchiato l'ingannevole diga delle imperiali promesse. E perciò i soldati, anche vedendo sventolare le insegne tricolori, nulla operarono. *Troppo tardi s'accôrse il maresciallo che non segni di gioja quelli erano: ma di battaglia.* Per quel giorno fu côlto alla sprovvista; volle riparare nella notte; *ma invano*. Le truppe in breve smarrirono ogni coraggio. Non potevano uscire a provvedersi di cibo, senza incontrare la vendetta del popolo.

Furono occupati i forni del pane; fu rotta ogni corrispondenza militare. Può darsi che temessero anche l'intervento piemontese; *ma fu la fame che le cacciò dal Castello*: non avrebbero potuto durarvi dieci ore di più.

« Da quanto si è detto, appare come la parte de-
« mocratica operasse *indipendente da ogni patto col re*:
« contava fratelli tra i giovani da lui fatti uccidere nel
« 1833; non vedeva salute se non nel popolo. *Essa*
« *lo disciplinò, per quanto la vigilanza austriaca lo*
« *comportava*: costrinse l'Austria ad abusare aperta-
« mente della forza. Se fece plauso alle riforme pie-
« montesi, fu perchè nuocevano al concetto austriaco;
« *e nella costituzione, che C. Alberto fece piovere sul*
« *popolo, quando era opera omai disperata il negarla*,
« *vide solamente un fatto pel quale il Piemonte non*
« *poteva più fare causa comune coll' Austria*. Il moto
« legale, ancorchè paresse scendere dall' *alto*, pigliava
« l'impulso *dalla opinione popolare* a tal uopo indiriz-
« zata. » Quando queste credenze apparvero sviluppate nel popolo, i patrizii videro l'imprudenza di tenersi in disparte, laonde, sempre vagheggiando un disegno già un'altra volta fallito, *parvero far causa comune col popolo*. Per raccogliere poscia i frutti della rivoluzione; vollero circoscriverla. Perchè il popolo si foggiasse alle loro mire, bisognava smettesse l'impeto, tornasse alle opere consuete, lasciasse fare ai sapienti del Palazzo Marino. Scambiato il concetto italiano colla questione territoriale piemontese, sostituiti intrigucci di faccendieri secreti al generoso consenso dei

popoli, *concerti di principi, che l'un l'altro s'ingannavano*, alla naturale rispondenza delle città sorelle, i republicani gemettero in silenzio; ma tuttavia *non ricusarono l'opera loro all'Italia: corsero ai monti*, e li vigilarono; alcuni che aveano sostenuti gravi pericoli a promovere l'insurrezione e a capitanarla, *accettarono umili incarichi, i soli che il governo loro consentisse: tollerarono persino la calunnia*. (2)

Carlo Alberto, avversato dai repubblicani Lombardi che combattevano a tutta possa la influenza che il governo provvisorio si adoprava di fargli acquistare in Milano (1); trattenuto dai gesuitanti che lo avrebbero voluto alleato dell'Austria anzichè campione della guerra d'Italia; spinto dal partito moderato liberale e dal Ministero; invocato dai Lombardi (3) ruppe l'indugi, e deliberò di porsi risolutamente a capo della guerra della indipendenza nazionale.

La sua posizione era però oltre modo delicata e pericolosa di fronte alla diplomazia Europea, ed egli, per minorare il cattivo effetto che avrebbe prodotto la iniziativa delle ostilità contro l'Austria, manifestò le ragioni del suo operare nella nota seguente inviata al ministro inglese residente in Torino.

« Primo dovere e diritto imprescrittibile di uno Stato (vi si diceva) è senza dubbio assicurare la conservazione della propria esistenza: perciò quando

(1) Archivio triennale delle Cose d'Italia (Da Documento di Giulio Bossi) V. I.

(2) Vedasi il documento N. I.

(3) Vedansi i documenti N. II. III. e IV.

eventi di forza maggiore, eventi che per la loro gravità, per la ben giusta simpatia che eccitano nel paese, sorgendo nei paesi limitrofi, pongono questa esistenza in pericolo, il governo ha senza dubbio il diritto di prendere tutte le precauzioni necessarie per mettersi al sicuro di quelle catastrofi che scuotono lo Stato e lo portano talvolta all' orlo del precipizio. La vicina Lombardia è sollevata ed in fuoco; questa condizione di cose reagisce sullo stato degli animi nelle provincie appartenenti alla Casa di Savoia; la simpatia svegliata dalla difesa di Milano; lo spirito di nazionalità che si fa potentissimamente sentire, malgrado le delimitazioni artificiali de' vari Stati: tutto concerne a mantenere nelle provincie e nella capitale un' agitazione da far temere che da un momento all' altro possa uscire una di quelle rivoluzioni che porrebbero il trono in grave pericolo, perchè non si può dissimulare che dopo i fatti di Francia, il pericolo della proclamazione d' una repubblica in Lombardia possa esser vicino. Se a ciò si aggiungono i moti di Parma e di Modena come del ducato di Piacenza, sul quale non può negarsi al re di Sardegna il diritto di vegliare come sopra un territorio che spetta per diritto di reversibilità, se si aggiunga che una grande e seria esasperazione è stata eccitata in Piemonte ed in Liguria dalla conclusione d'un trattato tra l' imperatore d'Austria e i duchi di Parma e di Modena, trattato che coll'apparenza di provvedere a questi piccoli Stati, li ha in fatto annessi alla Monarchia austriaca, portando le frontiere militari di

questa alla destra del Po, per protrarle poscia al Mediterraneo, rompendo così l'equilibrio esistente fra le varie potenze italiane, è naturale il pensiero che lo Stato del Piemonte è tale, che da un momento all'altro, all'annunzio che la Repubblica fosse stata proclamata in Lombardia, un moto consimile scoppierebbe nelli Stati del re di Sardegna o almeno ci sarebbe qualche grave commozione da porre in pericolo il trono. In questo stato di cose il re, forte del suo diritto per la conservazione de' suoi possedimenti, forte dei diritti che ha sul ducato di Piacenza e dei quali non si è voluto, con manifesta violazione tener conto, quando era stato sottoscritto il trattato de' 24 dicembre 1847, è obbligato a prendere provvedimenti, i quali impedendo che il moto attuale della Lombardia diventi repubblicano eviterebbero al Piemonte e al rimanente dell'Italia le catastrofi che potrebbero aver luogo, se fosse proclamata una tal forma di governo. »

Come Carlo Alberto si fù risoluto di attaccare l'Austria mandò a questa la dichiarazione di guerra il dì 22 di Marzo; ed il giorno appresso, prima di muovere l'esercito, spedì in Lombardia e nel Veneto un proclama così concepito:

« Popoli della Lombardia e della Venezia,

« I destini d'Italia si maturano: sorti felici arri-
« dono agli intrepidi difensori di conculcati diritti.
« Per amore di stirpe, per intelligenza di tempi,

« per comunanza di voti, Noi ci associamo primi a
« quell' unanime ammirazione che vi tributa l' Italia.

« Popoli della Lombardia e della Venezia: le nostre armi che già si concentravano sulla vostra frontiera, quando voi anticipaste la liberazione della gloriosa Milano, vengono ora a porgervi nelle ulteriori prove quell' aiuto che il fratello aspetta dal fratello, dall' amico l' amico. Seconderemo i vostri giusti desidèri, fidando nell' aiuto di quel Dio ch' è visibilmente con Noi, di quel Dio che ha dato all' Italia Pio IX, di quel Dio che con sì maravigliosi impulsi pose l' Italia in grado di fare da sè.

« E per meglio dimostrare con segni esteriori il sentimento dell' unione italiana, vogliamo che le nostre truppe entrando sul territorio della Lombardia e della Venezia portino lo scudo di Savoia sovrapposto alla bandiera tricolore italiana. »

DOCUMENTI AL CAPITOLO PRIMO

I.

Protesta al console Svizzero.

Noi protestiamo, a nome di tutti i nostri volontari ticinesi, contro *l'occupazione militare della Città di Milano per parte della casa regnante di Savoia;* ed invitiamo la *Rappresentanza federale* a fare immediatamente tutto quanto è in di lei potere per impedirla. Noi protestiamo egualmente contro il progetto annunciato dal governo provvisorio *di fare una sola famiglia del regno di Sardegna e del Lombardo-Veneto*, se non in quanto possa esservi il *libero* e *solenne* voto delli abitanti. Invitiamo ad invocare in quest'atto d'urgenza il soccorso del console della *repubblica francese*.

» Intorno a ciò nelle *Memorie ed osservazioni sulla guerra della indipendenza* (detto il LIBRO DEL RE), pag. 1 si legge: — « Il moto che agitava tutta Europa ben vedevasi che tosto o tardi sarebbe scoppiato in tumulti.... Per buona cautela furono chiamati sotto le armi quattro contingenti, e dati li ordini per la compera di 400 cavalli d'artiglieria, avendosene allora 600 soli. Ma appena riunivansi i contingenti ed arrivavano i primi cavalli, cade in Francia Luigi Filippo; vi s'installa la repubblica; i milanesi insorti cacciano li austriaci... Lo Stato fu percosso ed invaso da un'indicibile agitazione.... già in alcune provincie apparivano i funesti sintomi delle passioni rivoluzionarie. Trovossi allora il governo in contingenze gravissime. La vulgare prudenza del temporeggiàre lo avrebbe infallantemente tratto all'ultima ruina, quando il re con sapiente e generoso consiglio risolse di mettersi *a capo* all'impeto de' suoi popoli, e salvare il Piemonte, cacciandolo in guerra nazionale, facendolo propugnatore dell'indipendenza d'Italia. Il governo provvisorio di Milano caldamente instava per avere in ajuto qualche reggimento de' nostri; ed il re, côlto all'improvviso, non potè

mandare altro, per allora, che una brigata mista di un reggimento della brigata Piemonte di presidio in Novara, e di uno della brigata Pinarolo di presidio in Torino aggiuntovi il reggimento Piemonte Reale cavalleria, ed una batteria d'artiglieria. *Passato il Ticino sotto li ordini del generale Bes, giunsero a Milano; e poichè, lì, una incipiente fazione già li guardava con apprensione e sospetto, furono inoltrati alla volta di Brescia ad inseguire li austriaci.*

II.

Proclama del governo provvisorio.

Abbiamo vinto: abbiamo costretto il nemico a fuggire, sgomentato del nostro valore e della sua viltà. Ma disperso per le nostre campagne, vagante come frotta di belve, raccozzato in bande di saccomanni, ci tiene ancora in tutti li orrori della guerra senza darcene le emozioni sublimi. Così ci fan essi comprendere, che l'armi da noi brandite a difesa non le dobbiamo, non le possiamo deporre, se non quando il nemico sarà cacciato oltre l'Alpi. L'abbiamo giurato; lo giurò con noi il generoso *principe che volle all'impresa comune associati i suoi prodi*: lo giurò tutta Italia: e sarà l Orsù, dunque, all'armi, all'armi per assicurarci i frutti della nostra gloriosa rivoluzione, per combattere l'ultima battaglia dell'indipendenza e dell'unione italiana. Un esercito mobile sarà prontamente organizzato. *Teodoro Lechi è nominato generale in capo* di tutte le forze militari del governo provvisorio. Soldato d'alto nome dell'antico esercito italiano, congiungerà le gloriose tradizioni dell'epoca militare napoleonica ai nuovi fasti che si preparano all'armi italiane nella gran lutta della libertà. *Combattenti delle barricate! il primo posto è per voi. Voi l'avete meritato*. La disciplina che porrà regola, ma non misura, al vostro coraggio, vi farà operare in campo aperto miracoli non minori di quelli per cui già siete divenuti meraviglia e vanto a tutta la nazione. *Officiali e soldati, che avete militato nelli eserciti del maggior guerriero del mondo*, anch'esso italiano, accorrete a combattere sotto le bandiere della libertà, mostrate di essere ringiovaniti nella nuova gioventù della patria vostra. Officiali e soldati, che avete stentato sotto l'angoscioso servizio, sotto le verghe dell'*Austria*, venite a dimen-

ticare il passato, a cancellarlo sotto la bandiera tricolore, che fra breve sventolerà dall'Alpi ai due mari. Intrepidi montanari e valligiani della *Svizzera*, che avete or ora deposte le armi impugnate a difesa de' vostri politici diritti, ripigliatele per rivendicare con noi i diritti della umanità. Generosi *polacchi*, nostri fratelli nella sventura e nella speranza, accorrete, accorrete per riconsolarvi nel nostro amplesso, per farvi tra noi sicuri che tarda a venire, ma pur viene, il giorno in cui risorgono i popoli oppressi, e si rinnovellano nel puro etere della libertà. Accorrete a combattere il comune nemico: ogni colpo di che lo percuoterete vi sarà promessa del vostro non lontano riscatto. *Italiani*..... oh! voi siete già accorsi; e stretti nelle vostre braccia, noi ci siamo sentiti più sicuri di vincere. *Prodi di tutti i paesi*, venite, venite: la nostra è la causa di tutti i generosi, di tutti quelli che sentono la virtù dei santi nomi di patria e di libertà. Dio è con noi: già nel presagiva *Pio IX* in quella sua benedizione all'Italia: lo dice il popolo nella robusta semplicità del suo linguaggio: lo dicono i sapienti affascinati dai miracoli di questa eroica settimana: Dio è con noi! Vinciamo una altra volta, e per sempre. (*Firme*).

III.

Il governo provvisorio al comitato di guerra.

Essendosi *jeri* combinato dal governo provvisorio, presenti i signori *Litta*, *Ceroni*, *Clerici* (Giorgio) del comitato di guerra, l'ingresso nel territorio lombardo di *cinquemila* uomini di fanteria e *quattrocento* di cavalleria, che *dimani* arriveranno a Milano, fu per speciale convenzione stabilito, che la infanteria abbia alloggio nel *Castello*, e la cavalleria a S. Simpliciano. Quindi vorrà dare le disposizioni necessarie, assumendo in servizio straordinario per dirigere il casermaggio i sig. Barchetta e Gabaglio, impiegati municipali. S'interessa che l'alloggiamento sia tale da imprimere *una favorevole idea del governo* nell'animo dei nostri fratelli. A seconda poi dei desiderj espressi dal pubblico, vorrà cotesto comitato far eseguire *la demolizione delle due cortine avanti le porte principali, l'abbassamento de' muricciuoli laterali*, ora stati rialzati, non che rendere *impraticabile l'ascesa ai torrioni*. — *Casati*, *Durini*, *Litta*.

IV.

Governo provvisorio. — Informazione al popolo sui rapporti diplomatici col Piemonte.

Crederemmo mancare al nostro dovere, se trascurassimo d' informare minutamente il popolo di quanto concerne i rapporti e le pratiche condotte con S. M. il re di Piemonte, cosa di somma importanza, e che desta perciò a buon dritto tutta la nostra sollecitudine.

Appena giunse a Torino la prima notizia dei gloriosi avvenimenti del giorno 18, *alcuni egregi nostri patriotti, che si trovavano colà, si affrettarono d'invocare da S. M. il re di Piemonte quelli aiuti che avevano diritto d'aspettare* e per la nostra qualità di italiani fratelli da altri italiani, e per la eroica temerità della nostra intrapresa contro il nemico comune d' Italia, e per notorie simpatie in ogni occasione manifestate colà in nostro favore dai gloriosi popoli liguri e subalpini. A queste preghiere dei patriotti milanesi *fu risposto che sarebbe stato impossibile* al governo di S. M. senza diretta dimanda da parte del popolo di Milano. Un benemerito nostro concittadino, *il sig. Enrico Martini, s'incaricò di portare a noi questa notizia*, a traverso i mille pericoli che si opponevano all' ingresso in Milano. Giunse la mattina del giorno 21: con che gioja fosse accolto dal governo provvisorio, è facile immaginarlo: *ebbe subito missione di riportare a sua maestà il re di Piemonte i sensi della nostra gratitudine ed i fervidi nostri voti, perchè le gloriose sue truppe accorressero rapidamente in nostro soccorso*. Insuperabili difficoltà, provenienti dalla sospettosa vigilanza dei soldati austriaci si opposero per alcune ore alla partenza del sig. Enrico Martini ma *finalmente* il valore dei cittadini *gli aprì le porte della città*, ed egli ne approfittò volando a Torino.

Ivi espose i desiderii del popolo milanese rappresentato dal suo governo provvisorio, ed ottenne da sua maestà il re le seguenti formali promesse: 1.° *La partenza immediata di un esperimentato e patriottico generale, il conte Passalacqua*, il quale arriverà a Milano questa notte per cooperare all' ordinamento delle nostre milizie. 2.° *Il passaggio del Ticino di un corpo di fanteria pronto ad entrare in Milano alla prima richiesta del governo provvisorio.*

3.° Queste truppe porteranno una bandiera *neutrale*, nè *piemontese* nè *lombarda;* ma sì *italiana*, *in segno di delicato rispetto verso le future deliberazioni del Paese*, quando sarà legalmente convocato a decidere i propri destini. 4.° Finalmente il re di Piemonte si propone di venire egli stesso alla testa del rimanente suo esercito in Lombardia: ma disse al signor Martini queste parole: *io non entrerò in Milano prima di avere sconfitti in battaglia li austriaci, perchè a gente tanto valorosa non voglio presentarmi, se non dopo avere ottenuto una vittoria che mi faccia conoscere egualmente valoroso.*

Eccovi, o cittadini, lo stato delle cose: l'esercito piemontese viene a dividere le nostre fatiche, i nostri trionfi, la nostra gloria. Fra poco il sacro suolo della patria non sarà più calpestato da nessuna impronta straniera. Voi accoglierete i vostri fratelli piemontesi, anzi pure i vostri fratelli italiani, con tanta gioja e tanta festa con quanto valore e con quanta pertinacia avete saputo combattere e scacciare il tedesco. I tempi sono maturi: Italia sarà: Italia è: Viva l'Italia.

P. S. Aggiungiamo le notizie posteriori.

Il generale Passalacqua, precipitando il suo viaggio, arrivò a Milano *jeri sera* (24)*; ebbe un colloquio col governo provvisorio*, *dopo il quale mandò nella notte una staffetta a sollecitare l'arrivo del corpo più avanzato di truppe piemontesi*: queste arriveranno a Milano entro la giornata di domani 26.

CAPITOLO SECONDO

Sommario

Rivoluzioni in Modena e Parma — Fuga di quei Principi — Rimpasto Ministeriale in Napoli — Tentativi di componimenti amichevoli con la Sicilia — Rifiuto dei Siciliani — Iniziative della lega italiana — Nuovi tumulti — Ministero Troya — Dichiarazione di guerra all' Austria — Invio di truppe per cooperare alla guerra nazionale italiana — I Volontarj Toscani e Pontificj muovono alla volta di Lombardia.

La notizia della rivoluzione di Vienna fu un colpo di fulmine per Francesco V di Modena. Egli che tutto affidavasi nella oltrapotenza dell' Austria vedevasi di un colpo abbandonato alle proprie forze ed in balìa di un popolo da lui disprezzato ed acerbamente percosso.

In un momento Modena fu tutta sossopra; il popolo di ogni classe correva le vie gridando: *viva l' Italia; viva le riforme*. Gli ungheresi che erano di guarnigione nella città si affratellarono col popolo; ed i dragoni (cagnotti fidati del Duca) che vollero ristabilire l' ordine a colpi di sciabola furono respinti e ricacciati nel loro quartiere a suono di fischi e di legnate. Impaurito il Duca, dal contegno del popolo, pensò ai casi propri e fece intendere di esser disposto a concedere ai sudditi un più largo governo, dimandando tempo per occuparsi di ciò che poteva

essere confacente al ben' essere dei suoi popoli. Intanto muoveva preghiera « agli amici dell' ordine, a « qualunque opinione si appartenessero, di tenersi « tranquilli sul breve spazio di tempo indispensabile « a disporre ciò che le circostanze esigevano. »

Il mite linguaggio di Ferdinando non commosse, come ei sperava, il cuore dei sudditi i quali conoscendo a prova l' animo simulato del principe inviarono a lui una commissione di specchiati cittadini, fra' quali il Malmusi, il Fontanelli ed il Ruffini, affinchè gli notificasse che le sue larghezze troppo tardi proposte non giungevano accette, e la unica cosa dimandata da tutti era la sua partenza immediata dal suolo d' Italia. Scoraggito e tremante domandò tempo, per pensare a' casi suoi; e chiamato a se il Colonnello Brocchi lo interrogò se avesse potuto riposare tranquillo sulla fedeltà delle truppe. Quel vecchio ed onorato soldato rispose asciutto, asciutto, « che tutti erano pronti a difendere la sua persona « da violenze e da oltraggi; ma, per combattere il « popolo, nessuno. » Così, chiamandosi tradito da tutti, muoveva con la sua famiglia alla volta di Mantova dove giungeva appunto per udire la nuova della cacciata dei suoi adorati Tedeschi, dalla città di Milano.

Prima di partire provvide a che il paese non rimanesse nell' anarchia, e nominò un consiglio di Reggenza autorizzandolo a governare in suo nome, ed a concedere uno Statuto sulle norme di quello già pubblicato in Piemonte. Rimasti padroni i Modanesi delle proprie sorti, nominarono un governo

provvisorio; spedirono un corpo di milizie regolari e di volontari ad ingrossare l'esercito di Carlo Alberto, e solleciti di provvedere al bene comune quanto al proprio, consultata la volontà popolare per mezzo del suffragio universale, chiesero la unione del proprio stato a quello di Sardegna invitando Carlo Alberto ad accettare la offerta ed a proteggere efficacemente il Ducato. Massa e Carrara seguivano l'esempio dei Modanesi; ed appena furono liberi, chiesero di esser riuniti alla Toscana, il cui governo mandò subito colà il Professore Carlo Matteucci perchè stabilisse le basi della dedizione spontanea.

Contemporaneamente ai moti del Modenese, scoppiava la rivoluzione nel ducato di Parma. I cittadini inermi si riunirono dapprima sulla piazza per acclamare Pio IX, i fratelli Lombardi ed i Principi riformatori; ma la dimostrazione, pacifica in sul cominciare, cambiò di carattere quando le truppe tedesche, veduta la inerzia di quelle Parmensi, tentarono di dissipare il popolo valendosi delle armi. Allora successe una mischia feroce, alle offese fu risposto con le offese, e dopo tre ore di fuoco, Carlo Lodovico spaventatissimo, cercò di calmare il popolo vittorioso ripetendo la Commedia stessa da lui giuocata altra volta in Lucca allorchè vi era Duca. Disposto a partire nominava una reggenza a cui era data facoltà « di concedere quelle istituzioni e provvedimenti che « nell'attual condizione delle cose credessero necessarie » Preparava intanto una finta partenza che doveva esser trattenuta dalla plebaglia, alla quale

era stato dispensato dal Ward una somma di trenta mila franchi. La plebaglia fece l'obbligo suo mostrandosi, quale era di fatto, l'ultima feccia della città. Gridò a piena gola: *Viva Carlo II, e il suo governo*; e staccò i cavalli della carrozza ducale traendola a braccia fino alla reggia. Contuttociò non miglioravasi punto la posizione del Duca rispetto al popolo, ed ebbe ad accorgersi ben presto come le sue mène, malgrado le felici apparenze, fossero andate completamente fallite. Quindi è che egli si volse a raccogliere il maggiore utile proprio dalla situazione politica, offrendo di abdicare in favore del re di Sardegna mercè un compenso in denaro. Ma anco queste pratiche andarono fallite ed egli allora si adoperò a giustificare gli atti del proprio Governo ed a promettere larghezze di ogni maniera, come ne fa fede una lettera da lui scritta alla Reggenza, in data del 29 di Marzo, nella quale era detto che: « Atteso i subiti rivolgimenti che di ogni intorno ed in questi Stati succedono, e volendo pure, quali che sieno per essere le mie sorti future, mostrare con solenne prova quanto mi stia a cuore la salute e potenza d'Italia, quanto deploro quel breve tempo in cui la necessità e posizione geografica e politica di questi stati cui sottomise a influenza straniera, io solennemente dichiaro di rimettere fin d'ora i miei destini all'arbitrio di S. S. Pio IX, di S. M. Carlo Alberto, e di S. A. R. Leopoldo II granduca di Toscana, i quali decideranno le differenze e le sorti future di questi Stati al miglior bene e maggior forza d'Italia,

offrendomi fin d'ora ad accettare quei compensi che all'equità di quei Principi sembreranno convenienti.

« Intanto, volendo però anche testimoniare quanto desideri la felicità del mio popolo, approvo lo Statuto fondamentale di un governo rappresentativo quale mi fu proposto dalla Suprema Reggenza da me a ciò deputata, la quale confermo cogli stessi poteri, insino a che le sorti di questo Stato siano determinate, con facoltà di aggregarsi un altro cittadino eletto dalla Anzianità di questa città.

« Ritorni intanto Piacenza, ritorni Pontremoli in fede; dimentico i loro intempestivi bollori, nocivi ai loro ed ai comuni interessi; rimanga fedele Parma e rimangano fedeli le altre parti dei miei Stati e pensino che dalla ampiezza non si misura la felicità degli Stati.

« Io giurai lo Statuto, manderò un battaglione di linea in soccorso dei Lombardi; e mio figlio Ferdinando, capitano di un drappello di valorosi civici che lo voglia seguire, vi offre il suo braccio, e mostrerà spero che nelle sue vene scorre il sangue della valorosa casa di Savoia, e vive tuttora quello di Enrico IV. »

Le tante promesse non furono credute; Parma riconquistava i suoi diritti di città italiana, e Carlo Lodovico partiva per la Germania ai 19 di Aprile, mentre il figlio era costretto ad esiliarsi in Inghilterra debitore della libertà, e forse della vita, alla generosità di Carlo Alberto il quale ottenne che fosse rilasciato dal governo provvisorio di Milano che lo riteneva

prigione, perchè arrestato sulla via che menava al campo nemico ove era aspettato, dicesi, portatore di segreti messaggi.

Parma, appena ebbe riconquistata la sua libertà, ponevasi in corrispondenza politica con il governo di Milano e per ragioni di guerra con quello di Piemonte che vi mandava a rappresentarlo il Senatore Colla. Gli Stati Modanesi e Parmensi furono i primi ad associar le loro sorti a quelle del Piemonte ed il loro esempio fu poi seguito dalla Lombardia e dalla Venezia.

Mentre questi mutamenti accadevano nella media Italia, nello Stato di Napoli le dimostrazioni del popolo, il quale sfiduciato del ministero, perchè inetto nè in modo alcuno disposto a largheggiare di concessioni liberali, lo voleva ad ogni costo cambiato. Ed i pubblici clamori andarono tanto oltre che il dì 6 di Marzo, cinque degli oziosi ministri, cioè il Duca di Serracapriola, il Principe di Torella, il Barone Bonanni, il Generale Garzia e il Commendatore Scovazzo, doverono renunziare ai loro portafogli in favore del Principe di Cariati, di Savarese, di Saliceti, di degli Alberti e di Carlo Poerio. Rimanevano, per mala ventura, al potere Bozzelli, Dentice e Serra Capriola, senza portafoglio, il quale d'accordo con Bozzelli *andava molto a rilento per vedere a che si mettessero le cose*.

I nuovi ministri per prima cura tentarono di concludere un accordo con i Siciliani, e pubblicarono un atto sovrano col quale concedevasi all'isola uno

Statuto, un Parlamento ed un governo proprio, separato da quello del continente. Rimaneva soltanto come vincolo tra i due regni l'autorità dell'unico re, rappresentato da un vicerè scelto fra i principi del sangue e fra i più cospicui Siciliani, da un segretario di Stato residente in Napoli, da tre ministri e da un direttore residenti a Palermo, tutti isolani. Per decreto regio fu nominato Vicerè, Ruggiero Settimo de' Principi di Fatalia, segretario di Stato, Gaetano Scovazzo, ministri il Principe di Scordia Pietro Lanza, il Marchese di Torrearsa e Pasquale Calvi; direttore Mariano Stabile, tutti cittadini illustri che si trovavano alla testa della rivoluzione palermitana. « Ogni controversia sugli interessi comuni ai due Stati dell'unica monarchia, si risolverebbe dai due parlamenti: se questi non si accordassero, sarebbe sottoposta ai Parlamenti di Piemonte e di Toscana; ove anche questi dissentissero, il pontefice deciderebbe come arbitro inappellabile. » (1)

I Palermitani non accettarono i patti proposti, ma il rifiuto non scemò per questo le simpatie dei liberali Napoletani per la eroica Sicilia. Nello stesso tempo si dava mano eziandio ma molto francamente a distruggere i vecchi ordinamenti. Pubblicavasi una legge sulla guardia nazionale, e con decreto reale richiamavansi in servizio gli uffiziali superstiti dell'antica armata costituzionale già destituiti nel 1820. Con altri decreti fu sciolto l'odiosissimo corpo dei gen-

(1) Pier Silvestri-Leopardi. — Narrazioni istoriche.

darmi ed a quello sostituita una guardia di pubblica sicurezza. I tristi fautori della vecchia tirannide ebbero lo sfratto dalla corte, ed ai Gesuiti fu intimato, con gran sodisfazione del popolo, di partirsene nel corso di ventiquattro ore dal regno.

Ottimi provvedimenti erano quelli, ma pochi e così debolmente fatti eseguire che quasi a nulla si riducevano; per cui il popolo impazientito, di continuo tumultuava spinto a far ciò anche dai sanfedisti i quali da lungo tempo maturavano una feroce reazione. Intanto gli avvenimenti incalzavano; la trionfante rivoluzione di Milano aumentava la commozione in tutti gli Stati d'Italia e segnatamente in Napoli, ove si faceva palese anche ai meno chiaroveggenti come tra i desiderii del re e quelli dei patriotti corresse immenso divario, e le tendenze procedessero discordi.

Nella mattina del dì 24 di Marzo Pier Silvestro Leopardi, chiaro patriotta che aveva passati molti anni di esilio in Francia, fu avvisato che il re desiderava di parlargli « Ci andai (scrive il ricordato personaggio) desideroso di porgerli i miei umili quanto sinceri omaggi e ringraziarlo della data Costituzione. Mi accolse con eccessiva benignità; e dopo di avermi parlato dei gravi casi del tempo, dei propositi tenuti a me da Pio IX e pubblicati in parte nei giornali romani, delle *Speranze d' Italia* di Cesare Balbo, e fin del mio opuscolo *Les Bourbons des Naples*, si fece a domandarmi che cosa fosse a farsi perchè le nuove istituzioni riuscissero vantaggiose al paese.

Io gli risposi immediatamente: « Sire: Perchè rie« scano al tempo stesso vantaggiose al paese e pro« pizie all' augusta vostra dinastia, basterà animarle « dello spirito italiano. » E dissi come, e la mia risposta piacque tanto al re, che m' invitò a metterla in iscritto e portargliela presto. Io tenni l' invito, e la dimane gli portai la seguente nota:

« Il governo monarchico rappresentativo è, al « parer mio, quello che più si avviene alle odierne « condizioni della civiltà italiana, massime perchè solo « il principato sinceramente costituzionale può senza « ricorrere a pericolosi aiuti stranieri, compiere e « perpetuare la grande opera della indipendenza na« zionale d' Italia.

« Ma perchè questa opinione sia dall' universale « giudicata la migliore, bisogna che i principi italiani « adempiano alacremente due sommi e irrepugnabili « doveri che il rapido incremento dei casi europei « impone loro d' un modo assoluto e direi quasi ti« rannico.

« 1.° Fondare di colpo e senza paurosi ritegni il « governo rappresentativo sopra le più larghe basi « possibili, onde la cinta dell' edifizio costituzionale « abbracci tutte le forze vive ora esistenti in ciascuno « stato della penisola, e lasci aperto l' adito a quelle « che via via nasceranno dall' attrito delle cose. Senza « questo provvedimento, fatto è vero in gran parte, « le forze rimaste fuori della cinta non tarderebbero « guari ad assalire l' edifizio e sfasciarlo.

« 2.° Comporre, con l' assenso dei respettivi par-

« lamenti, non una gretta lega doganale, ma una
« bella e vera confederazione italiana, perennemente
« rappresentata da un Congresso di plenipotenziari
« residenti nella città eterna, il cui faustissimo nome
« basterà a procacciarle l'amore e il rispetto del
« mondo intero. Senza quest' altro provvedimento,
« al quale sembra non siasi peranco pensato, le gravi
« questioni concernenti la nazionalità, e l' indipen-
« denza d' Italia, che sono l' alfa e l' omega del
« moto italiano, rimarrebbero in uno stato d' inces-
« santi dubbiezze, funeste ai popoli, funestissime ai
« principi.

« Allorchè queste due supreme e ineluttabili ne-
« cessità saranno francamente sodisfatte, il genio ita-
« liano, creatore per eccellenza, sciolto dalle ruggi-
« nose catene che lo ritengono, recandosi ad onta
« ogni ligia imitazione straniera, saprà in quella vece,
« sotto gli influssi divini del cattolicismo, trovare
« ordinamenti esemplari per le nazioni sorelle, e
« porre sulle fronti riverite dei principi italiani un
« serto di allori immortali.

« Questo serto, dall' intime viscere dell' anima
« mia, io auguro a V. M. » (1).

Il re si professò contentissimo di questa nota, e poichè di giorno in giorno i corrieri si succedevano annunziando rivoluzioni vittoriose a Berlino, a Vienna e a Milano, e la mossa dell' esercito Piemontese, ri-

(1) Questa nota dopo il 15 maggio 1849 fece parte integrante del costituto contro lo scrittore innanzi la Corte speciale, che la citò come professione di fede nella sua decisione fol. 110 e 111.

conobbe, e lo confessò da se medesimo, che la politica suggeritagli era la sola àncora di salute che gli rimaneva. La nota di Leopardi passò dalle regie mani in quelle del ministro degli affari esteri il giorno stesso, 25 marzo, nel quale una numerosa schiera di studenti traeva al palazzo ov'era la legazione austriaca, strappava dall'arco della porta l'arme con l'aquila imperiale la strascinava nel fango e la gettava alle fiamme. Il dì 26 il ministro degli affari esteri, Gennaro Spinelli, principe di Cariati intavolava le trattative della lega nazionale italiana.

L'ambasciatore austriaco, principe di Schwarzemberg, fece lagnanze verbali, ma non essendo interesse del suo governo di abbandonare il terreno, non dimandò i passaporti, e stette fermo al posto fino a tanto che non giunsero in Napoli il Levraud francese incaricato della Francia che si adoperava in senso repubblicano, ed il Rignon inviato della Sardegna che veniva a dimandare aiuti per la guerra della indipendenza. Veduto allora come il vento spirasse avverso alla sua politica partì lasciando come officioso rappresentante dell'imperatore presso la corte Borbonica il conte di Leibzeltern, vecchio amico del principe di Metternich.

La buona politica italiana iniziata dallo Spinelli non si confaceva alle mire del gabinetto Bozzelli e Serra-Capriola che ne professava una diametralmente opposta. Intanto per fare qualche cosa si andavano formando battaglioni di volontarii per mandarli in Lombardia a combattere contro l'Austria; ma non

si davano loro nè armi nè vestimenta nè equipaggiamenti di guerra. Le dimostrazioni intanto si succedevano più rumorose e talvolta manesche; e re e Ministero lasciavan correre adagio adagio il popolo all' anarchia, giovando questa ai loro fini. Ma una radunanza di popolo minacciosa, imponente, costrinse il re ed i ministri a far presto: poi volendo i democratici disfarsi dell' esoso ministero intrapresero una serie non interrotta di dimostrazioni che finalmente obbligò i ministri ad andarsene. Il re prima di costituire un nuovo ministero interrogò il general Pepe, Andrea Romeo, ed il Maggior Cianciulli, e quando questi presentavano le liste, Ferdinando si tirava addietro dicendo di aver dato loro l' incarico di suggerire ma riserbare per sè pienissima libertà di scelta. Con questi sotterfugi passava il tempo, e Bozzelli rimaneva al timone della cosa pubblica ove più sarebbe restato se una dimostrazione rivolta contro di lui, che poco mancò non diventasse vera e propria rivoluzione, non avesse troncato gli indugi e spinto il re a costituire con gran sollecitudine il nuovo ministero del quale fu nominato Presidente l' illustre storiografo Carlo Troya.

« Onesti di altissimi sensi italiani, (sono parole di Giovanni La Cecilia) erano tutti gli altri ministri; desideravano di fare, di operare il bene; ma che potevano essi in quel tempo di vorticosi flutti, che ogni cosa travolgevano? Il re intralciava tutto, confondeva tutto, ed opponeva ostacoli insormontabili al regolare andamento del governo, e la democrazia già

trascesa a demagogia turbava la pubblica quiete, infestava gli uffici dei ministri che non appena nominati gridava traditori, quantunque col loro programma, che fu detto del 3 Aprile, avessero obbligato il re ad allargare i limiti della legge elettorale, ad inviare le truppe ed il navilio in aiuto di Carlo Alberto, e a dare facoltà al parlamento di svolgere la costituzione come meglio credesse.

« Trovossi il ministero del 3 Aprile in una situazione veramente difficile ed anormale, cioè odiato furiosamente dal re e non riuscendo a ispirare fiducia al partito democratico: così quei ministri lottavano fieramente col re per operare il bene e quando dopo terribili contrasti gli strappavano quel bene, e credevano di esserne applauditi dalla fazione liberale, ne ricevevano invece rampogne, accuse e maledizioni: i moti di piazza poi continuavano e non mancavano sintomi precursori che additavano la vicina trasformazione delle questioni politiche che agitavano allora la Francia, la Germania e l'Inghilterra, mentre i preti ed i retrivi si affaticavano alla lor volta di indurre le moltitudini a tumultuare. » (1)

Per intendere sempre meglio chi fosse Ferdinando II giova riportare un dialogo assai caratteristico che egli ebbe nei primi giorni di Aprile 1848 non il ricordato La Cecilia, che a lui si ripresentava per doveri di ufficio, dopo di aver dimorato nella terra di esilio fino dal 1821. « Vostra Maestà mi accorda,

(1) La Cecilia, I Borboni di Napoli.

diceva egli, assoluta libertà di parole, nell' interesse medesimo della dinastia e del governo?

— Il re — Parlate liberamente, ve lo impongo.

— Sire, credono vostra maestà di poca fede e traditore della causa italiana.

— Non sono nè l' uno nè l' altro, rispose con forza il re guardando con alterigia il suo interlocutore e dando indietro tre passi.

— Io credo alle parole di vostra Maestà, ma le moltitudini dimandano fatti. Vostra Maestà ricusa le armi alla guardia nazionale col pretesto di mancarne, e dicesi che gli arsenali ribocchino di schioppi e di cannoni. È di somma necessità d' inviare le truppe e la flotta in soccorso di Carlo Alberto per aiutarlo nella guerra contro l' Austria, e vostra maestà allega pretesti e si mostra più amico dell' imperatore che della nostra Italia. Vostra maestà era solita di trovarsi spesso tra le file dell' antica guardia di sicurezza, perchè oggi non si è fatto vedere una sola volta in mezzo alla guardia nazionale? Di che teme vostra maestà? I napoletani non sono assassini; non lo furono al tempo di Del Carretto e non lo saranno oggi che sono cittadini e non più schiavi da vergate e da torture (il re si dimenava come un ossesso). Infine sire il paese va diritto verso l' anarchia, e vostra maestà non asseconda i Ministri nei provvedimenti, discute troppo e diffida troppo della lealtà loro.

— Il re — Per le armi darò gli ordini subito perchè si schiudano le porte degli arsenali, e tutti si convinceranno che i centomila fucili che vi si con-

servano bastano appena pei ricambi e pei bisogni delle truppe stanziali — Autorizzo il Ministro dell' interno (e glielo direte) a provveder subito cinquantamila schioppi per la guardia nazionale. — Non per simpatie verso l' Austria io esito ad inviare le truppe sul Po, ma perchè non vorrei divenire lo strumento dell' eccessiva potenza di Carlo Alberto. Io devo combattere la sua guerra ed egli avrà tutto, e noi adoreremo il *suo astro che monta*. Stipuli meco un trattato; ci si diano le marche di Ancona e le Romagne; d' altronde la città di Ancona mi è necessaria come piazza di deposito e base di operazione, non potendo avventurare alla distanza di quattrocento miglia un corpo di quindici a ventimila uomini senza un punto di appoggio in caso di ritirata. Mi troverò presto fra la guardia nazionale. Si prenderanno provvedimenti per la pubblica quiete.

— Sire, precisamente per non adorare l' *astro* di Carlo Alberto vostra Maestà dovrebbe non solo inviare un corpo di truppe sul Lombardo Veneto, ma porsi a capo di tutto l'esercito e mostrarsi nel campo italiano come un altro campione della indipendenza. Si convinca vostra Maestà, e glie lo dico nell' interesse della sua dinastia, se il re di Sardegna vince solo una gran battaglia Vostra Maestà può prepararsi a partire. Carlo Alberto aspira al possesso di tutta Italia; qui nel regno girano i suoi emissarii per le affiliazioni alla setta della unità italiana che ha per iscopo di fondare un solo regno di tutta Italia ed a profitto di S. M. Sarda. Mi creda, scenda in

campo, il papa sarà presto congedato, lo stesso accadrà del granduca di Toscana, e vostra maestà cooperando alla guerra può esser certa di estendere le frontiere del reame fino al Pò: così vi sarebbero due soli stati italiani che si bilancerebbero in quanto alla potenza respettiva e non ne formerebbero che un solo per opporsi ad ogni invasione straniera. Affretti dunque V. M. le sue determinazioni, e se non vuole operare per amore all' Italia lo faccia pei suoi figli, per la sua dinastia che corre pericolo di essere sbandita e particolarmente in questi momenti di rivoluzione europea.

— Il re commosso, ma contento e ilare, mi si accostò, mi prese la mano. — Ebbene invieremo l' esercito.

— Sire, ripresi, dovrebbe eziandio pensare a finirla pacificamente con la Sicilia, onde utilizzare per la guerra anche le forze dell' Isola.

— Il re — non mi parlate della Sicilia, interruppe con impeto; i Siciliani sono orgogliosi, esclusivi e v' ingannate se li credete portati per la causa d'Italia. Vediamo, quante migliaia di volontarii sono partiti per la Lombardia? Appena cento, e quasi tutti ufficiali. Voi altri avete voluto sostenere la loro causa, avete impedito che gli avessi fatti mettere al dovere dai miei soldati e ve ne pentirete essi vi odiano e vi disprezzano. In un istante che si predica l'unione, essi agognano ad accrescere le divisioni, a scindere in due parti il più forte stato d' Italia. Volete vederne una prova di quel che dico? proponete

ai Siciliani di sospendere ogni discussione, di starsene come sono, ma di ricevere un mio luogotenente generale investito delle sole attribuzioni del potere esecutivo e d'inviare diecimila uomini in Lombardia. Prometto di farne partire subito trentamila del mio esercito, prometto di dare ad essi libera facoltà di scegliere i loro deputati che sederanno in un parlamento a parte..... Ma non accetteranno nessuna proposta, e non manderanno neppure un altr'uomo in Lombardia. »

« Si parlò poi dello Stato d'Europa, e mi avvidi che Ferdinando giudicato nel lungo esilio come privo d'intelligenza e di istruzione, conosceva a menadito la politica dei gabinetti d'Europa ed era convinto che molto più dovesse contare sulla alleanza della Francia quantunque repubblicana che su quella dell'Inghilterra monarchica.

Riandando il colloquio, studiando i moti, il volto, certe affettazioni, mi persuasi che convenisse poco fidarsi sul re, ed avvertii molti patriotti perchè preparassero le forze rivoluzionarie delle provincie per ogni evento: mi risposero tutti di starmene tranquillo chè il re era costretto dalle condizioni generali d'Europa a camminar diritto, e ove per poco barcollasse sessantamila guardie nazionali e patriotti delle province sarebbero accorsi a Napoli al menomo cenno. »

Il nuovo ministero appena insediato fu sollecito di pubblicare il suo programma sancito dal re, ed accolto con favore del popolo. Esso era concepito in questa guisa:

« 1. — Determinare il giorno delle elezioni dei deputati al più presto possibile secondo la legge elettorale provvisoria ma con l'allargamento che si possano eleggere deputati gli uomini forniti di capacità indipendentemente dal censo che ogni altro deputato dee provare;

« 2. — Elezioni circondariali dirette dei deputati per ciascuna provincia, e spoglio dei voti presso la Commissione centrale di scrutinio nel Capoluogo della provincia. Il censo degli eligibili ridotto a quello degli elettori, ed eligibili tutte le capacità;

« 3. — Per capacità s'intende l'esercizio lodevole ed attuale delle professioni facoltative, del commercio e dell'industria, delle scienze, lettere e belle arti;

« 4. — Per questa prima volta il re, volendo raccogliere dal voto pubblico, i nomi di coloro che si stimeranno più degni di far parte della Camera dei Pari, commette a ciascun collegio elettorale di presentare un notamento di quelli che si stimano tali nelle respettive province, ma nelle categorie indicate dallo Statuto, e ciò ad oggetto di scegliere per ora su detti notamenti il numero di cinquanta pari;

« 5. — Aperto che sarà il Parlamento, le due Camere, d'accordo col re, avranno facoltà di svolgere lo Statuto, massimamente in ciò che riguarda la Camera dei Pari;

« 6. — Istantanea spedizione di agenti diplomatici per stringersi francamente in lega con gli altri stati d'Italia;

« 7. — Mettere a disposizione della Lega Italiana un grosso contingente di truppe che tostamente parta dalla nostra frontiera; ed intanto far partire subito un reggimento per la via di mare;

« 8. — Le bandiere reali saranno circondate dai colori italiani, sì che formino un sol corpo di bandiera;

« 9. — Continuare ad affrettare con premura l'armamento della guardia nazionale;

« 10. — Invio di delegati organizzatori nelle province, muniti d' istruzioni che verranno date dal ministero dell' interno, ovvero collazione di simili poteri agli intendenti delle province » .

Quindi furono inviati a Roma quattro plenipotenziarii, i principi di Colobrano e di Luperano, Biagio Gamboa, Casimiro de Lieto, con un aggiunto; il Duca di Albaneta e due Segretarii Ruggero Bonghi, e Alfonso Dragonetti, perchè ponessero i primi patti della Lega Italiana.

« La Lega Italiana avrebbe una *dieta federale*, composta dei rappresentanti dei Parlamenti, non compreso, ma neppure escluso quello di Sicilia. La *Dieta federale* deciderebbe tutte le questioni nazionali e provvederebbe alla guerra *lasciandone però la direzione al re di Sardegna già entrato in campo.* »

Il re dal canto suo indisse la guerra all'Austria col seguente proclama:

« Amatissimi popoli

« Il vostro re divide con voi quel vivo interesse che la causa italiana desta in tutti gli animi, ed è

però deliberato a contribuire alla sua soluzione e vittoria con tutte le forze materiali che la nostra particolare posizione in una parte del Regno ne lascia disponibili. Benchè non ancora fermata con certi ed inviariabili patti, *noi consideriamo come esistente di fatto la Lega Italiana*, dacchè l'universale consenso de' principi e de' popoli della Penisola ce la fa riguardare come già conchiusa, essendo prossimo a riunirsi in Roma il Congresso che noi *fummo i primi a proporre*, e siamo per essere i primi a mandarvi i rappresentanti di *questa parte della gran famiglia italiana*. Già per noi si è fatta una spedizione di truppe per via di mare, e già una divisione è messa in movimento lungo la marina dell' adriatico per operare di concerto con l'esercito dell' Italia Centrale. *Le sorti della comune Patria vanno a decidersi nei Piani di Lombardia ed ogni principe e popolo della Penisola è in debito di accorrere e prendere quella parte alla lotta che ne dee assicurare la indipendenza, la libertà e la gloria.*

« Noi benchè premuti da altre particolari necessità che tengono occupata una bella parte del nostro esercito, *intendiamo di concorrervi con tutte le nostre forze di terra e di mare, coi nostri arsenali e coi tesori della nazione. I nostri fratelli ci attendono sul campo dell'onore, e noi non mancheremo là ove si avrà a combattere pel grande interesse della nazionalità italiana.*

« Popoli delle due Sicilie: stringetevi intorno al vostro principe. Restiamo uniti per esser forti e te-

muti, e prepariamoci alla pugna con la calma che nasce dal sentimento della forza e del coraggio. Confidiamo nel valore dell' esercito per avere quella parte nella magnanima impresa, che si avviene al maggior principato della Penisola. Per ispiegare tutto il vigore al di fuori abbiamo bisogno di concordia e di pace nell' interno, e noi contiamo sull' ottimo spirito della nostra bella guardia nazionale e sull' amore del nostro popolo per la conservazione dell' ordine e l' osservanza delle leggi, come esso dovrà contare sempre sulla nostra lealtà e sul nostro amore alle libere istituzioni che abbiamo solennemente giurate e intendiamo di mantenere a costo di ogni maggior sagrifizio.

« Unione abnegazione e fermezza, e l' indipendenza della nostra bellissima Italia sarà conseguita. Questo sia l' unico nostro pensiero: una sì generosa passione faccia tacere tutte le altre meno nobili, e ventiquattro milioni d' Italiani, di corto avranno una patria potente un comune ricchissimo patrimonio di gloria e una nazionalità rispettata che peserà molto sulle politiche bilance del mondo. »

Intanto, per cura del ministero davasi mano alla formazione di varii corpi di volontarii, alla cui testa ponevansi i migliori ufficiali dell' esercito, somministrando armi e vestiario a chi ne aveva bisogno; mezzi di trasporto a tutti. Già due forti compagnie erano partite, la prima per cura della Principessa di Belgioioso, la seconda comandata da Francesco Carrano. A queste tennero dietro in breve tempo tre

battaglioni, comandati da Cesare Rossaroll, Francesco Materazzo e Rocco Vaccaro. Alla partenza di questo contingente il re non potè nascondere la sua gioia; e fra le pareti domestiche fu udito dire — *Madonna del Carmine vi ringrazio; i miei nemici sono già lontani*.

Il ministro di guerra e marina avrebbe molto volentieri affrettato la spedizione di un esercito nell'alta Italia; ma egli non poteva niente altro che far mostra di buona volontà perchè il re gli andava ripetendo continuamente: « Nessuno può immischiarsi nelle faccende dell'esercito e dell'armata, perchè io nel concedere lo Statuto mi sono espressamente riservato il comando delle forze di terra e di mare. »

Per questa ingerenza del re nelle faccende di guerra la spedizione dell'alta Italia procedeva a spizzico e male. Il reggimento Abruzzo, 10 di Linea, era stato mandato per la via di Toscana non perchè giungesse sollecitamente sul teatro della guerra in unione alle truppe del Granduca, ma perchè aveva tumultuato in Capua in senso liberale.

Napoli possedeva una bella e numerosa marineria a vapore che avrebbe di leggeri potuto trasportare nell'alta Italia in due o tre volte venticinque mila uomini. Così come fu dapprima ideata, la spedizione sarebbe riuscita esiziale all'Austria impedendo subito ogni soccorso al Maresciallo Radetzhy in Verona. Ma i due, Luigi Blanch e Cianciulli, sedotti dalla Conventicola Austro-Sanfedistica, dopo aver censurata quella spedizione per mezzo della Stampa,

si ficcarono col re fin dentro i consigli dei ministri e dei generali per combatterla, ridurla a soli quindici mila uomini e traviarla, mandandosene parte a scaglioni per terra, parte per mare fino ad Ancona (1).

Il corpo di esercito comandato in capo dal tenente generale Guglielmo Pepe fu composto di cinque reggimenti di linea 1.° 7.° 9.° 10.° e 12.° tre battaglioni di linea, tolti al 5.° 8.° e 11.°; tre dei volontarii, due di cacciatori, uno di fucilieri, tre compagnie di zappatori, un reggimento di lanceri, due di dragoni, tre batterie da campagna; e scompartito in due divisioni, la prima data al tenente generale Statella, la seconda al brigadiere generale Niccoletti; e in quattro brigate per tre brigadieri generali, Niccoletti, Clein, Balzamo e per il colonnello Zola. Comandante della cavalleria, Lanza; e dell' artiglieria il colonnello Lahalle.

La flottiglia ebbe due fregate a vela, *la Regina*, da 60 cannoni, l'*Isabella*, da 46; un brigantino, il Carlo da 16; sei belle fregate a vapore, il *Carlo III.* il *Roberto Guiscardo, il Ruggero, il Sannita, lo Stromboli*, e parecchi altri legni minori, sotto gli ordini del contrammiraglio De Cosa.

Porzione delle truppe erasi posta in via per terra, e l' altra disponevasi a salpare per mare allorchè la repugnanza del pontefice a concedere il passo per i suoi stati venne a portare intoppo alla partenza; e quando il 25 di aprile furono superate le difficol-

(1) Pier Silvestro Leopardi — Narr. Storiche.

tà diplomatiche, una febbre sopraggiunta al generale Guglielmo Pepe fece ritardare di altri otto o dieci giorni l' imbarco.

Posto sullo sdrucciolo del liberalismo, facile era per Ferdinando di scenderne precipitosamente la china, come quello a cui poco costava il simulare oneste apparenze; anzi per maggiormente colorare la subita conversione, oltre le parole rivolte a' suoi popoli nella grida sopra riportata, consegnava in scritto al suo Plenipotenziario presso il re Carlo Alberto le istruzioni seguenti:

« Il Re,

« Istruzioni che voi D. Pietro Leopardi dovete a-
« ver presenti nello esercizio delle funzioni, cui vi
« abbiamo destinato di nostro inviato straordinario,
« e ministro plenipotenziario presso S. M. il re di Sar-
« degna.

« Primo nostro scopo nel nominarvi a tal posto è
« stato quello di coltivare per vostro mezzo le rela-
« zioni di buona intelligenza felicemente esistenti fra
« il nostro real governo e quello del re Carlo Alberto,
« al quale siamo congiunti per legami di parentela, di
« similitudini d' istituzioni politiche, dalla *Lega Ita-*
« *liana, se non ancora recata in atto per le presenti*
« *circostanze,* pure virtualmente esistente fra i quattro
« principi costituzionali d'Italia, e della più leale e sin-
« cera amicizia. *Vi adopererete quindi con ogni studio,*
« *a far sì che i rapporti felicemente esistenti fra le due*
« *corone ne vengano sempre più consolidati.*

« Lo zelo di cui siete animato pel servizio di que-
« sto real governo ci fa sicuri che voi, con la pru-
« denza, l'avvedutezza ed i modi concilianti, risponde-
« rete pienamente alle nostre intenzioni.

« Questi nostri sentimenti manifesterete non solo
« nella prima udienza che vi sarà concessa da quel
« sovrano, ma tutte le volte che ne avrete la oppor-
« tunità. Riceverete all'uopo nostre lettere per S. M.
« Carlo Alberto, con le quali vi accreditiamo presso
« la M. S., col carattere di nostro inviato straordina-
« rio, onde si presti la dovuta fede a quanto nel no-
« stro real nome verrà da voi esposto. Di tali lettere
« vi sarà inoltre data copia, non solo perchè giusta
« l'usanza già stabilita, la facciate anticipatamente
« pervenire a quel ministro degli affari esteri, ma per-
« chè, *conoscendone il tenore, possiate, analogamente*
« allo stesso, uniformare il vostro dire.

« La vostra condotta debb'essere tale da *ispirare*
« *sempre le più amichevoli disposizioni di perfetta cor-*
« *rispondenza ed armonia da parte vostra, non solo*
« *a S. M. sarda, ma benanco a tutti gl' individui di*
« *quella real famiglia*, ed ai componenti di quel go-
« verno. Eviterete pertanto tutto quello che potrebbe
« dare ombra di disgusto al governo, sia col non im-
« mischiarvi in affari che non vi riguardano, sia col
« non prender parte a cose attenenti alla interna ammi-
« nistrazione di quel regno.

« Poichè pe' noti principii internazionali la vostra
« casa gode del privilegio d'inviolabilità, è mestieri che,
« nella veduta di non abusarne, vi astenghiate espres-

« samente dallo accordare asilo e protezione a qua-
« lunque classe di persone, massimamente a quelle
« che non fossero ben vedute da quel governo, ed
« invigilerete scrupolosamente sulla condotta dei vo-
« stri domestici, rifuggendo da qualunque impegno
« che miri a disturbare il libero corso della giustizia,
« ed astenendovi dall' esigere esenzioni o riguardi al di
« là di quelli che agli agenti diplomatici del vostro
« rango sono accordati.

« Sarà benanco oggetto precipuo delle vostre cure
« quello di vivere nel miglior accordo possibile co' vo-
« stri colleghi del corpo diplomatico. Un contegno ap-
« parentemente uguale, che ispiri fiducia insieme e
« riguardo, vi porgerà frequenti occasioni di pene-
« trare i segreti de' gabinetti e raccogliere delle nozioni
« interessanti e preziose che riferite con sollecitudine,
« potranno servire di regola.

« *È soggetto di soddisfazione per l' animo nostro il*
« *vedere come tutti i popoli dell' Europa tendano a riu-*
« *nirsi sotto il regime costituzionale*, ed a consolidare
« le loro istituzioni. Nulladimeno non si può essere
« del tutto tranquilli sulle pratiche de' malintenzionati
« ed i maneggi occulti della propaganda repubblicana.
« Per parte nostra ci opporremo costantemente e con
« tutti i mezzi che la Provvidenza ha messo a nostra
« disposizione, a qualunque tentativo di simile specie,
« *confidando nell' amore de' nostri sudditi e nel nostro*
« *attaccamento alla costituzione del Regno*, e di buon
« grado ci uniremo a' governi ben costituiti di Europa
« che professano i nostri medesimi principj, e secon-

« deremo i loro sforzi diretti a render vano ogni sconvolgimento.

« *Allorquando, per gli sforzi de' suoi popoli*, **L' I-TALIA RIMARRÀ SGOMBRA DAGLI ESTERI**, *sorgeranno « probabilmente in essa*, **NUOVE COMBINAZIONI TERRI-« TORIALI**. Sarà vostra precisa cura di esplorare le « intenzione del governo sardo su tal particolare, e « renderne esatto e sollecito conto. *Vi adopererete « poi, avvenendo il caso, di maniera* **DA ASSICURARE « AL REGNO DI NAPOLI QUEI VANTAGGI A' QUALI PUÒ « GIUSTAMENTE PRETENDERE**, per la sua importanza « politica, **O PER LA SUA ATTIVA COOPERAZIONE ALLA « GUERRA CHE PRESENTEMENTE SI CONBATTE PER L' I-« TALIANA INDIPENDENZA.** I vostri rapporti ci somministreranno l' occasione di farvi pervenire le nostre « ulteriori istruzioni intorno ad oggetto di tanta im-« portanza.

« *A qual fine, e per essere maggiormente a portata « di sopravvedere agli avvenimenti*, invece di recarvi « direttamente a Torino, *siete autorizzato a portarvi « al Quartier generale del re Carlo Alberto*, e dimo-« rarvi per quel tempo che stimerete conveniente.

« Essendo voi accreditato nella stessa qualità di « nostro inviato straordinario e ministro plenipotenzia-« rio presso la Confederazione Elvetica, ed essendo « nostra intenzione di mantenere con quella repub-« blica le medesime relazioni che da lunghi anni esi-« stono, intendiamo ripetervi, per siffatta vostra « seconda missione, tutto quello che ne' precedenti « articoli delle presenti istruzioni si contiene, e vo-

« gliamo che, tanto nel presentare al Direttorio le « lettere credenziali, quanto in ogni altra occasione, « assicuriate i membri di quel governo di tali nostri « sentimenti, e del costante nostro desiderio di man- « tenere saldi i rapporti di buona intelligenza col me- « desimo.

« *Siete inoltre autorizzato a svolgere e far valere « presso S. M. il re di Sardegna e la Dieta Elvetica,* « GLI ALTI SENSI DI PATRIOTTISMO ITALIANO *da noi « esternati nel proclama del 7 aprile del corrente anno;* « come altresì di far intendere con quante difficoltà « abbia avuto a lottare il nostro governo, *per cor- « rispondere* ALLE PREMURE DI S. M. SARDA, *inviando « prontamente un corpo d'esercito in Lombardia, ed « una flottiglia nelle acque dell'Adriatico,* non ostanti « le gravi emergenze della Sicilia, ed i continui peri- « coli dell' ordine interno del Regno.

« Circa alla parte di servizio che si riferisce ai « quattro reggimenti svizzeri a stipendio di questo « real governo, vi conformerete esattamente ai sistemi « che troverete stabiliti dal vostro predecessore principe « di Palazzolo, ed alle varie istruzioni e regolamenti « da noi all' uopo sanzionati. Sarete a tale oggetto « in corrispondenza tanto co' vari Cantoni che han « preso parte alla formazione di tali corpi, ogni qual « volta l'adempimento delle capitolazioni ed il bisogno « del servizio lo richiegga, come pure co' quattro uf- « fici di reclutamento, e con il consiglio di ricezione « istallato a Ginevra sotto la presidenza di quel nostro « console generale.

« La vostra corrispondenza per qualunque oggetto « che si riferisca alle due missioni affidatevi, sarà « unicamente ed esclusivamente diretta al segretario « di Stato ministro degli affari esteri, dal quale vi sa« ranno date le convenevoli risposte, e comunicate le « analoghe nostre disposizioni.

« Per ogni affare di natura diversa ne formerete « un foglio separato. Le notizie politiche e le osser« vazioni che ne dipendono, faranno l'oggetto d'un « foglio distinto che chiamasi regolare. La serie di « tutti i fogli della vostra corrispondenza avrà una « numerazione seguìta, in guisachè il primo foglio « che dirigerete al ministro degli affari esteri porterà « il n. 1, ed i susseguenti saranno marcati co'numeri « progressivi sino al termine della vostra missione.

« Nei casi che dovrete far comunicazioni che esi« gano riserva e circospezione, vi avvalerete della « cifra che vi sarà espressamente rimessa. Degli as« sunti scritti in cifra ne formerete pure un foglio « separato, nel quale non dovrà essere frammischiata « alcuna frase o parola scritta con caratteri ordinarj, « tranne la data e la vostra firma. Dovrete sempre « accennare l'invio di uno o più fogli in cifra sul fo« glio regolare che spedirete sotto la stessa data al mi« nistro degli affari esteri.

« Influendo molto al miglior servizio dello Stato che « i regi impiegati nell'estero corrispondano tra loro « sugli oggetti che possono avere qualche correlazione « alle respettive loro missioni, vi saranno rimessi dei « dispacci co' quali è annunziata a tutti i regi ministri

« ed incaricati di affari la vostra destinazione al posto
« d'inviato straordinario e ministro plenipotenziaro in
« Torino.

« Subito che avrete presentato le vostre creden-
« ziali a S. M. il re di Sardegna spedirete i detti di-
« spacci a' loro indirizzi, accompagnando ciascuno di
« essi con una vostra lettera d'ufficio, con cui da-
« rete a' cennati impiegati l'avviso del vostro arrivo
« in Torino, e della vostra installazione nelle funzioni
« della carica di cui vi abbiamo rivestito.

« *Vi sarà parimenti rimesso un dispaccio pel te-*
« *nente-generale D. Guglielmo Pepe*, *comandante delle*
« *forze napolitane in Lombardia*, **PERCHÈ CON VOI**
« **CORRISPONDA NELLE OCCORRENZE DEL REAL SER-**
« **VIZIO**.

« Vi saranno ugualmente rimessi dei dispacci
« pe' regi Consoli negli Stati sardi, co' quali è loro
« ingiunto di dipendere da voi in tutte le occorrenze
« del real servizio. Voi spedirete tali dispacci nel modo
« e nel tempo stesso di sopra indicati.

« Qualora doveste fare ad alcuni dei regi ministri
« o incaricati di affari qualche comunicazione riservata,
« farete uso di una cifra particolare che vi sarà pure
« rimessa, la quale è di comune intelligenza per tutte
« le nostre legazioni nell'estero. Baderete però a non
« prevalervene, che ne' soli casi indispensabili, per
« non eccitare inopportunamente la gelosia e la diffi-
« denza de' governi esteri.

« Abbiamo destinato per segretario di legazione,
« alla vostra immediazione, il signor conte D. Gugliel-

« mo Ludolf. Voi lo presenterete alla Corte ed alla « società, e gli procurerete tutte quelle distinzioni ed « onorificenze che ottengono gli altri impiegati della « sua classe. *Egli dipenderà interamente dai vostri « ordini in tuttociò che riguarda il real servizio*, e « voi dovete vigilare sulla sua condotta, e render « conto dei suoi andamenti e della sua applicazione.

« Siete autorizzato a spedire passaporti, secondo « il modello che vi sarà rimesso, a tutti i nostri sud-« diti che vorranno partire da Torino, sia per rien-« trare nel Regno, o passare in altre contrade. Do-« vrete però conformarvi alle regole stabilite per que-« sto particolare dal governo piemontese, e bene as-« sicurarvi che le persone che chiedono tali passaporti « sieno realmente nazionali e non sieno delinquenti. « Voi rimetterete al ministro degli affari esteri, in fine « di ciascun mese, una lista de' passaporti che avrete « spediti o visitati, indicando i nomi e le qualità delle « persone, ed i luoghi pe' quali sono dirette.

« Sono queste le direzioni che per ora abbiamo « stimato a proposito comunicarvi per norma della vo-« stra condotta. In seguito de' vostri progressivi rap-« porti ed *a misura che le nostre relazioni politiche « si svolgeranno e consolideranno* NEL SENSO DEL-« L'ORDINE DI COSE FELICEMENTE STABILITO IN ITA-« LIA, noi vi faremo trasmettere, per l'organo del « segretario di Stato, ministro degli affari esteri, le « ulteriori analoghe istruzioni.

« *Conoscendo intanto il vostro zelo ed il vostro pa-« triottismo, non dubitiamo che sarete per adempiere*

« *con successo agl'importanti doveri della carica che*
« *vi abbiamo affidata* . ONDE LA VOSTRA SCELTA IN-
« CONTRI IL SUFFRAGIO DELLA NAZIONE .

« Napoli 24 aprile 1848.

« FERDINANDO .

Alla notizia delle rivoluzioni Viennese e Lombarda, giunta in Toscana il dì 21 di marzo , gli spiriti si accesero di nobile ardire , ed i giovani più animosi chiesero al governo le armi per partire immediatamente in aiuto dei fratelli Lombardi . Il governo fu sollecito a fornire le armi, e prima di ogni altro governo italiano ruppe guerra all' Austria con un programma bellicoso , che non possiamo affermare uscisse dal cuore del Granduca che lo sottosegnava.

« Toscani (dicevasi) l' ora del completo risorgi-
« mento d' Italia è giunta improvvisa , nè può chi
« davvero ama questa nostra patria comune ricusarle
« il soccorso che reclama da lui . Io vi promisi altra
« volta di secondare lo slancio dei vostri cuori in cir-
« costanze opportune ; ed eccomi a tenervi parola .
« Ho dati gli ordini necessarii perchè le truppe rego-
« lari marcino senza indugio alle frontiere su due
« colonne una per Pietrasanta l' altra per San Mar-
« cello . Le città e la Capitale stessa sono affidate
« alla Civica sedentaria . I volontarii che desiderano
« seguire le regolari milizie, riceveranno una organa-
« zione istantanea e sotto esperti ufficiali potranno
« partire .

« Duole che l' egregio Collegno a cui una improv-
« visa infermità tolse la possibilità di spinger più in-
« nanzi l' ordinamento dei volontarj , non possa oggi
« esser con loro . In mezzo allo slancio dei vostri
« cuori per la santa causa d' Italia non dimenticate la
« moderazione che abbella ogni impresa. Io veglio col
« mio governo agli altri bisogni del paese, e intanto
« affretto colle mie premure la conclusione di una
« potente Lega italiana che ho sempre vagheggiata,
« e della quale pendono le trattative . Il generale co-
« mandante le truppe regolari, il prefetto ed il gon-
« faloniere di Firenze formano una commissione in-
« caricata del movimento immediato della colonna
« per San Marcello . Il governatore , il gonfaloniere
« di Livorno e il Colonnello de Laugier sono incari-
« cati del movimento immediato di quelli per Pietra
« Santa. Viva l' Italia costituzionale.

Gli annunzi delle cose Lombarde , le parole del Granduca , il desiderio di vendicare nel sangue austriaco l' onta di secoli , trassero a Firenze da ogni parte della Toscana gran numero di volontarj; ma le tergiversazioni del ministero stancarono la pazienza di molti , sì che i più ritornarono a casa dopo i programmi dei Prefetti , coi quali era detto che la *causa era vinta* nè vi era bisogno d' incontrare fatiche e pericoli . « E alle legioni già mosse , (scrive il Montanelli) non più in poesia *ridolfiana* additavansi le pianure lombarde , ma in prosa *baldasseronesca* le province di Massa e Carrara ; non più si dicevano mandate a compiere il risorgimento italico ,

ma a badare che i Massesi e Carraresi, liberi dal Duca di Modena, non facessero la Repubblica. »

Nulladimeno in varj giorni partirono pei confini della Toscana circa tremila volontarj, i due reggimenti di linea con pochi pezzi di artiglieria sotto il comando del generale d'Arco Ferrari. Tutto insieme l'aiuto che la Toscana, fra volontarj e truppa, porse alla causa della indipendenza fu di circa cinquemila uomini, (tremila de' quali volontari) con otto cannoni.

Il quinto giorno di Aprile il granduca riprendeva il bellicoso linguaggio del dì 21 di Marzo e pubblicava la grida seguente: « Toscani soldati! — La santa « causa dell' Indipendenza d'Italia si decide oggi sui « campi della Lombardia. Già i cittadini di Milano « hanno comprato col sangue loro, e con un eroi« smo del quale offre pochi esempj la Storia, la loro « libertà; figli dell' Italia, eredi della gloria militare « degli Avi, non debbono i Toscani rimanere in un » ozio vergognoso in momenti così solenni. Volate « adunque uniti ai prodi cittadini che volontarj ac« corsero sotto le nostre bandiere al soccorso dei « fratelli Lombardi. »

In quel medesimo giorno, Ferdinando di Napoli pubblicava il Proclama del Ministero Troya; e il generale Durando in nome del Papa così parlava ai soldati Romani:

« La nobile terra Lombarda che fu già teatro glo« rioso d' indipendenza, quando Alessandro III be« nediceva i giuramenti di Pontida, ora è calcata da « nuovi prodi coi quali stiamo per dividere pericoli e

« vittorie. Anch' essi, anche noi siamo benedetti dalla
« destra di un gran pontefice, come lo furono i nostri
« antichi progenitori.

« Egli santo, egli giusto, egli mansueto sopra tutti gli « uomini, conobbe pure che contro chi calpesta ogni « diritto ogni legge divina ed umana, la ragione estre- « ma delle armi era la sola giusta e la sola possibile. « Quell' uomo di Dio, che aveva pianto sulle stragi, « sugli assassinj del 3 gennaio, ma sperato insieme « che fossero effetto di brutale passeggiera esorbitan- « za di soldati sfrenati, ha dovuto ora conoscere che « l' Italia ove non sappia difendersi è condannata « dal governo dell Austria al saccheggio, agli stupri, « alle crudeltà di una milizia selvaggia, agli incendj, « all' assassinio, alla sua totale rovina: ha veduto « Radetzky muovere guerra alla croce di Cristo, « atterrare le porte del santuario, spingervi il cavallo « e profanare l' altare, violare le ceneri de' nostri « colle immonde bande dei suoi Croati. Il sommo « Pontefice ha benedetto le vostre spade che unite a « quelle di Carlo Alberto devono concordi muovere « all' esterminio dei nemici di Dio e d' Italia, e di « quelli che oltraggiarono Pio IX, profanarono le Chie- « se di Mantova, assassinarono i fratelli Lombardi e « si posero colla loro iniquità fuor della legge.

« Una tal guerra della civiltà, contro la barbarie è « guerra non solo nazionale, ma altamente cristiana. È « convenevole adunque, ed ho stabilito che ad essa « tutti muoviamo fregiati della croce di Cristo. Con

« essa e in essa saremo vincitori come furono i nostri « padri. Sia nostro grido di guerra *Iddio lo vuole !* »

Dispiacque questo linguaggio al pontefice: perciò nel diario del governo si vide subito comparire una nota in cui si diceva che il « papa quando vuol fare dichiarazione di sentimenti parla *ex se*, e non mai per bocca di alcun subalterno. »

Dalle legazioni e da Roma furono formate tre legioni di guardie civiche e tre reggimenti di volontari, che vennero posti sotto il comando del generale Ferrari il quale riunendo altri volontarj di diverse province pervenne a formare una divisione di 10 mila uomini. Partirono pure le truppe di linea, compresi i due reggimenti svizzeri che erano nelle Legazioni, e ne fu formata un' altra divisione di settemila uomini de' quali prese il comando il Generale Giovanni Durando.

Il governo provvisorio della Lombardia raccolse immediatamente dalle diverse province un numero di volontarj e li distribuì in varj corpi che ascendevano a circa 4400 uomini; e dopo spediti questi, decretò nell' 11 aprile che per formare un esercito regolare: « ogni cittadino dai 18 ai 60 anni fosse chiama« to a servire personalmente la patria con le armi. Il « popolo armato prendesse il nome di guardia naziona« le. Il contingente attivo che formava l'esercito, fosse « tratto delle classi della guardia nazionale che com« prendeva i cittadini dai 20 ai 25 anni. » Con altri decreti poi chiamò alle armi i giovani compresi in varie delle indicate classi; dispose che si ordinassero in reggimenti e battaglioni i corpi dei volontarj aprì

arruolamenti di altri volontarii italiani della età dai 18 ai 35 anni; chiamò a far parte dell'esercito attivo tutti gli individui dai 22 ai 25 anni, che avevano già militato sotto il governo austriaco, e dispose che formassero corpi particolari. Colle quali disposizioni adoperò ogni modo per ordinare un esercito di sessantamila uomini, coadiuvato da trecentomila guardie nazionali.

Dai ducati di Parma partirono 700 uomini di linea, 200 volontarj e 30 dragoni; dagli stati Estensi recaronsi sul Po, 700 volontarj, due battaglioni di linea, uno squadrone di dragoni ed una compagnia di pionieri con una batteria di 6 pezzi.

Già fino dal principio della sollevazione lombarda il re di Sardegna aveva chiamato sotto le armi le milizie provinciali. L'esercito apparecchiato ad entrare in campo istantaneamente formava tre divisioni:

La prima, comandata dal tenente generale marchese di Arvillars, componevasi della brigata Aosta col generale Sommariva, e della Brigata Regina sotto gli ordini del general Trotti; aveva ancora il reggimento Genova Cavalleria e due batterie da campo. La seconda, comandata dal generale Broglia, componevasi della brigata Savoia, sotto il generale di Ussillon, del 16 Reggimento (brigata Savona), del reggimento Savoia cavalleria, di una batteria di posizione ed una a cavallo. La terza era comandata dal Duca di Savoia che aveva sotto di se la brigata Guardie con il generale Biscaretti, una brigata mista di un reggimento Piemonte ed uno di Pinerolo, il reggi-

mento Aosta Cavalleria ed una batteria di artiglieria. Tutte queste forze ammontavano ad un complessivo di circa ventitre mila cinquecento uomini di ogni arma.

Si fu alla testa di queste tre deboli divisioni che il re, il giorno dopo di essere entrato in Pavia, se ne partì alla volta di Lodi per inseguire gli Austriaci che dai Milanesi si dicevano essere in piena rotta. Giunto a Lodi il re seppe che l' esercito austriaco bene riunito ed in buona ordinanza aveva preso posizione in Montechiari, e perchè l' attaccarlo in tal luogo con truppe poco esperte sarebbe stata imprudenza somma, fu stabilito di girarne l' accampamento; ed il dì 2 di Aprile fra le acclamazioni del popolo e gli evviva al Salvatore d' Italia se ne partì da Crema e marciò alla volta di Cremona.

CAPITOLO TERZO

Sommario

Primo periodo della campagna del 1848 — Quartier generale del re stabilito a Volta — Riunione dell'intero esercito Sardo — Attacco di Peschiera — Tentativi di attacco a Mantova — Fatto d'arme de' volontari Modanesi a Governolo — Stato morale dei popoli italiani — I corpi franchi Lombardi nel Tirolo — Giornata di Pastrengo — Prove di valore dell'esercito italiano — Nugent passa l'Isonzo — Caduta di Udine — Ammutinamento dei Romani in Treviso — Enciclica del 29 Aprile.

Tranne il regno di Napoli, quello di Sardegna, e il ducato di Modena, non vi era in Italia ordinamento militare che valesse a formare buoni e valenti soldati. Negli Stati di Toscana, di Parma, e della Chiesa le scarse truppe erano male ordinate, prive d'istruzione e mancanti eziandio di quanto era necessario ad incominciare la guerra. Pochi erano i capi che avessero esperienza guerresca, e possedessero la stima e l'affetto dei loro soldati, la maggior parte dei quali erano indisciplinati e privi di onor militare. Gli è per questo che gli amatori della patria, sicuri della mala fede Borbonica, e della pieghevolezza dei suoi soldati a secondarne le mire retrograde, affidavansi interamente, ponendovi ogni loro speranza, nell'esercito piemontese, che aveva reputazione di fede inconcussa e di ottima disciplina. Ma quell'esercito era allora ben lunge dal

somigliare a quello che nel 1854 fece sì bella mostra di se su i campi di Crimea, imperocchè molto diversi ne fossero gli ordinamenti. Carlo Promis, nelle sue *Considerazioni sopra gli avvenimenti militari del marzo* 1849 ci mostra quali fossero i vizj dell' organamento dell' esercito; e ne porge argomento di maraviglia la perduranza e le virtù militari di cui diè prova nelle patrie battaglie.

» Le compagnie dei nostri reggimenti di fanteria (egli scrive) numerano in piena pace circa 35 uomini di ordinanza con circa altrettanti provinciali del respettivo anno. Al rompersi della prima guerra la nostra numerosissima fanteria conteneva solo ottomila soldati di ordinanza, dei quali una ottava parte aveva in termine medio soli sei mesi di servizio, un' altra ottava un anno e mezzo e via dicendo. Quell' ordinanza formando il nucleo delle nostre compagnie, attorno ad essa venivano a riunirsi le otto classi attive dei provinciali, sbalzando ad un tratto le compagnie da circa 70 uomini a 250. Dei contingenti così aggiunti, un' ottava parte mancava da sette anni dalle bandiere, un' altra da sei e così di seguito; tornando trovavano mutati molti ufficiali, quasi tutti i bassi ufficiali; si trovavano insomma uomini nuovi tra gente sconosciuta. L' esperienza ha provato che le più grosse compagnie non devono in guerra oltrepassare i 150 uomini anzi neppure i 120, o 130; e ciò trattandosi di soldati educati al loro mestiere. Da noi invece le compagnie, esclusive oltre ogni credere, si formarono di nove diverse classi dotate di esperienza, ovve-

ro inesperienza sempre varia. La guerra combattuta in terreni estremamente accidentati e boscosi astrinse a spiegare le nostre compagnie in bersaglieri. Esse ignoravano perfettamente la scuola de' cacciatori che non avevano praticata mai; ed ognuno s'immagini come a quattro soli ufficiali fosse possibile il distendere in bersaglieri 250 uomini, collocarli, comandarli, invigilarli; ognuno immagini come ai più devoti e laboriosi ufficiali fosse possibile istruire tanta gente, conoscerla, sorvegliarla, tenerne i conti e così di seguito. Schierati in battaglia, la loro estensione eccedeva la portata del comando, la loro mole non poteva essere nè governata nè contenuta. Agli ufficiali fu imposto di far l'impossibile; sicchè, non è colpa loro se non vi poterono riuscire, malgrado lo zelo di quasi tutti.

» Nei combattimenti, otto, o dieci uomini, ed anche più simulando una falsa pietà, adoperavansi attorno ad un sol ferito, onde allontanarsi dal campo. Chi non voleva combattere poteva impunemente scostarsi, sicuro di non esser visto, epperciò neppur punito. Aggiungansi molte altre cose che per brevità tralascio, tutte note a quanti furono al campo, tutte derivanti da quel primo malanno del sistema dei provinciali, cioè della pessima formazione della nostra fanteria. Ma non debbo tacere della disciplina, la quale pur troppo fu lasciata cadere quanto più si sarebbe dovuta curare; ma è pure giustizia il soggiungere che la miglior volontà del mondo non sarebbe riuscita a mantenerla in compagnie così stranamente formate, così eccessive, composte di sì

eterogenei elementi, con sì pochi bassi ufficiali e quattro ufficiali soli.

» Anzi quegli ottomila uomini di ordinanza in breve scomparirono quasi affatto. I successivi aumenti dell'armata e gli stessi miglioramenti apportativi collo scemar d'alquanto le compagnie obbligarono a conferire gradi a moltissimi di loro, cosicchè le compagnie furono in breve ridotte a quasi soli provinciali, dei quali in pochi mesi ben 34 mila furono gettati tra le file, tutti affatto nuovi. »

Le norme che servivano di guida all'organamento dell'esercito erano le seguenti. I coscritti a venti anni compiuti servivano nella fanteria per lo spazio di quattordici mesi; quindi tornavano alle loro case, obbligati fino all'età di 28 anni di mantenersi il vestiario, di intervenire alla rivista annuale, nel proprio mandamento, e due volte nello spazio di cinque settimane alla manovra del campo nella Stagione autunnale.

Quei fanti, appena spirati i quattordici mesi di servizio attivo, si chiamavano provinciali, e passavano poi alla riserva giunti all'età di 28 anni; la qual riserva aveva l'obbligo di prendere le armi ogniqualvolta il Piemonte fosse minacciato di guerra. Tornato alle mura domestiche il coscritto dimenticava affatto quel poco che aveva appreso, dalle quali cause nascevano poi i disordini che il Promis lamentava nelle considerazioni sopra citate. Di più la fiducia di vivere in sempiterna pace con l'Austria aveva fatte trascurare in Piemonte le provvisioni di guerra; e se le forze ed i mezzi per provvedere all'ordine interno erano più che

esuberanti non riuscirono però tali quando convenne misurarsi con un nemico potente qual'era l' Austriaco. Oltre a ciò gli uffiziali mancavano di carte topografiche e poco o punto conoscevano i luoghi che esser dovevano il teatro della guerra, mentre agli Austriaci erano noti palmo a palmo, sia per la lunga loro dominazione, sia per averli spesso scelti come campo di esercitazioni militari o di simulate fazioni guerresche.

Innanzi di procedere alla narrativa dei fatti di arme della prima campagna ci sembra essere non inutile una sommaria descrizione dei luoghi ove si combattè la guerra della indipendenza italiana, di passare in rassegna le forze dei due eserciti e di indicare le posizioni che i nostri dovevano conquistarsi.

Le Alpi, che sono le montagne più alte dell' Europa, descrivono dal Varo all' Isonzo una lunga e fitta catena circolare che separa l'Italia dalla Francia, e dalla Svizzera e dall' Austria. Le non infrequenti piogge che cadono sulle cime di quei monti, le nevi e i ghiacci perpetui dimoiando danno vita a molti laghi ed a moltissimi fiumi. Principali fra questi sono il Po, il Ticino, il Mincio, l' Adda, l' Adige e l' Isonzo; il primo serpeggia maestoso per l' alta Italia dall' ovest all' est e va a scaricarsi nell' Adriatico dopo aver raccolto le acque di molti e grossi confluenti, i più potenti dei quali sono la Sesia, il Ticino, l' Adda e il Mincio. Quelli che fluiscono dalla parte opposta, cioè l' Adige, la Brenta, la Piave, il Tagliamento, l' Isonzo sboccan direttamente nell' Adriatico. Siedono la Lombardia e la Venezia fra

il Ticino e l'Isonzo da un lato, tra le Alpi e il Po dall'altra, e trovansi irrigate dai fiumi ricordati più dall'Oglio, dalla Piave dal Tagliamento e da altre minori riviere confluenti di quelli. Cotesta regione aveva verso il Nord, neutrale la Svizzera, all'est l'Adriatico, quasi barriera tra il Po e l'Isonzo; ma nel cuore di essa è un quadrilatero formato da Peschiera, Mantova, Verona e Legnago, posizione militare fortissima atta all'offesa e valida al difendere. Il Lago di Garda, che accoglie le acque che cadono giù dai monti del Tirolo, è lungo settanta kilometri all'incirca, e nella sua maggiore strettezza è largo quasi mille duecento metri; la sua forma lo fa somigliare a un imbuto dilatato verso il mezzogiorno, e quivi ha una punta ov'è Peschiera. Ivi scaturisce il Mincio, il quale dopo di aver toccato Monzambano, Valeggio, Bozzolo e Goito ed esser tornato lago intorno a Mantova, dalle Grazie fin presso Pietole, va a gettarsi nel Po non lungo da Governolo. Parallelo al lago da Monte Baldo scorre l'Adige all'est sino a Bussolengo; quivi piegando al sud est passa per mezzo a Verona, tocca Zevio, Ronco, Albaredo, Boverchiara, Bonaviso, interseca Legnago e discende nell'Adriatico parallelamente al Po. Le vie di comunicazione colla Germania sono sulle Alpi Rezie e Carniche e di facile difesa colle bande dei partigiani; quelle del Tirolo e delle Alpi Giulie, oltre l'Isonzo, che rimasero sempre aperte agli Austriaci durante la campagna del 1848, (meno che pochi giorni in sul cominciare della insurrezione) possono dare accesso a numerosi corpi di ordinanza.

Il territorio situato tra il basso Po e il basso Adige, è paludoso, rotto da spessi canali e poco praticabile. La parte centrale è il vero campo delle battaglie nazionali perchè coperto sulle due fronti da fiumi navigabili al settentrione ed al mezzogiorno e difeso nell' interno da ottime posizioni strategiche.

Da Cremona, il re mosse alla volta di Bozzolo ove pose il suo quartier generale a dì 5 di Aprile. Una mano di arditissimi volontarj comandata dal Griffini aveva occupato il passaggio dell' Oglio e disfattone il ponte presso Marcaria. Verso sera fu spinto più innanzi un manipolo di truppa regolare delle tre armi, ad occupare una casipola isolata lungo la strada di Mantova. A notte fitta, i cacciatori nemici, profittando della sicurezza spensierata in cui si credevano i nostri, si avanzarono cautamente verso di loro gli attaccarono improvvisamente e li posero in fuga; ma inseguiti da una quarantina di Ulani ne furono presi prigioni nove e menati in Mantova.

Quella prima lezione profittò molto ai nostri, insegnando loro meglio di qualunqne teoria guerresca la necessità di fare perfetta guardia nei luoghi di avanzata, ed accese loro nell' anima il desiderio di vendicare alla prima occasione i compagni prigioni. La occasione non si fece molto aspettare imperocchè il dì sette il grosso dell' esercito mosse per Goito alla volta di Mantova e di Peschiera con lo scopo di forzarne il passo. Il giorno appresso la divisione di Arvillars marciò per Goito contro gli Austriaci afforzatisi al Ponte e protetti dalle case, nelle quali avevano

praticate feritoie per trarre al coperto, con molto loro vantaggio, sopra gli assalitori. Cominciò un vivo combattimento fra i bersaglieri italiani e gli Austriaci davanti al borgo il quale rimase in possesso dei nostri. I nemici sloggiati a viva forza da Goito si ritirarono parte a Borghetto e parte al ponte per farvi estrema difesa; ma forzato il passo dalle truppe italiane, gli imperiali si ritirarono facendo saltare in aria un arco del ponte; non riuscirono però ad impedire che i nostri lo attraversassero protetti dai fuochi ben nutriti delle artiglierie. Il ponte fu tostamente riposto in assetto, e le truppe poterono varcarlo inseguendo il nemico che si ripiegò sopra Valleggio, quartier generale del Maresciallo Radetzky.

Questo primo combattimento compiuto con tanto valore e con esito felicissimo, mentre indeboliva la fama di invincibilità degli Austriaci, raddoppiava il coraggio dei nostri infondendo loro quella sicurezza nel proprio valore di cui difettavano necessariamente truppe affatto nuove alla guerra.

Le perdite piemontesi sommarono a cinquanta uomini, quelle del nemico furono quasi il doppio. Il dì nove dirigevasi il Generale Broglia colla terza divisione verso le alture di Monzambano, piccolo borgo situato sulla riva del Mincio a breve distanza da Peschiera. All' avvicinarsi delle colonne italiane gli Austriaci retrocessero appiccando il fuoco al ponte. La prima batteria a cavallo sotto gli ordini del maggior Filippi riuscì con i suoi tiri ad allontanare per circa mille metri il nemico e lasciò modo di ristabilire il ponte su cui

passavano di corsa i bersaglieri, il primo reggimento ed un battaglione del 16° senza incontrare i nemici. Se il nostro Stato Maggiore avesse avuto cognizione dei luoghi avrebbe saputo rispondere all' ardore dei soldati che volevano ad ogni costo spingersi innanzi. In quel giorno stesso il colonnello Mollard con due battaglioni di Savoiardi e con mezza batteria entrava in Borghetto, villaggio abbandonato dagli Imperiali per la occupazione di Goito e di Monzambano. Anche colà il ponte era restato rotto: ma venne restaurato alla meglio, e già il tenente Pellissier colla sua squadra lo aveva varcato quando una palla di cannone lo rompeva nuovamente. Per tutta l' intera giornata l' artiglieria dei nemici trasse su quel luogo affine d'impedire le opere di risarcimento, e coloro che erano già passati all' opposta sponda doverono appiattarsi in una casuccia del borgo per non cader prigionieri. L' indomani, i regi avevano presa posizione dinanzi alle alture di Valleggio; ed il dì undici posti in assetto tutti i punti danneggiati dal nemico passò l' intero esercito all' altra sponda del Mincio.

Le facili vittorie accendevano lo spirito marziale dell' esercito; era quello il momento in cui un generale esperto nelle cose di guerra avrebbe dovuto spingere innanzi le sue colonne ed approfittare ad un tempo dell' entusiasmo che le infiammava e della paura che invadeva gli Austriaci, a' quali davano agio i temporeggiamenti di meglio ordinarsi e di ricevere rinforzi. In quella vece Carlo Alberto stabilì il suo quartier generale a Volta tenendosi pago delle

posizioni che gli erano state con sì poca resistenza abbandonate. La prima operazione del re, dal suo quartiere di Volta, cioè di tentare un movimento verso Peschiera, fu dietro consiglio di taluno che lo assicurava esser pronta una rivolta del presidio di quella fortezza, la quale cederebbe le armi all' avvicinarsi delle sue truppe. Ma l' esito fu altrimenti da quello che si sperava, ed il Re dovè ritrarsi, dopo l' inutile tentativo, lasciando sul posto la brigata Pinerolo a stringere il blocco della fortezza finchè giungessero al campo i materiali d' assedio.

Intanto le truppe di Mantova sfornite di viveri, andavano quà e là scorrazzando, facendo preda e malmenando spietatamente i poveri terrazzani che venivano sottoposti a straordinarie requisizioni. Carlo Alberto ordinava una gran recognizione verso Mantova, affine di impedire il rinnuovarsi dei mali accennati, per sbarazzare Rivalta e le Grazie, facilitare il congiungimento delle sue truppe colle Modanesi, Toscane e Romane, che avevano già varcato il Po, ed anco perchè sperava in una promessa sollevazione dei Mantovani contro il presidio posto a guardia della città.

Sul far del giorno il generale Bava alla testa di quattro legioni, forti di tremila uomini per ciascheduna, muoveva da Gazzoldo per Sarginesco, Castellucchio e Montanara affine di attaccare di fianco il nemico qualora avesse cercato di varcare il torrente Osone; altre truppe erano dirette da Sacco per Rivolta e le Grazie per coglierle di fronte; altre da Ceresara per Rodigo e Borghetto procedenti fino a Cur-

tatone, ed altre infine da Piubega per Ospitaletto, affine di starvi come riserva e prender parte, occorrendo, alla recognizione.

Scopo di quelle mosse era, batter di fianco e di fronte gli Austriaci, che stavano esplorando la campagna tagliar loro la ritirata, e portarsi quindi immediatamente sotto le mura di Mantova. Ma il nemico era già in sugli avvisi, e si ritirò in fortezza sostenendo verso Belfiore un breve scontro con i bersaglieri che gli tennero dietro sino alle porte. La piazza aprì un fuoco gagliardo di artiglieria per sostenere alcune sortite fatte però con grave danno delle truppe proprie.

Andato perduto anco quel tentativo, il general Bava fece retrocedere i suoi battaglioni e lasciò il posto in guardia alla divisione toscana comandata dal generale Ulisse d' Arco Ferrari, uomo che aveva date buone prove di se nelle guerre di Spagna per Napoleone, ma allora dalla età e dai lunghi ozj della pace infiacchito. Alla divisione Toscana era unito anco il 10 reggimento di linea Abruzzo che il re di Napoli aveva mandato al cognato in aiuto delle truppe di lui.

Già fino dal dì 18 di Aprile una legione di volontarj modanesi aveva passato il Po presso S. Benedetto affine di portarsi a presidiare Governolo, posizione assai importante a poca distanza dalla cittadella di Mantova. Era alla testa di quella legione il maggior Lodovico Fontana uomo fornito di scienza militare, liberalissimo e di provato coraggio. Appena fu noto che alcuni drappelli nemici infestavano i dintorni ponendogli a sacco e a fuoco, una mano di quei giovani, attissimi

alla guerra d' imboscata, chiesero di volteggiare verso il forte tentando uno scontro, o la recognizione dei luoghi. Sommavano questi animosi a trecento o poco più. Giunti a Castellaro, vi si fortificarono riconoscendo il luogo, importantissimo per intercettare le comunicazioni di Mantova con Verona e Legnago. Il giorno appresso avvertiti che due compagnie di cacciatori austriaci erano giunte in Castelforte e vi soggiornavano, partirono in numero di duecento per tentare di sorprendere l' inimico e farlo prigioniero, lasciando il rimanente a Castellaro a guardia delle barriere ed a proteggere la ritirata. Incominciava ad albeggiare quando in prossimità del paese scontraronsi cogli austriaci, postisi in marcia verso Mantova, ed attaccatili instantaneamente, dopo mezz' ora di combattimento gli costringevano alla fuga cagionando loro alcune perdite ed inseguendoli per buon tratto di strada. Nel tempo stesso quelli che erano rimasti a Castellaro venivano assaliti e sorpresi da un battaglione di ungheresi con cavalleria e cannoni; e benchè fossero stati colti alla sprovvista, per la mala guardia da essi fatta, tuttavia si difesero per un ora, ma doverono poi ripiegarsi un poco confusamente verso Governolo.

Il generale Gorzhowsky nella sera vegnente mosse contro i Modanesi una forte mano di truppa comandata dal Veneto Duodo. Uscirono gli imperiali di nottetempo dalla porta a San Giorgio, in numero di duemila seicento ungheresi del Reggimento Francesco d' Este, con sei pezzi di artiglieria, due squadroni di cavalieri ed un battaglione di Tirolesi. Ubriacatisi in

una osteria alle Colombare, uccisero l'oste ed arsero la casa. Dopo sì bel fatto d'arme, seicento cacciatori muovevano verso Casale per assaltare improvvisamente, di fronte e di fianco i legionari italiani. Ma il troppo vino bevuto fece lor smarrire la via ed inoltraronsi invece direttamente su quella dell'argine. Le rote de' carri erano tutte fasciate di stoppa, nè il silenzio notturno veniva turbato da romori di sorta. Trafiggono nel sonno una sentinella avanzata e scavalcano la prima barricata. I modenesi che vi erano a guardia, sorpresi nel sonno, colti dallo spavento, si danno alla fuga e con urla smodate avvisano il campo. Erano allora le quattro del mattino, e già desto da un falso allarme il campo stava pronto a battaglia. Il maggiore Fontana disceso frettolosamente in sulla strada, minacciò di morte chiunque alzasse un grido o battesse il tamburo, e celeramente provvide alla difesa. Pose a difesa della sponda destra del Mincio una compagnia di fanti ordinando al Capitano Cremonini che la comandava di battere il nemico di fianco. Dispose tre compagnie nel cimitero che guarda le vie di Casale; difilò quindi dal ponte levatoio fino alla Chiesa, posta in fondo al borgo, trecento uomini tra volontarj, truppa regolare, e soldati a cavallo. Prese seco trecentosessanta volontarj, i bersaglieri mantovani, due pezzi di artiglieria e si schierò in difesa della riva sinistra del fiume. « Il nemico, scrive un testimone di veduta, manifestossi col rombo del cannone e col sibilo dei suoi razzi. Il nostro comandante a cavallo, inoltratosi, ed alzando il braccio e la spada, rispose animosamente - Viva

l'Italia! cui succedevano le nostre grida e la mitraglia delle artiglierie modanesi. Ad ogni colpo dell'inimico vedevamo andare in frantumi i tetti delle case di Governolo e smembrarsi i pilastri dei suoi porticati. Ad ognuno dei nostri vedevamo la sperpero nelle avverse file e udivamo il confuso lamento delle barbariche voci. La compagnia del Longoni — in cui si trovavano i genovesi Nino Bixio e Goffredo Mameli, procede innanzi, e i modanesi lo imitano. Intanto uno dei due pezzi a capsula — su cui il Duca Francesco IV, di trista memoria, aveva con villano scherno fatto apporre la leggenda « Ciro Menotti contro i liberali 1831 » — avendo rotto il congegnamento, non faceva più fuoco; il Cremonini si rimaneva inerte sulla opposta ripa e parecchi tra i suoi scappavano a tutte gambe verso il Po, bociando che il nemico ci avesse sorpreso, in gran parte ucciso e il resto sbandato. Il Fontana manda il suo aiutante Pungileoni per riscuotere l'attività dell'inoperoso capitano; ma lo stimolo non valse. Pur, la fortuna combatteva con noi; chè i pochi postisi in scaloni, recavano la strage nell'opposto campo.

« Dopo quattro ore e più di combattimento, il Duodo inasprito dalla lunga difesa, e per le tante morti dei suoi ordinava la carica alla baionetta affine di tentare le sorti, e di vinto tornar vincitore. Gli ungheresi quantunque a malincuore, rispondono al cenno che i tamburi lor davano; ma al valico del fosso arrestatisi incerti vengono colti da un ben nutrito fuoco di moschetteria che gli fa indietreggiare. Ve-

demmo allora il capitano avverso gesticolare da forsennato e pungere colla spada le reni dei recalcitranti, quindi cader da cavallo ferito. Un nostro tamburo senza ordine, cominciò a battere anch' egli la carica. Il Fontana gridò; « Vittoria! Viva l'onore italiano! » i nostri soldati sparsi si aggruppano in colonna e corrono verso il fosso; lo sbigottimento scende viepiù nel cuore dell'inimico e lo mena a fuga dirotta.

« Erano allora le dieci. Perseguiti i vinti per un buon tratto, avemmo per tutto bottino un carro coperto con entrovi munizioni da guerra e qualche prigioniero. Ma, se il Cremonini avesse fatto il dover suo, se avessimo avuto un maggior nerbo di cavalieri da poter risicare su quelle incerte strade, ben poco numero di nemici avrebbe recato al governatore Gorzhowsky il triste annunzio della toccata disfatta. Sapemmo però l'indomani come egli avesse imposto una luminaria festosa agli abitanti di Mantova e come ito incontro con numeroso seguito e con musiche militari alla ordinanza ch' ei credea vittoriosa, s' imbattesse con cinque carra di feriti, tra i quali il Duodo cui due palle avevano traforato il petto. Sapemmo altresì che trecento ungheresi all' incirca mancarono all' appello il dì poi di quel fatto; noi ne raccattammo parecchi, morti sul terreno; molti ne vedemmo gittar semivivi dai loro compagni nel Mincio, e sette ne curammo con fraterna cura nell'ospedale di Ostiglia. » (1).

(1) L'Italia *Storia di due anni* 1848. 1849. — V. I.

Dal lago di Garda alle vette del Tirolo raccoglievansi da cinque e più mila volontari lombardi, svizzeri e genovesi raccolti sotto gli ordini del generale Allemandi. Comandavano le diverse legioni, il Borra di Brescia, il Thanneberg, giovane alsaziano arditissimo, il Tibaldi, Cremonese, il Manara, il Trotti, l'Arcioni, il Torres, il Beretta, l'Anfossi, il Longheni ed altri valenti e coraggiosi italiani. I soldati che a quei capi dovevano prestare obbedienza, erano audaci tutti, ma difettavano nella disciplina e nella fermezza dei propositi. Non abbastanza curati dal governo provvisorio mancavano di vestiario, di munizioni e talvolta di vettovaglia; contuttociò essi valorosamente combatterono più di una volta e tennero alto il nome del valore italiano pugnando alle Sarche presso il castello di Toblino ed inseguendo il nemico verso Trento sino oltre Vezzano. Vedeva l'Allemandi di quale importanza fosse il conservare alli italiani i passi del Tirolo, sia per tagliare da quella parte la ritirata agli austriaci, sia per impedire che scendessero in Italia altri rinforzi, per la qual cosa instantemente dimandava a Carlo Alberto quattro battaglioni di truppa regolare muniti di quattro pezzi di artiglieria. Le sue istanze non fecero frutto, e dopo molto temporeggiare ebbe avviso: che il governo di Milano non volendo più oltre operare in quelle posizioni, ordinavagli di portarsi sollecitamente a Brescia colle sue genti per ricevervi una regolare riforma. Di tal modo veniva per ordine dei reggitori Milanesi abbandonata una posizione importantissima, si da-

va agio al nemico di raccozzare nuovi armati al di là delle Alpi, lasciavasi indifesa la Venezia, scoperto il Friuli, e libero il passo del Lago di Garda dalla parte di Brescia.

Anco la guerra combattuta dall' esercito reale procedeva fiaccamente rilassata. Dopo una lunga inerzia parecchie scaramuccie di avamposti si erano operate dai Piemontesi in sul cadere del mese di Aprile sempre con la peggio degli Austriaci che avevano dovuto sloggiare da Villafranca ove presero campo i regii. Fu deciso che per il dì 30 fosse battaglia; e mentre il generale Bes avrebbe vigorosamente respinto il nemico dai villaggi di Pacenzo e di Cola, il generale Broglia marcerebbe verso Santa Giustina e Pastrengo per impossessarsi di quelle posizioni; distruggere i corpi usciti da Verona e chiudere con ciò ogni comunicazione tra quella piazza e Peschiera. Altre truppe venivano aggiunte in modo da formare un corpo di venticinquemila uomini, che era affidato al supremo comando del generale Ettore de Sonnaz.

Il 30 di Aprile era giorno festivo, ed il re volle che prima di incominciar la battaglia i soldati udissero la messa, la qual cosa fu cagione che si ritardassero di alcune ore i movimenti delle truppe. La battaglia cominciò alle ore undici del mattino. Stavano di fronte alle truppe italiane tre divisioni comandate dal generale di Aspre, e dall'Arciduca Sigismondo, le quali difendevano gli importantissimi posti di Bussolengo e di Pastrengo che si elevano sulla valle bagnata dall' Adige.

Formava l'estrema destra della prima linea la divisione Broglio la quale inoltrossi verso Bussolengo; un' altra si diresse al centro nemico, mentre la brigata Piemonte, che erasi appoggiata sul lago di Garda, formava l' ala sinistra del corpo di attacco. La brigata Piemonte prima a scontrarsi col nemico, lo spinge, lo incalza, lo insegue di colle in colle; quella di Cuneo lo imita, alla destra. Pastrengo è preso di assalto con valore senza pari. Gli Austriaci violentemente sloggiati, si riordinano e tentano una vigorosa fazione sulla sinistra; e forse quel brusco attacco avrebbe potuto cangiare le sorti della battaglia se tre squadroni di carabinieri a cavallo non si fossero spinti alla corsa sulla collina trascinando seco i fanti colla potenza irresistibile dell' esempio. Allora il nemico circondato per ogni banda si dà a fuga disordinata verso i ponti di barche stabiliti a Pescantina e a Pontone. Battevano le quattro pomeridiane, ed i regi senza alcun loro pericolo avrebbero potuto inseguire i fuggenti; tagliare loro la ritirata e farne prigioni gran numero. Ma il re che aveva assistito alla battaglia ed erasi spesso trovato nei luoghi i più pericolosi non seppe trar profitto della demoralizzazione degli Austriaci e si chiamò contento di occupare quelle posizioni acquistate con non molta perdita di truppa. Il D' Aspre trovò mancanti nelle sue file, tra morti prigionieri e feriti più di mille duecento uomini.

Mentre nel campo celebravasi la ottenuta vittoria, una colonna di 3 mila uomini uscita da Verona, passava sotto Somma Campagna collo scopo di occupare

le alture di Sona di Palazzolo di Santa Giustina e di operare una diversione; il Generale di Sommariva, accorso immediatamente con un reggimento di fanti di Aosta e con poca artiglieria, ricacciavala indietro. Un medesimo tentativo fu respinto altresì tra Sona e Palazzolo dal Capitano di artiglieria Riccardi che pose in fuga il nemico con una scarica di mitraglia. La guarnigione di Peschiera volle fare essa pure una sortita; ma fu vigorosamente respinta dal Generale Bes il quale entrava la sera stessa in Piovezzano colla sua brigata. La giornata di Pastrengo fu la prima battaglia campale, in cui gl' Italiani diedero saggio del loro valore e dell' intelligenza nell' eseguire le disposizioni del supremo generale.

Tra le più note virtù che in quel dì si appalesarono, noteremo il capitano d' artiglieria Paolo Riccardi, — il maggiore Alfonso Lamarmora, il quale alla testa di uno squadrone di lancieri e d' una mezza batteria a cavallo fugava sgominandola prima una colonna di fanteria nemica, poscia altra di cacciatori; — il capitano Delavenay, il quale con piccolo drappello di granatieri savoiardi si avanzava arditamente contro una compagnia di Austriaci, che aveva sorpreso uno squadrone de' nostri, disposto in iscaglioni. Il nemico resisteva, egli lo assaliva colla baionetta; e, afferrato il braccio del capitano, lo faceva prigioniero co' suoi. Ufficiali e soldati morirono da prodi. Cadde tra i più cari e compianti il giovane marchese Girolamo Bevilacqua, da Brescia, ricco di dovizie e di amor patrio, pochi dì prima assunto

al grado di ufficiale nel reggimento di cavalleria *Piemonte Reale*; egli cadde mentre già i nostri gridavano vittoria. Avuto il comando dal suo capitano di sgominare un nodo di nemici, egli si slanciava furiosamente alla testa de' suoi soldati, e, spiccando un gran salto per sopra una siepe, si dirigeva verso il cimitero di Pastrengo. Il fatto era coronato di lieto esito, imperocchè gli Austriaci lasciavano la riva destra dell' Adige, e i Croati, rannicchiati dietro una cascina posta sopra un poggio, erano stati obbligati a snidar di colà per la maestria della artiglieria nostra, da cui veniva smantellato quel riparo. E ad uno di codesti Croati, mortalmente ferito vicino ad un albero, il Bevilacqua si avvicinava appunto per pietà guerriera e per dirgli di rimanere pur tranquillo in potere degl' Italiani. Esso avvicinavasi con un sentimento di benevolenza ma l' altro, scaricandogli contro l' archibugio, che carico aveva fra le gambe, freddamente l' uccideva. Così a 25 anni moriva per la causa italiana Girolamo Bevilacqua, lasciando di sè ineffabile dolore nella famiglia, desiderio perenne negli amici, nella storia il nome di un Martire.

Mentre gl' italiani cantavano inni a gola piena sulla riconquista della patria, il generale Nugent, quello stesso che un anno dopo moriva sotto le mura di Brescia, alla testa d'un corpo d'armata valicava senza ostacolo l' Isonzo, muovendo per alla volta di Palmanova. Erano 20,000 uomini che il ministero di Vienna aveva potuto radunare e spedire in Italia du-

rante le incertezze di Carlo Alberto e gli errori del governo di Lombardia.

La fortezza di Palmanova era presidiata da un buon nerbo di difensori lombardi, veneti e piemontesi; ciò saputosi dal Nugent, stimando che lo Zucchi, lor comandante, si sarebbe battuto sino all' estremo, volse le sue genti presso Udine. Presidiavano questa città due compagnie di fanteria; 500 civici mobilizzati, parte con fucili da caccia, parte armati da lancie; una compagnia di granatieri mandati da Venezia senz' armi, e pochi artiglieri di marineria con quattro cannoni da 6. E questo pugno d' Italiani, sprovveduto d' ogni argomento di guerra, teneva per sei ore continue testa alle falangi austriache, e le fugava con non lievi perdite. Cresciuto l'animo nei civili, volevano esporsi ad una sortita che dalle autorità municipali e dall' arcivescovo non era assentita. Durante la notte i reggitori del paese, presi da paura, vilmente cedevano al nemico; e i cittadini, nel leggere, in sull' alba dell' indomani, affisso pei canti il turpe trattato, imprecando inutilmente contro i traditori del paese, si adoperarono a sottrarre le armi e le robe alla cupidigia nemica, e molti fuggirono il loco natio per non cader vittime della vendetta dei fortunati.

Nugent non imitava punto la moderazione e la lentezza dei nostri generali. Esso opprimeva, taglieggiava, spandeva dappertutto il terrore, e proseguiva la sua corsa verso il Tagliamento. Il ponte era quivi troncato per un quarto della sua lunghezza; ma egli lo traghettava su piccole barche. I volontari della

libertà e le scarse truppe, che difendevano la sponda, dopo breve resistenza si ritiravano, contando far mano non sulla Livenza, ma sulla Piave.

In Treviso si adunavano, oltre i volontari, un migliaio d' uomini di truppa regolare, e due legioni di egual numero, una delle quali comandata dal conte Livio Zambeccari, di Bologna. Poco lungi stavano settemila pontifici e diecimila volontari di Roma, delle Marche, dell' Umbria; i primi guidati da Durando, da Ferrari i secondi.

Quelle schiere non potevano bastare ad infrenare i passi di Nugent, che, giunto d' improvviso a Conegliano, aveva spinti i suoi avamposti sulla riva sinistra del fiume. Soprammodo difficile è la difesa di una tal naturale barriera; impossibile quando si hanno di contro forze di molto superiori, e una lunga linea da sorvegliare.

Il generale Durando ne aveva una lunghissima dal Cadore alla Foce, e poche erano le truppe di cui poteva disporre. Laonde dava soltanto quelle disposizioni che avessero potuto, non già respingere, ritardare almeno le operazioni di un nemico abile e forte. Il Nugent esitava qualche giorno in Conegliano e in Oderzo; distaccava armati a Ceneda, a Serravalle, e spingeva molti dei suoi sino a Mel sulla Piave; finalmente, udendo come i Romani si avanzassero, cacciava un grosso corpo tra Belluno e Feltre, dirigeva tremila uomini sulla prima città senza incontrare opposizione, e faceva lo stesso sull' altra che, senza condizione veruna, pur gli apriva le porte. Durando ripiegava

su Bassano affine di asserragliare la valle del Brenta; e siccome il nemico, perseguendolo da Feltre, non aveva che due strade, quella di Primolano e l'altra di Pederoba, poneva mille e duecento uomini nel primo paese, ritenendosi seco tremila; l'altro era custodito dai Romani di Ferrari, il quale era in Montebelluna e in Narvesa col principale nerbo.

Nugent, che aveva frazionate le sue schiere pei paesi rioccupati, mandava quattromila uomini nelle due strade. In Pederoba fu breve la resistenza; le truppe ripiegarono sopra Cornuda, ove Ferrari si recava sollecitamente con tremila uomini. Le truppe di Nugent attaccavano quel generale la sera dell' 8 maggio; e le milizie civili, comecchè nuove alla guerra, resistevano intrepide al tempestare delle bombe e dei razzi e all' impeto della cavalleria. La notte poneva fine al combattimento; ma l'alba appariva appena, che gli Austriaci lo riaccendevano; e i nostri lo sostenevano con maraviglioso ardire. Nelle prime file, esempio di raro coraggio, era il Gentiloni di Filottrano, che i compagni animava colle parole e cogli atti. Il Ferrari aveva, durante la notte, spediti messaggi premurosi al Durando, pregandolo di accorrere subito. Questo generale per lettera gliene dava assicurazione, dicendo che le sue truppe si sarebbero incontanenente poste in marcia per Crespano; e i volontari, certi d'un pronto soccorso, tenevano fermo, mentre la morte mieteva molti di loro, tra cui l'aiutante maggiore Danzetta, operosissimo e prode. Poco oltre il mezzogiorno giun-

geva altra lettera del Durando, la quale diceva queste parole:

« — *Generale — Crespano — Vengo correndo — Durando*. —

Nugent infrattanto era venuto sempre più rinforzando le sue posizioni con nuovi battaglioni; e tuttavia le milizie nostre avevano tenuto fermo; ma svigorite dalla veglia della notte precedente, dal continuato combattere, dal digiuno, e non vedendo giungere alcun soccorso, esse cominciarono a diradare il fuoco e a cedere il terreno. Allora Ferrari comandò si effettuasse il movimento di ritirata. Erano le cinque e un quarto pomeridiane. La marcia fu ordinata, se non tranquilla. Gli Austriaci, che avevano patite di molte perdite, non osarono inquietarla.

I nostri giunti a Montebelluna, non trovandovi truppa stanziale, gridarono ad alta voce essere ingannati dal Ferrari, traditi dal Durando, venduti al nemico, e tanta paura e tanto disordine entrò in quelle legioni, che pocanzi avevano sì gagliardamente combattuto, che, sciogliendo il freno della disciplina, si diedero a fuggire verso Treviso. Fu giuocoforza al Ferrari seguire le improntitudini dei suoi e col resto della sua divisione abbandonare la Piave. Egli sperava confortare gli animi, contenere la corsa, riordinare i volontari, e riprendere Montebelluna prima che il nemico potesse occuparla. Senza porre tempo in mezzo, egli partecipava i lamentevoli eventi al Du-

rando acciò lo soccorresse; scriveva al generale Guidotti di difendere colla sua brigata i posti occupati, o ritirarsi su quel punto che stimasse il migliore; ed ed eguale ordine trasmetteva al colonnello Gallieno. Inutile cura; il primo si poneva ad eseguire delle marce e contromarce a suo talento senza recare soccorso al compagno; i secondi erano già in marcia precipitosa verso Treviso. Veduta ormai vana ogni resistenza, Ferrari dirigevasi anch' esso verso quest' ultima città.

Il Nugent, non trovando opposizione veruna da parte di Durando, e degli altri corpi, muoveva le sue genti per Treviso in tre punti diversi. Il Ferrari dava disposizioni per la difesa; ma alcune sue truppe, andate in ricognizione sulla via di Spresiano, sorde alla voce del dovere e dell' onore, allo apparire degli Austriaci, ripiegavano in tumulto per colpa di alcuni capi a cui il governo di Gregorio XVI aveva dato gradi supremi in grazia di turpi e nefandi meriti. Quel fatto demoralizzava sempre più le schiere stanziate in Treviso ed in ispecial modo i papalini. Per cui Ferrari, radunato sollecito consiglio, proponeva di lasciare nella piazza un presidio di 3,600 uomini, i migliori che avesse tra i granatieri, i reggimenti de' volontari e i corpi-franchi, e trarre seco il rimanente, di notte per la via di Mestre, la sola sicura. Ma, il grosso delle sue genti, preso dal timor pànico — malattia contagiosa che molto facilmente si apprende nelle giovani schiere di recente battute — non voleva partire adducendo per ragione di non voler commettere una viltà coll' abbandonare un paese che il nemico stringeva

come d'assedio. Oltre a ciò, un forte nodo di giovani trevigiani asserragliava la porta della città per impedirne la uscita. L'indomani, dodici maggio, venne ritentata la prova e riescì; il colonnello Lante rimase a comandante la piazza colla guarnigione di sopra accennata; la popolazione sommante a quindicimila abitanti, pareva accesa del più nobile ardore; e la città circondata da muraglie era per lungo tratto inaccessibile a cagione delle paludose sponde del Sile. Facevano parte eziandio del presidio trecentocinquantuno Italiani di ogni provincia, venuti da Parigi a Genova, con armi ed a spese del governo provvisorio di Francia, guidati da Giacomo Antonini, di Novara, capitano nelle napoleoniche schiere; colonnello in quelle della Polonia; eletto poi dai suoi, generale; uomo valente; arditissimo; ma di poco ingegno e di fede non troppo nota.

Il corpo del Nugent era in buona parte composto di Transilvani e Croati, gente brutta, ingorda e ladrona, uscita dalle povere sue contrade per far numero e forza, ed opprimere con ogni crudeltà, con ogni preda il paese infestato da' suoi passi. E' campeggiavano sui prati tra Visnadello e Fontane, e spingevansi qua e là a drappelli, rubando nei vicini villaggi. Lo stesso giorno che il Ferrari si dirigeva per Mestre, il generale Guidotti, col moschetto alla mano, quasi semplice milite, volle fare una sortita coi pochi che consentirono seguirlo. « Soldati, aveva detto, il generoso italiano, il primo posto del pericolo è quello dei vostri generali; noi non vi diciamo di

avanzarvi inverso l'inimico, vi diciamo soltanto di seguirci. » Ciò detto si slanciava solo in mezzo alla via, a pochi passi dagli Austriaci, e per tre volte faceva fuoco sull'oste vicina, con ardimento che è quasi incomprensibile al coraggio umano. Rotto il cuore dall'angoscia, voleva morire. Invano Ugo Bassi il raggiungeva a cavallo per esortarlo a non esporsi a certo pericolo. Egli fu irremovibile, e gridò ancora: *Vincere o morire!* Nè fu lontano l'avveramento del presagio. Colpito in mezzo alla fronte, cadde riverso sul terreno, e le sue ultime parole suonarono: *Italia e libertà*.

Mentre ciò accadeva nel teatro della guerra d'Italia preparavasi in Roma un colpo che riuscir doveva esizialissimo alla causa della libertà.

Pio IX dimentico di aver benedetta l'Italia, avviluppato in una rete d'insidie infernali, temendo non avesse per causa della politica a svantaggiarsi la religione, pronunziò il di 29 di Aprile in concistoro segreto la seconda allocuzione.

« Venerabili fratelli!

« Più volte, o venerabili fratelli, noi abbiamo
« detestato nel nostro consesso l'audacia di alcuni
« che non avevano dubitato d'inferire ingiurie a Noi,
« e perciò a questa Apostolica Sede, trovando falsa-
« mente Noi aver deviato, e non in un solo punto,
« dai santissimi instituti dei nostri predecessori, e
« (orribile a dirsi!) dalla dottrina medesima della
« Chiesa. Veramente nè oggi mancan di quelli che

« così favellano di Noi, quasi fossimo stati precipui
« autori dei pubblici commovimenti, che negli ultimi
« tempi avvennero, non che in altri luoghi d' Euro-
« pa, ma ancora in Italia. E specialmente dalle re-
« gioni austriache in Germania intendemmo ivi spar-
« gersi, e seminarsi nel popolo, il romano pontefice
« aver mandato esploratori, ed usando altre arti ec-
« citato i popoli italiani a indurre nuovi mutamenti
« nelle pubbliche cose. Sapemmo altresì che alcuni
« nemici della religione cattolica ne presero occasione
« ad infiammare gli animi dei Germani nel fervore
« della vendetta e ad alienarsi dall'unità di questa Santa
« Sede. Ma sebbene in Noi non ha il menomo dubbio
« che le genti della Germania cattolica e i nobilissimi
« vescovi che la governano, non abborrano grandis-
« simamente dalla costoro malvagità, pure vedemmo
« che a Noi s' apparteneva di riparare e antivenire
« lo scandalo, che alcuni uomini incauti e piuttosto
« semplici ne potrebbero prendere, non che di ribat-
« tere la calunnia che ridonda non solo in contumelia
« della persona nostra, ma eziandio del supremo
« apostolato che esercitiamo, e di questa Santa Sede.
« E perchè quei medesimi nostri biasimatori non po-
« tendo portare in mezzo alcuna prova delle mac-
« chinazioni che ci appongono, ci sforzano di recare
« a sospetto quelle cose che Noi facemmo nel pren-
« dere il governo del dominio temporale pontificio;
« pertanto, per tagliar loro quest' ansa alla calunnia,
« è nostro consiglio di esplicare oggi chiaramente ed

« apertamente nel vostro consesso tutta la causa di
« quelle cose.

« Non vi è ignoto, venerabili fratelli, già fin « dagli ultimi tempi di Pio VII predecessor nostro, « i maggiori principi dell'Europa aver cercato d'in- « sinuare all'Apostolica Sede, che nell'amministra- « zione delle cose civili usasse un cotal modo più « agevole e rispondente ai desideri dei laici. Dipoi « nel 1831 questi loro voti e consigli più solenne- « mente rifulsero per quel celebre *Memorandum* che « gl'imperatori d'Austria e di Russia, e i re di Fran- « cia, Gran Brettagna e Prussia estimarono d'inviare « a Roma pei loro ambasciatori. In quella Nota, tra « le altre cose, si ragionava di convocare a Roma « una Consulta da tutto il dominio pontificio, e d'in- « staurare od ampliare la costituzione dei Municipi, « dell'instituire i consigli provinciali, come altresì « d'introdurre questi stessi ed altri Istituti in tutte « le provincie a comune utilità, e di render acces- « sibili ai laici tutti quegli uffici che riguardassero o « l'amministrazione delle cose pubbliche o l'ordine « dei giudizi. E questi due capi singolarmente si pro- « ponevano come princìpi vitali di governo. In altre « note di ambasciatori si discorreva di dare un più « ampio perdono a tutti o quasi tutti coloro che « s'erano levati dalla fede del principe nel dominio « pontificio.

« A niuno poi è nascosto, alcune di queste cose « essere state mandate in atto da Gregorio XVI nostro « predecessore, e d'altre poi fatte promesse negli

« editti che di suo ordine furono emanati nel 1831.
« Ma questi benefici del nostro predecessore non parvero così pienamente rispondere ai voti dei principi, nè bastar ad assicurare la pubblica utilità e la tranquillità in tutto lo Stato temporale della Santa Sede.

« Laonde Noi, come prima per impescrutabile giudicio di Dio fummo sostituiti in suo luogo, non eccitati da conforto o consiglio, ma mossi dal nostro singolar affetto verso il popolo sottoposto al temporale dominio ecclesiastico, concedemmo un più largo perdono a coloro che s' erano partiti dalla fedeltà dovuta al Governo pontificio, e dipoi ci affrettammo d' instituire alcune cose che avevamo giudicato dover conferire alla prosperità del medesimo popolo. E tutte quelle cose che facemmo nei primi principi del nostro pontificato bene si convengon con quelle che sommamente avevan desiderato i principi dell' Europa.

« Ma dappoichè, Dio aiutante, i consigli nostri furono condotti a termine, così i nostri come i finitimi popoli parvero esultare d' allegrezza, e con pubbliche gratulazioni e significazioni d' osservanza acclamarci per modo, che dovemmo curare che eziandio in quest' eterna città si restringessero entro giusti confini i clamori popolari, i plausi e gli assembramenti che con troppo impeto prorompevano.

« Dipoi son note a tutti, o venerabili fratelli, le parole della allocuzione che vi facemmo nel concistoro tenuto il 4 ottobre del passato anno con le

« quali commendammo la benignità e le più amo-
« revoli premure dei principi verso i popoli a loro
« soggetti, ed esortammo i popoli stessi alla fede
« ed obbedienza dovuta ai loro principi. Nè poi la-
« sciammo, quanto in Noi fu, di ammonire ed esortar
« tutti efficacissimamente che aderendo fermamente
« alla dottrina cattolica, ed osservando i precetti di
« Dio e della Chiesa, si studiassero di mutua con-
« cordia e di tranquillità e carità verso tutti.

« E deh! fosse stato in piacer di Dio che il de-
« siderato successo avesse risposto alle nostre voci e
« ai nostri conforti paterni! Ma son chiari a ciascuno
« i pubblici commovimenti dei popoli d'Italia, di che
« toccammo di sopra, come gli altri eventi, che o
« fuor d'Italia, o nella stessa Italia o prima erano
« accaduti, o di poi succedettero. Se alcuno poi vo-
« lesse pretendere che a tali eventi ha aperto alcun
« adito quello che con benevolenza e benignità fu per
« Noi fatto nell'inizio del nostro sacro principato,
« egli in nessun modo potrà ciò ascrivere ad opera
« nostra, non avendo noi fatto che quelle cose che
« alla prosperità del nostro temporale dominio erano
« parute opportune non solo a Noi ma anche ai
« principi memorati. Rispetto poi a coloro, che in
« questo nostro dominio abusarono i nostri stessi be-
« nefici, Noi imitando l'esempio del Divin Principe
« dei Pastori, perdoniamo loro di cuore, e affezio-
« natissimamente a più sano consiglio li richiamiamo,
« e da Dio, padre delle misericordie, supplichevolmente

« chiediamo che allontani clementemente dal loro capo « i flagelli che sovrastano agli uomini ingrati.

« Senzachè non potrebbero aver ira con Noi i « sopradetti popoli di Germania, se punto non ci fu « possibile frenar l'ardore di coloro, che dal nostro « temporale dominio vollero applaudire alle cose fatte « contro di loro nell'Italia superiore, e infiammati « come gli altri di pari fervore verso la propria na- « zione, abbian posto opera alla stessa causa con gli « altri popoli d'Italia.

« Imperocchè parecchi altri principi d'Europa, « che ci prevalgono d'assai di numero di soldati, « non poterono resistere a questo tempo medesimo « ai commovimenti dei loro popoli. Nella quale con- « dizione di cose, Noi pure ai nostri soldati, mandati « ai confini del dominio pontificio, non volemmo che « s'imponesse altro, sennonchè difendessero l'inte- « grità e la sicurezza dello Stato pontificio.

« Ma conciossiacchè ora alcuni desiderino che Noi « altresì con gli altri popoli e principi d'Italia pren- « diamo guerra con gli Austriaci, giudicammo con- « veniente di palesar chiaro ed apertamente in questa « nostra solenne ragunanza, che ciò si dilunga del « tutto dai nostri consigli, essendochè Noi, sebbene « indegni, facciamo in terra le veci di Colui che è « autore di pace, e amatore di carità, e secondo « l'ufficio del supremo nostro apostolato proseguiamo « ed abbracciamo tutte le genti, popoli e nazioni con « pari studio di paternale amore. Che se nondimeno « non manchino tra i nostri sudditi di coloro che si

« lasciano trarre dall' esempio degli altri Italiani, in
« qual modo potremmo Noi contenere il costoro ar-
« dore?

« Ma qui non possiamo tenerci di non repudiare
« in cospetto di tutte le genti i subdoli consigli di
« coloro, palesati eziandio per giornali e per vari
« opuscoli, i quali vorrebbero che il pontefice romano
« fosse capo e presiedesse a costituire una cotal nuova
« Repubblica degli universi popoli d' Italia. Anzi in
« questa occasione sommamente ammoniamo e con-
« fortiamo gli stessi popoli d' Italia, mossi a ciò dal-
« l' amore che loro portiamo, che si guardino dili-
« gentissimamente da siffatti astuti consigli e perni-
« ciosi alla stessa Italia, e di restare attaccati ferma-
« mente ai loro princìpi, di cui sperimentaron già
« la benevolenza, e non si lascino mai divellere dalla
« debita osservanza verso di loro. Imperocchè se al-
« trimenti facessero, non solo verrebber meno del
« proprio debito, ma anche avrebber pericolo che
« la medesima Italia non si scendesse ogni di più in
« maggiori discordie ed intestine fazioni. Per quello
« che a Noi tocca, Noi dichiariamo reiteratamente,
« il romano pontefice intendere tutti i pensieri le cure,
« gli studi suoi perchè il regno di Cristo, che è la
« Chiesa, prenda ogni dì maggiori incrementi, non
« perchè s' allarghino i termini del principato civile,
« che la Divina Provvidenza volle donare a questa
« Santa Sede, a sua dignità, e per sicurare il libero
« esercizio dell' apostolato supremo. In grande errore
« adunque si avvolgono coloro che pensano l' animo

« nostro poter essere dalla lusinghiera grandezza di « un più vasto temporale dominio sedotto a gettarci « in mezzo ai tumulti dell' armi. Questo invece sa- « rebbe giocondissimo al nostro cuore paterno, se « con le opere, con le cure con gli studi nostri ci « fosse dato di conferire alcun che ad estinguere i « fomiti delle discordie, a conciliar gli animi che si « combattono ed a restituir la pace fra loro.

« Intanto, mentre con non lieve consolazione del- « l' anime nostro intendemmo in parecchi luoghi non « pure in Italia, ma anche fuori di lei, in un così « gran movimento delle pubbliche cose, i nostri figli « non esser venuti meno della riverenza verso le cose « saçre, e i ministri del culto; ci dolghiamo pure « con tutto l' animo che quest' osservanza non sia « stata mantenuta loro per ogni dove. Nè possiamo « trattenerci dal lamentare finalmente nel vostro con- « sesso quella funestissima consuetudine, che princi- « palmente imperversa nei nostri tempi, di mandare a « luce libelli pestiferi di ogni genere, nei quali si fa « fierissima guerra alla santissima nostra religione e « all' onestà dei costumi, o s' infiammano le pertur- « bazioni e discordie cittadine, o si attaccano i beni « della Chiesa, o si oppugnano i sacratissimi diritti « di lei, o gli ottimi uomini si lacerano con false ac- « cuse.

« Queste cose, o venerabili fratelli, oggi esti- « mammo dovervi comunicare. Resta ora che al me- « desimo tratto, nell' umiltà del nostro cuore offeria- « mo assidue e ferventi preci a Dio Ottimo Massimo,

« che voglia guardare la sua Santa Chiesa da ogni « avversità, e si degni rimirarci e difenderci benigna- « mente da Sion, e rivocar tutti i principi e popoli « agli studi della desiderata pace e concordia. »

Tali proteste fatte in un momento in cui tutti i buoni mostravano ardente desiderio di stringersi in reciproco patto di fratellevole concordia, per ottenere la patria indipendenza riuscirono oltremodo esiziali alla causa comune. Col solito ritornello la corte di Roma confondeva a suo prò il governo temporale con la religione; ed invece di contentare i popoli nelle oneste dimande, pregava Dio che liberasse la sua santa Chiesa da ogni avversità; come se togliere una parte del potere temporale, inducendo quell' informe governo a vita costituzionale, fosse una avversità per la chiesa di Dio. Il ministero che pochi giorni avanti aveva esposta esser la guerra necessaria in quei momenti, presentò in massa la dimissione; e il papato che similmente pochi giorni avanti era creduto il perno ove dovevano aggirarsi tutti i movimenti nazionali per rendere la patria indipendente, decadde da quel momento.

Una agitazione generale sorse da tutte le parti della città, alcuni cominciarono a ventilare esser cosa migliore per disfarsi del Papato, proclamare la repubblica; finalmente la mattina del 30 Aprile i circoli si adunarono per deliberare su i mezzi da adoperarsi. Fu stabilito di spedire una deputazione al Quirinale per esporre lo stato delle cose: vi furono tra i deputati il principe Doria, Mamiani e Sterbini, i quali presentatisi al Cardinale Antonelli parlarono della neces-

sità di avere un ministero che corrispondesse ai bisogni dei tempi; e siccome temevano di una fuga dalla parte del papa e dei cardinali, fecero occupare dalla civica le porte della città affine di impedirne l'uscita e presidiare unitamente alla truppa di linea il Castel Sant'Angiolo, non che guardare le case dei cardinali. Nella sera i circoli deliberarono di presentare nel giorno seguente una petizione al Papa, così concepita: « Il popolo romano, facendosi debito di ri-
» spettare la coscienza timoratissima del Santo Padre,
» e d'altra parte non si volendo appagare di mezzi
» termini e di espressioni insufficienti ed equivoche,
» cessa del tutto di muovere istanza, perchè dalla
» bocca della Santità sua esca una solenne e cate-
» gorica dichiarazione di guerra. In contraccambio
» egli desidera e chiede un ministero privatamente
» liberale, e nelle cui facoltà sia pur quella di pro-
» seguire ed aiutare la guerra nazionale con ogni
» ardore d'attriti e con ogni sorta di mezzi. » Questa petizione fu approvata dai circoli; il papa di ciò informato, fece chiamare il Mamiani offrendogli di prender parte al ministero. Andarono pure al Quirinale Sterbini e Fiorentino i quali chiesero fosse eseguito quanto era domandato nella petizione; ed a questi si unì un'altra deputazione spedita dai circoli, rapportando esser voto comune che Mamiani fosse ministro degli affari esteri. In tale stato di cose, il papa sempre barcamenando, faceva sì che il fermento crescesse fuor di misura; ma finalmente spintovi dalla forza, annunziò due giorni dopo, cioè ai 4 di Maggio,

la formazione di un nuovo ministero, composto dal conte Mamiani, nel quale prendevano parte, il cardinale Ciacchi, come presidente del Consiglio dei Ministri; Marchetti, affari esteri secolari; Mamiani all' Interno; De Rossi grazia e giustizia; Lunati alle finanze; Doria Panfili alla guerra; il Duca di Rignano, commercio e lavori pubblici; Galletti, alla polizia.

Questo ministero sodisfece a molti e bastò per ristabilire nella città la calma. Il papa scrisse allora, come correttivo della enciclica, la lettera seguente all' imperatore.

« Maestà!

« Fu sempre consueto che da questa Santa Sede « si pronunciasse una parola di pace in mezzo alle « guerre che insanguinavano il suolo cristiano; e « nella allocuzione del Ventinove decorso, mentre « abbiamo detto che rifugge il nostro cuore paterno « di dichiarare una guerra, abbiamo espressamente « annunziato l'ardente nostro desiderio di contribui- « re alla pace. Non sia dunque discaro alla Maestà « Vostra che Noi ci rivolghiamo alla sua pietà e « religione, esortandola con fraterno affetto a far « cessare le sue armi da una guerra, che senza pote- « re riconquistare all'impero gli animi dei Lombardi « e dei Veneti, trae con se la funesta serie di calami- « tà, che sogliono accompagnarla, e che sono da lei « certamente aborrite e detestate.

« Non sia discaro alla generosa Nazione tedesca « che Noi la invitiamo a deporre gli odii, ed a con-

« vertire in utili relazioni di amichevole vicinato una
« dominazione che non sarebbe nobile nè felice,
« quando sul ferro unicamente posasse.

« Così noi confidiamo che la nazione stessa, onestamente altera della nazionalità propria, non metterà l'onor suo in sanguinosi tentativi contro la
« Nazione Italiana; ma lo metterà piuttosto nel riconoscerla nobilmente per sorella, come entrambe
« sono figliuole nostre, e al cuor nostro carissime,
« riducendosi ad abitare ciascuna i naturali confini con
« onorevoli patti e con la benedizione del Signore.

« Preghiamo intanto il datore d'ogni lume e l'autore di ogni bene che inspiri la Maestà vostra di
« santi consigli, mentre dall'intimo del cuore diamo a
« Lei, a sua Maestà l'Imperatrice e all'Imperiale
« famiglia l'apostolica benedizione.

« Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem
« die tertia Maii anno MDCCCXLVIII, Pontificatus nostri anno secundo.

« Pius Papa IX. »

Il prelato Carlo Luigi Morichini, incaricato di portare quel messaggio a Vienna vi fu bruscamente ricevuto da quel ministero. E fattogli osservare che quella lettera era inattendibile, giacchè le armate austriache avevano già occupate le provincie Venete, gli fu significato che la sua presenza in Vienna poteva essere causa di qualche sconcerto nel popolaccio e perciò creder cosa prudente che se ne allontanasse.

Gli errori politici della enciclica dovevano essere

emendati; il popolo lo esigeva, i ministri lo consigliavano. Per la qual cosa fu mestieri che il pontefice si sottoponesse ad una ritrattazione, e vista la cattiva accoglienza della sua lettera all' imperatore, congedava l' ambasciatore d' Austria da Roma. Contemporaneamente, il ministro Doria Panfili inviava un ordine alle milizie combattenti nel Veneto, in cui erano notevoli queste parole:

« L' influsso di quella mano augustissima, che già » vi benedisse sul Quirinale allorchè marciaste, non » può mai ritirarsi da voi in qualunque parte d' Italia, » e da qualunque nobile fazione siate condotti.

» I guerrieri del magnanimo Carlo Alberto, cui vi » annodate, insieme ai valorosi di Toscana e di Napoli, » formano un esercito da vincere in qualunque tempo » ogni ostacolo e debellare qualsivoglia numero di or» gogliosi nemici. Pure, l' immortale Pio IX per accre» scere, se pure sia d' uopo, o soldati, la vostra forza » ed il vostro coraggio, ha benignamente risoluto di » formare un' eletta schiera di altri sei mila combat» tenti, i quali in ogni occasione emuleranno la vostra » bravura ».

Il patrio concepimento del Doria andava ad infrangersi contro la mala volontà di Pio IX il quale, mentre Italia sorgeva per cacciare lo straniero, invocava dal generale Cavaignac, dittatore della Repubblica Francese, l'aiuto di altri stranieri per tutela della sua persona e per rovesciare un pugno di faziosi che aveva sovvertiti gli ordini dello Stato. Cavaignac rispose al pontefice che: « avrebbe inviata una fregata a

Civitavecchia, asilo al pontefice se minacciato; senza però l'autorizzazione dell'Assemblea non potevasi mandare soccorso di armati; nè credere acconcio il proporlo, avvegnachè i principii del suo governo dicessero aperto di aiutare all'opera i popoli desiderosi di nuovi ordinamenti politici. Pio IX ebbe a male siffatta risposta e dai suoi preti fece spargere la diceria in Parigi di essere in mano di un Ministero che lo tiranneggiava e di aver perduta la dignità della propria indipendenza. I giornali clericali di Francia ripetevano le querimonie del pontefice; ed in Roma si facevano circolare segretamente scritture rivolte a commuovere gli animi e ad intimorire le coscenze pregiudicate.

CAPITOLO QUARTO

Sommario

Fatto di arme a Santa Lucia — Prime scaramucce dei Volontari Toscani con le truppe imperiali — Stato politico del regno delle due Sicilie — Apertura del Parlamento — Colpo di Stato del dì 15 Maggio — Richiamo delle truppe spedite in Lombardia — Disordini in Bologna — Nuove agitazioni in Vienna — I Volontari lombardi in Brescia — Il generale Giacomo Durando al Caffaro — Attacco di Vicenza — Eroica difesa dei Toscani a Curtatone a Montanara e alle Grazie — Combattimento di Colmasino — I Piemontesi vincitori a Goito — Resa di Peschiera.

Facemmo ricordo in addietro delle voci di biasimo che si levarono contro al Re in occasione del tentativo infruttuoso da lui fatto contro la fortezza di Peschiera. Ora a quelle voci di biasimo si univano le premure del Ministero, che instava perchè l'esercito continuasse nella offensiva, mentre i giornali politici di tutta Italia biasimavano altamente le operazioni guerresche troppo a rilento condotte, rimproverando al Re di non aver saputo cogliere alcun frutto della vittoria riportata sul nemico a Pastrengo. Spinto Carlo Alberto da tante voci, e dalla diplomazia, che maneggiavasi per far concludere un'armistizio (preliminare del fine di una guerra veduta di mal'occhio dai principi regnanti per diritto divino) ordinava che l'esercito uscisse dalla incriminata immobilità, e si

dispose ad ingaggiar nuovamente battaglia. Primo pensiero di Carlo Alberto fu quello di attaccare gli Austriaci nelle posizioni di Rivoli; ma segreti messaggi speditigli al quartier generale, con i quali lo si assicurava di una insurrezione in Verona appena l' esercito italiano fosse alle viste della città, lo spinsero invece ad assaltare Radetzky in quella posizione, con tutto il nerbo delle sue forze. Dava maggiore ardimento al re, per operare un fatto così importante, anco la voce che cinquemila Lombardi soldati dell' Austria avrebbero disertato e battuto di fianco gli austriaci, mentre i soldati ungheresi sarebbero rimasti inoperosi durante la mischia per assicurare la vittoria ai fratelli italiani. Con tali speranze di supposta probabile riuscita fu deciso che lasciando la divisione Federici al blocco di Peschiera ed a guardia delle posizioni di Pastrengo, il rimanente dell' esercito, diviso in cinque colonne, marciasse dicontro a Verona.

L' armata austriaca appoggiava la sua destra a Chievo, e la sinistra a Tomba; campeggiava alla Croce bianca, a San Massimo, a Santa Lucia, e spingeva i suoi avamposti a Feniletto sulla via che mena a Peschiera; a Camponi su quella di Somma Campagna; e a Dossobuono sull' altra di Villafranca. Una sì formidabile linea di battaglia assai fortificata, ed appoggiata ai baluardi della città era resa altresì più forte dalle naturali difficoltà del terreno, che favorivano la difesa imperocchè rendevano impossibile ai nostri di valersi con profitto della cavalleria.

Carlo Alberto affidò la direzione dell' attacco al

generale Bava. Le truppe mettendosi in cammino dovevano conservare l'ordine di battaglia in cui si trovavano, per la qual cosa resultava simultanea l'azione su tutti i punti. Il centro della linea di fronte dei Piemontesi essendo stabilito a Sonà punto più sporgente, e le due ale formando quasi un' arco, l'armata trovavasi disposta a raddoppiati scaglioni al centro, sostituendo un' ordine di battaglia convesso. L'ordine di avanzata era il seguente: la brigata Regina forte di 6 battaglioni e protetta sul suo fianco sinistro da 12 squadroni di cavalleria componeva il primo scaglione; dopo di questo la brigata Cuneo, forte di 5 battaglioni, formava la sinistra del secondo scaglione, avente alla sua destra i 6 battaglioni della brigata Aosta, la sinistra del terzo scaglione componevasi di 3 battaglioni della mezza brigata Savoia; e la destra di 12 battaglioni delle brigate Guardie e Casale, alla sinistra del quarto erano poste la brigata Savona e la seconda mezza brigata di Savoia; in tutto 7 battaglioni; alla destra 6 battaglioni della brigata Aqui. Nove squadroni di cavalleria trovavansi schierati sulla sinistra dell' ultimo scaglione e 12 squadroni sulla destra. Gli scaglioni serbavano fra loro una distanza di mille passi.

Erano già dati gli ordini circa le posizioni da occuparsi dalle diverse divisioni, quando in sulla sera della vigilia della battaglia, vennero fatte alcune leggere modificazioni al progetto adottato; e fu imprudenza perchè quei cambiamenti furono causa di qualche confusione nel procedere oltre di varie colonne;

ed i comandanti di brigata avendo ricevuto l' ordine un poco tardi non ebbero modo di farlo giungere in tempo alle truppe a cui soprastavano.

Il dì 15 di Maggio alle ore 7 del mattino l' armata del re, forte di 33,665 uomini con 4000 cavalli, e 70 pezzi di artiglieria, mosse pieno di fede nel proprio valore contro gli Austriaci.

La colonna del centro marciando verso S. Massimo, trovò soperchiante il nemico (notiziato perfettamente delle disposizioni prese dal re Carlo Alberto), e siccome le due ale dell' esercito trovavansi ancora molto indietro, dovè essa piegare a destra per una strada, asserragliata ad ogni tratto da canali; e da fossi d' irrigazione, per gettarsi sul cimitero di Santa Lucia, ove l' antiguardo sosteneva solo, e da qualche tempo, tutto l' urto delle forze nemiche. Un reggimento della brigata Aosta si slancia all' assalto; a questo tengono dietro altri reggimenti; gli ostacoli spariscono dinanzi al valore dei nostri; la mischia ferve accanita e micidiale; quando un gagliardo attacco di fianco operato dal generale Passalacqua, decise della vittoria dei regii in quel punto.

Mentre così strenuamente combattevasi a Santa Lucia; sulla sinistra la divisione comandata dal generale Broglio che attaccava la Croce-Bianca non essendo in tempo soccorsa dalla brigata Regina, avendo il fianco destro scoperto ed esposto al fuoco delle artiglierie di S. Massimo, dovè malgrado il valore delle truppe, ed alcuni vantaggi avuti in sul cominciar dell' azione, ripiegare indietro e ritirarsi.

Fino dal principio del combattimento Carlo Alberto che non abbandonò mai la brigata Aosta, pugnando da prode nelle prime file di quella, aveva mandato ordine alla brigata Regina di affrettare il passo dirigendosi obliquamente sulla destra per raggiungere la brigata Aosta, dinanzi S. Massimo; il qual' ordine, o fosse male spiegato, o peggio inteso, fu causa che quella brigata invece di avanzarsi andasse a collocarsi dietro alla brigata Guardie a Fenilone. L'assenza di quella brigata sul luogo dell' azione fu causa che la sinistra ed il centro si trovassero sconcertati nella loro impresa; e, siccome nessuno dei convenuti segnali appariva da Verona che desse notizia della insurrezione promessa, Carlo Alberto, alle ore 4 del pomeriggio, comandò che l'intero esercito piegasse in ritirata.

La brigata Cuneo, capitanata dal valoroso duca di Savoia, fu lasciata dal general Bava alla difesa di Santa Lucia per proteggere la ritirata che fu fatta in buon ordine, seguendo il movimento della sinistra la quale aveva cessato di combattere.

Tentarono gli austriaci di riprendere Santa Lucia e di inseguire i Piemontesi nella direzione di Somma Campagna; ma il duca di Savoia respinse validamente alla baionetta tutti i loro assalti e si mantenne nella sua posizione fin tanto che la ritirata dell' esercito non fu sicura. La brigata Cuneo infine ritirossi; ma il suo contegno era talmente risoluto e marziale che il nemico non si attentò d'inquietarla.

Le perdite di quella giornata ascesero a circa un

migliaio. Perirono gloriosamente, combattendo, il colonnello Caccia; il cavaliere Alfonso Balbis; il marchese del Carretto; il marchese Colli di Feliziano e molti altri. Tra i feriti si notarono il Colonnello Manassero; il Maggiore Gozzani; il Capitano dalle Valle; il Capitano Righini, il Capitano d'Jvoy e l'artigliere a cavallo Deschamps. Il nemico ebbe a deplorare all'incirca la perdita di 900 dei suoi. Caddero morti il colonnello Leutzendorf ed il di lui aiutante generale Batistiz; il capitano Zergollern; il tenente Pezoli; il colonnello Nadarms; il tenente Strach; e furono gravemente feriti il maggior generale Strassoldo; il conte Salis; il colonnello Pottornyi ungherese; i capitani Brandt e Betzold ed il tenente Wolf d'Eiggemberg. Il tenente maresciallo Schvvarzemberg fu ferito nel dorso, ed il Maresciallo Wratislavv, comandante il primo corpo ebbe morto il cavallo. Avevano assistito alla battaglia tutti i giovani arciduchi della famiglia imperiale.

Molte e diverse opinioni furono portate dagli scrittori di cose militari sulla battaglia data a Santa Lucia dai Piemontesi. La maggior parte di essi la considerarono come una arrischiata ed inutile fazione e mossero dubbi sopra i vantaggi che avrebbero potuto ritrarne dalla vittoria dimandando quale si fosse infine lo scopo di quella giornata campale.

Il generale Ulloa (nella sua storia della guerra della Indipendenza Italiana) non loda il piano della guerra del 1848; ma, giusto estimatore dei fatti, così si esprime rispetto alla battaglia in discorso.

« Il fine immediato era di favorire una rivoluzione in Verona, nel qual caso Radetzky, cui non rimaneva altro scampo che di riparare su Trento, perseguitato nella sua ritirata da un' armata vittoriosa, doveva pure abbandonare in balìa dei Piemontesi il corpo capitanato da Nugent e le guarnigioni di Peschiera, Legnago, Mantova, e Ferrara. Oltracciò la battaglia era necessaria per mantenere ed esaltare l' ardore guerresco dei soldati. Non si è già mosso rimprovero a Carlo Alberto per la sua troppo lunga inazione? Sarebbe dunque a parer nostro oltremodo ingiusto di biasimarlo per aver dato battaglia a un nemico inferiore in numero e che in tre giorni aveva perdute le importanti posizioni di Cola, Pastrengo, e di Pacengo.

» Senza neppur contare sulla rivoluzione di Verona, i vantaggi che da una vittoria ne potevano ridondare erano immensi. — Radetzky vinto a Santa Lucia, non poteva più scegliere che fra tre partiti; ritirarsi sulle spianate di Verona o rinchiudersi nella fortezza, o veramente lasciare nella città una forte guarnigione per opporsi ad ogni tentativo di rivoluzione per parte degli abitanti e col grosso dell' esercito occupare le importanti posizioni di Caldiera a destra e a sinistra della strada di Vicenza.

» Nei due primi casi, i Piemontesi avrebbero potuto investire interamente Verona, come è facile persuadersene dall' esame dei luoghi. Infatti una volta in possesso delle alture che dominano la piazza, essi paralizzavano ogni movimento offensivo del nemico e

potevano senza timore far passare l' Adige alla destra della loro armata e cingere così completamente la città. — Dopo alcuni giorni d' assedio e di bombardamento, Radetzky sarebbe stato costretto a capitolare o ad aprirsi di viva forza e con grandi pericoli la strada di Trento. Nel terzo caso l' esercito Piemontese entusiasmato dalla vittoria, già superiore in numero e rafforzato dall'armata veneta diretta da Venezia e da Padova sopra Vicenza, e dal corpo d' armata di Giacomo Durando, che sarebbe accorso dall' altra parte del Brenta poteva finalmente scacciare da Caldiero l'esercito austriaco indebolito per le subite perdite e per il presidio lasciato in Verona e costringere Radetzky a rinchiudersi in questa città. Il generale Alvinzi aveva potuto difendere le posizioni di Caldiero contro Napoleone I combattendo con forze superiori e dopo essersi assicurata la ritirata sopra la Brenta, la Piave e il Tagliamento in guisa che la perdita della battaglia non lo abbandonava in mano al nemico. Ma Radetzky all' opposto sconfitto a Caldiero, doveva rinchiudersi in Verona ove i Piemontesi lo avrebbero assediato e costretto a capitolare poichè la ritirata su Trento, dopo una battaglia perduta, presentava gravissimi pericoli. Ed infine Vicenza essendo occupata dall' armata italiana, ne avveniva che gli Austriaci si trovavano circondati da ogni parte.

» Si è domandato eziandio se Carlo Alberto avesse potuto ragionevolmente sperare di battere gli austriaci a Santa Lucia. Non solo i 37 mila uomini dell'armata italiana bastavano per vincere i 30 mila austriaci di

cui poteva disporre Radetzhy, su i 36 mila che egli teneva riuniti attorno a Verona e nella fortezza; ma eziandio i resultati della battaglia sono tutti in favore dell'assertiva. Se la destra dell'esercito Piemontese in uno alla brigata Regina avesse preso parte alla zuffa, contemporaneamente al centro e alla sinistra, ed all'ora fissata, ed invece di una serie di assalti successivi, dall'armata piemontese fosse stato eseguito l'attacco simultaneo su tutta la linea, le posizioni di Croce-Bianca e di S. Massimo sarebbero state espugnate come appunto fu di quella di S. Lucia che era la più formidabile. Ma vedendo la ritirata della sinistra, la destra si fermò a mezzo dei suoi trionfi. Egli è evidente per altro che sarebbe bastato di tenere a bada la destra e il centro del nemico, anche senza vantaggio, perchè Bava potesse pigliare a tergo la sinistra e costringere l'armata austriaca a piegare in ritirata. »

Pochi giorni innanzi la battaglia di Santa Lucia ebbe la divisione toscana uno scontro con il nemico presso Chiesanuova. La recognizione era comandata dal Maggiore Belluomini vecchio soldato napoleonico che aveva assistito alla dolorosa ritirata di Russia. La resistenza dei nemici fu breve perchè la *furia francese* dei Toscani li mise in fuga seguitandoli fin sotto il tiro del cannone di Mantova. Due giorni dopo tentarono gli austriaci un nuovo assalto contro le posizioni di S. Silvestro, ma non furono più fortunati della prima volta. Ricorsero allora a strattagemmi indegni di truppa onorata, e fu che mentre una colonna di loro era battuta a Curtatone dai Toscani volontari e dai soldati del 2.°

battaglione del 10 di linea Napoletano, sboccò una forte mano di truppa in abito di velluto con cappello piumato alla foggia dei volontarii di Lombardia, preceduta da bandiera tricolore, gridando *Viva Pio IX Viva l' Italia.* I Napoletani ed i Livornesi stimandoli fratelli, risposero al saluto e corsero loro incontro per abbracciarli, ma in quel mentre apertesi le file di quei ribaldi fu sparato un colpo di cannone, caricato a mitraglia, contro i troppo creduli italiani. Riavutisi i nostri dal breve sbalordimento, cagionato da quella sorpresa, furono loro addosso, li posero in fuga e inseguirongli lungo tratto, vendicando col sangue un tradimento sì nero.

Dopo il fatto di arme di Santa Lucia, il Maresciallo Radetzky, non avendo, com'ei sperava, ricevuti i rinforzi dal Nugent (perchè tenuto a bada dai nostri della Venezia) non poteva attaccar l' altra linea italiana che si distendeva sul Mincio, ne' poteva eziandio disturbare le opere di assedio che si facevano contro Peschiera. Condannato per tal modo alla inazione egli aspettava gli effetti delle mene insidiose che il gabinetto aulico praticava in Italia i quali a suo giudizio dovevano riuscir tali da condurre le cose ad una pace tanto vantaggiosa per lui quanto esiziale all' Italia.

Ed a dir vero era in essa uno Stato che più di qualunque altro poteva avvantaggiare gli interessi austriaci perchè grandissima eravi la confusione dei partiti, e perfido oltre ogni dire l' animo del principe che ne reggeva le sorti. Intendo parlare di Napoli ove

il re, che a malincuore aveva concesse liberali istituzioni, voleva godersi intera ed assoluta la sovranità e preparava con ogni mezzo il terreno all' anarchia per aver modo di riagire con l' assolutismo. Egli poteva tentar tutto perchè sicuro della sua forza in qualunque evento.

Quand' anche in un moto rivoluzionario da lui preparato le truppe a lui fedeli avessero avuta la peggio restavangli quelle già spedite alla volta di Lombardia, che egli avrebbe richiamate in Gaeta come in asilo sicuro. Un vascello a vapore tenevasi apparecchiato sotto le mura della reggia per condurre il re e la famiglia di lui nel luogo designato, luogo che la natura e l' arte avevano reso inespugnabile.

I retrivi lo aiutavano nei loro conciliaboli; il Conte di Lebzeltern rimasto nella Capitale (quantunque avesse cessato, dopo la dichiarazione di guerra all' Austria, dalle sue ingerenze di ambasciatore austriaco) alimentava l' incendio con perversi espedienti, e non abbastanza segreti; il clero venduto al re turbava le coscenze dai pulpiti e dai confessionali: dicendo la religione in pericolo e vicini i tempi in cui sarebbero stati rovesciati gli altari, profanate le chiese e rovesciato l' ordine della società.

E a dare maggior fede a tali voci insidiose, il dì della festa di S: Gennaro, i canonici mostravano al popolo ansioso il sangue coagulato del Santo, certo presagio di grandi sciagure. Anzi tanto stentava quel buon santo a compiere l' annuale miracolo da esser mestieri che due cittadini caldissimi di libertà ripetes-

sero con quei canonici in favore della costituzione le stesse minacce che Championnet aveva fatte in altri tempi in favore della Repubblica.

Coloro che veracemente amavano l' Italia dubitavano ogni dì più della schiettezza del re, quantunque affettasse modi liberali e quasi direi democratici con i ministri e protestasse continuamente del suo grande amore per le istituzioni poch' anzi concesse. La stampa periodica accagionava di lentezza la marcia delle truppe nelle Legazioni e seminava dubbi di malafede e di tradimento.

Con siffatti auspici (così scrive il Leopardi) (1) doveano incominciarsi i lavori parlamentari dai deputati eletti dalle provincie napoletane i quali rappresentavano l' opinione e il desiderio dei più non avendo il ministero esercitata veruna influenza sulla libera scelta.

Già fino dal dì 10 di Maggio tre membri del ministero del 3 Aprile si erano dimessi; erano questi il Conte Pietro Ferretti perchè tra il potere e il non sapere far fronte nè alle ripugnanze di sù, nè alle petulanze di giù, si lasciò vincere dalla stanchezza, ed ebbe il suo scambio in Giovanni Manna.

Paolo Emilio Imbriani perchè, come diceva nella sua rinuncia, *la guerra contro l' Austria era debito e desiderio d' ogni anima italiana*, *ed ufficio impreteribile di ciascun principe d' Italia; e frattanto, invece di provvedersi con potente e bene capitanato eser-*

(1) Narrazione delle istorie italiane.

cito, con franco e bene determinato indirizzo, giungevasi fino a cavillare sul diritto di farla, quasichè il riacquisto dell'indipendenza e della libertà non bastasse a giustificarla senza prescrizione di tempo.

Francesco Paolo Ruggiero perchè, fattosi proselite della Conventicola, dopo avere esaurito ogni maniera di sofismi per indurre il governo a smettere la guerra all'Austria, voleva rendere a' suoi novelli amici qualche segnalato servigio, cacciandosi in mezzo al moto della piazza, e così schiudersi, fra i cadaveri del 15 maggio, la via ad un seggio ministeriale più stabile.

Appena i deputati arrrivavano a Napoli egli mandava loro questo invito a stampa:

« Francesco Paolo Ruggiero, deputato della provincia di Bari, ha l'onore di farle noto che in sua casa si riuniranno domani a sera giovedì 11 maggio alle 24 precise tutt'i deputati al Parlamento nazionale che si trovano in Napoli, per discutere intorno alle cose che sono da farsi nelle assemblee preparatorie. La prega quindi di volersi compiacere di non defraudare l'assemblea del suo intervento e le si raccomanda.»

E appena furono cresciuti di numero, li pregò con altro invito a stampa d'intervenire la mattina del 13 maggio, alla prima seduta preparatoria, nella sala municipale di Monteoliveto, da lui fatta apprestare. Ve ne intervennero novantotto e a ciascuno fu data, da parte del ministero, le sua tessera. Il palazzo comunale era già custodito da una compagnia di guardie nazionali.

Il Ruggiero informò l'adunanza che il programma della cerimonia di apertura del Parlamento da celebrarsi il posdomani nella chiesa di San Lorenzo, era stata dalla reggia mandato alla stamperia reale con un'aggiunta ch'esigeva un giuramento da prestarsi in quella pubblica cerimonia, del quale s'ignorava la formola.

Due o tre deputati vi si opponevano vivamente, dicendo la Costituzione non richiederlo e ad ogni modo doversene stabilire la formola con una legge e potersi prestare dopo la verifica de' poteri, nelle mani del presidente.

L'Assemblea spedì subito una Commissione, composta dei deputati Camillo Cacace, Giuseppe Pica, Tommaso Ortale, Ferdinando de Luca, Pasquale Stanislao Mancini ed altri, per fare opera col ministero, di acconciare la faccenda secondo gli usi parlamentari degli altri paesi.

Il ministero che, pensando presso a poco ciò che dicevano i deputati opponenti, erasi astenuto dal fare menzione del giuramento nel programma della cerimonia, non sapeva nulla di quell'aggiunta, ma il ministro dell'interno asseriva che, avendolo sottoposto alla regia sanzione, il re gli aveva detto: *Io poco me ne intendo, lasciatelo qui che vo' farlo vedere a qualcuno*. Il regio *qualcuno* era stato il Bozzelli, il quale, agli articoli in cui si prescriveva che una commissione di dieci pari e di altrettanti deputati troverebbesi alla porta della chiesa per ricevere il re e la famiglia reale, aveva aggiunto che S. M. giurerebbe

di nuovo dinanzi al Parlamento la osservanza della Costituzione e *che, immediatamente dopo, i pari e i deputati giurerebbero anch' essi, secondo la formola che leggerebbe il ministro di grazia e giustizia, mentre i segretari recherebbero attorno i santi Evangeli*.

La formola non esisteva. Il presidente del consiglio de' ministri Carlo Troya, fece prendere il programma alla stamperia, ne cancellò di proprio pugno l' aggiunta e lo restituì, ordinando si stampasse corretto a quel modo.

La quistione pareva finita. L' Assemblea dei deputati, chiamando alla presidenza e vice-presidenza i due più anziani, l'ottuagenario arcidiacono Luca Samuele Cagnazzi e il settagenario professore Vincenzo Lanza, ascoltò la lettura di un regolamento provvisorio messo fuori da Ferdinando De Luca, poi, senza conchiudere nulla, si sciolse, appuntando un' altra seduta per la dimane.

In quello stesso giorno 13 maggio il re nominò cinquanta Pari con regio decreto che venne inserito nella gazzetta ufficiale insieme col programma della cerimonia di apertura, non sottoscritto da nessuno e portante l' aggiunta del Bozzelli, benchè il presidente del consiglio de' ministri l' avesse cancellata.

La mattina del 14 maggio i deputati, con grande loro meraviglia, trovarono nella sala di Montoliveto un fascio di esemplari del programma che portava l' aggiunta, e che, stampato in fogli volanti, spandevasi per tutta la città.

Sorsero allora due quistioni:

1° Conveniva o no prestare il giuramento non richiesto dalla Costituzione?

2° Nel caso che sì, quale ne sarebbe la formola?

« La prima fu risoluta senza discussione di sorta, poichè tutti o quasi tutti i deputati opinavano di aversi a prestare il giuramento, *affinchè non si potesse menomamente dubitare della lealtà delle intenzioni dei rappresentanti del paese e del loro profondo attaccamento alla religione cattolica e al principato costituzionale* ».

« Alla seconda questione tutt' i deputati, ma più specialmente i legisti, fecero notare che l'art. 5 del programma regio-ministeriale del 3 aprile in virtù del quale erano stati eletti, non permetteva si giurasse la osservanza pura e semplice di una Costituzione *che le due Camere, d'accordo col re, avevano facoltà di svolgere*, cioè modificare, *massimamente in ciò che riguardava la Camera de' Pari*.

« Per la qual cosa fu risoluto d'intendersela col ministero, cui si spedì una Commissione, composta dei deputati Domenico Capitelli, Saverio Baldacchini, Raffaele Masi, Giuseppe Pica.

« Il ministero, autore del programma del 3 aprile, più ancora che non i deputati, offeso da quella insidia, aveva mandato due de' suoi membri, fra' quali il Conforti, a farne lamento con S. M., e S. M., nonchè avesse voluto ascoltare le loro ragioni, erasi mostrata a tal segno indispettita, da far quasi un delitto a tutti i ministri dell'avere omessa la clausola del giuramento.

« Tutt' i ministri con alla testa l' infermo loro presidente Carlo Troya, nella cui casa trovavasi già la Commissione dei deputati, si recarono allora dal re, e gli dissero:

« *Sire; la Costituzione non prescrive il giuramento, e per giurare ci bisogna una formola legale, cioè determinata con una legge. Sarà la prima che proporremo al Parlamento.*

« *No:* — rispondeva il re: — *io non apro il Parlamento se prima i deputati non giurano fedeltà a me e obbedienza alla Costituzione, come tutti i pubblici funzionari amministrativi, giudiziari, militari, e gli stessi membri della mia famiglia hanno giurato.*

« *Ma i deputati* — replicava il presidente Troya — *non sono funzionari pubblici, e dovendo. in forza del programma sanzionato da V. M., svolgere d'accordo co' pari e con la V. M. la Costituzione, il che vuol dire, modificarla. massimamente in ciò che concerne l'altra Camera, non possono giurarne la pura e semplice osservanza.*

« *Ebbene* — rispondeva il re, riguardando sul tavolo una formola di giuramento stesa probabilmente dal Bozzelli — *si aggiungerà: Salvo lo svolgimento delle analoghe leggi.*

« *Lo svolgimento delle analoghe leggi* — ripigliava Carlo Troya — *è attribuzione ordinaria di tutte le Camere del mondo, e non ha nulla che fare con lo svolgimento della Costituzione. Questo è implicitamente compreso nel mandato dei deputati; e quindi, non potendo essi giurare contro il proprio mandato,*

la cerimonia dell' apertura del Parlamento nella chiesa di San Lorenzo, si risolverebbe in una scandalosa protesta per parte loro.

« *E così* — sclamò il re — *passeranno per tanti buffoni.*

« *E, V. M.* — replicò prontamente Carlo Troya — *sarebbe allora chiamato* IL RE DEI BUFFONI, *perchè i deputati sono i rappresentanti della nazione.*

« Ma nulla valse. I ministri si ritirarono in casa Troya disposti a dare la loro dimissione.

« Frattanto la stampa, impadronitasi del dissidio, con le sue cento bocche, gridava che a'deputati, cui, secondo le sovrane concessioni del 3 aprile, spettava *svolgere e modificare lo Statuto*, si pretendeva imporre un *giuramento simile a quello prestato da' pubblici funzionari.*

« E i deputati assembrati in Montoliveto stendevano essi questa formola:

« Prometto e giuro innanzi a Dio fedeltà al re co-
« stituzionale Ferdinando II.

« Prometto e giuro di compiere col massimo zelo
« e colla massima probità ed onoratezza le funzioni
« del mio mandato.

« Prometto e giuro di essere fedele alla Costitu-
« zione quale sarà svolta e modificata dalle due ca-
« mere d'accordo col re, massimamente per quanto
« concerne la Camera dei pari.

« Così giuro, e Iddio m'aiuti ».

« Dal canto loro i pari, frettolosamente adunatisi in casa del principe di Cariati, stendevano anch'essi

una formula di giuramento, che il principe Pignatelli Strongoli comunicò ai deputati.

« Ambedue le formole furono recate al ministero perchè le sottoponesse al gradimento di S. M.; ma i ministri ci perderono tutto il tempo che rimaneva della giornata; e al venire della notte, quando già la grande e popolosa Napoli era in preda alla più viva agitazione, si videro costretti a dare unanimi la loro dimissione, che il re non accolse nè rispinse.

« Il ministro dell'interno, Conforti si recò a Montoliveto per istruire i deputati della inutilità degli sforzi fatti; mentre gl'incerti suoi colleghi, per non lasciare intentato alcun mezzo di conciliazione, pensarono di pregare Maurizio Dupont, che il re vedeva di assai buon'occhio, perchè supplicasse S. M. di volere scongiurare il turbine che ognor più romoreggiava nella città, sia con rimettere la prestazione del giuramento a dopo l'apertura delle Camere, ovvero con approvare una formula che soddisfacesse le coscienze dei pari e dei deputati.

« Lo Scialoia assunse e disimpegnò questa incombenza, mentre il re cominciando ad impaurirsi della propria ostinazione faceva chiamare il deputato Camillo Cacace, uno dei più onesti avvocati del fòro napolitano, per consultarlo.

« Il Cacace, sapendo che una commissione di deputati stava sempre attorno ai ministri per conciliare la vertenza, chiese al vicepresidente Lanza, se poteva o no recarsi alla reggia, e avutone anzi l'impulso vi si condusse.

« In una delle antisale s'imbattè nel Bozzelli, che cercò invano schivarlo, abbordatolo, gli disse:

« *Napoli è tutta sossopra pel dissidio nato dalla malaugurata vertenza del giuramento. Se il re vuole consultare me, il mio parere è che la prestazione del giuramento sia rimessa a dopo l' apertura delle Camere, che possono determinarne la formola con una legge. Così la vertenza finisce, l' agitazione della città cessa issofatto.*

« *Savio parere è il vostro,* — gli rispose il novello cortigiano, — *e fate bene ad insistere perchè S. M. non faccia gran caso d' una volgare formalità...* » E stava lì lì per mettere in ridicolo la santità del giuramento, « allorchè — dichiarava il Cacace dinanzi alla Commissione istruttoria creata sotto lo stato d' assedio, e ripeteva dinanzi alla Corte speciale presieduta dal Navarro — sopravvenne il re, e m'impose di seguirlo « in una delle sue sale, ove da quell'ora fino alla « mezzanotte, si ripassò il *pro* e il *contra* della que- « stione insorta sul giuramento e sulla formola di » esso ».

Fra le particolarità di quel *pro* e *contra* una ve n'ebbe che il Cacace narrò a molti amici suoi, ed è questa. Il Cacace erasi affaticato a far comprendere al re che *l' agitazione della città cesserebbe issofatto, ove S. M. si degnasse rimettere la prestazione del giuramento dopo l' apertura delle Camere che ne stabilirebbero la formola con una legge,* e la M. S. gli aveva risposto: *Questa sarebbe anche la opinione mia, ma io poco me ne intendo, e vo' sapere quella del Bozzelli;*

e lo fece appellare. Il Cacace credè vinto il partito. Il Bozzelli entrò, e il re gli disse: *L' avvocato Cacace è del parere mio, che convenga aprire le Camere, poi stabilire la formola con una legge.* — *No, Sire;* — gli rispose il Bozzelli; — *io non darò mai a V. M. questo consiglio, poichè, se i deputati non giurano fedeltà al re e obbedienza alla Costituzione, si arrogheranno il potere costitutivo.* Il Cacace quasi macchinalmente replicò: *Se così è, bisogna pure combinare una formola che stia bene con le coscienze de' deputati, a' quali, col programma regio-ministeriale del 3 aprile, in virtù di cui sono stati eletti, si concesse la facoltà di svolgere, d'accordo con l' altra camera e col re, la Costituzione, massimamente in ciò che concerne la Camera de' pari.*

« Infine — ripiglia la testimonianza del Cacace — « il re concepì e stese in mia presenza di suo proprio « pugno una novella formola di giuramento che fece « leggere, e che io trovai opportunissima. Ed essen- « dosi raccolti nella stessa stanza il cavaliere Bozzelli, « il cavaliere Luigi Cianciulli, il direttore di polizia « Abbatemarco e il prefetto di polizia mio fratello Teo- « dorico Cacace, tutti uniformemente trovarono la « detta formola regolare. Laonde all' istante io, col « permesso di S. M. la copiai, e si convenne che « l' avrei; recata prima a casa del Troya presidente « del Consiglio ov' erano i ministri, poi alla sala di « Montoliveto ov'erano i deputati. In una delle regie « anticamere incontrai il Dupont, che meco si con- « gratulò del risultato di quell' abboccamento, e mi « offrì la sua compagnia e il suo legno per correre

« e facilitare la conciliazione. Andammo uniti dal « Troya, ove trovammo raccolti TUTTI I MINISTRI, cui « esponemmo succintamente la cosa; e uditi i termini « della formola, TUTTI UNANIMEMENTE L'APPROVARONO « NON SOLO, MA NE ESTERNARONO LA LORO SODDI- « SFAZIONE; che anzi, mi rammento, congratularonsi « meco per la felice forma, CUI VANAMENTE NEL « CORSO DELLA GIORNATA SI ERA LAVORATO; al che « mi rammento ancora aver risposto doversene intera « al re soltanto la gloria, avendola egli concepita e « stesa quale era ».

Il gran prodigio era consistito, come affermava lo stesso testimonio, nel sostituire al terzo paragrafetto della formola stessa dei deputati questo paragrafetto:

« Prometto e giuro di obbedire e osservare la « Costituzione del 10 febbraio, salvo ciò che sarà le- « galmente sanzionato nello svolgere lo Statuto a « tenore dell'art. 5 del programma del 3 aprile cor- « rente anno ».

E in verità non si poteva pretendere nè più nè meno.

Ho fatto questa breve digressione perchè della formola scritta dal re, come delle formole stese dai ministri, dai pari, dai deputati, tutte presso a poco le stesse, sperdevasi ogni vestigio affin di nascondere la futilità del dissidio che tenne sì lungamente gli animi in sospeso, e levò poi a romore la città tutta quanta.

« Tutti i ministri quindi — continua il Cacace — « UNANIMEMENTE mi sollecitarono a recarmi dai de- « putati per esortarli ad accettare la regia formola.

« E non voglio trasandare una circostanza che mi
« restò impressa, cioè, che uscendo dal luogo ove
« tutt'i ministri erano raccolti, due di loro, lo Scia-
« loia e il Manna, vennero ad accomiatarmi, e nella
« stanza di fuori, abbracciandomi e ringraziandomi
« del successo m' incoraggiarono di più in più, come
« miei speciali amici, a fare ogni opera, perchè
« quella formola si accettasse. Il Dupont ebbe la cor-
« tesia di accompagnarmi col suo legno fino a Mon-
« toliveto. Le adiacenze del palazzo, il cortile e fin
« la scalinata e il corridoio che conduce alla sala
« presentavano uno spettacolo meno che incoraggian-
« te. Qua e là vedevansi uomini in armi, e la più
« parte, per quanto mi parve, *senza divisa militare*
« *e con armi non militari*. Annunziato il mio arrivo
« il vice-presidente Lanza chiamò tutt' i deputati a
« sedere attorno ad una gran tavola bislunga e diede
« ordine che le persone estranee uscissero; il che non
« successe perchè io, sedutomi, dissi che il Dupont
« veniva con me dalla reggia e il Vacca e l'Abbate-
« marco, coadiutori di due ministeri, venivano dalla
« casa del presidente Troya, per cooperare a far ac-
« cogliere la formola di giuramento che io recava.
« Costoro si posero sulla sinistra dappresso al Lanza,
« io sulla destra un po' discosto. Dopo breve collo-
« quio fra essi e il vice-presidente, cui non posi
« mente, preoccupato com' ero dalle difficoltà delle
« circostanze e dalla premura di condurre la mia mis-
« sione a buon fine, coordinando meco il modo con
« cui esprimermi al cospetto di una riunione che

« appariva, *per la presenza di molte persone estranee*
« *ai deputati, minacciosa ;* il Dupont, il Vacca e l'Ab-
« batemarco venivano congedati, e il Lanza mi chiese
« di esporre ciò che mi occorreva; la qual cosa feci, rac-
« contando ab ovo fil filo come sull'imbrunire, rientrato
« in casa onde prendere qualche ristoro vi trovai un
« piccolo bigliettino col quale i principi di Cariati e
« di Sangiacomo mi dicevano di essermi venuti a vedere
« per avvertirmi che S. M. desiderava parlarmi, onde
« quella sera mi fossi recato a palazzo; come, preveden-
« do che la mia gita avesse potuto riuscire ad una con-
« ciliazione di pace, e sapendo che di tale concilia-
« zione trovavasi incaricata una commissione di altri
« miei colleghi, corsi dal vice-presidente Lanza a
« chiedere consiglio se dovessi o no andare; come il
« Lanza con le sue ragionevoli idee mi vi aveva anzi
« incoraggito; come avessi avuto con la M. S. un
« lungo colloquio; come il re aveva concepito e steso
« la formola del giuramento da me copiata; come
« tutt' i ministri vi avevano aderito. In fine a richie-
« sta del Lanza e di altri ne diedi lettura.

« Durante la mia esposizione l' uditorio fu silen-
« zioso e tranquillo. Finita che fu, il vice-presidente
« mise ai voti, per sì e per no, con l' appello no-
« minale in ordine alfabetico, la *formola del Cacace,*
« che così venne detta non ostante la mia protesta
« di non potermene attribuire la gloria.

« La votazione cominciò pacatamente, salvo il più
« o meno di vivacità che ciascuno metteva nell'esporre
« i motivi del proprio avviso, e tutte le apparenze

« indicavano che procedesse piuttosto pel sì che pel
« no; quando venne interrotta da un uomo che io
« non conosceva personalmente, il quale, se ben mi
« ricordo, salito sopra una sedia, annunciò essere
« stato avvertito che la truppa di linea moveva al
« palazzo Montoliveto nel disegno certamente di at-
« terrire i deputati ed imporgliene. Questo avviso
« sconcertava, anzi sovvertiva la votazione, e subito
« cagionava un tumulto di voci, un moto, un'agi-
« tazione tale, che a me parve foriera di un disordine
« maggiore; laonde mi alzai dalla sedia che occupavo
« e che subito fu da altri occupata e mi diedi a pas-
« seggiare per la sala. Continuò ciò non pertanto la
« votazione, ed io, chiamato a votare, risposi che
« mi riserbavo per l'ultimo, al che poco si avvertì
« e si passò oltre. Dopo qualche momento mi affac-
« ciai ad un balcone per vedere se vi fosse indizio
« della marcia della truppa. Nulla appariva di ciò.
« Vidi bensì che già cominciavasi, era credo l'una
« dopo mezzanotte, a fare le cose preambole delle
« barricate. Allora, perduta la speranza di una con-
« ciliazione, mi ritirai a casa, lasciando tuttavia in
« corso la votazione.

« La votazione della formula di giuramento recata dal Cacace, ad una esigua pluralità, riusciva pel no; e questo è il solo torto ch'ebbero i deputati riuniti in seduta preparatoria a Montoliveto; torto gravissimo che *la paura di mostrarsi paurosi* non basta a giustificare.

« Tuttavolta questo motivo della *paura di mostrarsi paurosi*, addotto da quasi tutt'i testimoni degni di fede, non può essere destituito d'ogni ragione, e se non basta a discolparli, basta certamente a scusarli; dappoichè nelle grandi emergenze gli uomini di gran cuore facilmente si persuadono che i pericoli vanno scongiurati col bravarli. D'altronde, la votazione pel sì, avrebb' ella fatto compiutamente abortire i disegni della Conventicola austro-sanfedistica? Giudicheranno i lettori.

« La mossa della truppa dal palazzo del re a quello ove si trovavano i deputati non era vera; ma il romore che ne correva si fondava sopra due fatti indubitabili: la uscita de' quattro reggimenti svizzeri dai loro quartieri e l'arrivo da Caserta, Nola, Nocera, Capua, Aversa di parecchi squadroni e battaglioni di cavalleria e fanteria, per ischierarsi gli uni e gli altri nelle piazze e ne' larghi della città.

« Da queste mostre di forza nacque l' idea delle barricate, opera comune delle due minoranze degli ultra-liberali e degli ultra-conservatori, affratellatisi ne' caffè e più ancora nel *Circolo del Progresso*, alla cui presidenza, dopo l'arresto di Giuseppe Dardano, rimaneva Niccola Merenda.

« Le barricate cominciarono ad essere costrutte dinanzi ai corpi di guardia della milizia cittadina e via via giunsero fino al largo di Sanferdinando, sotto gli occhi della truppa che stava schierata nella piazza di Sanfrancescodipaola rimpetto la reggia, senza che nessuno tentasse almeno di opporvisi, mentre il mi-

nistro della guerra si scusava col ripetere: *Io non posso disporre neppure di una pattuglia*.

« L'uomo che aveva portato lo scompiglio nella sala di Montoliveto non si è saputo chi fosse, perchè nessuno ha cercato saperlo. Esso v'era stato introdotto dalle guardie nazionali che custodivano il palazzo, il cui capitano, Giovanni La Cecilia, poco di poi si cacciò egli stesso nella sala gridando: *Al tradimento!* e asserendo che le truppe regie davano l'assalto ai corpi di guardia della milizia cittadina, che perciò si batteva la generale e che il popolo accorreva da tutte bande ad innalzare le barricate, per difendere i deputati e la Costituzione.

« Questo secondo incentivo al quale il Cacace non si trovò presente, precipitava al *no* la votazione. Ma quella stessa Assemblea di deputati la quale rispingeva una formola di giuramento che sembrava le si volesse imporre con la forza, mostravasi incontanente aliena fin dal pensiero di favoreggiare la rivolta.

« L'annunzio della costruzione delle barricate produceva nell'Assemblea una specie di costernazione. Il vice-presidente Lanza rimandò il capitano La Cecilia, ingiungendogli di far sgomberare i corridori, la scalinata, il cortile, di non permettere l'ingresso a persone estranee, a meno che non fossero messaggieri, e questi accompagnati dalle guardie.

« Quindi adoperava la stentorea voce del deputato Niccola De Luca per imporre alla moltitudine accalcatasi al di fuori di aversi a ritirare tranquilla, poichè i deputati non temevano di nulla e la marcia

delle regie truppe era una menzogna inventata dai perturbatori dell' ordine pubblico.

« Dipoi pregò l' assemblea scegliesse una commissione di deputati, che uscisse per le vie della città a fare che si smettessero le barricate, e si ristabilisse la pace; e la commissione uscì composta del generale Gabriele Pepe comandante della milizia cittadina, del barone Giuseppe Gallotti, di Lorenzo Jacampo, di Niccola De Luca e del colonnello Ottavio De Piccolellis.

« Poco stante alcune guardie nazionali introdussero nella sala un uffiziale di marina francese, il quale disse: *Messieurs, je viens au nom de tous mes camarades offrir au Parlement napolitain l' appui et le secours de notre flotte republicaine dans le cas où il serait attaquè par les troupes royales*. Il Lanza gli rispose in italiano ed altri gli fecero intendere in francese: *Les représentants de la nation napolitaine sont extrêmement sensibles à la générosité des officiers de la flotte française; mais ils n' ont rien à craindre de la part du gouvernement de leur roi; et en tout cas, ils n' aimeraint point voir des étrangers se mêler des affaires intèrieures de leur pays*. Questo ufficiale, se non era un sanfedista travestito, era certamente un amico dell'incaricato d'affari della repubblica francese, Levraud, che non lasciava intentato alcun mezzo per suscitare in Napoli una rivoluzione repubblicana. Checchè ne fosse, il contegno della flotta francese, durante il conflitto, fu piuttosto favorevole che contra-

rio al re, poichè l'ammiraglio Baudin non era punto d'accordo con l'incaricato Levraud.

« Da ultimo, altre guardie nazionali recarono nella sala un plico; che il comandante della piazza dirigeva ad un commissario di guerra, per mezzo di un soldato, cui lo avevano tolto. Il Lanza lo fece subito restituire intatto al soldato, perchè adempisse la sua incombenza, e impose alle guardie nazionali di non turbare in menoma guisa il servizio del real governo ».

La notte del giorno 15 Maggio passò agitatissima, e solo sul far del giorno cominciò a calmarsi la tempesta degli animi, dopo la promessa formale data dal re che le truppe sarebbero fatte rientrare nei loro quartieri; con questo che il popolo disfacesse immediatamente le barricate, e che i deputati non presterebbero il giuramento. Acconsentirono i deputati ad accettare questo mezzo termine del re; ed il popolo obbediente alla voce dei rappresentanti della nazione incominciò a disfare le opere di asserragliamento condotte a buon punto nel corso della notte ed i soldati si ritirarono.

Parve così che la pace dovesse ristabilirsi nella città; ma la pace non si voleva dalla reazione, e mentre i deputati avevano lasciata la sala dell'adunanze per prendere un poco di riposo e prepararsi per la funzione di apertura delle Camere, bandita per le undici, il re preparava il compimento dell'eccidio da lungo tempo meditato.

Erano le quattro del mattino; i militi cittadini ave-

vano lasciati i posti occupati nella notte; ciascuno rientrò nella propria dimora credendo terminata ogni discordia; in quel frattempo sboccarono dalle viuzze laterali a Toledo, uomini armati di tutto punto, i quali non solamente impedirono che le barricate si disfacessero, ma si misero a ricostruire quelle già disfatte, chiamando traditori della patria tutti coloro che si opponevano a quell'opera insensata. Sapeva il re qual mano dirigeva quell' opera liberticida (1) e ne godeva in cuor suo: ma fingendo timori richiamò le truppe, ed anzi « per « viepiù renderle furibonde fece distribuire largamente « bevande spiritose agli Svizzeri, ai napoletani, e lui « passando in rassegna il suo fedele reggimento della « marina, si scoprì il petto, gridando: « *figli miei, i* « *giacobini vogliono uccidermi, voi dovete difendermi,* « *posso io contarci davvero? Se no parlate liberamente* « *perchè il vostro padre preferisce di morire per le* « *vostre mani e non per quelle dei nemici. Eccovi il* « *petto, tirate!* » (2)

I soldati risposero con grandi *viva al re, e morte ai liberali*, e Ferdinando lieto di ciò si tenne parato agli eventi.

Il ritorno delle truppe presso il palazzo reale fece accorrere i calabresi presso la barricata di San Ferdinando e nella casa del Duca Cirella alla quale

(1) Un prete chiamato Leonardo Covelli, dichiarò in giudizio di aver dato opera alle barricate per ordine in scritto di Niccola Merenda, commissario di polizia. Lorenzo Jacovelli afferma nella sua difesa di avere avuto prova che il fatto preparato dalla polizia si compì con l'approvazione del re.

(2) La Cecilia: I Borboni di Napoli.

appoggiavasi. La generale battuta senza ordine dei capi chiamava i militi nazionali alle armi; mentre i deputati tornavano a riunirsi in fretta nel palazzo di città, e rimandavano Carlo Poerio con altri due rappresentanti alla reggia perchè il re mantenesse i patti convenuti e rinviasse le truppe, ma il re ritenne presso di se quella commissione e nulla fece di quanto era dimandato. Il ministro della guerra Del Giudice ordinò ai soldati di rientrare nei loro quartieri; ma i generali Carrascosa, Lecca e Nunziante opposero gli ordini del re e disobbedirono al ministero.

Dal momento in cui il ministro Manna di buon mattino, ebbe portata all'adunanza dei deputati la « *parola data dal re: che aprirebbe le camere, rimettendo la prestazione del giuramento a quando se ne sarebbe stabilita la formola con una legge,* pensarono i ministri che un manifesto col quale essi e il re dichiarassero terminato ogni dissidio e ordinassero alle truppe di rientrare in quartiere, sarebbe sufficiente per far cessare le barricate, commisero allo Scialoia la cura di distenderlo e di sottoporlo alla sanzione reale, e quindi se ne andarono a casa per riposarsi. Non mancò lo Scialoia al compito affidatogli, e recatosi sollecitamente dal re per la sanzione necessaria, ebbe da quegli risposte evasive, dubbi, e scrupoli tanto che due ore di tempo andarono perdute in vaniloqui reali ed in tentativi infruttuosi da parte del ministro.

Alle nove il presidente Carlo Troya sedeva nella sala del Consiglio dentro la reggia insieme ai membri del gabinetto i quali unanimemente affermavano al neces-

sità di porre in luce il dimandato manifesto. Dopo lunghe esitazioni il re, incalzato così dappresso dai suoi ministri, dicendo: *asciughiamo le lacrime del Manna* (che minacciava piangendo di gittarsi dalla finistra piuttosto che apparir traditore o bugiardo) firmò il decreto seguente:

« Veduto il programma per la inaugurazione ed « apertura del Parlamento da celebrarsi pel giorno 15 « Maggio corrente;

« Considerando che circostanze imprevedute impe- « discono che abbia luogo la pompa della inaugura- « zione medesima;

« Udito il consiglio dei ministri;

« Abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quan- « to segue:

« Art. 1. L'apertura delle Camere riunite e la « lettura del discorso della corona, avranno luogo in « questo giorno alle ore due pomeridiane di Francia, « nella sala destinata ai deputati nel locale della regia « università degli studj;

« Art. 2 — Il giuramento prescritto con gli arti- « coli 12 e 13 del programma del 13 Maggio corrente « non avrà luogo;

« Art. 3 — Le Camere cominceranno a procedere « alla verificazione dei poteri; dopo la quale verifica- « zione i deputati ed i Pari daranno il loro giuramento « secondo la formola seguente:

» Io: N. N. prometto e giuro innanzi a Dio fedeltà « al re costituzionale Ferdinando II.

« Prometto e giuro di compiere con massimo zelo

« e colla massima probità ed onoratezza le funzioni
« del mio mandato.

« Prometto e giuro di esser fedele alla costituzione,
« quale sarà svolta e modificata dalle due camere
« d'accordo col re, massimamente intorno alla ca-
« mera dei Pari, come è detto nell'articolo 5 del
« programma del 3 aprile.

« Così giuro e Dio mi aiuti.

« Art. — 4. Il nostro ministro segretario di stato
« presidente del Consiglio dei ministri, e tutti i nostri
« ministri segretarii di stato sono incaricati della ese-
« cuzione del presente decreto.

« Napoli 15 Maggio 1848 »

Firmato. FERDINANDO
Firmato. Carlo Troya

Mentre mandavasi alla tipografia reale una copia del decreto per essere stampato, il re con squisita cortesia invitò i ministri a far colazione seco lui; ed avendo essi accettato, passò così una mezz'ora prima che l'ordine fosse dato al Carrascosa di far rientrare le truppe nei loro quartieri affine di togliere ogni ragione ai cittadini di difendere le barricate. Era presso a suonare il mezzodì quando fu inteso un colpo di fucile segnale dell'attacco. A quel colpo, altri colpi successero, e le truppe del Borbone slanciaronsi come belve su i difensori delle barricate i quali, benchè pochi, perchè i tristi fuggirono o si resero immedia-

tamente prigioni, si difesero con grande ardimento e menarono strage nelle file de' loro avversari. La fucilata in breve si fece generale, tuonarono dai forti i colpi di allarme, e le artiglierie vomitarono fuoco e scaglie su i difensori della libertà.

I Ministri spinti dai deputati, raccolti in assemblea, corsero al palazzo reale, per supplicare il re di far cessare il fuoco micidiale. Ferdinando si fece aspettare alquanto, ed appena entrato nella sala del consiglio, guatando con piglio bieco i raccolti, esclamò: « *Venit dies justificationis vestrae* » e mentre lo Scialoia stava per rispondere a quel latino in buona lingua italiana, il re voltò le spalle e se ne andò. Allora il generale Carrascosa che andava in su e in giù per la sala, condusse fuori i Ministri dicendo loro; « *Oramai questo non è più luogo per lor Signori.* »

L' assemblea, durante la lotta fratricida uscì dalla sua attitudine passiva, nominò dei comitati di sicurezza pubblica e di provvedimento, ma troppo tardi, chè allora mancavanle i mezzi di padroneggiare la rivoluzione e prendere in mano le redini del governo in nome del popolo. Inviò anche una Commissione all' ammiraglio Baudin per chiedergli aiuto contro il re, oppure che ei si facesse mediatore fra popolo e re per far terminare la strage. Ma fu inutile tentativo perchè l' ammiraglio, repubblicano di veste e legittimista di cuore, rispose, nulla poter fare in prò loro avvegnachè gli ordini da lui ricevuti portassero: « *di non immischiarsi nelle lotte dei partiti, ma sibbene di assistere il re ove ne fosse da lui richiesto*. Così

l' angelico Lamartine intendeva la Libertà, l' Uguaglianza, e la Fraternità dei popoli dinanzi all' umanità.

Dopo sei ore di disperata difesa da parte dei nostri, e dopo prove inaudite di barbarie date dai Lazzari e dai soldati sì Napoletani che Svizzeri, cessò quella pugna disperata, feroce.

« Non è possibile narrare (così il Vannucci nel suo libro dei Martiri italiani) tutti gli orrori di quella giornata d' inferno. Dappertutto strage, stupro e rapine. Spogliati i magazzini, spogliate alcune chiese, uccisi varii frati, rubata una sacra pisside. Fu superato il furore delle bande guidate nel 1799 dal Cardinale Ruffo, d' infame memoria. Vi furono famiglie intere distrutte, donne prima violate e poi spente, innocenti bambini gettati con le loro culle nelle vie e nei pozzi. Molte guardie nazionali perirono sulle barricate: 27 prigionieri furono condotti nei fossi del castello e fucilati subito alla presenza del Duca d' Aquila fratello del re. Furono assassinati circa dugento tra vecchi, donne e fanciulli. Parecchi morirono nel palazzo Gravina che fu dato alle fiamme. Ivi quattordici persone che si erano nascoste nelle cantine, nei giorni appresso furono trovati cadaveri. La moglie di un Ferrari ucciso nel palazzo Gravina, per salvarsi dal fuoco dette ventimila ducati di gioie e appena avuto il prezzo gli sgherri la gettarono giù dal balcone ».

Dopo quella carnificina rimase la intera città immersa in lutto profondo, solamente nella reggia esultavasi; e quando il generale Carrascosa si presentò alla

famiglia reale per annunziare che Napoli era in mano delle truppe, il re, come fosse sollevato da un gran peso, esclamò *Enfin!*: e volgendosi alla regia consorte le disse sorridendo: « *Ma demonstration à moi, vaut bien toutes les leurs.* A tali parole la regina da buona austriaca rispose col cuore: *Voilà le plus beau jour de ma vie.* » Questa era la orazione funebre pronunziata dalla reggia sulle fumanti rovine della città, mentre turpi baccanali commettevansi per le vie da birri e meretrici che insultavano ai caduti menando ridde infernali e assordando l'aere coi gridi di *Viva il Re.* (1)

Nel giorno appresso il re nominò un nuovo ministero ove sedevano; il Principe di Cariati come Presidente; Ruggiero, che il giorno innanzi era stato veduto alle barricate; Bozzelli; Ischitella; il Carrascosa ed il Principe di Torella. I primi atti dei nuovi ministri chiarirono chi essi si fossero. Lo stato d'assedio fu proclamato in tutto il regno, la libertà di stampa fu tolta, disarmata la guardia nazionale, e spedito immediatamente l'ordine di retrocedere al corpo di ar-

(1) Al lume di cento e cento torce resinose, suonando i tamburini, agitando le nacchere e danzando la *tarantella*, grossi stuoli di perdute femmine giungevano presso il palazzo reale, e là con festosi applausi salutarono il monarca e lo invitarono a scendere sulla piazza onde vederlo dappresso, toccar la sua sacra persona e persuadersi che nessun male gli avessero fatto i perfidi giacobini; e l'altiero Ferdinando traendo seco la superba arciduchessa d'Austria, la Regina delle due Sicilie, scendeva e compiacendosi della strana ovazione impalmavasi con molte di quelle sciagurate, imponeva alla consorte di farne altrettanto e non rabbrividiva di assistere al loro ballo infernale, mentre a pochi passi giacevano ancora sulle rovesciate barriere i mucchi dei cadaveri nudi e sanguinosi che le tede delle furie illuminavano (*La Cecilia - I Borboni di Napoli* pag. 1065).

mata avviato alla volta di Lombardia. Sdegnato altamente il paese per l'eccidio della Capitale, levavasi in armi contro l'autorità reale, in più luoghi. I primi moti furono tostamente repressi in Ariano; quindi in Lecce; ma più forte palesavasi la insurrezione in Catanzaro e in Cosenza ove la dinastia borbonica fu dichiarata decaduta e proclamato un governo provvisorio invano sostenuto e difeso contro i soldati di Ferdinando, da mille e mille animosi sacrificati barbaramente sull'altare della libertà nazionale.

Mentre in tutta Italia suonavano alte le querimonie dei patriotti e le imprecazioni al re traditore; mentre la ira dei popoli sfogavasi contro le insegne, ed i rappresentanti del Borbone; in Bologna era cagione di gravi sconcerti l'ordine pervenuto alle truppe Napoletane, colà dimoranti, di tornarsene in patria. Guglielmo Pepe non sapendo risolversi ad obbedire ad un ordine che infamava il re dinanzi all'Italia, e comprometteva l'esito della guerra nazionale, cercava di acquistar tempo, e si adoperava di trattenere i soldati, che già si sciogIievano, dimentichi d'ogni disciplina, disponendosi a far ritorno a Napoli. A tal uopo pubblicò il Pepe un ordine del giorno così concepito.

« Un numero molto considerevole di sotto ufiziali
« e soldati della 1ª Divisione sedotti da agenti austria-
« ci, o da pochi sciagurati delle due Sicilie di basso
« e turpe animo, e nemici veri della Nazione e del
« Re Costituzionale, hanno osato abbandonare le ban-
« diere. È deplorabil cosa che sieno andati con loro
« anche molti ufiziali, gli uni per malvagità, gli altri

« forse per la speranza di poter mantenere un qual-
« che ordine tra i rivoltosi. Ad ogni modo io dichiaro
« che gli ufiziali, sotto ufiziali, e soldati, i quali
« nello spazio di tre giorni non ritorneranno in Fer-
« rara, saranno considerati come disertori in presen-
« za del nemico. »

L'ordine non fu ascoltato, nè ascoltata la voce dei romagnoli e dell'inviato milanese, Correnti, che prometteva largo premio e stipendii a chi di loro valicasse il Po in difesa della causa Nazionale. In poco d'ora fu grande confusione in Bologna; i Borbonici troppo amanti di un re degno di loro, attaccarono mischia con i dragoni pontifici in via del Mirasole; allora il popolo fu in armi contro i Napoletani che abbandonata la città, saccheggiarono le borgate e le case di campagna. Il colonnello Lahalle, posto a cimento di disobbedire a cui era devoto o di mancare all'onor militare retrocedendo in vicinanza al nemico, si abbruciò il cervello con un colpo di pistola dinanzi alle truppe che partivano colle artiglierie a miccia accesa. Posto il cadavere sopra di un carro quelle turbe indisciplinate procederono verso Ravenna la quale chiuse loro in faccia le porte; ed alla minaccia di trarle contro con le artiglierie rispose col suonare a stormo delle sue campane. Allora presero altra direzione ed avviaronsi a Rimini, accompagnati fino al confine abruzzese dalle imprecazioni di quei popoli che li consideravano quali assoldati dell'Austria e peggio.

Però anche fra quella sozza ribaldaglia erano molti

nel cui petto batteva un cuore caldo d' onor militare e di amore di patria, e dessi seguirono il Pepe a Francolino, ove il generale passò il fiume con pochi ufficiali, tra i quali sono degni di ricordanza Girolamo Ulloa, Carrano, Boldoni, Mezzacapo, Virgili e Cosenz. La scarsa truppa che seguiva quel Generale sul campo dell' onore componevasi di due battaglioni di volontarii, di un battaglione di cacciatori e di una batteria completa di artiglieria.

Lasciando per ora il re di Napoli del quale avremo tra breve da registrare nuove nequizie, torneremo sul teatro della guerra dove ci richiama l' ordine della nostra narrazione.

Quelli che reggevano la cosa pubblica in Toscana non avevano aggiunto altre truppe alle già spedite pel blocco di Mantova. Cotesta città ne chiedeva ben altro numero di quello che ivi era. Le frequenti scaramucce poi che esse sostenevano coi drappelli, che uscivano dal forte per provvedere foraggi e vettovaglie, l' aria malsana dei luoghi andavano giornalmente diminuendole. Il giorno dieci maggio, venuto l' ordine dal comandante il primo corpo d' esercito di riprendere le primitive posizioni di Curtatone e di Montanara, il battaglione di linea, sotto la guida di Ferdinando Landucci, veniva vigorosamente attaccato presso Rivalta da trecento Tirolesi. I Toscani, come che pochi, li respinsero sino a Curtatone. Il Landucci, sempre primo alla mischia, combatteva con estremo ardimento. Uccideva colla pistola un nemico, che nella lotta lo stringeva per farlo prigione, si

difendeva colla sciabola da altri assalitori, ma riportava mortale ferita, e moriva alle Grazie dopo sette giorni, mostrando animo ben temprato e italianissimo. Fu nella chiesetta delle Grazie che il fiero cittadino e sacerdote Giambastiani, cappellano militare, disse l'orazione funebre, e il capitano dello stato maggiore, Enrico Mayer, notissimo letterato e cittadino di Livorno, dettò una bellissima iscrizione.

Il giorno 12, Gorzkowsky ordinava ai campagnoli, che abitavano presso la città, che sloggiassero immantinente e si riducessero nell'interno; e l'indomani, poco oltre il mezzogiorno, quel generale spingeva numerose colonne con molta artiglieria verso Montanara, San Silvestro e Curtatone. Il colonnello Campia faceva quivi una gagliarda resistenza, sapendo trarre profitto del valore dei nostri artiglieri, diretti dal Niccolini e dal Mosel, della giustezza dei tiri dei bersaglieri volontari e dei Napoletani, i quali continuamente respinsero le barche armate, mostrantesi minacciose sul Mincio. In quella mischia erano feriti Cesare Rossaroll ed Enrico Poerio.

Trovavasi a caso nel campo, per ispezionare le scarse truppe, il ministro della guerra, Neri Corsini, il quale volle assistere a quella fortunata fazione.

Il colonnello Giovannetti alle grida di *Viva l'Italia!* attaccava il nemico sulla fronte di Montanara. Il generale De-Laugier sosteneva con due compagnie la posizione avanzata di San Silvestro. Il Giovannetti, approfittando dell'altezza del grano e della boscata delle vigne, assaltava di fianco gli Austriaci, che ri-

piegavano sino al camposanto; finchè infugati da tutti i punti, si ritiravano nelle turrite mura, seco trascinando parecchi carri di feriti e di morti. Pochi furono i prigionieri fatti; ben più i disertori, dai quali seppesi la gravità delle perdite sofferte dall' oste nemica.

In quella fazione si distinsero il Lazzeretti, il Carminati, il Peckliner, il Michelazzi, il Simoncini, il Bresciani, il Carchidio, il Geri, il Zanetti, il Molli, il Renard, il Barzacchini, il Parra e molti altri. Noteremo pure il fatto d' un granatiere, che merita di essere ricordato. Questi, che il soverchio dell' audacia aveva lasciato solo in mezzo ad un drappello ungherese, veniva tolto prigione ed avviato verso Mantova. In una svolta, colto il destro, faceva cadere un nemico, l' altro disarmava ed uccideva, il già caduto malamente feriva, e colle armi tinte del sangue straniero, ritornava fra i suoi.

I volontarj Lombardi che furono con improvvido consiglio richiamati dalla guardia dei passi del Tirolo eransi ridotti, laceri stanchi ed in pessimo arnese, in Brescia ove, per non troppa consuonanza di politiche opinioni, furono accolti con molta freddezza. Giunti colà dimandarono di far parte del' esercito regolare; e l' indomani vennero passati in rassegna dal Colonnello Cresia piemontese. Il poco accorgimento politico di quel comandante fu tale che le sue parole, tutte informate di spirito realista e municipale spiacquero ai volontari, ed unanimi scoppiarono i gridi di *Viva la*

Repubblica in risposta al grido di *Viva il re* promosso da lui.

A quelle voci l'ordine militare sparve di subito e grida e recriminazioni e lamenti sorgevano da ogni parte, per cui in brev'ora quel tumulto giunse al colmo, e minacciava di farsi serio il caso. Tuttavia riuscì al comitato di guerra di acquetarli; e vestitili convenientemente, e riforniti di armi, gli ordinò alla meglio e gli pose sotto gli ordini del generale Giacomo Durando, fratello all'altro Durando che trovavasi a capo delle truppe papali. Il generale prese immediatamente il comando di quel corpo e l'avviò al Caffaro per trattenere l'impeto dei nemici, tra le gole delle Alpi, ed impedir loro di piombare sulla retroguardia dell'esercito piemontese occupato allora all'assedio di Peschiera. Ed in buon punto giungeva tale rinforzo di patriotti, imperocchè gli imperiali si concentravano in gran numero tra quelle gole per forzare le posizioni per loro importantissime. Campeggiavano gli Austriaci in Val di Ledro; e sapendo da spie di guerra come i nostri per intolleranza di disciplina, per incuria propria ed anco per sicurezza soverchia mal custodivano i passi decisero di attaccarne all'improvviso gli avamposti.

Era in sull'albeggiare del dì 22 Maggio, quando i nemici silenziosi si avanzarono verso i nostri, e scontraronsi per primi con i volontarj di Berretta e con quelli d'Anfossi (allora in Torino) i quali all'inatteso attacco si dettero a vergognosa fuga.

Fortuna volle che il tenente Guerini tenesse fermo colle sue artiglierie e rispondesse col cannoneggiare e

alla fucilata del nemico. Il generale, avvisato a Vestone del disastro, accorreva col suo stato maggiore. In Sant' Antonio s'imbatteva nei fuggenti; egli snudava la spada, minaccioso li incalzava, e, spingendo gli uni sugli altri, riusciva a riordinarli.

Luciano Manara, avvertito anch'esso a tempo, muoveva co' suoi da Salò, toglieva seco le guide del Tirolo, comandate da Thannberg, e, passando per Rocca d' Anfo, si riduceva a Sant' Antonio, ove la via si biforca, l' una scendendo al palazzo del Caffaro, l' altra ascendendo al monte Suelo.

La mischia ricominciava e durava due ore; finchè il soverchiante nemico, portatosi sul fianco sinistro lungo le pendici, rendeva dubbia e micidiale la difesa del Caffaro e di Lodrone. Il colonnello Monti, capo di stato maggiore, disegnava allora di occupare sollecitamente le alture del monte Suelo, le quali, dominando la valle, offrono la chiave di tutta quella linea. Ciò fatto, gli Austriaci, che alla lor volta pur vi salivano, venivano cacciati al basso. Una legione, che erasi arditamente avanzata sullo stradale di Rocca d' Anfo, fulminata dai nostri, dovette rivalicare il fiume, ove parecchi annegarono. Un' altra, che, presa la via montana, la quale da Lodrone conduce a Bagnolino, minacciava pur sempre la nostr' ala sinistra, veniva respinta anche da questo lato dal secondo battaglione del reggimento bresciano, accorso frettolosamente da Ricco-Massimo.

L' azione durò sino al declinare del sole colla perdita di venti de' nostri tra morti e feriti; e abbandonata

Val Bona, il Durando rimaneva nei conquistati quartieri di Sant' Antonio e di San Giacomo sul monte Suelo.

In quel tempo Carlo-Alberto, lasciato il suo quartiere generale, erasi portato ad assistere al bombardamento di Peschiera; ma non ottenendo ancora l' effetto della resa, ordinò che fosse accresciuto il numero delle batterie e confidò la direzione suprema dell' assedio al duca di Genova, a cui obbedivano, il generale Chiodo comandante il corpo del genio; il generale Rossi comandante le artiglierie, ed il generale Federici comandante la quarta divisione nel secondo corpo d' armata.

Verso la metà del mese di Maggio il generale Nugent che era presso Treviso, aveva tentato e tentava ogni prova per far sì che il generale Giovanni Durando lasciasse le sue posizioni dietro la Brenta per accorrere alla difesa di Treviso e de' miseri abitanti delle vicinanze, i quali dagli Austriaci erano danneggiati a tutta possa. Ma quegli indovinando (così il Vecchi) la segreta cagione di tanti eccessi si ristava immobile e vigilante. Non però molto. In quei giorni di febrile entusiasmo e di espansibilità passionate, un generale cui punto garbassero i titoli di traditore e di vile, avrebbe dovuto persuadere i volontarii nelle proprie schiere sulla opportunità dell' ideato sistema di guerra, quindi convincerne i giornalisti ed i membri di ogni prossimo comitato municipale; le intemperanze trovavano molti difenditori; le oculate misure pochi o nessuno. Il Durando fu sollecito ai richiami e alle ingiurie dei malcontenti, non alle vive rimostranze del governo di Venezia, pauroso delle sue sorti per la fede che

il nemico volesse ad ogni costo occupare Treviso, onde avere libera la diretta via di Udine a Verona e così stringere d'appresso la città della Laguna; e cedendo in mal punto si portò da Piazzola a Moriano e di là a Quinto per passare il Sile e attaccare di fianco il nemico, che il presidio della città avrebbe combattuto di fronte. Gli era per l'appunto ciò che il Nugent agognava; imperocchè appena ci si ebbe sentore delle altrui mosse tolse il campo, e per Castelfranco e Cittadella avviossi per Vicenza (1)

Avvertito il Durando del movimento fatto dal Nugent avviava immediatamente a Mestre il suo avanguardo il quale, giunse a Vicenza la sera del dì 19. Il giorno appresso austriaci e italiani vennero alle mani; e dopo ostinata battaglia la vittoria rimase a questi ultimi, ritirandosi il nemico sul suo corpo principale. Intanto giungeva il Durando con il rimanente delle sue colonne, e riaccendevasi la battaglia più aspra e micidiale del giorno innanzi; ma sempre con vantaggio dei nostri quantunque fosse da deplorarsi la perdita di un centinaio di uomini tra morti e feriti. La più danneggiata in quel fatto di arme fu la colonna del generale Antonini il quale spintosi con molta imprudenza alla testa dei suoi sul Bacchiglione, n'ebbe molti uccisi e annegati, ed egli il braccio diritto portato via da un pezzo di mitraglia.

Nel ritirarsi di là per far la congiunzione colle truppe di Radetzky, il generale La Tour Taxis, surro-

(1) Vecchi. *L'Italia — Storia di due anni 1848 e 49.*

gante il Nugent, malato di febbre in Udine, scontravasi in San Bonifacio col maresciallo, il quale era scontentissimo de' fatti suoi per aver con poca energia attaccato Vicenza, posizione strategica ch' ei voleva possedere, come quella a cui fanno capo tutte le vie del Tirolo e del Friuli che menano all'Adige. Egli ordinavagli di tornare indietro alla testa di 18,000 uomini e di quaranta pezzi d' artiglieria.

Il generale Taxis giungeva a Vicenza in sull'annottare del dì 23; e, senza dare riposo alle truppe, le scagliava contro la città per impadronirsene di sorpresa. Alcuni posti importanti cadevano in suo potere. Ma i 10,000 armati dell'interno, accorsi frettolosamente, ne li ricacciavano colla punta delle baionette. Oscura la notte e tempestosa; pioveva acqua a dirotto; piombavano bombe e razzi anche a dirotto, che danneggiarono parecchi edifici ed in particolare modo quello della Posta, ove un proiettile caduto nella camera abitata dal generale Antonini, al quale avevano amputato il braccio, lo avrebbe ucciso con quelli che lo attorniavano, se, scivolando dal poggiuolo della finestra non fosse scoppiata nella sottoposta corte.

All' alba, le artiglierie vicentine collocate presso il casino Carcano, dominante il campo di Marte e la stazione della ferrovia, venivano rafforzate da due pezzi delle batterie svizzere dirette dal buon colonnello Lentulus, il quale ne smontò due all' inimico. Vano il numero contro il valore de' nostri e la vigilanza degli abitanti, che sfidavano ogni pericolo per ispegnere gl'incendi e per recar munizioni dovunque abbisognassero.

Verso le dieci ore del mattino, una sortita trovava debole resistenza negli avversari; cadevano in nostro potere alcuni prigionieri, fra i quali parecchi ufficiali. Già un distaccamento di veneti aveva occupato Cittadella, ove trovavansi parecchi feriti. In sul mezzodì il fuoco era interamente cessato e i più arditi inseguivano i Croati per più di sette miglia verso Montebello, ove questi depositarono all' ospedale dodici carrettoni di feriti; altri feriti coi morti li avevano posti qua e là nelle case di campagna in prossimità del luogo della battaglia, e bruciatili al solito nella ritirata. La nostra perdita sommava ad una settantina d'uomini posti fuor di combattimento; quella dell'inimico fu calcolata quasi a due mila.

In sulla sera del 27 maggio, Radetzky partiva da Verona con 35,000 uomini, una numerosa artiglieria e un traino da ponte, dirigendosi per l' Isola della Scala. L' indomani a quell' ora istessa giungeva in Mantova, ed accampavasi presso San Giorgio. Durante il giorno, da Nogara e da Castellaro disertarono circa dugento soldati italiani, parte con armi, parte no, e venuti in Sustinente e in Governolo presso il maggiore Fontana, tuttora stanziante coi Modenesi sulla sinistra del Mincio e del Po, a lui rivelarono il disegno del Maresciallo, cioè di piombare sulla divisione toscana e sterminarla; passare sulla ripa diritta del Mincio e distruggervi i magazzini ed i ponti; sgominare sulla linea le schiere piemontesi, e ripresentarsi trionfante in Milano, di cui i retrivi gli aprirebbero le porte, profittando dello scompiglio generale. Lo accertarono che presso Rivoli

stava forte nerbo di soldati per correre su Peschiera e chiudere il grosso dell'esercito di Carlo Alberto tra l'Adige ed il Mincio.

Fontana, senza porre tempo di mezzo, avvertiva delle cose udite il generale Bava, che allora stanziava a Custoza, e il generale De-Laugier, il quale aveva il quartier generale alle Grazie, e in pari tempo chiedeva istruzioni all'uopo. La legione modenese, comechè di molto assottigliata dalle malattie, dalla svogliatezza, prodotta da perverse mene e dall'inazione, isolata com'era e con poca speranza d'aiuti, pur era decisa a combattere e a tener saldo a qualunque costo.

Il foglio spedito da Governolo trovava il De Laugier, comandante supremo dei Toscani, già avvisato dal Generale Bava il quale invitavalo a tener fermo contro gli Austriaci quanto avesse potuto, promettendo soccorso, ed indicava Goito come luogo di riunione in caso di ritirata. A questa lettera il Generale Toscano rispondeva: *prometto morire anzichè lasciare indifese le importanti posizioni a me ed ai miei bravi Toscani affidate*.

A questo punto lasciamo la parola al Prof. Giuseppe Montanelli che descrive la gloriosa battaglia sostenuta dai Toscani con quella favella che erompe viva dal cuore, e con la fedeltà dello storico che narra un fatto di cui fu attore e non secondario.

« Era il campo toscano a destra dell'armata piemontese, fra Goito e il lago di Mantova. Occupavamo coll'antiguardo Curtatone e Montanara, due luogucci distanti circa tre miglia da Mantova, e non più d'un

miglio e mezzo l' uno dall' altro. Curtatone è un gruppo di sei o sette casupole a ridosso del lago. Il *quartier generale* della piccola armata, dapprima posto a Castellucchio, era stato trasferito alle Grazie. Eravamo poco più di cinquemila fanti, tremila dei quali volontarii, con centosessanta cavalli e nove pezzi d' artiglieria. Con sì poca forza davanti ad una cittadella formidabile, che fece girar la testa al primo capitano dei nostri tempi, e avendo il largo e profondo fosso dell' *Osone* alle spalle, con solo uno stretto ponte per passo, e un argine altissimo dalla parte di Mantova, e niuno dalla parte opposta, il che rendeva assai difficile la ritirata, le linguacce dicevano che eravamo stati messi lì in bocca al lupo.

« Aggiungi le pestifere esalazioni dei paduli; la cattiva volontà del Governo, che pareva le stillasse tutte per farci stuccar della guerra e tornare a casa svergognati; l'inetezza del generale D' Arco Ferrari; il suo *Stato Maggiore* quasi tutto di gente nuova a milizia; la mancanza di architetti militari, e di ogni altro ordine che fa gagliardi e disciplinati gli eserciti; la lentezza in provvedere ad ogni più urgente necessità, — e si capirà a che stretto partito eravamo ridotti.

« E tuttavia giocondi, come quelli d'un primo amore, tornano al pensiero dell' esule i ricordi del campo; le notti vegliate in scolta sulle poetiche rive del Mincio, dove Virgilio e Sordello cantarono; l' ardita scorreria mattutina fin sotto Mantova; la messa a suon di banda in vista alle schiere tutte in arme; e bru-

ne davanti agli occhi quelle torri mantovane su cui speravamo noi piantare il vessillo tricolorito; e nel silenzio notturno il grido lontano della sentinella nemica confuso ai soavi gorgheggi degli usignuoli.

. . . .

« La mattina del 29 tutta la mole dell' armata nemica piomba sopra di noi. O forti anime antiche, che a questo sole del 29 maggio vedeste fiaccato l' orgoglio di Barbarossa, venite a vedere degnamente celebrato l' anniversario di Legnano!

« Fummo chiamati sull' armi verso le nove. Faceva bellissimo giorno. Dopo un' ora che stavamo invano aspettando tuonasse il cannone, il colonnello Campia, preposto alle milizie di Curtatone, mi domanda se la nostra compagnia si risentirebbe di andare a scoprire il nemico. Malenchini prese con sè dieci o dodici, e mosse fuori della trincea. In meno di dieci minuti comincia il moschettare. D' Arco Ferrari non aveva voluto radere la campagna per riguardo ai proprietarii di quella; cosicchè gli archibusieri nemici venivano fino sotto i parapetti, nascosti fra le spighe.

« Poco dopo Curtatone la zuffa si appiccò a Montanara.

« Laugier era risoluto a tener fermo, finchè non giungessero gli ajuti piemontesi per ripetuti dispacci promessigli. Fra il fulminare dei moschetti e dei cannoni esce a cavallo fuori dei parapetti, e coll' esempio insegna prodezza. Dovunque passava era un agitare di caschetti in cima alle bajonette, e un osannare all' Italia. Giunto a Montanara, domanda

a Giovannetti, preposto colà, perchè faccia combattere i bersaglieri all' aperto? Egli sorridendo risponde: — *Gli Italiani devono mostrare il petto al nemico*. —

« Più volte gli Austriaci ci assaltarono, e più volte li ributtammo.

« Un esile drappello guidato dal capitano Contri mosse da Curtatone a molestare il fianco sinistro del nemico. Si affronta con foltissime colonne, e fa loro assai danno. Due battaglioni gli vengono sopra, e lo costringono a ripiegare. Rinfiammato dalle parole di Laugier, e alcun poco rinforzato, tornava all' assalto, e costrinse momentaneamente i battaglioni tedeschi a dar volta.

« Il battaglione degli Scolari, lasciato nella retroguardia alle Grazie, a udire il tumulto della zuffa, e a vedere portati colà i primi feriti, non raffrenò la bramosia del pericolo; e quando Laugier facevalo chiamare perchè ancor esso pagasse alla Patria tributo di sangue, trovavasi dove già più ferveva la zuffa. Ecco l' eletta schiera sul ponte dell' Osone ..... Oh tesoro d' accumulato sapere! Oh pregnanza di scoperte! Oh patrie speranze, e orgogli, e affetti materni in cimento! Qual vuoto per l' umanità, se sparisca alcuno di quei principoni teutonici pugnanti contro di noi? Ma in questo breve spazio occupato dalla sacra legione del pensiero toscano, ogni palla nemica minaccia inestimabili danni . . . . . Qui principi di sapienza e di civiltà, un Mossotti, un Piria, un Burci, un Pilla! E una cannonata lì sul ponte rapiva al

mondo quella cima in geologia di Leopoldo Pilla, che spirò dicendo: — *Non ho fatto abbastanza per l'Italia.* — Cadevagli poco discosto Torquato Toti, giovanetto d'ingegno arguto come la valdarnina aria nativa, discepolo mio dei più promettitori.

« Ammutolirono i nostri due pezzi, coi quali il tenente Niccolini faceva assai danno al nemico. Un razzo caduto sulla cassa delle polveri suscita un incendio che uccide o ferisce gran parte degli artiglieri. Niccolini è ferito. Una ajuola lì appresso ai cannoni, dove io combatteva, mi rese imagine di bolgia infernale. La lieta faccia del cielo velata dal fumo della battaglia, una casa e un pagliajo in fiamme, l'aria arroventata: le cannonate spesseggiano, sibilano palle, piovono bombe; gli artiglieri incendiati corrono qua e là chi ignudo, chi stracciandosi le vesti in fiamme; e nulladimeno in cotesto inferno raggia dal volto dei combattenti letizia celeste, e giovanetti imberbi combattono da leoni, e ogni evviva all'Italia rinfresca l'entusiasmo della battaglia come se allor cominciasse.

« A Montanara gli Austriaci dapprima investirono l'ala sinistra, forse con intenzione di gettarsi fra i due campi e separarli. Ributtati da cotesta parte, assaltarono l'ala destra, e il fronte nel medesimo tempo, per impedire che a quella venissero aiuti. Il maggiore Beraudi, piemontese, sostenne con due sole compagnie di civici, quasi tutti fiorentini, una intiera brigata provveduta di cannoni e di bombe: cadde ferito nel mezzo al petto: quei civici contesero al

nemico a palmo a palmo il terreno. Gli Austriaci insignorivansi di un cimitero e d'una casa alla destra del campo, dalla quale facevano fuoco in Montanara; i nostri tentarono cacciarli di lì, e in questa sanguinosissima fazione i soldati napoletani del decimo reggimento, assoldati dal Governo Toscano, fecero meraviglie.

« E meraviglioso era in quel mezzo l'eroico affaccendarsi a rianimare la batteria di Curtatone. Il foriere Gaspari, uno degli abbruciati nell'incendio delle polveri, rimettesi all'opra ignudo. Ghigi, Castinelli, Camminati, Pecliner, Folini, Calamai, Paoli, Minucci, Meini, De Champs, sotto la grandine delle palle danno mano al lavoro. Per dar fuoco ai pezzi si adoprano fiammiferi, e stracci di vesti incendiate: avvi chi scarica sul pezzo pistola o archibuso. Oh gioja, quando risentimmo la voce dei nostri cannoni! L'entusiasmo italiano passava ogni misura.

« Laugier aveva contato sopra gli ajuti piemontesi. Non vedendoli arrivare, pensò se dovesse ordinare la ritirata. Combattevamo da più di sei ore. Prolungare la zuffa era spargere forse inutilmente sangue prezioso. D'altronde la ritirata con truppe amalgamate a caso, con capi, i più, inesperti di militari esercizii, senza riserva, nè artiglierie che proteggessero il passo del ponte, minacciava convertirsi in disfatta. In questo contrasto d'opposti consigli, arriva a Laugier un messo di Giovannetti e gli chiede se abbia a ritirarsi. Risponde di sì, e una volta ordinato il ritirarsi ai combattenti di Montanara decise lo stesso per quelli

di Curtatone. Cerca del Campia, e del Ghigi. Campia era ferito ... Ghigi gli viene incontro colla mano sinistra tronca da una cannonata, e con mirabile stoicismo agitando il sanguinoso moncherino gridava : — *Viva l' Italia; e maledizione a quelli che gridano in piazza*, *e sul campo non vengono*. — Poste due compagnie di fanti dietro al ponte, Laugier recasi da sè alla destra del campo, e sotto voce, uomo per uomo, commette cominciare lentamente la ritirata. Ma non appena fu vista indietreggiare la destra, che, rotte le file d'ogni parte, accorrevano frotte disordinate sul ponte, e se ne attraversavano il passo scambievolmente. Castinelli, Camminati, Cipriani, Pecliner, Contri, Enrico Mayer, Barberino Carchidio Colombini, Angioletti, Arrigoni, Pieroni, Fraticelli, Parenti, Maltagliati, Martini, Franzaroli riuscirono a mettere in salvo i cannoni.

« La compagnia Malenchini, ferma alla trincea, giovava a nascondere al nemico cotale confusione. Malenchini ci fa segno di andargli dietro. Io era così lontano da pensare alla ritirata, che credei fossimo destinati a qualche scorreria. Giunto al ponte, vedo il ritirarsi tumultante; parmi sentirmi addosso la cavalleria ulana; immagino lo scherno teutonico a sorprenderci in rotta; vampa d'orgoglio italiano mi accende; arringo sul ponte i compagni; grido esser quello l'istante di mostrarci degni dei padri nostri, e non buoni soltanto come ci accusavano a rivoluzione di canti; grido che chi si sente cuore italiano indietreggi meco a morire sulle trincee Cominciò a

raccogliermisi intorno un drappelletto di risoluti, primi tra i quali Pietro Parra, Paolo Crespi, Giovanni Morandini, Luigi Binard, Sacconi, Malenchini e Pierotti, ardentissimo cuore, che mi seguiva, benchè tutto sangue la faccia. Percorrevamo il campo seminato di cadaveri, cercando il sito meglio atto a difesa. Le palle stroncavano i rami degli alberi e gli alberi stessi, con fracasso di selva agitata dall' uragano. Ad ora ad ora alcuno mancava al drappello sacramentato alla morte. Ecco venire frettoloso un volontario napoletano, e dirmi che gli Austriaci fanno impeto dalla parte del lago. Era costà una casupola, la quale dal lago prendeva le acque per alimentarne un mulino. *Al mulino, al mulino*, gridai; e tutti al mulino.

« Convenimmo colà da trenta in quaranta a disperata difesa. Oh perchè non so il nome di tutti cotesti prodi! La nostra più gran pena era che ci potessero mancare le munizioni; e ogni volta che uno di noi cadeva, gli cercavamo addosso le cartuccie, e ci distribuivamo la preziosa eredità.

« Avevo accanto a me Pietro Parra, diletto amico, e compagno indivisibile del campo. Parlavo con lui prima di scaricare lo schioppo. Mi volto per riparlargli ancora... giaceva cadavere.... O guerriero santo d' Italia, nell' ascendere colla palma del martirio al cielo dei forti, tu mirasti la trafitta di questo cuore, a vederti passato in un baleno dalla pienezza della gioventù e della vita alla gelida immobilità della morte! Quantunque capitano civico, Pietro Parra aveva voluto combat-

tere da semplice bersagliere. Ma la mattina del 29, sul dare alle armi, indossò la divisa di capitano, e avrebbe voluto che la indossassi ancor io, perchè ci giovasse in caso di cadere prigioni. Alto e ben fatto della persona, bruno di pelle, nero di occhi e di capellatura, figura eminentemente italiana, disteso a terra, col suo abito di capitano, colla faccia volta al cielo, e l'abituale sorriso, rendeva immagine non d'estinto, ma solo addormentato guerriero. A me era sembrato impossibile che a così lieta e robusta vita io gracile e malaticcio dovessi sopravvivere. Mi chino sopra di lui, lo chiamo più volte a nome, lo abbraccio, lo bacio, gli pongo la mano sul cuore.... Ah! quel cuore pieno di forti affetti e gentili non batteva più ! Il mancarmi improvviso di così caro amico mi diede momentanea disperazione. Esposi il petto dove le palle crivellavano il muro della casetta; le sentivo sibilarmi agli orecchi in grata armonia; ne invocavo una che mi ricongiungesse al mio Pietro nelle regioni immortali. Ma ben tosto mi sgrido di codesto oblio dell'idea per la quale ero colà. Combattere, e non lamentare, Italia imponeva. Ripiglio a combattere Il mio archibuso non pigliava più. Raccolgo, preziosa reliquia, l'archibuso del mio Pietro; mi proponevo seguire a combattere con quello. Ma mentre stavo per trarre il primo colpo, una palla di schioppo mi passa fuor fuora nella spalla sinistra. Sentii come darmi una mazzata di ferro; piegai, non caddi. Ad un vicino domando dov'ero ferito, e veduto solamente il foro onde la palla era uscita, mi risponde: — *Dietro le spalle.* — Malenchini accorse ad assistermi; voleva por-

tarmi via di lì; io resistevo, parendomi sentirmi ancora in forza da sostenere la battaglia. In lottar coll' amico gli occhi mi si velano, un sudore ghiaccio mi corse le membra; credei suonata per me l'ultima ora. Oh bella la morte sul campo! Solo una lieve nube mi turbava quella serenità del morir combattendo; il credere di essere ferito veramente dietro le spalle. Sapevo con che accanimento i miei nemici politici mi avevano calunniato; mi parve sentirli continuare a calunniarmi ancora, dicendomi morto d' ignominiosa ferita. E perciò dissi a Malenchini quelle parole che egli religiosamente ripetè quando, supponendomi morto, in Lombardia e in Toscana mi si facevano i funerali: — *Farai fede che caddi guardando il nemico*.

« Dei rimasti alla difesa del mulino, quasi tutti eravamo o morti, o feriti. I pochi superstiti si ritirarono alle Grazie perseguitati dalle archibusate.

« Ma cotesta fazione aveva provveduto a dar tempo d'ordinare la ritirata di Curtatone.

« Meno avventurosi i combattenti di Montanara, ritirandosi dopo sette ore di accanitissima zuffa, trovaronsi accerchiati dalle forze nemiche, e perderono le artiglierie, e caddero gran parte prigioni. Però ancora in quegli estremi testificarono prodezza. Giovanni Araldi, artigliere di aggraziata presenza e di animo invitto, vedendo che non poteva salvare i suoi pezzi, li fece trasportare a braccia ad una delle case di Montanara, e di lì seguitò a fulminare gli Austriaci, finchè non cadde ferito. Lo spettacolo di cotesto giovane artigliere

sposato ai suoi pezzi a patto di morte, destò l'ammirazione degli stessi nemici. » (1).

Nel giorno stesso in cui il terreno di Mantova bagnavasi del sangue dei Toscani, un corpo di 6 mila Austriaci discendeva da Rivoli per portarsi a soccorrere Peschiera. Come fu giunto a Colmasino si scontrò in poche compagnie di bersaglieri regi. Gli Austriaci che non si aspettavano quell' incontro asseragliaronsi nel cimitero e incominciarono il fuoco. Sopraggiunto in quel mentre il generale Bes con buona mano di truppa, i nostri caricarono il nemico alla baionetta lo sloggiarono dal luogo difeso ed inseguironlo al di là del Caviglione. I bersaglieri, tra i quali erano gli studenti della università di Torino e il 3.° e il 4.° di linea, contarono due morti e quattordici feriti. Gli Austriaci lasciarono sul campo sessanta dei loro.

La eroica difesa di Curtatone e Montanara dette modo a Carlo Alberto di concentrare le sue forze in Goito, e guastò l'effetto del piano concepito da Radetscky, il quale trattenuto troppo lungameute dai *buoni ragazzi toscani*, com' ei gli chiamava, perse il frutto della vittoria riportata ritrovandosi a fronte il giorno appresso con le truppe del re desiderose di venire a battaglia e vendicare il sangue dei fratelli caduti. Accanita si accendeva la zuffa la quale durò tutto il giorno. Gli Austriaci sebbene superiori di numero furono alla fine scompigliati posti in piena rotta ed inseguiti fino a Gazzoldo ove furono collocati gli avamposti

(1) Montanelli, *Memorie sulla Italia* V. 2.

italiani. Erano le sette della sera, e la vittoria era nostra quando un'ufficiale di stato maggiore si presentava al re latore di una lettera del generale Franzini con la quale annunziavasi essere il Duca di Genova andato a Valleggio per portarvi la domanda di capitolazione fatta dal governatore di Peschiera. Il re, aperto il foglio, annunziò il fatto glorioso. L'entusiasmo giunse al colmo in quel felice momento e grida unanimi echeggiarono per tutto il campo che acclamavano al *Re* ed al *Duca di Genova*. Carlo Alberto sorrise per la intima gioia e voltosi ai circostanti diceva: « *ora i Toscani sono vendicati*. » L'aspetto cupo del cielo (scrive un testimone di vista) il suolo coperto di cadaveri austriaci, i gemiti dei feriti, le voci liete e sicure dei vincitori ci trasportavano fuori di noi stessi; in quell'istante vedevamo fugato per nostra mano un'esercito austriaco assai più numeroso che noi non fossimo, sapevamo esser nostra quella Peschiera agognata da due mesi, battuta da due settimane. Fu quello il più bel giorno della guerra dell'indipendenza italiana (1). »

(1) Memorie ed osservazioni sulla guerra dell'indipendenza Italiana nel 1848-49 raccolte da un ufficiale Piemontese.

DOCUMENTI AL CAPITOLO QUARTO

I.

Rapporto fatto dal signor colonnello Campia al signor generale Laugier comandante le truppe toscane, sull'affare di Curtatone e Montanara, il dì 29 maggio, e dal detto generale trasmesso a S. E. il generale Bava comandante il primo corpo d'armata presso Goito.

Domenica sera, 28 scorso maggio, ebbi avviso che 18,000 uomini erano entrati in Mantova, lo che mi fece supporre che all'indomani sarei stato attaccato nel mio campo di Curtatone, e date le opportune disposizioni, stabilii, stante le deboli nostre forze incapaci a resistere all'urto delle prepotenti nemiche, di limitarmi a difenderlo quanto era possibile; venuto il giorno inviai una riconoscenza con ordine di perlustrare con la più grande precauzione il terreno, e recatemi precise notizie, rientrava questa sull'atto ad informarmi d'aver veduto il nemico in forte massa attraversare i campi che appoggiano al lago, nel mentre che il comandante del campo di Montanara mi preveniva che saremmo stati attaccati su tutti i punti; già prese le disposizioni di difesa, aspettai a piè fermo. Battute le 10 il nemico si presentava fortissimo sul nostro fronte, e, malgrado i nostri sforzi per impedirnelo, stabiliva tre batterie, l'una alla casa dove aveva l'avanzata a sinistra, la seconda sulla strada, la terza nei campi a destra, formando un angolo rientrante, il di cui vertice appoggiava alla strada medesima. Avuto un rinforzo dalla S. V. Ill.ma di due pezzi d'artiglieria, ne aggiunsi uno ai due che già aveva in batteria, e feci arrestare il secondo al di qua del ponte in riserva. Alle 10 1/4 cominciò l'attacco, e malgrado la sproporzione delle forze ed i fuochi incrocicchiati dalle tre batterie nemiche, che con razzi, granate, mitraglie e palle fulminavano, il campo si sostenne come la S. V. Ill.ma sa per avermi onorato de' suoi lumi e della sua presenza pendente più di 5 ore; non essendo di mia

competenza il riferirle sulle savie disposizioni date dalla S. V. Ill.ma, dirò solo che il campo non fu abbandonato che quando mancante di munizioni, incendiato un cassone, distrutto il parapetto a sinistra, fatta tacere la nostra artiglieria, l'inimico potè sotto la protezione della sua far avanzare le sue colonne che furono ancora ricevute con vivissima fucilata; finalmente, sopraffatti dal numero, si dovè cedere, e qui con mio sommo dolore debbo dire alla S. V. Ill.ma che la nostra ritirata fu disordinatissima e non ebbe l'aria della gloriosa resistenza opposta all'inimico, ma quella bensì di una disfatta completa, poichè fu impossibile a chicchessia rannodare un solo plotone e salutare di un ultimo fuoco l'inimico; ciò che mi mette nell'impossibilità di precisare le nostre perdite, per essersi alcuni dei nostri sbandati e preso la direzione di Castelluccio invece di quella delle Grazie; le più grandi però devono essere i feriti rimasti prigionieri per non essere stati potuti trasportare in quel trambusto alle ambulanze; i morti oserei dire pochissimi in proporzione del fatto; quelle dell'inimico devono per certo essere state forti, poichè così a noi superiore in numero poco e quasi per nulla perseguitò la nostra ritirata.

Nel numero di quelli che si sono maggiormente distinti, io citerò alla S. V. Ill.ma il signor tenente colonnello capo dello stato maggiore cav. Carlo Corradino Chigi, il quale sempre dove maggiore era l'attacco si adoprò in ogni senso a sostenere ed incoraggiare sino a che un colpo di mitraglia gli portò via la mano sinistra.

Il tenente d'artiglieria Niccolini, il quale attese alla sua batteria continuamente battuta dal nemico, sinchè ferito da un colpo di mitraglia fu trasportato all'ambulanza.

Il tenente aiutante di campo Pekliner che, visto ferito il Niccolini, si mise spontaneo a comandare la batteria, puntando i pezzi, ed in ultimo, presi i soli cavalli che rimanevano, gli attaccò ad un obice che condusse in salvo.

L'artigliere Elbano Gaspari, della prima del centro, che abbruciato nelle vestimenta da un cassone di munizioni stato incendiato, si strappò la camicia e quasi nudo si mise, pendente 20 minuti circa, a servire solo i tre pezzi.

Il capitano Gialdini della 2ª cacciatori del 2º reggimento, il quale colla sua compagnia a sinistra, nel forte dell'attacco, lo sostenne vigorosamente sempre incoraggiando i suoi.

Il capitano Camminati, mio aiutante di campo, che pendente quattro ore attraversò la linea dei fuochi nemici, ora rinforzando la sinistra dove infieriva l'attacco, ora provvedendo di cartuccie e cappellozze chi ne era sprovvisto, ora incoraggiando con l'esempio, finalmente incominciata la ritirata e l'inimico padrone della sinistra, si portò sotto la mitraglia alla batteria che rimaneva con due soli pezzi e senza cavalli e senza artiglieri (stante l'obice stato messo quasi per mezz'ora prima in salvo dal Pekliner) e con alcuni pochi salvò a braccia i due pezzi con i loro cassoni.

Il bravo capitano Malenchini comandante la compagnia de' volontari bersaglieri, che dopo aver sostenuto energicamente nel cortile dell'osteria e perduti molti de'suoi, si portò al mulino, dove incalzava l'inimico, lo contenne con quei bravi volontari superiori ad ogni elogio, sino a prendersi corpo a corpo coi croati, e diede tempo al Camminati di salvare i pezzi ed i cassoni.

I due fratelli Cipriani, che impavidi diedero sempre prove di moltissimo valore, adoprandosi energicamente a sostenere il coraggio dei combattenti, postandosi ove più spessi erano i tiri ed animando colla voce e coll'esempio; finalmente il Giuseppe, abbruciato in viso e nelle vestimenta dallo scoppio di una granata, essersi recato alle Grazie, e prese altre vesti senza neppure medicarsi, essere ricomparso al campo e ricominciar di nuovo. Raccomando poi alla bontà della S. V. Ill.ma il dottore Boncinelli pel modo con cui s'occupò, e nei giorni prima, degli ammalati dell'intiero campo, e nel bollore della battaglia, dei feriti, osservando che fu quasi sempre solo, e che già meritò i miei encomi nel glorioso fatto d'armi del 13 scorso mese.

Brescia, addì 6 giugno 1848.

Il colonnello Campia.

II.

I nomi dei valorosi che confermarono la fede col sangue muorendo alla battaglia del 29 Maggio e in conseguenza delle ferite riportate in quei giorno, vogliamo qui registrare per additarli alla venerazione di coloro che interi raccoglieranno i frutti del loro martirio. Furono essi i seguenti.

Acconci Alberto — Agostini Giovanni — Amidei Giuseppe — Arrighini — Baldi Angiolo — Bardi Lodovico — Barlei Francesco — Barzacchini Francesco — Barzellotti Luigi — Bechelli Alberto — Becheroni Achille — Benini Zenone — Benozzi — Berlinghieri — Bernardini Virginio — Bernini Riccardo — Bertuccelli Giorgio — Bianchi Gaetano — Biagiotti Giovacchino — Bianchini Romualdo — Boccardi Metello — Bonuccelli Raffaello — Bozzana Giovanni — Brilli Lorenzo — Buonfanti Roberto — Calosi Leopoldo — Camagrani Ferdinando — Cartoni — Caselli Paolo — Catani Eugenio — Cateni Cesare — Ceccherini Alessandro — Chiavacci Armando — Ciaccheri — Ciacchi — Cialdi Giuseppe — Ciani Ferdinando — Diddi Tito — Fedeli Leopoldo — Cinganelli Michele — Colombi Cesare — Comasoni Ferdinando — Fondi Ferdinando — Foresti Pio — Formichini — Francia Giuseppe — Franci Giovacchino — Franchini Giuseppe — Freccia Clearco — Fusi Giuseppe — Giacomelli Giovanni — — Grossi Angiolo — Guidi Francesco — Lazzaretti Enrico — Lotti Francesco — Luti Raffaello — Lucchesi Ermenegildo — Marcucci Niccola — Marendi Niccola — Marruzzi Niccola — Martini Angiolo — Martinelli Luigi — Masetti — Masi, di Montereggioni — Masini Luigi — Mazzei Alfonso — Mazzoni Angiolo — Menabuoni Roberto — Micheletti Pietro — Molinelli Luigi — Molli Liberato — Monaldi Milziade — Nardini Giuseppe — Nerli Ballati Giuseppe — Newton Alfredo — Nusiglia Lorenzo — Paolo detto Giuseppe — Parra Pietro — Pavolini Domenico — Pelagatti Lorenzo — Pellegrini Francesco — Piantini Giacomo — Picchi Tito — Pierallini Francesco — Pieri Giuseppe — Pierolini Domenico — Pieratti Luigi — Pietrini Pietro — Pifferi Pietro — Pilla Leopoldo — Pizzetti Ottavio — Rafanelli Ferdinando — Renard Ulisse — Righini Angiolo — Rivi Stefano — Rossi Alessandro — Rossini — Sacchi Paolo — Salvarelli Domenico — Sam-

buchi Angiolo — Sandrini Giulio — Santini Federigo — Santini Luigi — Sarcoli Pietro — Savelli Gaetano — Scatarsi Luigi — Scelli Pietro — Sforzi Temistocle — Sforzi Aristide — Simoncini Pietro — Solimeno Giuseppe — Taruffi Cesare — Tassi Cosimo — Tomagioni Lorenzo — Toti Torquato — Viviani Leone — Vincenti Marco — Vincenti Carlo — Zei Raffaello — Zellini Raffaello — Zocchi Gaetano.

I nomi dei morti conosciuti sommano a 194, di cui solamente 70 appartengono alla truppa regolare, e sono i seguenti:

Angeletti Domenico — Balbiani Eugenio — Baliotti Pietro — Benedetti Michele — Biagini Pietro — Bianchi Luigi — Borelli Pietro — Bossi Samuele, — Brunetti — Bruscatini Ferdinando — Camiciottoli Lorenzo — Caprilli Silvestro — Cartoni — Ciarpallini Ellero, — Ciocchi Pietro — Clementi Gian Battista — Colzi Riccardo — Comparini — Comparoni — De Gambron Emmanuele — Donini Paolo — Fabbri Carlo — Foresti — Franci Giovacchino — Fratini Andrea — Gasperini Cesare — Gattai Onorato — Gavazzi Pier Francesco — Ghelardoni Jacopo, tenente — Giannini Antonio — Giuntini Oreste — Grassolini Eugenio, sergente — Gualtierolfi — Guangieri Salvatore — Guerri Lorenzo — Ilari Luigi — Innocenti — Landucci Ferdinando, maggiore — Lenzi Giuseppe — Livi Gioachino — Lorenzoni Costantino — Lucchesi Giovanni — Lupi Costantino — Lupichini Rinaldo — Luppichini — Maffei Antonio — Mancini Antonio — Marchi Luigi, cadetto — Mattioli Tito — Nosi Giovanni — Pallini Michele — Pananti Claudio — Pelagatti Cristoforo — Pellegrini Francesco — Pellegrini Costantino — Petronici Alessandro — Piccinini Pietro — Poggesi Ranieri, cadetto — Pompei Gio. Antonio — Raspi Antonio — Rimbotti Giuseppe — Sandrini Giulio — Scoti Cesare — Tellini Raffaello — Toguocchi Giuseppe — Tonnacchera Andrea — Trani — Vigiani Giovanni — Viti Angelo — Zannoni Antonio (1).

(1) *Estratto dal* Rendiconto Generale *del servizio dell'armata Toscana spedita in Lombardia per la guerra della Indipendenza compilato dal Prof. F. Frannetti, chirurgo in capo di detta armata.*

CAPITOLO QUINTO

Sommario

Presa di Vicenza — Resa di Padova e Treviso — Combattimenti a Rivoli e alla Corona — Fusione della Lombardia e della Venezia col Piemonte — Caduta di Palmanuova — Richiamo del 10 Reggimento napoletano — Riapertura del Parlamento napoletano — Intrighi papali — Blocco di Trieste e di Mantova — Fazioni campali a Rivoli, Corona, Sora, Somma Campagna, e Custozza — Ultime battaglie della prima Campagna — Armistizio coll' Austria —

I periti nell' arte della guerra accagionano il generale Bava di non aver saputo cogliere intero il frutto della vittoria riportata sugli imperiali a Goito; ma alcuni storici militari che pugnavano nell' esercito piemontese lo scusano mostrando la impossibilità di inseguire con truppe stanche e sopra un terreno cattivissimo un nemico il quale a poche miglia di distanza aveva agio di riordinarsi, protetto dal cannone dei suoi forti, e far pagar caro ai nostri il loro ardimento. A noi semplici narratori dei fatti non giova entrare in disquisizioni critiche perchè la scienza militare ci farebbe difetto e potremmo facilmente accusare l' innocente e scusare il colpevole. Per la qual cosa continuando la semplice narrazione degli avvenimenti diremo che, mentre l' esercito regio posava attorno a Goito ed a Volta, il generale Radetzky fermatosi tra Goito e Mantova, fortificavasi in quella posizione

come meglio potesse ; e facendo continue scorrerie nei paesi situati tra il Mincio e l' Oglio, avanzavasi con singolare ardimento fino nei pressi di Brescia .

Appena il re, che si trovava in Peschiera, ebbe riconosciuto essere il punto debole della difesa la città di Verona, risolse di guidare una parte delle sue truppe a Volta ed a Goito; e facendo disegno di attaccar Radetzky di fronte per ricacciarlo su Mantova raccolse circa quarantamila uomini nella ricordata posizione. Ma il Maresciallo che ebbe sentore della cosa non aspettò il nemico e partitosi in fretta nella notte del tre di Giugno, riguadagnò Mantova e si volse a Legnago. In conseguenza di questa mossa del generale austriaco avrebbe dovuto il re passare alla sinistra sponda del fiume, gettarsi sulla via di Legnago, azzuffarsi col retroguardo e costringere il nemico ad accettar battaglia; ma invece ei volle inseguirlo sulla stessa via (secondo il preso divisamento) e questa mossa ad altro non riuscì che a fargli raccogliere alcuni soldati rimasti indietro, e mille cinquecento italiani che avevano disertata la bandiera dell' Austria. Fece il re una inutile avanzata fino al canale di Montanara e Curtatone; poi, essendosi persuaso come Radetzky altra mira non avesse che di riguadagnar Verona, riprese le posizioni già occupate prima della battaglia di Goito .

Intanto un nuovo rinforzo di quindici o sedici mila uomini comandato da Welden scendeva dal Tirolo per la via di Bassano .

Lo aver trascurato di chiudere i passi di quei monti porgeva al vecchio maresciallo propizia occasione di

trar partito da un altro sistema di guerra, qual era quello di congiungersi rapidamente a Welden sopra Vicenza, schiacciarvi Durando, e riprendere le sue posizioni prima che Carlo Alberto potesse giovarsi del momentaneo abbandono in cui rimanevano Verona, e quasi tutta la linea dell' Adige. Appena concepito sì ardimentoso disegno lasciò poche truppe in Legnago, per nascondere il suo movimento, ed intanto inviando una colonna per san Bonifazio muoveva col grosso dell' esercito alla volta di Montagnana, ove, appena giunto, riceveva ordini da Vienna di abbandonare l'Italia e di portarsi rapidamente nella Capitale dell' impero per salvare il governo ridotto a mal partito dalla rivoluzione trionfante. Prima di obbedire all' ordine volle lasciare un ricordo di se agli italiani; e fidente nella propria energia e nella disciplina dei suoi soldati decise di impadronirsi di Vicenza afne di incuorare le truppe, cadute di animo per la disfatta sofferta a Goito, e per impadronirsi delle strade che avevano il loro sbocco nella Germania.

Mentre i consigli dei capitani Piemontesi erano dubbi e varj, e si temporeggiava per appigliarsi ad un partito qualunque, Radetzky faceva suo prò degli indugi, e con marce precipitose giungeva la mattina del dì 8 di Giugno alle viste di Vicenza. Il generale Durando, cui e ranoto l' arrivo del corpo di Welden, aveva deciso con una pronta ritirata di portarsi in Venezia; ma una falsa notizia di vittoria riportata dai nostri a Sanguinetto lo trattenne dal dare esecuzione al suo divisamento, e rimanendo nelle sue po-

sizioni scrisse al campo del re chiedendo rinforzi per sostenere l' attacco, ch' ei prevedeva imminente e gagliardo.

Il corpo di armata posto sotto gli ordini del generale di Aspre all' alba del dì 8 di Giugno passava il Bacchiglione, rompeva la ferrovia ed accampavasi all' Est di Vicenza, mentre il corpo del Generale Wratislaw stabilivasi al Sud alle falde dei monti Berici, i quali s' inalzano a mezzogiorno fra il Bacchiglione e la strada di Verona. Così distendendosi quel corpo univasi alla brigata che giungeva da Verona, e per tal modo compievasi l' accerchiamento della città, operato da 43 mila uomini e 118 bocche da fuoco. Durando, con tutto che si trovasse con soli dieci mila uomini e 43 pezzi d' artiglieria, si dispose da bravo alla difesa valendosi abilmente di tutto quanto possono insegnare la scienza e l' esercizio ad un valente capitano.

Vicenza è fabbricata al Nord di un gruppo di colline denominate Monti Berici al confluente di due piccoli fiumi, Bacchiglione e Retone. È divisa in due parti di cui l'una si appella città vecchia, l' altra città nuova; la prima delle quali è ricinta tutta di mura; la seconda, chiusa solo da una parte. Innanzi alle porte stanno lunghi e vasti sobborghi. Le colline che sono dappresso dominano tutto il loco, e quindi sono la chiave della posizione. Durando dispose la difesa nel modo che ora dirò. Collocò su i monti Berici due battaglioni Svizzeri, volontarj Vicentini rafforzati da 1300 uomini della Legione Gal-

lieno, ed affidò il comando di queste forze al colonnello di stato maggiore Massimo d' Azeglio ed al Colonnello Enrico Cialdini valentissimo ed intrepido ufficiale, venuto allora di Spagna dove avea militato per la causa della libertà. A sinistra dei monti, lungo la strada di Barberano, pose il battaglione civico di Faenza comandato dal Tenente Colonnello Pasi, e il battaglione degli studenti di Roma, capitanati dal Tenente Colonnello Ceccarini; a Borgo Porta Padova era la legione del Colonnello Del Grande Romano composta di due battaglioni di volontarj della Marca d' Ancona. Il Battaglione di volontari del Basso Reno difendeva Porta a Santa Lucia ed obbediva agli ordini del Tenente colonnello Rossi; a Porta San Bartolo, e Santa Croce vegliava il sesto battaglione di linea pontificia comandato dal Tenente Colonnello Mellara; ed a Porta Castello stavano a guardia i cacciatori di linea. Componevano la riserva due battaglioni di Svizzeri, i carabinieri, la cavalleria, l' artiglieria Svizzera da campo, e parte della italiana. Le alture erano trincerate, le porte fortificate, barricate le vie.

All'alba del giorno 10 vennero assaliti i monti Berici da numerose colonne nemiche: l' attacco era validamente sostenuto; accanita la disparata lotta. I nostri con grande valore combattevano e cadevano, il terreno non ceduto neppure d' una linea; le artiglierie, bravamente dirette, facevano scempio delle turbe croate. Ma gli eroici sforzi dovevano avere un termine dinanzi a un nemico, che i suoi morti e gli

scorati surrogava con altri 12,000 e con ventiquattro cannoni. Ferito con dubbio di vita il Cialdini da una palla di moschetto nel basso ventre; tratti fuori di combattimento almeno seicento Svizzeri, tra i quali ventidue ufficiali; ferito in un ginocchio il d'Azeglio; gli artiglieri assai menomati, fu mestieri suonare a raccolta e ritirarsi dinanzi il numero nella città, che già la si assaliva da ogni lato. Anche le milizie civili dovettero piegare, dopo le più ostinate prove dai sobborghi per l'urto formidabile della divisione Schwarzemberg.

Appena gli Austriaci furono signori delle alture, vi collocarono le loro artiglierie, e cominciarono a lanciare sulla città una tempesta di proietti d'ogni maniera. Contemporaneamente assalivano le porte di Padova, di Santa Lucia e di San Bartolo; ma da quei posti erano sempre respinti con gravi perdite. Il sole declinava al tramonto; declinavano pure le forze de'nostri, stanchi per trentasei ore di veglia, di fatiche, di sangue. Molte le perdite; le batterie in gran parte smontate; quasi esauste le munizioni. Utile cosa sarebbe stato più a lungo resistere; perchè, così facendo, si sconcertava il piano del Maresciallo e si dava agio a Carlo Alberto di vendicare in Verona le vittime di Vicenza. Ma la città veniva esposta alle luttuose conseguenze di un disperato assalto; la nostra truppa al più compiuto macello.

Durando, scorgendo impossibile il resistere, ordinò si togliesse dalla torre la bandiera rossa e vi si sostituisse la bianca. Il comitato del governo si offese

per tale misura. La popolazione entusiasmata e cieca gridava per le vie: « Viltà lo arrendersi; tradimento il commetterla alla fede di una capitolazione cogli Austriaci, voler essere sepolta sotto le ruine della natia città. « I volontari, rispondendo all'indole impetuosa che li aveva mossi, chiedevano si continuassero i pericoli sino all'estremo e crivellavano di palle l'insegna di pace. Pur gl'incendi sempre più propagavansi, le polveri erano esaurite e gli stessi gridatori prostrati a terra per la stanchezza. In quell'istante, le musiche militari de' nostri nemici suonavano sulle occupate colline. La chiesa della Madonna del Monte era profanata con ogni genere di sacrilegi. (1)

Alle ore sei mattutine del giorno 11, nella casa Balbi presso Vicenza, dopo lunghe, reiterate e minaccevoli discussioni, il vinto e il vincitore sottoscrivevano i capitoli di un trattato, mediante il quale si guarentiva a'nostri l'uscita dalla città con tutti gli onori della guerra per ridursi in Este e di là per Rovigo oltre il Po; le schiere romane pattuivano di non combattere per tre mesi; Radetzky, alle vive istanze con cui Durando raccomandava gli abitanti della città e provincia per tutti gli avvenimenti passati cui essi avessero potuto prender parte, rispondeva colla « promessa di trattarli in rapporto agli avvenimenti suddetti, a seconda dei *benevoli* principii del suo governo. »

Ma il d'Aspre, non appena usciti i Romani, imponeva alla città una contribuzione di tre milioni di

(1) Vecchi, — *La Italia* — Storia di due anni 1848-49.

svvanziger; e siccome il Municipio non poteva pagare una sì ingente somma, egli ordinava ai suoi il sacco della città.

Pietosi e memorandi casi occorsero in quella sovrumana difesa; più di una fanciulla fu vista sparare i cannoni della città, aiutare a livellare i pezzi e spingerli alle cannoniere. Fu trovata una giovinetta caduta fra le ruote di un cannone, troncata per mezzo la vita; un'altra colpita nel petto dal piombo nemico cadeva abbracciata ad un cannone di cui puliva il focone. Essa era figlia di un ingegnere, il quale mentre correva a darle il cambio in luogo sì periglioso la vide nell'atto in cui un cittadino staccandola dal pezzo la deponeva morente sul suolo. Gettò un urlo feroce il padre straziato dall'angoscia, quando un colpo di fuoco lo fece cader rovescioni sul corpo della figlia. Morirono entrambi e le loro anime unite volarono al cielo, solo e vero asilo di coloro che cadono per la patria. (1)

La trista nuova della capitolazione di Vicenza giunse a Rovigo, ov'era il General Pepe con i volontari napoletani, il dì 12 di Giugno. Quel generale, che aveva già dato ordine ad una mano de' suoi di recarsi per la via di Padova in soccorso di Durando, spedì immediatamente in quella città due suoi aiutanti di campo per ordinare alle milizie da lui dipendenti, che ivi si trovavano, di ritirarsi prontamente su Venezia ove egli stesso doveva recarsi col rimanente

(1) Lettere di *Felice Orsini* (Milano-Sanvito) pag. 181.

delle sue truppe. Per colpa di uno di quegli equivoci non rari durante la guerra della indipendenza accadde che mentre il Generale Pepe ordinava alle truppe stanziate in Padova di portarsi a Venezia, il generale Armandi ministro della guerra in Venezia ordinava alle medesime truppe di rimanere alla difesa Padova. Protratta per tal modo la ritirata (resa necessaria dalla mancanza di opere di difesa e dal disordine che regnava nelle truppe) fino al punto in cui il nemico era alle porte della città la partenza riuscì tumultuosa e disordinata. In un istante così supremo fu mestieri per mancanza di cavalli, abbandonare in Padova molti carri e tutte le artiglierie che guarnivano le mura. Il colonnello Bartolucci prima che incominciasse lo sfilare delle truppe avvisava il Colonnello Pianciani di partirsi da Badia con la sua guarnigione ed imbarcandosi al Po si portasse a Venezia. Simigliante avviso veniva spedito alla guarnigione di Treviso, ma sia che il messo giungesse tardi, o il presidio non volesse ritirarsi, la città si apparecchiò alla difesa.

Il generale Welden, alle sette ore del dì 14, annunciò il giungere de' suoi 10,000 soldati con una bomba che cadde nel fossato esterno. Altri proiettili, e dannosi succedettero al primo. Le nostre artiglierie tuonarono alla lor volta; ma inutilmente; perchè le truppe e le batterie inimiche erano molto distanti. Allora si pensò d'inviare una deputazione al campo per capitolare. In Treviso erano parecchi volontari siciliani giunti da Palermo in Livorno sin

dal ventuno di aprile. L'eletto drappello, composto quasi tutto di ufficiali del nascente esercito insulare, capitanato da Giuseppe La-Masa, era venuto in aiuto de' fratelli per convertire in opera efficace la universale effervescenza. Quei bollenti patrioti, uniti ai Lombardi, ch'erano a guardia della porta, respinsero i deputati del Municipio con minacce di morte. Essi intendevano cadere sepolti sotto le ruine della città piuttosto che cedere; e quando il comandante la piazza, per la sua responsabilità, dovesse transigere coll' inimico, ritirarsi con tutti gli onori di guerra sopra Venezia. Dopo due ore si rinnovava il tentativo, innalzando sulla torre la bandiera bianca; ma la si dovette ritrarre, perchè non voluta e bucherellata dalle palle dei malcontenti. Verso sera però, tanta era la confusione dei voleri, e lo scompiglio negli armati, tanto l'abbattimento dei cittadini sì arditi nel dire, sì incoerenti nel fare, che fu mestieri concedere le trattative col Welden, le quali vennero conchiuse sulle basi delle vicentine, salvo che il generale volle i cannoni come oggetti di austriaca spettanza.

La lentezza della marcia delle truppe regie verso Verona, la perdita di un tempo prezioso in Villafranca per farle passare in rassegna da re Carlo Alberto, la ruinosa pioggia che, sfondando le strade impediva alle artiglierie di muovere dal loro posto, fornirono intoppi al buon esito dell' impresa. Durante il tragitto da Villafranca ad Alpo, il principe conobbe la disfatta e la capitolazione di Vicenza. Nella sera del giorno 13 seppe pure che nel mattino era giunto in Verona

il maresciallo con 8,000 uomini e che nell' atto stesso erano usciti da quel forte 4,000 soldati per risalire la riva sinistra dell' Adige. Cotali misure rendevano inutili le disposizioni prese, e consigliavano a retrocedere. Ma un veronese, giunto al quartier generale, recava l' annuncio che sei o settecento cittadini eransi accinti a far nascere un interno subbuglio, malgrado la presenza del Radetzky e de' suoi rinforzi, ove i Piemontesi si presentassero in buon numero verso le mura; il segno del convenuto avviso da parte nostra doveva essere un falò in Villafranca. Il Re annuiva a quelle speranze, e dava le disposizioni necessarie per l' attacco dell' indomani. Il comandante la piazza del luogo, ove l' indizio fissato doveva attuarsi, nol consentì; perchè, nel nostro campo tutto facevasi a caso, senza puntualità, nè ubbidienza agli ordini emanati. Convenne avvertire la divisione del duca di Savoia, che nella notte avea occupato Tomba, di sgomberare il paese per Ca di Rupi, Castel d' Azzano, Forette e Isolalta. All' alba, il secondo corpo di armata si diresse verso Sona e Sommacampagna. La divisione di cavalleria, situata dietro Dossobuono, protesse la ritirata, che grossi distaccamenti di ulani tentarono disordinare. Piemonte-Reale e Novara ebbero uno scontro con essi presso le cascine di Calzoni in un sentierello sì ristretto dalle vigne e dalle siepi di gelsi, da non permettere il passo che a due cavalli di fronte. Un grido d' allarme scompigliò le file; i palafrenieri, che conducevano a mano le cavalcature di ricambio degli ufficiali, le abbandonarono; il disor-

dine dalla coda della colonna si propagò rapidamente alla testa; gli squadroni saltarono dal sentiero sui campi. Ma il colonnello del reggimento Novara, preso di nobile ardire, gridò ai soldati, che confusamente sbandavansi: « Compagni, a me! volgete indietro. Seguitemi, in nome d'Italia! » E primo ei s'imbattè con un ufficiale austriaco, se gli slanciò addosso, il ferì; in quello, quattro ulani, corsi in aiuto del loro capo, gli furono sopra colle lance. Egli bastava per tutti; uno ne gittava di sella e gli altri siffattamente incalzava da trovar salute sol nella fuga. Molti de'nemici furono morti e prigioni. Il colonnello era il conte Maffei di Broglio, parente del celebre Scipione autore della Merope. (1)

Quasi non fosse stata sufficiente, in poco volger di tempo, la perdita di tre importanti città venne ad aggiungersi, nuova sciagura, la perdita di Palmanuova importantissima fortezza situata a piccola distanza dall'Isonzo fra il mare e le Alpi, padroneggiante la pianura del Friuli. Lo Zucchi che ne comandava il presidio composto di 1800 soldati volontarj in parte, in parte disertori dell'esercito austriaco, saputa la resa di Vicenza, Padova e Treviso chiese al nemico assediante di capitolare. Il Colonnello Giuseppe Kerpan sottoscriveva i capitoli che gli furono presentati, l'ultimo dei quali era concepito in termini che non riuscivano a lode del difensore. « La città (era detto) conoscendo di aver « mancato e benchè avente mezzi di difesa e viveri si

(1) *Augusto Vecchj*, Storia di due anni 1848-49.

« sottomette, cedendo la fortezza all'autorità di S. M. « ed implora la clemenza della M. S. onde il debito « pubblico, incontrato durante il blocco abbia da « esser ripartito in tutta la provincia ». Caduta Palmanuova, non rimanevano liberi ed indipendenti nella Venezia che due soli luoghi, la città della Laguna ed il forte di Osopo.

Già fino del decimo giorno di Giugno le regie truppe avevano riportato vittoria sul nemico nelle pianure di Rivoli costringendolo a riparare celeremente fra i monti del Tirolo. Otto giorni dopo, tremila cinquecento austriaci discesi dai colli di Ferrara assalirono all'alba un battaglione della brigata Pinerolo (al quale erasi unita la compagnia dei bersaglieri universitari torinesi) che stava a guardia alla Corona; ma il valore dei nostri li pose ben presto in fuga. La compagnia dei Bersaglieri ebbe a deplorare la perdita di tre distinti giovani, Sarchieri, Longoni e Rogiapane, non compensata da quella del nemico che lasciò sul campo una trentina di morti fra i quali un maggiore e due ufficiali.

Nella sera medesima che l'esercito regio vincitore a Rivoli rientrava in Garda, vi giungevano pure i deputati del governo Provvisorio di Milano col conte Casati per presentare al re la dimanda che facevano i Lombardi di unire le loro provincie a quelle governate dalla Casa di Savoia.

Già da qualche tempo erano stati i Lombardi chiamati ad esprimere il loro voto su due registri; in uno di essi dovevano segnarsi tutti coloro i quali volevano la fusione immediata col Piemonte: nell'altro quelli che

aspettar volevano a decidere delle sorti del paese a guerra vinta. Non si ristettero in quel momento i nemici del Principato di suscitare propagande contrarie al voto della generalità, che era per la unione immediata.

Un avviso senza nome di autore fu affisso il dì 27 di Maggio su tutti gli angoli delle vie di Milano. Con esso avviso invitavansi i cittadini di ogni ordine a ragunarsi sulla piazza di S. Fedele per dimandare al governo provvisorio centrale di Lombardia come e per quale condizione il paese sarebbesi unito al Piemonte; se lo Statuto subalpino varrebbe in faccia ai Lombardi, o se altra legge sarebbe determinata da una Costituente. In una parola intendevasi obbligare i governanti a concedere con un decreto la promessa solenne che le libertà conquistate non potrebbero esser violate per l'avvenire. Un altro avviso stabiliva pel dì 29 a mezzogiorno un convegno popolare sulla piazza. Il popolo non mancò all'invito; nacquero rumori, furono fatte violenze al governo a cui veniva imposto di dimettersi. Ma il fermo contegno di Casati, e il buon senso dei più dissiparono la procella. Alle irose minaccie successero i canti di gioia e la moltitudine, rassicurata dalle promesse del capo del governo si sciolse gridando evviva al re Sabaudo ai fratelli Piemontesi, Toscani e Romani. Nella sera la città intera fu illuminata per manifestazione di gioia, ed a mezza notte furono chiusi i registri della fusione.

Compiutasi la unione della Lombardia al Piemonte pattuivasi il dì 13 di giugno il testo della convenzione

tra il governo provvisorio e quello del re. Due giorni appresso il Ministro Ricci proponeva l'atto politico al parlamento, nè altro patto ponevasi alla immediata fusione fuor quello della convocazione di una assemblea costituente per tutto lo Stato sulle basi del suffragio universale, la qual costituente stabilir doveva le basi e le forme di una nuova monarchia costituzionale sotto lo scettro della casa di Savoia.

Il testo della convenzione parlava in questi termini: « La Lombardia e le provincie di Padova di « Vicenza, di Treviso e di Rovigo, fanno parte in- « tegrante dello Stato. A partire dalla promulgazione « della presente legge sino all'apertura del Parlamento « comune successivo alla Costituente, la Lombardia « e le dette provincie saranno governate colle norme « infra stabilite. Al popolo Lombardo sono confer- « mate e garantite nella forma ed estensione attuale di « diritto e di fatto, la libertà della stampa, il diritto « di associazione e la istituzione della guardia naziona- « le. Il potere esecutivo sarà esercitato dal re col mezzo « di un ministero responsabile. Gli atti pubblici verranno « intestati in nome di S. M il re Carlo Alberto. Sono « mantenute in vigore le leggi ed i regolamenti at- « tuali della Lombardia. Il governo del re non potrà « concludere trattati politici e di commercio senza « concertarsi previamente còn una consulta straordina- « ria, composta dei membri attuali del governo prov- « visorio di Lombardia, ed in quanto alle quattro « province Venete sopra indicate, con una consulta « straordinaria, composta di due delegati per ciascuna

« provincia. La legge elettorale per l' assemblea co-
« stituente, la quale dovrà effettivamente riunirsi nel
« più breve tempo possibile e non mai più tardi del
« giorno 1.° di Novembre prossimo venturo. La legge
« elettorale sarà fondata sulle seguenti basi: ogni
« cittadino che abbia compiuto l' età di anni ventuno
« è elettore, salve le seguenti eccezioni;

« Ne' paesi soggetti allo statuto Sardo sono esclu-
« se le persone che si trovano colpite da esclusione
« a termine della legge 17 marzo prossimo passato.
« Nella Lombardia i cittadini in stato d' interdizione
« giudiziaria, eccetto i prodighi; cittadini in stato
« di prorogata minore età, quelli che furono con-
« dannati o che sono inquisiti per delitti, non che
« per reati commessi con offesa del pubblico costume
« o per cupidigia di lucro, nella quale seconda ca-
« tegoria però non si riterranno comprese le contrav-
« venzioni di finanza o di caccia, quelli su i cui beni
« è aperto il concorso dei creditori, qualora pel fatto
« del loro fallimento sia stato pronunciato contro di
« loro in via civile, condanna od arresto; i cittadini
« che hanno accettato da uno Stato estero all' Italia
« un pubblico impiego civile e militare, qualora non
« provino di avervi renunciato, eccettuati i consoli
« degli Stati esteri e loro addetti.

« Il numero dei deputati è determinato nel rap-
« porto di uno dai venti ai venticinque mila abitanti.
« Per la Lombardia non avente circondarj elettorali,
« si seguiranno i reparti amministrativi attuali ed il

« reparto e la nomina dei deputati si farà per pro-« vincia. Il suffragio è diretto per ischeda segreta. »

Torino accolse a malincuore la idea di una Costituente temendo che le si venisse a tôrre l'utile ed il grado di città capitale; ed i più esaltati radicali giunsero perfino a minacciare di morte Lorenzo Valerio, direttore del giornale *la Concordia*, perchè propugnatore dei diritti che avea Milano per essere la Capitale del nuovo regno. A cotali atti ispirati da un gretto e inescusabile municipalismo commovevasi Genova, protestando a voce di popolo contro le petizioni che si facevano ai deputati torinesi per impedire la unità de' popoli italiani. Per molti giorni durarono le oscitanze, gli amminnicoli, e le opposizioni nel Parlamento, finchè il voto dei senatori, favorevole ai desiderii degli unitarj, pose un termine agli scandali parlamentarj ed alle agitazioni di piazza.

Ed in tali emergenze anco un picciolissimo stato levò la sua voce contro lo spirito unificatore che accendeva gli animi dei veri italiani. I tre consoli del principato di Monaco spedivano al ministro delle relazioni estere in Torino un memoriale in cui dichiarando i più nobili sentimenti di affezione per Florestano Grimaldi loro principe, e per una nazionalità di nove secoli, palesavano la loro indignazione nel sapere come alcuni eransi fatti latori di un indirizzo del gran consiglio di Mentone e Roccabruna al governo di S. M. Sarda per la riunione di quei due comuni ai suoi Stati. Erasi di fatto colà aperto un registro il quale veniva ben presto segnato da cinque-

centossantotto firme d'uomini oltre il ventunesimo anno di età. Le donne anch'esse con senso di caldo affetto di patria apersero una lista ove si raccolsero meglio di dugento nomi. Conoscendosi tutti italiani volevano con più stretto vincolo appartenere alla grande famiglia de'loro fratelli che combattevano per la patria indipendenza, ricambiando una libertà (che in piccolo Stato sarebbe stata tempestosa, irrequieta, insidiata) con una libertà sicura, guarentita, tranquilla.

In questo mezzo il ministero dimettevasi allegando come ragione che essendo stato responsabile amministratore del regno Sardo ei doveva cedere il posto ad un ministero che rappresentasse il nuovo regno dell'alta Italia. Oltre a ciò, per la eterogeneità dei suoi elementi, come quello che aveva servito di transazione fra l'antico e il nuovo regime, non avea più ragione di esistere ora che la trionfante rivoluzione lombarda apriva l'adito a nuove speranze, a più larghi concetti.

Accoglieva il re la dimissione del ministero, e dal quartier generale di Roverbella emanava il seguente decreto, che sanzionava l'atto del Parlamento.

« La immediata unione della Lombardia, e delle
« province di Padova, Vicenza Treviso e di Rovigo,
« quale fu votata da questa popolazione, è accettata.
« La Lombardia e le dette province formano cogli
« Stati Sardi e cogli altri già uniti un solo regno. Col
« mezzo del suffragio universale sarà convocata una
« comune assemblea costituente, la quale discuta e
« stabilisca le basi e le forme di una nuova monarchia
« costituzionale colla dinastia di Savoia, secondo l'or-

« dine di successione stabilito dalla legge salica in
« conformità del voto emesso dai Veneti e del popolo
« Lombardo colla legge del 12 Maggio prossimo passato, del governo provvisorio di Lombardia. La formola del voto sopra espresso contiene l'unico mandato della Costituente e determina i limiti col suo
« potere. »

Anche Venezia imitando l'esempio della Lombardia decretava a dì 4 di luglio la immediata unione delle sue province al Piemonte. Vedremo in appresso da quali ragioni fu spinta la repubblica di S. Marco, a spogliarsi della sua autonomia, ed a rassegnare il potere popolare nelle mani di un re.

Intanto che queste fusioni si preparavano, la vittoria del popolo in Vienna poneva la dinastia degli Asburgo a grave cimento. Nello stremo in cui trovavasi il gabinetto aulico, per i rovesci interni e per il contrastato possesso delle province italiane, vedeva la impossibilità di riordinare la monarchia, minacciante fallimento e rovina, senza l'aiuto dell'esercito comandato da Radetzky. In questo concetto spedivasi al presidente Casati, in Milano il diplomatico Schnitzer Meeran, affinchè proponesse trattative di pace. Il testo del dispaccio col quale rompevansi, dal Barone di Wessemberg ministro degli esteri, i trattati del 1815, era così concepito.

« Signor conte! S. M. I. mossa da sentimenti di
« umanità e di pace, desidera vivamente di veder
« presto un termine alla guerra che rende desolate
« le sue provincie italiane. A questo scopo io sono

« autorizzato ad aprire col governo provvisorio, sta-
« bilito in Milano, un negoziato, che sarebbe basato
« sulla separazione e indipendenza della Lombardia.
« Il governo di S. M. I. R. A. non pone che alcune
« condizioni di equità, le quali consisterebbero prin-
« cipalmente sul trasporto di una parte proporzionale
« del debito dell'Impero Austriaco a carico della Lom-
« bardia; più in un regolamento, che assicurasse certi
« vantaggi al commercio austriaco, ed in alcune sti-
« pulazioni risguardanti le proprietà private della fa-
« miglia imperiale e i danni sofferti dagli impiegati
« civili e militari in seguito agli ultimi avvenimenti.

« Voi vedete signor Conte che io entro nella qui-
« stione con tutta la franchezza possibile. Io vi an-
« nunzio nel medesimo tempo che S. M. I. R. A. ha
« dati gli ordini opportuni per la conclusione di un
« armistizio, al quale il governo provvisorio vorrà
« concorrere indubitatamente. Non rimane ora che
« nominare da una parte e dall'altra dei plenipoten-
« ziarj per condurre una tal pratica allo scopo deside-
« rato. »

Queste proposizioni, dovevano essere rigettate e lo furono. Chiunque le avesse accolte si sarebbe macchiato d'infamia, come quello che avrebbe trafficato per l'utile proprio il sangue dei proprii fratelli.

Cadute Vicenza, Padova, Treviso e Palmanuova, le varie capitolazioni, cui dettero occasione le nostre sconfitte, vennero a togliere al re il soccorso di molti combattenti per la causa d'Italia.

Di più la viltà, le frodi, i rei maneggi dei nemici

nostri fecero disertare parecchie centurie di Modanesi da Bozzolo e da Marcaria ove la legione comandata dal maggiore Fontana erasi recata da Governolo, Sacchetta e Sustinente, per difendere la linea dell' Oglio abbandonata dai Toscani. Una lettera di re Ferdinando richiamava in quel frattempo in Napoli il 10°. reggimento di linea, che aveva valorosamente combattuto nelle giornate 13, 29 e 30 maggio a San Silvestro, Montanara, Curtatone, le Grazie e Goito, coll' ordine al colonnello Rodriguez « di far tosto rientrare le truppe; e a tutti quelli che non retrocedessero, sarebbero confiscati i beni e preso in ostaggio il capo della famiglia. » Partirono i Napoletani da Goito la sera del 29 giugno, lasciando il seguente addio a' loro fratelli d' armi:

« Compagni ne' disagi e ne' pericoli, noi abbiamo « partecipato all' onore delle vostre vittorie. Legati « da sì sacrosanti nodi, sanzionati dal battesimo del « fuoco, voi soli potete sentire interesse della nostra « posizione. Addio, fratelli Piemontesi! Addio Tosca- « ni! Non abbiate trista ricordanza dei soldati del 10°. « napoletano. »

Parecchi soldati abruzzesi si rimpiattarono per non seguire il reggimento; molti altri disertarono lungo la marcia per Marcaria e Casalmaggiore; e richiesero servire ne' battaglioni del primo corpo d' ordinanza.

« Noi amiamo la bandiera tricolore e il buon re Carlo Alberto. E poichè cominciammo l' impresa ne vogliamo vedere la fine. » Buone e semplici parole

proferite da quelli che nulla curavano i dolori per l'Italia, le quali parole notiamo a loro elogio ed a biasimo de' capi dell'esercito napoletano, i quali preferirono le grazie del loro principe e la guerra fraterna alla santa crociata d'indipendenza e di libertà.

In questo tempo, i prigionieri toscani, da Mantova, venivano trasferiti co' Napoletani volontari e regolari nel Tirolo tedesco. Que' di Trento fecero loro gran festa; e avuto il permesso di offerire loro ciò di che meglio abbisognassero, l'entusiasmo del popolo fu commovente. Nella via Lunga si gittò loro danaro a manciate; e gli uni donavanli di camicie, di calzoni, di scarpe; chi non aveva roba pronta, dava il proprio vestito. Le ricche famiglie si distinsero nella gara dei benefizi; e i poveri artigiani che non avevano che il cuore, pregavano quella buona e valorosa gente ad asciolvere e a bere con essi; e le venditrici di latte mettevano per forza nelle tasche di que'non inviliti dall'infortunio, le monete ritratte dal commercio della mattina: e i fornai del borgo di San Martino, non avendo più pane, pregavano si aggradissero le stiacciate appositamente fatte. (1)

Questi atti di simpatia e di compassionevoli affetti; questi sensi di patria carità, volemmo accennare per testimoniare quanta italianità si annidi nei forti petti de'montanari del Tirolo, dei quali non si seppe ricavare alcun prò nella rivoluzione e ne'combattimenti di una guerra sì nobile e sì generosa.

(1) Augusto Vecchj, loc. cit.

Crescevano i pericoli, e le difficoltà aumentavansi ogni giorno, sia per i numerosi rinforzi che giungevano tratto a tratto al campo degli Austriaci, favoreggiati dalla Dieta di Francoforte, mentre il numero dei combattenti per la causa italiana andava assottigliandosi ogni dì più. La indisciplinatezza che regnava nelle legioni dei volontarj e la imperizia dei loro ufficiali minoravano lo effetto dei servigi che la patria aspettava da quelle. Tenuto conto di tutti gli aiuti che la Lombardia, la Toscana, Parma e Modena aveano mandato a Carlo Alberto, l'esercito italiano ammontava, in sul cadere di Giugno, a 65 mila uomini muniti di 120 pezzi di artiglieria. Con queste sole forze, senza speranza di poterle aumentare efficacemente nel corso della Campagna, Carlo Alberto doveva sloggiare l'Austriaco dalle sue posizioni, conquiderlo e ricacciarlo di là dalle Alpi, per tanti secoli inutili baluardo alla divisa penisola.

Intanto i fogli pubblici strepitavano per la inazione del quartier generale. Una deputazione Lombarda insisteva presso Carlo Alberto affinchè l'ordinanza marciasse innanzi; aggiungendo che il partito della repubblica avrebbe prevalso sul costituzionale monarchico ove non si acquetassero le nazionali esigenze a forza di vittoriose fazioni. Altri dicevano essere il Re traditore; torme di vili, d'inetti, di avversi alla causa i suoi ufficiali e soldati. E il Re, che leggeva cotali cose, se ne accuorava, e chiedeva a' suoi il mezzo efficace per escire da tante ambagi e render contenti tutti.

Carlo Alberto era debole ed incapace di far tacere

la calunnia, e il mal volere; egli non aveva che l'eroico coraggio, ereditario nella sua stirpe, e si teneva nel campo come esempio di fede nella giustizia della nostra causa, come confutazione vivente agli oltraggi prodigatigli da chi aveva in mano la penna, non lo schioppo e la spada. Il torto del principe era quello di non aver mai saputo cogliere profitto dalla vittoria; e i replicati falli avevano perduto la Venezia e lui costretto a difesa con un esercito non bene ordinato.

Il Re volle rispondere alla volontà dei molti e contro la propria indole circospetta cacciarsi con imprudenza in qualunque avventata fazione. Ei pensò in sulle prime di attaccare Verona; quindi preferì una avanzata offensiva verso Legnago; in ultimo si decise di assediare la fortezza di Mantova.

Mentre ei disponevasi ad attaccare quella fortissima posizione, circolava in Roma un dispaccio scritto in cifra unito ad una lettera, che il cardinale Soglia Ceroni scriveva al Viale Prelà nunzio pontificio presso l'Imperatore di Austria in Innsbruch. Questo dispaccio impostato il 20 di Giugno in Torino, veniva dal Ministro Lorenzo Pareto spedito a Terenzio Mamiani Presidente del Ministero di Roma. Questi faceva affiggere il dispaccio su gli angoli delle vie della capitale promettendo largo compenso a chi lo avesse saputo decifrare. La cosa menò gran rumore, ed il Papa mandato pel suo Ministro spiegogli l'arcano dicendo contener quel dispaccio, i sensi fatti noti dall'ambasciatore Monsignor Morichini al Consiglio imperiale di Vienna, per ottenere la pacifica soluzione

della questione Lombardo-Veneta, che troppo sangue costava alle due nazioni belligeranti. Il fatto era gravissimo. La curia Romana, all'insaputa del governo costituzionale, entrava in trattative coll' aula Viennese sua degna sorella; di più spiegava senza ambagi la pravità delle intenzioni dicendo nella lettera al Nunzio « che il linguaggio del Ministero non è da confondersi « affatto col volere del Santo padre, già solennemente « palesato nella sua allocuzione del 29 Aprile. »

Ma questa avversione alla Causa Nazionale non era da cercarsi soltanto nei dispacci in cifra manipolati di soppiatto dalla nera congrega dei chiercuti nemici d'Italia, chè il discorso fatto dal Papa in risposta alla orazione della Camera dei Deputati, (1) spiegava chiaramente, a chi avesse voluto leggervi, i sensi di colui che fu salutato per un momento Angelo del Vaticano, e Redentore d'Italia.

Le parole del Papa erano le seguenti:

« Accettiamo le espressioni di gratitudine che il « Consiglio ci dirige, e riceviamo la risposta al di- « scorso pronunziato a nostro nome dal Cardinale da « Noi espressamente delegato all'apertura dei due Con- « sigli, dichiarando di accoglierla unicamente in quella « parte che non si allontana da quanto è stato pre- « scritto nello Statuto fondamentale.

« Se il Pontefice prega, benedice e perdona, egli « è altresì in dovere di sciogliere e di legare. E se, « come Principe, coll'intendimento di meglio tutelare

(1) Vedasi in fine del Capitolo il Documento I.

« e rafforzare la cosa pubblica chiama i due Consi-
« gli a cooperare con Lui, il Principe Sacerdote abbi-
« sogna di tutta quella libertà che non paralizzi la
« sua azione in tutti gl' interessi della Religione e dello
« Stato, e questa libertà gli resta intatta, restando
« intatti, come devono, lo Statuto e la legge sul Con-
« siglio dei Ministri, che abbiamo spontaneamente
« conceduto.

« Se i grandi desiderii si moltiplicano per la gran-
« dezza della Nazione italiana, è necessario che il
« mondo intero nuovamente conosca, che il mezzo
« per conseguirla non può essere per parte nostra
« la guerra. Il nostro nome fu benedetto su tutta la
« terra per le prime parole di pace che uscirono dal
« nostro labbro: non potrebbe esserlo sicuramente
« se quelle uscissero della guerra. E fu per Noi grande
« sorpresa quando sentimmo chiamata la considera-
« zione del Consiglio su questo argomento in oppo-
« sizione alle nostre pubbliche dichiarazioni, e nel
« momento in cui abbiamo intraprese trattative di
« pace. L' unione fra i Principi, la buona armonia fra
« i popoli della Penisola possono sole conseguire la
« felicità sospirata. Questa concordia fa sì che tutti
« noi dobbiamo abbracciare egualmente i Principi
« d' Italia, perchè da questo abbraccio paterno può
« nascere quell' armonia che conduca al compimento
« dei pubblici voti.

« Il rispetto ai diritti ed alle leggi della Chiesa, e
« la persuasione, dalla quale sarete per essere ani-
« mati, che la grandezza specialmente di questo Stato

« dipende dalla indipendenza del Sovrano Pontefice, « farà sì che nelle vostre deliberazioni rispetterete « sempre i limiti da Noi segnati nello Statuto. In que- « sto principalmente si palesi la gratitudine che Noi « vi domandiamo per le ampie istituzioni concedute.

« Nobile è il vostro proposito di occuparvi degli « interni nostri negozi, e Noi vi confortiamo con tutto « l'animo all'intrapresa. Il commercio e l'industria « debbono esser ristorati, e principale nostro desi- « derio, che siamo sicuri essere anche il vostro, quello « è di non aggravare ma di sollevare i sudditi. L'or- « dine pubblico reclama grandi provvedimenti, e ad « ottenerli è indispensabile che il Ministero cominci « a consacrarvi i suoi pensieri e le sue cure. La pub- « blica amministrazione delle Finanze esige grandi e « solleciti provvedimenti. Dopo questi elementi vitali « il governo vi proporrà pe'Municipii quei migliora- « menti che si credono più utili e più conformi ai « presenti bisogni.

« Alla Chiesa e a'suoi Apostoli concedette il suo « divin Fondatore il grande diritto e il debito d'in- « segnare.

« Siate concordi fra voi, coll'alto Consiglio, con « Noi e coi nostri Ministri. Rammentatevi spesso, che « Roma è grande non pel dominio suo temporale, « ma principalmente perchè è la sede della Cattolica « religione. Questa verità la vorremmo scolpita non « già sul marmo, ma sul cuore di tutti quelli che « partecipano alla pubblica amministrazione affinchè « ognuno rispettando questo nostro primato univer-

« sale non dia luogo a certe teorie limitate, e tal-
« volta anche ai desideri di parte. Chi sente alto
« della religione non può pensare diversamente. E se
« voi, come crediamo, siete animati da queste verità;
« voi sarete nobili strumenti nelle mani di Dio per
« arrecare veri e solidi vantaggi a Roma ed allo Stato,
« primo dei quali sarà quello di spegnere il seme
« della diffidenza e il terribile fomite dei partiti. »

Siffatto discorso, pretescamente volpino, fu fatto e letto senza che i Ministri ne avessero notizia. Saltando, come suol dirsi, di palo in frasca, mischiando il temporale allo spirituale, il Santo Padre non lasciava capire in quali trattati avesse studiato il diritto costituzionale dei popoli. Censurava i Ministri per ciò che non avevano fatto ed affermava poi che al Principe sacerdote faceva mestieri di tutta la sua libertà per accudire agli interessi della Religione e dello Stato. I deputati accennavano alla necessità di propagare la istruzione nel popolo, ed ei rispondeva sentenziando avere la Chiesa l'assoluto diritto dell'insegnamento; predicava la concordia ai ministri e per il primo gli avversava nell'opera loro. Infine, attribuiva la stessa importanza allo Statuto ed al Motuproprio sul consiglio dei Ministri, condannando poi, indirettamente, l'istituzione del ministero degli affari esteri secolari.

Anco l'alto Consiglio faceva la sua orazione, nella quale erano notevoli i seguenti paragrafi, che per il Pontefice dovevano avere *sapor di forte agrume*.

« Opera daremo per quanto è in noi, cittadina

« volenterosa infaticabile, giacchè se in breve ordi-
« nato, e tranquillo andamento di cose, il mostrarsi
« inerte è vergogna, ne' supremi bisogni della patria
« è delitto. Niuno è di noi che questa verita pro-
« fondamente non senta; niuno è di noi che oggi
« solennemente non la proclami per modo, che non
« abbia ed aggravarci la taccia di inoperosi e disu-
« tili cittadini.

« . . . . . . Leggi e condizioni imperiose oggi ne
« impongono i tempi; e sarebbe arrogante e forse vana
« pretenzione sperar vita di civiltà, lottando co' tempi.
« Ogni secolo ha i suoi bisogni, le sue passioni, il
« suo proponimento. La vita del secolo nostro è un
« pensiero d'indipendenza, una fiamma di nazionalità.
« Arde antica in Italia, come in lei sono antiche la
« sventura e la gloria! Questo fuoco di libertà invade
« ora le menti, e gli italici petti; mentre gli avve-
« nimenti, che si sono fin qui con immensa rapidità
« succeduti, chiaramente addimostrano la potenza ir-
« resistibile, meravigliosa di un principio nazionale
« rigeneratore che disdegna del pari la Monarchia
« assoluta, e la libertà licenziosa. In si gravi rivol-
« gimenti di fortuna e di cose, Roma nella sua spe-
« cialità, intangibile potentissima, vede oggi congiunti
« Cattolicismo, e Nazionalità, e supremi nè mai pe-
« rituri beneficii se ne promette; non ultimo dei quali,
« teniamo per fermo, sarà la desiderata italica Lega.... »

A queste parole, il sommo Pontefice rispondeva con un fervorino la cui conclusione era di alzare in alto il cuore e gli sguardi poichè da « Dio solo

zione. Invoco dunque la vostra particolare sollecitudine su questo prominente obietto.

« Sui diversi progetti che vi saran presentati, voi fermerete sopratutto le utili norme a stabilirsi per la speciale amministrazione delle comuni e delle provincie, che dan primo stato ad ogni società politica; quelle che debbono ordinare definitivamente la Guardia nazionale, a cui si appartiene di vegliare a sostegno della tranquillità interna dello Stato; quelle finalmente che sono dirette a diffondere con più sicuri metodi la pubblica istruzione in tutte le classi, affin di promuovere la ognor crescente civiltà e serbare nell'avvenire intatta quella gloria che tanti egregi ingegni ci procacciarono per lo passato.

« Le finanze pubbliche meritano di occupare innanzi tutto la vostra particolare attenzione. Al dissesto inevitabile cui esse inesorabilmente soggiacquero per tante politiche vicissitudini, si richiedono pronti e generosi provvedimenti. Ne' io diffido che in questa ubertosa terra l'equilibrio fra gli indispensabili bisogni, ed i mezzi più acconci a provvedervi, possa ritardar molto a ristabilirsi.

« Delle sì funeste perturbazioni che agitando pertinacemente il reame, paralizzano da una parte ogni specie d'industria e di commercio, e straripano dall'altra fino ad attentare alla proprietà ed all'onore dei privati, voi cercherete di smascherare coraggiosamente le cagioni e i pretesti, e con provvedimenti energici darete opera che un sì rincrescevole stato di cose cessi per sempre nè più si riproduca, essendo

questo un bisogno universale, di cui tutti sentono la urgenza e l'importanza. L'ordine senza del quale non è possibile alcuna prosperità civile non può derivare che da savie leggi, *e la libertà sta esclusivamente nell'ordine.*

« In generale *io non ho ragione di credere che le nostre pacifiche relazioni con le altre potenze d'Europa sieno in nulla cangiate*. Posti così nella felice attitudine di rivolgere *tutte le nostre cure alla amministrazione interna dello Stato*, noi potremo contribuire d'accordo a farlo prosperare tranquillamente nelle sue vie. Inflessibile nel mio proponimento di assicurare il benessere a tutti e il godimento di una ben intesa libertà, farò di questo nobile obietto la costante preoccupazione della mia vita: ed il vostro autorevole concorso me ne garantirà pienamente il successo. *Avendo in ciò chiamato a giudice Iddio della purità delle mie intenzioni* non altro mi rimane oggi che *chiamare a testimoni voi e la Storia* » (1).

Le arti sottili adoperate dal Bozzelli, ministro dell'interno, affine di corrompere e falsare la libertà del voto negli elettori, a nulla riuscirono, imperocchè i nuovi rappresentanti del popolo erano pur quelli che la mitraglia aveva sloggiati dal palazzo di Monteoliveto la sera fatale del 15 Maggio.

Intanto dell'anarchia governativa di Napoli e della doppiezza del Papa profittava Vienna per tentare un colpo decisivo in Italia valido a riconquistarle le belle e ric-

(1) Gazzetta Ufficiale di Napoli 3 Luglio 1848.

che province che la rivoluzione le aveva tolto e che la spada di Carlo Alberto contrastava. A tale scopo il consiglio aulico risolveva di inviare nel Luglio 60 mila uomini di rinforzo al Maresciallo e ordinava ai varj comandi generali di far marciare alla volta d'Italia tutte le truppe che non fossero strettamente necessarie al servizio di guarnigione. Già, con il titolo di cacciatori volontarj viennesi, eransi fatti partire gli studenti e gli operai che non avendo saputo difendere i proprj diritti si accomodavano facilmente ad obbedire il loro tiranno facendosi sicarj della libertà di un popolo, che strenuamente pugnava per la indipendenza del suolo natale.

Mentre questo accadeva presentavasi al re, nel suo quartiere generale di Roverbella, un aiuto valido e non aspettato. Giuseppe Garibaldi, l'eroe di Montevideo, giunto in Italia con alcuni dei suoi offriva l'aiuto del braccio e della esperienza acquistata guerreggiando, per la libertà di un paese ospitale, alla causa italiana.

Carlo Alberto accolse con squisita cortesia il soldato della libertà, lo complimentò pei fatti gloriosi operati nell'America del Sud: ma la natura della guerra che si stava conducendo non essendo creduta tale da trar molto partito dei volontarii, Garibaldi fu dal re rimandato, presso il ministro della guerra senza una definitiva soddisfacente risposta (1).

Garibaldi stimò miglior consiglio il rivolgersi al governo Provvisorio di Milano, ed a questi offerse

(1) G. S. Marchese - Biografia di Giuseppe Garibaldi.

quel concorso che il governo piementese si mostrava per diffidenza restìo ad accettare. A Milano l'offerta del prode guerriero fu accolta di gran cuore, e venne affidato al nuovo generale l'incarico di condursi a Bergamo per comporvi la sua legione, che in pochi dì ascese al numero di tremila combattenti.

Risoluto il re di attaccar Mantova, per acquetare le voci che si levavano contro di lui e contro l'esercito ch'ei capitanava, faceva partire da Goito il dì 13 di Luglio la seconda divisione, comandata dal di Ferrere, ad occupare le posizioni innanzi al forte Belfiore sino al di là di Cerese; mentre il Perrone dalla riva dell'Oglio, dirigevasi colla divisione Lombarda a quella volta, e presentavasi nell'indomani presso il forte di Pietole e ne' dintorni di Parma siccome eragli stato ordinato.

Il giorno 14 un battaglione della brigata Savoia veniva spinto verso Sant'Agata, trovando questo borgo trincerato, lo girava, e dopo una lotta accanita costringeva gli Austriaci ad uscirne. Dipoi lo stesso battaglione inoltravasi sulla destra sino a Lugagnano; pur quivi trovava il nemico trincerato e munito di molti pezzi d'artiglieria. Piegava quindi alla sinistra, e retrocedeva per la via di Bussolengo; e quantunque circondato da imponenti forze nemiche, le teneva sempre a bada, finchè poteva riunirsi al grosso dell'esercito. Seppesi da questa ricognizione che gli edifici presso Verona erano vuoti di abitatori, che Radetzky aveva fatto sgomberare le case, che si trovavano entro la linea delle sue difese, e si seppe

eziandio che tutti i pozzi all' ingiro erano stati murati o disfatti.

Il giorno 19, il generale Bava pensava di prendere la forte posizione di Governolo affine di assicurare la linea del Mincio sino alla foce del Po e compiere il blocco di Mantova. Ei faceva scendere in certe barche un battaglione di bersaglieri con ordine di assalire il nemico tosto che la brigata Regina, 9.° e 10.° di linea, avesse cominciato l' attacco. Alla vista degli Italiani, i quali si avanzavano con brio e risolutezza, gli Austriaci si ritiravano entro il borgo, ed alzavano il ponte levatoio. Allora la nostra artiglieria cominciava colla fanteria un fuoco così terribile, che i nemici ne soffrivano assaissimo. In pari tempo i bersaglieri, spingendosi innanzi, ne facevano tale una strage che in breve li costringevano a porsi in disperata fuga, lasciando sul terreno parecchi morti e feriti, e nelle mani dei nostri 500 prigionieri, due cannoni, molte armi, molti cavalli e la bandiera del reggimento Rukavina. L' impresa di Governolo, quantunque propizia, riesciva dannosa; imperocchè allungava di molto la nostra linea d' operazione, e costringeva a tenere in quella borgata il nono e il decimo reggimento, che pure sarebbero stati di qualche aiuto nelle ulteriori battaglie.

Radetzky aveva riuniti 40,000 uomini con sè presso Verona; altri 30,000 li aveva occupati intorno a Venezia; più che 20,000 gli aveva presso Legnago e dentro il forte di Mantova; un rinforzo di altri 20 mila scendeva allora il Tirolo. Egli pose in effetto

lo antico disegno di Goito, riprometlendosi un esito molto migliore. Volle sfondare la nostra linea a Sona e a Sommacampagna, attaccando prima Rivoli e la forte posizione della Corona. Il giorno 22, verso le quattro del mattino, una grossa colonna nemica, discesa dalle alture del monte Baldo, avviluppava il piccolo numero dei nostri che da quell' ultimo luogo sosteneva con grande eroismo il combattimento per lo spazio di sei ore. Siccom' era periglioso e vano il resistere più a lungo, operavasi con ordine la ritirata su Rivoli. Il maggiore Danesi accorreva in aiuto e col suo battaglione ingaggiava il fuoco coll' avanguardia, la quale perseguiva ed incalzava i compagni suoi che ripiegavano; ed avvedutosi che gli Austriaci cercavano di prenderlo a rovescio, raddoppiava il coraggio e l'ardire, e dalla difesa passava all' offesa, ponendo in fuga un corpo di Tirolesi. Alle tre, il generale di Sonnaz giungeva con un rinforzo di fanti e di artiglieria; la battaglia ricominciava con accanimento maggiore. I Piemontesi erano in numero di 5,000. Il generale austriaco rassegnava almeno 12,000 uomini. Questi non seppe trarre partito di tale vantaggio dinanzi la intrepidezza de' nostri; e sul far della sera, i suoi, bersagliati su tutti i punti, dovettero gittarsi una parte verso Incanale sulla riva dritta dell' Adige, e l' altra al di là di Caprino.

Comecchè vincitori, le condizioni di guerra non si mutavano punto per noi. Il de Sonnaz, vedendosi intorno forze cotanto inferiori, e temendo un attacco nell' indomani, previde che le sue schiere, stanche ed

affrante, sarebbero di leggieri rotte e sforzate. Egli ritiravasi sur Affi e Cavaglione per Pastrengo e Bussolengo, scegliendo a sua stanza Sandrà per ivi attendere gli ordini. E ben per lui e per le sue truppe. Imperciocchè, nella sera del dì 22, Radetzky faceva partire da Verona due divisioni capitanate dai generali d'Aspre e Wratislaw per assalire il nostro campo. Moveva altresì una brigata per Santa Giustina, per ingannare i nostri sulle sue vere intenzioni, ed un'altra spedivane dalle vicinanze di Legnago per piombare su Villafranca e Custoza e riunirsi al corpo di un esercito venuto da Verona. Il cielo cospirava per noi. Una pioggia ruinosa rallentando la marcia nemica, ci salvò da un'improvviso attacco notturno. La linea da Pastrengo a Sommacampagna era difesa da 6,000 uomini comandati dal generale Broglia di Casalborgone.

Gli Austriaci si presentarono alle sei mattutine del dì 23 presso l'Osteria del Bosco e Sommacampagna; un corpo di riscossa, posto indietro tra le due colonne, attendeva gli avvenimenti. Dopo inutili sforzi e molte perdite toccate presso l'Osteria, il nemico si ritirava al di là della portata dei cannoni, ed andava in parte ad attaccare Sona. Ma l'impeto maggiore venne rivolto verso Sommacampagna e la Madonna del Monte; sanguinoso fu quivi il combattere; irresoluti, a quando a quando, gli Austriaci; audaci i nostri nelle offese per ben tre ore; finchè, giacenti sul campo morti e moribondi, le stanche genti stimarono prudente consiglio il ripiegare su Villafranca. A tale annunzio, que' di Sona. che avevano più volte

caricato il nemico colla punta della baionetta e disputato palmo a palmo il terreno, vedutisi prendere al rovescio sulla diritta, si ritirarono a Pacengo per la via di Sandrà.

In quel frattempo il generale Thurn marciava su Rivoli con grande cautela, stimando sulla costa trovare la resistenza del giorno innanzi. Per quella lentezza il destino a lui niegava gloria e profitto, mentre per le sue buone ed accorte mosse dava il destro al de Sonnaz di salvare i magazzini ed i parchi ch'erano in Lazise, e di giungere con poche perdite a Cavalcaselle per riunirsi al rimanente della ordinanza. Nell'ora istessa, la divisione Visconti toglievasi dalla sinistra linea del Mincio, rompeva i ponti di Borghetto e di Monzambano, collocando un battaglione in faccia a Salionze per impedire al nemico di traghettare il fiume in tal punto. Poco di poi, la brigata Savoia, il battaglione parmigiano e Savona giungevano per dare il ricambio su que' posti istessi alla seconda divisione di riscossa comandata dal barone Visconti. I nuovi venuti erano discorati dai frequenti allarmi, stanchi pel continuo combattere, e svigoriti da un digiuno di trentasei ore. Pur, quando gli Austriaci, protetti da dieci pezzi d'artiglieria, si approssimarono alla ripa del fiume per costruirvi un ponte di barche, combatterono per quanto potettero; essi non avevano da opporre che due cannoni. Il de Sonnaz, che trovavasi in Monzambano, spedì immediatamente il colonnello Solaroli a Ponti per ordinare al 14.° di linea di attaccare il nemico sul suo fianco destro: ma quel

corpo non vi era più; che, al primo rombo del cannone, aveva in disordine piegato sopra Peschiera. Gli universitari tentarono arrestare i disegni dell'inimico, ma vennero ben presto respinti dalle scariche a mitraglia. Una volta che quello potè occupare l'opposta sponda, il de Sonnaz non valeva più a far argine all'oste irrompente, e ritirossi invece co' suoi su Volta. I nuovi occupanti non lo inseguirono, ma volsero per Ponti e Monzambano, e più tardi per Valeggio.

Carlo Alberto, saputa la rotta del secondo corpo di esercito, e immaginando che necessità spingesse i vincitori a perseguirlo, volle battaglia pel dì vegnente. E raccolta una parte delle truppe, che assediavano Mantova, colle loro rispettive batterie e con quattro reggimenti di cavalleria si dirigeva a Villafranca per tenervi consiglio di guerra. Due battaglioni di Pinerolo co' Toscani sotto gli ordini del generale Manno munirono il paese. Carlo Alberto ed il Bava avanzaronsi verso la valle di Staffalo con tre brigate, quelle delle Guardie e di Cuneo guidate dal duca di Savoia, l'altra di Piemonte dal duca di Genova. Il sistema decretato in consiglio era questo. Le truppe avrebbero dovuto impadronirsi di Valeggio, di Sommacampagna e di Custoza; quindi, con una conversione a sinistra verso il Mincio, gittarsi con impeto sulle schiere imperiali, cacciarle nel fiume, o al di là, e così, tagliata loro la via di Verona, sterminarle e costringerle ad arrendersi.

Nel giorno 23 di luglio sotto la sferza canicolare

del sole (segnava 28 gradi all' ombra), i nostri sfiniti dalle fatiche dalla fame e dalla sete, per luoghi se non ostili, non certamente soccorrevoli, trovavano nella santità della causa e nell' onore della divisa la forza per attaccare colla baionetta in canna il numero eccedente del nemico, che forte delle sue posizioni e del numero opponeva una terribile difesa. Dopo lungo ed ostinato combattere le alture cadevano sull' imbrunire in potere dei regii. I vinti si ritirarono dietro i colli e col favore delle tenebre si rivolsero ad Oliose ove era il grosso dell' esercito.

La perdita degli Austriaci fu di oltre quattrocento tra morti e feriti di mille ottocento prigionieri, tra i quali quarantasei ufficiali, e di due bandiere. I nostri combatterono da eroi e tutti, indistintamente, vi si cuoprirono di gloria.

All' alba del giorno 25 il Duca di Genova doveva partire dalla Berettara e da Sommacampagna alla volta di Oliose, collegandosi a manca col suo fratello il Duca di Savoia, il quale avea ordine di dirigersi con le Guardie e la brigata Cuneo da Custoza verso Salionze, affine di favorire la brigata d' Aosta nel suo attacco di Valleggio, e far credere al nemico di volerlo cogliere alle spalle.

Radetzky, aspettando di piè fermo i nostri, che supponeva forti di 40,000, collocava a diritta il primo corpo d' esercito agli ordini del generale Wratislaw, dilungava parte di una divisione a Borghetto, e l'altra la riteneva in Valeggio; una seconda l' appostava tra Fornelli e San Zenone. Il generale d'Aspre distribuiva

i suoi sulle alture di Custoza, di Sommacampagna e di San Giorgio. Fece togliere al corpo di riscossa la posizione di San Rocco e di Oliose. Il generale Thurn ebbe avviso di rimanersi in osservazione del forte di Peschiera nelle vicinanze di Castelnuovo; e faceva custodire il ponte di Monzambano, e il nuovo di barche fatto presso Salionze da tre battaglioni di fanteria.

La brigata Aosta, alla cui testa era il Re, col Bava e col Sommariva, scontrossi verso le nove cogli avamposti nemici. Accolta da una formidabile artiglieria, cui la nostra rispondeva senza alcun pro, convenne ritirarsi indietro per non ricevere inutili perdite ed aspettare il simultaneo effetto del concertato piano di attacco. Gli occhi del generale erano verso Valeggio per notare da una repentina mossa degli Austriaci l'avvicinarsi al fiume del de Sonnaz. Egli attendeva eziandio con impazienza la divisione del duca di Savoia. Quegli invece, assalito da forze superiori presso Custoza, difendeva la posizione, e spediva un solo reggimento alla nostra fronte. Il duca di Genova trovavasi anch'egli alle prese con forze assai rilevanti alla Berrettara. Alle tre, il combattimento si faceva accanito, disperato su tutta la linea, da Valeggio a Sommacampagna. I principi conservavano il terreno a furia di cariche alla baionetta. Il primo colla sua brigata Cuneo lottò per sei ore contro 15,000 imperiali. L'altro con soli quattro battaglioni e mezzo ebbe cuore di resistere per la intera giornata contro diciannove battaglioni condotti dallo stesso Radetzky.

Inutili le prove di eroismo contro le prepotenti

forze dell' inimico. La ritirata fu battuta su tutta la linea. L'artiglieria, la cavalleria, intanto che la si effettuava, tennero in rispetto gli Austriaci, e alle otto della sera l'ordinanza si ridusse regolarmente sul piano che spazia intorno Villafranca. I vinti lacrimarono la perdita di mille e cinquecento compagni posti fuori di combattimento. E i vincitori si ebbero duemila uomini tra morti e feriti, tra i quali moltissimi ufficiali, i quali erano stati costretti a porsi alla testa delle loro colonne perchè meritassero dal vecchio Maresciallo, nel bollettino del dì 26 luglio, il titolo di « valorose truppe. »

Dopo il disastro di Custoza, il re si ritirò a Goito dove giunse nella mattina del dì 26. Concentrando l'armata su questo punto e durante il suo movimento di ritirata Carlo Alberto credeva di appoggiarsi a Peschiera servendosi del corpo di De-Sonnaz che teneva le alture di Volta. Ma questo generale, e fu grave danno, era stato con un ordine misterioso (che credevasi e non era, spedito dal Colonnello Cav. Cossato) richiamato a Goito ove giunse prima del re (1).

Ora la chiave della posizione era Volta, conveniva

(1) Le roi ne nous attendait pas à Goito; il exprima son étonnement au Général De Sonnaz, qui lui répondit, qu'il avait quitté Volta par un ordre écrit au crayon et signé par le Colonel Cossato de l'état Major: le Roi interpella les généraux, Bava et Salasco qui nièrent l'autenticité de cet'ordre ainsi que le Colonel Cossato. Cependant il est certain que le billet en question a été remis a Volta au general De Sonnaz, en présence de tout l'état major du 2.me corps d'armée; on aurait du faire une sévère enquête pour éclaircir un fait aussi singulier.

G. M. Ferrero. — *Journal d'un officier de la brigade de Savoie pour la campagne de Lombardie — Turin 1849.*

impossessarsene di nuovo e mantenervisi ad ogni costo; per la qual cosa il generale de Sonnaz colla terza divisione fu incaricato dell'attacco. I Piemontesi trovarono accanita la resistenza; ma l'impeto con cui attaccarono il nemico ed il loro valore li rese padroni delle alture, che guardano il Mincio, difese dalla brigata di Lictenstein. La brigata di Savoia si avanzava dal lato dell'altipiano di Volta, sloggiando il nemico dai luoghi occupati; ma dovette arrestarsi trattenuta nel suo slancio dalla vigorosa difesa di un distaccamento austriaco trincerato in una chiesa. De Sonnaz non fu svigorito da quella inaspettata resistenza; ma temendo che le sue forze di tanto inferiori al nemico (a cui giungevano continui soccorsi) non fossero con il lungo combattere sopraffatte e disperse, si ritirò prudentemente nel piano. Ricevuto qualche ora dopo il rinforzo aspettato della brigata Regina, del Reggimento d'Acqui, e di 2 Reggimenti di cavalleria, riprese arditamente l'offesa. Il comando fu eseguito col solito impeto, la sete della rivincita raddoppiò il vigore di quei valorosi, che pugnarono come leoni; ma il Dio delle vittorie aveva abbandonata la misera Italia. Retrocessero ma in buon ordine, minacciosi, e temuti dal nemico che al numero solo dovea la vittoria. Un tentativo per disturbare la ritirata fu fatto dagli austriaci; ma inutilmente che i nostri stavano pronti alla difesa; ed i cavalieri di Genova e di Savoia dato di sprone, a lancia spianata piombando come fulmini sugli Ulani gli sgominano e pongono in fuga, facendo pagare colla vita a una trentina di loro il folle ardimento. La mitraglia compì

l'opera incominciata dai lanceri, ed i nostri, compatti e in perfetta ordinanza, si ridussero a Goito.

L'esito infelice del tentativo fatto per riprender Volta, che non avrebbe mai dovuto essere abbandonata, portò lo scoraggiamento nell'esercito Piemontese, tanto che Carlo Alberto si affrettò a chiedere un armistizio a Radetzky, offrendo di ritirarsi dietro l'Oglio. Ma le risposte del Generale furono quali potevano aspettarsi da un nemico imbaldanzito dalla vittoria, forte per posizioni e per numero di armati. Il re aveva dimandata una tregua promettendo ritirarsi oltre il fiume Oglio; Radetzky imponeva si ritirasse invece oltre l'Adda consegnando Venezia, Peschiera Rocca d' Anfo, i due Ducati, e tutti i prigionieri. Rifiutò il re un armistizio con patti sì onerosi, e se militarmente egli errò, non errò già politicamente dacchè ei non poteva, senza infamia, separare la causa propria da quella d' Italia, per la quale aveva valorosamente pugnato, e intendeva pugnare finchè gli bastassero le forze e la vita. Sperando nell' aiuto del popolo italiano a cui si rivolgeva con un proclama, (1) si ritirò su Milano, ove giunse il terzo giorno del mese di Agosto.

(1) Italiani!

« Armatevi e provvedete al pericolo colla energia che il pericolo au-« menta nei forti eredi di tante glorie. Preferirete l' ultimo sacrificio alla « umiliazione, ed alla perdita della vostra indipendenza. L'esercito sostenuto « dall'amor patrio, in mezzo ai dolori ed alle disgrazie, è pronto ancora « a dare per la patria quanto gli avanza di sangue, e spero che la Prov-« videnza non ci abbandonerà nella difesa della san'a causa, cui è consa-« crata la mia vita e quella dei miei figli.

Proclama di Carlo Alberto, 28 *Luglio* 1848, *dal quartiere generale di Bozzolo*.

Rimanevano a Carlo Alberto 25 mila uomini disponibili quando giunse sotto Milano ch' ei trovò contro le sue previsioni sfornita di viveri, di munizioni e di ogni valida opera di difesa. Avrebbe dovuto egli ritirarsi sopra Piacenza, combattere ed ottenere una capitolazione onorevole; ma il suo spirito cavalleresco lo spinse a por da banda le leggi della strategia per seguire quelle del cuore. Onde piuttosto che assicurarsi una libera ritirata nei suoi stati, seguendo un buon piano di battaglia, preferì di correre il rischio di cadere co'suoi sotto le mura della capitale lombarda ch' ei voleva cuoprir col suo corpo.

La fortuna fu avversa anco questa volta alle armi del re; il valore delle truppe non servì che a ritardare la caduta della città. Fu mestieri venire a patti, e questi furono: « che i Piemontesi si ritraessero entro due giorni oltre il Ticino; che Milano sarebbe risparmiata, rispettandone le persone e le proprietà; e che chiunque volesse emigrare, avrebbene avuto l' agio fino a ventiquattro ore dopo l' ingresso delle truppe austriache in Milano. »

Degli sciagurati avvenimenti che insozzarono Milano, dopo che furono noti i preliminari della resa, parla molto diffusamente C. Augusto Vecchi, il cui nome piacemi ricordare a titolo di onore come quello di valoroso soldato della indipendenza italiana, di uomo non lodatore di re nè di partiti, devoto più a libero reggimento che a monarchia; ma storico onesto ed imparziale, giudice severo di quanto fu operato in quella epoca fatale dagli italiani di ogni partito.

« L'infausto avvenimento (egli scrive) saputosi bentosto per qualcuno del municipio — cui i patti non si eran tenuti celati — produsse grande fermento . Due infelici , ch' ebbero la sventura di parlarne in pubblico sulle vie , gridati traditori ed austriaci , vennero incontanente sbranati . Un tal Montignani , amministratore del diario compilato dal Mazzini , sarebbe stato morto del pari , se un amico che passava, noto per fede repubblicana , non lo faceva salvo . Il general Fanti , che , escito dal palazzo Greppi , erasi diretto a quello Nazionale ove siedeva il quartiere supremo delle truppe e delle milizie civili , trovatolo deserto , avviavasi verso la piazza di San Fedele , quando una turba di popolo assalivalo da ogni banda, e minacciandolo colle baionette e co' coltelli , tentò gittarlo giù da cavallo . Il prode ed incolpabile soldato non aveva a difesa che la serenità della propria coscienza ; il sentimento della dignità d' uomo offeso gli contraeva leggermente il viso ; alcuni che il riconobbero , lo chiarirono per quell' uomo che era, e lo conducevanò al palazzo del Marino , ove trovavansi Pompeo Litta , l' Anelli , il Giulini ed il Clerici. Questi poco dopo partirono . Il Fanti fu ritenuto , e a quando a quando vedevasi trascinare innanzi , da quella gente scaldata , persone , ch' essa diceva sospette e che il generale con vari stratagemmi salvava. Alla perfine potette anch' egli sottrarsi da tale increscìosa posizione , e coi suoi aiutanti di campo tornare al palazzo del Re . I più esacerbati; e frenetici erano quelli che si erano firmati per l' atto della in-

fausta fusione, i quali scorrazzavano le contrade, bestemmiando al nome di Carlo Alberto e alla fede in lui avuta. Nella confusione dei poteri, nello imperar della plebe atterrita da un pericolo che la minaccia od offesa da supposti tradimenti, le sentenze dissolute danno plauso e trionfo; le oneste e vere, supplizio. Allora il più ardito che si presenti e colle sue parole incarni i pensieri degli adunati, ne è il capo. Nè il capo mancò in tale frangente. Le piccole partite in sul nascere, tosto ingrossarono e si fecero moltitudine schiamazzante e ruinosa. L' un disse « Morte a Carlo Alberto! Morte al Re traditore! al palazzo Greppi! » E tutti ad accorrere, e con ricambiati discorsi e con grida di minaccia aiutarono all' atto reo. Per la via quanti s' incontravano vestiti della divisa piemontese erano insultati, picchiati e peggio; le regie carrozze, capovolte e frugate; il baccano più feroce e ribaldo che mai; la milizia civile di guardia al palazzo o fugge o la si accomuna co' sediziosi. Allora invasa la corte, e la plebaglia su per le scale. Ma quivi alcuni coraggiosi carabinieri bastano a farla rinculare; che non havvi gente più vigliacca e codarda quanto quella che medita o commette assassinj. Molti ufficiali superiori erano nell' appartamento ove trovavasi il re; e — per la più parte impauriti e sgomenti — mal presagivano su ciò che potesse avvenire. Il rumore della strada cresceva: su per le scale l'orda de' furiosi addoppiavasi, al cui impeto i carabinieri a dura prova potevan resistere. Quand' ecco entra nell' anticamera il maggior gene-

rale, conte Maurizio Nicolis di Robilant, e voltosi agli astanti: « Spero, signori, che noi sguaineremo la spada a difesa della persona del Re. » Quindi si fa sulla scala e tenta acquetar l'ira negli animi concitati. Il tenente colonnello Ardoino — antico patriota che le calunnie de' retrogradi avevano nel 33 colorato colle tinte dell' assassino e costrettolo per quindici anni a spendere il proprio valore per tutelare dal dispotismo le non sue contrade — per meglio aggiungere lo intento pietoso, vi si slancia egli pure; ed udito come il capo de' sediziosi, giovane dalla barba e dai capelli biondissimi, parlasse italiano con forestiero accento, con sicurtà grande esclama: « Poveri illusi! Io conosco costui nel quale voi fidate! Non è già un nostrano. Egli è un tedesco, mandato dal suo governo a seminar zizzanie fra noi, a far nascere contese civili, acciò nel mentre che gl' Italiani si sgozzan tra loro, entrino qui gl' imperiali. » Il manigoldo balbetta parole confuse, si guarda intorno, legge l'ira sur ogni volto e dassi a fuggire. E tutti lo seguono a precipizio. Ma quei della strada sommano già a più centinaia. I pericoli, i timori si fanno più forti. Un tribuno di plebe salito sur una sedia, chiede con baldanza che il Re si presenti; e Carlo Alberto apre le imposte e francamente si mostra sul verone; e per alcun tempo vi rimane segno a parecchie archibugiate e ad invettive le più grossolane. L' orator su accennato — reso ardito e potente dalla bassa moltitudine che dominava — si rifà accusatore del principe per la sua fuga del 21; ricorda gl' impri-

gionamenti, gli esilii, le morti, le sevizie comandate dal Re dodici anni più tardi; ripete i sospetti di tradimento nel campo; lo dichiara vie più traditore in Milano; e consiglia la commossa ciurmaglia ad atti colpevoli, ribaldi. E gli accorati dalle ruine della patria, che omai a tutto credevano, addoppiavano gl'impeti e le ingiurie contro re Carlo Alberto, il quale, sereno in tanto gravi perigli, pone la mano sul petto, quasi per dimostrare la propria lealtà e resta segnacolo di ben altri colpi. « O guerra o morte » seguitano ad urlare tra le imprecazioni ed i fischi quei della strada. Ed il duca di Genova, credendo che quegli arditi sarebbero stati capaci a tener la promessa — e lo avrebbero potuto, se i fatti non fossero fortunatamente più difficili delle parole — rispondeva loro com'egli, ammirando l'animo dei cittadini milanesi, sarebbesi posto alla loro testa per vincere o morire con essi. La folla applaudì; ma qualcun sorse per chiedere che il Re di sua bocca confermasse quel voto. Richiesto, si presentò di bel nuovo; il popolo però avea mutato mente, giacchè un altro oratore, sur una sedia, avea detto che per esser sicuri facea d'uopo vedere il nero sul bianco ed emetter fuori una promessa in istampa. Vennero di fatto pubblicate queste parole: « Il modo energico col quale la intera popolazione si pronuncia contro qualsiasi idea di transazione col nemico, mi ha determinato di continuar nella lotta, per quanto le circostanze sembrino avverse. Io rimango fra di voi coi miei figli. » E Carlo Alberto strappava la capitolazione, sperando nella Provvidenza di Dio. In

quel mentre con immenso scoppio andava in aria il palazzo del genio, ove trovavasi la provvisione delle polveri; non dovevano essere stranieri al misfatto gli sprigionati dalla galera di Mantova, di cui il Radetzhy aveva innondata la Lombardia; nè gli ufficiali austriaci travestiti, i quali — profittando di tanta confusione capitanavano l'orda degli eccessivi cogli infami artifizi riesciti altra volta in Gallizia. Il municipio impensieriva a tale novella; e vedendo che il Re era deciso a combattere ancora, fidando sulla cooperazione di uomini, i quali nell' istante del pericolo — perchè con tali elementi così deve accadere — sarebbero tutti scomparsi, inviò di propria mente, al declinare del quinto del mese, una sua deputazione al Radetzky per pregarlo di ratificare i capitoli già convenuti.

« La novella dell' attentato bociavasi già tra le file, e gli ufficiali della brigata di Savoia, indignati per tanto eccesso, eransi riuniti per deliberare in qual modo potesse farsi salva la persona del Re. Gabriele Massimiliano Ferrero, Carlo di Coucy, e Leone di Cocatrix vennero deputati a rappresentare presso i differenti corpi della ordinanza le comuni inquietudini e le prese determinazioni. Ma re Carlo Alberto, informato del pensier generoso che movea le sue genti e deciso a tutt'uomo d' impedire la fratricida discordia ordinò pace ed obblio. « Dovess' anche questo popolo assassinarmi » egli disse « non permetterò giammai che i miei soldati si pongano al rischio di versare il sangue italiano! » Il duca di Genova, malgrado l' ordine di raggiungere la propria divisione, volle rimanersi presso

suo padre per tutelarne a qualunque costo la vita. Il sergente Orengo, giacente ferito nell'ospedale, trascinossi fino al palazzo Greppi, e appoggiato l'infermo corpo ad una colonna della porta, rispose alle minacce di morte colle grida reiterate di « Viva il Re! » Serbino queste pagine il ricordo di una fedeltà così coraggiosa. Il colonnello d'artiglieria Alfonso della Marmora, scorgendo come i forsennati si affaticassero nello adattar sotto l'uscio un barile di polvere con sinistre intenzioni, si gittò da una finestra nel giardino e coll'aiuto de'bersaglieri e di un battaglione della brigata Piemonte infugò quegli arditi, che mai più ricomparvero. Verso il mezzo della notte, Carlo Alberto, saputo come lo arcivescovo e il podestà avessero — a nome del municipio — stipulato i capitoli sulle sorti della città, col cuore angosciato ed oppresso deliberò rientrare nei proprii Stati. Una più lunga dimora potea compromettere il popolo, l'esercito e sè medesimo. Escì dunque dal palazzo e si diresse a piedi alla volta della porta Orientale; dopo breve riposo continuò il cammino per porta Vercellina in mezzo alle tenebre più profonde, tra il rintocco delle campane a stormo, tra lo scoppio della moschetteria che diè morte a parecchi soldati al suo fianco. Con lunga e penosa fatica venne sgombera la via dalle molteplici barricate esterne, e l'esercito in tre colonne potette alla fine dirigersi a Magenta e Abbiategrasso per rientrare in Piemonte. Un solo battaglione della brigata Guardie rimase col duca di Genova in Milano per consegnare la porta Romana

agli Austriaci e per tutelare le convenzioni del municipio (1).

Al mezzo giorno del 6 di Agosto Radetzky entrò in Milano alla testa delle sue truppe fra la tristezza e il silenzio degli abitanti che non avevano potuto abbandonare la città. Un ufficiale superiore arrestando il cavallo dinanzi al Battaglione italiano delle Guardie schierate a Porta Romana lo salutò con queste parole « Io sono felice o bravi di poter testimoniare alle « schiere Piemontesi l'alta mia stima pel valore da « esse dimostrato in ogni combattimento. »

Il giorno 9 le due armate stipularono un armistizio la cui durata stabilita a quarantacinque giorni, poteva esser prolungata indefinitamente a condizione che la proroga venisse denunziata otto giorni prima. Questa tregua prese il nome di armistizio *Salasco* dal Generale di Stato Maggiore che lo aveva firmato. Fu stabilito in esso che le frontiere di Lombardia e del Piemonte servissero di confine alle due armate; ed i Piemontesi si obbligarono a sgombrare Peschiera, Rocca d'Anfo, Osopo, Venezia i Ducati ed a ritirare la flotta dall'Adriatico.

(1) C. A. Vecchi, loc. cit.

DOCUMENTI AL CAPITOLO QUINTO

I.

Discorso dei deputati al Parlamento Romano fatto in risposta a quello del Delegato e del Ministero.

« Beatissimo Padre! Debito primo dei vostri popoli, e di noi tutti che veniamo a rappresentarli, è quello di render grazie solenni a Vostra Beatitudine per averci chiamato all'esercizio della vita politica, posti in alto i nostri diritti, gittate le fondamenta di una libertà vera, giusta, immutabile: opera memoranda e degna del nome vostro, l'aver distinto in una sola persona l'autorità di Pontefice e la giusta potestà di regnante.

« Sappiamo bene e sentiamo, quanta fermezza infonda alle istituzioni pubbliche il vero spirito della Religione il quale come fomenta e rassoda la libertà, così in libera terra suole più facilmente allignare e diffondersi.

« Quindi l'amore di quella fede che custodite e insegnate, ci fa esser lieti che Voi di ogni male avversario, e per natura del vostro animo e per effetto del Sacerdozio supremo, dispensiate agli uomini reverenti il tesoro celestiale di grazia, di pace, di verità, trasmettendo a ministri responsabili l'opera del poter temporale che non di meno è anche vostro.

« Così le forze dei vostri intelletti al senno loro congiunte, concilieranno, quanto meglio e prima sarà possibile, la interiore autonomia e la unità nazionale, mèta a voi prima d'ogni pensiero, e sostanza di ogni proponimento.

« Le nostre mire sono sì ferme in quel termine, che se avremo a pregare il Governo di iniziare miglioramenti dello Statuto per utilità manifesta dei popoli, studieremo sempre e ci sforzeremo di suggellare questa unità con leggi scambievolmente conformi.

« Non abbiamo bisogno di confortare alla Lega Italica Voi, che primo la meditaste e voleste e favoreggiaste: osiamo anzi prometterci

di vederla in breve conchiusa, principalmente fra i due sostegni, ai quali Italia si raccomanda, la spada vittoriosa di Carlo Alberto e l'autorità del Pontificato, le quali non per convenzioni transitorie fra Principe e Principe, ma con savie e coordinate istituzioni la faranno salda e perpetua. Ma vedendo assai chiaro, che questa lega non potrebbe avere altro vincolo, che una Dieta della Nazione, facciamo voti fervidissimi, perchè Voi medesimo in questa Roma ne siate centro e principio, non dubitando che insieme cogli altri popoli tutti vorrà la Sicilia fortissima accorrervi, e non terrà minor vanto il compiere la unità, dall'avere col proprio sangue acquistata la libertà.

« Ripugna invero a sì nobile intendimento la presente condizione del Regno Napolitano, dacchè le truppe mal richiamate, perturbazione e danno e gravissimi scandali arrecano alle contrade nostre, dopo avere intralciata, e, quanto potevano, risospinta l'impresa italiana. A quel popolo non preghiamo destini men lieti che a noi medesimi: ma se il vostro governo non ha potuto impedire l'ignominioso abbandono, vorrà, per certo, ragione di tanta ingiuria da chi ne diede il comandamento.

« Ben sieno raccomandati alla protezione del Re Carlo Alberto que'figliuoli vostri magnanimi, che infiammati della nazionale contesa con ardor sacro non frenabile son corsi in arme a rivendicare il nome italiano; ma con quel Principe, col magnanimo e leale Toscano e cogli altri Stati brama il Consiglio trattati pronti, e tali da provvedere al presente bisogno di guerra.

« È degno del Ministero Sacerdotale e conveniente al celeste animo vostro il pronunziare tra contendenti una parola di pace (fondamento e principio la italica nazionalità), ma sdegnando qual che si voglia imitazione de'patti di Campoformio, stimiam noi pure, che il vostro popolo non debba, nè possa dimettere le armi sinchè la patria comune non abbia riacquistati i suoi naturali confini.

« Il diritto nazionale confessato da ogni gente civile, e massimamente dalla dotta e generosa Germania, ci fa sperare che le forze nostre ci basteranno per dare buon termine a questa guerra. Guerra difensiva e giusta, trattandosi niente più che riprendere quel che a forza ci è tolto. Ma quando altri volesse combattere sulla nostra terra quei veri che propugnò in casa propria, farsi campione a coloro che all'Italia negano poter essere Italia, e colle nostre catene

ribadire insieme le sue, non sarebbero senza effetto le profferte d' un popolo animoso, il quale non aspirando oggimai ad inique e perigliose conquiste, potrebbe le violenti armi respingere anche senza contaminare di sangue questo sacro terreno.

« Sarebbe di cose pubbliche malaccorto, e vanamente presentuoso di rare e giovani forze chi si arrischiasse a rispondere della quiete, dell'ordine, della libertà interiore, esaminando con poca diligenza, o non potendo conoscere le relazioni esterne francamente e veramente per mezzo di un Ministro responsabile niente meno degli altri.

« Ma questa cura, che abbiamo principalissima, non ci fa men solleciti degl' interni nostri negozii, ai quali il Governo deve aver già apparecchiato savio provvedimento; e vorrà in breve significarci qual modo vegga a riordinare il Tesoro, ed avvalorare il credito, a medicare ogni parte dell' amministrazione pubblica. Danni molti e gravi, ma raccorciato il soverchio delle spese e l' eccesso degli uffizi, moderate le pensioni, dispensate meglio le imposte, fatta ragione delle sostanze nazionali, agevolato il commercio, non deve a noi venir meno la speranza di ripararli.

« Abbiamo fiducia pari al bisogno che anche la polizia si componga secondo la civiltà presente, e fatta mallevadrice di quiete e di securtà, cessi per sempre le indagini del pensiero, i sospetti ingiuriosi, gli impedimenti quanti mai sono alla libertà personale. Il pianto di famiglie disertate non sarà più fruttuoso ad una trista genia che vantò proteggere il governo, mentre studiava a corroderlo, e gli abbarrava le vie d'ogni vero civile miglioramento.

« Dobbiamo pure dalla giustizia sperare e promettere molto: leggi e tribunali migliori e non dissimili a quelli degli altri Stati italiani, giudizi pubblicii e in lingua nostra, e un ministero pubblico sopracciò; tasse minori, in cause di diritto comune nissun privilegio di fôro, ai delitti specialmente di stampa freno i giurati, non più confisca nè pena di morte. L'arbitrio sarà fatto impossibile: fermi e sacri ogni maniera diritti.

« Dopo l' onore e la vita vogliamo sante le proprietà e daremo tutte le opere nostre, perchè, reciso ogni vincolo, cresca sempre e moltiplichi l' interesse di sostenerle.

« Ma perciocchè delle false opinioni e del vivere sgovernato ci pare causa primaria essere l'ignoranza, verrebbe ai popoli troppo

danno e non minor biasimo a noi, se alla pubblica istruzione, all'educazione civile non fossimo solleciti di dare opera rispondente alle istituzioni progressive dello Stato ed all'accrescente civiltà.

« Intenderemo anche con somma diligenza agli ordinamenti comunali e provinciali che avranno parte non piccola a migliorare la condizione del popolo, quando una forma di elezioni nuova e larga gli avrà ricondotti alla confidenza pubblica, quando le rendite e la giurisdizione dei municipii scevrate giustamente da quelle dello Stato, quando una più ragionevole distribuzione di territorii francheggeranno nella libertà comunale il primo fondamento della vita politica.

« Se la difficoltà dell'impresa potrà esser vinta dal desiderio, noi divisiamo aiutarci in ogni miglioramento sociale: studieremo di svellere le radici della colpa e della miseria. A che servirebbe avere nuove leggi se ancor dovessero porvi mano inetti o tristi esecutori? A che le prigioni, se invece di emendare i colpevoli, fosse in quelle sofferto l'insegnamento scambievole d'ogni vizio? Nostra cura primaria è quella parte del popolo, dalle cui fatiche la vita in noi si mantiene: procacceremo aiuti, abbatteremo ostacoli all'artigiano laborioso, all'agricoltore venerando, perchè il suo pane sia guadagnato con sudore, ma non molle di pianto.

« A tutte queste riforme fu preparato un baluardo inespugnabile nella guardia civica, alla cui fede si commette il custodirle e difenderle. Il popolo conoscente degli obblighi che lo costriugono a questa milizia valorosa, dei campati pericoli e dell'ordine mantenuto, quanto sicuramente le affida la sua nascente libertà, tanto di così grande e durevole benefizio vi benedice e ringrazia.

« Noi, o Beatissimo Padre, ci porrem subito alla grande opera con coraggio dignitoso, con calma non infingarda, sentendo e venerando in noi medesimi i diritti del popolo che rappresentiamo, e il nobilissimo ufficio di sollevare con Voi e col vostro governo la mole gloriosa della libertà, difendendola insieme, e da chi sognasse ravvivare tempi oscuri ed irrevocabili, e da chi asseta di accumular distruggendo ruine sopra ruine.

« Procacceremo, quanto è da noi, che il risorgimento da Voi cominciato e annunziato colla parola sacerdotale di pace e di concordia, torni ne'suoi principii dove li avesse varcati, e li mantenga inviolabili, cosicchè alla bandiera nazionale stia degnamente in capo la croce, non meno che di vittoria, simbolo di giustizia e di verità.

II.

Proclami di Carlo Alberto all' Esercito ed al popolo italiano dati da Bozzolo il 28 di Luglio.

Soldati !

« Le mirabili prove di coraggio nel combattimento, di fortezza nel sopportare i disagi che avete dato in questi ultimi giorni, mi hanno commosso profondamente. L'inimico pagò assai caro l'acquisto delle nuove sue posizioni: nella nostra ritirata portiamo duemila prigionieri; egli non può vantarsi di un solo trofeo. Alla vista delle privazioni e degli stenti derivati dalla mancanza dei viveri, al pensiero di lasciare la Lombardia aperta ad incursioni barbariche, l'animo mio cedette all'idea di cercare la sospensione delle ostilità. Ma le condizioni che mi si proponevano erano tali che ognuno di voi avrebbe dovuto arrossirne. L'onore dell'armata risplende in faccia a tutta l'Italia, a tutta l'Europa, niuno potrà rapirglielo giammai ed il vostro re ne sarà geloso sostenitore.

« Tra brevi giorni ritorneremo a fronte di quel nemico che tante volte abbiamo veduto fuggire dinanzi a noi, fra pochi giorni lo faremo pentire della propria audacia. Quei pochi che sregolatamente si ritrassero ripiglino le loro file. Fo conto su di voi con fiducia, o figli prediletti della patria! che versate il sangue per la sacra causa della indipendenza italiana.

POPOLI DELL' ALTA ITALIA.

« Dopo varj combattimenti, nei quali il nostro esercito, non ostante la inferiorità delle forze, seppe ottenere con mirabile coraggio non pochi successi, sopraffatto dal numero, sfinito dalla stanchezza per le continue fazioni sotto un calore eccessivo, e la mancata provvista di viveri, perdette e ripigliò, ma in definitiva non potè conservare le posizioni conquistate lungo il Mincio; ed accerchiato quindi nei contorni di Goito, si trovò ridotto ad una di quelle crisi terribili, nelle quali in supremo sforzo ha per effetto orrende stragi

« In queste gravi circostanze che premevano il nostro cuore come Re e come capo di quel prode e ben amato esercito, sentito un consiglio di guerra, cercammo di porre un termine a tanta effusione di sangue col proporre al nemico una sospensione di armi. Ma le condizioni da lui opposte furono tali che non seppimo risolverci a porle nemmeno in discussione; pensando dovessimo esporci con voi a qualunque estremità, piuttosto che compromettere l'onore e l'interesse della patria. »



DEMOLIZIONE DELLA CITTADELLA DI PALERMO (CASTELLAMARE)
PER ORDINE DEL GOVERNO SICILIANO DEL 21 GIUGNO.

CAPITOLO SESTO

Sommario

Radetzky in Milano — Restaurazione dei duchi di Parma e di Modena — Ritirata dei Toscani capitanati da De Laugier — Garibaldi a Como — Sua ritirata in Svizzera — Proclama di Carlo Alberto ai Piemontesi — I retrogradi fanno baldoria per le disgrazie d'Italia — Effetti dell'armistizio Salasco in Roma, Toscana e Venezia — Mène del governo di Napoli — Prorogazione dell'apertura delle Camere — Reazione Lazzarona — Spedizione di Sicilia — Espugnazione di Palermo e Messina — Disordini in Toscana e Roma — Pellegrino Rossi — Sua morte — Fuga di Pio IX.

Appena entrato in Milano il Maresciallo Radetzky dichiarò la città posta in stato d'assedio; convertì in caserme ed ospedali militari i sontuosi palazzi dei Greppi, dei Litta, dei Trivulzi e del duca Visconti. Soppresse alcune tasse personali, diminuì il prezzo del sale, e provvide a richiamare sotto le imperiali bandiere, tutti coloro che le avevano disertate. Per raggiungere tale scopo egli pubblicò essere volontà dell'Imperatore di porre in oblio le mancanze di cui potevano essersi resi colpevoli i suoi soldati dal sergente in giù, con la violazione del giuramento e coll'abbandono della loro bandiera. Annunziava perciò: che coloro i quali nel periodo trascorso dal 18 marzo fino a quel giorno 3 di Settembre eransi resi colpevoli di diserzione, di abbandono della propria bandiera e di aver preso servizio presso l'inimico, venivano

« dai suoi stati, restando però salvo alle persone « medesime di essere piuttosto assoggettate a regolare « processo. »

Le milizie Toscane guidate dal generale de Lauger muovevano alla volta di Firenze, quando il colonnello Giovannetti intrepido e valoroso soldato fu ferito a morte da un colpo di fucile che si credè fosse sparato da un sergente maggiore dei granatieri, il quale processato di poi fu condannato a morte, quindi assoluto come innocente dell'appostogli delitto. Queste truppe invece di essere richiamate nella capitale furono lasciate a guardia di alcuni luoghi dell'appennino; ma l'opera loro a nulla poteva riuscire perchè i germi di divisione che allignavano fra di esse le rendeva oltremodo indisciplinate e dubbie nel pericolo.

La notizia della capitolazione di Milano fu comunicata a Garibaldi in Monza ov'egli trovavasi il dì 5 di Agosto per essere stato richiamato indietro da Bergamo con un ordine del comitato di sicurezza della città di Milano. Bisognava deporre le armi o ritirarsi in mezzo a mille pericoli. Garibaldi scelse quest'ultimo partito, e condusse la sua legione a Como per esser pronti in qualunque evento a passare in Svizzera che era terreno neutro. La stanchezza della lunga marcia forzata, la fame, e lo scoraggiamento per le inattese notizie della occupazione di Milano furono causa della completa demoralizzazione di quella truppa. Di cinquemila combattenti partiti con Garibaldi da Monza, ottocento soli trovaronsi presenti all'appello in

Como, (1) gli altri erano già passati in Svizzera. Non vi era da fare troppo buoni prognostici da siffatti principii, e qualunque altro generale, perdutosi di animo, avrebbe abbandonata l' impresa; ma Garibaldi non era uomo da fallire a quanto si era proposto e come se avesse avuta intera la sua legione si accampò alla Camerlata che è punto di riunione di diverse strade poco prima di arrivare a Como. Da Camerlata spedì corrieri a Manara a Durando ad Apice ed a Griffini, invitandoli ad unirsi a lui, affine di comporre con le forze di cui tuttavia disponevano il nucleo di un forte esercito nazionale, piombare sul nemico e costringerlo a sloggiare dall' alta Lombardia ove rimanevasi immobile per timore che il re con l' aiuto Francese (come ne correva la voce) non fosse per ripigliare gagliardamente l' offesa. Ma i condottieri ai quali faceva appello Garibaldi erano già partiti per recare in salvo le milizie da loro comandate; e quell' animoso soldato ebbe a persuadersi come fosse inutile il tentare di tener la campagna con le sole forze, che ancora gli rimanevano fedeli. Per la qual cosa fece pensiero di riparare in Piemonte con il residuo della sua legione che ammontava (a causa di nuove diserzioni) a quattrocentocinquanta soldati. Giunto a Castellucchio si fermò e raggranellativi circa trecento disertori volle tentare anco una volta la sorte delle armi. Quindi, invece di continuare la ritirata, marciò arditamente sopra Arona, ove s' impadronì di alcuni battelli a vapore e sbarcò il giorno appresso a Luino.

(1) Memorie di Garibaldi, *narrate da Alessandro Dumas*.

Garibaldi era malato da molti giorni di febbre terzana ed anco in quel giorno benchè soffrisse moltissimo e potesse appena reggersi in piedi volle da se medesimo disporre gli avamposti sulla strada di Germigniago e sul lato opposto del paese. Come fu presso all'imbrunire del giorno ebbe avviso il generale che un corpo di austriaci moveva verso la terra, senza aver sospetto che questa fosse occupata dai volontarj italiani.

Incontanente Garibaldi si dispone all'offesa; e posti in aguato cento uomini dietro una siepe tra l'albergo della *Beccaccia*, casa isolata innanzi di arrivare a Luino, e la casa della contessa Crivelli, altri cento mandò sopra un poggiarello, a cavaliere della strada di Varese, lasciando il rimanente come corpo di riscossa sulla riva del lago. La troppa fretta non dette agio di mettere in posizione due cannoni che erano a bordo. Allorchè gli austriaci si furono inoltrati tanto da essere percossi in pieno, coloro che erano in aguato levaronsi in piedi, e forte gridando scaricarono quasi a brucia pelo le loro armi. All'improvviso attacco alcuni della colonna nemica si danno alla fuga, altri volgono a destra per occupare il colle; ma fulminati dai nostri che ivi si trovavano, si formano in colonna a trecento passi dal paese mentre altri di loro impossessatisi della locanda vi si fortificavano. Il generale con duecentocinquanta uomini gli attacca a baionetta spianata, e dopo breve combattimento gli pone in fuga disordinata.

Quelli che si erano rinchiusi nella locanda difen-

devansi gagliardamente e facevano assai danno ai nostri; ma una compagnia del battaglione Pavese con alla testa il maggiore Angiolo ed il Capitano Vecchj correva all' assalto, sfondava l'uscio e penetrando nella locanda menava la strage nel drappello austriaco. Rimasero morti sul campo venticinque soldati ed un ufficiale nemico. La legione ebbe quattro morti ed otto feriti fra i quali varj ufficiali. Dopo quel fatto di arme Garibaldi prese posizione a Germignago al di là del ponte sulla Malgorabbia.

Il giorno dipoi giungeva in Arona il duca di Genova il quale, avendo saputo del fatto di arme accaduto in Luino, spedì un dispaccio a Garibaldi ordinandogli di rientrare nel territorio Piemontese e di rispettare i trattati fatti coll'Austria, altrimenti egli sarebbe stato costretto, per non rendersi complice di siffatta violazione, ad impedirgli il ritorno negli stati Sardi. Rispose Garibaldi: » non riconoscere affatto l' armistizio Salasco, esser soldato d'Italia ed aver giurato combattere il nemico della sua patria fino allo stremo.» Campeggiarono i Garibaldini nei giorni susseguenti, sul monte Allegro; piegarono quindi verso Varese aspettando che le grosse colonne di volontari provenienti dal Tirolo si unissero a loro; ma così non fu, che il generale Durando passando per Somma avea ricondotte le sue truppe in Piemonte.

Attaccati dagli imperiali a Morazzone si difesero valorosamente i nostri, finchè perduta ogni speranza di più sostenersi contro l' urto delle numerose forze nemiche fù loro mestieri cedere il campo e battere

in ritirata sopra Stabio ultimo paese di frontiera del Cantone Ticino. Garibaldi giunse in Lugano con ventinove individui, portando seco la bandiera forata da una palla di cannone.

Ripristinati gli antichi ordinamenti politici nei ducati di Parma e Modena; occupata nuovamente Ferrara, ordinava il maresciallo Radetsky, al Welden di passare il Po ed entrare nelle legazioni. Con queste misure egli intendeva di atterrire gli Italiani e far sentir loro il peso di una spada da questi soverchiamente schernita. Il Welden giunto a Bondeno annunziavasi a' Bolognesi con il seguente Proclama. « Per la seconda volta passo il Po colle mie truppe a disperdere le « bande che non cessano di turbare la pace e l'ordine « pubblico. Il santo padre vostro signore, inspirato « dal sacrosanto ufficio di cui è investito, più volte « protestò di non volere la guerra. Ciò nulla meno le « truppe pontificie e gli Svizzeri da lui assoldati pugnarono a Treviso e a Vicenza, e vinti capitolarono. Guai « a loro se violassero i patti! Le mie mosse sono dirette contro coloro che si chiamano crociati, contro « i faziosi che in onta al proprio governo si affaticano « ad ingannare il buon popolo con menzogne e sofismi « e d'infondere un'odio ingiusto ed assurdo contro una « potenza stata sempre amica. Trenta e più anni « or sono, l'Austria conquistò le legazioni, considerate il gioiello degli Stati Pontifici, e le restituì con « nobile disinteresse al legittimo sovrano. Le continuate « amichevoli relazioni ed i riguardi reciproci di buon « vicinato dovevano sempre più raffermare la pace

« fra i due popoli, se non che un abominevole fa-
« natismo, la smania di arricchirsi e d'ingrandire a
« spese del popolo le mire ambiziose per arrogarsi
« il governo medesimo, crearono un partito sempre
« irrequieto, che cuopre il vostro pacifico e fatale
« paese di miserie, di guerra e delle distruzioni che
« ne sono le inseparabili conseguenze.

« È ormai tempo di porre un argine a tanto di-
« sordine; dove la voce della ragione non potrà pe-
« netrare, mi farò ascoltare con i miei cannoni

» Guai a coloro che si mostrassero sordi alla mia
« voce, od osassero far resistenza! Volgete lo sguar-
« do sugli ammassi fumanti di Sermide! il paese re-
« stò distrutto, perchè gli abitanti fecero fuoco sui
« miei soldati. »

Risposero i Bolognesi a quella sfida chiudendo le porte della città, suonando a stormo le campane di tutte le chiese, e preparandosi ad una sanguinosa difesa. Il Pro Legato, conte Bianchetti, giunse a calmare il popolo pubblicando una protesta, tendente a salvare la incolumità dei diritti del Papa su quelle contrade, e dimostrando come la condizione topografica della città rendesse impossibile ogni difesa.

Le truppe di Welden si posero a campo intorno a Bologna il giorno 7; ed il giorno 8 gli ufficiali incominciarono a scorrazzare per la Città e provocare le mal frenate ire, onde avvenne che un popolano agli insulti di un ufficiale rispose colle percosse per le quali ne andò l'Austriaco scornato e malconcio. Welden infiammato d'ira per l'oltraggio fatto ad uno

dei suoi, ch' ei reputava sacri ed inviolabili, mandò al Prolegato un ordine di consegnar tosto l' autore del fatto, o di dare sei cittadini dei più ragguardevoli, come statichi, e ciò entro il termine di due ore. Il Bianchetti offrì nobilmente sè medesimo in ostaggio e si mosse per andare al campo nemico; ma il popolo sdegnato si diè a suonare le campane a stormo ed impugnate le armi commise a quelle l' onore di Bologna e la rivendicazione dei propri diritti. Gli Austriaci forti a Porta S. Felice puntarono tre cannoni e li scaricarono lungo la via che dovevano percorrere i Bolognesi per assalirli. I borghigiani ed i contadini udito il suono delle campane della città e lo sparo delle artiglierie, dettero anch' essi nelle campane, ed armatisi come meglio poterono, corsero in aiuto dei minacciati fratelli. In poco d' ora gli Imperiali furono costretti ad abbandonare Porta San Felice ed andar per Porta Galliera a fermarsi sulla Montagnola, collinetta artificiale nell'interno della città, luogo di pubblico passeggio, che ha dinanzi Bologna ed a tergo le mura. Di là gli Austriaci appoggiati alle mura ed ai drappelli che avevano lasciati fuori, coperti e trincerati dietro gli alberi, tiravano cogli archibugi e con i cannoni contro gli assalitori ed offendevano colle palle di cannone le case d'onde partivano le offese. Quattr'ore intere durò quella lotta furibonda, accanita. Il comandante dei Carabinieri non aveva permesso ai suoi di correre in aiuto dei cittadini; ma quei bravi soldati invasi da spirito d'italianità e di fraterna sollecitudine per il popolo spregiarono i divieti del loro capo, ed accorsi

sul luogo della mischia fecero impeto contro la Montagnola, ed insieme a' popolani, cittadini e guardie civiche, gridando *Italia e Pio IX*, furono addosso agli Austriaci, li sbaragliarono, e cacciarono in fuga. Scesero allora dalle circostanti colline i campagnoli ad inseguire i fuggenti i quali colti dallo spavento abbandonavano feriti, morti e prigioni, cercando scampo a molta distanza della valorosa città.

Sparsasi la fama di quei casi nella città e nelle provincie vicine, levossi un subito entusiasmo di accorrere a difender Bologna da nuovi assalti che supponevansi minacciati dal nemico sconfitto ed umiliato; le Guardie civiche partirono in fretta, partirono le legioni dei volontarj capitanate dal Colonnello Belluzzi, il quale era un vecchio soldato vissuto lungamente in Francia e sceso in Italia per la guerra d'indipendenza.

Radetzky veduto fallire il colpo, imputò ad arbitrii del Welden le ostilità commesse, e questi ammonito, al Cardinale Marini ed altri Legati del Papa dette sicurtà che ogni pericolo per Bologna era cessato e che tutto poteva rientrare nell'ordine e nella tranquillità.

All'annunzio della invasione austriaca nelle legazioni e nella Comarca si commosse il governo papale. Il Cardinal Soglia segretario di Stato protestò energicamente contro l'atto arbitrario, e spedì una deputazione al generale Welden, che dopo il fatto di Bologna erasi ritirato in Rovigo. Cercò scuse il generale nella necessità militare e propose di scendere ad accordi. Infatti, il dì 1 di Settembre, tra il Conte Lo-

vatelli pro-legato di Ferrara in nome del Pontefice ed il generale Susan in nome di Welden soscrissero una convenzione in cui era stabilito: « I prigionieri fatti da ambe le parti saranno resi. Il governo austriaco che ha di già consegnato novantatre Svizzeri alla Stellata e dodici prigionieri Romani a Ferrara, si obbliga di consegnare tutti gli altri appartenenti agli Stati Romani che potessero essere ancora in potere dell' armata Austriaca. In correspettività saranno tradotti e consegnati al ponte Lago Scuro cinquantasei Austriaci prigionieri e due ufficiali. Le truppe Austriache evacueranno nel giorno 2 corrente il territorio pontificio su tutti i punti eccettuato la cittadella di Ferrara. Tutti i paesi del Pò sequestrati dalle truppe austriache, non che i mulini, saranno resi immediatamente al Pontificio governo, e proprietarj respettivi. »

L' eroico fatto di Bologna leniva per un momento il dolore dei patriotti per le sciagure Lombarde. Era sgomenta la Curia romana, e di malincuore lodava in pubblico ciò che malediceva in cuor suo; ma non dismettendo le sue arti tenebrose seppe dissuadere il pontefice dal pubblicare un monitorio contro il nemico, suggeritogli dal suo governo, e dai romani aspettato con gran desiderio. E le maligne arti giunsero al punto di far disconoscere al debole Pontefice un proclama pubblicato dal Conte Campello, ministro della guerra, da lui poco innanzi approvato. Fremevano i Romani, ai quali non erano ignote quelle mène liberticide; ma si ristavano dal dare libero sfogo all' ira concentrata

nel cuore per timore che una rivoluzione scoppiata in mal punto pregiudicasse alla causa d'Italia.

È necessario volgere ora un guardo alla Venezia, che per la capitolazione di Milano rimaneva sola a sostenere l'urto delle forze nemiche e soltanto dalla nativa virtù trar poteva gli elementi della propria salvezza.

Bloccata fino dal 18 di Giugno dalle truppe del Welden, che aveva disposte le sue truppe in semicerchio dalla Brenta all'imboccatura della Piave, le forze dei Veneti erano tutte concentrate nell'inestricabile laberinto dell'Estuario o laguna Veneta. La linea occupata dagli austriaci era troppo estesa per essere invulnerabile, e benchè sorretta agli estremi lati dal forte di Castellazzo e dal trinceramento della Cavanella non vi voleva manco di trentamila uomini per sufficientemente afforzarla. Questa mala disposizione di truppe fu causa che gli Austriaci avessero sempre la peggio in tutte le sortite fatte dalle truppe Italiane.

Ventidue mila uomini di ogni arma stavano alla difesa di Venezia sotto il comando di Guglielmo Pepe generale in capo. La flotta composta di due corvette da ventiquattro e due brick da sedici, comandata dal vice ammiraglio Bua, faceva parte della squadra di Albini vice Ammiraglio Sardo. Erano inoltre nelle lagune settanta sei navi cannoniere, e piccoli legni armati. Stavano in riparazione o in costruzione una fregata da quaranta cannoni, una corvetta da ventiquattro, un brick da sedici, un piroscafo da centoventi cavalli, due macchine per steamers, una goletta da dieci cannoni, una cannoniera armata con un pezzo da trenta, due pic-

coli legni ed un altro bastimento da guerra. Trecentoventisette bocche da fuoco guarnivano le linee di difesa dell' Estuario; le bocche da fuoco in batteria e su i legni da guerra ascendevano al numero di novecentocinquantaquattro, compresa la riserva dell'arsenale. Il mantenimento dell' ordine a Venezia, Chioggia e Palestrina era a cura delle quattro legioni di guardia civica posta sotto gli ordini immediati del governo.

Queste erano le forze di terra e di mare, di cui poteva disporre il governo di Manin nel Giugno del 1848, quando il general Pepe assunse il comando supremo dell' esercito veneziano. Prima cura di quel generale fu di organare regolarmente l' esercito che avea in se molti germi di disunione, e per menare a compimento l' opera incominciata ebbe ad impiegare un tempo che sarebbe stato prezioso, potendo dedicarlo tutto all' offesa. Il sistema di difesa adottato dai Veneziani era semplicissimo, limitandosi a guardare indistintamente tutti i punti d' onde il nemico avrebbe potuto irrompere nella laguna, e ad occupare con forze sufficienti i forti, le batterie, e le isole fortificate che circondano Venezia. A dì 2 di giugno cominciarono le prime scaramucce. Un forte distaccamento di guardia mobile, sotto gli ordini del Capitano Andreani, uscì da Malghera, respinse gli avamposti degli Austriaci e distrusse le batterie costrutte per mettersi in salvo dalle sortite degli assediati. Nel giorno dipoi il nemico si presentò sulla sponda destra del fiume Osellino ad un miglio circa da Malghera ed

occupò due case fuori di Mestre, ma fu subito sloggiato dai nostri a colpi di cannone; una granata scoppiò sulla piazza di Mestre ed uccise otto Croati. Il giorno 23 fu fatta un' altra sortita dal battaglione Lombardo che distrusse il trinceramento inalzato dal nemico vicino alle due case occupate in Mestre che furono incendiate. Ma queste operazioni non erano che parziali. Pepe studiava un progetto per soccorrere Palmanova piombare sul battaglione che bloccava Osopo ed appoggiare l'insurrezione sul territorio friulano. Reso inutile questo progetto dalla vergognosa capitolazione di Palmanuova si decise allora a prolungare la linea di difesa fino all'Adige per aprirsi la comunicazione col Polesine e vettovagliare Chioggia. Occorreva attaccare il forte di Cavanella, occupato dagli Austriaci, il qual forte è una testa di ponte sull' Adige inferiore presso al confluente del canale Valle. Il general Ferrari comandò la spedizione composta, dei battaglioni lombardo, napoletano, bolognese e dei cacciatori del Sile: essa fu divisa in tre colonne che dovevano operare simultaneamente. Ma per una delle solite negligenze nel ripetere gli ordini del generale, lo scopo dalla spedizione fallì, nè fu cagionato altro danno al nemico che la perdita di ottantacinque soldati tra morti e feriti. Dopo quell' attacco sbagliato, le forze di Cavanella furono raddoppiate, ed i Veneti non tentarono più di riprendere una posizione tanto importante, che per la loro negligenza avevano fino dal cominciare della guerra lasciata occupare.

A compensare quella disgraziata fazione, due

giorni appresso la guarnigione di Malghera, divisa in due colonne, fece una sortita contro gli Austriaci e riuscì a sloggiarli da alcune case da questi occupate fra Mestre e Malghera, e da un trinceramento costruito sulle rive del canale. In Mestre era piccola quantità di imperiali e sarebbe stato facile ai nostri di cacciarli, ma la recognizione non fu spinta sì oltre; ed i Veneti contenti del ricco bottino che avevano fatto in armi, munizioni e vestiario rientrarono nel forte. Sarebbe stato ottimo consiglio spingere innanzi le forze di cui disponeva il governo Veneto per sloggiare il nemico dai pressi di Malghera e distruggere tutte le opere di fortificazione, che potevano renderne agevole l'approccio; ma così non pensò il generale comandante il quale credè bastevole la demolizione di una casa che più delle altre era in prossimità delle posizioni da lui fatte occupare. Il Maggiore Ritucci con due compagnie di cacciatori napoletani fu incaricato di eseguire quella demolizione. Mosse egli con mirabile slancio contro gli avamposti nemici, fugò coloro che vi erano a guardia; indi, distesi in catena i suoi bersaglieri, protesse l'opera dei minatori dai ripetuti attacchi degli austriaci che furono sempre respinti, nè si partì di là finchè la casa non fu un mucchio di ceneri fumanti. Biagio Veneroso minatore napoletano, si distinse pel sangue freddo spiegato in quella occasione. Egli nulla curando il pericolo a cui andava incontro, penetrò nella casa dopo la esplosione di due mine, ed attizzò il fuoco della terza mina che troppo tardava ad esplodere.

Se Venezia aveva poco da temere, per la fiacchezza del blocco, dal lato di terra, molto minor timore poteva avere, per la debolezza del nemico, dalla parte di mare, imperocchè la flotta Austriaca trovavasi nella impotenza di danneggiarla come quella a cui mancarono di un tratto gli equipaggi a cagione della fuga di gran parte dei marinari italiani e dalmati. Già fino dal terzo giorno di Maggio era stato dichiarato il blocco di Venezia per mare, ma le forze navali mancavano al nemico, ed appena qualche legno isolato erasi mostrato tratto tratto dinanzi al littorale dell'Estuario. Carlo Alberto due mesi dopo l'incominciar della guerra mandò nelle acque dell'Adriatico una squadra comandata dal vice-ammiraglio Albini, che si unì a quella napoletana posta sotto gli ordini del De Cosa. Venezia aveva equipaggiate 2 corvette e 2 bricks, e queste tre squadre riunite avrebbero potuto danneggiare fortemente l'Austria, le cui forze marittime erano della metà inferiori alle nostre. Albini aveva ordine di proteggere Venezia non solo ma di cercare la flotta nemica e invitarla a combattere in qualunque luogo la incontrasse. Le navi austriache schivarono la battaglia e si schierarono nel porto di Trieste protette dal fuoco di tre batterie nuovamente costruite. Non sarebbe stato difficile alle navi italiane di attaccare gli Austriaci in quella posizione, la quale, per quanto forte si fosse, era sempre tale da potere essere superata dai nostri; ma l'ammiraglio Albini non poteva essere intraprendente temendo che avesse a mancargli la cooperazione del De Cosa, poco curante

di battersi senza un'ordine esplicito del suo Sovrano del quale forse conosceva i secreti intendimenti. Per tal modo l'attacco non ebbe luogo, e le navi italiane si limitarono al semplice blocco del porto di Trieste. Poco tempo dopo la flotta Napoletana fu richiamata dal re, ed allora Albini lasciò le acque di Trieste e si ritirò lungo le coste dell'Istria, d'onde manteneva il blocco ed impediva alla flotta austriaca di portarsi a Pola, che è il vero porto militare dell'Austria.

Non passava giorno in cui non accadesse qualche scaramuccia fra i nostri e gli avamposti di Brondolo. Pel mattino del dì 24 luglio il generale S. Fermo diede ordine al Maggiore Materazzo, che col suo battaglione occupava Ca-Pasqua, di fare una recognizione dal lato di Ca-Bianca; i volontarj in numero di duecento respinsero i posti austriaci, dovunque passarono, fecero un prigioniero, indi ritornarono alle primitive posizioni. Ma giunti dei rinforzi al nemico, questi avanzossi alla sua volta contro i napolitani che in numero di trecento sostennero lungamente e con valore un combattimento contro forze superiori del doppio. Una compagnia del primo reggimento romano accorsa in aiuto protesse la ritirata che venne eseguita in perfetto buon ordine. Ca-Pasqua fu abbandonata.

Fino dal cominciamento del blocco, gli Austriaci non avevano tentato nessun fatto d'arme contro l'Estuario. Il dì 21 di Luglio di buon mattino apersero il fuoco da Fusina con tre pezzi da 12 e un cavalletto di razzi contro le due cannoniere che custodivano gli sbocchi dei due canali che mettono capo a Vene-

zia passando per San Giorgio in Alga. Contemporaneamente avanzaronsi con due barche fino all'estrema barricata che chiudeva i canali; ma l'artiglieria delle cannoniere avendo calato a fondo una delle barche l'altra si ritirò.

In questo mezzo Manin che aveva protratta la convocazione dell'Assemblea fino al 21 di Giugno la prolungò ancora fino al 3 di Luglio, lo che fu causa di malcontenti non pochi fra coloro del partito unitario. La perdita delle provincie di terra ferma diede a questi ultimi maggior forza nella opinione del pubblico ed indebolì ancor più il partito dei devoti a repubblica.

Era opinione dei Monarchici, che se le provincie fossero state soccorse in tempo non sarebbero ricadute sotto il giogo straniero, e che bisognava per conseguenza affrettare la fusione col regno di Carlo Alberto qualora non si volesse perdere anco il rimanente. Trovavansi in questa condizione, assai sfavorevole al governo di Manin, le cose di Venezia quando vi giunsero nel 3 di Giugno i rappresentanti delle varie provincie. Di centonovantadue, quanti erano gli eletti, solamente centotrentacinque obbedirono alla chiamata, avvegnachè gli altri fossero dalla occupazione austriaca trattenuti nelle loro provincie.

Ad un' ora pomeridiana del giorno stesso fu fatta la solenne inaugurazione dell' assemblea nazionale. Manin, presentando il suo rapporto ai deputati, sulle questioni amministrative, dichiarò di non aver dimandati soccorsi alla Francia dacchè egli era anticipata-

mente sicuro di nulla ottenere. Aveva però sollecitato quelli del Papa, del Granduca di Toscana, e di Re Carlo Alberto, ma i primi due dettero un rifiuto positivo, ed il terzo non aveva ancora dichiarato quali fossero i suoi proponimenti. Dopo di Manin parlò il ministro Castelli, capo del partito fusionista, per addimostrare come niuna salvezza vi fosse per Venezia all' infuori della unione col Piemonte, poichè l'esaurimento delle finanze faceva di questa un supremo dovere. Tommaseo con molta eloquenza dissuase dalla fusione, dimostrando necessario e decoroso astenersi da un passo che non poteva sembrare nè utile nè onorevole per Venezia e per il medesimo re Carlo Alberto, a cui facevasi ingiuria col supporre ch' ei fissasse un prezzo ai suoi aiuti. Rispose Paleocapa pronunciandosi per la fusione, e rimproverando il suo collega di aver fondate le sue teorie sopra mère astrattezze, portò la discussione sopra un terreno più solido, e discusse con cifre. La maggioranza voleva l' annessione, per cui ogni opposizione sarebbe riuscita non solo inutile ma dannosa eziandio. Manin riprese allora la parola, per distruggere i dissapori de' quali la disputa aveva rivelata la esistenza in seno al governo e dignitosamente si espresse in questi termini.

« Non è il presidente che vi parla, io mi rivolgo « a voi come semplice deputato; i miei sentimenti « non si sono cangiati dopo il 22 di Marzo, dacchè « io proclamai la Repubblica sulla Piazza di S. Marco « in mezzo a questa stessa assemblea. Molti cangia- « rono opinione in seguito, la mia è rimasta la stessa,

« nè la muterò mai . La condizione è affatto diversa;
« il nemico è alle nostre porte ansioso della nostra
« disunione; io non voglio dunque farvi udire che pa-
« role di concordia e di amore . Un partito deve de-
« cidere nell' interesse di Venezia in pericolo ; questo
« partito è il mio , ed è perciò che mi rivolgo di
« preferenza ai repubblicani miei fratelli politici a cui
« chieggo ancora un supremo sacrificio. Dimentichiamo
« tutti, che qui trovansi adunati dei realisti e dei de-
« mocratici , e non vediamo che italiani , che fratelli!
« Tutto ciò che fu fatto finora , quanto faremo altresì
« in questo stesso momento non è che provvisorio ;
« l'avvenire ci appartiene e la Costituente Italiana
« emetterà in Roma una decisione definitiva . »

L'assemblea applaudì calorosamente il discorso di Manin , il quale fu acclamato salvatore della Patria ; ma contuttociò la votazione riuscì favorevole alla fusione , proclamata con la formula seguente :

« *Obbedendo alla suprema necessità che l'Italia sia liberata dallo straniero , ed all'intento principalmente di continuare la guerra dell'indipendenza colla maggiore efficacia possibile , come Veneziani in nome e per l'interesse di questa provincia , e come Italiani per l'interesse di tutta la nazione , votiamo l'immediata fusione della città e provincia di Venezia negli Stati Sardi della Lombardia , e alle condizioni stesse della Lombardia , colla quale intendiamo in ogni caso rimanere perfettamente incorporati , dividendone i destini politici unitamente alle altre provincie Venete.* »

Nella sera stessa Manin e Tommaseo si dimisero

dalle lore funzioni, ed essendo stato il primo nel giorno appresso, a pluralità di voti, nominato a far parte del ministero che doveva reggere il paese fino all' arrivo dei Commissari di Carlo Alberto, ricusò di accettare la presidenza di quella, dicendo: « ieri ho fatto un sacrificio, ma non ho rinnegato un principio », quindi nell'accomiatarsi dall'assemblea sclamava: « Quando si potrà ripigliare da fratelli la questione po« litica, ci rivedremo. »

Carlo Alberto accolse volentieri la offerta (1) e mandò a Venezia tre battaglioni della riserva che vi giunsero successivamente dal 15 al 23 di Luglio. Questo rinforzo tornò molto utile per riempire i vuoti fatti nell' esercito dalla morìa cagionata dalla mal' aria e dalle febbri tifoidee.

A dì 7 di Agosto il generale Colli, Castelli e Cibrario, in nome del re presero possesso della Venezia. Appena insediati pubblicarono una grida in cui dichiaravasi che il re amava ed ammirava i Veneziani sì degni dei loro avi, che egli aveva accettata la fusione con gioia, lieto di vedere il glorioso leone di S. Marco unito alla Croce di Savoia. Ma due giorni dopo sinistre voci circolarono nella città: dicevasi che gli Austriaci avevano nuovamente occupato Milano, che Carlo Alberto si era ritirato nei vecchi suoi Stati, lasciando al generale Salasco la cura di trattare col nemico. A queste notizie il popolo affollatosi in gran quantità sulla piazza di S. Mar-

(1) Vedasi alla pagina 233 di questa istoria, Volume II.

co, chiese, imprecando, di vedere i regi commissarj, i quali dal balcone del palazzo governativo si mostrarono per annunziare di non aver ricevuto alcuno avviso ufficiale che confermasse notizie cotanto dolorose. Quindi per calmare l'agitata popolazione soggiunsero come non sarebbe stato improbabile di ottenere la protezione della Inghilterra e della Francia dappoichè queste due potenze erano intervenute (dicevano essi) come mediatrici nella questione italiana. Il giorno dipoi fu pubblicata una lettera confidenziale scritta al Castelli, portante la notizia che gli Austriaci erano stati battuti sotto le mura di Milano e che l'ambasciatore Francese a Torino aveva promesso in nome del suo governo, un pronto soccorso.

Il dì 11 di agosto un parlamentario Austriaco venuto da Mestre, recò ai commissarj un dispaccio contenente i patti dell'armistizio Salasco, che doveva servire come preliminare alle trattative di pace fra l'Austria e il Piemonte. Welden in forza di tale convenzione chiedeva la immediata resa di Venezia; ma i tre commissarj regi, stretti a consiglio, dichiararono di non poter prestar fede alla notizia del generale austriaco, e che ad ogni modo, fosse anche vero, non consentirebbero giammai a consegnare Venezia al nemico, aggiungendo altresì che appena la notizia ufficiale fosse confermata essi terrebbero terminata la loro missione e che Venezia troverebbesi nelle condizioni in cui era prima della sua annessione col Piemonte. Il commissario Castelli dichiarò inoltre che la convenzione in quanto concerneva la legge di unio-

ne, non era obbligatoria per Venezia, atteso che, stando ai termini stessi di questa legge non si poteva disporre dei destini di un paese senza l'approvazione della consulta; e siccome il re lasciava Venezia nell'abbandono, la fusione doveva esser considerata come nulla e non avvenuta, e non mai cessata la sovranità della Repubblica. Non essendovi oppositori, i commissarj e i membri del consiglio stabilirono di comune accordo, che quando pervenisse officiale notizia dell'armistizio, il consiglio dei rappresentanti si sarebbe adunato per provvedere, ma che frattanto bisognava nominare un comitato di difesa e prendere tutte le disposizioni necessarie per la salvezza della Laguna, e convennero di adunare il consiglio nella sera stessa, chiamando Manin a prendervi parte.

Giunse da Ravenna in quell'intervallo il battello a vapore che faceva il servizio postale; non recava esso nè il corriere di Milano nè quello di Torino, nè una notizia che portasse un poco di lume sulle sorti di Venezia, soltanto in un giornale di Genova (il Pensiero Italiano) si leggevano le seguenti sconfortanti notizie:

« Le comunicazioni col nemico sono di nuovo
« aperte. Dopo la battaglia del 4 Sua Maestà si era
« chiuso in Milano per dividere la sorte di quella
« città; ma vedendo pur troppo che il numero ognor
« crescente dei nemici non lasciava speranza di oppor
« loro una efficace resistenza, e volendo risparmiare
« a quella capitale gli orrori che sarebbero la con-
« seguenza di una città presa per viva forza e per

« fame il re la evacuò dopo di aver conclusa una
« capitolazione che garantisce ai Milanesi la sicurez-
« za della vita e delle loro proprietà.

« Il nostro esercito si è ritirato dietro il Ticino.
« S. M. ieri il 6 era a un'ora dopo mezzogiorno a
« Magenta.

« Appena si saranno ricevuti i dettagli delle ope-
« razioni militari di questi ultimi giorni, ci affrette-
« remo di portarli a conoscenza del pubblico. »

Torino 7 Agosto 1848.

Il ministro della Guerra
G. Collegno.

Voci contradittorie circolavano per la città; lo sgomento incominciava a farsi generale, per cui il popolo in gran folla portossi al Palazzo del governo chiedendo notizie ufficiali. Allora un'impiegato del governo lesse ad alta voce il bullettino pubblicato dal *Pensiero Italiano;* indi i comissarj, obbedendo alle voci del popolo che li chiamavano al balcone, si mostrarono dichiarando che i rapporti ufficiali non e-rano per anco arrivati; ma che temevano pur troppo che le triste notizie sparse per la città fossero pur troppo vere.

E quando il popolo dalla piazza gridò loro: « dunque Milano ha capitolato? Quali sono le condizioni? A che punto siamo ridotti in quanto alla flotta, in quanto a noi stessi? » esitavano a rispondere. Finalmente il Commissario Colli dichiarò che bisognava far distin-

zione tra la flotta Veneta e la Sarda, che potevasi contare sulla prima; ma non poteva garantire che l'ultima potesse continuare ad essere disponibile per la difesa di Venezia.

Il Commissario Castelli, presentatosi anch' egli al balcone, in compagnia di Manin, assicurò anch' egli che effettivamente mancavasi di qualsiasi notizia ufficiale che potesse far dubitare della sicurezza e indipendenza di Venezia, e soggiunse: che appena una notizia positiva fosse giunta i commissarj si sarebbero ritirati immediatamente, e l' Assemblea verrebbe convocata per statuire le sorti del Paese. Aizzato il popolo, da alcuni faccendieri politici intenti a profittare delle circostanze opportune per raccogliere i frutti del disordine, incominciò a gridare: « Abbasso i Piemontesi; i commissarj abdichino nel momento! « Castelli rispose ad alta voce: « Per tutta la mia vita non fui altro se non veneziano, e da questo momento esco della commissione. » Colli e Cibrario dichiararono anch' essi di astenersi dal prender parte, fino da quel momento, in qualunque atto del governo. Le grida e il tumulto continuavano con forza sempre crescente, il momento era supremo; le voci di *tradimento* le imprecazioni e le minacce di morte si facevano ognor più distinte e terribili. Manin chiamato a governare in luogo dei regii salvò la patria in quel giorno, e risparmiò alla bella e sublime storia dei Veneti una pagina di sangue e di obbrobrio.

Trascorsa una mezz'ora circa, nel qual tempo eransi presi i concerti coi membri del governo prov-

visorio ritiratisi, Manin ricomparve sul balcone parlando in questi termini: » I regi commissarj dichia-« rarono ritirarsi da questo momento dagli affari del « governo. Dopo domani si riunirà l'assemblea dei « rappresentanti della città e provincia di Venezia ed « essa eleggerà il nuovo governo. » Indi soggiunse: « *Per queste quarant' otto ore, governo io!* Tale dichiarazione accolta colle grida festose di Viva Manin ricondusse come per incanto la fiducia e la calma.

Manin dopo di aver rassicurato i commissari preparò quanto occorreva per la loro partenza; quando si sparse voce che la popolazione minacciava d'incendiare i vascelli Sardi su i quali dovevano imbarcarsi. « La parola di Manin ci protegge, rispose il vecchio ed intrepido Colli, tanto era grande la loro fiducia nella potenza morale di Manin e nella sua lealtà.

Fino dal dì 26 di Giugno era cominciata in Toscana la vita Parlamentare. Lesse in quel giorno il Granduca un discorsone proprio co'fiocchi. Non ci mancava nulla; nè le tenerezze all'Italia, nè le sparate guerriere, nè li struggimenti di lega italiana, e perfino i ribelli della Sicilia in barba al cognato Napoletano vi erano salutati fratelli. — Correvano i tempi in cui i principi Italiani credendo l' Austria spacciata facevano a farsela; e a dispetto di Carlo Alberto, Leopoldo agguantava la Lunigiana; e a dispetto di Ferdinando tirava a mettere un figliuolo sul trono di Sicilia; e non gli sarebbe importato nulla delle scomuniche di Pio IX, se avesse potuto ingranducare

le Legazioni che ci moriva sù. » (1) La fiacchezza nei provvedimenti guerreschi dimostrata dal Ministero aveva scontentato tutti i partiti, non poteva durare nè durò lungamente in ufficio. Chiamato il Ricasoli a comporre la nuova amministrazione, rinunziò al mandato ricevuto per non aver trovato da raccozzare i ministri di cui aveva bisogno. Intanto le fortune della guerra precipitavano; il paese era in grande agitazione e temeva di una occupazione Austriaca. Dal duca di Modena ritornato in seggio richiedevasi Massa e Carrara. In tale stato di cose parve al Parlamento che fosse necessario di lasciare al governo per otto giorni pieni poteri. La potestà dittatoriale fu accettata dal governo, che ne approfittò subito per abolire i circoli del Popolo, e fare imprigionare gli uomini più popolari del partito democratico. Guerrazzi che era stato allora eletto deputato compariva in Parlamento e con aspre parole rimproverava i Ministri del loro operato e gli accusa di apostasia italiana. Il Ministero abbandonò il potere; ed il giorno 17 di Agosto il venerando Capponi, presidente della nuova amministrazione, esponeva il programma del suo governo assicurando i Toscani come il Granduca fosse accesissimo del desiderio di guerra. Ed i Toscani credevano tutto quanto di Leopoldo dicevasi, mentre questi assicurava a sua volta il Welden che la Toscana non lo avrebbe offeso, ed avvertivalo che non ponesse

(1) MONTANELLI, Memorie sulla Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850.

mente alle truppe che potrebbero essere state inviate al confine perchè egli era spinto a far quelle mostre nell' interesse della conservazione del proprio dominio. In questa specie di semi-anarchia accaddero fatti di molta gravità in Livorno che poi furono causa di mutamenti sostanziali nel governo.

Un partito nemico dell' ordine affaticavasi da molto tempo di promuovere agitazioni popolari nel granducato, e, prima di ogni altra città, fu teatro Livorno di grave commozione politica. Cacciato da Firenze il Barnabita Gavazzi, erasi ricovrato a Genova. Di là avviavasi per Bologna e giunto a Livorno domandava il transito per la Toscana, che gli fu dal governo negato. Sentito dai Livornesi l' arrivo del Gavazzi e quanto aveva il governo operato contro di lui, corsero al porto, fecero sbarcare il Gavazzi, lo portarono in trionfo per la città e quindi lo condussero all' albergo dell' *Aquila Nera*. Finalmente per sedare il tumulto, permise il governo che il frate transitasse per la Toscana; e col primo treno della ferrovia partiva, scortato dai membri della commissione del circolo popolare che avevano voluto essergli compagni fino al confine. A Signa scendevano per refocillarsi, ed il Gavazzi si portò in villa Bruti, ove, poche ore dopo, fu arrestato dai Carabinieri ed accompagnato al confine, inviando prigioni, i suoi compagni di viaggio in Firenze.

Sparsasi in Livorno lanotizia del fatto, accresciuta di mille particolarità molto lungi dal vero, il popolo salì in furore, fece prigione il governatore Guini-

gi, lo chiuse in una segreta, s' impadronì di cinquemila fucili che erano nel magazzino delle armi, in fortezza, ed acclamò una specie di governo provvisorio a capo del quale era il La Cecilia siciliano compilatore del *Cittadino Italiano.*

Il governatore scrisse di prigione al Capponi che liberasse e mandasse immediatamente a Livorno coloro che accompagnavano il Gavazzi. La Cecilia dalle finestre del palazzo del governo fa decretare al popolo la libertà del Governatore, e tutti acclamando se ne vanno alla fortezza a scarcerare il Guinigi, mentre tornavano rimandati liberi da Firenze i membri della Commissione che aveva accompagnato Gavazzi. Il popolo faceva baldoria, e tutto pareva finito; quando nella mattina del dì 25 adombratisi i Livornesi perocchè si distribuivano nuovi archibugi alla Civica, credè che questa volesse dargli addosso e ricominciarono minacce e tumulti. Fu breve il conflitto fra civica e popolo; ma l' ordine non ristabilivasi; ed il governo invitato a prendere provvedimenti, mandava come pacificatore Vincenzo Malenchini, giovane amatissimo dai Livornesi per la bella parte che egli aveva preso nella guerra dell' indipendenza. Sarebbe stato facile compito al bravo e buon Malenchini di ritornare in quiete la città natale, e già era a buon punto riuscito, quando il ministero, invece di lasciar compir l' opera a chi l' avea incominciata, mandò commissario straordinario in Livorno Leonetto Cipriani, giovane di alti sensi e italianissimo, ma che non godeva nell' animo dei Livornesi favore uguale a quello goduto da Ma-

lenchini. Cipriani andò là colle truppe e nella mattina del 2 di Settembre fece affiggere una ordinanza con la quale proibivansi le adunanze dei circoli e le riunioni nelle case sotto qual si fosse pretesto. Tutto quel giorno fu un continuo agitarsi del popolo tra l'affiggere e il lacerare quella ordinanza, malgrado la vigilanza dei carabinieri e degli agenti di polizia. Verso le quattro pomeridiane vedevansi molti capannelli in piazza che discutevano sugli affissi che venivano continuamente lacerati, quando un grido di *abbasso Cipriani* echeggia per ogni dove. In un momento i soldati furono addosso al popolo, valendosi delle armi di taglio; vi furono donne, vecchi e fanciulli offesi dai cavalli e dalle armi. La folla incominciò a fuggire per ogni parte: ma alcuni popolani armati di pistola spararono contro la truppa; altri si sparsero per la città gridando *all' armi, assasinano i nostri fratelli.* Fu suonato a stormo: giunsero correndo i carabinieri, le artiglierie, i soldati di linea e formati i quadrati sfidavano la popolazione intera. Il popolo dalle cantonate faceva fuoco addosso alle milizie danneggiandole assai, mentre nessun danno riceveva dal fuoco di quelle. Così fu combattuto dalle 5 alle 10 di sera. Vi furono dalla parte del popolo una sola donna uccisa e ferito un vecchio; mentre contarono le milizie 116 dei loro messi fuori di combattimento. Stanchi i soldati dalla calamitosa pugna dichiararono che non avrebbero obbedito a' loro capi se fosse stato dato l' ordine di far fuoco sul popolo, e già incominciavano le diserzioni a diradare le file

dei difensori del governo. Cipriani dovè cedere, ed il popolo vittorioso chiamava al governo una Commissione composta dei fratelli Roberto e Antonio Venzi, Giovanni La Cecilia, Antonio Petracchi, Luigi Zecchi e l'Avv. Mancini, e da questa furono incominciate trattative per lo sgombro delle fortezze, giacchè i militari avevano associata la sorte alla causa del popolo. La mattina del 4 il comitato inviava i deputati in fortezza per condurre a compimento la capitolazione, ed affiggeva il seguente proclama:

« Cittadini! — La truppa fraternizza col popolo; ogni passato è dimenticato; la divisa di tutti sia l'ordine, e reciproca confidenza: i soldati andranno oggi ad occupare pacificamente le loro caserme, i corpi di guardia saranno presidiati dalla civica attiva, dalla truppa e dal popolo: le porte della città resteranno esclusivamente confidate al popolo ed alla civica.

« Cittadini! rassicuratevi, riaprite le botteghe, tornate alle vostre occupazioni, all'industria, al commercio.

« Negozianti! inviate ai lavori consueti i vostri operai senza verun timore; mostriamoci, quali la Toscana ci ammira, forti; generosi, magnanimi.

« La provvidenza veglia su questa nostra Livorno, due volte lanciata verso un abisso di mali, e due volte preservata da ferali eccidii.

« Unione, concordia, ordine.

Livorno, 4 settembre 1848.

« *Il comitato governativo*

A. Petracchi, G. La-Cecilia, R. Roberti, C. Venzi, A. Mancini. »

Dopo questo proclama, la quiete era tornata in città; ciascuno riprendeva i suoi affari, quando un nuovo fatto ridestò l'assopito incendio delle passioni.

Era di passaggio in Livorno il pollacco Torres il quale fecesi proclamare generale da alcuni pochi forsennati, e percorrendo le vie eccitava gli abitanti ad armarsi, assalire le fortezze e quindi piombare sopra Firenze: pochi erano coloro che lo seguivano, ma nonostante ciò, scrisse al Cipriani di sgombrare le fortezze o di prepararsi a sostenere un assalto. Il Cipriani ricusava d'entrare in trattative col Torres e respingeva perfino le di lui lettere senza aprirle.

Era stata composta una deputazione di quattro negozianti, ed inviata a Firenze affinchè fossero spediti a Livorno, il rappresentante Guerrazzi e il marchese Neri Corsini pel ristabilimento dell'ordine, e frattanto la mattina del 5 Guerrazzi pubblicava un manifesto al popolo nel quale diceva.

« Cittadini! — Commosso dai casi della mia patria io mi riduco fra voi. È un semplice cittadino che ritorna in famiglia per provvedere in comune al pubblico bene.

« Tento indagare le cause dei fatti, ascolto i desiderii, le apprensioni, i voti vostri, e persuaso ormai che saranno conformi a giustizia, io mi sforzerò che vengano esauditi.

« Confido nella temperanza vostra, nella benevolenza che il principe professa avervi portata sempre, e tuttavia portarvi, e in Dio che illumina il cuore degli uomini onde ogni discordia venga leal-

mente e definitivamente sopita, per attendere con voleri uniti e con forze concordi alla difesa della patria comune.

« Il nostro nemico è il tedesco. Onta sia a chi ha potuto vedere i nemici d'Italia in altre file che in quelle dello straniero !

« Livorno 5 settembre 1848.

« Guerrazzi, *Deputato*.

Fu preso, per maggior sicurtà, in servizio del popolo un battaglione di bersaglieri volontari reduci dalla Lombardia, comandato dal maggiore Ghilardi di Lucca,

Adunavasi verso il mezzo giorno nell'antica sala del consiglio una generale assemblea, della quale facevano parte monsignor Gavi e molti canonici, i capi dei corpi militari, i magistrati, ed ogni classe della società vi era rappresentata. In essa dopo maturo esame fu stabilito: che per stringere semprepiù i legami che univano Livorno alla Toscana ed alla dinastia di Leopoldo II fossero spediti deputati a Firenze per dimandare: 1° oblio generale sugli atti dei cittadini e soldati livornesi e forestieri; 2° scioglimento e riorganamento della guardia civica sopra altre basi; 3° ritiro delle leggi d'eccezione.

Questo voto fu sanzionato dal popolo, non senza forti opposizioni, e nella sera partirono diciotto deputati unitamente a Guerrazzi per Firenze.

La mattina del 3 seppesi in Firenze l'accaduto di Livorno; fu adunato il consiglio dei ministri, e le

camere accordarono loro amplii poteri. Disapprovarono in principio l'operato del Cipriani, sulla tema che la rivoluzione si estendesse oltre Livorno; ma quando seppero che essa non aveva oltrepassate le mura della città, fu approvato il fatto dal Cipriani, e dai ministri fu adottato: 1° di convocare a Pisa tutte le guardie civiche della toscana; 2° dimandare truppe stanziali al Piemonte; 3° eccitare contro Livorno il risentimento di tutto lo stato, spargendo a larga mano calunnie ed accuse; 4° condurre il granduca al campo di Pisa; ed impedire con ogni mezzo, che la verità dei fatti Livornesi fosse conosciuta; 5° dissimulare fine alla riunione dei militi cittadini l'ira contro Livorno, perdonando ove pochi rispondessero alla chiamata, punendo, comprimendo se le migliaia di cittadini fossero accorsi a Pisa.

Il 5 di settembre pubblicavasi il manifesto seguente del granduca.

« *Alla guardia civica Toscana.* Militi cittadini! — Alcuni torbidi scoppiati in seno della Toscana mi consigliarono a chiamarvi intorno a me da ogni parte dello stato. Non già che l'animo mio soffrisse mai di promuovere la guerra domestica e di porre gli uni contro gli altri coloro che sono tutti egualmente miei figli. Nel chiamarvi che io faccio in Pisa, ove in breve mi recherò, niun pensiero ostile si racchiude verso i traviati, ma voglio soltanto fare ad essi conoscere per via d'unanime manifestazione quanto il sentire di tutta Toscana sia risolutamente avverso a quelle massime sovvertitrici, le quali a null' altro

potrebbero mai condurrre, fuori che a scindere miserabilmente (e la Dio mercè per breve tempo) questa che fu sempre tanto concorde famiglia. L' effetto che noi ci confidiamo d' ottenere è il ricondurre i pochi sedotti a quella unità di volere, della quale il vostro concorso, o militi cittadini sarà oggi una solenne dichiarazione.

« Firenze, 5 settembre 1848.

« Leopoldo. »

Due o tremila uomini appena, furono raccolti da tutta la Toscana al campo di Pisa, ed il commissario straordinario Tartini annunziava nel 6 settembre che il giorno dopo gli avrebbe il granduca passati in rivista.

La deputazione Livornese giungeva in Firenze, ma non fu ammessa a corte stante, dicevasi, l'essere il granduca infermo; i ministri accolsero i deputati; per più ore fu discusso, finalmente essi ottennero alcune delle concessioni dimandate; e dal governo fu persuaso Guerrazzi a tornare a Livorno, e che a suo modo governasse la città, con l' aiuto del municipio.

La mattina del 7 i deputati arrivarono in Livorno plaudente il popolo; Guerrazzi pronunziò scaltre sentenze dal terrazzo del municipio, ed il governo fece nel giorno stesso annunziare. « Che un oblio generale di tutti i fatti commessi avrebbe accresciuto la letizia della città di Livorno, subito che fosse rien-

trata nello stato legale. Intanto sciolta l' attuale guardia civica, incaricava il municipio d' organizzare una nuova guardia provvisoria, la quale potesse in seguito venir fatta guardia civica definitiva, mediante la sovrana approvazione, ove fosse trovata costituita a forma di legge.

Fu mandato governatore interino il senatore Ferdinando Tartini; tale disposizione a molti dispiacque a segno da far nascere nuovi torbidi: fu declamato essere il Tartini stato commissario straordinario del governo nel tanto odiato campo di Pisa; ed una mattina, il gonfaloniere Fabbri, il Baganti primo priore e Guerrazzi avvertironlo che se andava alla sua residenza avrebbe corso pericolo di esservi arrestato. A questo annunzio il nuovo governatore retrocedè, ed il governo offeso dichiarò il giorno seguente che le comunicazioni officiali con Livorno erano nuovamente interrotte.

Una deputazione di livornesi si portò a Firenze per comporre col governo ogni differenza, e per chiedere a governatore il Guerrazzi. Il granduca ricevè que' deputati; ma invece del Guerrazzi, il 5 ottobre vi nominò interinalmente il Montanelli il quale il dì 8 ottobre espose il suo programma politico dal popolo accolto con strepitosi applausi, e subito si vide per la città copia di cartelli con le iscrizioni — Viva la costituente italiana, abbasso il ministero — Viva Guerrazzi e Montanelli al ministero. —

In tale circostanza li 12 ottobre Capponi e gli altri ministri presentarono la loro dimissione, la quale venne

dal Granduca accettata, ed ai 22 dello stesso mese, Leopoldo II dette formale incarico al Montanelli di comporre un nuovo ministero, sanzionandolo con decreto del 27, così composto; Giuseppe Montanelli presidente del consiglio e ministro al dipartimento degli affari esteri, Francesco Domenico Guerrazzi all' interno; Giuseppe Mazzoni alla giustizia e grazia e agli affari ecclesiastici; Mariano d' Ayala alla guerra; Augusto Adami alle finanze, al commercio ed ai lavori pubblici, e Francesco Franchini alla pubblica istruzione ed alla beneficenza.

Il ritorno delle truppe piemontesi nel regno mise in costernazione gli abitanti della capitale e delle provincie, contuttochè Carlo Alberto con il seguente proclama avesse cercato di mantenere tranquille le popolazioni dei suoi stati.

« L'indipendenza della terra italiana (ei diceva) mi spinse alla guerra contro il nostro nemico — Secondato dal valore della mia armata, la vittoria sorrise in prima alle nostre armi. Nè io nè i miei figli abbiamo retroceduto al pericolo. — La santità della causa raddoppiava il nostro coraggio.

« Il sorriso della vittoria fu breve; il nemico ingrossato; il mio esercito quasi solo a combattere; la mancanza dei viveri ci costrinse ad abbandonare le posizioni per noi conquistate, le terre già fatte libere dalle armi italiane.

« Coll'esercito io m'era ritirato alla difesa di Milano; ma stanco delle lunghe fatiche, non poteva questo

resistere ad una nuova battaglia campale, perchè ancora la forza del prode soldato ha i suoi limiti.

« L'interna difesa della città non potea sostenersi. — Mancavano danari, mancavano sufficienti munizioni di guerra e di bocca.

« Il petto dei cittadini avrebbe forse potuto per alcuni giorni resistere, ma per seppellirci sotto le rovine — non per vincere il nostro nemico.

« Una convenzione fu da me iniziata: dai Milanesi fu proseguita fu soscritta.

« Non ignoro le accuse, colle quali si vorrebbe da alcuni macchiare il mio nome; — Ma Dio e la mia coscienza sono testimonj della integrità delle mie operazioni. — Abbandono alla storia imparziale il giudicarne.

« Una tregua di sei settimane fu stabilita per ora col nemico, e avremo nell'intervallo condizioni onorate di pace o ritorneremo un'altra volta a combattere.

« I palpiti del mio cuore furono sempre per la indipendenza Italiana; ma Italia non ha ancora fatto conoscere al mondo che può fare da sè.

« Popoli del Regno! Mostratevi forti in una prima sventura. Mettete a calcolo le libere istituzioni che sorgono nuove tra voi.

« Se, conosciuti i bisogni dei popoli, io primo ve le ho concedute, io saprò in ogni tempo fedelmente osservarle.

« Ricordo gli evviva co'quali avete salutato il mio nome; essi risuonavano ancora al mio orecchio nel fragore della battaglia.

« Confidate tranquilli nel vostro re — La causa della indipendenza italiana non è ancora perduta. »

Per quattro mesi interi, taluni periodici avevano grandemente elogiato il valore, la fede, e l'abnegazione dell'esercito, mentre altri spacciavano essere i generali, traditori, incapaci di guidare le truppe alla vittoria, avversi alle nuove forme di governo, ed autonomi. Il popolo non sapendo a chi prestar fede agitavasi nel dubbio o faceva eco alle voci peggiori e per la incertezza del presente disperava dell'avvenire. I generosi, trepidanti per timore di perdere le ottenute franchigie, agitavansi irrequeti e minacciosi e mandavano deputati al re per sapere ciò che si dovesse temere o sperare. Carlo Alberto accolse amorevolmente i deputati genovesi e quelli inviati dal parlamento; e uditi i dubbi, i timori e i sospetti esposti colla maggior franchezza, rispose indicando ad uno ad uno i fatti della guerra che avevano spinto il nostro esercito a fuga precipitata. Assicurò che le concessioni di libertà non sarebbero violate giammai; rispetto alla posizione esterna, aggiunse che si conchiuderebbe una pace onorata coll'Austria; o coll'esercito rinvigorito si tornerebbe a combattere soli od uniti con quello di Francia, ove la diplomazia favorisse un tal intervento. Le parole schiette e leali del re calmarono molti sollecitatori del pubblico bene, non però in Genova, ove il popolo credevasi più compromesso per idee avanzate e per liberi fatti, e temeva che il governo, cogliendone il destro volesse cacciare dalla città i più noti per opinioni favorevoli a

reggimento repubblicano. Stando il popolo in questo dubbio volle fare opera di sovranità, e fu stabilito nei circoli che i Forti di S. Giorgio e del Castelletto, potendo essere usati a danno della città, fossero disarmati e demoliti. E così fu fatto. Più tardi il ministro Pinelli, a cui non piacevano cotesti capricci di popolo, chè gli parevano ed erano minaccie ed impedimenti al governo, coglieva occasione di palesare il suo modo d' intendere l' azione governativa ordinando la cacciata da Genova di Filippo De-Boni presidente di un circolo politico. Questa cacciata dette argomento a malcontenti, ed a leggieri moti di popolo terminati con la peggio dell' autorità che per non essere abbastanza forte rimaneva schernita. La libera stampa era in quei tempi l' arringo dei pettegolezzi, delle dicerie della malignità dei partiti; e la più nobile delle istituzioni civili divenne (in nome della fratellanza, della concordia, dell' unione, dell' onor nazionale) il lievito della diffidenza dei rancori, e delle pubbliche diffamazioni. » Essi parlavano di odiosità verso gli austriaci, e le loro penne non ferivano che gli italiani; desideravano ardentemente la riscossa al cessare dell' armistizio, e ciascuno tra quei fomentatori di zizzanie presentavasi nelle file dei combattenti per vincere o morire con essi; chiedevano al governo di pensare seriamente ad armarsi, e colle declamazioni e co' loro atti avvelenati, in giorni di dolore e di lutto addoppiavano e lutti e vergogne e dolori al cospetto di Europa che at-

tentamente osservavaci per giudicare di quali sorti noi fossimo degni (1). »

In mezzo ai disordini di cui erano teatro le provincie dell'Italia centrale giganteggiava la reazione in quelle della Italia settentrionale, assecondato il re di Napoli da un Bozzelli, da un Ruggero, dal famoso santocchione Don Placido Baker e da altri iniquissimi uomini in giubba, in livrea di corte, in divisa gallonata, e in cocolla i quali aumentavano gli sdegni civili soffiandoci l'alito della discordia, ed ognor più corrompevano il popolo già di per sè corrottissimo. Essi pingevano al re, popolata l'Assemblea di cospiratori, di facinorosi, di comunisti, degni di esser puniti colla morte, con la prigione o l'esilio. Ciambolavano alla plebe di Madonne e di Cristi che avevano ordinato con miracolosa favella di obbedire alla polizia, perchè ispirata dallo Spirito Santo.

Alcuni credevano dettate in buona fede le parole pronunziate dal re in occasione dell'apertura del Parlamento e speravano cessassero i brutti fatti commessi dalla sbirraglia impronta e riazionaria a carico dei liberali. Il vecchio Barbarisi meno credulo, importunava i ministri dimostrando la necessità di una completa amnistia. Finchè spazientitosi il re per i diuturni reclami finì col dire con brutto piglio » E bene che cosa vogliono da me? Non sono io Ferdinando II?

I Gesuiti già scacciati dal regno furono richiamati ad abitare gli antichi conventi ed a riprendere le re-

(1) A. Vecchi, loc. cit.

dini dello insegnamento pubblico. Sperava il re che la convocazione del Parlamento gli porgesse modo di rinnuovare l' infame atto del 15 di Maggio per inveire contro i deputati; però questi ultimi seppero essere energici, sì; ma prudenti a segno da allontanare le occasioni che potevano giovare ai biechi intendimenti del re, il quale molto volentieri riprese la iniziativa della violenza.

Il regno del terrore incominciò con le insolenze delle truppe a cui era dato pieno potere sul popolo. I membri del parlamento trovavansi senza aiuto, ed inermi contro le ire del governo il quale sperava, esponendoli alli insulti ed ai pericoli di far loro commettere qualche atto di viltà che li screditasse nella pubblica opinione: «Carducci deputato fu ucciso proditoriamente, e l' assassino andossene impunito passeggiando liberamente le vie della città. Mazzaroti deputato egli pure campò a stento la vita dal ferro di uno sbirro. I giornali sanfedisti si svelenivano e minacciavano le Camere; ed ogni qual volta discutevasi qualche importante argomento i giornali reazionarj facevano appello all' armata perchè di un colpo solo finisse le questioni piombando sull' assemblea e disperdendola. » (1).

Tutto faceva presentire come la camarilla nera preparasse ai buoni Napoletani un nuovo 15 Maggio. Il dì 5 di settembre uscì fuori un decreto col quale prorogavansi le Camere al 30 novembre e ciò con intendi-

(1) Lord. B. *Naples political, social and religious* — Vol. 2.

menti di non dissimulate ostilità; dappoichè in quel giorno stesso una lurida torma della più abietta plebaglia del quartiere di Santa Lucia, guidata dall'antico commissario di polizia Niccola Merenda, dal Capitano Palmieri e dal Prete Peluso, assassino del Carducci, presentavansi con bianca bandiera dinanzi al palazzo reale gridando a tutta gola *Viva il re assoluto, morte ai costituzionali.* Incoraggiata, quella sozza ribaldaglia, del generale Turchiarola corse minacciosa la via di Toledo fino al Largo della Carità; e chi sa di quali eccessi sarebbe stato testimone la città, se alcuni caporioni del quartiere di Monte Calvario sdegnati di tanta sfrontatezza non avessero alzata bandiera tricolore e costretto quella gentaglia a ritirarsi. Più tardi ebbe luogo una zuffa sanguinosa fra le due parti nella quale i sanfedisti ebbero la peggio, ma poterono salvarsi protetti dalli squadroni degli ussari della guardia reale che si cacciarono addosso ai costituzionali ferendoli a colpi di sciabola, e arrestando parecchi cittadini inermi e tranquilli, fra'quali il Duca di Sandonato e l'avvocato Cappelli, arbitrariamente sostenuti per più di un mese nelle carceri militari.

Il giorno dipoi la Gazzetta ufficiale, ed i fogli ministeriali chiamavano « *candida e spontanea dimostrazione* » il moto dei Lazzaroni, e trattarono con acerbe parole i buoni popolani che intendevano a far rispettare la legge ed a mantenere inviolato l'ordinamento costituzionale del regno. Intanto il Bozzelli sperimentato inabile, cedeva il portafoglio dell'interno all'antica spia di Saliceti, Raffaello Longobardi, a cui

associavasi come segretario generale di polizia il famigerato Merenda capo e ordinatore della dimostrazione dei Santa Luciani e di quella dolorosissima del 15 Maggio.

Il modo di operare, così iniquo, del re di Napoli non era tale per fermo da riacquistargli la fiducia dei Siciliani, il cui Parlamento dopo di aver compiuto l' atto di decadenza dichiarò che la Sicilia rimarrebbe monarchia costituzionale e sarebbe chiamato a reggerla un nuovo re scelto fra i Principi italiani appena fosse stata rivista la Costituzione del 1812.

La corona di Sicilia fu offerta al duca di Genova per voto unanime del Parlamento; ma quel Principe, dichiaratosi innanzi di non volere accettare nessuna corona, la rifiutò.

Tostochè il parlamento napoletano fu prorogato il re affidò al generale Filangieri il comando di una spedizione contro la Sicilia. Il terzo giorno di Settembre 1848 sei battelli a vapore e venti scialuppe cannoniere, aprendo il fuoco contro la città di Messina, incominciarono in nome di Dio e del re quella lotta fratricida che doveva poco appresso compirsi con l' eccidio della eroica città e della generosa Palermo.

In sullo scorcio dell' anno volgevano a precipizio le cose d' Italia, imperocchè fosse dovunque sfiducia, confusione e malcontento. Le antiche diffidenze eransi per i più cambiate in odii profondi; smarrito il concetto primo, iniziatore della guerra santa, i partiti tiranneggiarono la piazza ed i troni. Molto popolo ri-

manendo inerte spettatore di quanto compievasi nell' interno delle città, lasciava libero il campo all' azione di una mano di pochi arditi, e sperti nell' arte di sedurre ed illudere gli spiriti più fieri e generosi avidi di perigli e di gloria. Roma per la impopolarità del Pontefice e per la niuna autorità del governo, offriva ampia palestra agli speculatori di libertà per esercitarvi la loro opera dissolvente; e l' agitazione che vi si notava assumeva ogni dì più le forme di vera e propria rivoluzione. Sotto la impressione prodotta dalle notizie del ritorno di Carlo Alberto nei suoi stati, il Ministero Fabbri reso impotente dalla camarilla nera, padrona del cuore di Pio IX, rassegnò il potere in mano del Pontefice, il quale impaurito dalla tempesta che minacciava il soglio del Vaticano affidò il timone dello stato all' avvocato Pellegrino Rossi che, esule in Francia fino dal 1815, era stato da Luigi Filippo inviato ambasciatore a Gregorio XVI.

Le prime cure del Rossi furono volte all' ordinamento del ministero delle finanze, ed a quello delle armi; si adoperò eziandio a provvedere di telegrafi e di strade ferrate lo stato, e propugnò con molto calore il concetto di una lega fra i principi italiani, lega malissimo accolta, nè poteva essere altrimenti, dai regnanti e dai popoli. Questo Ministero che avrebbe potuto riuscire utilissimo a Roma qualche mese innanzi, si trovò anch' esso paralizzato nella sua azione governativa, dal partito repubblicano, che fattosi ogni dì più numeroso e compatto scendeva nella lizza a

combattere arditamente nelle sue opere l'uomo politico e le idee di cui erasi fatto campione. Il 15 di Novembre era il giorno stabilito per l'apertura del Parlamento Romano. Già fino dalla vigilia era corsa voce che la polizia dipendente dal Ministro Rossi aveva imprigionati due emigrati napoletani per restituirli al governo di Ferdinando II. Dicevasi anche come i gendarmi avessero ricevuto ordine di piombare sul popolo e massacrarlo; insomma nulla dimenticossi di quanto poteva concorrere ad indisporre l'animo dei romani ed accenderlo di odio contro il temuto avversario.

Il Rossi, a cui erano noti gl'intendimenti degli avversi partiti, accennava da quali pensieri fosse travagliato facendo scrivere nella gazzetta governativa del 14 di Novembre le parole seguenti.

« Ora che nel giorno 15 prossimo i Consigli vanno a sedere in presenza di uno fra quei momenti di crisi definitiva, che decidono dell'avvenire di una nazione, allorchè due partiti concordemente attentano, sebbene con diversi fini, a rovesciare le forme del governo costituzionale, le speranze di ogni uomo onesto sono converse nel loro senno, nel loro patriottismo. L'uno di questi partiti spera di richiamare un passato, a cui è impossibile il ritorno: l'altro, agitando apertamente le passioni e la inesperienza di una parte di popolo, mira a precipitare nella dissoluzione e nella anarchia la Società intera. Ambedue comecchè differiscano nello scopo, hanno per mezzo comune il disordine. Sappiano ambedue, che il

Governo costituzionale di S. Santità veglia sovr' essi ; e che è deciso di adempiere i suoi doveri combattendo virilmente ogni attentato, che venisse mosso contro la integrità dello Statuto.

« Ciascuno di noi scorge nella riapertura dei Consigli deliberanti una garanzia dell' ordine pubblico, ed il rassodamento delle franchigie costituzionali. Dall' armonia dei rapporti fra il Consiglio ed il Potere esecutivo dipende questo felice andamento di cose. Non sarà possibile per altro di ottenerlo pienamente, se primo pensiero dei Consigli non sia di contenere coloro che tentassero di riprodurre fra di noi un episodio, che consumato altrove non promette i migliori resultati, e volessero tener fede a un patto celebrato *inter Scyphos* in una vicina città. I fatti daranno la risposta. In ogni modo, cotesti tentativi tornerebbero soltanto in danno di chi li commettesse; siccome le ingiurie e le invettive svergogneranno soltanto i loro autori. Il mondo ben sa che vi ha delle lodi che offendono e dei biasimi che onorano. »

Le declamatorie dei giornali della opposizione irritavano gli animi inquieti e torbidi. Nella mattina del 15 di Novembre la città non porgeva aspetto di forte turbamento, sebbene più qua e più là fossero sparsi capannelli di persone che parlavano dei probabili avvenimenti della giornata. Il governo aveva presi i necessarj provvedimenti per tutelare l' ordine pubblico e la inviolabilità dei deputati. Più volte il Rossi nel periodo di pochi giorni aveva ricevute lettere anonime delle quali era minacciato nella vita :

ed anche la mattina stessa del 15 ne ebbe una la quale si differenziava dall' altre in questo, che in luogo di minacciare, ammoniva amorosamente di guardarsi dal ferro degli assassini. Ma il Rossi non tenne conto di questi nè di altri avvertimenti fattigli a voce dagli amici suoi, sfidò il pericolo ch' ei non poteva evitare e andò al Consiglio. Giunta la carrozza nell' atrio fra il luogo in cui doveva smontare il Ministro e la scala fu accolto da grida sediziose e minaccevoli. Imperterrito avviossi verso la scala, quando circondato dalla folla e diviso dal Righetti che lo seguiva fu colpito nel collo da una pugnalata che gli troncò la carotide. Egli cadde esclamando assassini! — Portato nelle sale del Cardinale Gazzoli, che abitava al primo piano del palazzo, pochi minuti dopo spirò.

Nella sera i faziosi adunarono al circolo popolare i principali legionari congiurati, e quindi usciti con bandiere e torcie avviaronsi con molti seguaci alla Piazza del popolo dove era una caserma di carabinieri. Strepitose grida di — Viva Bruto secondo — Bruto terzo — Benedetta quella mano che pugnalò Rossi — Viva i carabinieri – Morte ai preti — Viva la costituente Italiana — Viva il ministero democratico, — assordarono l'aere per ogni dove; e taluni fecero sentire pure il nome di Santi Costantini, che fu il feritore. Queste bande giunsero ove alloggiava la famiglia dell' assassinato Rossi e la insultarono con fischi, urli ed evviva all' assassino.

In mezzo a tanto tumulto, e all' annunzio dell'improvviso ed atroce delitto, il papa e tutti i buoni

cittadini rimasero inorriditi; i ministri mandarono la loro renunzia, la quale fu dal pontefice accettata, incaricando Minghetti e Pasolini di formare un nuovo ministero. Nella stessa sera i principali caporioni del circolo stabilirono il piano di una rivoluzione da eseguirsi il dimani; stabilirono i principj fondamentali dimandati dal popolo pel nuovo ministero, i quali erano: promulgazione del principio della Nazionalità Italiana; convocazione della costituente ed attuazione del progetto dell' atto federativo; adempimento delle deliberazioni del consiglio de' deputati intorno alla guerra dell' indipendenza; intera adesione del programma ministeriale di Mamiani del 5 giugno. Sterbini presentò l' elenco dei ministri scelti dal popolo, dicendo essere Mamiani, Sterbini, Campello, Saliceti, Fusconi, Lunati e Sereni; Galletti fu designato a comandante generale dei carabinieri, ma il papa informato di tutto, il dì 16 di novembre, volle consultare i presidenti dei due consigli deliberativi, il senatore di Roma ed il comandante della guardia civica affine di concertarsi per dare ordini precisi alla forza pubblica, quando fosse traboccata in impeto la riunione popolare. Intanto fece invitare il corpo diplomatico a recarsi al suo appartamento, e nel tempo stesso fece pubblicare nella Gazzetta di Roma la seguente notificazione. « Se noi abbiamo amati ed amiamo i nostri sudditi, come al cospetto di Dio la nostra coscienza, così al cospetto del mondo ce n' è testimonio la sollecitudine, con la quale dal primo istante in che fummo per divina provvidenza chiamati a que-

sta sublime dignità così piena di fatiche e di pericoli, tutti i nostri pensieri si volsero a migliorare la condizione del nostro popolo e a confermarlo, colla bontà delle instituzioni all' ordine de' tempi accomodate, nell' antica sua affezione al governo della chiesa. Concedemmo, prima che ne fossimo richiesti, tutto quello che a noi parve utile e buono; concedemmo tosto che richiesti di quel che era da molti desiderato e a noi parve possibile ed onesto. Quando però l' impazienza dei desideri non aspetta il legittimo frutto delle istituzioni, poc' anzi con tanta gioia ricevute, e si avanza a chiederci cose, che la nostra coscienza giudica avverse ai diritti di quella sovranità, di cui siamo in nome della chiesa depositarj, e al bene dei nostri popoli, che non può stare col turbamento dell' ordine pubblico allora la necessità del dovere c' impone la fermezza del rifiuto. E se coi delitti ci si vuol fare violenza, noi deploreremo amaramente la vergogna che fa ad un popolo generoso e buono la malizia di pochi; ma siamo pronti nella umiltà del nostro cuore a patire ogni cosa, piuttosto che volere quello che non possiamo e non dobbiamo. Bensì con voce ferma adempiamo l' obbligo del ministerio, che da Dio ci è dato di predicare agli uomini tutti la giustizia in mezzo o alla ebbrezza o al terrore delle passioni. Ricordiamo che sopra tutti e popoli e principi sta l' altissima giustizia di Dio, d' innanzi alla quale non è delitto che non porti in se medesimo la semenza della sua pena. E in quella misericordia che pur sempre veglia al lato della giustizia, ci con-

fidiamo che questa nostra voce sia ascoltata, perchè cessino i tumultuosi e disordinati movimenti e le concitate agitazioni, e perchè la pace e la concordia risplendano sopra questa città a cui Dio ha dato tanti pegni della sua clemenza ». Questa notificazione non fu pubblicata, perchè il popolo imbaldanzito, riunitosi sulla piazza del Popolo, ed attruppati con esso i capi delle milizie con alcuni deputati, voltarono tutti, guidati da Sterbini al Quirinale per ottenere quanto chiedevasi, e riconosciuto per via il Galletti fu fatto retrocedere perchè portasse e appoggiasse al papa le proposizioni da essi circoli formate. Il Galletti portò al papa le proposizioni del popolo, quindi ne uscì dicendo essere stato incaricato per la formazione di un nuovo ministero; ma i faziosi di ciò non contenti, rispinsero il Galletti dentro il palazzo dicendogli « volere risposta a tutto e subito. Ritornasse immediatamente a chiederla ». Tornò il Galletti la seconda volta, ma lo trovò altamente sdegnato di quanto accadeva e vedeva, e nulla ottenne; allora recatosi al torrione laterale alla gran porta del palazzo gridò che il papa nulla voleva concedere sotto l'impero di una coazione. A tale annunzio il popolo gridò viva la repubblica! alle armi! alle armi! e tosto guardie civiche, carabinieri e soldati corsero confusamente ad armarsi, e tornarono nuovamente al Quirinale: fu anche portato colà un cannone per abbattere la porta, e si formarono barricate agli sbocchi delle diverse ore. Furono tirate alcune fucilate al palazzo; una palla uccise il prelato Palma segretario delle let-

tere latine, e qualchun altra arrivò fino all' anticamera del papa. Vennero alcuni rinforzi di milizia al palazzo. La cosa facevasi seria, poichè non vi erano mezzi da opporre alla offesa; nel fervore del trambusto, il papa sottoscrisse un foglio nel quale prometteva il chiesto ministero, protestando però in faccia a tutto il corpo diplomatico di essere stato coartato a simil cosa, dichiarando che era nullo quanto faceva. La carta rimessa al Galletti fu presentata al popolo, il quale rimase sodisfatto, e facendo fuochi di gioia partì dal Quirinale alle 8 pomeridiane, con grida di allegria forsennate.

Formato il ministero popolare, fu tolta al papa tutta la sua guardia, alla quale subentrò la guardia civica; allora fu che Pio IX vedendosi privato, a suo credere, di ogni sicurezza e nelle mani del popolo, accolse maggiormente l' idea da qualche tempo vagheggiata, quella cioè d' allontanarsi da Roma. Rese avvertito il corpo diplomatico, specialmente il duca d' Harcourt ambasciatore di Francia di questo suo desiderio, spinto anco dal vedere che la maggior parte dei cardinali era partita da Roma e rifugiata nel regno di Napoli. Fu questa partenza fissata per la sera del 24 novembre; alle ore 5 pomeridiane l'ambasciatore di Francia recossi al Quirinale, e si trattenne nell'appartamento pontificio. Intanto il papa deposti gli abiti suoi ne vestì altri di semplice sacerdote con cappello a larghe falde, quindi accompagnato da Benedetto Filippini suo scalco segreto avviossi per l' appartamento, detto dell' imperatore, alla sala regia e per il pas-

sare denominato del conclave, tragittò nel corridore superiore del palazzo della famiglia. Ne percorse una parte, e per una scaletta a chiocciola discese nel cortile degli svizzeri. Entrò nella carrozza del Filippini ed uscì per la porta grande. Il cocchiere andò a casa Filippini in piazza d'Ara coeli, di quivi proseguì per la piazza Traiana, il Colosseo, la via Labicana fino alla chiesa dei santi Pietro e Marcellino ove fermossi. Il papa passò allora nella carrozza del ministro di Baviera che lo attendeva, ed uscì per la Porta Celimontana; percorse la via Appia, e giunto alla porta d'Albano, voltò per i viali che sono presso il lago, e disceso ad Aricia, pervenne presso Galloro. Una carrozza da viaggio era preparata, nella quale era la contessa Teresa Spaur consorte del ministro, un suo figlio e il gesuita Sebastiano Liebl suo aio. Il papa passò in questa vettura, e alle 6 antimeridiane entrò nel confine napoletano. Giunto a Mola di Gaeta trovò il cardinale Antonelli in abito secolare ed Arnau segretario della legazione di Spagna. Scrisse al re di Napoli, e il giorno seguente Ferdinando II sbarcava in Gaeta ove metteva a disposizione del papa il palazzo reale.

Avanti di partire da Roma il papa aveva scritto al marchese Sacchetti foriere maggiore: « Affidiamo alla sua nota prudenza ed onestà di prevenire della nostra partenza il ministro Galletti, impegnandolo con tutti gli altri ministri non tanto per premunire i palazzi ma molto più le persone addette a Lei stesso, che ignoravano totalmente la nostra risoluzione.

Che se tanto ci è a cuore e lei ed i famigliari, perchè ripetiamo ignari tutti del nostro pensiero, molto più ci è a cuore di raccomandare a detti signori la quiete e l'ordine dell'intiera città. » Fu questo biglietto la mattina del 25 novembre pubblicato dal Galletti, comunicandone copia al corpo diplomatico, e nel tempo stesso il ministero proclamò « Romani — Il pontefice è partito questa notte da Roma, trascinato da funesti consigli. In questi momenti solenni il ministero non mancherà a quei doveri che a Lui impongono la salute della patria e la fiducia che gli accordò il popolo. Tutte le disposizioni sono prese perchè l'ordine sia tutelato e sieno assicurate le vite e le sostanze dei cittadini. Una commissione sarà nominata all'istante, che siederà in permanenza per punire con tutto il rigore delle leggi chiunque osasse di attentare all'ordine pubblico e alla vita dei cittadini. Tutte le truppe, tutte le guardie cittadine siano sotto le armi ai loro respettivi quartieri, pronte ad accorrere dove il bisogno lo richiedesse. Il ministero unito alla camera dei rappresentanti del popolo e al senatore di Roma prenderà quelle ulteriori misure che l'impero delle circostanze richiede. Romani! fidate in noi, mantenetevi degni del nome che portate e rispondete con la grandezza dell'animo alle calunnie dei vostri nemici. »

DOCUMENTI AL CAPITOLO SESTO

I.

Progetto di lega politica fra gli stati d'Italia distesa da Antonio Rosmini per commissione del sommo pontefice.

« Sua Santità ec.

« S. M. il re di Sardegna ec.

« S. A. imperiale e reale il granduca di Toscana ec.

« I quali scambiati i loro pieni poteri, ec.

« Convennero fra di loro nei seguenti articoli, che riceveranno valore di formale trattato dopo la ratifica delle alte parti contraenti :

« Art. I. Fra gli stati della Chiesa, del re di Sardegna e del granduca di Toscana è stabilità perfetta confederazione, colla quale mediante l'unità di forze e d'azione, siano guarentiti i territorj degli Stati medesimi, e sia protetto lo sviluppo progressivo e pacifico delle libertà accordate e della prosperità nazionale.

« Art. II. L'augusto ed immortale Pontefice Pio IX, mediatore ed iniziatore della *Lega* e della *Confederazione* ed i suoi successori ne saranno i presidenti perpetui.

« Art. III. Entro lo spazio di un mese dalle ratifiche della presente convenzione si raccoglierà in Roma una rappresentanza dei tre Stati confederati, ciascuno dei quali ne invierà tre, e verranno dal potere legislativo, i quali saranno autorizzati a discutere e stabilire la *Costituzione federale.*

« Art. IV. La *Costituzione Federale* avrà per iscopo di organizzare un potere centrale che dovrà essere esercitato da una *Dieta permanente in Roma,* i cui uffizi principali saranno i seguenti:

« 1.° Dichiarare la guerra e la pace; e tanto pel caso di guerra, quanto in tempo di pace ordinare i contingenti de'singoli stati necessarj tanto all'esterna indipendenza, quanto alla tranquillità interna.

« 2.° Regolare il sistema delle dogane della confederazione, e far l'equo comparto delle relative spese ed entrate fra gli stati.

« 3.° Dirigere e stipulare trattati commerciali e di navigazione con estere nazioni.

« 4.° Vegliare alla concordia e buona intelligenza fra gli Stati confederati e proteggere la loro uguaglianza politica; esistendo nel seno della Dieta una perenne mediazione per tutte le controversie che potessero insorgere fra di essi.

« 5.° Provvedere all'uniformità del sistema monetario, dei pesi e delle misure, della disciplina militare, delle leggi commerciali; e concertarsi cogli Stati singoli per arrivare gradatamente alla maggiore uniformità possibile anche rispetto alle altre parti della legislazione politica, civile, penale e di procedura.

« 6.° Ordinare e dirigere col concorso e di concerto coi singoli Stati, le imprese di universale vantaggio della nazione.

« Art. V. Rimarrà libero a tutti gli altri Stati italiani di accedere alla presente confederazione.

« Art. VI. Il presente trattato sarà ratificato dalle alte parti contraenti entro lo spazio di un mese e più presto se sarà possibile.

II.

Progetto di legge elettorale per la convocazione dell' assemblea Costituente degli stati italiani.

« Art. 1. Un'assemblea costituente è convocata per tutti gli stati italiani, la quale avrà per unico mandato di compilare un patto federale, che rispettando l'esistenza dei singoli stati, e lasciando inalterata la loro forma di governo, valga ad assicurare la libertà l'unione e l'indipendenza assoluta d'Italia, e a promuovere il benessere della nazione.

« Art. 2. L'assemblea costituente dovrà tenere ferme ed inconcusse le basi delineate nello schema di patto federale annesso alla presente legge.

« Art. 3. All'assemblea costituente ogni stato manderà un numero uguale di rappresentanti.

« Art. 4. Il numero complessivo dei rappresentanti di tutti gli Stati sarà di trecento.

« Art. 5. I rappresentanti di ogni stato saranno eletti dalla respettiva camera dei deputati, la quale potrà nominare qualunque cittadino della confederazione.

« Art. 6. Nessuna camera potrà eleggere dal proprio seno più della metà dei rappresentanti che deve nominare.

« Art. 7. Ciascuno Stato assegnerà una congrua indennità ai propri rappresentanti.

Art. 8. L'assemblea costituente si adunerà in *Roma* un mese dopo che la presente legge sarà stata approvata da tre Parlamenti Italiani.

« Art. 9. Il Lombardo-veneto atteso la specialità della presente sua condizione, e in quanto la detta condizione non sia cessata al momento della convocazione dell'Assemblea Costituente, avrà diritto ad una rappresentanza distinta, e pari a quella di ciascuno Stato della Confederazione.

« Il numero di questi rappresentanti sarà ripartito fra la Lombardia e la Venezia in ragione di popolazione. Quelli della Lombardia saranno nominati dalla Consulta Lombarda. Quelli della Venezia saranno pure ripartiti in ragione di popolazione fra le quattro provincc di Padova, Vicenza, Treviso, e Rovigo e le altre quattro di Venezia, Verona, Udine e Belluno. I rappresentanti delle prime saranno nominati dai consultori dei respettivi Comitati: quelli delle seconde dall'assemblea di Venezia.

« Art. 10 Quanto alle province di Modena e Reggio, e semprechè al momento della convocazione dell'Assemblea Costituente non sia cessata la presente loro speciale condizione rispetto allo stato Sardo, la Camera dei deputati di questo stato nella elezione di cui all'art. 5, provvederà che le dette province sieno effettivamente rappresentate alla detta Assemblea. »

III.

Progetto di uno schema di Atto Federale steso dal Congresso Nazionale per la Confederazione Italiana.

« Allo scopo di creare unità nella vita politica dell'Italia, di stabilire e difenderne l'indipendenza, di conservare la pace interna, di tute-

lare ed ampliare le libertà politiche e le utili istituzioni civili e di promuovere l'agricoltura, l'industria ed il commercio, il Regno dell' Alta Italia, il granducato di Toscana, lo Stato Pontificio, il Regno di Napoli, il Regno di Sicilia, si riuniscono a costituire la *Confederazione italiana*.

« I patti e le norme di tale unione hanno per base i principii e le massime che seguono.

« § 1. La Confederazione ha un esercito, una flotta da guerra, un tesoro ed una rappresentanza diplomatica all'estero.

« § 2. La bandiera federale è la tricolore italiana.

« § 3. La Confederazione è rappresentata da un'autorità centrale composta d'un congresso legislativo, e di un potere esecutivo permanente.

« § 4. Il Congresso legislativo è composto di due camere; nell'una ogni stato è ugualmente rappresentato; nell'altra la rappresentanza è proporzionale alla popolazione.

« Le due camere saranno elettive. L'elezione della prima apparterrà ai poteri costituiti di ciascuno Stato. Quella della seconda, ai popoli. A tal'uopo l'assemblea costituente promulgherà una legge elettorale comune.

« § 5. Il potere esecutivo è composto di un presidente responsale con un Consiglio di ministri similmente responsali. Il presidente è nominato a tempo dal Congresso legislativo. I ministri sono nominati dal presidente.

« § 6. Appartiene al Congresso di proporre e deliberare sopra ogni materia d'interesse generale della Confederazione.

« § 7. Appartiene pure al Congresso d'intervenire:

« 1.° Nei casi di collisione fra uno Stato confederato e l'estero;

« 2.° Nei casi di grave contesa fra Stato e Stato della Confederazione;

« 3.° Nei casi di perturbamento nell'interno di uno Stato, qualora ad impedire la guerra civile riescano insufficenti i poteri quivi costituiti;

« 4.° Nei casi di violazione del patto federale.

« § 8. Non esisteranno dogane fra Stato e Stato. Il sistema comune doganale rispetto all'estero sarà fondato su' principii di libero commercio, salvo gli opportuni temperamenti transitorj.

« § 9. Una legge provvederà all'istituzione di un supremo tribunale federativo per giudicare:

« 1.° Le controversie di diritto fra Stato e Stato;

« 2.° Le controversie fra i singoli Stati e il governo centrale federale.

« § 10. La confederazione riconosce come massime di gius pubblico in tutti i suoi territorii:

« 1.° Libertà di stampa.

« 2.° Libertà individuale.

« 3.° Massime guarentigie giudiciali: non giurisdizioni nè procedure eccezionali;

« 4.° Libere istituzioni municipali;

« 5.° Diritto di petizione individuale e collettivo;

« 6.° Diritto di associazione;

« 7.° Uguaglisnza civile e politica non impedita da differenza di religione;

« 8.° Libertà politica guarentita dalle forme rappresentative e dalle armi cittadine;

« 9.° Responsabilità ministeriale;

« 10.° Svincolamento della proprietà fondiaria;

« 11.° Promozione della educazione e beneficenza popolare;

« 12.° Agevolamento della reciprocanza dei diritti politici;

« 13.° Ammissibilità di ogni cittadino della Confederazione italiana a tutti gli uffici di qualunque stato della medesima;

« 14.° Promozione della uniformità in quelle istituzioni che importano relazione di diritto civile fra i cittadini dei vari stati;

« 15.° Abolizione della pena di morte in materia politica.

Disposizione transitoria.

« L'assemblea costituente, innanzi di procedere alla discussione e compilazione del patto, proclamerà solennemente l'esistenza della Confederazione italiana, e l'accettazione dei principj e delle norme quì sopra descritte. E oltre a ciò proporrà e delibererà su i provvedimenti comuni richiesti dall'urgenza dei casi e dalle necessità della guerra italica. »

CAPITOLO SETTIMO

Sommario

Proclamazione della Costituente in Roma — I Rappresentanti del popolo — Decretasi la decadenza del potere temporale dei Papi — Repubblica Romana — Si annunzia all'Europa — I Francesi a Civitavecchia — Casi della Toscana — Fuga di Leopoldo II — Ripresa delle ostilità — Disastro di Novara — Il re martire.

La partenza del Pontefice fu causa di sorpresa in Roma, ma non addolorò nessuno; la città rimase quieta, le botteghe furono aperte come al solito, il popolo rimase tranquillo ed impassibile.

Pio IX giunto a Gaeta inviava un breve col quale nominava una commissione, eletta a surrogare il ministero, annullare gli atti di quello, prorogare le Camere e governare in suo nome. Era questo un atto incostituzionale, perchè non sottoscritto da nessun ministro responsabile. Le camere dei Deputati fedeli allo statuto obbligavano il ministero a non dimettersi; e bramose che la pace goduta non venisse punto alterata, decidevano che andasse una deputazione a Gaeta per sollecitare a nome della città, il ritorno del Papa. Partì la deputazione ma non riuscì nell'intento che venne malissimo ricevuta dal Pontefice.

La mala accoglienza fatta alle deputazioni delle Camere e del Municipio sdegnò i Romani, i quali si

fecero persuasi che una insuperabile barriera era posta fra loro ed il papato. Per provvedere in qualche modo all'urgenza del momento, le Camere nominarono una Giunta di Stato che reggesse provvisoriamente la cosa pubblica; era composta di tre persone, scelte fuori del Consiglio dei Deputati stessi, e approvate dall'alto Consiglio.

Furono chiamati a comporre quella giunta il Principe Corsini Senatore di Roma; lo Zucchini senatore di Bologna al quale venne sostituito il Galletti; il Conte Camerata gonfaloniere d'Ancona. Questi provvedimenti volti alla conservazione dell'ordinamento costituzionale andarono perduti per opera dei clericali. Pio IX non riconobbe la Giunta e dichiarò ribelli le Camere. Durante queste trattative, il popolo di Roma mantenevasi tranquillo e concorde; ma non così quello delle Provincie minaccianti di staccarsi dalla capitale qualora i governanti indugiassero a convocare un'assemblea generale che fosse la interprete vera dei bisogni e della volontà del paese

Renunziando il Principe Corsini la carica ottenuta, Galletti e Camerata entrarono a far parte coi ministri di una Commissione provvisoria di governo, la quale prese in mano la somma delle cose, adunò i comizj; e col mezzo del suffragio universale fu composta un'assemblea costituente di Rappresentanti del popolo. (1) La proclamazione della Costituente veniva sa-

(1) Era base alla legge il voto diretto; ogni cittadino ventenne elettore, ogni venticinquenne eligibile.

lutata in tutte le terre romane collo sparo dell'artiglieria col suono delle campane a festa, con luminarie, con osanna, con cantici. In Roma, il popolo, le guardie nazionali e le milizie regolari, preceduti da bandiere, da fiaccole e dalle musiche recavansi al Campidoglio inneggiando all'*Italia*, alla *Costituente Romana* all'*Indipendenza della patria*.

Compiute le elezioni con ordine e concordia massima, giungevano a Roma gli eletti di tutto lo Stato per la Costituente; ed il quinto giorno di febbraio i nuovi rappresentanti del popolo, *inaugurarono la consumazione del loro attentato sacrilego* (così bociavano i clericali) assistendo alla messa dello Spirito Santo nella Chiesa di Santa Maria in Ara coeli. Si recavano quindi in Campidoglio ove incominciava ad accogliersi il Parlamento sovrano. Roma non vide dappoi giorno più bello e lieto di quello. Tutto era in festa. Nella gran piazza ornata all'intorno delle bandiere de' quattordici rioni, erano scritti su trofei coronati d'alloro i nomi dei Rappresentanti del popolo. Le vie adiacenti, fin dall'alba, erano gremite di gente romana e delle province. Dal Campidoglio i Rappresentanti andarono processionalmente al palazzo della Cancelleria in cui era la sala del Parlamento. Saliva alla ringhiera il Ministro Armellini e con forbito discorso riandava i mali che aveva prodotti a Roma e all'Italia il governo di Papi, quindi concludeva il suo dire con queste parole:

« Voi siedete, o cittadini, fra i sepolcri di due « grandi epoche, dall'una parte vi stanno le rovine

« dell'Italia dei Cesari, dall'altra le rovine dell'Italia
« de' Papi. A voi tocca elevare un edificio che possa
« posare su quelle macerie, e l'opera della vita non
« sembri minore di quella della morte, e possa fiam-
« meggiare degnamente sul terreno ove dorme il
« fulmine dell'aquila Romana e del Vaticano, la ban-
« diera dell'Italia del popolo. Dopo di ciò noi inau-
« guriamo i vostri immortali lavori sotto gli auspicj
« di queste due santissime parole: *Italia e Popolo.* »

Quattro giorni dopo fu annunziata la forma di governo che doveva reggere Roma e le sue province, e, come era da supporre, il partito repubblicano doveva prevalere come quello che era elemento naturale alla città dei Quirini. Dichiarato decaduto il potere temporale de'Papi (1), la Repubblica Romana annunziavasi ai popoli col seguente indirizzo.

« Un popolo novello vi si presenta a dimandare e ad offrire benevolenza, rispetto, fratellanza.

« Novello vi si presenta quel popolo che era già il più illustre della terra! Ma fra l'antica grandezza, e questa risurrezione, stette per mille anni il Papato!

« Popoli d'Europa! Noi ci siamo conosciuti quando

(1) Ecco le parole del decreto:

Art. 1. Il papato è decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale dello Stato Romano.

Art. 2. Il Pontefice romano avrà tutte le guarentigie necessarie per la indipendenza nell'esercizio della sua potestà spirituale.

Art. 3. La forma del governo dello Stato Romano sarà la democrazia pura, e prenderà il glorioso nome di Repubblica Romana

Art. 4. La Repubblica Romana avrà col resto d'Italia le relazioni che esige la nazionalità comune

il nome del popolo di Roma faceva terrore; noi ci siamo conosciuti quando il nostro nome faceva pietà. Voi potete aborrire la memoria di quell'età di dominazione e di forza; ma non potete condannarci a meritare la pietà del mondo interminabilmente. Quale di voi preferirebbe di essere compatito?

« Il popolo dello Stato romano ha voluto riformare la propria associazione politica, e ha fatto Repubblica; e innanzi a questo grande atto della imprescrittibile sovranità del popolo tutto il passato si consuma e svanisce. Il popolo ha voluto. Chi sopra il popolo? Iddio soltanto, ma Iddio creava i popoli per la libertà.

« Il popolo ha voluto, e la sua volontà non ha bisogno di chiedere giustificazioni dal passato. La sua cagione è antecedente ad ogni fatto umano.

« Ma se pure volgiamo indietro lo sguardo, noi possiamo contemplare le ruine del Papato tranquillamente, e assai più che non fosse tranquillo il Papato allorchè si piantava sulle ruine della nostra antica grandezza politica.

« Era piena di lagrime la storia d'Italia, e al Papato ne veniva ascritta gran copia. E nondimeno, allorchè si fece innanzi il Papato, e mise la Croce sulla cima del vessillo nazionale, vide il mondo che gl'Italiani erano presti a obliar le sue colpe: e a nome di un Papa iniziava la rivoluzione. Ma quella fu appunto la prova di quanto potesse il Papato, e di quanto non potesse. I predecessori dell'ultimo Regnante erano stati troppo cauti per non impegnarsi a

tal prova, e la loro potenza non fu misurata che dalle sciagure accumulate su' popoli. L'ultimo Regnante si avventurava primo nell'opera, e volle ritrarsene quando si fu accorto ch'egli aveva rivelato una terribile verità, cioè l'impotenza del principato Papale a far libera, indipendente e gloriosa la Nazione italiana; volle ritrarsene, ma fu tardi. Il Papato aveva giudicato sè stesso. Ecco perchè la decadenza del Papato è stata così vicina alla sua gloria: la gloria del Papato era l'aurora boreale che precedeva le tenebre.

« Sperammo tuttavia; ma un sistema di reazione fu la risposta che venne dal Papato. Cadde la reazione. Il Papato dapprima dissimulò: vide la pace del popolo, e fuggì.

« E nel fuggire portò seco la certezza di destare la guerra civile; violò la Costituzione politica; ci lasciò senza governo; respinse i messaggi del popolo; fomentò le discordie; stette in braccio del più feroce nemico d'Italia, e scomunicò il popolo!

« Questi fatti mostrarono abbastanza che il principato Papale nè voleva, nè poteva modificare sè stesso, e non restava che o subirlo o distruggerlo. Venne distrutto.

« Se liberalità di regnanti o tolleranza di popoli avevano posto il Papato nella città de'Scipioni e de'Cesari, invece che nel mezzo della Francia o sulle rive del Danubio o del Tamigi, doveva esser per questo che gl'Italiani perdessero i diritti comuni a tutti i popoli; la libertà e la patria? E se è pur vero che alla

potestà spirituale del Pontificato sia necessario il possesso d'una sovranità temporale, quantunque non a questa condizione fosse promessa da Gesù Cristo l'immortalità alla sua Chiesa, era dunque serbato a Roma di divenire il patrimonio del Papato; e divenirlo per sempre? Roma, patrimonio di una sovranità che per sussistere aveva bisogno di opprimere, e per essere gloriosa aveva necessità di perire? E come patrimonio del Papato, farsi cagione permanente della ruina d'Italia? Roma di cui le tradizioni, il nome e fin le ruine parlano sì forte di libertà e di patria?

« Provocati e abbandonati a noi stessi, abbiamo compiuto la rivoluzione senza versare una stilla di sangue; abbiamo riedificato senza che appena si sentisse lo strepito della distruzione: abbiamo spiantato la sovranità de' Papi, dopo tanti secoli di sciagure: non per odio del Papato, ma per amore di patria. Quando si è saputo compiere una rivoluzione con questa moralità di proponimento e di mezzi, si è insieme dimostrato che questo popolo non meritava di servire al Papato; ma era degno di signoreggiare sè stesso, degno di Repubblica! Esso è degno perciò di esser fratello nella grande famiglia delle nazioni, e di ottenere la vostra amicizia, e la vostra stima.

« La Repubblica romana terrà l'impronta della sua origine. Metterà un popolo libero in difesa dell'indipendenza religiosa del Pontefice, al quale, ben più che pochi palmi di territorio padroneggiato, varrà la religione di un popolo repubblicano. La Repubblica romana si accinge a tradurre le leggi di moralità e

carità universale nella condotta che si propone, e nello svolgimento della sua vita politica.»

Roma 2 marzo 1849.

Prima che la Costituente dichiarasse la forma di governo da adottarsi le discussioni avevano proceduto temperate, e il pro e il contro della situazione era stato bilanciato. « Che fare? (scrive Carlo Rusconi) Ecco il problema, ecco l'interrogazione che ognuno muoveva a se stesso. Richiamare il Papa? nè egli sarebbe venuto, nè vi sarebbe stato della dignità dell' assemblea ad esporsi ad un nuovo rifiuto. Rimanere sul provvisorio? Ma tanto valeva allora il lasciarvi quello che già esisteva, tanto era che l' assemblea non si fosse convocata. Inoltre la situazione era grave; il paese rimasto compatto fino allora cominciava ad agitarsi; il governo provvisorio avea esaurite le sue forze e una dissoluzione di tutti gli elementi sociali poteva alla lunga seguitarne; poi, a che tendeva tal provvisorio? Quale era il fine possibile a cui sarebbe arrivato? Aspettar gli avvenimenti e non far nulla somigliava una politica troppo codarda per un paese che aveva già dato ventimila combattenti per la guerra italiana, e che ad ogni sacrificio era parato per redimere la nostra nazionalità. Uscir del provvisorio acclamando un governo; ma quale? Quello del Papa, provato impossibile, inconciliabile anche colla costituzione? Quello del Papa (non parliamo dell' uomo, ma della istituzione) il cui duplice carattere rifugge da tutto quello che ha

sanzionato la civiltà, e per cui l'ideale dei reggimenti sarebbe quello che non concedesse ai sudditi facoltà nè di agire, nè di pensare? E abolendo quell'anacronismo di governo, subietto d'ilarità per tutti i popoli battezzati, qual governo sostituire? Avevano mandato i Deputati per far getto dello Stato e conferirlo ad altro principe Italiano? Chiamati per costituire potevano essi alienare senza uscire da ogni norma di giustizia e di legalità? E se anche il mandato conferito loro non era imperativo, se non potevano essere revocati, non lo distruggevano essi di fatto uscendone, e non erano colpiti fino d'allora di nullità tutti i loro atti? Queste idee dibattute, esaminate da tutti i lati; alle conferenze preparatorie e negli ufficii dell'assemblea, tenevano agitati molti che colla decadenza del poter temporale del Papa vedevano sorgere logicamente la Repubblica. Ma la repubblica come si presentava essa? Quali effetti poteva produrre? Questo nuovo quesito veniva pure attentissimamente esaminato. La repubblica, aspirazione allora di pochi in Italia, turbava forse, non v'era da dissimularselo quelle relazioni anche officiose col Piemonte, nel quale eran volti gli occhi d'Italia per la guerra della indipendenza e da esso si aspettava la riscossa dell'infelice guerra dell'anno precedente. Che sarebbe stato se la proclamata repubblica, intimorendo quel re per la sicurezza del suo paese, lo avesse fatto desistere dall'impresa cominciata? Che sarebbe stato se quel grido di repubblica trovando un eco nell'armata Piemontese, vi avesse portato l'in-

disciplina e la confusione? Qual rimorso, pei Deputati, allora, quai rimproveri da tutta l'Italia che essi accagionerebbe delle catene nuovamente ribadite alla patria? Questo pensiero era tremendo, e può dirsi senza esagerazione, che turbò la pace di molti Deputati; dall'altra parte che effetti potevano far nascere il grido della Repubblica? Il regno di Napoli conculcato, manomesso da un re che aveva disertata la guerra italiana anelava di ricomprarsi dall'indegno servaggio, spiava ogni occasione per ristaurare quella libertà che il tiranno aveva oppressa. La repubblica proclamata sul Campidoglio non poteva essa addivenire una corrente elettrica che, diffondendosi per tutto il regno, evocasse nei Napoletani tutte le ricordanze del 99? I discendenti di Ruvo e di Conforti, di Caracciolo e di Pagano, i connazionali di Vico non avrebbero palpitato ad un grido, che emesso cinque secoli innanzi da Cola di Rienzi, avea fatto fantasticar quelle immaginose menti partenopee di tutta la grandezza degli antichi Romani? E fra Sicilia non ancor debellata, e Roma Repubblica, avrebbe retto l'impuro re il cui scettro era una verga, la cui arma una mannaia? Grande speranza era certo questa che si poneva nel Napoletano regno e che il timore bilanciava, che si nutriva pel regno di Piemonte. Quanto al resto d'Italia (Lombardia e Toscana) la repubblica poteva essere incentivo di opere, freno non sarebbe stato. Dei paesi esteri, i Deputati dell'assemblea costituente si erano eziandio occupati. Come avrebbero essi veduto la Repubblica in

Roma? La soluzione era presto data. Le corti del Nord, capitanate dall' Austria, erano nemiche di Roma e d' Italia e lo sarebbero state finchè una istituzione liberale vi fosse durata. Alla bilancia dell'odio che ci portano poco peso accresceva per esse la Repubblica. Il Papa volevano restaurato in Roma e assoluto come i suoi predecessori. Gli Stati Romani avevano torto di civilizzarsi quando il principe da cui non possono prescindere, è in un antagonismo perpetuo coi lumi e colla civiltà.

« Restava la Francia e l' Inghilterra, l' una che dei negozi del continente non si mischiava, l' altra che costituita pure in Repubblica, doveva affiatarsi con un governo, creato identicamente come il suo. Non aveva essa col fatto mostrato che ogni popolo ha diritto di comporre i suoi interni ordinamenti come meglio gli conviene? Non avea essa cacciato Luigi Filippo e fatto tavola rasa d'ogni costituzione *largita* o *subìta?* E gli Stati Romani non avevano questa circostanza attenuante ancora, che essi non avevano fugato il principe; ma era il principe che se n'era andato? L' Inghilterra (il paese meno repubblicano della terra) avrebbe veduto malvolentieri la Repubblica in Roma, ma certo non l'avrebbero avversata; la Francia rispettosa (come dice l' art: 5 della sua costituzione) delle nazionalità estere non poteva che simpatizzare pei suoi correligionarj italiani, e ciò compensava bene quel po' d' odio che avrebbe istillato alle corti del Nord la proclamazione di quella forma di reggimento. Tutto pesato, si affrontava certo una incognita adottando quel partito;

ma non era una incognita, anche il persistere in un provvisorio, in fondo al quale non era che la sovversione di tutti gli elementi della società, la rivoluzione, l'anarchia? Prefiggendosi un assunto, concretando una idea, si sarebbe potuto nullameno approfittare della bontà di quel popolo per fargli tollerare anche un poco l'anomalia di quello stato. Ma questo assunto, questa idea, non poteva essere che una sola, quella di fare l'Italia tutta giudice della situazione degli Stati Romani, e di chiamarla in via di *giurì* almeno a decidere se era colma per Roma la misura dei patimenti, se essa aveva abbastanza tollerato, e fu da questo lato come ad ultimo refugio che si volsero molti animi. La Costituente italiana, idea che da più mesi teneva commossa tutta la penisola, fiammeggiante bandiera, dietro di cui venti milioni si erano agitati, poteva offrire una soluzione all'arduo problema che allora si dibatteva nello Stato Romano, e verso la Costituente molti cuori si furono ripiegati. La politica però è una scienza esatta, una scienza che vive di fatti e non di astrazioni, e prima di chiarirsi per un partito qualunque urgeva che coi documenti alla mano, come suol dirsi, si conoscesse per bene quali eventualità vi erano per la convocazione di quel gran consesso italiano. »

Proclamata che fu la Repubblica venne dalle Camere nominato un comitato esecutivo nelle persone di Carlo Armellini, Aurelio Saliceti e Mattia Montecchi, e quindi un ministero responsabile, composto di Muzzarelli, Rusconi, Saffi, Lazzarini, Guiccioli, Sterbi-

ni, di Campello. Uno dei primi decreti pubblicati dal nuovo governo fu quello di guarentire il debito pubblico facendo cessare le voci insidiose, che i nemici andavano propalando: volere, i Repubblicani, *gente disperata*, far tavola rasa del passato, prendere di fronte per prima cosa le private proprietà.

Mentre il governo di Roma, sostenuto dalla fiducia del popolo, andava assestando l'amministrazione, che due anni di commozione politica avevano grandemente dissestata, il cardinale Antonelli da Gaeta in nome di Pio IX dirigeva una nota a tutte le potenze, con la quale (falsati con mille menzogne gli avvenimenti della eterna città) chiedeva soccorso a rimettere il Pontefice nel dominio temporale, ed invocava specialmente l'assistenza armata dell'Austria, della Francia, di Napoli e della Spagna. Queste quattro potenze, che in altre epoche avevano divisato di spodestare a loro vantaggio il Papa, questa volta accorrevano a sostenerlo, ed invasero l'una dopo l'altra il territorio della Repubblica.

Già, fin da qualche settimana addietro, si era trattato in Gaeta con quelle quattro potenze per un intervento armato, se non che un grave dissidio sul modo di effettuarlo era sorto specialmente a Parigi; e questo e le ostilità fra l'Austria e il Piemonte, tuttora sospese, lo avevano fatto sempre procrastinare. Nel giorno stesso in cui scrivevasi da Gaeta la nota alle potenze, il generale Haynau con sette mila Croati, varcava il Po ed entrava in Ferrara. Carlo Mayr, preside di quella città, mandava a richiedere all'Hay-

nau per quali ragioni invadeva il territorio della Repubblica. Il maresciallo rispose avere gravi ingiurie da vendicare, e che voleva indurre la città all'obbedienza delle sante chiavi. Un'appello fu fatto al paese per respingere la forza con la forza, mentre inviavasi una circolare al corpo diplomatico protestando di quella violazione flagrante del dritto delle genti. Haynau, veduta la tempesta che stava per scoppiargli sul capo, prima di cimentarsi impose alla città un balzello di 206 mila scudi, e traendo seco come statichi illustri cittadini se ne partì. Pochi giorni appresso la *Gazzetta ufficiale di Milano* faceva sapere che S. M. l'Imperatore aveva ordinato che la somma, estorta dall'Haynau, ai Ferraresi, venisse graziosamente consegnata al Pontefice.

Il quinto giorno di marzo giungeva in Roma, Giuseppe Mazzini; accolto con ogni maniera di onori, andò a sedersi al Parlamento ove proferì il seguente discorso:

« Se le parti dovessero farsi qui fra noi, i segni di applauso, i segni di affetto che voi mi date, dovrebbero farsi, o Colleghi, da me a voi, e non da voi a me: perchè tutto il poco bene che io ho, non fatto ma tentato di fare, mi è venuto da Roma. Roma fu sempre una specie di talismano per me; giovanetto, io studiava la storia d'Italia. e trovai che mentre in tutte le altre storie tutte le nazioni nascevano, crescevano, recitavano, una parte nel mondo, cadevano per non ricomparire più nella prima potenza, una sola città era privilegiata da Dio del potere di morire,

e di risorgere più grande della prima adempiuta. Io vedeva sorgere prima la Roma degli Imperatori, e colla conquista stendersi dai confini dell' Affrica ai confini dell' Asia: io vedeva Roma perir cancellata dai barbari, da quelli che anche oggi il mondo chiama barbari; io la vedeva risorgere, dopo di aver cacciato gli stessi barbari: ravvivando dal suo sepolcro il germe dell'incivilimento; e la vedea risorgere più grande a muovere colla conquista non delle armi, ma della parola; risorgere nel nome dei Papi, a ripetere le sue grandi missioni. Io diceva in mio cuore: è impossibile che una città, la quale ha avuto solo nel mondo due grandi vite, una più grande dell' altra, non ne abbia una terza. Dopo la Roma che operò colla conquista della parola, verrà, io diceva a me stesso, verrà la Roma del popolo. La Roma del popolo è sorta: io parlo a voi qui della Roma del popolo: non mi salutate d' applausi: felicitiamoci assieme. Io non posso promettervi nulla da me se non il concorso mio in tutto che voi farete pel bene dell' Italia, di Roma, e pel bene della umanità, dell' Italia.

« Noi forse avremo da traversare grandi crisi: forse avremo da combattere una santa battaglia contro l'unico nemico che ci minacci, l'Austria. Noi la combatteremo: e noi la vinceremo. Io spero, piacendo a Dio, che gli stranieri non potranno più dire quello che molti fra loro ripetono anche oggi, parlando delle cose nostre, che questo che viene da Roma è un fuoco fatuo, una luce che gira fra i cimiteri: il mondo vedrà che questa è una luce di stella, eterna,

splendida e pura come quelle che risplendono nel nostro cielo. Non interrompo di più i lavori dell' assemblea.» Grandi erano le speranze e la fiducia della Repubblica Romana; ma grandi erano pure i nemici che le si dovevano levar contro. Già fino dal settembre del 1848 il governo francese allestiva per l'Italia una spedizione armata la quale dovevasi tenere pronta ad ogni evento nel porto di Marsilia. Appena fuggito Pio IX, il dittatore Cavaignac a cui era mancata fino ad allora onesta cagione per intervenire in Italia, annunziò all' assemblea di aver dato ordine alla flotta di Marsiglia che muovesse per Civitavecchia. Nel tempo stesso annunziavasi l'invio del Signor De Corcelles a Roma con mandato di adoperarsi in favore del pontefice, dovendo però nel tempo stesso assicurare i Romani, che la Repubblica Francese non intendeva mischiarsi affatto negli affari di Roma.

Protestavano contro l' atto del Cavaignac, il ministero Romano e l' assemblea, ed intanto avviavansi truppe a Civitavecchia per impedire lo sbarco dei repubblicani di Francia, e conservare inviolato il territorio della Repubblica romana. Il 12 di decembre le truppe francesi che si erano imbarcate a Marsilia per la spedizione di Civitavecchia ricevettero ordine di tornare a terra.

Le mène dei partiti, i raggiri diplomatici, le frodi curialesche dei governi, ebbero campo di sbizzarrirsi di sfoggiare largamente dal decembre del 1848 all' aprile del 1849 nel qual mese fu condannata a morte la Repubblica Romana da quella di Francia ti-

morosi dell'Austria che su i fatali campi di Novara tornava padrona delle sorti d'Italia. Così il 22 di aprile dai Forti di Tolone e di Marsiglia facevasi salpare su quattordici legni da guerra una divisione francese comandata dal generale Oudinot di Reggio. Il 24 l'avanguardo della flotta, fra cui la fregata a vapore Panama, presentavasi nelle acque di Civitavecchia. Il generale Oudinot mandava a terra tre commissarj i quali portaronsi dal Preside della città, Mannucci, ed a lui consegnarono un foglio del comandante della spedizione in cui veniva detto che l'assemblea Costituente francese aveva determinato di porre fine all'anarchia sotto cui gemevano le popolazioni romane e di fondare un regolare stato di cose. Mannucci che aveva ordine di respingere colla forza qualunque aggressione, radunava, senza porre tempo in mezzo, i Membri del Municipio; convocava le autorità militari, ed esposta la situazione in cui si trovava il paese, domandava se vi fosse il concorso di tutti per la resistenza ordinata dal governo. Tutti furono di parere che il resistere fosse impossibile cosa. In quel mentre facevasi circolare per Civitavecchia un proclama, stampato a Marsiglia in cui, ingiuriandosi la Repubblica Romana, si magnificavano i beneficii di Pio IX, aggiungendovi la dichiarazione di non voler trattare con un governo dalla Francia non riconosciuto. Mannucci chiedeva agl'inviati come fosse fatto circolare quel proclama ingiurioso: essi risposero di non saperne nulla; convennero che lo scritto poteva offendere i sentimenti dei Romani e vollero si consi-

derasse come non pubblicato. Chiedeva tempo a rispondere il Mannucci, dovendo egli rispettare gli ordini del proprio governo; e tempo alla risposta lasciavano i Francesi. Ma il popolo, che aveva per opera di questi morso all'amo delle lusinghe, tumultuò per modo che dovè dal Mannucci permettersi lo sbarco della spedizione per evitare mali maggiori. Sceso a terra, il generale Oudinot confermò le dichiarazioni fatte dal suo aiutante Espivent: « essere intendimento del gover-
« no della Repubblica di Francia di rispettare il voto
« della maggioranza delle popolazioni Romane, di
« non imporre a queste popolazioni forma di gover-
« no che non fosse desiderata: venire infine da amico
« nel solo scopo di mantenere la sua legittima in-
« fluenza. » Quindi attestava il rispetto della Francia pel governo voluto dalla maggioranza, e fermava per patto che il governo Romano tenesse l'amministrazione della città, le sue truppe a presidio della fortezza, della darsena e dell'antemurale; soltanto le porte ed i quartieri fossero presidiati da quelle Francesi; rimanesse in armi la guardia civica, in autorità il Municipio: le due bandiere tricolori sventolassero unite sulle torri della città. Così il 25 di aprile, senza niuna resistenza, incominciava e compievasi lo sbarco dei Francesi. I primi soldati dalle barche che li portavano alla spiaggia, mandavano grida patriottiche di *Viva la Repubblica! Viva l'Italia;* ed il popolo rispondeva *Viva la Repubblica francese! Viva la Repubblica Romana!* Ma in breve chiarirono le loro intenzioni, i Francesi, col togliere

ogni segno di libertà, col far prigioniero il Colonnello Melara ed il presidio, col disarmare gli artiglieri, e coll' impadronirsi dei cannoni, del naviglio e delle munizioni da guerra.

Vediamo ora come le cose procedessero nella vicina Toscana.

Il ministero democratico trovavasi impacciate le vie del governo dal Popolo e dal Principe e difficile l' effettuazione della Costituente italiana che era suo fondamentale concetto. « Rinnuovati per elezioni, un tantino romorose (scrive il Montanelli) i rappresentanti al Consiglio generale, Leopoldo II ai dieci di gennaio in gala democratica, compariva radunatore del Parlamento nella sala dei cinquecento, e di propria bocca chiarivasi *Coram Popolo* sviscerato di Costituente italiana. E Roma in quei giorni mandò fuori bando che senza indugio quella collocava in Campidoglio; e nel nuovo Consiglio Toscano fu vinto senza un no il partito di eleggere a voto universale trentasette deputati al Consesso della nazione; e Maurizio Bufalini confortando la Camera Senatoria a dar perfezione alla consulta deliberata nella popolana, con cattedratica solennità protestava, che se il Senato avesse potuto temere della Costituente alcun nocumento all' acquisto della nazionale indipendenza, *avrebbe avuto il coraggio ispirato dal proprio dovere di palesare francamente non esser venuta opportunità di acconsentirla*. E anche i padri conscritti dell' Assemblea conservatrice resero tutti a Costituente amica la fava. Il quale accostarsi di parte mezzana ad

una politica di cui aveva tanto sparlato, toglieva nervo alla di lei opposizione, dimostrandola o convertita o vigliacca. E gagliardi del voto parlamentare, d'aura popolare, e dell' appoggio dei legati d'Inghilterra e di Francia potevano ormai con più facilità sodisfare al grave carico dei rettori di popoli, di condurre i vaghi di cose nuove per vie diritte, e non a scavezzacollo verso la libertà, affinchè la gran massa dei cauti presa da indefinito terrore non preferisca il fermarsi in tirannide. Non perdonavamo a fatiche a vigilie a pericoli: apparecchiavamo riforme, opravamo il movimento unificatore d'Italia, quetavamo gli animi paurosi di nuovità. Mariano d' Ayala preparava milizia a guerra d' indipendenza; Guerrazzi creava guardia a pubblica sicurtà; Adami monetava il credito dello Stato; Mazzoni riformava la penalità; Franchini i luoghi di educazione e di beneficenza; io lavorava per proporre alle Camere ordini nuovi in materie religiose e municipali, per cui lo Stato restituisse alla coscienza il governo della coscienza, al comune il governo del comune, alla provincia il gogerno della provincia (1) ».

Dava nel genio del popolo minuto il nuovo ministero democratico, e ne cantava gli elogii stornellando per la città; ma non così garbava ai positivi, che la tenevano come fomite di ambizioni, d'inganni e tale da condurre il paese a sollecita ruina; nè ai nobili; nè ai banchieri; nè a quanti insomma in un pre-

(1) Montanelli, loc. cit. V. II.

veduto rivolgimento nulla avevano da guadagnare, e molto da perdere. All' assemblea legale dello Stato faceva riscontro l'assemblea di piazza che dimandava ed era mestieri ottenesse. Accaddero rumori, agitazioni. di plebe, minacce ingiurie ed atti di spregio all'Arcivescovo (negatosi di compiacere ad un circolo popolare, che voleva solennizzata in duomo con atti di grazie, l'approvazione della legge elettorale per la scelta dei Deputati alla Costituente italiana) di che fortemente impaurito se ne fuggì. Nel giorno dipoi, che era il **22** di Gennaio, riunivasi il popolo a nuovo comizio sulla Piazza della Signoria, e vi proponeva la convocazione dei collegi elettorali a suffragio universale. Assentiva il Ministero a quel voto ed il Montanelli presentò all'assemblea un progetto di legge, dicendo i tempi consumarsi con mirabile rapidità: « E noi che non vogliamo essere sopraffatti dai tempi, crediamo giunto il momento nel quale si debba dire ai Toscani: Scegliete i vostri rappresentanti all' Assemblea costituente italiana. Noi che primi la proclamammo, dobbiamo anche primi rispondere alla chiamata.... Signori! il ministero vi presenta questa legge con trepido e religioso senso di espettazione solenne. Vi sono atti nella vita di un popolo coi quali esso, o sorge ad inusitata grandezza, o si precipita più che mai nel fondo della abiezione Tale sarà per noi la esecuzione del concetto della Costituente. Se pari all'altezza sua avremo il volere e le virtù cittadine, la legge proposta resterà come prima pietra di un edificio magnifico, davanti il quale s'inchineranno re-

verenti le future generazioni. Se l'Assemblea nazionale sarà esercizio arcadico di sofisti e di retori, e quanti l'acclamarono nelle popolari dimostrazioni non accorreranno, minacciata che sia, intorno all'Arca Santa per farle baluardo de' loro petti, ci saremo ricoperti di vergogna, e con mano di fanciulli avremo tentato alzar pesi da giganti. »

La legge proposta alle Camere e lungamente discussa comprendeva i seguente Capitoli:

« I. La Toscana manderà trentasette deputati al-
« l'Assemblea nazionale italiana.

« II. I Deputati saranno eletti col suffragio uni-
« versale diretto.

« III. È elettore ogni cittadino Toscano che abbia
« ventun'anno compiti e goda il pieno esercizio dei
« diritti civili.

« IV. È eligibile ogni cittadino italiano maggiore
« di anni venticinque.

« V. Ai Deputati sarà data una conveniente in-
« dennità dallo Stato.

« VI. Le forme della elezione e l'epoca della con-
« vocazione dei collegi elettorali saranno stabiliti da
« un apposito regolamento. »

Leopoldo II a malincuore accettava per sua questa legge; parlò con Guerrazzi e parve persuaso dalle eloquenti parole dell'illustre romanziere; parlò coll' ambasciatore Inglese e lodò molto il Guerrazzi; tentennò, simulò, e quando i ministri credevano di averlo, come dice il nostro popolo, *tirato alla fede*, obbedendo agli ordini di Vienna se ne fuggì a Siena. Colà

a braccia aperte aspettavalo il partito retrivo salutandolo con le grida di Viva Leopoldo II! Abbasso la Costituente! Morte ai Repubblicani! La plebaglia con bandiere tricolori, con torce, e bande percorse la città insultando e vilipendendo i buoni, per le quali cose sdegnatisi gli studenti della università (più particolarmente presi di mira) in un coi liberali, fatti segno alle basse provocazioni di quelli stolti, migrarono dalla città. La riazione Senese, che dette occasione a nominare quella città la Insbruck toscana, passò dalle parole ai fatti e vi furono risse, e colpi di coltello senza che la Guardia Civica o le autorità politiche intervenissero a sedare i tumulti.

In Firenze il popolo romoreggiava per l'improvviso sparire del capo dello Stato, ed alcuni deputati avendo messa su la Camera a chieder conto ai Ministri di quel fatto, fu scritto al Principe che o si riducesse subito a Firenze, o chiamasse altre persone al governo. Andarono a Siena, per persuadere Leopoldo di tornare alla capitale, il Gonfaloniere Ubaldino Peruzzi ed il Capo della Guardia civica, Generale Chigi, ma quegli chiamandosi infermo per forte reumatismo, ed afflitto dai casi occorsi, scriveva al Presidente del Consiglio dei Ministri che acquetassero i timori, pregandoli di *volere recedere dalla idea di abbandonare i loro posti*, raccomandando loro la pubblica tranquillità. Chigi e Peruzzi attestarono della malattia del granduca, ed del desiderio che gli aveva di avere presso di se alcuno del Ministero.

Partì il Montanelli, e giunto a Siena vi si trattenne

qualche giorno. Non potè vedere il granduca che il giorno 7 febbraio; lo trovava infermo, sonnolente, e dopo essere stato congedato scrisse nel medesimo giorno al Guerrazzi: « S. A. sta meglio. Stamani si è alzato, e l'ho consigliato a prendere un poco d'aria. La città è tranquilla, animata da buono spirito. Stamani mi si voleva fare una grande dimostrazione; io ho creduto bene impedirla. Il partito buono ha ripreso tutta la sua forza. Abbiamo sospeso il capitano B..... che fu lo inventore della bandiera bianca e rossa. Nella giornata spero d'aver con la firma del granduca, la dimissione del comandante F.... a cui la parteciperò immediatamente. Mi sono finora astenuto dal ricevere l'uffizialità della civica, che voleva venire ad ossequiarmi, per sanzionare tacitamente l'autorità del comandante. La legge elettorale non la posso mandare, perchè il granduca non fu in grado di sostenere la più leggiera applicazione.

« Per la università ho accomodato tutto. Sabato saranno date le rassegne ai pochi scolari rimasti, anticipando qualche giorno le vacanze del carnevale. Gli scolari già assenti saranno dispensati dal ritornare a prender la rassegna, e messi in buona regola a quaresima. Il circolo farà un indirizzo alla scolaresca, invitandola a recedere dalla determinazione di abbandonare la città. Franchini scriverà al Provveditore di Pisa, onde quei 3 o 4 scolari, che già sono andati là, siano persuasi a tornare a Siena. Il nostro partito ha bisogno dell'appoggio della scolaresca. Ho

parlato al granduca della dimissione del S. . . . e quantunque con dispiacere, l'accetterà; trova più presto che puoi il Prefetto e mandalo. Qui in Siena non vi è l'uomo adattato; potresti tentare di nuovo De'Bardi? Romanelli accetterebbe? Perderemmo è vero un buono oratore alla camera, ma Siena preme assai; ed uomo che parli, qui sarebbe una Potenza. Siena ha bisogno della parola.

« Amico! Il ministero Gioberti favorito dall'aristocrazia, dalle dimostrazioni popolari, e dal prestigio della guerra è per noi un gran nemico. Bisogna vincerlo con molta astuzia. Tutto il nostro codinismo fonda ora le sue speranze sulla politica Giobertiana. Noi dobbiamo farci forti col partecipare alla guerra senza fine interessato come fa il Piemonte. Benchè poca cosa, a confronto del Piemonte, sarà sempre un gran fatto che la Toscana vada a spargere il suo sangue unicamente per sostenere il principio della nazionalità, e non per fine di conquista come fa il Piemonte.

« I codini ci aspettano alla guerra, e sperano che non ne vogliamo saper nulla; e noi dobbiamo aprir liste di volontarj per vedere se invece di stare alla coda si mettono avanti i primi, dopo aver tanto sbraitato guerra e non costituente.

« Al mio ritorno prepareremo una sparata alle camere. Il *Conciliatore* a stringere la federazione; noi senza mostrarci avversi alla federazione, dobbiamo provarla impossibile col regno dell' alta Italia, facendo sentire per benino, che il rispetto vantato

alle autonomie in bocca degli apostoli del regno dell' alta Italia è una finzione, non essendovi con quel regno autonomia possibile nel centro, che a servizio dell' autonomia sabauda.

« Dando questo giro alla questione, tutti i nemici della Costituente, per paura della perdita dell' autonomia toscana, non si uniranno alle intimazioni del *Conciliatore* e C

« Se le notizie di Modena si confermano e le ostilità ricominciano, bisogna tirarne partito contro le lentezze delle assemblee a darci pochi soldi. Vergogna! Vergogna!

Siena, 7 febbraio 1849

« *G. Montanelli* »

Questa prima lettera del Montanelli abbiamo creduto prezzo dell' opera il riportarla, poichè in essa manifesta il di lui operato verso il principe, come verso la patria. Leopoldo II alle quattro di quello stesso giorno, usciva fuori di porta maremmana al passeggio con la propria famiglia e carrozze di seguito. Tutto era ad arte combinato: egli cedendo ai consigli dei ministri di Francia e di Inghilterra, non che a quelli della consorte, lasciò la Toscana, nulla curandosi che s' impossessasse del trono o l' anarchia o la repubblica: egli fuggì a Gaeta, e, ad imitazione di Pio IX, lasciava le seguenti due lettere indirizzate al presidente del consiglio dei ministri:

« SIGNOR PRESIDENTE

» Nel lasciar Siena non creda che sia in me il progetto di abbandonare la Toscana, cui sono troppo affezionato. Raccomando vivamente e con fiducia i familiari miei ed in Firenze ed in Siena, che sono ignari del tutto del progetto mio. Prego di lasciare che mi seguitino quelli di cui ho strettamente necessità, che sono appunto quelli che ho qui in Siena: e prego ancora a voler facilitare il modo che mi seguitino gli equipaggi miei e della famiglia, quelli che parimente ho in Siena, che senza di ciò si rimarrebbe privi di quello che è strettamente necessario alla vita.

» Intendo compresi nel numero delle persone che mi seguitino, l'aio de' miei figli o il loro cavaliere di compagnia, e la mia segreteria

» Prendendo la direzione della strada regia maremmana le persone del mio seguito troveranno l'indicazione del luogo dove io mi sarò diretto.

» Siena, 7 febbraio 1849

» *Suo affezionatissimo*

» LEOPOLDO »

« AL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

» Scorsi otto giorni da che io mi trovo in Siena, e sapendo da più parti che moltissime voci nella capitale ed altrove dicono che la mia lontananza da Firenze muove da cagioni di timore, o di altra più rea

natura, io posso ora e debbo apertamente palesarne la causa vera.

» Il desiderio di evitare gravi turbamenti, mi spinse il 22 gennaio 1849 ad approvare che fosse in mio nome presentato alla discussione ed al voto delle assemblee legislative, il progetto di legge per l'elezione dei rappresentanti Toscani alla costituente italiana. Mentre la discussione doveva maturarsi al consiglio generale ed al senato, io mi riserbava ad osservare l'andamento della medesima, ed a riflettere tanto sopra un dubbio che sorgeva nell'animo mio, che potesse cioè incorrersi con quella legge nella scomunica indicata nel Breve di S. S. del primo Gennaio 1849 da Gaeta. (1). Questo mio dubbio manifestai ad alcuni dei ministri, accennando loro che il pericolo intrinseco della censura mi sembrava dipendere principalmente dal mandato che si sarebbe poi conferito ai Deputati della Costituente, e di cui non era parola nel progetto di legge.

» Ma nella discussione del consiglio generale fu mossa appunto questione intorno ai poteri da darsi ai deputati della detta assemblea costituente, e fu deciso ed approvato all'unanimità, che dovesse intendersi essere il loro mandato illimitato. Allora il dubbio si fece in me gravissimo e credei di dovere sottoporre la questione al segreto giudizio di più persone autorevoli, e competenti; e tutte respettivamente convennero nel dichiarare, incorrersi con tale atto nella censura della chiesa.

(1) Vedi documento N.° 1.

» Nondimeno essendo stata sparsa da taluno notizia con molte apparenze di verità che il papa non solo intendeva di condannare la Costituente Italiana, che egli anzi, interrogato su tal proposito, non aveva disapprovato la votazione per la medesima, io volendo procedere in questo importantissimo affare per le vie sicure, ed avere un giudizio solenne ed inappellabile mi rivolsi con lettera dei 28 gennaio prossimo passato a consultare il Sommo Pontefice, al giudizio del quale in siffatta materia io come sovrano cattolico dovea intieramente sottopormi. La replica di S. S. per impreviste circostanze mi è pervenuta più tardi di quello che io credeva: quindi la ragione per cui ho sospeso finora a questa legge la sanzione finale che per lo Statuto apparteneva al principe. Ma la lettera desiderata è ora giunta, ed è nelle mie mani. L'espressioni del S. Padre sono così chiare ed esplicite da non lasciare l'ombra del dubbio. La legge della Costituente Italiana non può essere da me sanzionata.

» Finchè la Costituente era tale atto da porre all'azzardo anche la mia corona, io credei di poter non fare obbietto avendo solo in mira il bene del paese, e l'allontanamento di ogni reazione. Perciò accettai un ministero che l'avea già proclamata, e che la proclamò nel suo programma. Perciò ne feci soggetto del mio discorso d'apertura nelle assemblee legislative. Ma poichè si tratta ora di esporre con questo atto me stesso ed il mio paese a sventura massima, quale è quella d'incorrere io, e di fare

incorrere tanti buoni Toscani nelle censure fulminate dalla chiesa io debbo ricusarmi dall' aderire, e lo fo con tutta tranquillità di mia coscienza. In tanta esaltazione di spiriti è facile il prevedere che il mio ritorno in Firenze in questo momento potrebbe espormi a tali estremi da impedirmi la libertà del voto che mi compete. Perciò io mi allontano dalla capitale, ed abbandono anche Siena, onde non sia detto, che per mia causa questa città fu campo di ostili reazioni. Confido però, che il senno e la coscienza del mio popolo sapranno riconoscere di qual peso sia grave la cagione che mi obbliga a dare il *veto*, e spero che Dio avrà cura del mio diletto paese.

» Prego infine il ministero a dare tutta pubblicità alla presente dichiarazione, onde sia manifesto a tutti come, e perchè fu mossa la negativa che io do alla sanzione della legge per l' elezione dei rappresentanti Toscani alla Costituente Italiana. Che se tale pubblicazione non fosse fatta nella sua integrità, e con sollecitudine, mi troverei costretto a farla io stesso dal luogo ove la provvidenza vorrà che io mi trasferisca.

» Siena a dì 7 febbraio 1849

« Leopoldo. »

Giunta questa notizia in Firenze, il popolo mostrò segni di gioia: alle 10 antimeridiane si adunò il circolo del popolo sotto le logge dell' Orgagna, e dopo vari discorsi fu approvato il decreto seguente a pieni voti:

« Il popolo di Firenze

» Considerando che la fuga di Leopoldo d'Austria infrange la Costituzione e lascia senza governo lo stato ;

» Considerandò che il primo dovere del popolo, solo sovrano di se stesso , è di provvedere a questa urgenza ;

» Facendosi anche interprete del voto delle provincie sorelle, nomina un governo provvisorio nelle persone dei cittadini *Giuseppe Montanelli* , *Francesco Domenico Guerrazzi* , *Giuseppe Mazzoni* che a turno assumeranno la presidenza , e a loro affida la somma delle cose , e per l'Italia l'onore Toscano.

» A condizione:

» Che la forma definitiva di governo per la Toscana debba decidersi dalla Costituente Italiana in Roma .

» E che frattanto il governo provvisorio si unisca e si stringa a quello di Roma , tanto che i due stati agli occhi d'Italia e del mondo ne compongano un solo.

» Li 8 febbraio 1849

» *Per il popolo*

» Dalla Piazza del Popolo

» Il seggio del Circolo del Popolo
» A. Mordini *Presidente*
» G. B. Nicolini *Vice-Presidente*
» G. B. Cioni *Vice-Presidente*
» F. G. Dragomanni *Segr. degli atti.*»

Pubblicato questo decreto, il Nicolini unitamente a 12 deputati, eletti sulla piazza, si portarono alla Camera, ove Montanelli esponeva i casi della fuga e leggeva gli ultimi dispacci del granduca. In mezzo alla confusione totale, il presidente dichiarò sciolta l'assemblea, giacchè una parte dei deputati era fuggita; ma Guerrazzi salito alla tribuna, dichiarò che non avrebbe ricevuto comandi dal popolo, ma avrebbe interpellata la camera, siccome quella che rappresentava tutti i Toscani. Fu proposto allora di creare un governo provvisorio scegliendo i tre nominati dal popolo; cioè, Montanelli, Guerrazzi e Mazzoni, la qual proposta venne adottata dalla camera quasi a pieni voti, e percui venne istallato il govervo provvisorio composto dei tre sunnominati individui che si annunziarono al popolo col seguente manifesto:

TOSCANI!

Il principe a cui voi prodigaste tesori di affetto, vi ha abbandonati.

Ei vi ha abbondonati nei supremi momenti di pericolo.

Il popolo e le assemblee legislative hanno appreso questo fatto con senso di profonda amarezza.

I principi passano; i popoli restano.

Popolo ed assemblee hanno sentito la loro dignità, e provveduto come conveniva.

Il popolo e le assemblee ci hanno eletti a reggere il governo provvisorio della Toscana. Noi accettiamo

e in Dio confidando e nella nostra coscienza, lo terremo con rettitudine e con forza.

Coraggio! Stiamo uniti; e questo avvenimento sarà lieve come piuma caduta dall'ala di uccello che passa.

Nessuno si attenti sotto qualunque pretesto turbare la pubblica sicurezza. Il popolo guardi il popolo. La libertà porta bandiera senza macchia. I Toscani se lo rammentino. Custodi per volere del popolo, della civiltà, della probità e della giustizia, noi siamo determinati a reprimere e acerbamente reprimere le inique mène dei violenti e dei retrogradi; difensori della indipendenza, noi veglieremo a ordinare armi libere e onorate.

VIVA LA LIBERTÀ

Firenze, dal Palazzo della nostra residenza questo dì 8 febbraio 1849

I membri del Governo provvisorio Toscano
F. D. GUERRAZZI, G. MAZZONI, G. MONTANELLI

I partiti cominciarono ad irritarsi; il governo provvisorio imposto in un momento di commozione non poteva resistere agli urti violenti; tre partiti vicendevolmente urtavansi di continuo, cioè; i repubblicani che imponevano per l'unione con Roma: i liberali che volevano conservare un'autonomia per formare della Toscana unita alle circonvicine province un regno centrale indipendente; e quelli della restaurazione che a tutt'uomo si adoperavano per riporre in Toscana

Leopoldo d' Austria, ed a questi ultimi si unirono i moderati, non piacendo loro lo andamento della cosa pubblica.

Partito da Siena Leopoldo si fermò a Porto S. Stefano, giusta le istruzioni dategli dal Radetzky con lettera del 2 febbraio 1849 così concepita:

« Altezza Reale

» Dietro precisi ordini ricevuti dall' imperiale governo e dall' imperatore nostro signore, mi è grato significare alla Altezza Vostra Imperiale, che se ella vuole in tutto e per tutto uniformarsi a quanto le venne già annunziato dall' aulico governo con dispaccio del 26 p. p. gennaio, abbandoni pure i suoi stati di terraferma, e si ponga in salvo a S. Stefano; che io, tosto sottomessi i demagoghi di Sardegna, volerò in suo soccorso con trentamila de' miei valorosi, e lo rimetterò sul trono de' suoi avi.

» Se il corriere che le trasmette in proprie mani la presente, non riporta alcun riscontro, io terrò la cosa come intesa. »

Di là protestò il Granduca ai membri del corpo diplomatico in Toscana con la seguente nota in data del 20 febbraio.

Ai membri del corpo diplomatico in Toscana.

» Dopo la mia dichiarazione del dì undici febbraio 1849 diretta a tutto il corpo diplomatico accreditato

in Toscana, io ho avuto la soddisfazione di vedermi circondato dai rispettabili componenti il medesimo. Dalla venuta loro ho dovuto ricavare motivo di conforto non tanto per le amorevoli parole, e per i cordiali sentimenti che ciascheduno di essi si è compiaciuto esprimermi, quanto per la manifesta significazione che la loro presenza intorno a me dava all' attitudine delle cose di Toscana.

« Mentre di tutto questo io porgo agli onorevoli membri del corpo diplomatico i miei più distinti e sinceri ringraziamenti, sono costretto a partecipar loro, che la mia ulteriore dimora in questo ultimo porto della Toscana mi è resa ormai impossibile.

« Da alcuni giorni era noto che si minacciava di venire a armata mano a cacciarmi di qui. Ora è certo che la minaccia si è convertita in fatto. Di ciò hanno dato aperta notizia i pubblici fogli, e già una forte mano d' armati guidati da capi non Toscani, è in via per Grosseto. Che più? lo sparo del cannone della vicina Orbetello annunzia il compimento dello sleale attentato, la proclamazione della repubblica.

« A questo punto io debbo prendere una risoluzione, che per quanto amarissima al mio cuore, è pure la sola che a me rimanga.

« Io parto dal mio diletto paese, ma quivi resta il mio cuore. Prego Dio che voglia illuminare lo spirito dei malvagi e dei traviati, e portare consolazione ai buoni che vi sono in molto maggior di numero di quello che forse si crede.

« Prego il corpo diplomatico a voler far pubblica

fede della irresistibile cagione per cui mi è forza lasciare la Toscana, e dei sentimenti che io nutro nel compiere quest' ultimo passo. Alla provvidenza la cura di far sì che i tempi volgano al meglio.

Porto S. Stefano, 20 febbraio 1849.

« Leopoldo »

A questa nota i membri del governo provvisorio opposero il seguente manifesto:

All' Europa

« Noi sottoscritti rappresentanti un popolo innocentissimo, avendo considerata la protesta diretta da Leopoldo d' Austria ai membri del corpo diplomatico di Toscana datata da Porto S. Stefano il 20 febbraio 1849, sentiamo l' obbligo di dichiarare sopra l'anima nostra, e con quella fede a cui noi non abbiamo mai mancato fin qui, ed a cui aiutandoci Dio, noi non mancheremo giammai come:

« Leopoldo accettò spontaneo il programma ministeriale; più volte dichiarando sotto fede di uomo onesto non farlo per costrizione che soffrisse; ma per atto di spontanea volontà.

« Più tardi si mostrò perplesso alquanto a firmare la legge della Costituente Italiana, ma dopo lunghissima conferenza tenuta con F. D. Guerrazzi, e con persona autorevole appartenente ad estera Potenza, di perplesso diventò voglioso così, che firmatala immediatamente la consegnava al prefato Guerrazzi, onde

egli e i suoi colleghi la presentassero alle camere, e la discussione ne sostenessero.

« In seguito partì da Firenze senza annunziare la sua risoluzione al consiglio dei ministri, dandone soltanto avviso al ministro di Finanza, il quale si condusse casualmente nella notte precedente alla partenza al Palazzo Pitti per fargli firmare una legge d'urgenza.

« Il ministero udite le notizie che si spargevano intorno alla partenza del principe qualificata come fuga, gl'inviò lettera, mediante la quale si dichiarava, che ove nel più breve termine possibile non si fosse restituito nel seno della capitale, si compiacesse accettare la sua dimissione. I rispettabili Signori Cav. Corradino Ghigi, generale della guardia civica fiorentina, e Cav. Ubaldino Peruzzi, gonfaloniere di Firenze partirono alla volta di Siena per consigliare al principe lo immediato ritorno, e dopo breve intervallo di tempo si ricondussero a Firenze riferendo averlo trovato giacente infermo, essere stati assicurati del suo proponimento del sollecito ritorno, raccomandare loro d'indurre il ministero a non dipartirsi dal governo dello stato, desiderare circondarsi del ministero stesso, e se di tutto non fosse stato possibile almeno di parte.

« Quello poi che avvenisse è noto per le dichiarazioni emesse solennemente davanti alle camere del parlamento toscano.

« Ed è noto egualmente :

« 1. Che contro le sue promesse favellate e scritte, reiterate più volte davanti spettabili gentiluomini, Leo-

poldo celatamente senza consiglio, e senza motivo si sottraeva a modo di fuggiasco da Siena.

« 2. Che non indicò il luogo del suo ritiro od anzi da' suoi documenti diretti al ministero faceva comprendere che nè egli medesimo lo sapesse.

« 3. Che non istituiva governo provvisorio, perocchè se fosse stato così, egli non avrebbe raccomandato al ministero la cura del paese, dei suoi servitori e delle sue masserizie.

« 4. Che si trasferì a Porto S. Stefano e di là con lettera e mandato al generale De Laugier tentò accendere in Toscana la guerra civile, chiamando di più in soccorso le milizie piemontesi.

« 5. Che dopo la dimora di qualche giorno in S. Stefano lasciò il territorio Toscano.

« Dai quali fatti discendono le seguenti conclusioni :

« 1. Leopoldo d'Austria non ebbe motivo di lamentarsi del suo ministero da cui fu appoggiato con lo zelo e il coraggio che solo il popolo conosce e per gli atti del quale era salito nella estimazione dei Toscani, e d'Italia tutta. Nessuno gli fece ingiuria, nessuno gli mancò d'ossequio, la stampa stessa severa pur troppo, e troppo licenziosa per altrui, si mantenne verso la sua persona nei limiti di rispettosa riservatezza.

« 2. In virtù dello Statuto costituzionale egli non poteva abbandonare il paese nè costituire un governo provvisorio, molto più senza addurre pretesto alcuno di violenza, d'ingiuria, e solo come egli ha dichiarato per un pauroso sospetto di non potere manifestare lo

scrupolo che gli era nato d'incorrere nella censura pontificia, come se gli stati si regolassero con i casi di coscienza e la considerazione d'immergere il paese in deplorabili calamità nell'animo del principe cristiano non dovesse aver maggior peso nei consigli che forse sopra inesatta informazione gli dava, non il capo spirituale della cattolicità, ma il principe temporale di Roma.

« 3. Qualunque siano le proteste in contrario, Leopoldo colla sua permanenza in S. Stefano ebbe il fine di ritornare più come sovrano assoluto che costituzionale in Toscana, fondandosi.

a) Sopra lo sbigottimento del popolo, dell'assemblea e del ministero;

b) Sopra la guerra civile;

c) Sopra le armi straniere.

« Il popolo, e le assemblee e il ministero non si sbigottirono; accettarono con animo fermo la necessità delle cose; e provvidero come per natura ne avevano il diritto alla salute dello stato.

« La guerra civile fu tentata, e se non successe che un lago di sangue si spargesse sopra questa terra innocente, non si deve per certo alla temperanza di coloro che a nome del principe alzarono la bandiera della ribellione contro l'autorità costituita dal popolo e dai rappresentanti del popolo per la conservazione dell'ordine.

Difficilmente ha da credersi, che con la bocca dei cannoni si volessero favellare parole di pace.

« La chiamata di milizie straniere è certa, quan-

tunque dipoi fosse disdetta, e stranieri appelleremo sempre gli stessi Piemontesi, non perchè tali veramente essi sieno, ma quante volte ci si presentassero a comprimere con armi fratricide i diritti di un popolo che non ha altra colpa tranne quella di essere stato devoto ad un principe, che lo ha rimeritato con sì poca benevolenza.

« 4° Mancato il fine propostosi, Leopoldo parte da S. Stefano non per le cause che affermava nella protesta del 20 febbraio 1849; ma perchè non aveva più motivo di rimanere a S. Stefano dove non possedeva neppure stanza sufficiente a se e alla sua famiglia, e dove gran parte delle sue masserizie erano lasciate a cielo scoperto sopra la pubblica via alla custodia di alquanti soldati.

« Non è vero infatti, che un corpo d'armati condotto da capo non toscano s'incamminasse a cacciarlo da S. Stefano, comechè qualche giornale potesse averlo, come troppo spesso succede, avventatamente stampato; e furono solo spediti a Grosseto alcuni pochi municipali per conservare la quiete in cotesta provincia, ed alcune armi da distribuirsi alla civica pel medesimo fine.

« Non è vero che in Toscana fosse instaurato il governo repubblicano; poichè la repubblica fu proclamata dal popolo, ma come un voto, ma come un desiderio nel modo che mille volte il popolo la proclamò mediante giornali o con più esplicite dimostrazioni; e sebbene il governo ritenesse e ritenga, che sarà confermato dai rappresentanti del popolo, non si credè

autorizzato ad anticipare questa decisione e volle mantenere il suo carattere puramente provvisorio.

« Questa è la verità. Fra noi e un Leopoldo d'Austria giudichi Dio, e giudichino anche gli uomini che coltivano la giustizia. Noi chiamiamo in testimonj la Toscana tutta, gli stessi membri del corpo diplomatico a cui fu diretta la protesta, e sfidiamo a smentire le nostre parole quei medesimi, che per devozione antica, o per comodi ricevuti, si sentono più amorevoli alla causa del principe fuggitivo.

Firenze 4 Marzo 1849

F. D. Guerrazzi, G. Mazzoni, G. Montanelli.

I fatti compiutisi in Roma e Firenze ebbero un eco anco in Piemonte; ove il partito democratico signoreggiante chiedeva si riprendessero le ostilità immediatamente. Cedendo il re agli eccitamenti di guerra ed al fremito della nazione che anelava di tornare al cimento si gettò in braccio a quel partito e compose un gabinetto ove sedevano Gioberti, Rattazzi, de Sonnaz, Ferrari e Sineo. Il programma di Gioberti voleva unione della libertà, colla dignità reale, ordinamento della lega fra i diversi stati italiani con un'assemblea costituente, aggiornamento delle ostilità contro l'Austria fin dopo la soluzione delle questioni italiane. Suo primo atto politico fu d'inviare il Ministro Martini a Gaeta per invitare il Papa a sanzionare la Crociata contro l'Austria ed attirarlo a Torino; ma Pio IX rifiuta alla ricisa La nuova Camera Piemon-

tese all' opposto insisteva per la Costituente predicata da Montanelli non intendeva giovarsi del Papa nè del Granduca di Toscana che Gioberti avrebbe voluti riporre sul trono con i soldati del Piemonte. Scaduto il gran filosofo nell'opinione pubblica; avversato dai suoi colleghi, ed anco dal re, rassegnati i poteri si ritirò dalla scena politica.

In sul cominciare del mese di Marzo il Ministro Rattazzi chiedeva ai capi di corpo una relazione particolareggiata sulle condizioni morali e materiali dell'esercito; le risposte di quegli ufficiali non erano tali per vero dire da ispirare fiducia molta sull' esercito raggranellato con fretta soverchia. I Ministri Tecchio e Cadorna ebbero un abboccamento con Chrzanowsky il quale diceva loro non esser pronta l' ordinanza a battaglia siccome essi desideravano. Ma la Camera voleva guerra, e postergata ogni altra riflessione fece disdire l' armistizio per il giorno 20 a mezzodì. E tanta fu la fretta di compire quest' atto che la notificazione dell' incominciamento delle ostilità giunse al generale in capo dei Regj sei ore dopo che al Maresciallo Radetzky; e fu grave danno.

L' esercito Piemontese pronto ad entrare in Campagna componevasi di sette divisioni e di due brigate separate, forti insieme di ottantacinque mila uomini all'incirca. Una di queste divisioni, comandata dal La Marmora, era stata inviata a Sarzana, verso la frontiera Toscana (secondo le mire d' intervento del ministro Gioberti) ove si trovava ancora alla denunzia dell' armistizio. Sia che Chrzanowsky pensasse trop-

po tardi a richiamarla, o che si stimasse sufficientemente forte sul Ticino le dette altra destinazione avviandola a Parma. Una delle due brigate separate, detta brigata di avanguardo, fu collocata sulla destra del Po a Castel San Giovanni per osservare Piacenza e costringere il nemico a tener considerevoli forze in quella Piazza pronte a custodire il passo del fiume. Il rimanente dell'esercito, che doveva agire concordemente, fu scaglionato lungo il Ticino da Oleggio alla Cava, agglomerato principalmente vicino alla strada fra Novara e Milano. Mancando l'ardimento a Chrzanowsky di prendere l'offensiva, e volendo su i movimenti del nemico modellare i suoi stava titubante se marciar dovesse in avanti per Buffalora, come fece dipoi, oppure disputare il passo al nemico verso Pavia. Egli, in questa incertezza, appostò cinque divisioni fra Novara e il Ticino: la seconda brigata separata, Solaroli, a sinistra verso Oleggio per tener d'occhio il nemico da quella parte, e senza dubbio per appoggiare eziandio appena varcato il Ticino l'insurrezione delle montagne. Finalmente una sola divisione verso Pavia, nell'unico scopo di evitare una sorpresa da questo lato, credendosi per tal collocamento preparato a qualunque evento.

Radetzky conosceva esattamente la distribuzione delle forze piemontesi; sboccando egli per Pavia tagliava la loro linea, isolava quelle forze che erano sulla destra del Po, e spingendosi rapidamente contro la massa principale poteva con una sola battaglia

finir la campagna. Occorreva risoluzione e prestezza nei movimenti; ed egli non perse tempo. Nella mattina del 20, fece gettare due ponti sul Ticino, al disotto del ponte permanente di Pavia: alle undici il corpo di Aspre entrò nell'isola pei tre ponti; e a mezzogiorno spirato l'armistizio, varcò il Gravellone, confine fra il Lombardo e il Piemontese su tre colonne. Quella di destra passò a guado; quello del centro sul ponte di barche esistente sulla strada da Pavia in Piemonte, e quella di sinistra sopra un ponte gettato più sotto. Queste colonne non incontrarono nel loro spiegamento opposizione veruna imperocchè la divisione Ramorino che doveva occupare la Cava e sorvegliar Gravellone, era rimasta sulla destra del Po nei dintorni di Casatisma e aveva solamente inviato quattro battaglioni sulla sinistra, uno verso Zerbolò, uno alla Cava, e due a Mezzanacorte per guardare il ponte. Il battaglione di Zerbolò tagliato da Mezzanacorte, si ritirò, in disordine verso Mortara: quello della Cava che erasi avvicinato al Gravellone ripiegò ben presto sopra Mezzanacorte. D'Aspre si avanzò nella direzione di Garlasco seguito da Appel che aveva varcato il fiume: dopo di lui Wretislaw, che veniva appresso marciò a destra verso Zerbolò; mentre Thurn il quale passava pel quarto, appoggiò a sinistra verso la Cava e mandò a Mezzanacorte per sorvegliare il passo del Po una brigata, dalla quale furono respinti i tre battaglioni che quivi si trovavano. Mentre l'esercito austriaco entrava tranquillamente in Piemonte, verso Pavia, l'esercito Pie-

montese aspettavalo a Buffalora, dove lo si credeva in ritirata verso l' Adda.

Venuti alle mani i due eserciti, riportarono i regj qualche vantaggio alla Sforzesca; ma battuti a Mortara, il 21 Marzo ripararono a Novara; ove assaliti da forze di gran lunga superiori doverono dopo vigorosa lotta soccombere, vinti dal tradimento e del numero.

Ecco i particolari di quella funesta giornata dettati dal generale Giacomo Durando aiutante di campo del re.

» Il re montò a cavallo verso le undici e mezzo del mattino per ricorrere la linea del nostro esercito. Appena uscito dalla porta di Milano si udì tuonare il cannone. Perlochè torcendo subito verso la strada di Mortara accorreva al galoppo verso il sito detto la Bicocca, spingendosi verso il punto più avanzato dalla medesima, dove già ferveva la mischia. Presso chè immediantemente cadeva colpito nel capo, e a pochi passi dietro il re, un carabiniere della sua scorta. D' allora in poi egli non indietreggiò mai se non per recarsi più a destra o a sinistra, sempre però nella linea più esposta, o framezzo alle nostre batterie. Mostrò durante tutta la fatale giornata un coraggio stoico, come di un uomo che presentendo l' ultima sventura, ha fermo in animo di morire. Quattro volte si perdè e si riprese la stessa posizione, dove egli si teneva abitualmente, poichè appunto là era la chiave di tutta la linea, e dove si dirigevano tutti gli sforzi nemici. Il giorno era sul declivio, di tanto in

tanto un leggerissimo spruzzolo sembrava annunziare la pioggia. E sarebbe forse stata ventura; ma così non era scritto nel libro dei nostri destini.

» Verso le quattro, il re, dal cui fianco io non mi era mai dipartito, chiamatomi a se mi chiese che pensassi dell'esito della battaglia. Avendo seguito attentamente tutte le differenti fasi della giornata, non mi era stato difficile formarmene un giudizio. La posizione nel senso difensivo, e pur troppo in ritirata, non era per se buona, nè si era avuto campo di farvi alcuna opera d'arte per rafforzarla; il morale del soldato poco saldo, freddato l'entusiasmo. Già sapevamo da un uffiziale ungherese fatto prigioniero, che gli Austriaci avevano passato il fiume in numero di 75,000 uomini. Risposi pertanto al re che io temeva assai l'ultimo assalto, che gli Austriaci, come sogliono, ci darebbero, appena giunte le loro riserve, a cui noi non resisteremmo. Aggiunsi poi che dopo esserci sostenuti in numero inferiore per quattro o cinque ore senza perdere un palmo di terreno, non si potrebbe dire che l'onore dell'uniforme ne rimanesse macchiato. *Oh! no*, rispose vivamente il re, *almeno l'onore sarà salvo*. E dopo breve silenzio rispose; *e se perdiamo la battaglia che ci resta a fare?* A cui io senza esitare: *se avessimo data le battaglia a Mortara, potevamo nella notte ritirarci al di là del Po, coprire Torino, e forse continuare la guerra; ma qui farà forza ottenere una tregua, e negoziare, giacchè la strada di Vercelli sarà a quest'ora indubitabilmente intercetta*. — Vedremo,

risposе il re e tacque. Poco dopo si trascinava davanti a lui l'infelice generale Perrone che appena reggevasi appoggiandosi a due soldati, colla fronte spaccata da un proiettile nemico, col volto tutto insanguinato, e potendo a stento proferire qualche parola. Era l'ultimo saluto di un prode ad un altro prode che faceva presagire il prossimo scioglimento del gran dramma. Poco prima delle cinque gli Austriaci ripresero con maggior vigore e con nuove truppe l'ultimo e decisivo attacco. I nostri cedevano alla stanchezza, al numero, e a una potente concentrazione d'artiglieria nemica. La ritirata divenne inevitabile, la quale però ebbe luogo senza quelle confusioni, e quei panici timori, che pel solito accompagnano siffatti disastri. Pareva che l'armata cedesse ad una spinta soprannaturale. Il re si ritrasse allora lentamente verso la strada reale, ma giunto all'altezza della chiesa della Bicocca, egli si trovava direttamente esposta all'infilata di una batteria nemica posta sulla direzione della strada, i cui proiettili cadendo in mezzo allo stato maggiore del re, e ai carri, cavalli e soldati che vi si affollavano, vi producevano un terribile scompiglio. Fu allora che avvicinandomi col cavallo al re in vista dell'imminente pericolo, mi feci ardito di prenderlo per il braccio sinistro e con dolce violenza costringerlo a piegare un poco a sinistra, e situarsi dietro l'angolo rientrante, che ivi fa la chiesa della Bicocca, onde metterlo al coperto dei tiri, e lasciar più sgombra la ritirata delle ultime truppe. Il re si lasciò così da me

guidare, come uno che trascinato nel vortice di un torrente, si abbandona alla sua sorte, nè pensa più a se stesso. Solo mi disse, mentre ancora lo teneva pel braccio le seguenti parole in buona lingua italiana, di cui sempre si valeva parlandomi: *tutto è inutile, lasciatemi morire, questo è l' ultimo mio giorno.*

» Sfilavano intanto le truppe che ancora rimanevano indietro. Quando tutte furono passate, il re mi disse: *la battaglia è perduta senza rimedio: andiamo sotto Novara; voglio rimanere nel campo fino a che sia notte, e che tutta l' armata sia ritirata; allora mi farà cercare il signor Cadorna.*

» Il re rimase di fatto sotto Novara fino a notte chiusa, e rientrato in città, salì sul rialto dei baluardi che fiancheggiavano a destra la strada di Mortara, e dove rimase ancora un ora circa. »

In questo estremo, il re inviò al Radetzky il generale Cossato per avere un armistizio, ma le condizioni che il superbo austriaco voleva porre per termine, essendo incomportabili, chiamò S. M. presso di se i generali Chrzanowski, Giacomo Durando, e il ministro Cadorna ai quali espose i patti gravosi che il nemico offeriva, poscia chiese loro se fosse stato possibile ritirarsi sopra Alessandria, ed essendogli stato risposto che la strada di Vercelli era tagliata, e probabilmente occupata da tutto il quarto corpo dell' armata austriaca comandato da Thurn, e dal primo comandato da Wratislaw, ascendenti questi due corpi a circa 30,000 uomini, stette un momento silenzioso, poi esclamò: *Ho risoluto di abdicare.*

Non voglio accettar patti disonorevoli. Forse il maresciallo si mostrerà più discreto con mio figlio. Fu supplicato a non precipitar tanto la cosa, esponendogli tutte quelle ragioni dettate dalla gratitudine e dall'affetto, al che il re rispose: *è inutile: la mia risoluzione è irrevocabile.*

Al seguito di questa dolorosa istoria viene opportuno altro documento che un illustre personaggio scriveva.

« La determinazione, egli dice, dello sventurato sovrano in quella sera, non fu la conseguenza immediata della fatale catastrofe di Novara: le precedenti sgraziate circostanze vi contribuirono potentemente, e però credo opportuno prendere le cose da alcuni giorni prima.

« L'infausta notizia giunta verso le undici del 20 a sera in Trecate dell'enorme inaspettato fallo di Ramorino colpì profondamente l'animo del re; il felice esito della giornata del 21, sul punto in cui Sua Maestà si trovava verso la Sforzesca, scemò ma non dissipò la crudele agitazione, da cui era internamente travagliato, e che trapelava esteriormente malgrado la solita violenza che usava sopra se stesso; tant'è che gl'intesi ripetere più volte in quella sera stessa dopo il combattimento, ma prima ancora che si sapessero le notizie di Mortara, *il n'y a pas eu moyen aujordhui de se faire tirer un coup de canon ni d'entendre siffler une balle.* Difatti ogni volta che spingevasi sopra un punto ove l'attraeva il fragor della pugna, sempre vi giunse quel dì al momento in cui il nemico respinto erasi allontanato.

« Dopo la mezzanotte, mentre stava coricato sul nudo suolo framezzo alla brigata di Savoia, si ebbe avviso dello sgraziato evento di Mortara; questa notizia lo atterrì

» Nel tragitto dalla Sforzesca a Trecate il mattino del 22 vedevansi sul suo viso tutto lo strazio, tutti i tormenti del suo cuore; camminava solo innanzi al suo corteggio, non domandava nessuno presso di se, come era sua abitudine, non faceva interrogazioni, non profferiva parola. Mossi dalla speranza di fare qualche diversione al suo animo così immerso nel dolore, le persone del suo corteggio spingevano di tanto in tanto il loro cavallo per portarsi al suo fianco onde indirizzargli qualche parola; sovente non rispondeva; oppure lo faceva laconicamente e sotto voce; dalle poche sillabe che si potean raccogliere, scorgevasi che framezzo ai tormentosi suoi pensieri stava meditando qualche grave risoluzione; gl'intesi più volte rispondere, *c'est fini pour moi*, ed una fra le altre aggiunse con voce fioca, appena intelligibile, *il y aura une battaille avant d'arriver à Turin puis on faira la paix*. Il domani poi, 23, anche prima della battaglia (che neppure osavasi sperare) egli era affatto tranquillo e nel suo stato abituale; tale repentino cambiamento indicava, ch'egli aveva, ad ogni evento preso definitivamente la sua determinazione; quando poi appena uscito a cavallo per esaminare le posizioni dell'esercito si udirono i primi colpi di fucile, che facevano presagire la desiderata battaglia, ne fu molto rallegrato; e non tralasciò, anche sul principio del com-

battimento, allorquando vi era luogo a sperare la vittoria, di portarsi di piena volontà nei siti più pericolosi.

« Ritornato verso le 8 e mezzo della sera del 23, il generale Cossato portatore delle condizioni del generale in capo nemico per la conclusione d' un armistizio, mi ordinò S. M. di dare avviso ai due reali principi, al generale maggiore, al capo dello stato maggiore, ed ai due altri generali comandanti le divisioni dell' esercito (il comandante del 5 corpo essendo ferito mortalmente) di portarsi presso lui alle 9, di cominciare coll' introdurre nella sua camera i due principi, e di aspettare i suoi ordini per far entrare le altre persone. Intanto si trattenne, ed erasi trattenuto col ministro Cadorna, col generale Giacomo Durando, e, se non erro, col generale maggiore Chrzanowschi. Non tardarono a giungere i due reali principi, e tosto entrarono dal re; poco stante ordinò d' introdurre le altre persone sovra indicate, ma fece sospendere, quando intese non essere ancora giunti i generali Giovanni Durando e Bes; dopo qualche tempo non comparendo questi, si fecero entrare i presenti.

« Erano al cospetto di S. M. i due reali principi, il ministro Cadorna, il generale maggiore Chrzanowschi, il suo capo dello stato maggiore generale Alessandro della Marmora, il capo di stato maggiore in secondo generale Cossato, il generale Giacomo Durando aiutante di campo di S. M. ed il marchese della Marmora primo aiutante di campo della M. S. trattenutovi per ordine del re dato al momento che

stava ritirandosi dopo d'aver introdotti quei signori, non parmi fosse fra gli astanti il comandante militare di Novara generale Morelli, ma non potrei affermarlo .

» S. M. disse allora: *ecco la risposta fattami dal nemico sulla mia proposta d'un armistizio*, e lesse le proposizioni rimesse dal maresciallo Radetsky al generale Cossato, poi soggiunse: *vedete, signori che non è possibile aderire a tali patti:* indirizzandosi indi al generale maggiore: *credete voi che si possa riprendere le ostilità ed opporsi efficemente al nemico?* Il generale maggiore rispose che non poteva rispondere, nè lo credeva possibile, stante le posizioni dei due eserciti, il grande disordine in cui era il nostro, e lo stato morale e materiale di questo; e voi? indirizzandosi a ciascuno degli astanti l'un dopo l'altro, e tutti gli fecero la medesima risposta, appoggiata non tanto alla perdita della giornata, quanto allo scoraggiamento introdottosi nell'esercito in seguito all'affare di Ramorino, ed al disastroso combattimento di Mortara, alla dissoluzione quasi totale di varj corpi sbandatisi d'ogni parte, all'ignoranza della direzione presa da altri, all'impossibilità di riunione colle truppe rimaste alla destra del Po, alla impossibilità di farsi obbedire da gran parte dei soldati, come lo provavano i gravissimi disordini d'ogni genere che si commettevano da più e più ore in Novara senza che si potesse mettervi sufficiente riparo, non essendo più ascoltata la voce dei superiori; finalmente alla grande perdita di morti e feriti dei mi-

gliori soldati e di moltissimi uffiziali, dei quali già si difettava sensibilmente alla ripresa delle ostilità.

» Sentito così il parere d'ognuno, ripigliò: *ho sempre fatto ogni possibile sforzo da* **18** *anni a questa parte per il vantaggio dei popoli; mi è dolorosissimo vedere le mie speranze fallite non tanto per me, quanto per il paese; non ho potuto trovare la morte sul campo di battaglia, come l'avrei desiderata; forse la mia persona è ora il solo ostacolo ad ottenere dal nemico una equa convenzione; e siccome non vi è più mezzo di continuare le ostilità, io abdico in questo istante la corona a favore del mio figlio Vittorio, nella lusinga che rinnovando le trattative con Radetsky il nuovo re possa ottenere migliori patti e procurare al paese una pace vantaggiosa: — ecco ora il vostro re*, disse, indicando il duca di Savoia; indi abbracciò tutti gli astanti l'un dopo l'altro, e li congedò, ritenendo soltanto i suoi due figli.

» Era stato stabilito, che il generale Cossato dovesse ritornare al campo nemico per partecipare l'esito delle proposizioni stategli rimesse, per informare il maresciallo Radetzky dell'occorsa abdicazione, e poi chiedere basi d'armistizio più discrete stante gli avvenuti cambiamenti. Uscendo dalla camera del re il generale Cossato dichiarò e protestò di non volere assumere la responsabilità di trattare egli solo col nemico, e dopo qualche esitazione il ministro Cadorna si risolse ad accompagnarlo: all'istante di partire si pensò essere opportuno, che i due parlamentarj ricevessero ordini ed istruzioni direttamente dal nuovo re

per la loro missione; entrai però tosto nella camera di S. M. Carlo Alberto riferendogli il caso: *mais oui certainement* (disse il re), *Victor faites-les entrer, parlez à ces messieurs, donnez-leurs vos instructions*. Il che fu tosto eseguito, e subito usciti dalla conferenza col re Vittorio i parlamentarj s' avviarono al campo austriaco. Poco stante uscirono i due principi conturbati ed afflitti, e l' animo in preda a mille dolorosi pensieri suscitati dai tristissimi avvenimenti d' ogni sorta, che da tre giorni si erano accumulati sopra di noi, e ci avevano come schiacciati. »

Così avea compiuto il sacrifizio quel generoso martire, e siccome non vi era stato tempo di preparare l' atto formale dell' abdicazione, poichè niuno pensava che quell' affare dovesse portare a sì triste conseguenze, fu considerato quell' atto come un testamento militare.

Dopo alcun poco il re chiamò presso di se gli aiutanti di campo Carlo e Maurizio di Robilant, e Scati, i quali dopo avere ascoltata la di lui risoluzione, protestarono di volerlo seguire. Il monarca li ringraziò, e pregandoli a non maggiormente insistere, disse loro: *è questo il partito che ho preso: la vita che io intendo menare, non voglio che altri la segua;* quindi abbracciandoli, intenerito anch' esso della loro commozione, si ritirò nella sua stanza, dòve non ammise che il cav. Canna segretario della sua casa, Giacomo Bertolino suo cameriere, e Lorenzo Gamallero corriere di gabinetto. Poco dopo la mezzanotte partì col corriere, e con un passaporto militare segnato

dal conte Morelli comandante di Novara, che lo designava come conte di Barge.

L'abdicazione dello sventurato re dispose a più miti sentimenti l'animo di Radetzky il quale concluse col giovane re un armistizio oneroso è vero, ma reso necessario dalle infelici condizioni dell'esercito, e dalla poca o punta speranza che davano i popoli italiani di una generale riscossa.

Aveva il vecchio Radetzky ottenuto l'intento; ei salvava nuovamente l'impero ponendo il Piemonte nella impossibilità di muoversi, incuorando le reazioni legittimiste negli Stati diserti dai principi, spingeva agli eccessi i partiti esaltati affinchè più sollecitamente ruinassero i loro edifizi, e così l'aquila bicipite tornava in breve lasso di tempo a stringere fra i suoi artigli le membra palpitanti della misera Italia.

« Erano condizioni principali dell'armistizio che 20 mila Austriaci avrebbero a spese del Piemonte occupato tutto quel tratto di paese rinchiuso fra la Sesia e il Ticino; gli Austriaci in unione ai Piemontesi avrebbero tenuto Alessandria; avrebbe il Piemonte licenziate le truppe Lombarde o di altre parti d'Italia e posto l'esercito sul piede di guerra. Dovevano quindi intavolarsi prontamente preliminari di pace i quali avrebbero per base l'antico *Statu quo* territoriale d'Italia decretato dai trattati del 1815; renunziasse il Piemonte ogni pretesa sullo Stato Lombardo-Veneto e su i ducati; rimborsasse il vincitore delle spese di guerra; e fosse finalmente conchiuso un trattato di commercio che facesse sparire fra le due

potenze belligeranti ogni traccia degli antichi dissidii. Segnavasi nella sera del dì 24 di marzo un armistizio senza limite di tempo e che doveva esser disdetto otto giorni prima di ricominciare le ostilità. »

Voci di tradimento consumato dai generali, e dal re corsero per tutta l'Italia e quelle voci, furono per gli inattesi eventi di guerra, troppo e da troppi facilmente credute. Certo imperizia e svogliatezza in alcuni capi ci fu; e se aggiungi il fallo di Ramorino, le opposizioni a quella guerra, le perverse insinuazioni dei devoti alla Chiesa e all'Impero, unite a quelle dei partiti estremi, che altra salvezza pell'Italia non vedevano fuori dei modi da loro proposti, si avranno le cause vere e reali di tanto disastro, senza che faccia mestieri di cercarne le ragioni nel fango immondo di opere parricide e vigliacche.

« La istoria e non la cronaca (scrive Michele Stagi, « noto per sensi repubblicani) giudica le generazio- « ni, e il tribunale dell'avvenire è il solo a cui ap- « pellare si possono le roventi passione dell'epoca.

« Ma l'uomo che spinge il cavallo tra la polvere « della battaglia e che renunzia il trono degli avi, « oh! quest'uomo è giudicato; prima anche che il « dolore gli abbia soffocato l'ultimo palpito.

« Il battesimo della sventura rende sacro il mor- « tale, e Dio n'empì la fronte del vinto monar- « ca (1).

La giornata di Novara troncò di un colpo le spe-

(1) Due anni di vita di un Emigrato - Genova 1849.

ranze d' Italia ; i soli repubblicani affettarono sicurezza e fiducia nelle vive forze del popolo. Ma era difficile illudersi, nè i più savj fra di essi si avranno fatta illusione sulle sorti della patria. La resistenza che essi vollero e seppero opporre ai nemici del bel Paese, gli assolve dai molti falli commessi ; e l' Italia va riconoscente a quei valorosi se in tanta jattura l' onore dei suoi figli andò scevro di macchia e glorioso nelle pagini eterne della storia dei popoli.

Carlo Alberto sfinito dalle fatiche del campo, affranto dai dolori morali, traeva i passi nell' amara via dell' esilio. Ei riducevasi a Oporto, e da quella plaga solitaria dell' Atlantico, sospirando alla Patria che tanto amò, moriva lasciando al figlio in retaggio, i santissimi affetti all' Italia, la difficile opera di provvedere alle sorti future di lei, e la cura di vendicare con le armi il sangue sparso da tanti martiri della nazionale indipendenza.

DOCUMENTI AL CAPITOLO SETTIMO

I.

Protesta del SANTO PADRE contro la Costituente e dichiarazione della scomunica contro gl' invasori del dominio della Santa Sede.

PIUS PP. IX.

AI NOSTRI AMATISSIMI SUDDITI

Da questa pacifica stazione ove piacque alla divina Provvidenza di condurci onde potessimo liberamente manifestare i nostri sentimenti, ed i nostri voleri, stavamo attendendo che si facesse palese il rimorso dei nostri figli traviati per i sacrilegi, ed i misfatti commessi contro le persone a Noi addette, fra le quali alcune uccise, altre oltraggiate nei modi i più barbari non che per quelli consumati nella nostra residenza, e contro la stessa Nostra Persona. Noi però non vedendo che uno sterile invito di ritorno alla nostra Capitale senza che si facesse parola di condanna dei suddetti attentati e senza la minima garanzia che ci assicurasse dalle frodi e dalle violenze di quella stessa schiera di forsennati che ancora tiranneggia con barbaro dispotismo Roma e lo Stato della Chiesa; stavamo pure aspettando che le proteste e ordinazioni da Noi emesse richiamassero ai doveri di fedeltà e sudditanza, coloro che l'una e l'altra disprezzano e conculcano nella Capitale stessa dei nostri Stati. Ma invece di ciò un nuovo e più mostruoso atto di smascherata fellonia e di vera ribellione da essi audacemente commesso, colmò la misura della nostra afflizione ed eccitò insieme la giusta nostra indignazione, siccome sarà per contristare la Chiesa universale. Vogliam parlare di quell' atto per ogni riguardo detestabile col quale si pretese intimare la convocazione di una sedicente Assemblea generale nazionale dello Stato romano, con un decreto dei 29 decembre prossimo passato per istabilire nuove riforme politiche da darsi agli Stati Pontifici. Aggiungendo così iniquità ad iniquità, gli autori e fautori della demagogica anarchia tentano distruggere

l'autorità temporale del Romano Pontefice sui domini di S. Chiesa, quantunque irrefragabilmente stabilita sui più antichi e solidi diritti, venerata, riconosciuta e difesa da tutte le nazioni, col supporre e far credere che il di lui sovrano potere vada soggetto a controversie o dipenda dal capriccio dei faziosi, risparmieremo alla nostra dignità la umiliazione di trattenerci su quanto di mostruoso si racchiude in quell'atto abbominevole per l'assurdità della sua origine, non meno che la illegalità del suo scopo; ma appartiene bensì all'Apostolica autorità; di cui sebbene indegni, siamo investiti; ed alla responsabilità che ci lega co' più sacri giuramenti al cospetto dell'Onnipotente, il protestare non solo, siccome facciamo nel più energico ed efficace modo contro dell'atto medesimo, ma di condannarlo eziandio alla faccia dell'universo, quale enorme e sagrilego attentato commesso in pregiudizio della nostra indipendenza e sovranità, meritevole dei gastighi comminati dalle leggi sì divine come umane. Noi siamo persuasi che al ricevere l'impudente invito sarete rimasti commossi da santo sdegno, ed avrete rigettata lungi da voi una sì rea e vergognosa provocazione. Ciò nonostante perchè niuno di voi possa dirsi illuso da fallaci seduzioni e da predicatori di sovversive dottrine, nè ignaro di quanto si trama da'nemici di ogni ordine, di ogni legge, d'ogni diritto, d'ogni vera libertà; e della stessa vostra felicità; vogliamo oggi nuovamente innalzare e diffondere la nostra voce in guisa che vi renda vieppiù certi dello stretto divieto con cui vi proibiamo, a qualunque ceto o condizione apparteniate, di prendere alcuna parte nelle riunioni che si osassero fare per le nomine degli individui da inviarsi alla condannata Assemblea. In pari tempo vi ricordiamo, come questa nostra assoluta proibizione venga sanzionata dai decreti dei nostri predecessori; e dai concili, e specialmente dal sacrosanto concilio generale di Trento (sess. 22 cap. XI de Reform.), nei quali la Chiesa ha fulminato replicate volte le sue censure, e principalmente la Scomunica maggiore da incorrersi senza bisogno di alcuna dichiarazione da chiunque ardisce rendersi colpevole di qualsivoglia attentato contro la temporale sovranità dei sommi romani Pontefici, siccome dichiariamo esservi già disgraziatamente incorsi tutti coloro che hanno dato opera all'atto suddetto ed ai precedenti diretti a danno della medesima sovranità, od in qualunque altro modo, e sotto mentito pretesto hanno perturbata, violata, ed usurpata la

nostra autorità. Se però ci sentiamo obbligati per dovere di coscienza a tutelare il sacro deposito del patrimonio della Sposa di Gesù Cristo alle nostre cure affidato; coll'adoperare la spada di giusta severità a tal'uopo dataci dallo stesso divino Giudice non possiamo però mai dimenticarci di tenere in terra le veci di Colui, che anche nell'esercitare la sua giustizia non lascia di usare misericordia. Innalzando pertanto al cielo le nostre mani mentre di nuovo a Lui rimettiamo e raccomandiamo una tal causa giustissima la quale più che nostra è sua; e mentre di nuovo ci dichiariamo pronti coll'aiuto della potente sua grazia, di sorbire sino alla feccia per la difesa e gloria della cattolica Chiesa, il calice delle persecuzioni, ch'Esso per primo volle bere per la salute della medesima non desisteremo dal supplicarlo e scongiurarlo, affinchè voglia benignamente esaudire le fervide preghiere che di giorno e di notte non cessiamo d'innalzargli per la conversione e la salvezza dei traviati. Nessun giorno certamente più lieto per Noi e giocondo sorgerà di quello in cui ci sarà dato di veder rientrare nell'ovile del Signore quei nostri figli dei quali oggi tante tribolazioni ed amarezze Ci provengono. La speranza di goder presto di un sì felice giorno si convalida in Noi al riflesso, che universali sono le preghiere che unite alle nostre ascendono al trono della divina Misericordia dalle labbra e dal cuore dei fedeli di tutto l'orbe cattolico, e che la stimolano e la forzano continuamente a mutare il cuore dei peccatori e ricondurli nelle vie di verità e di giustizia.

Datum Gaietae die 1 Ianuarii anni 1849.

PIUS PP. IX.

II.

Protesta del SOMMO PONTEFICE PIO IX contro la fondazione della Repubblica romana.

La serie non interrotta degli attentati commessi contro il dominio temporale degli Stati della Chiesa preparati da molti per cecità, ed eseguiti da quelli che più maligni e più scaltri avevano da gran tempo predisposta la docile cecità dei primi, questa serie avendo oggi toccato l'ultimo grado di fellonia con un decreto della sedicente Assemblea Costituente Romana in data 9 febbraio cor-

rente, nel quale si dichiara il Papato decaduto di diritto e di fatto dal Governo temporale dello Stato romano, erigendosi un così detto Governo di democrazia pura col nome di Repubblica Romana; Ci mette nella necessità di alzare nuovamente la nostra voce contro un atto il quale si presenta al cospetto del mondo col moltiplice carattere della ingiustizia, della ingratitudine, della stoltezza e della empietà; e contro il quale Noi circondati dal Sacro Collegio e alla vostra presenza, degni Rappresentanti delle Potenze e Governi amici della Santa Sede, protestiamo ne' modi più solenni, e ne dichiariamo la nullità, come abbiamo fatto degli atti precedenti. Voi foste, o Signori, i testimoni degli avvenimenti non mai abbastanza deplorabili de' giorni 15 e 16 novembre dell' anno scorso, e insieme con noi li deploraste e li condannaste; voi confortaste il nostro spirito in quei giorni funesti; voi ci seguiste in questa terra, ove ci guidò la mano di Dio, la quale innalza ed umilia, ma che però non abbandona mai, quello che in lui confida; voi Ci fate anche in questo momento nobile corona, e perciò a voi Ci rivolgiamo, affinchè vogliate ripetere i nostri sentimenti e le nostre proteste alle vostre Corti e ai vostri Governi.

Precipitati i sudditi Pontificii per opera sempre della stessa ardita fazione, nemica funesta della umana società, nello abisso più profondo di ogni miseria, Noi come Principe temporale, e molto più come Capo e Pontefice della cattolica religione, esponiamo i pianti e le suppliche della massima parte de' nominati sudditi Pontificii, i quali chiedono di veder sciolte le catene che li opprimono. Domandiamo nel tempo stesso che sia mantenuto il sacro diritto del temporale dominio alla Santa Sede, del quale gode da tanti secoli il legittimo possesso universalmente riconosciuto, diritto che nell'ordine presente di Provvidenza si rende necessario e indispensabile pel libero esercizio dell' Apostolato cattolico di questa Santa Sede. L' interesse vivissimo, che in tutto l' orbe si è manifestato a favore della nostra causa, è una prova luminosa che questa è la causa della giustizia, e perciò non osiamo neppur dubitare che essa non venga accolta con tutta la simpatia e con tutto l' interesse dalle rispettabili Nazioni che rappresentate.

Gaeta, 14 febbraio 1849.

CAPITOLO OTTAVO

Sommario

Cangiamento di Ministero in Piemonte — Moti di Genova — Insurrezioni di Como, Lecco e Bergamo — Eccidio dei Bresciani — Il Borbone torna ad impadronirsi della Sicilia — Triumvirato a Roma — Giuseppe Garibaldi — Assedio della città — Caduta della Repubblica Romana —

Come fu concluso l'armistizio, il ministero democratico Piemontese cedette il loco al ministero Pinelli. Gioberti nominato ministro senza portafogli e ambasciatore a Parigi rinunciò l'ufficio onorevole e ritirossi a vivere privatamente in Francia. Nacquero diffidenze e timori nelle Camere per la conservazione dello Statuto; ma il leale proclama del re Vittorio Emanuele rassicurava gli animi alquanto.

« Cittadini (dicevasi in quella grida) fatali avvenimenti e la volontà del veneratissimo mio genitore mi chiamano assai prima del tempo al trono dei miei avi. Le circostanze tra le quali io prendo le redini del governo, sono tali che senza il più efficace concorso di tutti, difficilmente io potrei compiere all'unico mio voto, la salute della patria comune.

« I destini delle nazioni si maturano nei disegni di Dio; l'uomo vi debbe tutta la sua opera; a questo debito noi non abbiamo fallito. Ora la nostra impresa

debbe essere di mantenere salvo ed illeso l'onore, di rimarginare le ferite della pubblica fortuna, di consolidare le nostre istituzioni costituzionali. A questa impresa scongiuro tutti i miei popoli; io mi appresto a darne solenne giuramento ed attendo dalla nazione in ricambio aiuto, affetto e fiducia. » (1).

Queste nobili parole non bastarono però a dissipare interamente i malumori; la Camera dei Deputati dichiarò incostituzionale l'armistizio; e Genova protestando contro la cessazione delle ostilità si levò in armi, proclamò un governo provvisorio, e dette il comando della guardia nazionale al Generale Giuseppe Avezzana triumviro.

Non bastando le vie amichevoli per ricondurre la città alla obbedienza del Governo del Re, fu spedito colà il Generale Alfonso Lamarmora, il quale entratovi con la sua divisione il dì 4 di aprile, se ne impadronì affatto il giorno appresso vincendo con le armi la ostinata resistenza del popolo.

Nel breve quanto infelice periodo della seconda campagna, le città Lombarde che gli Austriaci non avevano guernite di forze sufficienti, risposero alla chiamata del governo Piemontese levando lo stendardo della rivolta contro il nemico d'Italia. Il dì 21 di Marzo, Como, Lecco e Bergamo insorsero; ma doverono capitolare dopo la disfatta di Novara che lasciavagli in balia dell'austriaco vincitore. Anco Brescia insorse, e molto sangue italiano corse le vie

(1) Proclama di Vittorio Emanuele del 27 Marzo 1849.

di quella eroica città. Aveva colà il comandante della guarnigione austriaca intimato il pagamento immediato di 130mila lire in conto di una contribuzione di guerra di lire 520mila austriacamente imposta dal Generale Haynau; questa intimazione fu il segnale della rivolta. Il comandante della fortezza in compagnia del commissario dei viveri furono fatti prigionieri dal popolo insorto, guidati fuori della città ove furono lasciati in custodia delle bande armate, guidate dal curato di Serle, che occupavano i Ronchi. Ad accrescere nuova forza allo spirito che animava i Bresciani giunsero notizie dal campo dei Regi che assicuravano essere i Piemontesi a Magenta.

Il popolo al ricevere di quelle notizie non conosce più freno, e corre all'assalto del castello contuttochè fosse difeso da novecento uomini e da quattordici pezzi di artiglieria. A mezzanotte le artiglierie del castello incominciano il bombardamento della città; ma il popolo non si sgomenta per questo.

Per ogni dove si alzano barricate, si minano ponti, si tagliano le strade formando delle trincee, nel tempo stesso che si dà mano a spegnere gl'incendj che continuamente si manifestano. I cittadini Contratti e Cassola sono chiamati a reggere il governo di Brescia; un comitato di pubblica difesa s'istituisce, ed una forte banda di cittadini prende posizione a Santa Eufemia, grosso borgo situato a due miglia dalla città. Una compagnia di cacciatori occupa la campagna dal lato della pianura e delle montagne di Caionvico; infine un distaccamento si colloca

in riserva a S. Francesco di Paola, fra Brescia e Santa Eufemia. Udite tali novelle il Nugent corre da Mantova a marcie forzate e nella mattina del 26 alla testa di una colonna di mille uomini con due cannoni, sbocca da Montechiaro e di là si reca a Rezzato per attendervi i rinforzi spediti da Verona. A mezzodì attacca i Bresciani i quali quantunque inferiori in numero e senza artiglierie, resistono al suo impeto per tre ore consecutive. Il comitato di difesa richiamando i distaccamenti inviati nella campagna, concentra tutte le sue forze nella città attaccata il dì 27 da Nugent intanto che la guarnigione del forte vi faceva piovere una grandine di proiettili. Nugent è respinto agli avamposti da una compagnia di volontarj comandata dall' ardimentoso giovane Tito Speri. Gli Austriaci ributtati tornano più numerosi all'offesa; Nugent cade ferito a morte, i suoi per vendicarlo si rannodano furenti fanno impeto sulla compagnia dello Speri che retrocede e cerca un rifugio su i monti. Colà imbattutasi in tre compagnie austriache, dopo ostinata difesa, fu interamente distrutta; solo il suo capo sfuggì alla morte.

Il generale Nugent in fine di vita mandava a chiedere soccorsi ad Haynau che reggeva il blocco di Venezia, ed al Maresciallo Radetzhy che già tornava vittorioso dal Ticino. Durava da quattro giorni la eroica lotta quando il dì 29 arrivò a Brescia la notizia, contradetta il giorno appresso, dell' armistizio di Novara e dell' abdicazione del re Carlo Alberto. Quei fatti parvero incredibili ai Bresciani i quali con-

tinuarono nella difesa come avevano fatto nei giorni innanzi. Le notizie contradittorie si succedevano l'una all'altra, ma le più insistenti accennavano a vittorie piemontesi, per il che la popolazione bresciana infiammatasi nella lotta non volle udire parlare di resa, e come il generoso cuore voleva giurò di morire sulle rovine della città anzichè cedere al nemico.

« Il mattino del giorno 31 (così una narrazione dei pietosi casi di Brescia) sorgeva tristo e caliginoso. I cittadini già fattisi alla vita soldatesca, erano tornati ai posti aspettandosi l'assalto, e più diligentemente guardandosi con doppie scolte, perchè il nemico non si vantaggiasse di un nebbione assai folto, che toglieva la vista dei colli e delle strade suburbane. Poco appresso le 9 ore antimeridiane calarono dal Castello alcuni soldati preceduti da una bandiera bianca, portata da due gendarmi. Ne corse subito voce per la città, e fu maravigliosa la pressa del popolo, che già sperava di essere venuto al termine glorioso delle sue fatiche. I due gendarmi furono presi in mezzo dalle pattuglie cittadine e condotti al Municipio ove misero fuori un dispaccio dell'Haynau. Veggendo la firma del truculento generale, che per sicura fama sapevano a Mestre, istupidirono i Bresciani; e molti credettero che il Leskhe disperato di uscire vivo dalle mani dei cittadini, avesse falsata la firma per ottenere col terrore d'un nome ciò che non aveva potuto colle bombe; altri cominciarono a sospettare quello che veramente era, cioè che ormai tutto lo sforzo della guerra italiana si riducesse

d'intorno alle mura di Brescia. Ma più valse la lettura del dispaccio a rinfuocare gli animi, che tante e sì grandi cagioni di dubbio a tenerli sospesi, scriveva l'Haynau di voler tosto, senza condizione alcuna, la resa della ribellante città; se per mezzodì non fossero levate le serraglie e dati i passi alle truppe, prometteva l'assalto, il saccheggio, la devastazione e l'estrema rovina. E per far pompa della sua fiera natura, finiva dicendo: *Bresciani! voi mi conoscete, io mantengo la mia parola!* »

Quantunque gli animi si accendessero di sdegno alle altere parole tuttavia non si commisero imprudenze e fu deciso di mandare alcuni cittadini al castello perchè si abboccassero con Haynau e gli esponessero per quali ragioni Brescia era insorta e voleva mantenersi in armi. La missione di quei parlamentari non era senza pericolo poichè niun conto era da farsi sulla lealtà dell'Haynau: tuttavia cinque animosi giovani si proffersero spontanei e furono, Lodovico Borghetto, Pietro Pallavicini, l'avv. Barucchelli, Giacomo Rosso e un certo Novelli che assunse l'incarico di vessillifero precedendoli col segnale di pace.

Giunti innanzi all'Haynau narrarono i fatti accaduti, gli impedimenti posti all'ordinamento della guardia cittadina, gli ordini avuti dal Ministero Sardo e il debito di fede che stringeva per voto solenne la città al regno dell'Alta Italia e infine le notizie della guerra e i patti dell'armistizio, che volevano sgombra la Lombardia dagli Austriaci: e in così dire

presentarono copia dell' atto al tenente maresciallo il quale rispose; intimando la resa della città per il mezzogiorno.

A sì dure parole Brescia risponde col grido di guerra *Viva l' Italia! morte ai barbari!* Verso le tre ore dopo il mezzodì Haynau assale furiosamente la città da ogni lato, e tutte le porte furono combattute col ferro e col fuoco.

Prodigi di valore compierono in quel giorno i Bresciani. Quantunque i proiettili dei cannoni nemici avessero schiantate le sbarre di ferro dei cancelli di Porta Torrelunga e spezzate le barricate esterne; sebbene i soldati del Nugent più volte avessero rinnovato l' assalto, la compagnia dello Speri avea sempre ricacciato l' inimico. Degno di ricordanza è il combattimento della piazza dell' Albera, di cui riportiamo una descrizione lasciataci da una delle migliori cronache della insurrezione bresciana.

« La prima barricata era portata dietro la prima rivolta della strada ove un fondo borrato, e la chiesuola di Sant' Urbano ivi presso sorgente, la cuoprivano dai cannoni del Castello. Formato il consiglio di tirare i nemici dentro le termopili cittadine, i difensori a poco a poco si ritrassero da quella estrema barricata, che per quasi due ore aveva sostenuto il fuoco dei fucilieri tedeschi; poi fatta una mostra di difesa rattamente abbandonarono anche le altre barricate di Sant' Urbano e delle Consolazioni. Gli Austriaci, a cui già pareva strano quel lungo e micidiale contrasto di un popolo imbelle contro agguerrite

milizie, facilmente s' indussero a veder quello che loro sembrava naturale, e disfatte le barricate si cacciarono innanzi urlando e minacciando fino oltre la via delle Consolazioni e sboccarono sulla piazza dell' Albera. Qui gli attendevano i Bresciani, appostati tutti all' intorno nelle case, e dietro saldissime trincee, che chiudevano ogni sbocco della piazzetta verso le più interne parti della città. Il primo drappello di fanti nemici che uscì in sull' aperto fu da un nuvolo di palle disfatto. E così gli altri mano mano, che giungevano sotto le feritoie. Ma nè per questo i sorvegnenti soldati contenuti e sospinti dai pelottoni che si avanzavano dietro di loro per la via angusta, potevano ritirarsi dal mal passo. Onde disperati di ogni altra via di salvezza, si avventarono risolutamente alla baionetta in sulle barricate. Ma un fuoco a bruciapelo menò di loro siffatta strage, che altri più non osarono ritentare la prova. Haynau intanto vista la strage delle sue schiere, comandava che tutte le riserve del battaglione di Baden e le compagnie di Rumeni calassero a rinvigorire la battaglia. Le nuove truppe capitanate dal Colonnello Milez si avventano di nuovo all'assalto. Il Colonello, che ad incuorare i soldati si era posto in prima linea, cade colpito da una palla di carabina. A quella vista i Bresciani, levano un grido di vittoria, ed abbandonando i lor ripari si scagliano colle baionette, colle daghe, colle coltella su i Tedeschi, sicchè tale e sì grande spavento ne presero i soldati che ratti se ne fuggirono, abbandonando morti e feriti in mano al vincitore,

fra cui anche il loro colonnello non ancora ben freddo. Lo spogliarono i Bresciani e le spoglie mandarono in città che le vedessero le donne e i vecchi e ne pigliassero augurio di vittoria. Ma il cappello e la spada donarono al feritore, giovane popolano, modesto e taciturno, che armato di una carabina, con occhio infallibile stava spiando e saettando gli ufficiali nemici. Il popolo lo gridò capitano del posto ed ei si piantò presso la barricata colle trionfali insegne, e vi stette bersaglio ai nemici e trofeo vivente del valore italiano, finchè delle tante che lo cercarono non lo ebbe giunto una palla che gli ruppe il magnanimo petto. »

Il feroce Haynau disperando della vittoria fa appiccare il fuoco alle case dei sobborghi. La condizione dei bravi difensori della città diventa ad ogni istante più spaventevole; e quantunque racchiusi in una cerchia tremenda di fuoco e di mitraglia il loro coraggio non vien meno; e stan saldi all' infuriare della mortale procella. Imperterriti vegliavano in armi quei valorosi la ultima notte della libertà Lombarda e combattendo il fuoco ed i nemici che lo suscitavano, moltiplicavansi nell' amorevole gara di soccorrere i feriti e raccogliere le famiglie fuggenti dalla ferina caccia dei Croati; i quali poichè avevano saccheggiata una casa ed incendiata si appostavano per fare scempio dei fuggenti ed impedire i soccorsi che loro potevano prestare i fratelli.

Poco oltre il mezzo di quell'orribile notte si raccoglieva a consiglio il Corpo municipale, chiamandovi

i più autorevoli cittadini, fra' quali alcuni della guardia nazionale, e i diumviri Contratti e Cassola Brevi parole vi si fecero. Parecchi, allibiti e disfatti, mostrando più colla mano, che colla voce l'atmosfera ardente che soffocava la città, pregavano che si cedesse al destino. I più stavano sopra pensiero, come aspettando od ascoltando un' interna ispirazione: al di fuori s'udiva crescere ed avvicinarsi il crepito degli incendi, il rovinìo delle case, il tuonare degli schioppi, il rintocco rabbioso delle campane, e quello che sovra ogni altra cosa passava il cuore, le grida di donne e di fanciulli e gli urli come di fiere, che ora parevano dileguarsi lontano, ora finire strozzati, ora scoppiare in sulla stessa piazza del Municipio, secondo che il vento ne portava col fumo, e colle faville quel viluppo d'orribili e pietosi suoni.

« Dinanzi a siffatto spettacolo, scrive il Correnti, levossi taluno chiedendo gravemente se rimanessero armi, combattenti, munizioni e speranze. Rispose il Comitato di difesa: non essersi perduto un fucile: pochi dei combattenti caduti, e quei che rimanevano tanto più feroci e deliberati: le munizioni bastare per un giorno ancora: aspettarsi aiuti dalle valli e dal Camozzi che forse fra poche ore, o certamente entro il domani doveva capitare: della guerra grande non v'essere altre nuove dopo quelle dell'armistizio, che l'Haynau non aveva osato negare. I consiglieri allora considerando che se era cresciuto il pericolo, non erano però mutate le ragioni del difendersi, decisero, che Brescia terrebbe finchè le

avanzasse una cartuccia, od una speranza. E fu di subito codesta deliberazione notificata al popolo, che raccolto sotto la loggia confortava i suoi magistrati a pigliar per migliore il partito più onorevole ».

Il giorno di Domenica primo di Aprile, fu l'ultimo della libertà Bresciana. Le difese non furono atte a superare le offese, e la forza prepotente del nemico penetrando nella città mise tutto a sbaraglio a sacco in rovina.

« A stravolgere le menti ed agghiacciare nelle vene il sangue (così il Correnti nella ricordata narrazione) si aggiungeva la vista delle terribili enormezze, a cui o ebbri, o comandati, o per natura, stolidamente feroci gli Imperiali trascorsero: cose che escono dai confini non pur del credibile, ma dell'immaginabile. Perchè non solo inferocirono contro gli inermi, le donne, i fanciulli e gli infermi, ma raffinarono per modo gli strazj, che ben si parve come le umane belve anche in ferocia passino ogni animale. Le membra dilacerate delle vittime scagliavano giù dalle finestre e contro le barricate, come si getta ai cani l'avanzo del pasto. Teste di teneri fanciulli divelte dal busto, braccia di donne e carni umane abbrustolate cadevano in mezzo alle schiere bresciane a cui allora parvero misericordiose le bombe. E sopratutto piacevansi i cannibali imperiali nelle convulsioni atrocissime dei morti per arsura; onde immolati i prigioni con acqua ragia, li incendiavano e spesso obbligavano le donne dei martoriati ad assistere a siffatta festa, ovvero per pigliarsi giuoco del nobile sangue bresciano sì ribol-

lente alle magnanime ire, legati strettamente gli uomini, davanti agli occhi loro vituperavano e scannavano le mogli ed i figliuoli. E alcune volte (Dio ci perdoni se serbiamo memoria dell' orribile fatto) si sforzarono di fare inghiottire ai malvivi le sbranate viscere dei loro diletti. Di che molti morirono d'angoscia e più assai impazzirono.

« Il mattino del Lunedì 2 aprile, illuminando le opere della notte e destando alle usate cupidigie la soldataglia, crebbe orrore allo spettacolo della violata città e terrore negli abitanti. Quei pochi che si attentarono ad uscir del chiuso, benchè inermi in atto di supplichevoli, venivano, minacciati percossi derubati. Onde tutti aspettando il saccheggio e la morte stavano come la notte innanzi rintanati ed agonizzanti. Non porte, non botteghe, non finestre aperte, se non dove divampavano gli incendj e dove le avevano fracassate i rapiratori. Per le vie smosso e spezzato il lastrico di granito, sconvolto l' acciottolato, mura squarciate dalle bombe, tetti crollanti, avanzi di barricate, che alle materie ricche talora e gentili di cui erano composte, e alla fretta con cui poi erano state atterrate e disperse ancora serbavano indizio del primo entusiasmo e dell' ultimo spavento; mucchi di stoviglie e di arredi rotti e sperperati come dalla pazza furia di un turbine; e qua e là cadaveri di Bresciani e di soldati già da molte ore insepolti. »

Gli Austriaci perderono in questa fazione, tanto gloriosa per i Bresciani quanto infame per quelli, duemila centotredici uomini tra morti e feriti, fra'quali un

generale, due colonnelli, un tenente colonnello, tre capitani e trentasei ufficiali subalterni. Così Brescia cadde gloriosa e vendicata, destando perfino l'ammirazione dei suoi stessi nemici. Il generale Nugent, morto due giorni dopo in seguito della ferita riportata sul campo di battaglia, lasciò il suo patrimonio alla città di Brescia in testimonianza dell'ammirazione che gli aveva inspirata la condotta di quegli eroici cittadini. Il che fu una bella e generosa protesta contro le crudeltà di Haynau. Questa belva, sotto umane sembianze dopo di aver menato strage, dei cittadini e ridotta la città pressochè un cumulo di rovine, impose alla provincia un'ammenda di sei milioni, e alla città una contribuzione di trecentomila lire che distribuì ai suoi ufficiali. In seguito volle che Brescia lo rimborsasse della polvere e dei proietti consumati dalle truppe, e desse una certa somma per inalzare un monumento alla memoria degli Austriaci caduti nella lotta.

Dalle sventure di Brescia passiamo a narrare altre sventure; quelle della Sicilia.

Le schiere che componevano l'esercito napoletano destinato ad invadere la Sicilia erano radunate in Reggio sotto il comando del Generale Filangieri ai cui ordini obbedivano 76 legni, tra grossi e piccoli. L'esercito ammontava a ventiquattro mila uomini sostenuto da trecento bocche a fuoco della cittadella e del Santo Salvadore.

Nella mattina del 3 di Settembre una fregata a vela, quattro vapori da guerra e venti barche canno-

niere si avvicinavano alla spiaggia meridionale di Messina e coll' aiuto dei fuochi della cittadella e del bastione Don Blasco, sotto la cui protezione manovravano, costringevano a tacere la batteria di sette grossi cannoni posta all' imboccatura del torrente della Zaera. I regj uscivano allora dalla cittadella e da porta Saracena, e riuniti alle truppe di marina che scendevano a terra, mossero uniti ad occupare e compiere il disfacimento della batteria, stendendosi quindi a prender posizione dalla spiaggia alla via rotabile. Fu allora che attaccati dai Siciliani di fronte e da sinistra, sbaragliati e inseguiti colle baionette alle spalle, furono costretti a darsi alla fuga più disordinata e micidiale che mai si vedesse.

Filangieri aveva compreso che per occupare Messina bisognava disfarla, e per conseguire l' intanto mise in opera ogni mezzo che la mala natura dell'uomo ha inventato per distruggere la propria specie. Quindi per cinque interi giorni i fuochi delle artiglierie, le bombe, i razzi, le palle incendiarie grandinavano sulla città con spaventevole furia. Tutto cadeva in ruina, per ogni dove erano incendie macerie, cadaveri. Mancavano capi alle truppe siciliane, aspettavansi rinforzi e non giungevano; i vantaggi ottenuti nell' interno contro i regj a poco o a nulla giovavano; l'accanita resistenza dei Messinesi procurava morti infinite nell' esercito nemico ma non bastava ad assicurar loro la vittoria.

Respinte le proposte fatte da Filangieri per una capitolazione richiesta dai comandanti di Messina non

rimaneva al valoroso popolo di quella città altro partito che quello di combattere con la forza soprannaturale della disperazione. E così fecero, vecchi, donne, fanciulli, secondo lor forze armavansi, pugnavano, e sapevan morire anzichè cedere all' odiato vincitore. Rosa Donato veduta presa la batteria dei Pizzillari incendia i cassoni delle polveri; l' esplosione uccide parecchi soldati, la eroica donna è risparmiata da quella per cadere trafitta da mille colpi delle baionette napoletane. « In quel medesimo giorno, (7 Settembre) sono parole del La Farina, si videro donne e fanciulle, educate al lusso ed agli ozi, emulare le donne messinesi del Vespro e miste al popolo alzar barricate e ripari, ed attraversare le vie armate di fucili e di carabine. Gli Svizzeri ed i Napolitani non marciavano che preceduti dagli incendii, seguiti dalle rapine, dai saccheggi dagli asasssinamenti, dalli stupri, da tutti gli orrori insomma, de' quali lasciano orribile rimembranza le istorie delle invasioni barbariche. Donne violate nelle chiese, ove speravano sicurezza, e poi trucidate, sacerdoti ammazzati sugli altari, fanciulle tagliate a pezzi, vecchi ed infermi sgozzati nei propri letti, famiglie intere gittate dalle finestre o arse nelle proprie case, i Monti di prestito saccheggiati, i vasi sacri involati. Queste furono le opere gloriose dei difensori della religione, della famiglia e delle proprietà, compiute sotto quella bandiera che un pontefice benedisse. Da Porta Imperiale fino alla Chiesa di San Niccola, da Porta Nuova fino alla Piazza dell' anime del Purgatorio, Giudecca, Strada Cardines, strada del Primo

Settembre non si vedeva che un vulcano: più di due miglia di città distrutta, incenerita. Le nostre batterie già tacevano; qualche colpo di cannone traevasi ancora da porta S. Leone, per la via che prima intitolavasi Ferdinanda e poi Pio IX, due nomi infausti all'Italia; e frattanto la cittadella ed il castello di S. Salvadore non cessavano di bombardare la città, anche col rischio di uccidere i vincitori!

« Gran numero di famiglie cercarono asilo su i legni da guerra Francesi ed Inglesi che trovavansi nella rada; ma ben presto e' furono colmi. Allora il popolo intero, uomini e donne, di ogni condizione e di ogni età, per non sottostare al vincitore, col quale non erano voluti venire a patti, e per sottrarsi alle spietate vendette, uscì dalla città, misto e confuso, senza robe e senza mezzi di trasporto e prese la via de'monti. Udivansi e vedevansi fanciulli piangenti chiedere con alte strida i genitori, o morti o fuggiti per altre vie; madri disperate andare in cerca dei loro figliuoli; mogli prive di mariti; mariti e fratelli chiamare con grida affannose le mogli e le sorelle, donne di ogni condizione, coi teneri fanciulli nelle braccia, con i lattanti al petto, pavide, piangenti, scarmigliate o incinte nascondersi nelle macchie, e quivi singhiozzando sgravarsi senza aiuti, senza conforti, e non avere un cencio per ravvolgere questi nati nel dolore; lunghe schiere di monache, che, fuggite dall'arso o minacciato convento, si trovavano per la prima volta nell'aperta campagna, e non sapevano ove rivolgersi, ove andare, ove cercare un asilo: tutti mancanti di

scarpe adatte ai luoghi, di vesti che riparasserli dalle intemperie, di coperture... e per colmo di sventura, la notte; e per colmo di dolore il lume rossastro della patria che arde! La confusione cresceva l'angoscia, e l'angoscia raddoppiava la confusione A quando a quando questo popolo errante si soffermava per volgere un nuovo sguardo a Messina che si consumava fra vortici di fumo e di scintille e di fiamme sotto un cielo di sangue, su di un mare color del sangue, rimpetto alle grandi moli ancora fumanti della cittadella e del Santo Salvadore: al piè di poggi, su i quali tanti miseri cercavano uno scampo, vedeansi immobili e quasi celati nelle ombre i vascelli di Francia e di Inghilterra: i riflessi delle fiamme schizzavano sulle loro bandiere: e parea vi stampassero delle macchie indelebili di sangue. Allora i pianti, i lamenti, le imprecazioni, i sospiri si confondevano tutti in uno di quei gridi solenni pei quali la natura freme, e l'istoria inorridisce (1). »

Tre giorni dopo l'eccidio di quella generosa quanto infelice città, il Filangieri annunciava al ministro della guerra a Napoli che « l'incendii erano cessati. » L'avviso ricevuto per mezzo del Telegrafo fu pubblicato nel giornale ufficiale; così notificavansi all'Europa la vendetta del Borbone e la caduta di Messina.

L'inglese William Parker, vice ammiraglio, informato delle stragi di Messina, scriveva a Lord Napier, narrandogli le efferatezze commesse dai Napolitani

(1) La Farina — Della rivoluzione Siciliana 1848-49.

dopo che la difesa era affatto terminata, e dimandava in nome della umanità una sospensione di armi con queste nobili parole.... » La voce della umanità imperiosamente richiede, che qualche misura sia presa per prevenire la rinnovazione in altre parti di Sicilia di tali ributtanti scene di devastazione.

« Persuaso che le simpatie della intera Europa saranno eccitate dalla distruzione di una città, in conseguenza di che migliaia di persone sono rese senza casa, e destituite di ogni specie di sostanza, e convinto che la guerra non potrebbe prolungarsi con una utile intenzione, conoscendo di più che il governo napoletano ha per l'addietro disprezzato l'avviso dato da V. E. e dai ministri di altre potenze, per posporre l'attacco di Messina, sulla speranza di arrivare ad un amichevole accomodo per mezzo di una mediazione, io sono indotto a sperare che V. E. come ultimo sforzo insisterà presso il governo napolitano per *comandare* una *immediata* sospensione di ostilità, che possa risparmiarmi la necessità di adottare misure per sostenere colla forza armata un armistizio (misura ora la più desiderabile) sino a tanto che un appello sarà fatto al governo di S. M. e de'suoi alleati, per far terminare una lotta cotanto affliggente . . . . . Mi lusingo che il principio di umanità che mi spinge a fare questo appello corrisponderà ad un mutuo desiderio dalla parte del governo napoletano per arrestare le disastrose conseguenze della continuazione della guerra nello spirito di reciproca animosità. »

Lord Napier indirizzò allora una nota al governo

napoletano, e chiese un armistizio, *sino a che le risoluzioni dei gabinetti della Gran Brettagna e di Francia saranno conosciute.* Quasi nello stesso tenore scrivevasi al Principe di Cariati dal Signore di Rayneval, senonchè in una lettera confidenziale gli se ne trascriveva una dell'ammiraglio Baudin, nella quale si legge. « Quando tutte le città di Sicilia fossero ridotte in cenere ciò non farebbe che accrescere il furore dei Siciliani, ed eccitare in Europa contro il re una impopolarità, che potrebbe essergli fatale. Il cielo mi è testimonio che arrestando i progressi della spedizione contro la Sicilia, io non cerco di mettere il benchè minimo impedimento, nè di umiliare il governo napoletano, del quale rispetto la indipendenza. Al contrario desidero sia stabilito, che io propongo un semplice provvedimento provvisorio per attendere la decisione delle due potenze, le quali di comune accordo hanno offerta la loro benevola mediazione per assicurare la pace d'Italia. Il mio rispetto per il governo Napoletano è tale, che io desidero lasciargli l'onore di sospendere le calamità che minacciano l'infelice Sicilia. »

In pari tempi veniva da Lord Napier consigliato ai Siciliani ciò che era quasi imposto al re di Napoli. vale a dire una sospensione di armi, colla condizione espressa *di non intendersi per nulla compromessa la causa Siciliana;* e con questa condizione il governo di Sicilia assentiva.

Il governo Napoletano protestò contro la pressione Inglese; finalmente le minaccie potendo più delle persuasioni, ottenevasi dal Generale Filangieri comandante

delle forze Napoletane in Sicilia e dal Marchese di Torrearsa ministro degli esteri per il governo di Sicilia la sanzione e l' osservanza dell'armistizio con i seguenti patti. La linea borbonica si estenderebbe da Barcellona a Pizzo di Gotto pei gioghi dei monti di Rossano e per Artalia sino a Scaletta. La linea Siciliana comincerebbe all' opposto a Capo Tindaro; e per Casalnuovo, per Trifù, per Noara, per Graniti e per Mola si dilungherebbe sino a Taormina. La contrada posta fra le due armate si rimarrebbe neutrale. La giustizia resa in nome ed a norma delle leggi vigenti nell' Isola. Le autorità sedenti a seconda del potere governativo in Palermo. Nessuna colonna armata potrebbe oltrepassare la linea fissata dal patto ed irrompere sulla zona neutrale. E le imposte sugli abitanti in quella sarebbero percepite dagli impiegati siciliani col mezzo dei battelli a vapore lungo le coste, e rimesse ai consoli inglesi e francesi, perchè con esse provvedessero di soccorso i Messinesi che tanto avevano sofferto durante lo stato di guerra. Le ostilità non potrebbero rompersi se non dieci giorni dopo che ne sarebbe stato emanato lo avviso dai comandanti le forze navali di Francia ed Inghilterra. E lo armistizio, guarentito da ambedue coteste potenze.

Nello intervallo di tempo passato fra la segnatura dell' armistizio ed il riprendere delle ostilità fra Regi e Siciliani occorsero avvenimenti tali in Italia pe' quali quanto più difficile rendevasi ai popoli di mantenersi in libertà, tanto più agevole riusciva ai governi del diritto divino di ritornare le cose all' antica esisten-

za. Le vittorie della democrazia avevano spaventate le potenze maggiori, le quali, affine d'impedire che la guerra in nome del principio della sovranità popolare non si dilagasse per tutta Europa, si trovarono concordi in sacrificare i popoli rivendicatisi a libero vivere. Ed il sacrifizio fu compiuto. Compressa la fiamma che già divampava dovunque credettero di aver vinto; ma Dio nelle ruine de' popoli depone il germe dal quale rampolla più bello e gagliardo il fiore della libertà.

Facciamo ritorno alla Toscana che, dopo la ribalda fuga del Principe a Gaeta, attendeva ad ordinarsi all'interno, aspettando che l'assemblea costituente parlasse per dichiarare qual forma di governo dovevasi adottare.

Il dì 25 di Marzo Giuseppe Montanelli a nome del governo Provvisorio chiedeva ai deputati della Costituente Toscana, per la prima volta adunati, che si decretasse la unione repubblicana con Roma, e chiudeva la sua orazione con queste parole: « Guardiamo « a Roma sì, ma per vedere spalancato il tempio di « Giano. Un gran libro di conti è questo aperto sui cam- « pi lombardi; e verrà giorno in cui al nuovo princi- « pio che abbiamo inaugurato si chiederà dall'Italia re- « denta quante vite, quanti denari, quante lacrime, « quanto sangue abbia dato al comune riscatto. E « nella risposta è l'avvenire della Repubblica che vo- « gliamo fondare ». Nel concetto di questa unificazione disegnava il Triumvirato Toscano di rassegnare all'assemblea costituente il ricevuto potere e spingere ca-

lorosamente il compimento del fatto. Guerrazzi scriveva al Principe di Canino che la unificazione si farebbe; e gli animi più caldi e bollenti anelavano il momento di questa unione che sarebbe stata il nucleo della sperata unità d' Italia. Già era preparata una eloquente orazione del Guerrazzi, che doveva esser letta alla Camera, quando la non aspettata disfatta dei Piemontesi a Novara sprofondò di un colpo le basi su cui posar doveva il nuovo edifizio. Fu mestieri differire la proposta, e prender consiglio dalle circostanze.

« Dopo il Vaterlò italiano (scrive Montanelli) vinceva in Toscana ogni altro sentimento dell' universale la paura degli Austriaci; e i *Codini* avrebbero detto che il decreto repubblicano dell' Assemblea li chiamava; e questa insinuazione infernale era l' arme più formidabile che potessimo porger loro a suscitare reazione. Oltredichè erano onorandi uomini costituzionali presti ad aiutare il governo in difesa, a condizione di politica neutralità Unire quanti più coscritti potevamo in apparecchio di resistenza, confederarci a Roma per unità di provvidenze guerresche, aspettando ai più intimi congiungimenti il momento di poterli celebrare senzachè il paese ci scappasse di mano, imitare le virtù dei Veneti; che dopo l' undici agosto, sebbene non chiamantisi repubblicani, repubblicanamente operavano, questa la politica fra Guerrazzi e me combinata. Quanto al Granduca non ponevamo in dubbio che o non tornerebbe più mai in Toscana, o

legato come era a reazione austro-papale tornerebbe con autorità assoluta, e presidio tedesco.

« Il miglior partito politico è quello che accorda i principii alla maggiore necessità del momento. Avanti la disfatta di Novara avrei voluto subita unificazione con Roma, perchè il paese ci lasciava fare, e mediante cotesta arditezza potevamo giovare assai a distendere fino in Napoli il movimento romano.

« Dopo la disfatta di Novara il paese non ci lasciava più fare, e se c'era modo di reggere ritta la democrazia consisteva a ristringersi tutti in tutela di indipendenza dal forestiero.

« Nella notte dal ventisette al ventotto rassegnammo alla Costituente i poteri. Niuno parlò di Repubblica; tutti di pensare a difesa. Fu proposto di accordare per più sollecite provvidenze autorità straordinarie a Guerrazzi. Nè a me ne'a Mazzoni, compagni suoi di governo fino a quell'ora, conveniva osteggiare la proposta. Io la sostenni e senza l'assenso mio non passava. Guerrazzi mi si dimostrava fermo alla politica insieme combinata di provvedere energicamente a difesa e meco scherzava che i *Codini* lo reputassero apparecchiatore di restauro costituzionale, che a lui come a me pareva utopia. Intanto i repubblicani più infervorati diventavano oppositori al governo Guerrazziano, e mi volevano a loro capo. Il cuore mi tirava a loro; il ragionamento mi dimostrava che il paese non avrebbe secondato all'arditezza repubblicana; e in ogni modo a tentarla occorreva avere dalla nostra Guerrazzi il quale la respingeva colle relazioni dei prefetti alla

mano. Non vedeva in quella opposizione possibilità di riuscire a governo .

« In Toscana in quel momento io non poteva essere utile come in Francia , cooperando al pronto apparecchio dei quattromila armati , e al favore della stampa della pubblica opinione, e dei governi Proposi a Guerrazzi mi mandasse con tali commissioni a Parigi, e lasciai la Toscana. »

A Guerrazzi fu conferita autorità dittatoriale nella mattina del dì 28. Suo primo atto fu quello di confermare al potere i ministri , chiamando a reggere il dicastero della guerra il Manganaro in luogo dell' Apice . Prorogò quindi la camera al 15 di Aprile ; spedì commissarj straordinarj nelle città della Toscana per raccogliere volontarj che muovessero a tutelare la frontiera minacciata dagli imperiali . Chiedeva sacrificii ad un popolo scoraggiato e diviso dai partiti e non accennava sotto qual bandiera dovessero combattere e morire . Pochi rispondevano all' appello di guerra; per il che fiducioso nei suoi Livornesi, il Guerrazzi mandava loro un bando con queste parole . « Adesso vi parla una voce assai più potente che quella del vostro concittadino , la voce della patria in pericolo, e vi domanda; che quanta gioventù contiene cotesta mia terra diletta ed il suo contado accorra alla frontiera e la difenda . Wimpffen si è vantato con 10 mila austriaci calpestarci come bachi striscianti nel fango! Io non dico di più ! .... Gli occhi mi si empiono di lagrime e di sangue per la vergogna. E vi scongiuro ancora che le rendiate le armi altra volta prese da voi per difendere il

paese. Bene le prendeste e bene le adoperaste; ma chi di voi non può andare alla frontiera per quanto amore porta a Dio ed ai suoi morti, impresti queste armi alla gioventù che risponde alla chiamata. O Livornesi miei, vorrete mandare i vostri figli disarmati contro gli austriaci, come i tiranni di Roma mandavano gli schiavi nel circo alle fiere? Coraggio, costanza e modestia, e nulla io reputo perduto. Ma ai confini vi spinge amore di patria santissima, e non voglia di gradi o cupidità di averi. Colui che si muove per ambizione o per interesse, si parte col conto fatto nella sua anima di piegare laddove trova maggiore premio di vanità o di danaro. Chi si parte di casa con l'ambizione o l'interesse, di rado avviene (o livornesi badate alle mie parole) di rado avviene che per la via non si accompagni col tradimento. Voi sapete che io ho un nepote, solo del mio nome, consolazione unica a questa travagliata mia vita; andate al campo, e lo troverete semplice soldato di artiglieria. Egli ha da guadagnare i suoi gradi col sapere, con l'obbedienza e col valore. O uomini Livornesi datemi le armi ed i figli ed io vi salverò vostra madre — la Patria — Se gli Austriaci prevalgono, la condizione dei vivi è peggiore dei morti perchè morirono senza vergogna e non li turba nel sepolcro lo scherno dei figli. »

Due giorni appresso incitava i fiorentini alle armi; e per averli favorevoli adoperava linguaggio più mite di quello tenuto con i Livornesi, dicendo loro....
« E se vi ha anche taluno tra voi che negli intimi pre-

cordj faccia voto per la restaurazione, si rammenti che il suo principe non difendesse la frontiera, ma spingesse i Toscani alla guerra di Lombardia; e che dove il voto del suo cuore si compisse, il suo principe gli direbbe: Perchè hai consentito che mi venissero tolte la Lunigiana e Massa e Carrara? Di queste frontiere ha bisogno la Toscana, se non intende rimanere esposta al primo invasore. Io lasciai più vasto lo Stato. Per la tua codardia lo ritrovo diminuito. Va tu non sei servo fedele. Tu mi stai addosso come lo insetto sopra pianta. Io non iscambio la lealtà con la viltà. Vile fosti; vile rimanti, e sgombra dal mio cospetto. »

Questa ultima parte adombrava il vero concetto di Guerrazzi qual'era quello d'aiutare la restaurazióne, divenuta allora una necessità per il Popolo, e per il governo; essendo inconciliabili gli ordinamenti repubblicani per lo stato morale in cui trovavasi la Toscana, e per l'avversione che a quel governo i più aveano dimostrato.

Guerrazzi trovavasi in un bivio terribile, ed ei non lo ignorava. Costretto come era a fare una carezza a questo, ed una a quello non rimaneva libero nell'azione politica. A lui mancò il coraggio, o meglio la volontà di ricorrere a provvedimenti estremi imperocchè il timore di spingere la Toscana a fraterni cimenti lo trattenessero dal ricorrere a mezzi violenti. Egli oscillava, e di questa oscitanza si valsero i partiti per rovesciarlo da quel potere che, secondo loro, era illegittimamente acquistato. I repubblicani

ne affrettavano la caduta con le loro esorbitanze; i retrogradi colle mène segrete; i costituzionali colla influenza che avevano, per opinione morale e per censo, e quel che più vale per la forza del numero. Non occorreva che una scintilla per accendere il fuoco della reazione, e questa scoppiò per colpa di coloro appunto che il popolo chiamava sgherri del Guerrazzi.

Avevano stanza in Firenze parecchi municipali e volontarj Livornesi chiamativi dal dittatore per avviarli al confine. Erano gente insubordinata, manesca e potentemente venuta in uggia ai Fiorentini che spesso da quella avevano patito violenze e soprusi. Una collisione appariva imminente, ed i rimedj adottati per impedirla vennero troppo tardi. Nelle ore pomeridiane del dì 11 di Aprile, Fiorentini e Livornesi vennero alle mani. Furono scambiati per una mezz'ora colpi di fucile fra i Municipali e la guardia Civica; e se questa per amore di umanità non si fosse intromessa fra il popolo inferocito e quegli sciagurati che fuggivano, l'eccidio di questi sarebbe stato compiuto.

Guerrazzi giunto sul luogo del tumulto corse pericolo di vita, e dovè refugiarsi nel forte di S: G. Battista. Per buona ventura una pioggia rovinosa fece sgombrare la moltitudine assembrata per le vie, nè altro accadde a funestare di più quella dolorosa giornata.

Quella zuffa fu il segnale della reazione; alle grida di *Morte al Guerrazzi* tenevano dietro le voci di *Viva Leopoldo II*, e nella mattina del dì 12 il Municipio prendeva in mano le redini del governo, scioglieva le camere, e pubblicava la grida seguente:

Cittadini!

Il municipio di Firenze, e i sottoscritti componenti la commissione che Egli si è aggiunta secondando in questo momento il voto espresso dalla intiera popolazione della città, ha fino da questa mattina assunto le redini del governo.

Attende il municipio da voi la conservazione dell'ordine, conta sul concorso della brava guardia nazionale, e sulla cooperazione del suo generoso capo.

Intanto egli dichiara che nel proclamare il ristabilimento della monarchia costituzionale la vuole circondata da istituzioni popolari, e nulla trascurerà per raggiungere questo scopo.

Sarà sua prima cura rivolgersi ai municipj delle provincie per munirsi anche della loro formale adesione.

Dal Municipio di Firenze 12 aprile 1849.

Orazio Cesare Ricasoli primo priore. — Guglielmo Cambray Digny. — Filippo Brocchi. — Giuseppe Ulivi. — Giuseppe Martelli. — Luigi Cantagalli. — Carlo Bonaiuti. — Giuseppe Bonini. — Gustavo Galletti. — Filippo Rossi. — Gino Capponi. — Bettino Ricasoli. — Luigi Serristori. — Carlo Torrigiani. — Cesare Capoquadri. — Ferdinando Zannetti, Generale della guardia Nazionale. — Luigi Paolini aiuto Cancelliere.

Vennero in Firenze in quello stesso giorno frotte di contadini, le quali percorsero la città armate di forche

e di bastoni, in alcuni dei quali vi erano infilati busti in gesso di Leopoldo II; ed era curioso il vedere quel busto, che poco più inalzavasi al disopra della folla, urtato da quel marmagliume, tentennare e agitarsi a guisa di ubriaco. Essendo riuscito nel suo intento il partito reazionario, fu facile assoggettare il resto della Toscana, meno che la città di Livorno.

Partiva il Serristori per Gaeta a portare al granduca l'annunzio della compiuta restaurazione, ed una commissione governativa avviavasi a Gaeta il 17 aprile col seguente indirizzo.

Altezza Reale!

La popolazione toscana tocca dalla sventura, per subitaneo ed improvviso moto del cuore ha riposta in seggio la Monarchia costituzionale da voi con sapienza fondata. Il Municipio di Firenze aggiungendosi alcuni dei sottoscritti, componeva una commissione governativa, la quale in tal solenne momento non ha dubitato di dovere assicurare in nome vostro le redini dello stato, ed in nome vostro promettere ai popoli, i quali vi invocano, che voi sareste tornato tra loro siccome un padre tra i figli suoi, siccome un principe costituzionale tra cittadini sottomessi alle leggi.

Giorni di dolore sono passati per voi e per tutti noi: non vogliate ricordarli · non rammentate nemmeno le cagioni che li produssero. Pensate invece che per venticinque anni di regno tante prove di amore vi dettero i Toscani; che essi oggi invocano il vostro ritorno, che voi potete aggiungere una nuo-

va pagina di gloria alla storia vostra, un nuovo titolo alla riconoscenza del popolo.

Altezza! Il vostro ritorno, affrettato da voti della intiera Toscana, risparmierà a voi il dolore di fare al vostro regno fondamento delle armi straniere dalle quali sempre aborriste. Voi regnaste coll' affetto, e tornerete a regnare coll' affetto; e se i tempi, ahi! troppo mutati, esigono forte più che mai l' azione salutare delle leggi; voi non vorreste dare ad esse sostegno non consentito dall' onor nazionale, del quale in mezzo alle sventure d' Italia voi siete pur sempre difenditore sicuro.

Voi della professione di questi veri faceste già vostra gloria quando consentiste ai vostri popoli lo statuto costituzionale, quando prendeste parte alla guerra dell' indipendenza.

I popoli sanno ormai pur troppo cosa abbia loro costato il non difendere il principato.

Altezza! La commissione governativa nell' indirizzarvi i voti e le preghiere del popolo Toscano intende d' interpetrare l' animo vostro sapiente e generoso; intende d' invocarvi a restaurare il vostro trono costituzionale circondato da istituzioni popolari, come voi lo voleste; intende che voi vogliate trarre dalle nostre sventure un nuovo diritto all' affetto nostro, che le triste condizioni dei tempi poterono condannare al silenzio, ma non estinsero mai.

Firenze 17 aprile 1849

Orazio Cesare Ricasoli, primo Priore ff. di Gonfaloniere. — *Guglielmo Cambray Digny.* — *Filippo*

Brocchi. — Giuseppe Ulivi. — Giuseppe Martelli. — Luigi Cant galli. — Carlo Bonajuti. — Giuseppe Bonini. — Gustavo Galletti. — Filippo Rossi. — Gino Capponi. — Bettino Ricasoli. — Carlo Torrigiani. — Cesare Capoquadri.

Il dì 3 di maggio tornò a Firenze la commissione governativa, la quale pubblicò la risposta data dal granduca, in questi termini:

« Ho inteso con somma soddisfazione dai Deputati della commissione governativa la relazione dei fatti pei quali il popolo toscano ha scosso il giogo della fazione che lo teneva soggetto.

« La nobiltà di questo slancio nazionale raddoppia in me il dovere di assicurarne permanentemente i frutti con allontanare le cause che produssero i patiti disastri.

« Accerto perciò i miei buoni sudditi per mezzo delle Signorie loro che non tarderò un momento a spedire in Toscana un commissario straordinario che mi rappresenti, investito di poteri eccezionali, e necessari a preparare il pieno ristabilimento dell' ordine interno ed il libero impero della legge sotto un governo forte e rispettato.

« Questo scopo deve prima di ogni altra cosa conseguirsi con tutti que' mezzi che i bisogni del paese e le presenti condizioni generali *dell' Italia* rendano possibili e più spediti.

« Nulla mi sta più a cuore che di affrettare il mio ritorno in mezzo al diletto mio popolo: lo che

porrò ad effetto tostochè le condizioni del paese sieno composte a tranquillità, ed appena che lo stato di mia salute sarà per permettermelo.

« Debbono dopo di ciò i Toscani andar sicuri che porrò ogni studio nel cercare i modi più efficaci a risarcirli dalle sofferte calamità, ed *a restaurare il regime costituzionale* in guisa che non debba temersi la rinnovazione dei passati disordini. »

Alcuni giorni appresso il Granduca mandava da Gaeta il primo motuproprio della sua restaurazione concepito in questi termini:

NOI LEOPOLDO SECONDO PER LA GRAZIA DI DIO,
GRANDUCA DI TOSCANA EC. EC. EC.

L'espressione d'attaccamento alla nostra real persona che offriva di recente il contegno del popolo toscano, mentre scendeva grata al cuor nostro e ne temperava le angustie, non poteva non impegnare a raddoppiare tosto ogni sforzo per ricomporre a quiete e ad ordine il paese, e per assicurare sotto l'impero delle leggi, della giustizia e di un governo forte, la tranquillità di tutti, e le vere libertà di ciascuno.

Considerando però che gli atti rivoluzionari consumati nel febbraio e marzo prossimi passati dalla fazione che impose violentemente alla Toscana il suo giogo col sovvertire l'ordine constituito, con far tacere e poi sciogliere le assemblee legislative, e con distruggere ogni garanzia costituzionale, hanno ridotto il paese a condizioni sì gravi e innormali, da

reclamare provvisorie ed eccezionali misure, quali rispondano efficacemente alle urgenti necessità di stato.

Considerando che all' attuale situazione non possono prestare nè opportuno nè valido appoggio i corpi legislativi, i cui lavori furono di fatto nel febbraio sospesi, e che le condizioni interne non permettono riassumere.

Per questi motivi ordiniamo:

1. Il general maggiore conte Luigi Serristori assumerà in nostro nome, e come nostro commissario, il governo della Toscana, con pieni e straordinarj poteri per ricondurre il paese all' osservanza delle leggi, assicurare il ristabilimento dell' ordine, e preparare la più solida restaurazione del regime costituzionale già da noi istituito.

2. All' arrivo del commissario straordinario rimarranno sciolte tanto la commissione governativa formata del municipio di Firenze, quanto le altre istituite nelle altre comunità della Toscana dopo gli 11 aprile decorso: volendo noi per altro qui contestata la nostra gratitudine ai benemeriti cittadini, che in momenti gravissimi e nella mancanza di ogni altra autorità assunsero il reggimento del paese per sollecitare la restaurazione della monarchia costituzionale, e preservare il paese medesimo da più gravi disordini.

3. Il commissario straordinario eserciterà la temporaria sua missione coerentemente alle nostre istituzioni, ed al medesimo sarà dovuta completa obbedienza da tutte le autorità civili e militari dello stato.

Toscani! il principe che per venticinque anni vi ha governati con cura ed affetto di padre, che vi fece ricchi di istituzioni liberali, e seppe conservare fede alle medesime, anche quando la improbità dei faziosi osò convertirle a suo danno, e non dubitò di anteporre i suoi doveri alla propria corona, e l'esilio onorato ad un soglio contaminato dalla licenza e malignità soverchiante; quel principe torna ora a dirigere a voi la sua voce. Voi l'avete invocata: voi stanchi dalle violenze di pochi oppressori, ammaestrati da breve ma penosa esperienza, ravvivati a sensi di antica devozione dall'abuso inverecondo dei più cari nomi e delle cose più sante, ascoltate ora e sempre questa voce. E la Toscana, questa gentil porzione d'Italia, tornerà, Dio soccorrendo, in breve alla invidiata antica sua prosperità.

Dato in Mola di Gaeta questo dì primo maggio 1849.

LEOPOLDO

La spontanea ristaurazione operata dai costituzionali e dai granduchisti non portò i frutti sperati. Leopoldo II voleva regnare assoluto, e fidandosi poco dei buoni Toscani da lui troppo goffamente burlati e tratti in inganno volle puntellato il suo trono dalle baionette dell'Austria. Alle vecchie perfidie ne aggiunse una nuova; e mentre prometteva larghezze costituzionali ai Toscani, chiamava gli Austriaci a soggiogare Livorno, rimasto fedele ai suoi principj di libero governo, e ad occupare le principali città dello stato. E Firenze, che in premio della sua pochezza ripromettevasi di an-

dar libero della odiata presenza dell'eterno nemico, soffrì l'onta di vederlo entrare da trionfatore nella città, il dì 24 di Maggio, giorno sacro a San Zanobi vescovo uno dei Santi avvocati e patroni de' Fiorentini. Parve allora a Leopoldo di aver fatto un bel colpo, e forse fino da quel giorno reputò sè uomo di molta levatura e gran politico; ma lo stupido vecchio non si accorse come fino da quel giorno rompevasi ogni vincolo fra il suo trono ed i buoni Toscani, e la firma da lui apposta al decreto che sospendeva lo statuto segnava in pari tempo il decreto di decadenza della sua dinastia.

La restaurazione granducale e la occupazione austriaca in Toscana dava maggior forza al Borbone per combattere la rivoluzione Siciliana. Una lega di popoli non era più possibile perchè Roma e Venezia erano troppo occupate per difendere le loro libertà minacciate seriamente dai Francesi e dagli Austriaci. Ei poteva osar tutto perchè la diplomazia lo appoggiava; ed ai popoli altra potenza non rimaneva fuor quella di resistere per uno spazio di maggiore o minor tempo, affine di onoratamente cadere. Quindi, si mise arditamente all'opera e fece presentare al governo della Sicilia il suo *ultimatum*, promettendo uno Statuto le cui basi esser dovevano quelle della costituzione del 1812, e conterrebbe nella parte sostanziale le seguenti disposizioni.

« I. La religione sarà unicamente, e ad esclusione di qualunque altra la Cattolica Apostolica Romana

« II. La libertà individuale è garantita nessuno potendo essere arrestato o processato che nei casi preveduti dalle leggi e nelle forme da essa prescritte.

« III. Nessuno può essere costretto a cedere la sua proprietà, se non per causa di utilità pubblica e previa indennità. Una legge speciale sarà fatta dal Parlamento di accordo col re per determinare la competenza e la forma delle espropriazioni forzate per causa di utilità pubblica.

« IV. I Siciliani hanno il diritto di pubblicare e fare stampare le loro opinioni, conformandosi alle disposizioni che debbono reprimere gli abusi di questa libertà. Il re riserba a se nella pienezza dei suoi poteri di emanare siffatte disposizioni con una legge speciale.

« V. La Sicilia, continuando a far parte integrante della unita del Regno delle due Sicilie, sarà retta a monarchia costituzionale con la divisione de' poteri nel modo che segue. »

Ed aggiungeva, il re rappresentare la nazione presso le potenze estere; e promulgare leggi col Parlamento e farle eseguire; e convocare e sciogliere le camere a proprio talento; e comandare la forza di terra e di mare; e sovraintendere al commercio e a tutte le opere pubbliche; e nominare i funzionari tutti dello Stato; e conferir titoli, decorazioni e grazie; e non sedendo nell' Isola farvisi rappresentare da un vicerè; e concedere alla Sicilia sette ministri, cioè di grazia e giustizia, dello interno, delle finanze, e dei lavori pubblici; dell' agricoltura e commercio, delli affari

ecclesiastici; della polizia e della pubblica istruzione Risiederebbe presso il re un Ministro per gli affari di Sicilia. Lo Stato sarebbe separato e le spese comuni ripartite, o meglio fissate per l'isola a tre milioni di ducati annualmente. Di più, ordinava che: « gli esiti straordi-
« narj a carico della tesoreria di Napoli cui hanno dato
« luogo gli avvenimenti degli anni 1848 e 1849 valu-
« tandosi molto al disotto del loro importo, fissansi a
« cinquecentomila once d'oro. Unendosi tal somma a
« quella di cui va creditrice la tesoreria stessa di
« Napoli formeranno queste somme un debito della
« Sicilia; il quale, venendo consolidato mercè la
« emissione di una rendita iscritta con la corrispon-
« dente dote di ammortizzazione, darebbe il capitale
« necessario per saldare fissati avanzi del tesoro na-
« politano. Parimente, i debiti della Sicilia anterior-
« mente al dì 12 di Gennaio 1848 contratti, e quelli
« posteriori restano a carico del Tesoro della Sicilia
« stessa. »

Tali concessioni intendevansi come non avvenute nè promesse qualora la Sicilia non rientrasse immediatamente sotto l'autorità del Borbone; ed in caso di non accettazione per parte di quella intendevasi ricominciata la guerra.

L'*ultimatum* fu respinto, e dichiarato rotto l'armistizio fino dall'alba del dì 29 di Marzo. Partiva intanto per la volta di Catania una colonna di osservazione, con sei pezzi da montagna, capitanata dal generale in capo dei Siciliani, Mieroslawsky. Ordinavasi la partenza di una quarta parte della milizia ci-

vica di Palermo, la quale si avviava nei giorni successivi a Termini sotto gli ordini del Maggiore Poulet già ministro della guerra. Partiva per Misilmeri una legione universitaria comandata dal La Farina, ed in Palermo davasi mano da persone di ogni ceto all'asserragliamento delle vie ed alla fortificazione della città.

Era proponimento del generale Mieraslawsky di prendere la offensiva contro Messina e di là scacciare i napoletani; quindi ei collocava due battaglioni di volontarj in Taormina, due compagnie di fanti in Augusta, quattro ne disponeva con un battaglione leggero e colla seconda brigata di artiglierie di piazza in Siracusa, cui aggiungeva una legione munita di una batteria da campagna. Riteneva seco in Catania quattro battaglioni di fanti, duecento guardie municipali, con cinque cannoni, la qual forza ammontava a 7, 700 uomini.

Il nemico poteva disporre di 16 mila uomini e 48 pezzi di artiglieria, oltre il presidio di Messina composto di 4 mila uomini di ogni arme, e le forze navali che lo tutelavano di fianco.

Appena rotta la tregua il commissario di Castroreale piombava co'suoi sopra Barcellona e ne sloggiava i regj che ritiravansi su Messina. Il generale Filangeri mirava a Catania e perciò ad operare uno sbarco a Riposto. Lo sapeva il Mieroslawsky e tentava d'impedirlo; ma le forze da lui disseminate in più luoghi impedivangli di raggiungere lo scopo. Sbarcarono i regj; ascèsero i monti che signoreg-

giano Alì, ed in forte colonna di fanti, di cavalli, di artiglierie avanzossi per il littorale. I Siciliani che ignoravano i movimenti del nemico si avviavano in senso opposto; solo il battaglione comandato da Interdonato che marciava a destra sul mare incontravasi col nemico al quale impediva di procedere più oltre sulla via carreggiabile. Allora i napoletani appiccato il fuoco alle case circostanti, volgevano i passi verso Santo Alessio, mentre il corpo siciliano camminava in linea parallela per tutta la notte molestandoli finchè preso a bersaglio dalle navi napoletane dovette riparare in luogo sicuro.

Mieroslawsky fisso nel suo concetto, dava al colonnello di Ascenzo Santa Rosalia il comando generale della provincia di Messina, e avanzatosi in compagnia di un solo ufficiale verso Alì, trovò il villaggio occupato dal nemico che lo poneva a fuoco ed a sacco, ed ebbe gran ventura di potere scampare fuggendo.

Il colonnello Santa Rosalia marciava alla volta di Alì; ma giunto presso la piaggia di Savoca tolto di mira dalle grosse artiglierie di un vapore da guerra, avutone grave danno piegò a sinistra rimontando colla legione il letto del torrente.

Il cattivo progetto del generale pollacco aveva indebolite le forze del suo esercito dividendole, e quelle frazioni che si estendevano per circa venti miglia di littorale erano stancate dalle lunghe ed inutili marce. Nell' indomani i Siciliani contuttochè combattessero arditamente soffersero una sconfitta a Taormina resa ancor più funesta alla causa della libertà dal pànico

che si mise nella truppa, per il quale rotto il freno di ogni disciplina fuggirono da ogni banda senza sapere ove raccogliersi, nè di che fossero minacciati dal nemico.

Riordinate alla meglio quelle squadre incomposte, si pensò di far testa al nemico entro le mura di Catania, ed affine di raggranellare le sparse colonne, si eleggeva di correre a marcia forzata sulla curva segnata dalle falde dell' Etna per Lingua, Randazzo, Bronte e Aderico in vece di prender quella più facile e breve del littorale.

Nella mattina del dì 4, il generale Mieroslawsky entrava in Catania. Questa città era sufficientemente provveduta di mezzi di difesa, e speravasi che a quella si riducessero oltre alle schiere che erano per via, quelle ancora che si erano sbandate dopo il fatto di arme di Taormina. Anco Catania dopo di avere strenuamente pugnato cadde da forte e dopo di essa caddero pure Siracusa, Noto ed Augusta; fino da quel momento le sorti dell'Isola stavano in mano del nemico.

Le infauste notizie giungevano a Palermo insieme ad un messaggio dell' ammiraglio Baudin, mercè il quale si offerivano accordi col re di Napoli. La maggioranza dei deputati accettava la novella mediazione francese; ed i Pari unanimente votavano per scendere a patti Dimettevasi dal suo ufficio il Ministero; ed i nuovi Ministri saliti al potere cominciarono le trattative, ed ebbero in risposta come fosse « desiderio del re che la municipalità di Palermo, imi-

« tando l'esempio recente di quella di Firenze in una « circostanza analoga, prendesse la direzione degli « affari e spedisse una deputazione al principe di Sa- « triano. » Aggiungeva l'ammiraglio francese: non avere il re dimenticato di esser nato in Sicilia e di avere un cuore siciliano. Povera Sicilia!

In un foglio a parte erano notati i seguenti capitoli promessi da Ferdinando ai rappresentanti della repubblica Francese.

« I. Una costituzione in conformità dell'atto di Gaeta, del dì 28 Febbraio.

« II. Il figlio primogenito del re od altro principe reale, ed in mancanza un distinto personaggio per vicerè.

« III. Guardia Nazionale per Palermo, con una legge che ne stabilirebbe l'ordinamento.

« IV. Liberazione dei prigionieri siciliani fatti in conseguenza degli avvenimenti di Calabria, eccetto i capi che sarebbero mandati in esilio per un tempo determinato.

« V. Amnistia generale, escluso solo i capi, e gli autori della rivoluzione.

« VI. Riconoscimento del debito pubblico contratto dal governo della rivoluzione.

Facil cosa fu lo ingannare il popolo da coloro che, non avendo carità di patria ma timor di perder la vita e gli averi, persuadevanlo ad arrendersi fidandosi alla magnanimità del re. La guardia nazionale custodì le porte della città, e nè impedì l'ingresso ai soldati ed ai campagnuoli armati che accorrevano in sua

difesa. Furono chiuse per ordine superiore le botteghe che potevano servire di ritrovo alla gioventù più animosa del paese, la quale male si prestava a piegare vilmente il collo alle esigenze del borbone. Molti, ed erano in parte emissari di quel re, andavano ad arte spargendo fra il popolo: avere i soldati abbandonato il campo, esser fuggito il la Farina comandante della Legione Universitaria; ed il Mieroslawsky in un con altro ufficiale pollacco accusavano di aver tradita Catania e Siracusa. Dicevasi anco per far maggior breccia nell' animo degli ignoranti che i capi tutti dello esercito e del governo tradivano, e che coloro i quali ardevano dal desiderio di far salva la patria erano ribaldaglia sfrenata vogliosa di oro e di comodo; quindi valer meglio la pace col Borbone che il governo dei ladri! Intanto il ministero discioglieva gli armati, negava le armi e le munizioni spedite da Trapani, consigliava la espatriazione ai migliori cittadini, ai deputati ai pari ed ai capi di corpi militari, avvertendo ai municipi che non dovessero permettere più alle squadre mobilizzate di portarsi a Palermo ove « pel comporsi delle vertenze tra la « Sicilia ed il re di Napoli, la loro presenza era per « il momento non necessaria. » In pari tempo il Colonnello la Farina riceveva ordine di tornare al suo seggio di rappresentante e di permettere alla sua legione di disciogliersi, perchè i componenti di quella ritornassero alle loro case. Nella sera del 20 radunatisi tutti gli alti funzionarj nelle sale del ministero degli esteri fu parlato di ciò che conveniva fare in

tanto disordine di cose e d' idee. Parlarono in favore della pace quasi tutti; soli i deputati Reali, Ugdulena, Michele Amari, Paternostro, Lafarina, Pisani, Carini, Ciaccio, Poulet, Orsini, e Paternò ricusavansi di accettare senza condizione i patti borbonici e con calde parole invitavano a continuare la guerra. Spaventati i Ministri rassegnavano i poteri e cercavano salvezza fuori di Palermo.

« Unico scampo omai rimaneva nella dittatura di Ruggero Settimo, nome ancora venerato e caro. Questi avrebbe dovuto prendere risoluzioni estreme; porre sotto processo il generale della guardia cittadina, il pretore, i dimessi ministri; fare un' appello al popolo che mai aveva smentito se stesso; tagliare colla spada di Alessandro il nodo vergognoso che la mala indole umana aveva allacciato; ordinare si suonassero per tutta l' isola le campane a stormo, onde le insegne della libertà si levassero altère come per lo passato; scendere egli medesimo ad esempio di onor nazionale sulla piazza ove accalcavansi i fedeli alla salute della patria, e consigliare si difendesse la indipendenza dell' isola sugli inespugnabili gioghi dei monti di cui la natura aveala triplamente solcata a difesa degli esterni nemici. Ma al vecchio settuagenario mancò la virtù dei casi supremi; temè gli orrori della guerra civile; ebbe timore di consumar la Sicilia nel disperato sforzo senza salvarla; e le preghiere, le proteste, le istanze furono vane. Altri il consigliava a più prudenti disegni che pur erano cagione di morte alla sciagurata sua terra. E

l'indomani abdicava l'alta dignità, fino allor rivestita, nelle mani del Municipio (1). »

Quando tutti furono in salvo l'onorando vecchio esiliossi a Malta ove morì, da tutti venerato e compianto, nell'anno 1863. Partito il Settimo, una commissione municipale di governo inviava al generale Filangieri una deputazione di cinque cittadini per offrirgli la piena sottomissione della città, e ne riceveva un decreto di ammistia da cui erano esclusi i capi della rivolta, i dilapidatori delle pubbliche cose e delle sostanze private, che egli diceva esistere a discapito « dei moltissimi oppressi durante le passate vicende. » Così, dopo una lotta degna di miglior sorte, ricadeva sotto il giogo Borbonico la sventurata Sicilia.

Volgiamo ora i nostri sguardi a Roma, che rimaneva sola con Venezia a propugnare l'idea dell'Italiano riscatto.

Appena fu noto a Roma che il Re di Sardegna aveva rotta la tregua coll'Austria venne allestito un corpo di 10 mila uomini comandato dal generàle Mezzacapo perchè prendesse parte alle nuove battaglie del nazionale riscatto. Il governo della Repubblica accompagnavalo col seguente proclama:

« Il cannone italiano, nunzio di battaglie e di riscatto, tuona di nuovo nelle pianure Lombarde. *All'armi.*

« Tempo è di fatti e non di parole! Le schiere repubblicane insieme alle subalpine, e alle altre ita-

(1) Augusto Vecchi — Storia di due anni 1848 e 49.

liane combatteranno: non sia fra di loro gara che di valore di sagrifizi. Maladetto chi nel supremo arringo divide dai fratelli i fratelli.

« Dall'Alpi al mare non è indipendenza vera, non è libertà, finchè l'Austriaco conculchi la sacra terra.

« La patria domanda a voi uomini e danaro. Sorgete e rispondete all'invito. *Alle armi*. e *Italia sia* »

Cadute le speranze italiane a Novara, Roma di giuliva che era divenne a un tratto come città colpita dalla maledizione di Dio (1). L'assemblea si convocò per urgenza e dopo una tempestosa discussione venne abolito il comitato esecutivo, che fino ad allora aveva retta la cosa pubblica e fu creato un Triumvirato nelle persone di Mazzini, Saffi ed Armellini.

Il decreto era così concepito

Repubblica Romana — *In nome di Dio e del popolo.* L'assemblea costituente

Considerando che nella gravità delle attuali circostanze è necessario di concentrare il potere senza che l'Assemblea stessa sospenda l'esercizio del suo mandato,

Decreta:

Art. 1. Il comitato Esecutivo è sciolto.

« 2. È istituito un Triumvirato, cui si affida il governo della Repubblica.

« 3. Al medesimo sono conferiti poteri illimitati per la guerra della indipendenza e la salvezza della Repubblica. »

(1) Visconti Venosta — Roma e i suoi Martiri.

In tanto sfacelo di cose, Roma e Venezia si addossavano sole il grave carico di lottare contro i numerosi e potenti nemici della patria comune. Poneva il governo del Campidoglio ogni cura per avere amica la Francia, e per essere da quella riconosciuta officialmente. Ma il riconoscimento della Repubblica Romana non era nella mente del Presidente di quella Francese, e noi vedemmo come il dì 25 di Aprile (1) sbarcassero simulando amicizia, e disarmando i presidj, le legioni di Francia.

« Decretata la resistenza non poteva questa non essere che degna di Roma; e ognuno ne fu convinto la mattina del 28 aprile, allorchè ebbe luogo una grande rassegna delle guardie civiche in Piazza degli Apostoli. A quella rassegna parlarono il Galletti e lo Sterbini, e apparvero in tutta evidenza i sentimenti generosi dai quali era animato quel popolo di eroi. Alle parole degli oratori, le guardie civiche risposero brandendo fieramente i fucili e gridando: *Si muoia per la Repubblica!* La città dei sette colli fu tutta in piedi come un sol uomo; un entusiasmo immenso, mirabile divampò qual sacra fiamma; un intero popolo si mostrò pronto a morire prima di permettere allo straniero d' insozzare i suoi lari della sua presenza. Quella folla risoluta e fidente pareva fosse al disopra della specie umana. Essa comprendeva il dogma del sacrificio, e, rischiarando la tenebra dell' inerte egoismo, innalzava il nome italiano a quella gloria, a quel sentimento

(1) Vedasi a pagina 252, e seguenti, di questa istoria, V: 2.

di geloso amore patrio che forma le nazionalità e le conserva.

« L'esercito della Repubblica si componeva appena d'un effettivo di 17 a 18 mila uomini di tutte le armi, sotto il comando del generale Roselli. Raccolto e disciplinato era stato per cura d'una commissione di guerra di cinque individui. Delle buone cose operate da quella commissione, principal parte di lode ebbe il colonnello Carlo Pisacane da Napoli, capo di stato maggiore generale. Peritissimo nelle cose militari, Pisacane non poco giovò a mantenere la gloria delle armi romane, disponendo con savio accorgimento le difese e le offese. (1) »

Di que' 17 mila uomini, ve n'erano in Roma, all'arrivo de' Francesi, ottomila soltanto: gli altri trovavansi dispersi in piccoli distaccamenti per tutto lo Stato. Quel pugno d'uomini, sin dal dì 29 si collocava a' suoi posti di combattimento, diviso in quattro brigate sotto gli ordini di Garibaldi, di Masi, di Savini e di Galletti.

Intanto che a Roma si preparavano le difese, Oudinot, anelante il ritorno del Pontefice, aveva ordinato a' suoi soldati di muovere per alla volta di Roma. E alle nove del mattino del 30 aprile, forte di 8000 uomini di fanteria, due squadroni di cavalleria e dodici cannoni da *campo*, presentavasi sui bastioni del Vaticano; e alle undici ordinava un attacco simultaneo alla Porta Angelica ed a quella Cavalleggeri,

(1) Augusto Vecchi — Storia citata.

poste ai lati di Piazza san Pietro. Gli andava incontro pel primo il generale Garibaldi colla *legione italiana;* ed il fuoco incominciava tosto da ambo le parti. Il campanone del Campidoglio e quello di Monte Citorio mescolavano il loro suono d'allarme al fulminare dei cannoni. Le musiche militari romane suonavano l'inno dei Marsigliesi, cantato ai dì 10 agosto del 1792, all'attacco delle Tuilleries. Ma quell'armonia, che doveva dire ai Francesi come noi fossimo loro fratelli, li offese: e stimandosi derisi, si cacciavano più arditamente sotto le mura, ove nulla poteva l'arte ed il valore. Molti erano i feriti e gli uccisi nelle file avverse, pur non ismentivano il loro valore; ma alfine dovevano abbandonare la mal consigliata fazione, respinti su tutti i punti dalla spessa moschetteria e dagl'infallibili tiri dei cannoni diretti dal prode Lodovico Calandrelli. La battaglia durò sette ore; i Francesi fra morti, feriti e prigionieri perdettero circa mille trecento uomini. Noi deplorammo la perdita di sessantanove soldati, fra cui un ufficiale di cavalleria, Antonio Zamboni, veneto, giovine colto e poeta, il quale cadeva il primo per difesa di Roma, non che due ufficiali d'artiglieria, Paolo Narducci e Enrico Pallini; l'uno caduto sopra il suo pezzo mentre incoraggiava i compagni a tener saldo contro il nemico, l'altro mentre portava un ordine. Ducento all'incirca furono i nostri feriti. Uno prigioniero, il Padre Ugo Bassi, ghermito da un drappello nemico, mentre consolava l'agonia d'un morente.

Popolo e truppe gareggiarono in quella giornata

di valore ; e se i Romani avessero avuto cavalleria, il corpo di Oudinot era fatto tutto prigioniero. Armi, tamburi, ed altri oggetti da guerra, rimasero in potere dei vincitori. Angelo Masina, di Bologna, comandante i lancieri, sempre il primo ai pericoli, l'ultimo nella ritirata, mostrava al festante popolo parecchie spade e la mazza d'un tamburo maggiore.

Crediamo pregio dell'opera narrare un fatto, che, mentre è di encomio al valore francese, fa vedere come i nostri lealmente combattessero.

« Infugati vari corpi nemici a colpi di baionetta, un battaglione del 20.° di linea, rimasto isolato erasi chiuso in una casa ove si difendeva come da un fortificato castello, deciso di morire combattendo. Molte erano le sue perdite, e l'umanità chiedeva che avesse a cessare una strage senza scopo veruno. Nino Bixio, lo stesso che nelle guerre successive seppe col suo valore acquistarsi il grado di generale, si slanciò, con un nodo d'armati, verso il luogo occupato tuttora dall'inimico ; egli stava per isforzarne la porta, quando questa si apriva, e sul limitare mostravasi il maggiore Alessandro Picard. Bixio in fretta gli faceva conoscere il vero stato delle cose, e lo esortava a costituirsi prigione. Nell'atto che il maggiore pronunciava parole confuse, e che i suoi soldati gli si facevano attorno, l'animoso italiano lo strappava dall'infausto luogo.

« In pari tempo il Franchi di Brescia, prendeva il sottotenente Termalet; que' Francesi, disarmati e bendati, venivano condotti a Garibaldi. Scoraggiati, co-

me erano, gli altri ufficiali e soldati ancora validi, si arrendevano. I feriti vennero trasportati all'ospedale dei Pellegrini, ove, come in quello di S. Maria della Scala fra le più amorose sollecitudini, altri erano già curati da pietose signore corse volonterose nelle ambulanze provvedute di tutto: ai morti fu data onorevole sepoltura. Codesto fu il *tranello* (*guet-à-pens*) con cui credette insultarci l'Oudinot, il Bonaparte e i rabbiosi gazzettieri di Francia. Qualche servile scrittore francese poi qualificò il combattimento del 30 aprile una semplice ricognizione; ed oltre che il fatto per sè stesso dimostra il contrario, quell'asserto viene smentito da altre prove. La condizione che Oudinot chiedeva al Manara, mostra che egli sperava per quel giorno di aver in suo potere Roma. Il 29 una pattuglia di cavalleria, condotta dal capitano Oudinot, si spinse sino agli avamposti, e fu salutata dalle prime schioppettate dei Romani, i quali uccisero un soldato, ed un altro condussero prigioniero; prova sufficiente che la città eterna era parata a difesa. Toglie al postutto ogni dubbio l'ordine del giorno rinvenuto nella tasca di un capitano di Stato-maggiore ucciso, in cui, con ridicola jattanza, prescrivevasi alle truppe di « attaccare Roma alle due porte più salienti, inseguire il nemico colla baionetta nei reni, e riunirsi sulla piazza di S. Pietro, e raccomandavasi di risparmiare il sangue francese. »

« I prigionieri nemici furono accolti come fratelli, e come tali trattati; non vi fu cura, non ufficio d'amore che ad essi non venisse prodigato. Molti di quei

prigionieri doloravano la fratricida impresa a cui erano stati condotti; il popolo, quel buon popolo che ha il cuore sulle labbra, che ama anche chi lo odia, li racconsolava con teneri detti. Festeggiati quei prigionieri, furono di lì a poco rilasciati in libertà fra gli applausi dei Romani, che vollero accompagnarli fino alle Porte, ed essi si mostravano riconoscenti per tanta espansione di affetto. Ma non sì tosto al proprio campo, quei soldati pagavano i Romani della più nera ingratitudine; essi pregavano il loro generale li ponesse nelle prime file, ove si fossero di bel nuovo rotte le ostilità contro Roma. » (1)

Toccata la sconfitta, il generale Oudinot raggranellò i fuggiaschi alla tenuta Bravetta, e, dopo breve sosta, mosse verso Castel Guido, ove accampò. E da quivi contraccambiava la generosità dei Triumviri, inviando libero in Roma, ma disarmato, il battaglione Melara, mentre egli erasi impadronito di quattro mila fucili, che trovò al momento del suo sbarco in Civitavecchia.

La notizia della disfatta commosse fortemente gli animi in Francia. L' assemblea Costituente domandò conto al ministro Barrot dell' avvenuto, e Giulio Favre, fra gli altri Deputati, con calda e sentita eloquenza, avvocò la causa della Repubblica romana, la causa della costituzione francese così disonestamente calpestata, facendo aggredire in opposizione all' articolo quinto di essa una nazione amica e sorella. In

(1) Augusto Vecchi — Storia cit.

quella stessa seduta del 7 maggio, nominò una commissione che esaminasse le istruzioni date dal ministero al generale in capo della spedizione, i dispacci ricevuti dal governo, e riferisse in giornata.

Il relatore Senard riferì che la commissione, uditi i ministri, ponderate le istruzioni da essi date al generale, confrontati i fatti coi discorsi e le dichiarazioni ministeriali, invitava l'assemblea a dichiarare avere il ministero deviata la spedizione dal vero scopo. A nome della commissione propose, e l'assemblea decretò il seguente ordine del giorno. « L'assemblea nazionale invita il governo a prendere senza indugio le misure necessarie perchè la spedizione d'Italia non sia più a lungo traviata dallo scopo che l'era assegnato. »

Fatale errore! Mentre con questo voto l'assemblea disconosceva e vituperava la condotta del ministero, si arrestava però in faccia al pericolo d'una crisi, e continuava la sua fiducia al Bonaparte. Questi, ad ingannare la generale opinione, scandalezzata dall'inaspettato concorso di una nazione repubblicana contro Roma, pensò di spedire a lato di Oudinot il sig. Ferdinando Lesseps, il quale, secondo che ne disse il Barrott, doveva informare di giorno in giorno il governo di tutti gli incidenti che potevano sopravvenire, e colla formale istruzione d'impiegare tutta l'influenza che poteva, a fare sì che dall'intervento francese scaturissero garanzie serie e reali di libertà ai Romani. Quell'invio non servì al Bonaparte che a meglio conseguire il suo intento di riporre in

trono il Pontefice. Egli aveva poi bisogno di temporeggiare, sia per avere comodità di spedire nuovi armati a Oudinot, sia per aspettare le elezioni della nuova assemblea che esso si augurava, come infatti riuscirono, favorevoli ai suoi proponimenti.

La Commissione delle barricate, istituta in quei giorni, in Romà contribuiva potentemente a mantenere l'entusiasmo del popolo e ad informarlo a più santi affetti di patria.

Il Triumvirato e l'assemblea ringraziarono i Romani della loro eroica condotta, e, cessato il conflitto, continuarono ad intrattenersi con tutta la calma primitiva delle leggi che dovevano guidare lo Stato. La parte della difesa affidata al potere esecutivo, dava modo ai Triumviri di spiegare tutta la loro energia.

Mazzini aveva raccolto in Roma i vari corpi militari sparsi per le provincie, giudicando giustamente che sino a quando l'eterna città sussistesse, la Repubblica era salva. Così quelle provincie divenivano facile acquisto dei nuovi predoni che vi piombavano come falchi su debole preda.

Due bandi di Mazzini, l'uno in data del 2, l'altro del 7 maggio annunciavano che Borbônici, Austriaci e Spagnuoli entravano nel territorio della Repubblica. I Romani non si sgomentavano per questo; decisi di seppellirsi sotto le rovine della città prima che accettare l'increscioso giogo clericale, ed il loro coraggio cresceva in ragione dei pericoli. Gli Spagnuoli sbarcavano a Fiumicino. Il loro generale Cor-

dova pubblicava tosto nel suo idioma un proclama con cui dichiarava ai pescatori del luogo, come la maestà d' Isabella gli avesse dato incarico di rinsediare Pio IX. I Borbonici, guidati dal loro re, si spingevano sino ad Albano. Gli Austriaci, comandati dal Wimpffen, accennavano a Bologna.

Intanto il Triumvirato romano decideva di respingere l' aggressione che gli veniva per parte del Borbone. In Velletri voleva questo tiranno sostenere il cozzo delle armi nostre. Mai egli non s' immaginava che alle tante sue vergogne una nuova ne dovesse aggiungere, quella di vituperosamente fuggire in faccia a poche schiere di volontari. Era il 9 maggio. Il generale Garibaldi comandava l' avanguardia; il generale Roselli il corpo principale, compresovi il battaglione Manara, il quale, spirato il termine della data parola, era ansioso di misurarsi coi nemici di Roma. Indugiatosi Roselli più che la pazienza del primo non comportasse, l' impetuoso Garibaldi disponeva i suoi Bersaglieri nei campi che fiancheggiano la strada, faceva avanzare un pugno di lancieri e dava la carica. Uno squadrone di cavalleria, uscito da Velletri, rispondeva all' assalto, e forzava per un momento i Romani a ripiegare. L' allarme dato allora per tutto il campo, fe' sì che il fuoco s' impegnasse su tutta la linea. Molta fanteria, protetta dalle artiglierie della città, tentava appressarsi alla cavalleria che combatteva agli avamposti; ma i repubblicani non le davano tempo caricando alla baionetta.

Posti in fuga i Napoletani, fu deliberato che l' e-

sercito romano muovesse subito contro Velletri, ove re Ferdinando tenevasi concentrato con i suoi sedici mila uomini e le artiglierie di ogni calibro.

L'attacco fu eseguito il giorno 19, ma dopo brevi ore di lotta, con varia vicenda, la vittoria rimase ai romani; ed il Borbone fuggì con i suoi, non sapendo risolversi ad aspettare l'urto dell'intero esercito repubblicano.

Velletri fu occupata dalle truppe della Repubblica nella mattina del dì 20, avendola i Regj sgombrata nella notte, senza combattere, protetti dal favore delle tenebre.

In sullo scorcio del mese di maggio, il ministero dell'Eliseo, conosciuto l'umore a sè favorevole dell'assemblea legislativa, ingrossato l'esercito di spedizione di nuove truppe, pose termine all'inganno, richiamando Lesseps, e dando ordine al generale in capo d'entrare in Roma di viva forza e ad ogni costo. Invano il Triumvirato protestò per l'osservanza de'patti fermati col ministro plenipotenziario, per quell'articolo almeno ove era determinato il tempo necessario pel riconoscimento o il rigettamento della convenzione per parte del governo francese. Invano Roselli chiedeva al comandante della spedizione il prolungamento di altri quindici giorni d'armistizio onde le schiere romane potessero soccorrere le provincie già invase dalle armi austriache. Non assentiva il duce francese, e rispondeva avere ordini positivi di entrare in Roma al più presto possibile, e *solo per dar agio e comodità a suoi connazionali che volessero lasciar Roma, differiva*

l'assalto della piazza sino al giorno 4. I Romani ebbero troppa fede a queste parole, e vivevano disgraziatamente troppo spensierati e sicuri; ed anzichè fortificarsi con ridotti ed altri provvedimenti di guerra nelle ville Pamfili, Corsini e Valentini che, situate sopra un piano elevato, erano in prossimità dell' armata nemica, le lasciarono quasi deserte, e quattrocento uomini appena guardavano la più dominante che è villa Pamfili. Senza aspettare il lunedì, come aveva scritto al generale romano, Oudinot alle due del mattino del 3 giugno (domenica), attaccò all'impensata de' nostri con quasi tutte le sue forze e con molto impeto le posizioni esterne di sopra descritte. Prima ad essere occupata fu villa Pamfili, la quale venne investita, come investite erano state d'improvviso pochi giorni prima, e prese, approfittando della tregua, quelle di monte Mario. Se queste non sono slealtà, se queste non sono arti che coprono di fango un uomo, noi non abbiamo più alcun criterio per giudicare del retto e dell' onesto su questa terra.

Non si tosto giunse al Triumvirato la notizia dell' attacco, ne dava contezza al popolo e lo chiamava all' armi con queste parole:

« Alla colpa di assalire con truppe guidate da una bandiera repubblicana, una Repubblica amica, il generale Oudinot aggiunse l'infamia del tradimento. Egli viola la promessa scritta, che è in nostre mani, di non assalire prima di lunedì. — Su, Romani! alle mura, alle porte, alle barricate! Proviamo al nemico che neppure col tradimento si vince Roma — La

città eterna si levi tutta coll' energia di un pensiero! Ogni uomo combatta! Ogni uomo abbia fede nella vittoria! Ogni uomo ricordi i nostri padri e sia grande! Trionfi il diritto, e vergogna perenne all'alleato dell' Austria! »

Alle quali voci la popolazione si levò indignatissima; e, corsa in armi, dappertutto secondò l' impeto dei soldati della libertà.

« Garibaldi conduceva tosto la Legione italiana contro la villa Corsini e la casa che un poco al disotto vi si innalza, detta dei Quattro Venti, da cui si erano dovuti ritirare i Romani al momento della sorpresa. L'attacco si fece alla baionetta, senza un solo tiro di fucile, tanto concitati erano gli animi e bramosi di vincere o di morire. La Legione sostenne per tre quarti d' ora tutto il peso delle forze nemiche, perdendovi la maggior parte dei suoi ufficiali. La lotta era in ragione di uno contro cinque, ma non perciò si sbigottirono quegli animosi Italiani. Tutto quello che il furore poteva dare di forze, tutto quello che l' entusiasmo di una santa causa poteva dare di energia, era da quei prodi mostrato. Francesi e Italiani cadevano numerosi in quel conflitto serrato, micidiale, implacabile, e l' aria non risuonava più che di colpi di moschetto e di gemiti di moribondi. Le file francesi stremate in quella fiera battaglia, venivano tosto riempite; nelle romane il valore suppliva al numero. Pochi Italiani restavano ormai per resistere alle forze ognora crescenti dei Francesi, quando sopraggiunsero i Bersaglieri Manara a rinfrescare le sorti della battaglia. Questi, av-

ventatisi con impeto nel giardino, caricarono vivamente il nemico fin sotto le mura della villa. Sostenuti dal Vascello, massiccio fabbricato che occupava la Legione dell' invitto Medici, e che vomitava sui Francesi un fuoco terribile, essi interruppero la marcia progressiva del nemico, e impegnarono per quattro ore la più accanita lotta. Le artiglierie scompaginavano coi loro spessi e ben aggiustati colpi i Francesi, che più volte accennarono ritirarsi dalla villa Corsini, già coperta di cadaveri delle due genti. Il palazzo di quella villa e la casa dei Quattro Venti erano quasi ridotti in cenere dalle cannonate. La battaglia spietata durò dall' alba alla sera. I Francesi non rimasero possessori delle posizioni, proditoriamente occupate, che dopo aver versato un fiume di sangue, riconquistato a palmo a palmo il terreno. Quattro volte furono prese e riprese le ville Corsini e Valentini, e sempre caricando alla baionetta, o ad altre armi bianche, sotto la pioggia tremenda dei proiettili che le artiglierie dei due eserciti scagliavano (1).

Dove il conflitto infierì di più da ultimo e chiuse la giornata, fu in quelle posizioni stesse della villa Pamfili che i Francesi avevano per le prime occupate. Se negli altri luoghi fu guerra accanita, là fu veramente guerra da giganti, e tutti i rinforzi di cui poteva disporre il generale Oudinot gli furono necessari per mantenere quelle posizioni contro cui per tre volte i Romani si avventarono. Le scariche di fucile si facevano colà alla distanza di quattro passi; tutti, Francesi e

(1) Visconti-Venosta Martiri di Roma.

Italiani, risparmiavano ivi i colpi e non volevano avventurarne un solo in fallo. Le file degli uni e degli altri cadevano intere, e altre file sopravvenivano per dar morte o per riceverla. Era come un duello a tutta oltranza fra due eserciti, era un modo di guerra quale non s'era veduto mai più. Quasi tutti gli uffiziali romani e francesi furono in quel luogo uccisi o feriti e senza il sopraggiungere delle tenebre, può dirsi che i due eserciti si sarebbero in quelle posizioni completamente distrutti entrambi, tanta era la rabbia che infiammava allora tutti i cuori. Purchè morisse il nemico, ognuno faceva volentieri getto della propria vita. Vedendo tanto furore, non v'era più alcuno il quale non credesse giunto per tutti fosse l'estremo fato. Le tenebre sole posero fine a quell'orrendo macello; le artiglierie, che avevano tuonato per tutto il giorno, mandarono i loro ultimi colpi; le scariche dei moschetti finirono, e più non si udì allora che il rantolo dei moribondi e il suono lontano dei tamburi che battevano a raccolta.

Occupate le posizioni esterne della città, i Francesi nella sera del 4 incominciarono i lavori d'assedio, scegliendo per fronte d'attacco la Porta Portese e la Porta S. Pancrazio; le batterie erano situate a S. Alessio e a Monte Testaccio.

A ridire i miracoli di valore operati dai Romani contro un esercito agguerrito fornito di ogni maniera arnesi da guerra, valoroso e sdegnato per la lunga difesa, occorrerebbe un volume. Durante il mese in cui la eroica città fu cinta d'assedio ogni dì che sorgeva

doveva segnare una nuova battaglia. Gli atti di eroismo personale furono innumerevoli. Garibaldi, questo genio terribile delle battaglie, affrontava ad ogni istante la morte; Manara sempre primo fra i primi guidava tutte le sortite, Roselli, Galletti, Masi e Calandrelli qualunque più ardita fazione accettavano. Il forte del Vascello, che segnava l'avamposto di quelle battaglie da giganti era difeso strenuamente dal Medici e dai più arditi combattenti del piccolo esercito. Quel propugnacolo della salvezza di Roma cadde ridotto un mucchio di rovine dal cannone francese.

Ancona cadeva in potestà degli Austriaci, i quali lasciatavi una guarnigione accennavano di marciare su Roma la cui ultima ora pareva giunta imperocchè oltre ai danni che pativa incessanti dalle artiglierie nemiche cominciava a penuriare di vivere. Il valore Romano prolungava la resa della città; ma questa doveva infallibilmente cadere: era impossibile allontanare da lei il fato che le sovrastava. Il trentesimo giorno di giugno fu l'ultimo della libertà di Roma; i Francesi guadagnando il terreno, terribilmente contrastato palmo a palmo si erano impadroniti dei bastioni e delle alture tutte della città. Ogni più lunga difesa diveniva follia. Accommiataronsi i Triumviri con commuovente discorso, e lasciarono al Municipio l'ingrato ufficio di scendere a patti col vincitore.

Il 3 di luglio 1849 i Francesi entrarono nella eterna città, e Pio IX con l'aiuto delle loro baionette risaliva sul trono insanguinato del Vaticano nell'Aprile dell'anno successivo.

APPENDICE AL CAPITOLO OTTAVO

MARTIRI BRESCIANI

Albertani Angelo, di Brescia, massacrato — Anderloni Faustino, idem, d'anni 45, massacrato — Angeli Andrea, idem, d'anni 62, agricoltore, massacrato — Apostoli Tommaso, idem, morto all'ospedale per ferita di bomba — Archetti Domenico, idem — Arrighini Federico, idem, morto per ferite — Arrighini Rosa, idem, d'anni 30, cucitrice, ferita in sua casa, poi morta — Baronio Pietro, idem, d'anni 40, cuoco, preso e fucilato in castello — Bassi Pietro, idem, d'anni 45, preso e fucilato in castello — Beccaguti Vincenzo, idem, d'anni 52, massacrato — Bellini Giovanni, idem, d'anni 48, cuoco, morto all'ospedale per ferite — Berardi Pietro — Bernasconi Antonio, idem, d'anni 38, muratore, massacrato dai soldati in cantina — Berti Bartolo, idem, d'anni 48 — Bertolani Antonio, idem, d'anni 51, muratore, ucciso — Bertolani Giuseppe, idem, d'anni 27, muratore, figlio del suddetto, ucciso — Bertolani Giuseppe, idem, d'anni 25, muratore, figli del suddetto, ucciso — Bertua Giovanni, idem, d'anni 48, oste, preso in sua casa e fucilato sugli spalti dai soldati — Bettini Marco — Boggiani Faustino — Bonata Pietro, idem, d'anni 20, morto per ferite all'ospedale — Bonduri Andrea, idem, d'anni 39, fornaio, ucciso in sua casa, ammogliato e padre di tre teneri figli — Bonfanti Gio. Battista, idem, d'anni 49, sarto e possidente, massacrato dai soldati che invasero la sua casa — Bonservi Giovanni, di Milano, d'anni 57, indoratore, morto per ferita al braccio sinistro — Braga Pietro, di Brescia, d'anni 15, ucciso dai soldati — Bracchi Carlo, idem, d'anni 32 — Bresciani Angelo, idem, d'anni 29, ucciso dai soldati — Bruschi Giuseppe, morto all'ospedale per ferite — Buffi Gio. Antonio, idem, d'anni 49, calzolaio — Calabi Carlo, idem, d'anni 35, negoziante israelita, morto per ferite — Calzavelli Margherita, idem, d'anni 70, uccisa dai soldati — Capellini Giovanni,

idem, morto per ferite — Carobi Pietro, idem, d'anni 67 — Cassamali Giuseppe, morto per ferite — Chiodo Pietro, di Medizzole, d'anni 25, farmacista, morto in combattimento — Chiodo Gio. Battista, idem, d'anni 20, studente, fratello del suddetto, ferito in ambe le braccia, ed amputato — Cominardi Vincenzo, morto all' ospedale per ferite — Conti Gaetano, di Brescia, d'anni 39 — Corsetti Antonio, di Cargnano, d' anni 18, studente, morto in combattimento — Costa Giacinta, di Brescia, d'anni 88, uccisa dai soldati — David Carlo, idem, d'anni 46 — Duina Gio. Battista, idem, d'anni 46, ucciso dai soldati — Eretico Gio. Battista, d'anni 56 — Ferrari Luigi, idem, morto all'ospedale per ferite — Ferretti Giuseppe, idem, d'anni 17, vetturale, ferito in fronte da una palla e morto — Filippi Andrea, d' anni 60 — Fogliata Gio. Battista, morto allo ospedale per ferite — Francinelli Pietro, idem, d'anni 48, ucciso dai soldati — Franzoni Benedetto, idem, d'anni 29, macinatore — Franzoni Gio. Battista, idem, d' anni 31, agente di negozio — Gabaglio Fedele, idem, d' anni 66, muratore, massacrato dai soldati nella sua cantina dove si era nascosto — Gabaglio Francesco, idem, d' anni 24, massacrato come sopra — Gabetti Andrea, di Urago Mella, d'anni 41, sacerdote, preso inerme a porta Torrelunga e fucilato il 1.° aprile in castello — Gazzoli Pietro, di Volta Bresciana, d'anni 35, agricoltore — Genovesi Gerolamo, morto all' ospedale per ferite — Gherber Alberto, Svizzero, d'anni 19, cameriere, gettato dalla finestra dai soldati che ne invasero la casa, moriva — Gigalini Gio. Battista, di Brescia, d'anni 29, parrucchiere — Giacomini Francesco, idem, d' anni 32 — Giuliani Giuseppe, idem, sarto, colpito da una bomba, moriva — Godi Giovanni, idem, d' anni 39, ucciso dai soldati — Grassi Giovanni, idem, d'anni 32, fornaio — Guerini Cesare, idem, d' anni 23, dottore in legge, ferito al ginocchio in combattimento, fu amputato, e moriva — Guerini Paolo, idem, morto all' ospedale per ferite — Guerini Carlo, idem, d' anni 44 — Inselvini Gio. Battista, idem, d' anni 32, oste — Lecchi Benedetto, idem, d' anni 72, falegname, massacrato in sua casa — Locatelli Francesco, idem, d'anni 68, ucciso dai soldati — Longhi Innocente — Lovatini Temistocle, idem, d' anni 19, studente, ferito, fu fatto prigioniero e fucilato — Lumieri Giovanni, idem, d'anni 40, sensale — Maffezzoni Giuseppe, idem, d'anni 66, domestico, ucciso dai soldati — Marti Giuseppe, d'anni 55, agricoltore — Mazza Angelo, idem,

d'anni 22, argentiere — Mazza Faustino, idem, d'anni 77, sacerdote, venne abbruciato dai soldati — Mayer Carlo, d'anni 32 — Melchiorri Rosa, idem, uccisa dai soldati — Micheli Pietro, idem, d'anni 40. — Mottinelli Lorenzo, idem, d'anni 57 — Mostacchini Antonio, idem, oste, ucciso dai soldati in sua casa — Ninzola Luigi, idem, d'anni 31 — Novelli Giuseppe, idem, morto all'ospedale per ferite — Nullo Cesare, idem, d'anni 24, negoziante, ferito, fu fatto prigioniero e fucilato — Onofrio Gio. Battista, idem, d'anni 30, possidente, ferito nella coscia destra, moriva — Paderni Giuseppe, Idem — Pari Alessandra, idem, incendiata — Parolari Luigi, idem, d'anni 28, negoziante di biade, martoriato ed ucciso in sua casa — Parzani Andrea, idem, d'anni 56, canestraio, morto di ferite ricevute in combattimento — Pasotti Felice, idem, possidente fornaio, uscendo da città il giorno dopo le ostilità, venne ucciso dai soldati, che lo spogliarono di alcune migliaia di lire, nella partizione delle quali essendo nato contrasto col loro ufficiale, lo uccisero — Pasqualigo Gaetano, idem, d'anni 65, giornaliere — Pedrini Barbara, idem, d'anni 65, cucitrice, uccisa dai soldati — Pellegrini Santa, idem, d'anni 65, abbruciata — Pellizzari Bartolo, idem, d'anni 66, ucciso dai soldati — Perati Pietro, idem, morto all'ospedale per ferita di bomba — Patiroli Giacomo. idem d'anni 68, colpito da fucilata uscendo da casa — Perlotti Faustino, morto all'ospedale per ferite — Peroni Bartolo, Idem, d'anni 61, possidente ed oste, martoriato e ferito venne gettato dalla finestra dal 4.° piano della sua casa, alla quale i soldati diedero fuoco dopo saccheggiata — Peroni Pietro, idem, d'anni 27, figlio del suddetto, martoriato come sopra — Piazza Luigi, d'anni 60, giornaliere — Pini Giacomo, d'anni 60 — Prina Giacomo, morto all'ospedale per ferite — Radici Serina, idem, d'anni 42, moglie del direttore del collegio Guidi; invaso il collegio dai soldati, venne uccisa con 10 alunni dell'età dagli 8 agli 11 anni — Ragni Giovanni, idem, morto all'ospedale per ferite — Ragni Bartolo, idem, morto all'ospedale per ferite — Ragni Faustino, idem — Rienzi Antonio — Ronchetti Pietro, morto all'ospedale per ferite — Ronchi Gaetano, ferito sulle mura da una palla in fronte moriva — Rubini Francesco, idem, d'anni 13, studente nel collegio Guidi, ucciso dai soldati — Sandri Giacomo, idem, d'anni 50, ucciso dai soldati — Sandrini Andrea, idem, d'anni 37, vetturale, ferito, moriva nell'ospedale — Sera-

fini Paolo, d'anni 37 — Severgnini Paolo — Sigalini Francesco, d'anni 41 — Squassini Luigia, idem, d'anni 24, cucitrice, ferita dai soldati in sua casa e poi morta — Tavelli Michele — Tavelli-Lubbi Teresa, idem, d'anni 17, sposa da mesi, uccisa dai soldati — Tedeschi Cesare, d'Adro, possidente, prigioniero fu fucilato — Tisi Giuseppe, di Gargnano, d'anni 36, morto in combattimento — Tosi Massimiliano, di Brescia, morto all'ospedale per ferite — Tosini Giorgio, idem d'anni 70, calzolaio, ferito da bomba, moriva — Trenchi Beniamino, idem, morto all'ospedale per ferite — Trentini Giovanni, idem d'anni 64, ucciso dai soldati — Valsecchi Luigi, morto all'ospedale per ferite — Vanini Luigi, d'anni 45 — Ventura Luigi, idem, morto all'ospedale per ferite — Venturini Pietro, idem, d'anni 63, fu preso inerme in casa sua, condotto in castello e fucilato — Vicentini Gio. Battista, di anni 70, ucciso dai soldati — Vicentini Pietro, d'anni 50, ucciso dai soldati — Vicentini Luigi, d'anni 35, ucciso dai soldati — Vimercati Ulisse, d'anni 18 — Vonong Carlo, Ungherese, d'anni 40 si battè da prode, e moriva in combattimento — Zambelli Teresa, di Brescia, d'anni 73, madre del direttore Guidi, massacrata in sua casa — Zamboni Caterina, maritata Fava, idem, morta per ferita di bomba — Zatti Costantino, idem, morto all'ospedale per ferite — Zatti Paolo idem, morto all'ospedale per ferite — Zima Carlo, idem, d'anni 26, fabbricante di carrozze, abbruciato vivo con un croato — Frate Arcangelo, idem d'anni 75, P Francescano, ucciso da un croato in sua casa —

Oltre ai sunnominati si debbono aggiungere:

a) Diciassette morti trovati in parrocchia Santa Maria Calchera, non riconosciuti.

b) Altri tre, i cui cadaveri mutilati furono rinvenuti nell'orto del Dazio porta Torrelunga, e che non erano riconoscibili.

c) Venti individui Bergamaschi appartenenti alla legione Camozzi stati rinvenuti morti in casa Caldera nel comune di Fiumicello; nel territorio del quale comune furono pure trovati altri quattro individui appartenenti alla stessa legione.

d) Altri sedici individui della stessa legione, dei quali 11 Bergamaschi, 3 della provincia bresciana, che, fatti prigionieri e condotti in castello, furono fucilati.

e) Il 5 aprile 1849 furono sepolti altri 29 individui morti nei combattimenti del 30 e 31 marzo, e 1.° aprile, i quali vennero raccolti nella fossa della città tra porta Torrelunga e il Casino della Polveriera.

Al numero risultante dal presente quadro ve ne sarebbero da aggiungere molti altri, che venivano nei giorni del trambusto seppelliti dai cittadini, ed altri sotterrati dal militare all'insaputa del civile.

In occasione del disterramento praticato nel 19 marzo 1861, venivano riconosciuti gli scheletri de'seguenti generosi Martiri:

Boifava Pietro, sacerdote del Vangelo — Bresciani Sotero — Canobio Francesco, giovine elettissimo per molte virtù cittadine — Donabini Dionisio — Franzoni Filippo.

In questo martirologio non dobbiamo dimenticare i nomi di:

Pulusella Attilio — Usanza Luigi, fucilati dall'ira austriaca prima dell'eroica difesa.

Nomi dei 12 individui stati appiccati, sei il giorno 9, *e gli altri sei il susseguente giorno* 10 *luglio per aver preso parte alla insurrezione di Brescia: ciò per sentenza del Consiglio di guerra radunatosi per ordine dell'I. R. comando dell'armata d'Italia.*

Maccatinelli Pietro, detto *Cicca*, di Brescia, d'anni 31, nubile, macellaio, Rizzi Costantino, detto *Pitanzini*, idem, d'anni 31, ammogliato e padre, tintore — Bianchi Vincenzo, di Pavia, d'anni 26, nubile, orefice — Gobbi Bortolo, di Lumezzane, provincia di Brescia, d'anni 19, nubile, calzolaio — Conegatti Gaetano, di Brescia, d'anni 38, nubile, tintore — Dall'Era Giovanni, detto *Gobbo*, idem, d'anni 27, nubile, macellaio — Avanzi Giovanni, idem, di anni 46, vedovo con due figli, calzolaio — Zanini Napoleone, idem, d'anni 39, nubile, muratore — Zanini Pietro, di Villanova, provincia di Brescia, di anni 45, ammogliato e padre, fruttivendolo — Zanini Pietro, detto *Peteo*, di Brescia, d'anni 30, nubile, fruttivendolo — Zappani Francesco, di Sant' Eufemia, provincia di Brescia, d'anni 31, nubile, falegname — Maggi Bonafino, detto *Barabba*, di Milano, d'anni 30, nubile, macchinista.

MARTIRI DI ROMA

Morti nel combattimento del 30 aprile

Ufficiali.

Narducci Paolo di Roma, tenente in 2. d'artiglieria, giovane di belle speranze — Pallini Enrico, tenente aiutante maggiore dello stesso corpo — Leduck Adolfo, capitano del 5. Reggimento di fanteria, belga di patria, italiano d'affetto. Morì colpito al petto e propriamente sulla medaglia ottenuta per la guerra nella Venezia — Montaldi Alessandro, capitano nella Legione italiana, comandata dal generale Garibaldi — Righi N., tenente nella medesima Legione — Trisoldi Giuseppe di Milano, tenente nella medesima Legione — Zamboni Antonio, veneto, tenente ne' Lancieri di Masina — Grassi Gio. Battista di Bergamo, sottotenente della Legione suddetta — Negri N., di Milano, aiutante dell' Arcioni, comandante la Legione degli Emigrati.

Sott' Ufficiali Comuni e Cittadini.

Della Legione Universitaria: I due fratelli Archibugi di Ancona, Farinelli Niccola di Ancona, Tommasini Pietro. — Del reggimento dell'artiglieria: il brigadiere Della Vedova Luigi, di Roma, Fiorini Angelo di Terni, Foschi Giovanni di Ravenna, De Bernardi Luigi di Ancona, Lucchini Diego di Ancona. — Della Legione italiana: Bernardi Luigi di Roma, Falchignoni N. di Milano, Loratini N., Masi N., Bernardi Pietro di Bologna, Bandinelli N., Molini Antonio di Milano, il caporale N. Marchignoli N., Zanni Giovanni Battista di Bologna. — Del 1.º reggimento di fanteria: Lucchi Giovanni di Cesena, Mollnari Mariano di Forlì, Pellicani N. Romagnolo — del 5.º reggimento: Lodovick N. croato. — Della Legione dei Finanzieri mobili: Fenati N. di Roma. — Della Legione degli Emigrati: il caporale Domenico Ricci, Quirelli N. di Brescia. — Della Legione de'Reduci: Corsi Ferdinando di Roma, Gaetanelli Antonio di Roma. — Della Guardia Nazionale: Vecchioni Virginio di Roma. — Cittadini: Battini Diego di Roma, Ruggeri Andrea di Roma, falegname.

Morti nel combattimento del 9 maggio.

Ufficiali.

Mengarelli N. romano, tenente della Legione dei Reduci
Rota N. di Vicenza, sottotenente della Legione Italiana del Garibaldi.

Sott' Ufficiali e Comuni.

Della Legione de' Reduci: Giammiri N. di Roma, caporale — Della Legione de' Finanzieri mobili: Giacomo Capponi, Romano — Dei Bersaglieri Lombardi: Panelli Mariano. — Della Legione Italiana: Benassi N., Penelli N., Locatelli Egidio caporale, Bassi Ercole lanciere — Faini N. di Bergamo.

Morti nel combattimento del 19 maggio.

Ufficiali.

Peratta Bernardo di Genova, maggiore della Legione italiana.

Sott' Ufficiali e Comuni.

Della Legione de' Finanzieri mobili: il caporale Polini N. di Ancona — Del 1° reggimento di fanteria: il caporale Ratti Luigi di Roma —Della Legione degli Emigrati: il sergente Sammartini Francesco di Milano — Della Legione italiana: Prodi N. di Lodi, Ponteggiati Vittorio di Forlì, Barretti Raffaele — Della Legione Romana, Ricci Domenico, romano — Due altri non riconosciuti di nome — Ed un terzo parimente ignoto della Legione italiana.

Morti nel combattimento del 3 giugno.

Ufficiali.

Angelo Masina da Bologna, comandante lancieri, Daverio N., colonnello, capo dello stato-maggiore del generale Garibaldi — Polini N. di Ancona, colonnello, aiutante del generale Garibaldi — Ramorino Paolo di Mondovì, maggioro nella Legione italiana— David Antonio di Bergamo, capitano nello stesso corpo—Dandolo Enrico di Milano, capitano nei Bersaglieri Lombardi — Cavalleri Emanuele, tenente nella Legione italiana — Grassi N., tenente nella stessa Legione—Santini Anselmo di Roma, sottotenente nella stessa Legione — Visanelli Giuseppe di Cesena, capitano aiutante maggio-

re de'Bersaglieri-romani Mellara. Ferito il 3 giugno: dopo sei giorni di tormenti e di fiere angosce sostenute con impavida fermezza, moriva — Loreta conte N. di Ravenna, tenente del 3° reggimento di fanteria—Gazzaniga di Roma, tenente nello stesso 3° reggimento—Meloni Alessandro di Forlì, capitano nel reggimento Unione— Marzari Luigi di Macerata, tenente nel 6° reggimento di fanteria, Covizzi N. di Romagna tenente nel reggimento di Artiglieria — Bucci Achille romano, capitano nel 6° reggimento — Brusco N. capitano della Legione italiana — Scarcele N. di Vicenza, tenente nei Lancieri di Garibaldi. Giovane ricchissimo, moriva alcuni giorni dopo, lasciando suoi averi — Mameli Goffredo di Genova, aiutante di Garibaldi — Mancini, Silva, Colombo, Scarani, Peralta, Bonnet, Sarete, Loret, ufficiali tutti di estremo ardimento.

Sott' Ufficiali, Comuni e Cittadini.

Della compagnia de' Cadetti: Marinelli N. di Civitavecchia — Del 1° reggimento di fanteria: il caporale Cozzi Carlo, Legnani Alessandro di Forlì — Del 2° reggimento: il caporale Fabbri Remigio romagnolo, Franchi Luigi romagnolo, Fiori Luigi romagnolo, Galli Bardo di Roma, Passamonti Luciano di Romagna, Passerini Francesco di Arciano — Del 6° reggimento: il caporale Alfieri Crispini di Spoleto, De Bonis Luigi di Pietra Galla — Del 1° reggimento di dragoni: Pieroni Luigi — Del battaglione dei Zappatori del Genio: Pellegrini Pietro di Arpino —Della Legione Romana: il Marsigli Cesare di Roma—Della Legione Bolognese: Frobani Pietro di Bologna — Della Legione Italiana: il sergente Coperchi Tito di Roma, il brigadiere dei Lanceri, Falori Achille di Forlì, i caporali Girolami Luigi di Bologna e Paolisi Michele di Rieti; i comuni Dall'Olio Giacomo romagnolo, Rossi Giovanni di Fossombrone, Rospignani Giuseppe di Imola; Zandroni Luigi di Bologna — Della Legione Medici: Dragoni Giovanni di Codogno, Vignoni N. di Lodi — Dei Bersaglieri Lombardi: il sergente Monfrini, il caporale Fiorani, il comune Dalla Longa, i comuni Lupazzi Pellegrino di Mantova, Massina N., Tagliabue Eugenio di Milano, Vitale Domenico di Bergamo; i due Borghesi, Costantini Filippo di Roma e Izavria Gaetano parimenti di Roma — Moltissimi altri rimasero sul campo morti ed ignoti.

Altri dei Martiri di Roma

Donne

Colomba Antonietti di Fuligno, moriva il 13 giugno.

Ufficiali

Pietro Mellara di Bologna, colonnello de' Bersaglieri romani — Lucio Manara, di Milano, colonnello de' Bersaglieri Lombardi, moriva il 30 giugno — Pietro Panizzi, di Modena, maggiore nel Reggimento Unione, moriva il dodici giugno, colpito da tre palle nel petto, mentre alla testa de' bravi del suo battaglione combatteva alla baionetta contro le guardie delle trincee nemiche — Fanti Giovanni, di Ferrara, maggiore nel Reggimento Unione, cadeva ferito il giorno 12 giugno. Quando bisognò amputargli il braccio destro, sostenne l'operazione dolorosa con tale fermezza che continuava a fumare. — Rozzat Bartolommeo, di Ginevra, capitano ne'Bersaglieri Lombardi, moriva l'undici giugno — Podulack, polacco, capitano dello stato maggiore generale, moriva il giorno 15 giugno — Taczanowsky, polacco, capitano — Laviron Gabriele, francese, capitano nello stato maggiore — Minuti Francesco, capitano nella Legione italiana, colpito al petto, moriva il 16 giugno.

Molina Angelo, di Milano, capitano nella medesima Legione italiana, moriva il 11 giugno — Gruppi Giuseppe, di Piacenza, capitano parimente nella Legione italiana, fu colpito a morte il 13 giugno — Giordani N., della Romagna, capitano nel reggimento Unione, combattè e morì da prode nella sortita del 12 giugno — Varenna Giuseppe, di Pavia, capitano ne' Bersaglieri Lombardi, cessò di vivere il 27 giugno, ferito da una bomba che gli portò via una gamba — Fiume N., dello Stato Romano, capitano nel 5° reggimento di fanteria, morì il 15 giugno nell'attacco dei Monti Parioli — Covelli Cesare, di Bologna, tenente d'artiglieria — Casini N., romano, tenente d'artiglieria, difese con un coraggio straordinario la sua batteria il giorno 30 giugno, ed i Francesi, ammirati di tanto valore, lo condussero nelle loro ambulanze, ove lo curarono delle ventitre ferite da cui era tutto coperto, ma dopo qualche tempo moriva di consunzione — Tiburzi N., dello Stato Romano, tenente nel medesimo reggimento d'artiglieria, nello stesso giorno 30 fu trovato esanime

per 17 ferite vicino alla batteria che non aveva voluto abbandonare — Oliva Gio. Battista, da Sansevèro, tenente nel 5° reggimento di fanteria, il 15 giugno sui Monti Parioli, alla testa della sua Compagnia, andò impavido ad occupare una casa tenuta dal nemico, ma colpito nel sommo del petto cadde sulla soglia stessa del contrastato edifizio. — Zampieri Pietro, di Vicenza, tenente nella Legione italiana, la notte della salita delle prime breccie andò ad esplorare la posizione del nemico sul bastione n° 7, e vi morì con venti de' suoi — Ugolino Vincenzo, di Forlì, tenente nella medesima Legione italiana, ferito mortalmente il 30 giugno, spirava poco dopo — Aghiar Andrea, americano, tenente nella Legione italiana, carissimo al Garibaldi, di cui fu sempre seguace ed amico, moriva colpito nella testa il giorno 30 giugno — Verselli Giuseppe, di Bologna, tenente nello stesso corpo, fu ucciso anch' egli nel medesimo giorno — Signoroni Pietro di Brescia, tenente nel 6° reggimento di fanteria, moriva il 30 giugno — Ugolini Leopoldo, di Roma, giovanetto nel fiore degli anni, era tenente nel 6° reggimento, colpito da una bomba negli ultimi giorni dell' assedio — Emilio Morosini, di Milano, tenente ne' Bersaglieri Lombardi — Fedeli Niccola, di Roma, tenente nella Legione Italiana — Marucci Lazzaro, di Toscana, tenente nella Legione Medici — Giovannini Giuseppe, di Cremona, tenente nella Legione Italiana — Lenzi N., dello Stato Romano, tenente nel Reggimento Unione — Longenan Alessandro, di Francia, tenente nella Legione italiana — Tavolacci Carlo, di Perugia, tenente nel battaglione de' Zappatori del Genio — Bolognesi Giovanni, veneto, tenente nella Legione italiana — Seni Felice, di Roma, sottotenente del 2° reggimento di Fanteria, giovanetto a 17 anni — Scarinzi Cesare, di Lugo, sottotenente d'artiglieria — Pezzi N., di Faenza, sottotenente nella Legione Italiana — Spada Gustavo, di Roma, sottotenente nel 2° reggimento di fanteria, giovanetto di belle speranze.

Sott' Ufficiali e Soldati

Del Reggimento d'Artiglieria: — Dellomeni Giovanni di Roma — Bellotti Matteo di Viceoza — Bonini N. di Roma — Gentili Angelo di Roma — Halry N. svizzero — Maranesi Gaetano di Bologna — Perrusell N. svizzero, Paventati Giacomo di Sinigaglia, Sera Emiliano di Bologna — Del Battaglione Zappatori del Genio: Leopoldo Giovanni di Ancona — Dei Dragoni: Rampaldi Gaspare di

Lugo, Siani Luigi di Todi — Dei Bersaglieri Romani: Biglietti Giuseppe di Bologna, Merli N. di Bologna — Dei Bersaglieri Lombardi: Carminati Amaranto di Bergamo, Cunker Giuseppe d'Ungheria, Gambi Gerolamo di Crema, Montrezzi Nicola di Milano, Viottraini Giovanni di Milano, Viganò Paolo di Milano — Del 1° reggimento di fanteria: Callofanti Filippo di Ceprano, Serafino Luigi di Pesaro, Viti Luigi di Fratta, Angelini Paolo d'Ascoli, Crescimbeni Carlo di Brisighella, Maggiolini Nicola di S. Severino, Subiaco Luigi di Roma, tamburo, ed il foriere Viser Luigi di Argenta — Del 2° reggimento: Balducci Pasquale di Città di Castello, Trasoldati Achille di Romagna, Ranetti Giuseppe di Acquapendente, Angeloni Pietro di Roma — Del 3° reggimento: il foriere Bellardi Francesco di Velletri, Zamanini Ottavio di Ferrara, Bentivoglio Francesco di Bologna, Petraglia Francesco di Frosinone — Del 5° reggimento: Francioni N. di Roma, Viarelli Domenico di Viterbo, Gingiolini Michele di Roma, Lazzareschi Luigi di Roma, Maniari Giuseppe di Roma, ed il sergente Todini Achille di Roma — Nel 6° reggimento: il foriere Tardenti Ubaldo di Ferrara, Cantarelli Settimio e Ferrari Luigi romani, Mariotti Luigi d'Ascoli — Del reggimento Unione: il caporale Finozzi N. di Venezia, Poggi Carlo d'Imola, Arringhi Luigi di Roma, Bergiggia Gaetano d'Imola, Bifolchi Francesco di Lugo, Biotti Bernardo di Vicenza, Contoli Luigi di Lugo, Capranica Luigi di Filottrano, Fratti Giuseppe di Terni, Foli Luigi di Bologna, Gardini Clemente di Forlimpopoli, Mancigni Pietro di Foligno, Panigalli Paolo di Ferrara, Riballi Angelo, Sabietta N. di Camerino — Della Legione Universitaria: Pietrosanti Gaspare di Roma — Della Legione italiana: il sergente Fumagalli Bernardo di Milano, Bulotti Giacomo, Gareli Gaetano, Incerpi Antonio, Macolini N. di Brisighella, Orfei Raffaello di Napoli, Passaponti Domenico di Livorno, Pichi Pasquale toscano, Rossi Ferdinando, Scarsi Renzo di Bologna, Savorini N., Sullay N. d'Ungheria. Savi Gaetano di Revere, Zernetti N. di Forlì, Forni Gaetano di Bologna, Forato Giuseppe di Verona, Fusi Ciro di Mantova, Laurenti Francesco di Spoleto, Maltagliati Augusto di Pistoia, Orsini Andrea d'Orvieto, Verselli Giuseppe di Bologna, ed il sergente Magni N. di Milano — Della Legione Medici: Veneziani Giacomo di Trieste, sergente, Rasnesi Bartolomeo di Milano, caporale, Portesagi Luigi di Milano, Russi Giuseppe lombardo, Severini Marcello di Sigillo. Toscani Gaetano di Milano, Zaini Luigi ed il caporale Galluzzi

Francesco di Bergamo — Della Legione dei Finanzieri mobili: Neri Leopoldo di Fermo, Ricciolini Francesco di Roma — Della Legione degli Emigrati: Cittroni Antonio di Bergamo, Lolli Costantino di Roma, Rameri Ferdinando di Parma — Della Legione Straniera: Fantini Carlo — Della Legione Polacca: Radzkosky Mariano, Trierogiusky Giovanni di Varsavia.

Cittadini.

Coppi Giovanni di Roma, Canova Raffaello di Roma, Doria Cesare di Roma, Forti Arcangelo di Roma, Michelini Francesco di Roma, Menichelli Antonio di Macerata, Pisani Gaudioso di Roma, Projetti Giuseppe di Viterbo, Pagliamenti Achille di Roma, Solucci Giorgio di Collelungo, Tomassoni Domenico di Roma, Torneli Benigno di Roma, Torri Giuseppe di Roma, Verelli Giuseppe di Roma.

In questo martirologio non dobbiamo dimenticare i nomi di: Boldrini, colonnello, Marliani, maggiore, Pavoni, sergente, morti a Bologna il 14 maggio — Anita Garibaldi, morta il 4 di agosto, vittima d' inaudito zelo pella causa di popoli — Ugo Bassi, barnabita, Giovanni Livraghi, ufficiale volontario, comechè trovati inermi, fucilati dagli Austriaci a Bologna l'8 agosto — Ciceruacchio, coi due suoi figliuoli, e Giuseppe Ramorino, cappellano di Garibaldi, fucilati dagli Austriaci a Cà-Tiepoli il 10 agosto — Werno, polacco, morto a Malta in seguito delle ferite riportate a Roma.

(Visconti-Venosta — I Martiri di Roma)



ATTACCO DELL' ALBERGO DELLA CAMPANA IN MESTRE

CAPITOLO NONO

Sommario

Triumvirato Veneto — Partenza della flotta Sarda — Disposizioni militari per la difesa di Venezia — Fazioni di Treporti, di Cavallino e di Mestre — Nuove speranze dei Veneti per la ripresa della ostilità del Piemonte contro l'Austria — Disfatta di Novara — Venezia decreta di resistere all'Austriaco — Dittatura assoluta di Manin — Assedio di Malghera — Difesa eroica dei Veneziani — La regina dell'Adriatico torna sotto la Signoria dell'Austriaco.

Dopo che furono partiti i Commissarii regi da Venezia (1), fu convocata da Manin l'Assemblea dei deputati, affine di eleggere il nuovo governo. Riconosciuta la patria in pericolo, tutti si appigliarono alla forma dittatoriale: le differenze nelle opinioni politiche, scomparvero allorchè si trattò di serbare Venezia all'Italia. Il Manin esponendo i fatti occorsi dalla rivoluzione a quel giorno fece risultare il bisogno di pronti provvedimenti, e terminò col rendere il debito elogio, ai Commissarj regi, per la nobile e italiana condotta da essi tenuta. Ogni suo detto s'ebbe il voto ed il plauso d'ognuno, come pure applaudita fu la voce, del deputato Bellinato, quando propose la dittatura di fiducia, nella persona di Daniele Manin. In sulle prime

(1) Veggasi a pagina 299 di questa istoria V. 2.

questi vi si rifiutò, poscia, stretto dalle universali preghiere, consentì a sobbarcarsi a tanto peso, purchè a lui fossero aggiunti Leone Graziani e Giovanni Cavedalis come ministri il primo della marina, il secondo della guerra. Altri però erano i candidati del popolo, che avrebbe voluto un triumvirato composto da Manin, Pepe, e Tommaseo; ma anche questa volta chinò il capo davanti alla decisione dell' Assemblea, che, costituita in permanenza, aveva sanzionato un desiderio di quel grande cittadino, il cui nome, bastava a rassicurare tutti gli animi. Tommaseo era già stato spedito a Parigi per chiedere in nome di Venezia, non più provincia vassalla, ma Stato sovrano, l' alleanza Francese, e il suo intervento, per, salvare sulla laguna, la nazionalità italiana, quivi refugiatasi.

Primo atto del triumvirato, fu quello di revocare gli impiegati, che il governo del re Carlo Alberto, aveva messo nei pubblici affari, e di ordinare la consegna di tutte le armi, degli ori e degli argenti alla Zecca.

La flotta sarda, che secondo l' armistizio Salasco, doveva ritirarsi dalle acque di Venezia, vi rimase sino al dì 9 di settembre. Così pure il generale Alberto Lamarmora comandante i tre battaglioni piemontesi, il quale, simulando un grande affannarsi per riunire da tutti gli ospedali in un punto solo, i malati di febbre per imbarcarli sulla flotta, ritardò la partenza de' suoi soldati, nella convinzione che la città potesse difendersi fino al dì 20 di settembre, giorno in cui spirava l' istesso armistizio. La flotta Veneta, intanto che i va-

scelli sardi sciogliendo le vele gittavano le ancore, in Ancona, riparava a Malamocco.

Spiacque moltissimo a que' buoni, il dipartirsi da un paese dove erano un tempo discesi fra i desiderii ed i plausi del popolo festante, e tanto più dispiacque loro che addì 2 del giugno avevano salutata, co'fischi, la dipartita delle otto navi napoletane, richiamate con trista intenzione dal re Ferdinando Borbone. Italiani erano per cuore, i marinaj della flotta sarda e italianamente avrebbero voluto operare, contro i navigli austriaci; ma sembra che l' Inghilterra, gelosa e oculata nelle sue lunghe mire, lo vietasse. Checchè ne fosse, l' Albini protesse, per mezzo della flotta da lui comandata, Venezia fin che il potè fare, ed anche quando per barbaro destino fu costretto ad allontanarsi dalla forte città, egli adoperò ogni spediente per giovare alla nobile causa per cui combattevano i Veneziani.

Il naviglio Veneto, rimasto solo, fu diviso in due categorie. Quella preposta alla difesa della laguna, si componeva di due pontoni, di un' obusiera, di due prôane, di un pontone leggiero, di ventitrè cannoniere e peniche e di sessanta piroghe. L' altra che avrebbe potuto battere in mare, contava tre corvette da 24 e da 20 cannoni, due brigantini da 18 e da 16 e un piroscafo da 3. Giorgio Bua, uomo di molta capacità, ma di niuna fede politica, ne era il supremo comandante. Rassegnato questi il potere, gli ufficiali e le ciurme, proponevano allora al governo che li facesse uscir di Venezia, affin di combattere i pochi legni

austriaci che stavano a Pola, assai mal tenuti, e che erano montati da ciurme italiane, le quali, speravasi che al primo scontro avrebbero inalberata la bandiera tricolore, gettando in mare i croati ed i boemi, ivi posti in qualità di artiglieri. Ma il Graziani non permise una tale fazione, che avrebbe onorata la marina Veneziana, e l'avrebbe fatta salva da tutti gl'ingiusti attacchi, di cui in seguito tanto gli italiani quanto gli stranieri, la fecero segno. Egli scusava cotesta sua ripugnanza dicendo non esservi opportunità, come se il coraggio e le prove di amor nazionale non fossero in ogni tempo opportuni e giovevoli. Il vero è ch'egli piegava alle infide suggestioni d'Inghilterra e di Francia, i cui diplomatici distraevano il governo Veneto, dai fatti compiuti pei nascosti loro fini, col promettergli aiuti che mai non dettero, e indipendenza che non volevano mantenergli.

Leone Graziani salito al potere, circondossi d'uomini mediocri allontanando gli idonei a forti e generose imprese. Egli e chi lo aveva preceduto neutralizzarono, senza saperlo, cotesta valida arma della marina, la quale poteva far di Venezia, il più sicuro porto della italica libertà. Ond'è che saputosi a Trieste il dissenso, si rinovellarono le minaccie d'assedio, e l'armata austriaca, uscita da Pola, bloccò per la seconda volta nel 1848 i porti di Venezia, senza però poter nuocere, per allora, come sperava, giacchè l'asserragliare compiutamente la laguna per la via di mare, richiedesse strabocchevoli forze navali.

Inoltre tra il mare e le Alpi, sulle rive del Taglia-

mento resisteva un piccolo forte ai ripetuti tentativi dei nemici. Erano cadute Udine, Palmanova e Milano, ma sull'aspro scoglio di Osopo, sventolava ancora il tricolore vessillo, siccome ai giorni della lega di Cambray vi aveva sventolato quello di San Marco, mentre la terra ferma della repubblica era occupata dalle truppe della lega. Zannini lo comandava, e quando gli si presentò un'ufficiale piemontese, onde si uniformasse a patti dell'armistizio, e cedesse la piazza, il prode modenese rispose, ch'egli non riceveva ordini da chicchessia. « *Finchè Venezia resisterà agli imperiali, Osopo si mostrerà degno di lei. Nè blocco, nè armi, nè fame c'indurranno a mancare a noi stessi ed a Venezia.* » Ei tenne parola sin che gli fu possibile, sino a che l'umanità glielo consentì. E la insegna tricolore, sventolò altera sul nudo sasso, fino ai 13 di ottobre, procacciando a coloro che l'avevano sì validamente difesa, dagli amici, il titolo di benemeriti della patria, dai nemici, gli onori tutti della guerra.

Intanto il governo dittatoriale di Venezia, collo scopo di tentare la disciplina dell'Austriaco, di educare a battaglia le sue nuove milizie, di aprire una più larga comunicazione colla terra ferma, e raccogliere vettovaglie, ordinava una sortita da Treporti per Cavallino, luogo dalla natura stessa premunito, giacchè non lo si può attaccare che di fronte sullo stesso argine del canale di Mestre, e di lato su di un terreno pantanoso, intersecato da rigagnoli e da siepi. In sull'alba del 22 ottobre, escivano i caccia-

tori del Sile, comandati dal colonnello d'Amigo, e diretti dal capo di Stato Maggiore Girolamo Ulloa. Essi marciarono offesi da stemperata pioggia, protetti da alcuni legni della marina, armati in guerra che vogavano sul canale. Dopo non lunga marcia, l'avanguardia imbattutasi in un drappello nemico, lo costringeva alla fuga, e quando tutto il corpo giunse presso Cavallino, le barche aprirono prime il fuoco; quindi i cacciatori a passo di carica, si slanciarono contro la forte posizione difesa da circa 250 nemici e da due pezzi d'artiglieria. Tale fu il lor impeto, tale lo sbalordimento dell'Austriaco, che questi davasi a precipitosa fuga, abbandonando i due cannoni, due battelli armati di spingarde, alcuni grossi archibusi da *ramparo* e molti altri oggetti d'armamento e di vestiario. Siccome però la posizione non era sostenibile, essendo lontana da Malghera più di sette miglia, fu duopo tornare a Treporti col ritolto bottino. In questa splendida fazione, i nostri non soffrirono perdita alcuna, mentre causarono al nemico un danno di quindici uomini, posti fuori di combattimento

Il generale Pepe, all'indomani passava in rassegna i combattenti sulla piazza di san Marco, e il padre Ugo Bassi li arringava con quelle parole, che la religione di patria sapeva ispirare al suo labbro.

Le cagioni stesse, che ingenerarono la fazione di Cavallino, davano appiglio all'impresa accaduta quattro di dopo. Mestre è una città, che in sè concentra le strade di Padova, di Treviso, e quella di ferro,

che da Vicenza procede a Venezia. Il terreno che la circonda dal lato della marina è paludoso, impraticabile, e ciò forma la sua fortezza. I 2500 austriaci che la presidiavano, si erano inoltre difesi, contro gli assalti dei Veneziani, con una trinciera sulla strada di ferro, munita di due grossi cannoni, con un taglio fatto sull'argine del canale, con una barricata alle cui frontiere erano adattati due altri pezzi d'artiglieria, e con feritoje praticate nei muri delle case. Il sistema dell'assalto fu questo: 2000 uomini composero le colonne d'attacco; la prima di 450 cacciatori con due piroghe, venne destinata per Fusina e pel posto della Rana: la seconda di 900 combattenti con due pezzi, attaccherebbe la strada di ferro: 650 militi, con un'altra sezione di artiglieria aprirebbero il fuoco contro il nemico dal lato dell'argine.

L'attacco di Fusina, doveva chiamare l'attenzione dei capi come quello che doveva girare la posizione; ma quella colonna meno forte delle altre, per equivoca negligenza, ritardò le sue operazioni. Mancato questo attacco, il risultamento rimaneva affidato solo al valore delle colonne che muovevano di fronte. Entrambe superarono i trinceramenti ed entrarono a Mestre inseguendo il nemico colla bajonetta nelle reni. Gli Austriaci si raccolsero in una piazzetta dove i Veneti non potevano sboccare che per un piccolo ponte difeso da due pezzi d'artiglieria, e dominato dai fuochi dei bersaglieri appostati nelle case. Dopo ripetuti assalti, la posizione fu valorosamente presa; e benchè gli Italiani fossero padroni di Mestre, pure

dovettero ancora durare fatica ad espugnare alcune case, nelle quali il nemico si era asserragliato e dove strenuamente si difese.

È questa la battaglia che viene chiamata di Mestre e che ebbe un eco in tutta l'Italia. E qui ci sia lecito dare il nome dei comandanti le tre colonne e far conoscere a quali provincie d'Italia appartenessero i prodi militi che combatterono sotto i loro ordini. La colonna di sinistra comandata dal colonnello D'Amigo apparteneva alla quinta legione veneta e si era già distinta nel fatto di Cavallino: quella di destra composta di romani e napoletani, stava sotto gli ordini del colonnello Zambeccari; la colonna di centro, fornita dal battaglione lombardo, obbediva al colonnello Morandi.

Sei cannoni, due da 12 e quattro da 6, vari carri da munizione, molti bagagli, parecchi cavalli, presi 700 in 800 prigionieri, e molti morti nelle file del nemico, furono il risultato della giornata di Mestre.

I Veneziani contarono 86 morti, e 163 feriti. Tutta Italia rimpianse la perdita di Alessandro Poerio, che fu tra i primi colla daga sguainata a entrare in Mestre, tra i primi a cadere, colto da una scheggia di mitraglia, in una gamba. Impaziente di combattere il nemico, si spingeva laddove era più forte il grandinar dei projettili. Trasportato in Venezia, patì per cinque giorni atroci dolori, col volto sereno dell'uomo che sa di aver compiuto un sacro dovere, benedisse al suo sangue sparso per l'indipendenza italiana, e morì, perdonando a tutti, fuor che ai

nemici della sua patria, nelle braccia del generale Pepe, col nome santo d'Italia e della madre lontana in sulle labbra.

Si distinsero nell'audace impresa oltre al generale Pepe, che fu sempre ne' luoghi più perigliosi; il generale Ulloa, Felice Orsini, l'istesso che dovea morire per l'Italia sopra un patibolo a Parigi, Cattabene, Novaro, Cosenz, Rossaroll, Assanti, Carrano, Boldoni, Morandi, Sirtori, Mezzacapo, Mauro, Zambeccari, Origi, Fontana, Mircovich, Gandini, Mauro, il padre Ugo Bassi, e molti altri animosi che si spinsero pei primi avanti incuorando gli animi delle milizie. Al nome di questi valenti ufficiali aggiungiamo quello di due giovinetti, G. Battista Speciali e Antonio Zorzi. Il primo quattordicenne, tamburo di una legione della guardia civica, uscì volontario colle colonne della spedizione, si collocò presso un'altro tamburo, alla testa del battaglione lombardo, che più di tutti era esposto al fuoco, e quando l'infelice camerata cadde ferito, raccolse la cassa perchè non servisse di trofeo all'inimico, e postasela sulle spalle, continuò a battere la carica, finchè gli ultimi croati non furono dispersi. Spossato dalla fatica, e portato su di una barella, rientrò nel forte col resto della vittoriosa truppa.

Il secondo, Antonio Zorzi, quasi fanciullo, mozzo in una delle piroghe, che assaltavano Fusina, allorchè un projettile nemico abbatteva l'antenna ove era l'insegna d'Italia, lanciossi in acqua, tra il grandinar delle palle, e afferrata la bandiera la inalberò di nuovo al grido di viva Italia! viva San Marco!

Il governo ricompensava le due lodevoli azioni; noi le ripetiamo a maggior incitamento negli italiani e a maggior compenso di quei prodi.

Il nemico conosceva le mosse degli assediati, essendosi trovato fra le carte abbandonate del generale Mitis un libro-giornale, in cui era scritto: Il generale comandante la brigata, viene a sapere, alle sei ore di sera, che le truppe venete faranno una sortita da Malghera ed assaliranno la città da tergo.

Dicesi che il traditore fosse un cotal Agostino di Jouy già tenente al servizio dell'Austria, e che passato al momento della rivoluzione sotto gli stendardi di San Marco, era stato da Manin promosso al grado di colonnello, ponendolo al comando di piazza in Venezia.

Il dì dopo gli Austriaci tornarono a Mestre, fortemente munendovisi. Vendicaronsi della patita disfatta sopra la inerme popolazione, commettendo soprusi e sevizie, saccheggiando, bruciando, uccidendo, come sono soliti a fare i soldati dell'Austria.

Nell'istesso giorno Pepe passò in rivista le truppe che avevano preso parte alla fazione di Mestre, portando al colmo l'entusiasmo della popolazione di Venezia che sperava in una seconda riscossa del Piemonte contro l'Austria. E questa lusinga non era totalmente vana, giacchè in quel medesimo dì riapparve nel golfo l'armata piemontese, composta di quattro fregate, di sei piroscafi, di due corvette e di un brigantino.

Ma quell'aiuto fu più nominale che altro, impe-

rocchè la catastrofe di Novara, doveva costringere la flotta a nuovamente ritirarsi dalle acque di Venezia; dipiù la diplomazia europea non le avrebbe permesse serie operazioni navali, attesochè fin dalla giornata di Mestre, non tardò, a protestare presso il Veneto governo contro ogni fazione offensiva della guarnigione col pretesto che si compromettevano le pendenti trattative.

I triumviri, dimenticando che Venezia nulla aveva da sperare isolatamente, e che il Piemonte, lungi dall'essere compromesso nelle battaglie date sulla Laguna, sarebbe stato sommamente favorito se la veneta guarnigione avesse potuto portare al nemico delle profonde ferite, proibirono al generale in capo ulteriori operazioni.

Però il Veneto governo se aveva dovuto piegare dinanzi alle pretese dell'Inghilterra e della Francia non tralasciò di rafforzare per quanto stava in suo potere, L'esercito assediato; e dopo la partenza delle truppe romane che avevano dovuto recarsi a Roma in forza degli avvenimenti accaduti dopo la fuga di Pio IX. l'esercito venne aumentato di cinque nuovi battaglioni, e i circondari militari furono portati a cinque essendo stato diviso in due quello del Lido: il circondario del forte Sant'Andrea a Malamocco, che fu chiamato del Lido; e quello da Malamocco a Chioggia denominato degli Alberoni.

Le caserme, gli ospedali, l'abbigliamento e l'armamento del soldato ricevettero importanti miglioramenti. Lo zelo e l'attività dei triumviri veneti au-

mentò in proporzione della importanza della lotta, dell'imminenza del pericolo e della moltiplicità dei sempre crescenti imbarazzi, principalmente finanziarj.

Esaurito il prodotto delle precedenti imposte, si fece un secondo appello alla generosità ed al patriottismo dei Veneziani. Il 23 novembre si era di già decretata un'imposta di dodici milioni di lire emesse in carta moneta assicurati sulle proprietà comunali. Il consiglio municipale ebbe l'incarico di riscuotere la nuova imposta per la cui ammortizzazione i carichi comunali dovevano subire l'aumento di L. 600,000 per venti anni consecutivi: le rendite ordinarie toccavano la cifra di L. 20,000 al mese, e fu coi doni volontari, le sovvenzioni del municipio, il riscatto delle argenterie donate dai privati alla patria, le ritenzioni sui salarii e sulle pensioni, le questue nelle chiese, i fondi della Zecca, i depositi dei privati, le offerte delle città italiane, e i soccorsi dati dal Piemonte, che fu assicurata l'esistenza di Venezia fino al mese d'aprile 1849.

I viveri abbondavano nell'Estuario essendochè dopo i fatti d'arme che avevano costretti gli Austriaci a porre più indietro la linea del blocco, la via di terra rimaneva aperta. La popolazione era perciò tranquilla e fidente nel suo governo, e in Venezia si viveva senza sentire soverchiamente gl'inconvenienti dello stato di guerra. Ma se gli Austriaci non osavano cimentarsi in serie imprese contro le lagune, dal canto suo l'esercito Veneziano sfinito dalle malattie si teneva in una stretta difensiva, preparandosi però

a prender parte alla campagna progettata dal Piemonte.

Frattanto la rivoluzione dell' 11 agosto avendo posto fine al mandato dell'assemblea, i triumviri decretarono il 24 dicembre la riunione di un'altra Assemblea permanente dello Stato di Venezia. Essa si riunì il 15 di febbraio per udire i varj rapporti dei triumviri; e per nuovamente conferire il potere esecutivo al rappresentante Manin, col titolo di presidente e con poteri straordinari per quanto riguardasse la difesa dello Stato, esclusa la facoltà di prorogare e sciogliere l' Assemblea. Il nuovo ministero fu costituito come segue: Graziani, alla marina; Cavedalis, alla guerra; Maurogonato, alle finanze; De Camin, al culto; Colucci, all' interno.

Venezia si preparava ad aiutare validamente gli sforzi di Carlo Alberto, il quale aveva mandato presso Pepe il generale Olivieri, accompagnato dal segretario del governo lombardo Cesare Correnti per discutere il piano della campagna che si stava per aprire. Il progetto di Pepe approvato dal consiglio di Stato era così concepito:

La guardia civica e le truppe meno atte a battere le campagne, destinate alla custodia dei forti della Laguna. Tre brigate d' infanteria, due squadroni di cavalleggieri con sedici pezzi da 8 e da 12 dovevano concentrarsi, la prima brigata a Malghera, le altre due a Chioggia, donde uscirebbero per entrare in campo. Se gli Austriaci si fossero concentrati dietro il Mincio nei dintorni di Verona, lasciando sull'estesissima linea da

Legnago ai monti Cadorini il solo Haynau col suo corpo d'esercito di sedici mila uomini, di cui nove mila formavano il cordone del blocco attorno alla Laguna, allora le due brigate di Chioggia avrebbero passato il Brenta alla sua imboccatura, l'Adige a Cavarzere e costeggiando la sinistra del Po avrebbero spinto i loro avamposti fino a Castagneto. Queste due brigate avevano anche l'ufficio di coprire l'attacco della cittadella di Ferrara che dovevasi tentare dal colonnello Mezzacapo, comandante a Bologna la divisione romana di 8300 soldati con sedici pezzi da campagna. Durante siffatte operazioni la brigata di Malghera doveva tenere in rispetto il nemico lungo la linea da Fusina a Campaltone. Nel caso che Haynau avesse levato il blocco per concentrarsi sul Po e liberare Ferrara, battendo le truppe uscite da Chioggia, allora la brigata di Marghera pel Taglio Nuovissimo, sgombrato il terreno da tutti i piccoli distaccamenti nemici, si sarebbe congiunta colla divisione di Chioggia. Per assicurare ai Veneziani una ritirata su Brondolo e per proteggere la loro destra durante la marcia nel Polesine dovevasi fortificare Borgoforte sull'Adige e Conche sul canale del Brenta. Anche nell'ipotesi che Radetzky si fosse avanzato verso il Ticino per invadere il Piemonte, l'attacco di Ferrara era sicuro nel modo stesso, giacchè Haynau avendo le sue truppe scaglionate sopra una lunga linea poteva essere dall'esercito romano veneto separato da Radetzky, non rimanendogli altro partito fuor che di concentrarsi a Mestre e di ritirarsi a Verona per la via di Vicenza. Libere le provincie di

terraferma era facile accendere una generale rivoluzione nel Lombardo-Veneto, nel mentre che il governo romano doveva dal canto suo ritirare da Ancona i pezzi di assedio trasportarli a Bologna e presentarsi innanzi a Ferrara col materiale necessario alla costruzione delle batterie d'assedio.

I capitani Pigozzi e Cattabene furono da Pepe incaricati d'abboccarsi col governo Romano per concertare l'esecuzione di questo piano che dai triumviri di Roma venne subito accettato.

Il 14 marzo 1849 Manin per mezzo del segretario Giovanini seppe della denunzia dell'armistizio fatta dal Piemonte a Radetzky; il 12 immediatamente convocò l'Assemblea dei rappresentanti e lesse loro il seguente decreto:

« Art. 1. L'Assemblea dei rappresentanti dello Stato di Venezia è prorogata per 15 giorni.

« Art. 2. Tutti gli ufficiali di terra e di mare si porteranno immediatamente ai loro posti, per essere parati a tosto eseguire gli ordini che venissero loro trasmessi.

« Art. 3. La guardia cittadina mobilizzata col decreto 13 agosto 1848, si terrà pronta a sussidiare le operazioni delle altre truppe.

Manin. »

Quindi soggiunse non permettergli la gravezza delle circostanze dare ulteriori spiegazioni, riserbandosi di offrirle compiute, ove occorresse, dopo quindici giorni

della proroga. L'Assemblea si sciolse gridando: *Viva la guerra* ! e tutti lieti e trepidanti attesero il corso degli avvenimenti e si apprestarono a compiere degnamente i doveri di buoni italiani. Pepe portò a Chioggia il quartiere generale, nel mentre che il generale Rizzardi ebbe l'ordine di occupare Conche e di fortificarvisi, ma il dì 22 marzo un corpo numeroso di Austriaci, assalì improvvisamente quel piccolo villaggio presidiato da circa centocinquanta bersaglieri e cinquanta soldati del genio, essendosi il resto del corpo italiano spinto sino al Brenta al Bacchiglione e alla Ca-Bianca. L'improvviso attacco e la gran superiorità numerica del nemico scoraggiarono i volontari che abbandonarono il posto, prima che dal Bacchiglione loro giungessero gli aspettati rinforzi. Due giorni dopo un battaglione riprese la posizione cacciandosi per lungo tratto il nemico dinanzi; ma le belle illusioni si dileguarono ben presto, giacchè intanto che sul Brenta avvenivano queste scaramuccie, i destini dell'Italia si compivano sulla pianura Novarese.

Dopo le varie e discordanti notizie che circolarono per tutto il Lombardo-Veneto, seppesi del disastro di Novara e dell'abdicazione di Carlo Alberto. Allora il generale Pepe ritornò in Venezia facendo rientrare la truppa nelle antiche linee di difesa.

Pochi giorni dopo la disfatta di Novara il generale Haynau, carnefice di Brescia e poi di Ungheria, annunziò con un proclama al governo di Venezia essersi sottoscritto l'armistizio e chiese in termini arroganti resa la della città. Manin convocò l'Assemqlea

per comunicarle il superbo messaggio. Ora Venezia non era più agli occhi dei gabinetti europei che una città ribelle ed essa più nulla aveva da sperare dal dissanguato Piemonte e dalla mediazione anglo francese; ma l'Assemblea non ascoltando che il suo patriottismo e il suo coraggio votò all'unanimità, in nome di Dio e del popolo il seguente memorabile decreto:

« *Venezia resisterà all'Austriaco ad ogni costo. A tale scopo il presidente Manin è investito di poteri illimitati.* »

Il popolo tutto rispose con frenetico plauso al forte concetto. Sul campanile di San Marco si inalberò il vessillo rosso, emblema di guerra e come sfidando il nemico a mortale tenzone. Una medaglia commemorativa fu coniata per rammentare il memorabile decreto, e Manin per tutta risposta ne inviò una copia al generale Haynau.

All'abbattimento cagionato dalla disfatta di Novara, tenne dietro un'entusiasmo ed una energia impossibili a descrivere. Tutta Venezia giurò di morire piuttosto che accettare patti imposti da un abborrito nemico, e si preparò ai più grandi sacrificii, presentando, malgrado le difficoltà di una situazione senza scampo, lo spettacolo di un popolo d'eroi degno di miglior sorte.

Vi furono alcuni ai quali il decreto della Repubblica Veneta parve una follia, dopo le scadute sorti delle armi Sabaude su i piani di Novara. Ma chi

ben si faccia ad osservare la bontà delle ragioni che ad operare in siffatta maniera la spingevano, vedrà che altro partito onorevole non rimanesse a Venezia fuor quello di resistere con ogni sua potenza contro le falangi straniere. La regina dell' Adriatico per mal difesa che fosse poteva resistere molto tempo, ed aspettare una crisi Europea, non improbabile, che venisse a cangiare le sue sorti. Venezia non dimenticò in quei giorni che se avesse combattuto per le proprie difese nel 1797 sarebbe stata salva, mentre l'inerzia fu quella che l' aveva perduta.

Non erasi ancora conclusa la pace fra il Piemonte e l'Austria, ed anco che la si concludesse non poteva esser nè sincera nè durevole; gli sforzi degli Ungheresi erano coronati di felici resultati, e le vittorie magiare mettevano a repentaglio la esistenza dell'Impero Asburghese. Gravi agitazioni erano in Francia ed un possibile cambiamento di governo poteva riuscire favorevole alla causa Italiana, tanto più che le divergenze politiche della Germania potevano fare scoppiare la guerra fra l' Austria e la Prussia. Ora in una guerra d' indipendenza finchè vi è barlume di speranza è mestieri resistere. E quando anche tutte le probabilità favorevoli non fossero esistite, Venezia nulla perdeva resistendo, nè altro avrebbe fatto che affrettare vilmente la restaurazione del dominio straniero, qualora avesse obbedito alle intimazioni del Maresciallo Haynau. Milano aveva ammonito Venezia del come tenessero fede ai patti giurati le barbare schiere de'soldati dell'Austria.

La eroica risoluzione presa dai Veneziani era dettata dalla necessità e dall'onore: bisognava però che pari al gran cuore di quei cittadini fosse la perizia dei capi nelle armi, perchè i fatti rispondessero agli intendimenti. E questo non fu. Atti di coraggio individuale grandissimo, di eroismo senza pari rifulsero nel non breve tempo in cui i Veneziani si difesero da un nemico potente per numero, per attrezzi di guerra ed imbaldanzito da recenti vittorie. Ma la mente degli ordinatori supremi delle cose di guerra non sempre rispose alla potenza delle braccia che adoperavano.

Appena l'Austriaco ricevè in risposta al suo proclama, il decreto emanato dall' Assemblea il 2 aprile, si affrettò ad aumentare il corpo di assedio sino alla cifra di 30,000 uomini. Il dì 10 esso era pronto a principiare le ostilità, nell' istesso tempo che la flotta austriaca, approfittandosi della partenza del naviglio sardo, ricompariva davanti a Venezia e, in grazia dell' imprudenza commessa da Graziani, di disarmare la flotta veneta per difendere i forti e la navigazione interna della Laguna, potè bloccare in piena sicurezza i porti del littorale.

L' investimento della piazza era dunque già compiuto quantunque troppo estesa fosse la linea colla quale il nemico cingeva Venezia di un cerchio di ferro. Epperò la prima operazione tentata dagli Austriaci fu quella di accostarsi al lembo della laguna onde stringere sempre più l' assedio ed avvicinare maggiormente le offese alla città. Per ottenere questo scopo bisognò cominciare dall' attacco di uno dei

tre forti: Brondolo, Malghera o Treporti. L'attacco al primo e all'ultimo circondati da terreni melmosi e traversati da numerosi canali, dove l'assediante avrebbe dovuto durare molta fatica nel trasporto delle sue artiglierie e per varie altre circostanze, non conveniva punto agli Austriaci, che giustamente cominciarono le loro operazioni contro Venezia con l'assedio di Malghera. Allora Malghera aveva una cinta esterna, la quale era un'opera a corona, colle cortine dei tre fronti bastionati coperte da lunette distaccate. Il corpo della piazza può considerarsi come una coda di rondine, le cui ali sono due fronti bastionati. I bastioni estremi di queste due ali che appoggiano alla laguna andavano coperti da due controguardie e coi loro fianchi difendevano una lunetta che chiudeva la gola di tutta l'opera. Finalmente due ridotti l'uno chiamato *Manin* l'altro *Rizzardi* fiancheggiavano Malghera a destra e a sinistra. Oggidì molte altre opere furono dagli Austriaci costruite a Venezia e a Malghera, ma la struttura del corpo è pur sempre la stessa, non variandola le attuali nuove fortificazioni.

La sola porzione del terreno intorno a Malghera che si presta ai lavori di zappa è quello a destra del canale di Mestre; questa parte di terreno è tagliata dalla ferrovia, la quale passando a circa cento metri dello spalto del forte avrebbe potuto servire al nemico come paralella, ammezzandogli i lavori d'assedio. Ma il forte Rizzardi batteva precisamente il terreno che l'argine della strada di ferro riparava dal cannone di Malghera, ed a rendere più efficace le offese da questo

lato vennero costruite altre due batterie, fra il forte Rizzardi e il detto argine, nel mentre se ne impostava una terza chiamata dei Cinque Archi che infilava la strada di ferro. Finalmente compiva questo sistema di difesa, una batteria da 16 pezzi disposta alla punta dell' isola San Giuliano che batteva la gola delle opere precedenti ed anche il margine della terra ferma verso Campalto. Tutti i fossati di queste fortificazioni erano difesi coll' acqua, e le bocche da fuoco sommavano a 146. In principio il comando fu affidato al generale Paolucci che venne ben presto in causa di malattia surrogato dal colonnello Ulloa. Il presidio si componeva di circa 2400 soldati.

L' austriaco partì da' suoi depositi di trincea con tre svolte (zig-zag). Una costeggiava la sinistra del canale di Mestre, l'altra procedeva fra questo canale, e la ferrovia, la terza dall'altra parte di questa strada.

Al 26 aprile l'assediato scoprì i primi lavori nemici; cominciò a molestarli col suo fuoco, ed aumentò i mezzi di difesa sul fronte contro del quale si minacciava l'attacco.

Il quartiere generale austriaco fu fissato a Papadopoli. I depositi di trincea, vennero stabiliti a Bisinola, e gli abitanti dei dintorni furono requisiti per il trasporto e la fornitura delle fascine necessarie a coprire le opere di assedio, e per lavorare intorno alle comunicazioni che univano Mestre, il quartiere generale, e i depositi di trincea col terreno dell' attacco.

Intanto l' assediante giunto a circa mille metri dagli spalti di Malghera, segnò nella notte del 29 al 30

la prima paralella, obbligato dalla difficile natura del terreno a tenersi ad una distanza tanto considerevole. Questo primo lavoro consistè in una linea interrotta che abbracciava nel suo sviluppo il forte Rizzardi e due fronti di Malghera.

Quattro giorni dopo aveva compito le due batterie, e Radetzky giunto al campo ordinò che le sei batterie aprissero il fuoco contro Malghera. Esso avrebbe dovuto durare per 72 ore continue, invece l'assediato coprendo le trincee nemiche di una grandine di palle l'obbligò la sera a sospendere le offese.

Alla mattina del giorno seguente Radetzky inviò una intimazione di resa al governo di Venezia; ed Haynau scrisse al comandante di Malghera, invitandolo a cedere il forte, e chiedendo almeno un' armistizio di tre giorni. Questo dispaccio fu inviato aperto colla speranza di suscitare disordini nella guarnigione. Il nemico mal conosceva lo spirito di quel presidio, giacchè non solamento allora era pronto ad estrema difesa, ma un mese dopo abbandonava a malincuore quel forte reso impraticabile dai proiettili austriaci. Il maresciallo ebbe in risposta da Venezia il decreto del 2 aprile, ed il colonnello Ulloa, ricusando di concedere l'armistizio si richiamò contro il Maresciallo Haynau per avere contro gli usi di guerra inviato aperto il plico; e minacciò di trattare come spia nemica qualunque parlamentario si fosse fatto portatore di altre carte in simile maniera.

Gli sforzi della offesa e della difesa si concentrarono ognor più vigorosi su Malghera che fu me-

stieri dopo 25 giorni di aperta trincea venisse abbandonata dai Veneti nella sera del 26 maggio, riuscendo loro impossibile di più mantenervisi, tanto erano smantellate e crollanti le fortificazioni, battute dai cannoni dell'oste nemica. Quegli eroi, che tali furono tutti i difensori di Malghera, abbandonarono in silenzio quel luogo inzuppato dal sangue di mille valorosi, ritirandosi col favor della notte senza che i nemici pur si accorgessero della loro partenza. Gli Austriaci che vi entrarono il giorno appresso non senza timore di sorpresa, ebbero a confessare: « non essere le caserme che un mucchio di rovine, i parapetti e le traverse un ammasso informe. Le bombe avendo scavato profonde e spesse buche, non si vedeva che distruzioni e rovine, affusti sfracellati, cannoni smontati ed ancora lordi del sangue degli artiglieri! »

Ed un altro austriaco, testimonio oculare, racconta quanto segue: « Entrai alle ore undici e mezzo del 27 maggio nel forte di Malghera: per ogni dove si vedevano traccie dell'orribile distruzione cagionata dal bombardamento. Mano mano che m'inoltrava la scena appariva più trista. È impossibile di farsi un'idea esatta dello stato in cui venne ridotto il forte. Ad ogni due passi s'inciampava in una buca scavata da una bomba. Il suolo era seminato di mitraglia, tutti i cannoni resi inservibili. *Bisogna rendere; onore all'onore: la guarnigione di Malghera si portò valorosamente e tutti qui lo riconoscono. Nessuna truppa avrebbe potuto prolungare la difesa più di quanto essa fece.* »

Bello elogio specialmente in bocca di un nemico!

In tutto il tempo dell' assedio, gli Austriaci lanciarono 74,000 projettili d'ogni sorta, dei quali almeno 60,000 nei tre ultimi giorni. Dalla parte degli assediati se ne consumarono 80,000. Le perdite ammontarono a circa 100 morti e a quattrocento feriti: più del quinto della guarnigione. Fra questi contavansi il comandante della fortezza, tre maggiori, sei capitani, quattro luogotenenti e un ingegnere. Su centoventi cannonieri ventinove furono posti fuori di combattimento, su cento militi cittadini se ne ebbero ventisei fra morti e feriti. L'artiglieria di Malghera ebbe cinquantacinque uomini fuori di combattimento, quasi il terzo della perdita totale. Dei quattrocento feriti, trecento morirono poco tempo dopo. Le perdite del nemico furono molto più considerevoli; esse ammontarono a circa duemila quattrocento tra morti e feriti.

Prima che accadesse l' abbandono di Malghera, l' animo dei Veneziani erasi aperto alla speranza. Il Ministro austriaco De-Bruck si portò a Mestre per trattare col governo della Repubblica. Ripensando che l' Austria aveva in sul cominciare dell' assedio respinta qualunque trattativa, dava a bene sperare l' atto spontaneo del De-Bruck, tanto più che la trionfante rivoluzione in Ungheria metteva l' Austria a durissimo cimento. L' assemblea udite le comunicazioni del ministro austriaco emanò un decreto col quale autorizzavasi Manin a continuare le trattative iniziate in via diplomatica salvo ad essere certificate dipoi dall' assemblea. Il governo aveva poco prima ricevuta una

lettera di Kossutk con la quale il dittatore d'Ungheria prometteva pronti soccorsi in danaro, due vapori da guerra, una diversione in Italia delle armi Ungheresi, ed esortavansi i Veneziani a resistere ancora per due mesi. Ma le promesse dell'Ungheria non poterono essere susseguite dai fatti, imperocchè l'intervento dei Russi fiaccando quella nazione impedì che i generosi concetti del dittatore potessero esser portati in atto.

Pericolando la rivoluzione Ungherese per l'aiuto della Russia le trattative dell'Austria con la Venezia divenivano effimere, ed infatti le proposte del De-Bruck furono talmente eccessive che l'assemblea le rifiutò recisamente. Cadeva in quel torno di tempo la Repubblica Romana, e la sola Venezia rimaneva a propugnare la causa del diritto degli Italiani e della indipendenza nazionale. Inghilterra e Francia consigliavano i Veneziani a cedere.

Come gl' imperiali ebbero occupati Malghera e il forte S. Giuliano, che le truppe venete avevano dovuto abbandonare contemporaneamente a Malghera, smascherarono al 13 giugno le loro batterie e principiarono il fuoco contro la città ed i navigli. Alcune bombe caddero in Cannareggio, Sestiere di Venezia più vicino alle linee del nemico.

I Veneziani si difendevano validamente contro gli assalitori i quali poco o nulla guadagnavano di terreno; ma i terribili ausiliari della guerra, la fame e la peste incominciarono l'opera loro nella città quasi ridotta agli estremi. Da due mesi interi Venezia faceva ogni sua possa per resistere, persuasa che i suoi eroi-

smi non erano sufficienti a procurarle la vittoria, e solo giovavano a prolungarle una vita di stenti, di privazioni, di dolori infiniti.

Lentamente procedeva l'attacco, ma al 13 giugno gli Austriaci aprirono vivamente il fuoco contro le batterie del Piazzale e di san Secondo; vi risposero gli artiglieri Veneti con un sangue freddo imperturbabile; si segnalarono in quel giorno il luogotenente colonnello Cosenz, che quantunque ferito continuò a comandare e a dirigere le batterie; il cannoniere Luigi Tommasi che, pur esso ferito, non volle abbandonare il suo pezzo; Chelli Angelo di Bologna, fanciullo di quattordici anni, che dava mano ad apprestare un mortaio da dodici; Zannetti di Venezia, adolescente dodicenne, che senza darsi alcun pensiero distribuiva pane e vino agli artiglieri, allorquando fu colpito da una palla di cannone che gli portò via la testa.

Il fuoco continuò d'ambo le parti senza interruzione giorno e notte fino al 15 luglio, scemando alcun poco di notte, allorchè si riparavano i guasti delle batterie.

In questo intervallo di tempo cioè dai 13 al 27 giugno, e nel mentre i difensori di Venezia attenti vigilavano con la miccia alla mano, il popolo gareggiava nel sopportare lietamente ogni disagio per amore della patria. E veramente l'abnegazione dei Veneziani fu ammirabile in tutto il lungo assedio: scarsissimo il pane e mal confezionato, la vivanda schifosa, non vino, nè acquavite, sola acqua, limacciosa, e pur sempre desiderata; il cholera, che di già cominciava

a mietere con i tremendi suoi colpi l'assediata città, le febbri e tutto il corteggio delle malattie che trae seco un lungo assedio, ecco quello che soffrì con animo sereno il popolo di Venezia.

E la fame già straziava i petti dei cittadini, quantunque si fosse organata per cura della Commissione annonaria una compagnia di arditi contrabbandieri che, rompendo il rigoroso blocco dalla parte di terra, cercavano di importare munizioni da bocca nella città. Quindi scene dovunque di miserie ma non di violenza. Narrasi un fattarello che ci piace di qui riportare a dimostrazione del come i popolani di Venezia, anche quelli che erano gettati nella più assoluta indigenza, sapessero sopportare ogni disagio con quella dignità e abnegazione degne di gente libera e di più italiana.

« Erano i giorni più terribili di Venezia. Il cholera mieteva le vittime a centinaia, la mancanza degli alimenti si sentiva in supremo grado, principalmente nelle classi più povere della popolazione. Le batterie austriache ravvicinate di più in più a Venezia vomitavano sull'infelice città una grandine di ferro e di fuoco. Eppure in mezzo a tutti questi disagi, alle morti causate dalle bombe e dalle palle nemiche, dal morbo che infieriva grandemente, coadiuvato dalla cattiva qualità dell'acqua potabile e della mancanza dei cibi, in mezzo a quella orrenda congerie di mali che è la fame, la sete, la peste, gl'incendi e le palle nemiche, il contegno di Venezia fu sempre maravigliosamente patriottico.

« Erano i giorni più terribili di Venezia. Già Rossaroll era caduto difendendo la batteria sul ponte, che venne chiamata di poi del suo nome, con in pugno, il tricolore vessillo, che faceva sventolare innanzi agli Austriaci onde vie più provocarli. Una palla di cannone lo aveva colpito alla spalla destra, ed egli spirava due ore dopo nelle braccia del general Pepe, circondato da tutti i suoi compagni d'arme, desolati di veder estinguere una sì preziosa esistenza.

« Il governo e il popolo di Venezia seguirono la bara di Cesare Rossaroll nella chiesa di San Marco, ove vennero celebrati funerali suntuosissimi all'*Argante* della Laguna, come il general Pepe chiamava il prode napolitano.

« Erano giorni di orribile carestia! Una povera donna, fuggita dal suo abituro in Cannareggio, il cui tetto era stato sfondato da una bomba austriaca, riparando insieme a due suoi bimbi nell' interno di Venezia, si era strascinata fino in piazza San Marco. Essa aveva in braccio un bambino di circa due anni, conduceva per mano un altro fanciullo di quasi quattro anni, e appariva in volto estenuata, emaciata per lungo digiuno e per patiti stenti. I due bimbi piangevano chiedendo alla madre *pane*. Nè pane poteva la povera donna dar loro in quelle sue angustie. *Pane*, gridava singhiozzando il maggiore dei figliuoletti, ed essa con volto alquanto severo gli rispondeva: « *Non ti lamentare o figlio: lascia che pianga il tuo minor fratello, giacchè esso è troppo piccino per poter comprendere il motivo per cui tanto patiamo.* »



MORTE DEL COLONNELLO ROSSAROLL

« Parole sublimi in una donna del popolo, che danno esattamente l' idea della rassegnazione, dell' abnegazione, della costanza, e dell' energia dei Veneziani » (1).

Le sortite, unica risorsa di una piazza, ridotta agli estremi, erano per Venezia difficilissime: ciò non ostante il 1 agosto, 1200 fanti, 24 cavalli e 4 pezzi di artiglieria uscirono da Brondolo divisi in tre colonne: l' una a destra per l' argine sinistro del Novissimo, le altre due tennero i dui argini del Bacchiglione Queste colonne si cacciarono innanzi il nemico. La prima prese posizione a santa Margherita, e le altre due a Trevisan, ove gli Austriaci opposero valida resistenza e vi lasciarono una bandiera e trenta prigionieri. Tutto il terreno fra il Novissimo e il Bacchiglione fu messo a requisizione, e si condussero in Venezia 200 buoi, del vino e della farina, risorse le quali non potevano al certo cambiare lo stato delle cose. Venezia avrebbe potuto sperare salvezza soltanto dalla flotta; ma questa rimase sempre inoperosa, ed in ogni circostanza la marina si mostrò quasi retta da una volontà poco interessata alla causa che difendeva.

Anche la guarnigione di Treporti volle fare una sortita, ma trovò l' inimico messo in guardia, e il tentativo non ebbe alcun successo.

Intanto si attendeva ciascun giorno a vedere l'Austriaco aprire un fuoco terribile contro la linea di

(1) Celestino Bianchi — I Martiri di Venezia.

difesa, e gli assediati si tenevano pronti a rispondergli. Le batterie nemiche furono pronte pel 29 luglio e onde cagionare maggior terrore gli Austriaci cominciarono il fuoco nel cuor della notte, disponendosi a sorprendere le venete batterie col favore dello sperato disordine. Tutto era tranquillo a Venezia: il popolo riposava; l'artiglieria del Ponte e di San Secondo tirava per intervallo contro le nemiche batterie che non rispondevano, allorquando verso mezzanotte esse fecero fuoco tutte insieme, e i loro proiettili, passando a una grande altezza dalla linea di difesa, piombarono sopra l'addormentata città. I difensori meravigliati di questo tiro, di cui rimasero qualche tempo senza conoscere gli effetti, non aumentarono il loro fuoco e si contentarono di tenersi in sulle guardie, tanto più che le piroghe, le quali durante la notte si mettevano sempre in avamposti e in sentinelle avanzate, segnalavano la presenza di un gran numero di barche piene di soldati. Questa cautela salvò le batterie veneziane da un subitaneo assalto, giacchè l'Austriaco scorgendo i suoi progetti di sorpresa scoperti, non tentò nulla.

Ma a questa grandine di ferro, imperocchè dal 29 luglio al 22 agosto, furono lanciate giornalmente contro la città da 450 palle da 24; 130 granate e 400 razzi, stanco da continui disagi, decimato dal cholera, rispose con gridi d'imprecazione e con nuovi fremiti d'ira. Anche il governo di Manin era assai lontano dal pensiero di cessare la resistenza: convinto della inutilità degli sforzi dell'assediante contro la li-

nea di difesa, e vedendo il popolo affrontare coraggiosamente il bombardamento, sostenuto dalla speranza di una diversione degli Ungheresi, esso voleva difendersi sino a che l'assoluta mancanza dei viveri non lo forzasse a capitolare. Epperò incitava gli abitanti a perseverare; ma quantunque una parte di questi sembrasse decisa a resistere fino a che vi fosse un pezzo di pane, distruggendo Venezia piuttosto che cedere, vi erano alcuni altri che, poco curanti dell'indipendenza, della libertà e della dignità nazionale, preferivano una pronta sottomissione ai patimenti che una difesa a oltranza seco necessariamente trascina, anche quando essa è meramente passiva. I partigiani della capitolazione fecero circolare adunque una petizione, in cui pregavano l'Assemblea a intavolare dei negoziati coll'inimico. All'opposto i partigiani della resistenza firmarono la detta istanza, e vedendo il nome del Patriarca figurarvi in testa, nella credenza che volesse capitolare, si portarono in massa, proferendo le più violenti minaccie, davanti al suo palazzo. lanciarono sassi nei vetri, abbatterono le porte, e spintisi nell'interno, frantumarono e gettarono nel sottoposto canale molte preziose suppellettili. Al certo il palazzo sarebbe stato intieramente saccheggiato se Tommaseo non fosse accorso sul luogo con un distaccamento di guardie civiche e di gendarmi: egli non risparmiò rimproveri e avvertendo il popolo come in siffatti disordini, facile fosse riconoscere la mano del nemico, acquietò la folla e la persuase a ritirarsi

Intanto altri disordini succedevano causati dallo stato istesso delle cose. Il popolo disperato si riuniva tutte le sere in piazza san Marco. Nel giorno 7 chiamò, tempestando, Manin dicendogli voler uscire in massa per battersi. — A cui Manin calmo e sereno in mezzo al furor popolare rispose: « Se volete battervi, i ruoli sono aperti; iscrivetevi e troverete chi vi condurrà. E se mi volete franco, vi dirò che fino ad ora le parole non corrisposero ai fatti. »

Il 20 si conobbe la disfatta degli Ungheresi. A questa notizia, il presidente Manin che aveva concentrato il potere nelle sue mani, per decreto dell' Assemblea, dopo essersi assicurato della piena fiducia che ponevano in lui, tanto il popolo, quanto i suoi rappresentanti, ordinò, il 22 di agosto, ai cittadini Colucci, Antonini e Priuli, inviati del Municipio, che si portassero al campo onde capitolare, ed al 24 il governo si dimise. Questo giorno, in cui il popolo di Venezia mangiava il suo ultimo pane, fu anche l' ultimo dì di sua libertà.

Questi due giorni vennero funestati da gravi scene di violenza. Tumultuosi assembramenti ebbero luogo sulla piazza di san Marco. Una parte della truppa, provocata sottomano da agenti austriaci, malcontenta dell' indennità loro assegnata, si ammutinò e reclamò tre mesi di soldo. Quelle che erano stazionate alle batterie del Ponte, minacciarono di attaccare il palazzo governativo se non si soddisfaceva alle loro domande. In questo frangente Manin fu sublime, e Venezia deve alla sua mirabile devozione

alla patria se potè scongiurare quel gravissimo pericolo, giacchè per le misure da lui prese, questi soldati traviati rientrarono nel loro dovere, senza che si fosse obbligati a reprimerli con la forza.

Nella sera del 24 agosto dal consiglio municipale fu pubblicato il testo della capitolazione, non che i nomi dei quaranta cittadini, che l'Austriaco voleva andassero in esiglio.

Ecco la capitolazione, e l'elenco dei proscritti:

« 1. La sommessione avrà luogo secondo i precisi termini del proclama di S. E. il feld-maresciallo conte Radetzky in data 4 maggio corrente; 2. La consegna intera di quanto è contemplato dallo stesso proclama, seguirà entro quattro giorni decorribili da quello di dopo domani, nei modi da concertarsi da una commissione militare, composta dalle LL. EE il signor generale di cavalleria cavaliere Gorzkowski ed il signor generale di artiglieria cavaliere di Hess, e dei signori cavalieri Schlither, ajutante generale di S. E. il feld-maresciallo conte Radetzky, ed il cavaliere Schiller capo dello stato maggiore del secondo corpo di riserva da una parte, e del signor ingegnere Cavedalis dall' altra, il quale si associerà un ufficiale superiore della marina; 3. Avendo poi i signori deputati veneti esposta la necessità di alcune dilucidazioni relativamente alle disposizioni contemplate negli art, 4 e 5 del precitato proclama, si dichiara che le persone che debbono lasciare Venezia sono: *a)* tutti gl' I. R. ufficiali che hanno servito

colle armi alla mano contro il loro sovrano legittimo; *b)* tutt' i militari esteri di qualunque grado; *c)* le persone civili nominate nell' elenco che sarà consegnato ai deputati veneti. — Nella circostanza che attualmente in Venezia circola esclusivamente una massa di carta monetata, di cui non potrebb' essere spogliata la parte più povera della numerosa popolazione, e nella necessità inoltre di regolare questo oggetto prima dell' ingresso delle I. R. truppe, resta disposto che la carta monetata che trovasi in giro sotto la denominazione di *carta comunale* viene ridotta alla metà del suo valore nominale, ed avrà corso forzato in Venezia, Chioggia e negli altri luoghi compresi nell' Estuario per l' accennato diminuito valore fino a tanto che, d' accordo col Municipio veneto, sarà ritirata e sostituita, il che dovrà aver luogo in breve spazio di tempo. L' ammortizzazione di tale nuova carta dovrà seguire a tutto peso della città di Venezia e dell' Estuario suddetto, mediante la già divisata sovrimposta annua di centesimi 25 per ogni lira di estimo, e con quegli altri mezzi sussidiarii che gioveranno ad affrettarne la totale estinzione. In riguardo a questo aggravio non saranno inflitte spese di guerra, e si avrà riguardo per quelle che furono già inflitte ad alcuni abitanti di Venezia relativamente ai loro possessi in terraferma. In quanto poi alla carta denominata *patriottica*, che viene totalmente ritirata dalla circolazione, non che circa gli altri titoli di debito pubblico, si verrà in progresso alle opportune determinazioni. »

Venivano proscritti i seguenti cittadini:

Avesani Francesco, avvocato. — Benvenuti Bartolommeo, avvocato. — Giuriati Giuseppe, notaio. — Minotto Giovanni. — Mengaldo Angelo, avvocato. — Pinchierle Leone. — Manin Daniele, avvocato. — Tommaseo Niccolò. — Zerman dottor Pietro. — Zanetti (cognato di Manin). — Vergottini Nicolò. — Seismeid Doda Federico. — Varè Giovanni Battista. — Morosini Giovanni Battista (già deputato provinciale). — Malfatti Bartolomeo. — Torniello (frate cappuccino). — Degli Antoni (proprietario dello stabilimento dei bagni a San Samuele). — Mircovich Demetrio. — Mazzucchetto (frate di S. Francesco della Vigna). — Comello Angelo. — Canetti Antonio, notaio. — Giustinian Augusto (estensore del giornale *Sior Antonio Rioba.*) — Levi dottore Cesare (estensore del *Libero Italiano*). — Stadler Augusto. Lanzi Marco. — Ponzoni Pietro. — Soler Giuseppe. — Mattei Giacomo, avvocato. — Bernardi Giuseppe, avvocato. — Grondoni Ernesto. — Fabris Domenico (già deputato centrale). — Sirtori (prete lombardo). — Serena Leone. — Fratelli da Mula, nobili. — Bellinato Angelo. — Vanetti Dario. — Lazzaneo. sacerdote. — Manzini, ingegnere. — Caffi, impiegato,

« Venezia (scrive Alessandro Le Masson) stimata soltanto per le sue maraviglie dell' arte, ha provato che il regime di depressione sotto il quale gemeva fino dal 1815 non ha potuto spengere in lei il sentimento della indipendenza, nè farle dimenticare le tradizioni e la storia del suo passato. Essa

ha smentito la fama di città senza energia e snervata dai piaceri. La lotta da essa sostenuta non ha avuta tutta l'eco che si meritava nella Europa, distratta da altri avvenimenti di più generale interesse, ma contuttociò resta uno dei più spiccati episodj delle due deplorabili annate 1848 e 49 che furono per la Europa una epoca di crisi suprema » (1).

(1) Alessandro Le Masson; Venezia nel 1848 e 49 — Lugano 1851.

NOTA AL CAPITOLO NONO

MARTIRI DI VENEZIA

Feriti e morti dal 1.° maggio a tutto l'8 giugno 1849.

Artiglieria Marina.

Galante Giacomo — Zagni Primo, caporole — Guglieri Angelo — Bornia Pietro, caporale — Stivan Giuseppe — Castellani Giacomo — Barbarani Giuseppe, capitano — Cavicchiolo Domenico — Del Bianco Giuseppe, caporale — Bellotto Antonio — Cò Luigi — Andriotti Luca — Passoni Pasquale — Marioni Paolo — Benvenuti Angelo — Miotto Giuseppe — Tasca Angelo — Fontanese Riccardo — Boschetti Pietro — Venturini Agostino — Basso Angelo — Pedretti Davide, caporale — Vidoni Giovanni — Sorato Domenico — Modenese Angelo, caporale — Vidali Antonio, caporale — Chiaricolto Alessandro — Zilio Luigi — Silvestri Alessandro – Falucco Davide — Zanella Angelo — Scabia Alessandro — Marcolini Luigi, caporale — Sigismondo Sansone — Vettorel Giacomo — Bellauda Gio. Francesco.

Infanteria Marina.

Canossi Francesco — Regattin Giuseppe — Maruisich Francesco — Zannoni Vettore — Tessari Vincenzo — Visconti Luigi — Donghi Carlo — Vaffenel Luigi — Cattaneo Augusto, sergente — Fantin Antonio — Doria Antigono — Cazzaniga Angelo, tamburo — Pavagna Giuseppe — Montalta Luigi — Montagrer... — Vanossai...

Corpo Marinari.

Costantini Antonio — Senno Daniele — Rallegro Raimondo — Rubinich Giuseppe.

Bandiera e Moro.

Finzi Giuseppe — Frata Giuseppe, caporale — Andreuzzi Vittorio, caporale — Santini Costantino — Rampollini Francesco, sergen-

te — Scarpa Domenico, sergente — Tolotti Luigi, maggiore — Ponti Luigi — Coen Filippo — Welten Carlo — Bosi Luigi, capitano — Albanesi Filippo — Venuti Antonio — Mazzotti Alessandro — Rova Giuseppe — Montalban Osalio — Costanzi Carlo — Coletti Tomaso — Gobato Antonio — Baroni Domenico — Miotti Eugenio — Della Vedova Pietro — Orsi Giuseppe — Serena Angelo — Leonardis Giuseppe — Correr Vettore — Botella Antonio — Schiappadini Gaetano — Veronese Antonio.

Artiglieria di Campo.

Vertua Carlo, sergente — Liparati Antonio — Bernini Francesco — Martino Sabadino — Pier Nicolò — Lombardo Carlo — Ruoppolo Gennaro — Pezzi Carlo — Stien Giovanni, sergente — Nanin Salvatore, sergente — Basta Celestino — Venuti Antonio — Capasso Vito — Russo Gennaro — Bianchi Andrea — Levi Alessandro — Perali Paolo — Jorio Domenico — Ulberti Giuseppe — Gnesutte Daniele — Sevino Carmine — Fassio Antonio — Ferrara Antonio, sergente — Grimaldi Gennaro — De Angelo Luigi.

Artiglieria Terrestre.

Battaiello Antonio — Zennaro Spiridione — Rossetto Gio. Battista — Cuomo Leopoldo, tenente — Visentini Angelo — Campo Vincenzo, sergente — Fendini Giovanni — Breviotti Giovanni, sergente — Morato Santo — Battoni Giuseppe — Belloni Francesco — Faccin Antonio — Giacobbi Stefano — Della Savia Augusto — Nardi Giovanni — Fagotto Giacinto — Scisalo Antonio — Vergani Paolo — Pieron Angelo — Ciscutti Domenico — Sordoni Luigi, sergente foriere — Trevisan Girolamo — Della Savia Alfonso — Veronese Giovanni — Bovolato Luigi — Bandal Luigi — Boesso Giovanni — De Sabati Antonio — Pesarin Giuseppe — Alberini Paolo — Brunetti Luca — Viesseri Giuseppe — Trevisan Angelo — Ursio Tommaso — Camello Stefano — Minciotti Carlo — Poscia Antonio — Mainardi Antonio — Massetto Antonio — Lorenzini Gio. Battista — Giraldi Luigi — Martinelli Federico, caporale — Carnaccia Francesco — Santa Chiara Luigi — Saligaro Pietro — Zanler Pietro — Duse Giovanni — Noro Antonio — Marangoni Giovanni caporale.

Lombardi.

Merli Gaetano — Ottolini Francesco — Rovelli Carlo — Reali Luigi - Ermoli Giuseppe — N. N.

Galateo.

Stremane Giovanni — Callegari Giuseppe — Mucellin Domenico — Reolon Giovanni — Gobbo Giacomo, caporale — Carlon Vincenzo — Patarello Matteo — Dal Poz Pietro — Sartori Pietro — Giffoni Antonio, sergente Tessaro Antonio — Zenardo Giacinto — Dandolo Lodovico, caporale — Passuto Antonio — Laquidara Francesco, tenente — Mattara Giovanni — Bianchini Luigi — Breda Antonio — Pagotto Giovanni — Rosina Domenico — Ercoli Giovanni — Peroni Pasquale, sergente maggiore — Veronesi Antonio — Calore Vincenzo — Ferrighi Domenico, capitano aiutanto maggiore — Venere Natale.

Italia Libera.

Zancan Giovanni — Benetti Giovanni — Biglioli Gaetano, caporale — Gaj Marco — Pani Giuseppe — Basso Luigi — Baldissera Antonio.

Gendarmeria.

Michelati Giuseppe.

Cacciatori del Sile.

Ragazzon Antonio — Schena Giocondo — Franceschetti Giovanni — Camillo Gaetano — Corsetto Luigi — Possamai Bortolo — Faustino Fausto — Nardi Luigi, capitano — Demin Girolamo, luogotenente — Sisto Domenico, caporale — Panighel Antonio — Pagotto Luigi — Bertanzon Domenico — Martegan Angelo — Busetto Lorenzo — Gambasin Bortolo — Lotti Antonio — Della Sua Alfonso, sergente — Casagrande Luigi — Ciboldo Luigi — De Giorgi Antonio — De Re Antonio — Franchetti Giovanni — Bortolini Ferdinando — Urbani Antonio, sergente — Lorenzi Luigi — Pagani Domenico — Prosdocimo Gio. Battista — Rossetti Gio. Battista — Martina Luigi — Sandro Domenico — Andretta Giacomo — Zanusso Luigi — Trevisol Sante — Siciliano Pasquale — Zambra Napoleono, sergente — Carretta Michele Attilio, primotenente — Bonaventura Angelo.

Zappatori. Genio

Buttarello Sante — Perato Giovanni — Antico Antonio — Bortolato Giuseppe — Urbani I.° Angelo — Franco Giuseppe — Nirbo Luciano — Federici Giuseppe, sergente — Musertich Giorgio — Damiani Pietro — Taccon Giovanni — Amadio Giuseppe — Locatelli Carlo, sergente — Matiello Cesare.

Ingegneri. Genio.

Valli Luigi, tenente.

Friulani.

Burella Giovanni — Trevellin Giuseppe — Noache Gio. Battista — Cattarossi Angelo, caporale — De Marchi Angelo — Rosa Giuseppe — Battiston Felice — Modolo Andrea — Marini Giacomo — De Marchi Giovanni — Ceschia Carlo — Della Rosa Gio. Battista — Cestari Luigi — Rampinelli Giuseppe, caporale — Busetti Fortunato — Marsin Gio. Battista — Barassa Pietro — Patal Tommaso — Degano Giuseppe — Depolonia Francesco — Francesconi Vincenzo — Lacchin Angelo, caporale — Santarosa Domenico — Cornaul Giuseppe — De Secco Angelo — Gasparini Luigi — Cipriano Pietro — Pupin Luigi — Bresacco Giovanni — Vason Giuseppe, caporale — Costadosio. Giovanni — Zanin Pietro — Mareturo Gio. Battista.

Svizzeri

Laudis Arnoldo — Volti Giovanni — Scafter Carlo — De Brunner Marco, primotenente — Brudor Giacomo — Hoffmann Enrico — Ther Jacopo — Vitter Andrea — Magrini Giuseppe.

Cacciatori del Brenta.

Banfrè Giuseppe, caporale — Leonardi Giulio.

Ungheresi.

Ballaszh Stefano.

Cavalleria Veneta.

Melchiorre Angelo.

Linea Veneta-Napoletana.

Lama Gennaro — Gerardi Gennaro — Margotta Giovanni, tenente — Devoti Luigi — Tramontana Giuseppe — Scoppini Francesco — Galassa Giuseppe — Roberti Gaetano — Landolf Giuseppe — Oates Giovanni — Longo Vincenzo — Sabbadini Domenico — Laurecino Giuseppe — Lama Gennaro — Melestino Guerriero — Roberto Gaetano — Janello Vincenzo — Comes Salvatore, caporale.

Ambulanza.

Bonetti Domenico — Montini Giuseppe — Gason Pellegrino — Collovizza Giuseppe — Mattiuzzi Giacomo.

Artiglieri civici San Marco.

Leis Giovanni — Chielin Pietro — Scanferla Pietro — Bortoluzzi Vincenzo — Laseggio Lodovico — Solenne Gio., Battista — Tagliapietra Domenico — Diana Lorenzo — Benvenuti Antonio — Carraro Girolamo — Panziera Marco — Gallina Pietro — Valle Carlo — Blezzi Francesco — Brunoli Luigi — Sala Cristoforo.

Civili lavoranti.

Olivieri Antonio — De Col Pietro — Scarpa Pietro — Zampieri Giovanni — Olivo Antonio — Dabalà Antonio — Gamba Pietro — Scarpa Salvatore — Toffoli Cristoforo — Ballarin Giacinto — N. N. — N. N. — N. N.

Dalla direzione dello spedale militare di Santa Chiara.

Il maggiore comandante direttore
DESCOVICH.

CAPITOLO DECIMO

Sommario

La reazione padrona d' Italia — Il Piemonte Palladio della libertà d'Italia — Guerra di Crimea — Congresso di Parigi — Querimonie dell'Austria — Richiamo dei Ministri — Moti di Genova, Livorno e Sapri — Tentativo di Orsini — Preparativi di guerra sul finire del 1858 — L'Austria invade il Piemonte — Soccorsi di Francia — Ultima fuga dei principali feudatarj dell'Austria — Toscana, Parma e Modena si danno in braccio a Vittorio Emanuele. — I Volontari Italiani. —

Caduta Venezia la reazione rimaneva interamente padrona, d'Italia i cui Stati erano tutti ricaduti sotto il giogo degli antichi padroni, fatti ancor più bestiali per i corsi pericoli e per le onte patite. Quindi i tradimenti e le male arti di stato furono da quel momento adoperate a strazio dei buoni cittadini che erano in sospetto di liberali. Solo il Piemonte rimaneva come Palladio della libertà d' Italia, ed a lui volgevano gli occhi e la mente tutti coloro i quali speravano in una Italia futura. E da quello estremo angolo d'Italia doveva venire la salute della penisola. Il Borbone infieriva contro cittadini integri ed egregi, colpevoli solo di aver creduto ai suoi ipocriti giuramenti, brutaleggiava nel corrompere i magistrati, condannava alla galera onorandissimi patriotti, e governava in modo così pazzamente tirannico che la Inghilterra levava la voce contro di lui, proclamando gli atti di crudeltà

del redivivo Nerone: « come non appartenenti alla epoca moderna: » Ma i pacifici maneggi della Inghilterra e della Francia per richiamare quel principe a più miti opere, a più savii consigli riuscivano infruttuosi; finchè, continuando in quella iniqua via, le due potenze ricordate, severamente e pubblicamente lo ammonivano nel congresso tenuto in Parigi nel 1856. Il governo di Roma aiutato dalla occupazione austriaca, nè moderato da quella francese, insaniva peggio ancora di quello di Napoli. Toscana, Parma e Modena fatte vassalle dell'Austria dividevano con la Lombardia e la Venezia le umiliazioni, i colpi di bastone, le spoliazioni e le vessazioni di che fu maestra quella potenza ai principi assoluti d'Europa.

Siffatto stato di cose non poteva a lungo durare, ed il popolo soffrendo in silenzio, preparavasi intanto a rivendicare i conculcati diritti, a riacquistare col sangue le ritolte libertà, ed a comporre la unità d'Italia. Nè il giorno desiderato doveva tardare a spuntare sull'orizzonte politico.

Nel 1854 scoppiava la guerra d'Oriente che traeva in Crimea gli eserciti confederati Anglo-Francesi per contenere gli eserciti russi che minacciavano Costantinopoli. In tale occasione l'Austria, che non sapeva risolversi ad abbracciare il partito delle potenze occidentali, chiedeva alla Francia di esser guarentita, per mezzo di un trattato segreto, della integrità dei suoi possedimenti in Italia. Misurò allora il Piemonte tutta la grandezza del passo a cui accingevasi la sua rivale, comprese i pericoli che a lui sovrastavano e ardita-

mente profferse alle potenze occidentali la sua alleanza, senza far patti, nè chieder compensi, ed entrò anche esso in lizza, sconcertando per tal modo i progetti dell' Austria. Fu questo consiglio, comecchè avversato da molti, opera provvidenziale, nè s'ingannarono coloro i quali dissero : combattersi dai Piemontesi in Crimea la prima guerra dell' indipendenza d' Italia E così fu realmente, imperocchè nel congresso radunato a Parigi per trattare della pace, il Conte di Cavour ebbe il coraggio di richiamare l' attenzione dei plenipotenziarj sullo stato anormale della penisola, divenuto peggiore dopo gli eventi del 48 e 49 contrario non pure ai principj della umanità, ma eziandio della politica, per il continuo pericolo di veder turbata la pace Europea, e invocava un qualche rimedio efficace nel comune interesse.

« La via che abbiamo seguito (diceva Cavour alla « Camera nella seduta del 6 Maggio 1856) in questi « ultimi anni ci ha condotto a un gran passo: per « la prima volta nella Storia nostra la questione ita« liana è stata portata e discussa avanti ad un con« gresso europeo, non come al congresso di Verona « ed al congresso di Lubiana, coll' animo di aggravare « i mali d'Italia, e di ribadire le sue catene, ma col« l'intenzione altamente manifestata di arrecare alle « sue piaghe un qualche rimedio, col dichiarare al« tamente la simpatia che sentivano per essa le grandi « nazioni. — Terminato il congresso la Causa d'Italia « è portata ora al tribunale della pubblica opinione, « a quel tribunale a cui, a seconda del detto memo-

« rabile dell'imperatore de' Francesi spetta l'ultima « sentenza, la vittoria definitiva. — La lite potrà esser « lunga, le peripezie saranno forse molte; ma noi, « fidenti nella giustizia della nostra causa, aspettiamo « con fiducia l'esito finale ».

Grande fu l'effetto morale prodotto dai resultamenti favorevoli tanto al Piemonte e, con esso, all' Italia nel Congresso di Parigi. Invano protestava il rappresentante Austriaco perchè non venisse presa in considerazione la proposta del Conte di Cavour dichiarandola cosa non pertinente allo scopo di quel congresso, e privo di mandato egli stesso per discutervi sopra. Francia ed Inghilterra assentirono invece riconoscendo esser pur troppo sincera la esposizione, fatta dall'inviato italiano (delle condizioni dolorose della Penisola, ed in specie dello stato della Chiesa e delle Due Sicilie) trovaronsi concordi in dichiarare: che il bisogno della quiete generale richiedeva che quel focolare di turbolenze si soffocasse. Quindi fu deciso di far pervenire ai governi di Roma e di Napoli calde esortazioni di contentare i popoli concedendo loro quelle riforme che i bisogni materiali e morali derivati dal progredire del secolo, reclamavano.

Diffondevasi rapidissima per la Italia la buona novella che a Parigi si fosse perorata la causa italiana per opera del ministro piemontese, e che oramai Vittorio Emanuele erasi dichiarato campione della conculcata nazione. Questo rinfocolarsi del sentimento nazionale italiano riscaldato da un re che poteva da un momento all'altro raccogliere attorno alla sua bandiera

tutti gli italiani odiatori del giogo straniero, non poteva garbare o non garbava di fatto all'Austria. Per il che il gabinetto Aulico levò alte querele contro quello di Sardegna, e tempestando contro le libere parole della stampa periodica, chiedeva vi si ponesse riparo, minacciando anche, qualora non fosse ascoltato, di farsi ragione da se. Il governo del re di Sardegna tenne fermo; alle minacce rispondeva con accuse, e gli agenti diplomatici delle due potenze venivano richiamati. La burrasca annunziavasi imminente, e tutti vegliavano palpitando per timori e speranze, appuntando gli occhi al Piemonte come quello che era arbitro delle future sorti d'Italia.

Mentre andavano maturandosi le sorti d'Italia, la impazienza del partito d'azione che più non voleva rodere il freno suscitò alcuni moti a Genova, a Livorno ed a Sapri ove cadeva spento il colonnello Pisacane in unione di altri giovani valorosi. A questi moti, prontamente repressi, tenne dietro l'ardito quanto dissennato tentativo di assassinio dell'Imperatore de'Francesi. Il colpo di Orsini andò fallito; ma questo fece di bene all'Italia, che Napoleone scosso dalle ultime parole di Felice Orsini, fece pubblicare dai giornali la lettera ch'ei scriveva all'imperatore con la quale pregavalo di aiutare l'Italia a conquistare la sua indipendenza senza la quale non avrebbe avuta stabilità la dinastia Napoleonica, nè pace l'Europa (1).

(1) *A Napoleone III Imperatore dei Francesi*.

« Le deposizioni che io feci contro me medesimo in questo processo politico, mosso in occasione dell'attentato del 14 gennaio, sono suf-

Vedeva l'Austria serrarglisi addosso ogni dì più la tempesta e preparavasi ad una lotta formidabile dal cui esito poteva dipendere la sua esistenza. Accumulava note sopra note alle corti d' Europa, ed in segreto cercava di seminare malumori e discordie per

ficienti per mandarmi a morte, e la soffrirò senza domandar grazia, sì perchè io non mi umilierò giammai dinanzi a colui che uccise la libertà nascente della infelice mia patria, o sì perchè nello stato in cui mi trovo, la morte è per me un benefizio.

« Presso al fine della mia carriera, lo voglio nondimeno tentare un ultimo sforzo per venire in soccorso all' Italia la cui indipendenza mi fece fino a quest' oggi sfidare tutti i pericoli, affrontare tutti i sacrifizi. Essa fu l' oggetto costante di tutte le mie affezioni; ed è quest' ultimo pensiero che io voglio deporre nelle parole che rivolgo a Vostra Maestà.

« Per mantenere l' equilibrio presente dell'Europa, è d'uopo rendere l' Italia indipendente, o ristringere le catene sotto di cui l'Austria la tiene in servaggio. Domando io forse per la sua liberazione che il sangue dei Francesi si sparga per gli Italiani? No, io non vado fin là. L'Italia domanda che la Francia non intervenga contro di lei; domanda che la Francia non permetta all'Alemagna di sostenere l'Austria nelle lotte che stanno forse tra breve per impegnarsi. Ora è appunto ciò che V. M. può fare, quando lo voglia. Da questa volontà dipendono il benessere o le sciagure della mia patria, la vita o la morte di una nazione a cui l'Europa va in gran parte debitrice della sua civiltà.

« Tale è la preghiera che dal mio carcere oso dirigere a Vostra Maestà, non disperando che la mia debole voce sia intesa. Io scongiuro Vostra Maestà di rendere alla mia patria la indipendenza che i suoi figli hanno perduta nel 1849 per colpa appunto dei Francesi.

« Vostra Maestà si ricordi che gli Italiani, fra i quali era mio padre, versarono con gioia il loro sangue per Napoleone il Grande, dovunque piacque a lui di guidarli; si ricordi che gli furono fedeli sino alla sua caduta: si ricordi che la tranquillità dell' Europa e quella di V. M. saranno una chimera fintantochè l' Italia non sarà indipendente. Vostra Maestà non respinga la voce suprema di un patriotta su i gradini del patibolo: liberi la mia patria, e la benedizione di 25 milioni di cittadini lo seguiteranno nella posterità.

Dalla prigione di *Mazas*, 11 Febbraio 1858.

« Felice Orsini »

dividere gli animi degli Italiani, i quali presentivano prossima l'ora della battaglia. Così nell'ansia continua, nel palpito della espettazione passava l'anno 1858; ma quello successivo apparve fin dal suo nascere propizio all'Italia inquantochè il cupo oracolo napoleonico, aveva pronunziate parole, le quali, quantunque ambigue parvero una minaccia all'Impero. La guerra era imminente, e l'Austria *degnavasi di ordinare un'aumento di truppe* nel regno Lombardo Veneto per esser pronta all'offesa.

Crebbero le speranze degli Italiani, e i dubbi diventarono certezza quando il re Vittorio Emanuele chiudeva il suo discorso di apertura del Parlamento Piemontese con le seguenti parole:

« L'orizzonte in mezzo a cui sorge il nuovo an-
« no non è pienamente sereno. Ciò nondimeno vi
« accingerete colla consueta alacrità ai vostri lavori
« parlamentari. Confortati dall'esperienza del passa-
« to, andiamo incontro alle eventualità dell'avveni-
« re. Questo avvenire sarà felice riposando la nostra
« politica sulla giustizia, sull'amore della libertà, e
« della patria. Il nostro paese piccolo per territorio.
« acquistò credito nei consigli dell'Europa perchè
« grande per le idee che rappresenta, e per le sim-
« patie che esso ispira. Questa condizione non è scevra
« di pericoli, giacchè mentre rispettiamo i trattati, *non*
« *siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti*
« *d'Italia si leva verso di noi*. Forti per la concordia,
« fidenti nel nostro buon diritto, aspettiamo prudenti
« e decisi i decreti della divina Provvidenza. »

Sarebbe vano il ridire l'effetto prodotto da queste parole, che, rapide come il fulmine, volavano ai più remoti confini d'Italia agitando le menti, commovendo i cuori, ridestando dalle morte ceneri le scintille che poi dovevano divampare in incendio. Nè intero un mese trascorreva che Napoleone III aprendo la seduta legislativa in Francia, infiammava ognor più gli animi degli Italiani parlando in questo tenore.

« L'interesse della Francia è dovunque trovasi una causa giusta ed incivilitrice da far trionfare.

« In questo stato di cose non era da maravigliarsi che la Francia si stringesse viemaggiormente al Piemonte, il quale era stato tanto pronto ai sacrifizi durante la guerra, e fedele alla nostra politica durante la pace.

« Da qualche tempo lo stato dell'Italia e la sua condizione anormale, dove l'ordine solamente è conservato dalle truppe straniere, inquieta giustamente la diplomazia.

« Io rimarrò irremovibile nella via del diritto, della giustizia e dell'onor nazionale; il mio governo non si lascerà trascinare, ne' intimorire, perciocchè la mia politica non sarà mai ne' provocatrice ne' pusillanime.

« Lungi da noi adunque i falsi timori, le ingiuste differenze, le interessate diserzioni.

« Quando sostenuti dal voto della opinione popolare si ascendono i gradini di un trono, uno si solleva con la più grave responsabilità al disopra di quella

intima regione dove si agitano gli interessi volgari, e si hanno per primi motivi come per giudici inappellabili Iddio, la coscienza, e la posterità. »

Era fresca ancora la impressione del discorso pronunziato dal re Vittorio Emanuele quando un fatto di grandissima importanza, contuttochè Napoleone cercasse di attenuarne gli effetti, si compiè col matrimonio della Principessa Clotilde di Savoia Carignano con il Principe Napoleone cugino dell' Imperatore de' Francesi. Questo avvenimento inatteso, prima compiuto che annunziato, accreditava sempre più le voci di una alleanza Sardo-Franca, ed accennava prossimo il momento di venire alle armi.

Ai discorsi della tribuna tenevano dietro le note diplomatiche. Cavour anima e mente del nuovo movimento italiano inviava una nota agli agenti diplomatici del Re presso le corti straniere. Rammentava con quella le simpatie risvegliate nel Congresso di Parigi in favore dell' Italia; e notava come da quell' istante questa avesse aperto il cuore alla speranza a cui era ben presto subentrata la calma. Accennava altresì come la preponderanza austriaca si fosse accresciuta anzichè scemata, facendosi per giunta quella potenza ognor più minacciosa alla Sardegna. Gli altri governi della penisola perseveravano nella via di oppressione che aumentava il malcontento dei popoli. Il governo del re, a fronte di una condizione di cose sì pericolose, si tenne nei limiti della convenienza, e della riservatezza e non prese un'atteggiamento ostile neppure quando il gabinetto di Vienna ruppe

con esso le sue relazioni diplomatiche, non potendo ottenere che si modificassero le nostre istituzioni nazionali. La Sardegna si contentò di richiamare di quando in quando la sollecitudine dei governi amici sulle condizioni della penisola. L'Austria oppostamente aumentava i suoi apparecchi militari contro il Piemonte le cui forze erano relativamente debolissime. Anche prima del discorso della Corona, il giornale ufficiale di Vienna annunziò l'invio di trentamila uomini in Italia i quali, uniti agli altri, elevavano il numero di quell'esercito oltre il bisogno per mantenere l'ordine. A questi si aggiunga la chiamata dei battaglioni di frontiera, che non si muovono mai se non in tempo di guerra, e il rinforzo dei presidj di Bologna e di Ancona. Ma ciò che più di tutto dimostrava i disegni ostili era la riunione tra l'Adda e il Ticino, e più particolarmente tra Cremona, Piacenza, e Pavia, di un vero corpo di operazione. La riva sinistra del Ticino presentava l'aspetto di un paese in stato di guerra. Occupati i villaggi da corpi distaccati, preparati gli alloggiamenti ed i viveri; appostate perfino le vedette sul ponte di Buffalora estremo limite tra i due paesi. Egli è in tale stato di cose tanto minaccioso per il Piemonte, che il governo aveva ragione di destarsi di porsi in guardia di quelli eventi che faceva temere il consiglio dell'Austria. A questo fine il ministero si decise di richiamare i presidj della Sardegna e di oltre Alpe e di chiedere al Parlamento la facoltà di contrarre un imprestito.

L'Austria dal canto suo faceva altrettanto co'suoi

agenti diplomatici presso le corti confederate. Un nota del Conte Buol ricordava all'Alemagna come essa avesse dichiarato che quando per una violazione del diritto europeo fosse minacciata una potenza tedesca, anche fuori del suo territorio germanico, sarebbesi levata a sua difesa. La stessa nota giustificava il proceder dell'Austria ed accusava il Piemonte di suscitare il disordine in Europa.

Ambedue le parti continuavano nelle querimonie; ma prima che si venisse alle armi la diplomazia, timorosa che la guerra italiana divenisse europea, volle tentare le vie della conciliazione. Le pretenzioni esagerate dell'Austria resero inutile ogni pratica d'accordo, e la guerra divenne inevitabile.

Correva il dì 27 di Aprile del 1859 quando il Re Vittorio Emanuele rivolgeva all'esercito queste memorande parole:

« Soldati! L'Austria ai nostri confini ingrossa gli eserciti e minaccia d'invadere le nostre terre, perchè la libertà qui regna coll'ordine; perchè non la forza; ma la concordia e l'affetto tra popolo e principe qui reggono lo stato; perchè qui trova ascolto il grido di dolore d'Italia appressa. L'Austria osa intimare a noi, armati soltanto a difesa, che deponiamo le armi, e ci mettiamo in sua balìa. L'oltraggiosa intimazione doveva avere condegna risposta. Io l'ho sdegnosamente respinta. Soldati! ve ne do l'annunzio, sicuro che farete vostro l'oltraggio fatto al vostro Re, e alla nazione. L'annunzio che vi do è annunzio di guerra. All'armi, dunque, soldati, voi vi tro-

verete a fronte di un nemico che non vi è nuovo; ma se egli è valoroso e disciplinato, voi non ne temete il confronto, e potete vantare le giornate di Goito di Pastrengo, di Santa Lucia, di Somma Campagna, e di Custoza stessa, in cui quattro sole brigate lottarono tre giorni contro cinque corpi di armata. Io sarò vostro duce: Altrevolte ci siamo conosciuti con la maggior parte di voi nel furore della pugna, ed io combattendo al fianco del mio magnanimo genitore ammirai con orgoglio il vostro valore. Sul campo dell'onore e della gloria, voi, son certo, saprete conservare anzi accrescere, la vostra fama di prodi. Avrete a compagnia quegli intrepidi soldati di Francia, vincitori di tante segnalate battaglie, di cui foste commilitoni alla Cernaia, e che Napoleone III, sempre accorrente ove è una giusta causa da difendere, e la civiltà da far prevalere, c'invia generosamente in aiuto numerose schiere. Movete dunque fiduciosi alla vittoria, e di novelli allori fregiate la vostra bandiera; quella bandiera che coi suoi tre colori, e colla eletta gioventù qui da ogni parte d Italia convenuta, e sotto lei raccolta, vi addita che avete a compito vostro l'indipendenza d'Italia, quella giusta e santa impresa che sarà il vostro grido di guerra. »

Il 29 di Aprile gli Austriaci varcando il Ticino invadevano il Piemonte, e incominciavano lo ostilità. Il re mandava un Proclama al popolo del regno, lasciava il governo dello Stato al Principe di Carignano ed impugnava la spada.

Napoleone III, faceva eco alle parole di Vittorio

Emanuele; e nel terzo giorno di Maggio annunziava alla Europa ch'ei muoveva alla difesa d'Italia.

« Francesi (ei diceva) L'Austria facendo entrare il suo esercito sul territorio del Re di Sardegna nostro alleato; ci dichiara la guerra. Per tal modo essa viola i trattati, la giustizia e minaccia le nostre frontiere. Tutte le grandi potenze hanno protestato contro questa aggressione. Il Piemonte avendo accettate le condizioni che dovevano assicurare la pace, qual può essere la causa di questa invasione improvvisa? Ella è che l'Austria ha condotto le cose a questo estremo; *che bisogna che domini fino alle Alpi, o che l'Italia sia libera fino all' Adriatico;* perchè in questo paese ogni angolo di terra rimasto indipendente è un pericolo per il suo potere. Fin'ora la moderazione fu la regola della mia condotta; ora l'energia diviene il mio primo dovere. Adunque la Francia si armi, e dica risolutamente all'Europa: Io non voglio fare conquiste; ma voglio mantenere senza debolezza la mia politica nazionale e tradizionale Osservo i trattati, a patto che non saranno contro di me violati. Rispetto il territorio e i diritti delle potenze neutre: ma confesso altamente la mia simpatia per un popolo di cui la storia si confonde colla nostra, e che geme sotto l'oppressione straniera.

« La Francia ha mostrato il suo orrore per l'anarchia; ha voluto darmi un potere assai forte per ridurre all'impotenza i fautori di disordine, e gli uomini incorreggibili degli antichi partiti, i quali patteggiano sempre coi nostri nemici; ma essa non renun-

ziò mai il suo ufficio civilizzatore, ed ebbe per suoi naturali alleati quelli che vogliono il progresso della umanità. Quando essa trae la spada nol fa per dominare, ma per emancipare. Ora lo scopo di questa guerra è appunto di *restituire l'Italia a se stessa*, non di farla mutare di padrone; e noi avremo ai nostri confini un popolo che ci sarà debitore della sua indipendenza. Noi non andiamo in Italia a fomentare il disordine, nè ad abbattere il potere del Santo Padre da noi riposto sul trono; ma a sottrarlo da quella pressione straniera che gravita su tutta la penisola. Noi andiamo finalmente su quella classica terra illustrata da tante vittorie, a ritrovare le traccie dei padri nostri. Faccia Iddio che siamo degni di loro!

« Io vado tosto a mettermi alla testa del mio esercito. Lasciò in Francia l'Imperatrice e mio figlio. Secondata dalla esperienza e dai lumi dell'ultimo fratello dell'Imperatore, saprà mostrarsi all'altezza della sua missione. Io gli affido al valore dell'armata che resta in Francia per vegliare sulle nostre frontiere e per proteggere il focolare domestico: io gli affido al popolo intero che li circonderà del suo amore e della sua devozione, di che mi dà giornalmente tante prove.

« Coraggio, dunque e unione. Il nostro paese sta per mostrare di nuovo al mondo che non ha degenerato. La Provvidenza benedirà i nostri sforzi, poichè santa agli occhi di Dio è la causa che si appoggia sulla giustizia, l'umanità, l'amore della patria e della indipendenza. »

Il dì 20 di Maggio partiva l'Imperatore da Parigi

per venire in Italia; due giorni dopo sbarcava, splendidamente festeggiato, a Genova dove l'aveva preceduto una parte delle sue truppe, mentre l'altra aveva passate le Alpi.

La Toscana era stanca da dieci anni del giogo dei Lorenesi ed anelava il momento di torselo giù dalle spalle per divenire italiana di fatto come lo era di diritto. Le sue aspirazioni erano tutte per il Piemonte; la sua volontà di concorrere con ogni mezzo alla liberazione d'Italia pugnando contro l'Austriaco odiatissimo. Già da ogni parte del Granducato correvano a mille a mille i giovani appartenenti ad ogni condizione sociale ad arruolarsi nell'esercito Sardo, desiderosi di correre alla pugna che doveva esser sanguinosa e decisiva. Chiedeva il governo Piemontese a quello Toscano una alleanza offensiva e difensiva; ma l'ostinato Principe, sperando si avessero a ripetere le sciagure del 1848, accennava di voler rimanere neutrale. Allora ragguardevoli cittadini appartenenti al partito liberale sì, ma conservatore, dimostravano al Ministro Baldasseroni essere una necessità l'alleanza, unica àncora di salvezza per la pericolante dinastia Lorenese. Le parole, dette ai ministri, i messaggi diretti ed indiretti, fatti pervenire nelle mani del Principe a nulla valsero, ei rimaneva fisso nella sua opinione, accecato dalla opinione grandissima ch' ei teneva della invincibilità dell' Austria. In questo stato di cose non rimaneva ai Toscani altra via che la rivoluzione e la rivoluzione fu fatta.

La sera del dì 26 di Aprile fra le diverse frazioni liberali insieme riunite fu convenuto che il movimento

avesse a compiersi nel giorno appresso. Era prossima la mezzanotte quando il consesso fu sciolto ; molte erano le cose da farsi, e brevi le ore. Occorreva spedire avvisi alle altre città stampare e inviare i manifesti, stabilire i relativi concerti co' capi di parte militare, comunicare ai capi di parte popolana gli ordini da trasmettersi alle moltitudini della capitale e delle circostanti terre; apprestar le bandiere, e specialmente quella grandissima del forte di S. Giovanni Battista, perchè le milizie avevano annunziato di non averne alcuna a loro disposizione. A tutto supplì la solerzia. Ciascuno dei più operosi assunse uno speciale ufficio, e a tutto fu provveduto: cosa da parere più portentosa che rara a chi sappia che alle 10 mattutine del 26 non era ancora nata l'idea di convocare l'adunanza, che alle 10 di sera non era ancora stabilito il giorno del muovimento, e che alle 9 mattutine del 27 le vie di Firenze erano gremite di popolo comparso come al tocco di magica verga. Sorgeva il memorabile giorno del 27 Aprile. In onta delle brevi ore concesse ai provvedimenti da prendersi prima, cura di chi aveva su di se cotanta responsabilità fu quella di recarsi nel luogo stesso ove poche ore innanzi era stata preparata la sommossa. Ivi offerse e chiese a quei di parte democratica, in nome della parte nazionale e per quanto poteva avere di più sacro la nobiltà dello scopo, l'onore delle milizie associatesi col popolo, e il credito stesso della causa italiana rimpetto all' Europa e alla civiltà, il mutuo patto che, fin dove dagli uni e dagli altri potesse dipendere non si avesse a trascorrere a verun atto di violenza verso cose e persone onde la impresa assumendo

criminoso carattere , fosse per trasformarsi da un'opera di concordia e di riscatto in un fomite di guerre e rappresaglie intestine. (1)

Già erano passate le otto ed il popolo cominciava a comparire per le vie con insolita frequenza e vivacità quando due di parte conservatrice avviaronsi uno verso il forte S. Giovanni, l'altro verso i Pitti latore al principe di una lettera del Marchese Ridolfi. La lettera fu recapitata, e poco appresso l'aiutante del Granduca portò per tutta risposta al messaggero: che S. A. ringraziava.

La lettera del Marchese Ridolfi parlava nel seguente tenore.

Altezza Reale,

« Un giorno supremo spunta oggi per la Toscana; ed a fronte della gravità degli eventi che possono in essa compiersi. io credo mio debito far tacere ogni considerazione personale e dirigerle una franca parola che sia insieme l' espressione del mio sincero affetto per il Paese e per la dinastia di V. A., il bene dei quali fu sempre desiderato inseparabile da ogni buon Cittadino.

« La condotta però tenuta dal Governo di V. A. da dieci anni a questa parte, a tal punto ha condotto le cose, che questo voto dei Toscani sembra debba essere soffogato in quella generosa aspirazione che risolutamente li sospinge alla conquista della indipendenza d' Italia. I fatti di questi ultimi giorni devono chiaramente aver

1) Rubieri — Storia intima della Toscana dal 1 Gennaio 1859 al 30 Aprile 1860.

mostrato a V. A. che questo sentimento è molto più diffuso di quello che siasi voluto mai credere, e talmente energico poi, che ben può dirsi irresistibile,

« Se il Governo di V. A. avesse di ciò voluto convincersi sol pochi giorni indietro, esso avrebbe potuto proporle modi assai facili di cambiare indirizzo alle pubbliche cose e di quietare il Paese nella sodisfazione del suo vivissimo desiderio di concorrere intiero alla grande opera del riscatto nazionale, pel quale già tanti Toscani d' ogni condizione son corsi ad esporre la propria vita sotto la bandiera italiana.

« Oggi, invece, sarebbe vano il dissimularsi che ogni medio temperamento non solo riuscirebbe inutile ma dannoso ad arrestare il corso degli avvenimenti: poichè l' eccitazione degli animi è giunta a tale che non è più dato di contenerla, per guisa che non si spinga fin dove tanta oscitanza ed irrisolutezza hanno fatto credere a molti necessario di giungere per ottenere il risultato che sta in cima ai loro desiderii.

« Un atto risoluto di abnegazione e di coraggio soltanto può salvare oggi la Dinastia toscana dall' esser giudicata incompatibile colla costituzione della nazionalità italiana riconducendola ad un tratto e inaspettatamente alla testa del movimento dal quale essa si è lasciata con tanto danno e pericolo sopraffare.

« Il Principe Ereditario si mostri oggi al Popolo che si accalcherà dinanzi alla regia soglia chiedendo di prender parte alla guerra della indipendenza, spiegando la Bandiera tricolore; e l' antico amore dei Toscani per la Dinastia di Lorena, la fedeltà non ancora scossa

della truppa, non mi lasciano dubitare che a quella franca iniziativa risponderà spontaneo il grido di *Viva Ferdinando IV*, nel quale si stringerebbe un nuovo patto di Famiglia, che poi sarebbe reso indissolubile dalla accomunata sorte della Dinastia e dell'Italia.

« Troppo ardito dal canto mio apparirà forse a V. A. il suggerimento che, non richiesto, le ho dato. Ma appunto perchè inesplicabile sarebbe tanta arditezza, se assolutamente necessario non mi sembrasse l'atto che le ho proposto a salvare la Dinastia di V. A. di fronte alle presenti condizioni del paese, così voglio sperare che di questa necessità vorrà l'A. V. persuadersi e cercarne da per sè quelle prove dirette che a me non reggerebbe la mano per scrivere; giacchè non è certamente senza grande combattimento dell'animo che un suddito riverente può decidersi a rivolgere al suo Principe così severo linguaggio.

« Ma questo a me parve dovere di cittadino, e fu insieme suggerimento sincero dei sentimenti che nutro per la famiglia di V. A.; sicchè non avrò mai da pentirmi d'aver seguito questo doppio impulso del mio cuore, e spero che l'A. V. non vorrà farmene carico, qualunque siano le sue risoluzioni.

Di V. Altezza

Ossequiosissimo
COSIMO RIDOLFI.

Di casa, li 27 Aprile 1859.

L' uflicio assunto dall' altra persona, diretta verso il forte di S. Giovanni minacciava di sgominare tutti i disegni del partito d' azione. Poichè arrivato colà, aveva raccolti intorno a sè molti ufficiali, e in specie i superiori prendendo loro a rampognare le intenzioni di cui si mostrava appieno informata, e ad esclamare, che l'armata toscana si sarebbe coperta di eterno obbrobrio qualora avesse secondato il popolo nella civile sommossa. Ma sebbene queste rimostranze producessero qualche effetto in alcuni ufficiali e specialmente nei superiori, pure, i più, e in generale la soldatesca, erano omai troppo eccitati, e mostravano poca disposizione a lasciarsi frenare. Laonde il maggiore Danzini e il Comandante Cappellini si recarono in persona dal Principe per manifestargli lo stato delle cose e indurlo a fare concessioni divenute indispensabili. Ma ricevuti dal generale Ferrari da Grado, gli dichiararono, che se il Governo avesse indugiato ad appigliarsi ad una politica nazionale, essi non avrebbero potuto guarentire nè il mantenimento dell'ordine, nè la subordinazione delle milizie.

A questo annunzio il Granduca si scosse. E per mezzo dello stesso generale fè rispondere agli Uffiziali che tornassero pure alle loro milizie, le rassicurassero sulle intenzioni del Principe il quale *era pronto ad adottare gli espedienti imposti dai tempi*. Infatti il granduca mandò subito a chiamare il Barone Bettino Ricasoli, e poi, essendo questi partito, il Marchese Don Neri Corsini. Frattanto la Famiglia Reale, presa ad un tratto da turbamento, e paura si procacciava un rifugio nel

Forte di Belvedere, tranne Leopoldo II ed il Principe Ereditario.

Il Marchese di Lajatico prima di recarvisi stimò opportuno di conferire col Commendatore Bon-Compagni per averne consigli. Giunto alla Legazione di Sardegna vi trovò raccolti molti del proprio partito. Presi frattanto i necessari concerti, portossi ai Pitti; dove non fu ricevuto dal Granduca, ma dai ministri Baldasseroni, Landucci e Lenzoni, i quali gli dissero, che il Principe era disposto a secondare le popolari tendenze facendo piena adesione al Piemonte ed alla Francia; che prometteva, composte le cose, la riattivazione della Costituzione; che di ciò andava a conferire col Corpo Diplomatico, convocato nella reggia, e che a lui, Marchese di Laiatico, sarebbesi affidato lo incarico di formare un nuovo Ministero; ma si pregava di adoperarsi perchè non avvenissero tumulti, cercando di calmare gli animi con questi annunzii.

L'ottimo marchese relatore delle surriferite proposizioni si affrettò a ritornare al palazzo di Sardegna.

Frattanto i capi del popolare movimento avevano dovuto ricevere contezza, e provvedere al riparo, di tutte le difficoltà che andavano sorgendo. Fu recato l'annunzio che una carrozza, con entro vari ufficiali superiori, era stata vista dirigersi verso i Pitti. Fu subito argomentato l'intento che doveva guidarli, e l'effetto che ne sarebbe derivato. Infatti gl'ufficiali poco dopo tornarono indietro, e contemporaneamente si diffondeva la nuova che il Granduca aveva ceduto. Ma

il popolo non aveva ancora accettato. I capi di parte disposero che lo stabilito disegno avesse piena esecuzione: in censeguenza di che milizia e popolo si affratellassero solennemente dinanzi al Forte di S. Giovanni. Fu subito ordinato che il popolo non più indugiasse a raccogliersi sotto la Fortezza e a spiegarvi il tricolore vessillo.

Il popolo frattanto era andato addensandosi sulla piazza di Barbano, ed accoglieva con diffidenza mista a rincrescimento la notizia delle concessioni del Principe, quando giunse l' avviso de' capipopolo per muovere verso il Forte. La folla inebriata difilossi per tutti gli sbocchi che conducevano a quella Fortezza, dove in un attimo tutte le strade circonvicine e i sottostanti terreni erano ingombri di cittadini d' ogni ordine che vivamente acclamavano alla Italia, alla Indipendenza, alla guerra.

Su gli spaldi non vedevansi che pochi soldati, perchè i vari corpi erano trattenuti a grave stento nella interna spianata dai loro ufficiali. Essi erano impazienti d' inalberare la bandiera tricolore ricevuta dai capi di parte. Udite le concessioni del Principe, non mostraronsi paghi, dicendo non esser quelle che parole, ed aversi ormai necessità di maggiore guarentigia; male parlarsi di alleanza piemontese e di guerra fino a che non si spiegasse il nazionale vessillo: e si disponevano ad innalzarlo. I loro capi si opposero rimostrando che quello sarebbe un atto di ribellione perchè non erane dato l' assenso. Ma scorgendo difficile ottenere obbedienza, soggiunsero che un tale as-

senso non sarebbe stato negato, e che tosto tornavano dal Principe ad impetrarlo. Infatti i maggiori Danzini e Cappellini partirono pe' Pitti; e i soldati gli attesero, non senza un qualche sfogo, empiendo l'aria di grida. In tali condizioni li trovava il popolo quando irrompeva sotto la Fortezza; e non è a dire se ai *Viva* di esso raddoppiassero quelli dei soldati. Era un eco formidabile e commovente ad un tempo.

I due maggiori, associati al tenente colonnello Sardi ed al De Baillou, giunsero ai Pitti, dove furono introdotti alla presenza del Granduca e del suo figlio primogenito. Tutti d'accordo esposero lo stato delle cose, soggiungendo che soldati e cittadini con ardore desideravano venisse inalberata la bandiera nazionale: con ciò potevasi impedire, che l'assembramento popolare degenerasse in tumulto ed in atti ostili. Udito questo, il Granduca trasferivasi in altra contigua stanza, lasciando i predetti comandanti col Principe Ereditario, il quale si lagnò d'*indecenti esigenze* per parte di chi osava promovere tali domande. Pochi minuti dopo furono avvertiti di passare là dove stava il Principe coi ministri Baldasseroni e Lenzoni. Invitati a ripetere quanto avevano già esposto, obbedirono: allora il Granduca alquanto sopraffatto interrogò il Baldasseroni intorno al da farsi. Egli rispose; *in questo stato di cose, la rivoluzione è omai compiuta, non rimane più nulla da fare*. Senza curarsi d'altro gli ufficiali si congedarono per consegnar subito le bandiere tricolori ai respettivi corpi, conforme accadde con un tonante saluto dei soldati e del popolo.

Mentre queste cose avvenivano alla *Fortezza di S. Giovanni*, altra scena aveva luogo nel *Forte di Belvedere*. L' Arciduca Carlo, come dicemmo di sopra, erasi ritirato nel Forte colla famiglia granducale, rispettosamente accolti dal Maggior Mori comandante i *Veliti* ed il Forte, e da tutta l' Ufficialità. Per mezzo del tenente Poggiarelli venne recapitato un Biglietto del Generale Ferrari da Grado al Comandante medesimo, che lo aperse alla presenza dell' Arciduca e degli Ufficiali, e poscia procedè a dissuggellare un *Plico* già depositato in quel Forte, colla data del 14 Agosto 1858, siccome gli veniva ingiunto di fare. L' apertura del medesimo doveva eseguirsi nel solo caso d' allarme nella città; il caso era dunque arrivato. In quel *Plico* contenevasi un *Dispaccio Circolare* portante quanto segue: che la Fortezza fosse tenuta sempre provvista di munizioni per le artiglierie: che le riserve rimanessero continuamente nel Forte: che gli artiglieri fossero ognora pronti al servizio delle batterie: che con i consueti segni telegrafici si tenesse comunicazione col Castello di S. Giovan Batista, e nel caso d' insurrezione si desse l' allarme con tre colpi di cannone: che allora fosse rafforzata la guardia al Palazzo Pitti, ove lo stesso Generale avrebbe assunto il comando: che si tenesse d' occhio la prossima Porta S. Giorgio per fare uscire ed entrare a piacimento gli affezionati: che i picchetti di guardia nella città venissero levati: che i soldati nel percorrere le vie urbane procedessero a doppia fila lunghesso i fabbricati per poter ferire gli offensori a destra e a sinistra: che usassero

parsimonia li cariche per non trovarsene mancanti. che si attendessero gli ordini superiori per ogni ulteriore operazione relativa al raffrenamento della insurrezione.

La cognizione di quelle disposizioni produsse indignazione e stupore in tutti gli astanti, perchè il loro patriottismo era messo a repentaglio con l'abnegazione che si esige dal militare. Nulladimeno l'Arciduca Carlo prese tosto ad interrogare, se le munizioni fossero apparecchiate com'era descritto; lo che aggiunse imbarazzo nei congregati, risoluti di non commettere ostilità sui cittadini. Tuttavia il Tenente Angiolini fece l'enumerazione delle cariche, e quindi soggiunse: *Altezza Reale, la truppa non è punto disposta a farne uso contro la popolazione, colla quale divide gli affetti per la causa italiana, ed anela il momento di prender parte alla guerra della indipendenza.* L'Arciduca esclamò, *Come?... Sì, Altezza,* continuò l'Angiolini; *Lei, il Granduca e tutta la famiglia sono stati dal Generale assai mal serviti, perchè da tre mesi a questa parte avrebbe dovuto informarli, che la truppa, come tutti i Toscani, ci sentiamo accesi di desiderio onde contribuire al risorgimento nazionale.* Gli altri Ufficiali presenti approvarono quell'aperto e franco discorso; in modo che l'Arciduca visibilmente sopraffatto e commosso, disse: *E noi?* Allora l'Angiolini proseguì a favellare: *Conforme a quanto abbiamo dichiarato, Lei e tutta la Famiglia reale sono sicuri ed inviolabili in questo Forte, e noi tutti sapremo difenderli.* In questo tempo videsi dal Forte

sventolare sul Castello di S. Giovan Battista il vessillo tricolore: fu inalberato anche lassù. Ma l' Arciduca Carlo esigeva che venisse abbassato, allegando la mancanza di ordini: fattogli peraltro osservare come quella bandiera rendeva più sicuro l' asilo della sua famiglia, se ne acquietò, ed ugualmente la Granduchessa madre.

Nel tempo stesso che tali cose accadevano nei Forti di san Giovan Battista e Belvedere, erano quasi contemporaneamente arrivati alla Legazione Sarda i capi del popolare movimento dalle loro sedi, e il marchese di Lajatico dai Pitti. Questi espose le profferte del Granduca, soggiungendo di avere accettato l'incarico di formare un Ministero consentaneo ai voti della popolazione. Tutti tacevano quando Ermolao Rubieri senza esitazione rispose: ciò non bastare; simili concessioni aver potuto essere reputate accettabili un mese, quindici giorni prima, forse anche ieri; ma dopochè un principe, per la turpe sodisfazione di persistere ciecamente in una antinazionale politica, aveva sì altamente disconosciuti i propri doveri e sovvertiti gli altrui, da ridurre il suo popolo e la sua armata alla dura necessità o di essere concordi in una ribellione che salvasse la patria, o discordi in una orrenda lotta intestina che avrebbe potuto rovinarla, un tal principe non potere più regnare su quel popolo e su quell'armata. Concluse, egli e il Maggiore Malenchini, come rappresentanti la popolare sommossa, dichiarare sole possibili le condizioni che erano per esporre. Trasse un foglio, e lesse:

1. Abdicazione del Granduca;

2. Destituzione del Ministero, del Generale e degli Ufficiali che si sono maggiormente pronunziati contro il nazionale sentimento:

3. Alleanza offensiva e difensiva col Piemonte;

4. Pronta cooperazione alla guerra con tutte le forze dello Stato, e comando supremo delle truppe al Generale Ulloa;

5. Ordinamento interno della Toscana, da regolarsi sul definitivo ordinamento generale d'Italia.

Il marchese di Lajatico manifestò il suo cordoglio per doversi fare interprete di condizioni che sembravangli dure, ma dichiarò di esser pronto ad assumere il *doloroso ufficio*, qualora si persistesse nel crederle le sole capaci di soddisfare la sommossa popolazione e di pacificarla.

Parlò allora il Marchese Cosimo Ridolfi dicendo, che per quell'affetto da lui costantemente dimostrato alla regnante dinastia e alla Toscana, era disposto a condiscendere allo invito del Marchese di Lajatico, col far parte del Ministero da lui preso a formare; ma ch'egli stesso era costretto ad invocare l'abdicazione, resa ormai indispensabile dal pessimo procedere di un *infame governo* (furono sue parole) sul quale soltanto era da versarsi ogni colpa, non su tutta una dinastia, sommamente benemerita del paese, tradito insieme con essa dalla ministeriale cecità e pertinacia; che questo era il solo espediente idoneo a render possibile una riconciliazione tra il paese e la dinastia, e a preservare perciò questa e quello da una disgregazione

reputata da lui il massimo de' danni, per l'uno e per l'altra; che per ovviare questo danno, fidava pienamente sulla coadiuvazione dell'uomo assennato ed onesto che degnamente rappresentava il generoso Monarca, da cui certamente si voleva l'alleanza, non la rovina della Toscana. E in così dire il Ridolfi stringeva con forza il braccio del Bon-Compagni che eragli presso, dimostrando tanto in quest' atto, quanto nella voce commossa e negli occhi turgidi e rosseggianti di lacrime, quanto in lui fosse vivo e radicato l'affetto per la dinastia lorenese e per la toscana autonomia. ch' egli non cessava di voler salve come aveva sempre voluto.

Il marchese di Lajatico che non aveva ideato il patto della abdicazione, nè aveva opinato con chi reputavalo necessario (avendolo anzi creduto e dichiarato *durissimo*) chiese ed ottenne dai capi di parte alcune lievi modificazioni. Volle che all'articolo primo fosse aggiunta la clausola ; *e proclamazione di Ferdinando IV :* all' articolo quinto sostituire alle parole *L' ordinamento interno* quest'altre; *L' ordinamento delle libertà costituzionali*. Il marchese di Lajatico si accinse pertanto a tornare a' Pitti col formidabile foglio, nel quale l'ottimo uomo con accoramento credeva di recare un colpo mortale al cuore del condiscendente Sovrano. Giunto alla reggia, esibiva al Baldasseroni il foglio di cui era latore. Ma il ministro si affrettò, secondo il nuovo sistema, a procurargli udienza dal Granduca. Questi era gravemente contegnoso e calmo. L' imponenza delle circostanze

non ammetteva indugi. Il marchese di Lajatico dopo di avergli espresso il proprio rincrescimento di dovere esporre le condizioni dure, ma inevitabili, dettate da un partito che il deplorato corso delle vicende aveva condotto a dominare, e col quale era perciò necessario scendere a patti, dovette dirgli, che oltre quanto egli aveva significato per mezzo del presidente dei ministri tale partito chiedeva: *Che la Toscana perdesse lui per acquistare in suo luogo il Granduca Ferdinando IV.* Senza esitazione Leopoldo II rispondeva, *Così grave pretesa esige riflessione; vi è impegnato il mio onore, e se mi sta a cuore il bene della Toscana, mi sta pur a cuore il mio onore; vedo essere omai tracciata la via che debbo seguire*: Questo e null'altro disse, abbenchè il marchese lo pregasse a riflettere; come la storia offrisse, molti esempi consimili, senza che i principi abdicatori fossero rimasti minimamente disonorati. Il più delle volte la loro abdicazione essere stata anzi riguardata come un generoso sacrificio immolato al bene de' popoli, agli interessi delle dinastie. Dopo di che il Granduca passò in altro appartamento, ed al marchese di Lajatico convenne trattenersi per attendere la definitiva risoluzione. L'ora meridionale si avvicinava, e la città ondeggiava sempre nella incertezza: voci contradittorie volavano di bocca in bocca, e motti d'impazienza or qua or là sfuggivano da uomini dal fiero e risoluto sembiante. Se non che la letizia prodotta dal comparire del vessillo nazionale assopiva nel nascere il rinfocolamento di quei malumori.

Mentre le trattative si prolungavano, la moltitudine stanca dallo attendere sulla piazza di Barbano sotto la sferza di un cocente sole, si era data a percorrere la città. Di là movendo, con tricolori bandiere ed aste, fregiate d'immagini di Vittorio Emanuele tra ghirlande di lauro, gridando *Viva* al Re guerriero, al Re galantuomo, al Re italiano, percorse via S. Appollonia e via Larga, traversò la piazza del Duomo, e per la via Calzajoli sboccò in piazza del Granduca, plaudendo alla libertà, alla indipendenza, alla nazionalità. Per Vacchereccia giungeva in Mercato nuovo, piegò per Porta-Rossa e Santa Trinita, e recossi in via de'Pucci, dove dimorava l'ambasciatore di Francia. Colà fermatasi, espresse la sua gratitudine al generoso alleato di Vittorio Emanuele nel suo rappresentante. Quindi, percorse altre vie principali, e ingrossata di tutti gli alunni del Collegio militare, che in armi e in bell'ordine si erano uniti con essa, si diresse per Borgo Pinti verso il palazzo di Sardegna. Quivi plaudendo a Vittorio Emanuele, al suo rappresentante, all'Italia, faceva lunga sosta. Il commendatore Bon-Compagni fattosi alla finestra, parlò in questo senso:

« Cittadini! Il contegno oggi assunto da voi onora
« il civile paese cui appartenete, e la nobilissima
» causa che propugnate. Il Re Vittorio Emanuele, il
« Piemonte, l'Italia, devono ammirarlo. Conservate-
« lo; proseguite a rispettare la religione, le leggi, le
« persone, le proprietà. Raccomando allo esercito la di-
« sciplina, a tutti la quiete. Chi è già e chi aspira

« a diventare soldato, se arde d'impazienza di com-
« battere per la patria, sarà presto appagato. Il Prin-
« cipe ha risoluto di abbandonare lo Stato ....»

A questo punto una forte voce, il cui accento, il cui impeto mostrava come essa sgorgasse veramente dal cuore, scoppiò in un vibratissimo *Bravo!* e col pronto, ed entusiastico batter di mani echeggiò l'*Evviva.* Il commendatore Bon-Compagni proseguì:

« Il Principe ha risoluto di abbandonare lo Stato.
« In nome del Re Vittorio Emanuele, del Piemonte,
« dell'onore italiano, vi domando che la sua persona
« sia rispettata. Disponetevi a obbedire e secondare
« quei cittadini che la forza delle circostanze costrin-
« gerà ad assumere provvisoriamente la cura della cosa
« pubblica pe' primi momenti in cui venga a mancare
« uno stabil governo.

« Al Re Vittorio Emanuele stanno a cuore le sorti
« della Toscana, ed egli provvederà alla quiete pub-
« blica e alle necessità della guerra, senza bensì in-
« tendere di pregiudicare con ciò al definitivo assetto
« delle sorti toscane.

« Quella che il Piemonte combatte non è guerra
« di ambizione; ma d'indipendenza. Rammentate che
« l'acquisto della indipendenza e della libertà esige
« grandi sacrifizii, grandi virtù, gran disciplina.»

La folla prorompeva in nuovi applausi; quindi essendo l'ora già tarda, e sembrando assicurate le sorti della giornata, si sciolse.

Occorre pertanto notare, come fosse tentato di mandar fuori per le stampe una *granducale protesta*

poco dopo il mezzogiorno, nella quale in sostanza Leopoldo II ripeteva ai Toscani quanto aveva manifestato al Corpo diplomatico, cioè, che non poteva consentire all'abdicazione per motivi di coscienza e di onore. Non per ambizione di trono, conchiudeva, ma per non lasciare trascinare il paese in mali peggiori, essersi risoluto a partire, ed a reputare atto di violenza tutto quanto verrebbe fatto dal popolo in quel giorno.

Conobbe il tipografo l'indole pericolosa del documento e ne trattenne la pubblicazione; intanto alcuni capi del movimento popolare poterono conoscere l'esistenza di quella protesta, ed aggiunsero le loro premure a quelle del tipografo affinchè non fosse, come non fu, pubblicata.

L'ora della partenza della famiglia granducale era vicina. Fu presa ogni precauzione, affinchè essa andasse veramente verso Vienna per la via di Bologna, e non verso il mare e Portoferraio. E siccome essa aveva chiesto che, oltre una scorta di Carabinieri a cavallo, l'accompagnassero quegli Ufficiali che più ne avessero desiderio, fu procurato che tra questi non mancassero tali di cui la parte liberale più aveva da fidarsi. In oltre una vigile carrozza di posta era preparata per seguire quelle di corte. Allo avvicinarsi dello importantissimo istante, la città non perdeva il suo aspetto d'ordine e di concordia. Più affollata e forse men quieta era la via Calzaioli. Ma se da qualche più torbido spirito fu accennata la idea che non fosse prudenza nè giusto il permettere a principi, per prova infidi, una

partenza libera appieno, non durò fatica la universale riprovazione a far comprendere che più infide de' principi stessi sarebbero state considerate tali improvvide suggestioni. Il resto della città serbava il carattere di un fervore insolito, ma composto.

Tosto che il Granduca ebbe abbandonata la capitale e lo stato di propria volontà, il Municipio fiorentino venne istigato da autorevoli cittadini a provvedere come convenivasi alla quiete pubblica; ed il commendator Bon-Compagni ne faceva istanza con apposita lettera. Per la qual cosa il Magistrato, adunatosi in urgenza, deliberava, come appresso:

« Considerando che quantunque alla Magistratura non consta officialmente che S. A. R. il Granduca sia per abbandonare il territorio toscano dirigendosi verso Bologna;

« Considerando che dalle informazioni prese dalla Magistratura e dalla lettera di questo giorno diretta dal Ministro Sardo a questo nostro Gonfaloniore, non che da una lettera del Ministro Baldasseroni diretta al Ministro Francese risulta la verità di questo fatto;

« Considerando che non apparisce avere il Principe emessa veruna disposizione relativa a chi deve rappresentarlo nella di lui assenza ed assumere le ingerenze governative;

« Considerando che ad evitare le gravissime calamità che potrebbero verificarsi nella mancanza anche momentanea dall'azione governativa sia di necessità che il Municipio divenga ad un provvedimento atto a prevenirle;

Per questi motivi.

« La Magistratura aderisce alla nomina di un Governo Provvisorio, ed elegge a comporlo i signori:

Cav. Ubaldino Peruzzi
Avv. Vincenzo Malenchini
Magg. Alessandro Danzini

Il Governo Provvisorio si rivolse incontanente ai Toscani in tali termini:

« Toscani!

« Il Granduca e il suo Governo, anzichè soddisfare ai giusti desiderii in tanti modi e da tanto tempo manifestati dal paese, lo hanno abbandonato a se stesso.

« In questi frangenti il Municipio di Firenze, solo elemento di autorità qui rimasto, adunatosi straordinariamente, volendo provvedere alla suprema necessità di non lasciare la Toscana senza Governo, ha nominato i sottoscritti a reggerla provvisoriamente.

« Toscani! Noi abbiamo assunto questo grave incarico per il solo tempo necessario perchè S. M. il Re Vittorio Emanuele provveda tosto, e durante la guerra, a reggere la Toscana in modo che essa concorra efficacemente al riscatto nazionale.

« Confidiamo nello amore della patria italiana che anima il nostro paese, onde l'ordine e la tranquillità vengano mantenuti. Coll'ordine e colla disciplina soltanto si giunge a rigenerare le nazioni e a vincere le battaglie.

Cav. Ubaldino Peruzzi
Avv. Vincenzo Malenchini
Magg. Alessandro Danzini

I Triumviri presero tosto le redini del governo ed annunziarono che a compimento del desiderio universale sarebbe offerta al re Vittorio Emanuele la dittatura della Toscana durante la guerra. Annuirono subito alla politica del governo provvisorio le città di Siena, Arezzo, Livorno, Grosseto, Pistoia, Prato, Lucca Pisa e Volterra non che le altre minori città terre e castella.

Stringendo il bisogno di avere in piede di guerra un esercito da inviarsi in aiuto del re, su i campi lombardi, fu affidato il comando delle milizie toscane al generale Girolamo Ulloa, distinto ufficiale che aveva strenuamente combattuto per la libertà in Venezia durante l'assedio del 1849.

Vittorio Emanuele, assumeva il protettorato della Toscana ed inviava come suo rappresentante in Firenze il Commendatore Bon Compagni, il quale a capo di un Ministero (composto del Barone Bettino Ricasoli per l'interno; del Marchese Cosimo Ridolfi per la pubblica istruzione, e per l'esterno; di Raffaello Busacca per la finanza; di Enrico Poggi per grazia e giustizia; di

Vincenzo Salvagnoli per gli affari ecclesiastici e di Francesco De-Cavero per la guerra) resse il paese col titolo di governo della Toscana.

Intanto che queste cose accadevano in Toscana, i popoli di Massa e Carrara si liberavano dal giogo del duca di Modena; e la duchessa di Parma spaventata dall' imminente procella partiva dallo stato lasciando l' autorità in mano dei suoi ministri. Ma i Parmensi non intendendo di rispettare quelle disposizioni, si ribellarono; ed un governo provvisorio assunse il potere in nome di Vittorio Emanuele. Siffatto stato di cose ebbe corta durata perchè essendosi sparsa la voce che gli Austriaci muovevano da Modena per ristabilire il governo ducale, e romoreggiando i soldati fedeli alla duchessa, parve necessario ai liberali per risparmiare effusione di sangue di cedere; e cederono. Ristabilita la duchessa sul trono ritornò in Parma il quinto giorno di maggio, finchè i successivi avvenimenti la posero un' altra volta in fuga, e per sempre.

Forti presidii d' Austriaci occupavano il ducato di Modena, Piacenza, le Romagne ed Ancona dove annuente il pontefice si erano forzati come in città propria, devastando abbattendo quanto era loro d' impaccio senza che i danneggiati da quelle opere di fortificazione, ricevessero compenso veruno dal governo romano.

Stava già per incominciare la guerra, ed il pontefice dichiarandosi neutrale pubblicava una Enciclica colla quale invitava il clero a pregare Iddio per il mantenimento della pace. I napoletani che aspettavano ansiosi

la morte del re afflitto da schifosissima malattia (1), non potevano recare aiuti ai fratelli dell'Italia settentrionale soggiogati come erano dal numero imponente delle milizie devotissime al trono e alla causa del dispotismo.

Napoleone III giunto in Genova il dì 10 di Maggio vi lasciava il cugino Napoleone (Girolamo) per raccoglìervi un quinto corpo di armata, e recavasi ad Alessandria, dove giungeva il dì 14 di Maggio, per prendere il comando dell'esercito Francese che sommava a circa 300 mila uomini.

L'esercito sardo comandato dal Re era già scaglionato tra Novi, Alessandria, Valenza, Asti e Casale, ardente di misurarsi con gli Austriaci invasori per vendicare le patite sconfitte di dieci anni indietro. Avanzavansi gli imperiali da Pavia e Piacenza ed invadevano le provincie di Novara, Vercelli e Lomellina lasciate indifese per tener compatto l'esercito nel punto principale della difesa, cioè tra Valenza e Alessandria. Era accorgimento politico di Napoleone che gli Austriaci attaccassero i primi, nè fu ammaestramento a questi il trovare sgombri i passi del Ticino, da loro traversato in più punti senza molestie. Si avvide però molto presto Giulay, che la sua strategia era falsa quando disseminate le sue forze in una lunga linea di battaglia ebbe ripetutamente battuti i suoi a Frassinetto, e respinti con molte perdite ad Arona sul lago Verbano.

(1) La febbre pediculare.

Appena cominciarono ad andare attorno le voci di guerra, gran numero di giovani sfidando pericoli di ogni sorta muovevano dal Lombardo Veneto, dallo Stato della Chiesa, dalla Toscana, da Modena e Parma alla volta del Piemonte dove venivano incorporati nell'esercito.

Nello stato Romano ai volontarii era data la caccia dai gendarmi pontifici come agli assassini: nel Modenese accaddero anche fatti più gravi, perchè emigrarono in Piemonte compagnie intere di soldati con arme e bagaglio e scambiarono fucilate contro coloro che erano mandati dalle autorità politiche ad arrestarli. E spesso queste scaramucciate accadevano sul territorio piemontese. A Parma la emigrazione era numerosissima e lunge di essere osteggiata era favorita nascostamente dalla duchessa reggente la quale avea fatti dare ordini precisi alle autorità perchè si lasciassero transitare liberamente dal suo stato tutti quelli che si recavano in Piemonte per arruolarsi.

Anco la Toscana fornì gran numero di volontarii, per modo che quando furono organizzati i corpi dei cacciatori delle Alpi e dei cacciatori degli Appennini, quest' ultimo componevasi di 90 toscani su cento individui. I più disgraziati erano i Lombardi, inquantochè le sentinelle austriache occupavano le rive del Ticino, e per impedire la emigrazione della gioventù, Giulay pubblicava un bando col quale ordinavasi il sequestro di tutte le barche del Ticino e del Lago Maggiore, dalla spiaggia lombarda, e chiamavansi responsabili i capi di corpo incaricati della vigilanza dei luoghi delle

contravvenzioni alla proibizione fatta ai giovani di varcare la frontiera.

Contuttociò in onta ai pericoli, i giovani andavano dove onore, e amor di patria li chiamavano; nè i disagi del varcare i monti nevosi, o traversare rapidi fiumi, spesso sotto il fuoco dei gendarmi, bastavano a menomare l'ardore di cui erano invasi.

Dalla Francia pure molti volontarii partirono per l'Italia sovvenuti dal Comitato italiano residente in Parigi; tra i volontarii di Francia era il duca di Chartres figlio dell'ex re di Francia Luigi Filippo.

La Società nazionale italiana presieduta dall'amico di Manin, da Giorgio Pallavicini ultimo superstite dei martiri dello Spielberg, aveva cooperato moltissimo all'unità del moto rivoluzionario in Italia ed alla emigrazione della gioventù italiana per il Piemonte. Quindi l'affluenza dei giovani che chiedevano al governo del re armi e disciplina militare fu tale che ai primi del mese di Maggio l'esercito erasi aumentato di pressochè quarantamila soldati. Ai quali se si aggiungano quelli che presero servigio negli eserciti parziali dei piccoli stati, che avevano cacciati i feudatarii dell'Austria, si ha un numero rilevantissimo, tenendo conto delle provincie meridionali che non potevano sguarnirsi della gioventù più animosa e gagliarda affine di aspettare il momento opportuno della riscossa contro il Borbone, ed i fautori del suo iniquo governo.

CAPITOLO UNDECIMO

Sommario

Fatto di arme di Montebello e Casteggio — Metà della divisìon Cialdini passa la Sesia e s'impadronisce del ponte di Vercelli — Garibaldi e i suoi volontarj entrano nel territorio Lombardo — Combattimento di Varese — Vittoria de'nostri — Di vittoria in vittoria i volontarj entrano in Como, e respingono gli Austriaci a Monza — Battaglie di Palestro — Magenta — Zolferino S. Martino — Armistizio — Pace di Villafranca.

Compivasi il dì 20 di maggio a Casteggio e a Montebello uno splendido fatto di arme, glorioso per le armi Francesi ed Italiane. Un grosso corpo di Austriaci muoveva in quel giorno da Stradella verso Casteggio: gli abitanti del comune si erano preparati nel giorno innanzi a resistere in caso di aggressione. Stanziavano a Montebello i cavalleggieri Piemontesi comandati dal Colonnello de Sonnaz; ed in Voghera la divisione francese sotto gli ordini del Generale Forey. Nella prima ora del pomeriggio gli Austriaci occupano Casteggio e respingono da Montebello i cavalleggieri italiani che vi stavano in piccolissimo numero.

Ordinava il generale francese ai suoi che assalissero il nemico inoltratosi in quel frattempo fino a Ginestrello. Incominciò un vivo fuoco di Bersaglieri; quindi l'artiglieria francese sgominava le schiere austriache che si facevano innanzi, mentre la fanteria facendo

impeto sul lato destro del nemico lo astringeva a cedere. Veduto le truppe imperiali come il lato sinistro dei Francesi fosse il lato debole volsero contro quello i loro sforzi; ma i battaglioni che lo componevano, ed i Cavalleggieri di Monferrato in unione a quelli di Novara che per ben sei volte tornarono alla carica, le respinsero con grave perdita delle medesime. Incoraggiati gli Italo-Franchi dall' esito della pugna si spinsero oltre, presero Ginestrello ed inseguirono i nemici fin dentro Montebello dove fu mestieri sloggiare gli Austriaci dalle case e dal cimitero nel quale si erano validamente afforzati. La pugna si protrasse fino alle 6 e mezzo e le perdite degli alleati, assai minori di quelle del nemico, sommarono a circa settecento tra morti e feriti. Morirono in quella fazione il generale Beuret ed il Colonnello Morelli prode comandante dei cavalleggieri di Monferrato.

In questo stesso giorno il bravo Cialdini volendo impadronirsi del capo sinistro del ponte di Vercelli rotto dagli Austriaci, e proteggere la costruzione di un'altro, ordinò, che due schiere traghettassero in diversi punti la Sesia, riunendosi poi in un medesimo luogo. La prima appena passato il fiume ad Alleana, cadde in una imboscata di nemici, ma non si lasciò sopraffare dal numero e adoperò le armi con tanto valore che il nemico n' ebbe il danno e le beffe costretto come fu a salvarsi colla fuga. La seconda guadò il fiume, e azzuffatasi cogli Austriaci li respinse. Mentre la fanteria Francese e la cavalleria Italiana operavano a Casteggio e

Montebello, il generale Garibaldi con i suoi Cacciatori delle Alpi giravano il nemico sul lato destro affine di compiere una diversione nella provincia di Como per tormentarlo alle spalle, ed impedirgli le comunicazioni con la Germania, per la Valtellina e il Tonale.

Seguendo gli ordini ricevuti dal Re, Garibaldi partiva da Casale e con una marcia rapidissima, passando per Biella e Gattinara, faceva capo a Borgomanero. Di là per la via di Arona e di Castelletto arrivava sulla sponda del Ticino presso Sesto Calende ove nella notte del 22 passava il fiume.

Appena i Garibaldini ebbero posto piede sul suolo Comasco il loro Generale emanava un focoso proclama col quale invitava alle armi gli odiatori della oppressione straniera, e ricordando Pontida chiedeva il giuro di vincere o morire per la patria libertà. Rispondevano le popolazioni con grande entusiasmo alla voce di quel prode, accorrendo volenterose a stringersi nelle file dell' esercito predestinato a compire il nazionale riscatto. Alle parole di Garibaldi tennero dietro arditissimi fatti. Lasciando a guardia di Sesto Calende una sola compagnia dei suoi comandata dal Capitano de Cristoforis, partì con circa 3500 uomini alla volta di Varese. Una colonna di 300 fanti Austriaci e 150 cavalli con alcuni cannoni, mossero da Gallarate incontro alla compagnia del de Cristoforis, ma questo bravo capitano seppe maneggiarsi così bene, che gli Austriaci posti in piena rotta cercarono scampo fuggendo infino a Somma.

Pari fortuna ebbe il corpo di esercito comandato dal bestiale Urban il quale erasi posto in via per raggiunger Garibaldi e sconfiggerlo. Presso al villaggio di Malnate lo raggiunse; e lo scontro fiero e sanguinoso finì come per il solito con la peggio del tedesco. Entravano i vincitori in Varese a dì 24 festeggiati con dimostrazioni di grandissimo affetto e come liberatori. Fu proclamata subitamente dal popolo la sovranità di Vittorio Emanuele ed inalberata nei luoghi stessi ove sorgevano gli odiati colori dell' Austria il ridente vessillo nazionale. Appena vennero a cognizione di Giulay le notizie della felice impresa compita da Garibaldi in Lombardia mandava fuori una ridicola grida colla quale si minacciavano gli orrori della guerra ai paesi che fossero insorti sul suo cammino; ed intanto disponevasi di attaccare Garibaldi in Varese, con la intenzione di obbligarlo a sloggiare per la potenza numerica delle sue milizie. Ma non accadde come si pensava il duce austriaco. Il suono delle campane a stormo aveva richiamato attorno alla città gli abitanti della Campagna. Forti di quell' aiuto i cittadini ed i Cacciatori fecero impeto con le baionette in resta contro gli Austriaci, che volsero un altra volta in fuga riparando a Como.

Appena Garibaldi fu entrato in Varese deputò il potestà Carlo Carcano a regio commissario provvisorio, come quello che aveva molto contribuito a dare la città in potere dei suoi. Essso pubblicava la decadenza del governo austriaco e proclamava quello del re Vittorio Emanuele, in cui nome reggeva la cosa pubbli-

ca fino all'arrivo del Commissario Visconti Venosta inviato a Varese dal governo del Re.

La presa della citta di Varese costò cara ai Cacciatori delle Alpi imperocchè essi perderono molti egregi giovani fra' quali cadeva primo sotto i colpi nemici il bravo Ernesto Cairoli dottore Pavese (1).

Il dì 27 i Cacciatori delle Alpi lasciarono Varese per andare a Como per la via di Malnate. I Carabinieri Genovesi girando a sinistra delle montagne nella direzione di *Cavallasca* dovevano tagliare la ritirata agli Austriaci che occupavano la forte posizione di S. Fermo, la cui chiesa fabbricata sopra una altura di difficile approccio guardava la strada che da Varese conduce a Como passando da Malnate. Avevano ivi gli Austriaci i posti avanzati, e sommavano le loro forze a 2582 uomini di fanteria, sostenuti da 12 pezzi di artiglieria e da un corpo di cavalleria. Alle ore 4 pomeridiane Garibaldi ordinò ai Genovesi di aprire il fuoco contro la posizione di S. Fermo. L'ordine fu eseguito

(1) Morirono in quello splendido fatto di arme; Ernesto Cairoli; Leopoldo Ottini; Antonio Rollero, carabiniere genovese; Ferdinando Ponti; Demetrio Ciampolini; Pietro Grassi; Pietro Baldi; Carlo Bassi; Antonio Pedrolini; Carlo Poggi; Luigi Freschini; Enrico Salgini; Pietro Ruspa; Giovanni Barenghi; Carlo Pavarini; Gaetano Redaelli, Luigi Menighini. Riportarono gravi ferite; Cesare Alfieri Capitano, dei carabinieri genevosi; Antonio Burlando; Carlo Vensano; Francesco ed Augusto Rivalta; David Uzielli; Sebastiano Canzio; Angiolo Macciò; Luigi Sartorio; Edoardo Cristofanini; Pasquale Sericani; Giacinto Baghino; Carlo Mosto; Pietro Damel; Antonio Giudici. E i cacciatori; Giovanni Rossi; Francesco Rossi;; Alessandro Crescini; Giovanni Boni; Giovanni Pedrangioli; Giovanni Rustici; Silvio Siverani; Giovacchino Mazzetti; G. B. Fabiani; Giovanni Colombo. Moltissimi altri furono feriti più o meno leggermente e non abbandonarono le compagnie cui appartenevano.

con ardore indescrivibile; ma dopo un' ora di combattimento, doverono i carabinieri, sopraffatti dal numero, retrocedere. Allora Garibaldi spinse avanti tutte le forze di cui poteva disporre. La terza compagnia del 2° Reggimento capitanata dal De Cristoforis corse per la prima contro S. Fermo e scalò le barricate. Caddero immediatamente colpiti dal piombo nemico gli ufficiali che marciavano in testa; ma i prodi cacciatori non si sgomentano per la perdita dolorosa, incrociano la baionetta, e guidati dal sotto tenente Guerzoni cominciano una lotta disperata con i difensori delle barricate. Alla terza compagnia tien dietro l'intero reggimento. In breve le porte della Chiesa cadono infrante; le mura del camposanto sono scalate; e ributtati gli Austriaci, che vi si appiattavano, sopra i battaglioni scaglionati sulla via di Como. Lo slancio dei nostri è tremendo, gli Austriaci non lo sostengono; si sgominano e fuggono presi da un terribile panico. Inseguiti dai Garibaldini giungono alle porte di Como, (ov'era la riserva composta di 2300 fanti 6 cannoni 145 cavalli) infondono il loro spavento anche a quella, e senza più ascoltare la voce dei capi che invano tentano di riordinare i fuggiaschi, evacuano Como e continuano la loro corsa sfrenata fino a Monza, lasciando preda degli Italiani i cariaggi con i bagagli degli ufficiali, i viveri, le armi e quanto non avevano avuto il tempo di far partire dalla stazione della Camerlata (1).

(1) Per il fatto di arme di S. Fermo si accrebbe il numero de'Martiri di Italia con la morte dei seguenti valorosi.

Mentre Garibaldi compiendo così audaci fatti nella Lombardia sollevava le popolazioni tutte, e vedeva le sue file ingrossare da forte numero di armati: l'esercito regio, che stanziava lungo la Sesia, trovavasi ogni giorno a piccole ma continue fazioni cogli Austriaci afforzati in Palestro, borgata del mandamento di Robbio a libeccio di Vigevano e a maestro di Mortara, luogo già famoso per antichi avvenimenti guerreschi. Coperto dall'esercito italiano, Napolone III andava svolgendo un ingegnoso piano di campagna. Intanto che gli Austriaci attendevano gli avversari sulla riva del Po da Piacenza a Pavia, Napoleone tenevali a bada, ingannandoli con mosse simulate, senza lasciar comprendere qual fosse per essere il suo preconcetto. Insospettitosi della verità, Giulay, per i colpi di mano operati da Garibaldi in Lombardia, levò il quartiere generale da Mortara lo pose a Garlasco, movimento retrogrado il quale non poteva esser giustificato che dalla minaccia di gravi pericoli.

Il giorno 30 di Maggio il Re dette il segnale ai suoi che quello sarebbe stato giorno di memorabile battaglie. Intenti gli Austriaci a premunirsi con forti posizioni avanzate da cui poter contrastare anche il varco della Sesia, concentraronsi inoltre con forze considerevoli a Robbio, a Vinzaglio, Confienza e Casalino.

Capitano Carlo De-Cristoforis — *Luogotenente* Giuseppe Pedotti — *Luogotenente* Ferdinando Cartellieri — *Caporale* Giacomo Battaglia— *Cacciatori* Luigi Consoli — Giovanni Doggi — Luigi Donadoni — Cesare Montelatici. — Carlo Fioravanti — Pietro Maffoi. I feriti gravemente furono in numero di sessantatre.

In Palestro trinceraronsi fortemente con una brigata di fanteria ed una batteria di artiglieria, forze sufficienti per opporre una validissima difesa trattandosi di una posizione molto vantaggiosa, poichè questo villaggio è costruito sopra una specie di altipiano che dalla parte di Vercelli mette a Mortara, ed ha dal lato di Vercelli ripe alte e scoscese, preceduto da vaste risaie solcate da larghi e profondi canali. La strada avvicinandosi a Palestro è tagliata nell' altipiano stesso ove trovasi incassata in modo da formare una stretta gola, lunga metri 400, prima di entrare nel villaggio.

Vinzaglio poco distante da Palestro trovasi pure sopra un'altipiano che scende dalla parte di Vercelli con una pendenza ripida, al cui piede corre una Roggia larga, profonda ed incassata; la strada che guida a Pernasco fiancheggiata da estese risaie attraversa la roggia sopra un ponte dominato dal castello e dalle case del villaggio: gli Austriaci avevano chiuso questo ponte con forte barricata e preparata una valida difesa dai caseggiati.

Era necessario che gli Imperiali fossero snidati da siffatta posizione, e sebbene non fosse scopo dell'esercito Franco-Italiano di attaccare il nemico al centro, inquantochè i movimenti in tal senso fossero simulati allo scopo di coprire la vera manovra a cui intendeva, quella cioè di difilare lungo e attraverso la Sesia attorno la destra austriaca per portarsi al Ticino), era necessario per il buon esito di questa operazione che non venisse turbato il passaggio della Sesia ai corpi fran-

cesi, e restasse coperto il fianco destro delle loro colonne che giravano attorno al centro Austriaco già postatosi a Mortara.

Essendosi perciò combinato che l'attacco degli Austriaci in quelle posizioni, e la tutela di esso mediante la marcia dei Francesi venisse operata dallo esercito Sardo, questo nel giorno 29 Maggio concentravasi tutto a Vercelli, meno la 5ª divisione rimasta fuori a guardia del Po ed accampavasi nella notte fuori della città sulla sponda destra della Sesia presso ai ponti che eransi costrutti a monte ed a valle in luogo di in quello materiale rovinato dagli Austriaci.

Varcarono le truppe Italiane nel giorno 30 la Sesia; ed il generale Cialdini che il dì innanzi erasi accampato sulla sinistra del fiume si avanzò colla propria divisione sopra a Palestro, mentre i generali Fanti, Durando e Castelborgo si volgevano su Confienza, Vinzaglio e Casalino.

Era già stabilito che Fanti ripiegandosi su Vinzaglio lo facesse sgombrare, affinchè vi penetrasse Durando senza combattere, per ripiegare a sua volta sopra la più forte posizione di Palestro affine di agevolarne la occupazione a Cialdini; ma in forza di ostacoli non preveduti fu ritardata la marcia di Fanti; e Cialdini e Durando doverono soli affrontare la terribile posizione del nemico. Gli esploratori della divisione Cialdini incontrarono gli avamposti nemici al ponte della *Roggia Gamara*, ov'essa interseca per la terza volta la strada di Palestro a 1500 metri circa dal villaggio. I bersaglieri s'impadronirono tosto del-

l'abbattuta che il nemico aveva quivi inalzato, lo inseguirono colla baionetta alle reni e permisero così ai loro fratelli di formarsi in colonna a destra e sinistra della strada; ed alla artiglieria di portarsi in batteria con quattro pezzi sul ponte stesso, d'onde aprì un vivissimo fuoco di granate contro l'altipiano di Palestro.

La colonna di destra, formata dal 7.° battaglione bersaglieri e di due battaglioni del 10.° reggimento di fanteria comandato dal colonnello Brignone, marciò risoluta sulla sinistra della posizione nemica; ma per la ristrettezza del terreno su cui doveva camminare con una piccola fronte e con un sol ponte a fianco, non riuscì che dopo ripetuti attacchi e dopo aver sofferte gravi perdite a rendersi padrona della disputata posizione e ad occupare di viva forza il villaggio. Giungeva un rinforzo di due battaglioni agli Austriaci e la mischia si riaccendeva sanguinosa e violenta, minacciando di divenire esiziale alle truppe del Brignone di tanto inferiori al nemico. Allora il generale Cialdini moveva tosto per la strada principale in soccorso de' nostri, e sì ben diretti e gagliardi furono gli sforzi di quelle milizie che gli Austriaci ebbero a sgombrare Palestro, ritirarsi in disordine e precipitosamente sopra Robbio lasciando circa 300 prigionieri, e gran numero di morti e feriti nelle vie e nelle case.

Nel tempo stesso in cui Cialdini impadronivasi di Palestro, Durando combatteva con pari valore e fortuna a Vinzaglio. Fanti, sloggiato il nemico da Confienza, potè inviare in aiuto di quello una

colonna per afforzarlo viepiù nella occupata posizione.

Sconfitti gli Austriaci a Palestro e Vinzaglio; cacciati da Confienza e dalle altre posizioni si ritirarono a Robbio, ove si appostarono in attesa di rinforzi, coll'intento di recuperare le importanti località perdute. In tale intendimento trasferivasi nella notte il quartier generale austriaco a Mortara ove giungeva pure la divisione Herdy del 2. Corpo avente seco le brigate Szaba e Kondelka.

Il re, nella protesta del 3, in dirizzava alle truppe, nobili e generose parole, le quali efficacemente giovavano ad infiammare quelle truppe che il giorno appresso dovevano combattere nuova e più sanguinosa battaglia.

Il tenente maresciallo Zobel incaricato di prendere Palestro nel giorno 31 colle due brigate del suo corpo e quelle del 2.° corpo componenti una forza complessiva di circa 30,000 uomini, destinò la brigata Dorndorf per attaccare di fronte, la brigata Weigl per avviluppare da una strada laterale sulla destra della linea austriaca la sinistra dei Sardi, la brigata Szabo movente da Rosasco per girarli alla loro destra, e finalmente la brigata Koudelka per formare la riserva.

Il generale Cialdini, che dopo il combattimento del 30 maggio avea fatto occupare dalla sua divisione vittoriosa il villaggio e l'altipiano di Palestro, prevedendo l'intenzione degli Austriaci di ritentarne la ripresa, fece subito nello stesso giorno e durante tutta la notte e-

seguire varie opere difensive sull'estremo lembo dell'altipiano a cavallo della strada di Robbio.

Quindi fece occupare il fronte dell'altipiano verso Robbio dalla brigata Regina: collocò due battaglioni del 10.° reggimento sulla linea degli avamposti sul cavo S. Pietro a cavallo della strada provinciale di Robbio: fece appoggiare la sinistra del 10.° reggimento dal 6.° battaglione bersaglieri. Dal 9.° reggimento furono distaccate sulla destra due compagnie al di là dei cavi Scotti e Gamara, avendo gli avamposti sulle due strade venienti da Rosasco, ed occupando con un piccolo posto il ponte della Bridola alla presa d'acqua del cavo Sartirana. Le riserve furono poste alla cascina S. Pietro. Il 15.° fanteria in riserva dietro il 10.°, meno un battaglione che facendo fronte a sinistra della posizione si estendeva dal cimitero verso la posizione occupata dal 6.° bersaglieri Il 16.° reggimento copriva la sinistra della posizione stendendosi dal cimitero alla chiesa di S. Sebastiano, a cavallo delle strade di Vinzaglio e Confienza. Il 7.° battaglione bersaglieri che aveva molto sofferto nella precedente giornata fu posto in riserva nel villaggio stesso di Palestro.

Durante la notte il maresciallo Canrobert che col suo corpo d'armata si trovava a Prarolo, gittava i ponti sulla Sesia non senza difficoltà per una continua crescenza delle acque, ed alle ore 5 del mattino cominciava ad eseguire il passaggio del fiume con le sue divisioni, coperto dalle posizioni occupate dalla 4.ª divisione piemontese.

Verso le otto del mattino il 3 reggimento Zuavi, posto dall'Imperatore a disposizione del Re, veniva dal Torrione ove aveva pernottato, a prendere posizione sul davanti e lungo la strada che da Palestro conduce alla Sesia.

Intorno alle 10 del mattino gli Austriaci con imponenti forze sboccando dalle strade di Robbio e quella di Rosasco, attaccarono con vigore la linea degli avamposti piemontesi.

La colonna composta della brigata Szabo veniente per la strada di Rosasco fece ripiegare gli avamposti sul cavo Sartirana, e passando pel ponte della Brida attaccò con forze preponderanti le due compagnie poste alla cascina S. Pietro, che furono forzate ad abbandonarla, ripiegandosi però lentamente.

All'attacco di fronte il 4.° battaglione del decimo reggimento Sardo, a sinistra della strada di Robbio, fu pure costretto a ripiegarsi sull'altipiano continuando però sempre il fuoco.

A destra il 3.° battaglione del decimo reggimento veniva opportunamente sostenuto da due compagnie del reggimento colà condotte dal prode colonnello Brignone, e successivamente dal 2.° battaglione dello stesso reggimento; e queste truppe non solo sostennero l'attacco degli Austriaci, ma prendendo vigorosamente l'offensiva lo ricacciarono alla baionetta assai lungi dalla linea degli avamposti.

Sin dal principio dell'azione il generale Cialdini, prevedendo l'intenzione del nemico di girare la destra della posizione e fors'anche di gettarsi sui ponti

costrutti nella notte dai Francesi, aveva spinto da quella parte il 7.° battaglione bersaglieri e successivamente il 16.° reggimento di fanteria, portandolo così dalla sinistra alla destra della posizione: contemporaneamente aveva rafforzata con artiglieria la destra e sinistra dell'altipiano, e traslocata l'artiglieria dell'estrema sinistra sulla destra della posizione protetta dai cavi onde prendere di fianco l'attacco della destra.

Il 7.° battaglione bersaglieri attaccando vigorosamente il nemico, gli riprese alla baionetta la cascina di S. Pietro: ma avendo a lottare contro forze molto superiori, dovette limitarsi a mantenere le riacquistate posizioni sino all'arrivo dei primi battaglioni del 16.° reggimento, ed alla vigorosa offensiva presa dal 3.° reggimento Zuavi.

Questo ammirabile reggimento, vista la destra minacciata, si spinse in colonna profonda al suono della fanfara sul dinanzi della sua fronte: passò a guado la Sesietta, ed irrompendo alla baionetta sul nemico ne fece tremendo scempio sul ponte della Brida, e precipitò nel profondissimo canale di Sartirana gran parte della brigata Szabo, impadronendosi di una parte della batteria da 16.° che aveva passato il ponte, e di buon numero di prigionieri.

Questo vigoroso attacco venne arditamente secondato dal 7.° battaglione bersaglieri e dalle prime truppe giunte del 16.°, le quali s'impadronirono degli altri pezzi della batteria, di cassoni e molti prigionieri.

Il Colonnello de'Zuavi, lasciato a guardia del ponte un drappello di bersaglieri, inseguì colla baionetta alle reni il nemico in piena rotta.

Durante questo brillante e decisivo episodio della giornata, gli Austriaci che avevano fatto qualche progresso sulla sinistra dei Piemontesi dimostravano con una carica alla baionetta voler fare un attacco sull'altipiano stesso; ma arrestato da ben diretti colpi di mitraglia dell'artiglieria Sarda, veniva successivamente ricacciato e fugato da vigorose cariche alla baionetta del 6.° battaglione bersaglieri, del 1.° e 2.° battaglione del 10.° reggimento fanteria guidati dal suo valoroso colonello Regis, il quale inseguiva il nemico ben oltre la linea degli avamposti, e veniva poi solo rilevato dalla sua posizione negli ultimi periodi della giornata da due battaglioni del 15 reggimento fanteria, essendo i due battaglioni del 10.° rimasti privi di munizioni.

Cooperarono pure a respingere l'attacco sulla destra una batteria francese collocata sulla riva destra della Sesia che prendeva di fianco il nemico, ed una sezione dell'istessa artigliera che nell'ultimo periodo della giornata collocata sullo stradale di Robbio, riduceva ben tosto al silenzio l'artiglieria del nemico che ne proteggeva la ritirata.

Alle 2 pomeridiane gli Austriaci respinti su tutta la linea erano in piena ritirata verso Robbio e Rosasco, lasciando 1000 prigionieri, 600 feriti, un numero considerevole di morti, d'armi, bagagli, ed una intera batteria da 16.

Nel mattino dello stesso giorno 31 maggio le ricognizioni spinte dalla seconda divisione piemontese (Fanti) dalla parte di Robbio, incontravano forze considerevoli austriache che si avanzavano sopra Confienza.

Il generale Fanti pose a difesa di questo villaggio la brigata Piemonte con alcuni pezzi di artiglieria, e mandò la brigata Aosta presso la Cascina Nuova dietro la Roggia Busca, onde premunirsi da quella parte e minacciare nello stesso tempo il fianco destro delle masse nemiche che attaccavano Palestro.

Le due brigate marciarono risolutamente all'incontro degli Austriaci, gli attaccarono alla baionetta e gli respinsero di fronte e di fianco, inseguendoli quindi sulle due strade di Robbio su cui precipitosamente si ritirarono.

In questi combattimenti sostenuti dal grosso dell'armata Sarda, rifulse in mode distintissimo la bravura, l'intrepidezza e lo slancio delle truppe italiane: i generali, ufficiali e soldati che vi presero parte tutti si comportarono da prodi; ben meritati furono perciò gli encomii e i guiderdoni proclamati con ordini emanati gli stessi giorni dal quartier generale del Torrione, dal Re, che degno discendente dell'eroica dinastia di Savoia condusse egli stesso le truppe agli assalti, fu presente e partecipò come l'ultimo soldato alla mischia, destando l'ammirazione degli intrepidi zuavi, che in attestato della loro simpatia vollero proclamarlo caporale, ad imitazione della dimostrazione data dai prodi del primo impero al loro gran Capitano.

Degno di nota è il seguente ordine del giorno che il generale Cialdini rivolgeva alla 4.ª divisione sulle varie fazioni in cui questa si distinse.

« Soldati !

» Dalla riva del Ticino io volsi ieri lo sguardo indietro e mirai con compiacenza il glorioso sentiero da voi seguito per giunger fin qui.

» Voi segnaste col piede sicuro le orme del vostro passaggio sulla Sesia e sul Po, e scolpiste in cifre indelebili il nome della 4.ª divisione a Frassineto, a Casale, al Torrione, a Borgo Vercelli, a Villata, a Palestro.

» Il vasto laberinto delle risaie, i frequenti corsi d'acqua, fiumi senza ponti, il numero dei nemici, la forza delle loro posizioni, le marcie, le veglie, le fatiche continue d'un mese d'avanguardia, furono per voi cose di poco momento; voi sapeste tutto sostenere, tutto superare.

» Frattanto il nome della 4.ª divisione corre sul labbro di ognuno.

» Il Re ci onora di un lusinghiero ordine del giorno.

» L'armata ci encomia, la patria ci applaude, e dovunque vi attende un saluto, una stretta di mano, un evviva !

» Soldati, da quanto faceste io traggo speranza di grandi cose; fidenti nel vostro valore e nel senno di chi conduce l'esercito, avanzate sul territorio nemico ed in breve dai poggi di Verona gridate alle genti italiane: il *Tedesco sparì*.

Mentre le divisioni Fanti, Durando e Cialdini sconfiggevano gli Austriaci a Palestro l'armata Francese continuava il suo movimento verso Novara e il Ticino. Il generale Niel passata la Sesia a Vercelli spingeva l'antiguardo fino ad Arienzo. ed il Maresciallo Canrobert faceva passare le sue divisioni alle spalle delle truppe sarde, impegnate con gli Austriaci marciando nella direzione di Novara. Mac-Mahon teneva dietro a Niel per la via di Vercelli, seguìto quasi immediatamente da Baraguay d'Hilliers, giunto con l'imperatore a Novara, e nel tempo stesso in cui l'esercito sardo e il corpo d'armata del generale Canrobert accampavansi a Galliate e Trecate, Mac-Mahon con una divisione della guardia imperiale passava il Ticino a Turbigo.

Per tal modo compievasi nel corso di pochi giorni, aiutata dal valore italiano a Palestro, una importante mossa strategica immaginata dagli alleati affine di costringere gli Austriaci a sloggiare dal Piemonte, ed avere adito per entrare in Lombardia.

Non sì tosto gli Austriaci si accorsero di esser circuiti dal nemico, che credevano volesse far Piacenza base delle sue operazioni offensive, abbandonarono la riva sinistra del Po, e il generale Giulay trasportava il suo quartier generale a Rosate, tra Pavia e Milano.

Nel giorno 3 Robecchetto e Turbigo caddero in mano delle legioni Francesi che assicuraronsi con queste luminose vittorie il passaggio del ponte sul Ticino pel quale transitarono le rimanenti truppe capitanate dal Mac-Mahon.

Il dì appresso, l'Imperatore Napoleone stabilì di

impossessarsi definitivamente della riva sinistra del Fiume, nel modo seguente. Il corpo d'armata del generale Mac-Mahon afforzato dalla divisione dei cacciatori della Guardia Imperiale, e seguito da tutta l'armata del Re dovea portarsi da Turbigo su Buffalora e Magenta, mentre la divisione dei granatieri della guardia imperiale si sarebbe avanzata sulla riva destra per passare il Ticino nello stesso tempo. Ma l'esercito Piemontese ritardato nella marcia dai numerosi bagagli dei Francesi non potè trovarsi in linea di battaglia al momento stabilito, e solo alla divisione del generale Fanti fu possibile seguire in distanza il generale Mac-Mahon, trattenuta anch' essa dagli ingombri delle strade e dalla fermata di espettazione in Turbigo. A cagione delli impacci medesimi ebbero ritardato il cammino la divisione Espinasse ed il corpo di armata del Maresciallo Canrobert che da Novara doveva raggiungere l'Imperatore alla testa del ponte di Buffalora.

In questo stato di cose Napoleone III aspettava con impazienza il segnale dell'arrivo dei corpi del generale Mac-Mabon a Buffalora; e non sì tosto fu fatto avvisato del loro arrivo dal tuonare dei cannoni e dalle salve delle moschetterie, spinse la Brigata Wimpfen contro le formidabili posizioni occupate dagli Austriaci innanzi al Ponte.

Le alture che fronteggiano il Canal grande caddero prontamente in mano dei Francesi; ma questi trovaronsi allora di fronte a masse considerevoli di Austriaci, che le poche forze dell'Imperatore Napoleone non potevano superare.

Tuttavia la divisione dei granatieri della guardia tenne fermo con un valore che non ha riscontro nelle storie delle guerre moderne ; e da sola contro ben 125 mila Austriaci durò nella lotta per quattro ore, facendosi massacrare piuttosto che cedere un palmo di terreno. Quella lotta titanica non avrebbe potuto durare più a lungo, inquantochè i granatieri avevano sofferte perdite gravissime e sarebbero stati inevitabilmente sconfitti se non giungevano in tempo gli aiuti aspettati. Finalmente giunsero sul terreno la brigata Picard col Maresciallo Canrobert alla testa, quindi la divisione Vinoy, Renault e Trochu. Nello stesso tempo il cannone del generale Mac-Mahon che aveva taciuto per qualche tempo tornò a farsi sentire in lontananza; la sorte della battaglia stava per cambiare. Infatti gli Austriaci respinti sulla loro fronte e sulla sinistra avevano sgombrata Buffalora portando la maggior parte delle loro forze contro il corpo d'armata di Mac-Mahon che si avanzava in due colonne nella direzione di Magenta, ove il combattimento fu terribile e sanguinoso.

La divisione Piemontese del generale Fanti la quale, in forza degli avvisi ricevuti a Castano e a Buscate che Mac-Mahon trovavasi fortemente impegnato a Cuggiano contro 30 mila Austriaci, aveva accelerato il passo; trovò a due miglia da Magenta la strada talmente ingombra dai bagagli francesi da non potere avanzare a stento che ad uno per volta.

Allora il generale ordinò di formare la divisione nei campi a destra e sinistra della strada, ma le fitte siepi

ed i fossi erano ostacoli anch'essi che ritardavano non poco il procedere di quella truppa.

Tuttavia anelanti di combattere procedevano alacremente quelle schiere, in onta agli ostacoli del terreno e delle fatiche della marcia; e tale era l'ardenza di giungere sul luogo del combattimento che i Bersaglieri del 9.° Battaglione del Maggiore Angiolini, comandati dal Capitano di Stato Maggiore Escoffier, deposti li zaini in un campo presero il passo di corsa fino da Mercallo, mentre il maggior di artiglieria Salina spediva dietro loro al trotto la batteria del Capitano Cugia. Queste truppe precorritrici della divisione che le seguiva dappresso giunsero prima delle ore 7 pomeridiane in linea delle truppe francesi dalle quali furono accolte con evviva fragorose nel momento appunto in cui si dava con supremo sforzo l'assalto al villaggio di Magenta.

I quattro pezzi d'artiglieria furono collocati immediatamente in batteria a sinistra di una batteria francese, che si trovava allo scoperto, mentre i bersaglieri atterrando la cancellata della ferrovia che stava sul loro fronte si cacciarono come leoni per le vie di Magenta ed operando di concerto con le truppe francesi ricacciarono il nemico per la via di Corbetta facendogli alquanti prigionieri. Il resto della divisione Fanti rimaneva in posizione sulla ferrovia come appoggio alle truppe di Mac-Mahon e come riserva d'attacco.

Finalmente verso le ore 8 1|2 di sera gli alleati restarono padroni del campo di battaglia impossessandosi di 4 cannoni, 2 bandiere, 7 mila prigionieri, 12 mila fucili e 30 mila zaini. Il numero degli Austriaci posti

fuori di combattimento e morti ammontò a circa 20 mila.

Dopo questa colossale battaglia gli Austriaci sconfitti e disordinati non trovandosi più in grado di ritentare la prova e di opporre resistenza agli Alleati, padroni della via di Milano, si ritirarono precipitosamente verso l'Adda sopra Lodi lasciando liberi della esosa presenza loro tutti i paesi sulla destra del Pò.

« La giornata di Magenta, dice Rustow, fu per « le armi degli alleati una gran vittoria sul campo di « battaglia; per la seconda volta, ed ora in modo più « luminoso, dimostrarono i Francesi la loro superiorità « sopra gli Austriaci: come in allora anche adesso, « questo manifestavasi singolarmente nel desiderio del- « l'attacco, nella smania di andare avanti. »

La vittoria di Magenta produsse la subitanea caduta dei governi ducali di Parma e di Modena; l'abbandono per parte dei vinti delle città e fortezze di Piacenza, Bologna, Ferrara ed Ancona; e la immediata insurrezione delle Romagne. Appena conobbe Giulay lo scompaginamento e la rapida ritirata dei corpi condotti da Clam Gallas e da Lictenstein da Corbetta, nella notte dal 4 al 5 giugno spedì ordini ai presidii di Milano che sgombrassero immediatamente la città affine di non esporsi all'ira dei Milanesi, e volgessero per la via ferrata a Brescia e Verona. Intanto i reduci da Magenta, laceri estenuati dalla fatica, appena preso un po'di ristoro, sotto la protezione delle artiglierie del Castello si avviavano mesti e silenziosi a Melegnano ed a Lodi. Si aggiravano ancora le artiglierie austriache

entro le mura di Milano quando il Municipio annunziando al popolo il prossimo arrivo di Vittorio Emanuele, invitava alla annessione immediata della Lombardia col Piemonte.

Facciamo ritorno ai Cacciatori delle Alpi. Garibaldi che con audacia senza pari erasi, come vedemmo, impadronito di Como mentre si adoperava a fare insorgere i Comaschi seppe che un corpo poderoso di truppa capitanato dal Maresciallo Urban piombava di bel nuovo sopra Varese se ne impadroniva uccideva molti cittadini ed imponeva la somma di tre milioni di lire austriache a quel municipio come *taglia di guerra*. Chiedeva quanto cuojame, tabacco e sigari si trovassero in città, 300 buoi, e più dieci ostaggi scelti fra i più rispettabili cittadini.

Come a Garibaldi fu nota la nuova aggressione tornò addietro da Como per attaccarlo, lasciando alcuni dei suoi a difesa di questa città.

All'appressarsi di Garibaldi, Urban si ritirò recando seco quanto aveva estorto dal comune di Varese. Garibaldi risolse allora di tentare un colpo audacissimo su i forti di Laveno la cui guarnigione inquietava gli abitanti del Verbano. Quindi, col favore delle tenebre, i Garibaldini mossero colà dopo aver presi gli opportuni concerti con gli abitanti delle rive di quel lago. Partirono per il notturno attacco le due compagnie Landi e Bronzetti, guidate dall' intrepido Nino Bixio; e mentre esse accingevansi ad assaltare il Forte San Michele, una quantità di armati, fra guardie nazionali, finanzieri ed altri volontarj, salpavano da In-

tra e da Pallanza montati su barche pescherecce, simulando un attacco dalla parte del Lago, per distrarre così l'attenzione del presidio d'onde sarebbe venuto il colpo. I battelli a vapore austriaci, il Radetzky e il Benedeck s'accorsero dell'appressarsi della flottiglia e riuscirono a disperderla. Frattanto a cagione della dirotta pioggia e delle tenebre foltissime, la compagnia del Bronzetti smarrì la via, e quella del Landi rimasta sola era insufficiente a raggiungere lo scopo. Contuttociò sul far del giorno s'ingaggiò un serio conflitto, il quale terminò con la ritirata dei Garibaldini che vi perderono quattordici morti, tre feriti ed un prigioniero.

Se tale impresa fosse concezione propria e spontanea del Garibaldi, ovvero una operazione concertata col supremo comandante dell'armata italica, non ci è dato conoscere. Però, mentre i *Cacciatori dell'Alpi* eseguivano questa fazione retrograda, il Re combatteva a Palestro; ed abbenchè gli Austriaci ivi fossero vinti, Urban si propose di rivolgersi su Como, a similitudine di Varese. La situazione allora, in cui trovossi Garibaldi, fu la più difficile, che dir si possa; perchè attorniato da ogni parte da truppe dieci volte a lui superiori in numero, un solo possibile ripiego se gli faceva innanzi, quello di gettarsi sul suolo elvetico.

Eccitati i Comaschi dalla imminenza del pericolo, s'apparecchiarono all'ultima difesa, di che diedero celere avviso a Garibaldi. Egli volò in loro soccorso; ed in poco di ora eseguì una evoluzione che ha più di prodigioso che di naturale. Una parte de'suoi legionari,

passando illesi in mezzo all' oste tedesca, per la via traversale ed intricata di Cantù, perveniva a Lecco, che subito insorgeva, ed apprestava i mezzi navali ai Garibaldini, onde solcando il lago, potessero convergere sulla minacciata città. Da altri punti dell' ameno ristagno similmente praticavano altri distaccamenti, e così rafforzata la città trovossi in grado di far fronte al nemico.

Urban tardi s' accorse d' essergli strappata la preda, non che l' occasione propizia di liberarsi di un avversario che non li dava posa un istante. I quattro piroscafi del lago vennero in potere di Garibaldi, per cui le due riviere levaronsi ad acclamarlo liberatore; e di là per Colico divampando l' insurrezione anti-austriaca, fino a Sondrio, a Chiavenna ed a quante sono le terre e castella della Valtellina, colla rapidità del fulmine, risaliva fino alle sorgenti dell'Adda. Per ogni dove udivasi proclamare la dittatura del Re Vittorio Emanuele.

Gli alleati rimasero fermi in Magenta tutto il giorno del 5. Nel dì seguente dopo un abboccamento dell' Imperatore col Re, il corpo del generale Mac-Mahon ebbe ordine d'accostarsi a Milano. In quel giorno (7) sul mattino giunsero i Francesi al limitare della città, ed il Municipio provvide ch' entrassero per l' *Arco del Sempione*, inalzato col disegno dello strenuo architetto Cagnola al glorioso fondatore del Regno d'Italia. Tutte le campane suonavano a festa; se non che nel momento dell' incontro la loro tuba restò soffocata dal grido riconoscente de' liberati verso i liberatori, e questo

grido fu solamente frenato da quella commozione che fece spuntar le lacrime sul ciglio degli uni e degli altri. Allora l'alleanza dei Gabinetti di Parigi e di Torino, divenne alleanza di popoli: Italiani e Francesi diedersi l'amplesso di vicendevole amorevolezza e concordia fraterna.

Alle ore 7 antimeridiane giungevano in città l'Imperatore Napoleone III e Vittorio Emanuelle II, circondati da numerose schiere d'ogni arma. Le ovazioni della moltitudine, accorsa all'*Arco del Sempione*, gli accolse con un entusiasmo che non è dato trascrivere. Poscia videsi affissa in tutti i luoghi delle città la seguente proclamazione imperiale agli Italiani!

« Italiani!

« La fortuna della guerra mi conduce oggi nella capitale della Lombardia: or vengo a dirvi perchè ci sono.

« Quando l'Austria aggredì ingiustamente il Piemonte, io mi decisi di sostenere il mio alleato il Re di Sardegna: l'onore e gl'interessi della Francia me lo imponevano. I vostri nemici, che sono i miei, hanno tentato diminuire la simpatia ch'era universale in Europa per la vostra causa, facendo credere che io non facessi la guerra che per ambizione personale, o per ingrandire il territorio della Francia. Se mai v'hanno uomini che non comprendono il loro tempo, io non son certo nel novero di costoro. L'opinione pubblica è oggi illuminata per modo che si diventa più grande

per l'influenza morale esercitata che per isterili conquiste, e questa influenza morale io la cerco con orgoglio contribuendo a far libera una delle più belle parti d'Europa. La vostra accoglienza mi ha già provato che voi m'avete compreso. Io non vengo tra voi con un sistema preconcepito per ispodestare sovrani, o per imporre la mia volontà; il mio esercito non si occuperà che di due cose: combattere i vostri nemici e mantenere l'ordine interno: esso non porrà ostacolo alcuno alla libera manifestazione dei vostri legittimi voti. La Provvidenza favorisce talvolta i popoli come gl'individui, dando loro occasione di farsi grandi d'un tratto, ma a questa condizione soltanto che sappiano approfittarne.

« Il vostro desiderio d'indipendenza così lungamente espresso, così sovente deluso, si realizzerà se saprete mostrarvene degni. Unitevi dunque in un solo intento; la liberazione del vostro paese. Organizzatevi militarmente: volate sotto le bandiere del Re Vittorio Emanuele che vi ha così nobilmente mostrata la via dell'onore. Ricordatevi che senza disciplina non vi ha esercito, ed ardenti del santo fuoco della patria, siate oggi soldati: per esser domani liberi cittadini di un gran paese. »

NAPOLEONE

Nella mattina del dì 9 di Giugno i due monarchi a cavallo preceduti dal Maresciallo Canrobert e dal Generale Fanti, per vie ornate di ricchi e vaghissimi arazzi e di bandiere tricolori, salutati da applausi frago-

rosi recavansi alla metropolitana le cui volte risuonavano delle guerresche sinfonie delle trombe dei corazzieri imperiali, in quella cattedrale dove 54 anni avanti il Primo Napoleone si era cinta la fronte della corona d'Italia. La gioja del pubblico si accrebbe anche più dopo quella festa per la notizia giunta di una nuova disfatta toccata dagli Austriaci a Melegnano per opera delle armi francesi, in forza della quale avevano dovuto precipitosamente sgombrare la città di Lodi e le sue adiacenze.

Dopo la nuova sconfitta cominciarono gli Austriaci a ritirarsi da tutte le linee difensive della Lombardia per concentrarsi sulla linea del Mincio appoggiata dalle fortezze del Quadrilatero, Mantova, Peschiera, Legnago e Verona. Ritirato il comando delle truppe imperiali al Giulay, e confidato al Barone Hess questi ebbe cura di riunire tutti i soldati sparsi nei vari presidj, per la qual cosa andarono libere dalla esosa presenza degli austriaci, Pavia, Piacenza, il Ducato di Modena e le Romagne. La duchessa di Parma abbandonò lo Stato lasciandolo in guardia al Municipio che bandì la dittatura di Vittorio Emanuele. Il Duca di Modena privo dell'appoggio delle soldatesche imperiali non tenendosi sicuro nel suo stato, fece quanto più bottino potè e riparò al campo conducendo seco poche centinaia di soldati fidi esecutori delle sue efferatezze. Tutte le popolazioni che si trovarono liberate dagli Austriaci affrettaronsi a dichiarare decaduti i governi de' proconsoli imperiali, ed invocarono la protezione di Vittorio Emanuele, con animo di mettersi sotto la sua signoria. Accettava il Re la

dedizione delle città e terre lombarde; assumeva la protezione dei Parmigiani, Modanesi, e Romagnoli, dichiarando però non essere in sua mente di prevenire quel durevole assetto che dopo la guerra sarebbe stato dato alle provincie che allora rifiutavano una abborrita dominazione. Intanto mandava Luigi Carlo Farini a reggere temporaneamente il Modenese e Massimo d'Azeglio le Romagne.

Fu in quel torno che il governo papale intendendo a condurre sotto il vessillo delle sante chiavi le province ribellatesi fece commettere dai suoi sgherri uccisioni, stupri, saccheggi, ed altre scelleratezze senza nome nella città di Perugia. Delle quali stragi menarono vanto i chiercuti cannibali quasi di grande vittoria, e come di cosa compiuta per la maggior gloria di Dio.

Gli eserciti alleati avevano sempre incalzato il nemico, il quale dalla riva del Mincio si preparava a nuova e più micidiale battaglia. Pareva dapprima che i suoi sforzi dovessero far capo a Montechiario; ma lasciata quella posizione si ritirò al di là del fiume. Hess aveva raccolte numerose soldatesche che venivano calcolate fra i 250 mila e i 270 mila uomini, l'Imperatore avea preso il comando dell'esercito; la battaglia doveva essere decisiva. Il 23 di giugno, Napoleone ordinò che le milizie italiane prendesssero la via di Pozzolengo; il Maresciallo Baraguey d'Hilliers muovesse per Solferino; Mac-Mahon per Cavriana; Niel per Guidizzolo e Canrobert per Medole; la guardia imperiale era inviata a Castiglione; e due divisioni di cavalleria

dovevano recarsi nella pianura fra Solferino e Medole; le mosse incomincerebbero alle due del mattino per fuggire i calori del sole. Napoleone era stato informato che in tutto il giorno 23 si erano mostrate grosse bande di soldati; ma furono credute recognizioni militari. La mattina del 24, circa le ore cinque, il cannone cominciò a tuonare; per il che l' Imperatore s' incaminò tosto da Montechiaro a Castiglione. Nella notte gli Austriaci rioccuparono le alture che avevano abbandonate ed i due eserciti muovendosi incontro si riscontrarono improvvisamente. Baraguey d'Hilliers e Mac-Mahon avevano appena passato Castiglione che s'imbatterono con gli Austriaci. Nel tempo stesso incontrava il nemico, presso Meldole il corpo di truppa comandato dal Niel. L'esercito italiano era arrestato a Rivoltella e Canrobert trovava occupato dalla cavalleria nemica il villaggio di Castel Goffredo. Gli alleati procedevano in modo che l' una schiera era dall' altra assai discosta; onde Napoleone si studiò di ricongiungerle per modo che una potesse venire in aiuto all' altra. Fra i corpi del generale Niel e del Mac-Mahon fece avanzare la cavalleria della Guardia imperiale indi ordinò al Canrobert che da un lato cercasse di dare aiuto a Niel e dall' altro stesse in osservazione contro le truppe che fossero uscite da Mantova per mettersi in battaglia. Occupavano i combattenti una linea di quindici miglia, col vantaggio delle posizioni per parte degli Austriaci, praticissimi del terreno perchè vi avevano tenuto il campo delle esercitazioni militari negli anni antecedenti. Il punto ove gli Austriaci si erano raccolti col nucleo delle loro forze

era Solferino, villaggio in cima di un poggio altissimo, chiamato la spia d'Italia. Baraguey d'Hilliers lo assaltò ma vi ebbe a perdere molta gente con poco e lento profitto. Aiutato in progresso dalle divisioni Forey e Camou, dai volteggiatori, dai cacciatori e dalle artiglierie della guardia imperiale si accampò sulle alture, ed alle tre e mezzo aveva sloggiato il nemico da Solferino, impadronendosi di millecinquecento prigionieri, di quattordici cannoni, di due bandiere.

Alle cinque gli Imperiali, cacciati dai Francesi da tutte le posizioni, fuggivano in piena rotta.

L'esercito del re che teneva l'estrema sinistra era incamminato verso Peschiera, Pozzolengo e la Madonna delle Scoperte. Alle sette del mattino la vanguardia incontrò il nemico e sostenne un terribile attacco: costretta dal numero soverchiante a retrocedere, tornò quindi a spingersi innanzi soccorsa da una brigata della divisione Mollard; s'impadronì delle alture e di alcuni pezzi d'artiglieria, ma dovette nuovamente retrocedere essendo in troppo piccol numero per potere con vantaggio tener testa al nemico. Il Generale Cucchiari rinforzando colla sua divisione i combattenti fece sì che per la terza volta affrontando un fuoco micidiale occupassero le alture, e poi le riprendessero una quarta senza però potervisi mantenere: per la qual cosa comminciavano già a ritirarsi in buon ordine. Fu allora che il re, il quale aveva ordinato al general Fanti di unirsi al Baraguey d'Hilliers, richiamò la brigata Aosta in soccorso di Mollard e Cucchiari, i quali incuorati dal valido aiuto di quella e della bri-

gata Pinerolo poterono con indicibile valore contrastando il terreno palmo a palmo stabilirsi definitivamente sulle alture di S. Martino preparate dagli Austriaci a formidabile difesa.

Fu questa una delle più segnalate battaglie che sieno state combattute sia per il numero dei soldati d'ambe le parti quanto per l'ardore col quale sì gli uni che gli altri pugnarono. Gravi ed irreparabili perdite furono fatte dai due eserciti: grandissimo il numero dei morti e dei feriti, e tra questi non pochi ufficiali superiori e generali. Pare che gli Austriaci avessero fatto assegnamento sulla vittoria, e corse voce che si fossero apparecchiati a sbramare la ingorda sete di sangue e di danaro gettandosi sulla Italia centrale per reintegrare nei loro troni i principi decaduti. Ma i casi di quella battaglia toglievano ogni speranza a Ferdinando di Lorena ed al Duca di Modena di tornare ai loro Stati, e fu mestieri seguissero nella vergognosa fuga il capo della loro famiglia, esecrata da ogni cuore schiettamente Italiano.

Mentre i Francesi vincevano a Magenta, Garibaldi con i suoi cacciatori delle Alpi spingevasi dalla Valtellina su Bergamo, la quale era stata per ordine dell' Imperatore evacuata dagli Austriaci. La occupava Garibaldi, e disponeva i suoi avamposti in modo da collegare Seriate, ov' ebbe luogo una fiera scaramuccia, con Bergamo. Garibaldi partì il 9 di Giugno per Milano chiamatovi dal Re. Giunto nella capitale Lombarda il Re volle consegnarli di sua mano la grande medaglia di oro al valore militare, e trattare

seco lui circa un nuovo piano di guerra che bisognava seguire in appresso. Da Bergamo ebbero ordine i Cacciatori di tenersi pronti per portarsi a Brescia, stata abbandonata dagli Austriaci.

« La marcia di Garibaldi da Bergamo a Brescia fu segnalata da qualche scaramuccia che non riuscì però a farla rallentare.

« La più importante fu quella del 12 giugno innanzi un sobborgo di Brescia, quello di Seriate, con una compagnia di soldati di Garibaldi, diretta da Bronzetti e dal luogotenente Pagliano (pittore insigne di Casale) con 90 uomini in tutto; contro 1200 Austriaci. Senza guardare alla forza del nemico, i nostri coraggiosi volontari volarono all' attacco, ed in poco tempo, non solamente gli ebbero sloggiati dalle forti posizioni che occupavano, ma li inseguirono per due o tre miglia, facendo loro un buon numero di prigionieri. Garibaldi accorse a rallegrarsi seco loro del brillante successo, e la compagnia Bronzetti fu posta all' ordine del giorno.

« Uno degli ufiziali di Garibaldi che si distinsero maggiormente in questo fatto, si fu Narciso Bronzetti, nativo del Tirolo italiano. Questo bravo volontario ferito gravemente in uno scontro a Rezzato, non rientrò a Brescia che per morirvi.

« Un' ora dopo i Cacciatori ricevevano l' ordine di marciare sopra Salò; i soldati di Bronzetti domandarono di poter render subito gli onori funebri al loro comandante, promettendo di fare in seguito una

marcia forzata e di prendere una vendetta strepitosa sopra gl' Austriaci.

« Essi mantennero la parola.

« Ei fu sepolto nella tomba che aveva scelta fino dal 1848, nello splendido Campo Santo eretto dalla Signora Borroni, per i soldati della guerra della indipendenza.

« Da Bergamo a Brescia vi sono 45 miglia per la strada diretta, le armi alleate non erano ancora sull'Adda e gl' Austriaci stabiliti in forti posizioni occupavano la strada; ma giammai simili difficoltà arrestarono Garibaldi.

« Il nome di Brescia era scritto in tutti i cuori veramente italiani accanto a quello di Vicenza, altra eroica città che pure numerava tanti de' suoi figli tra i martiri della causa nazionale. Vi era un' influenza per così dire magica sulla brigata dei Cacciatori delle Alpi, e questi quantunque scemati di numero per le incessanti scaramuccie e più ancora per le marcie di diciotto a vent' ore, sotto un sole ardente, abbandonarono allegramente Bergamo al grido mille volte ripetuto:

« — A Brescia! a Brescia!

« Garibaldi volendo ingannare il nemico si diresse su Romano, grosso borgo situato vicino alla strada maestra da Milano a Brescia. Gli Austriaci lo seguivano per chiudergli il cammino di Brescia: ma allora Garibaldi ritornando verso il nord, percorse una distanza di 45 miglia, almeno, in 24 ore, ed apparve davanti a Brescia, che gli Austriaci avevano lasciata senza difesa.

« Brescia altèra per la memoria della sua resistenza

contro Haynau nel 1849; ancora fremente per li oltraggi che le furono inflitti a quell'epoca, Brescia feco una tale accoglienza a' suoi liberatori che il generale ed i soldati obliarono le loro fatiche e si crederono ampliamente ricompensati dei loro sforzi. Ecco il proclama che il generale indirizzò loro.

« Cittadini di Brescia !

« L' accoglienza fatta da voi ai Cacciatori delle Alpi è una nuova prova del vostro patriottico entusiasmo.

« Il sublime spettacolo che offre la vostra città al primo suono della campana d' allarme, dimostra che voi siete degni della vostra antica rinomanza.

« Guardiani gelosi della indipendenza riconquistata, decisi a difenderla, a versare tutto il vostro sangue per essa, voi siete al primo grido d' allarme, venuti a raggiungere i cacciatori delle Alpi.

« Gloria agl' abitanti di Brescia !

« Il nemico che infesta ancora queste contrade non forma più un' armata minacciosa per la vostra città; ma solamente bande di fuggitivi che passano, lasciano ovunque qualche traccia della loro ferocia e della loro esecrabile dominazione non abbastanza abborrita !

« Cittadini di Brescia ed abitanti della campagna !

« Il momento di combattere e di vendicare i vostri fratelli morti sui campi di battaglia o nelle segreti di Mantova è finalmente arrivato. Ricordatevi le vostre ammirabili e gloriose tradizioni !

« Alla rabbia dei vostri nemici, forzati d' abbandonare per sempre il vostro bel paese, opponete un inalterabile coraggio! Correte ad ingrossare i ranghi dei

volontari ! Che nulla sia omesso per riconquistare la vostra indipendenza.

« La bandiera tricolore, idolo delle nostre anime, sventola sopra le nostre teste e vi comanda l'affetto e l'amor di patria.

« Fate che le gloriose armi franco-italiane vi trovino degni dei vostri liberatori.

« Brescia, 13 giugno 1859.

« GARIBALDI »

« Garibaldi non volendo concedere un istante di riposo al nemico, abbandonò ben presto Brescia. Conforme al suo primitivo piano, che fino allora aveva quasi eseguito alla lettera, manovrò in guisa da tagliare agli Austriaci la ritirata per il Tirolo. I movimenti che abbisognava eseguire in questo scopo, dettero luogo a diverse scaramuccie. Una delle più importanti, se non per il numero dei combattenti, almeno per la vivacità del combattimento, fu quella di Rezzato, villaggio situato a poche miglia da Brescia, sulla strada che conduce a Lonato e Peschiera.

« Due compagnie inviate in ricognizione, incontrarono un battaglione nemico tutto completo. I cacciatori delle Alpi, senza inquietarsi della loro inferiorità numerica, si portarono parte in una cascina, presso la quale trovavansi, gl'altri in un bosco vicino. Gl'Austriaci s'erano avanzati, ma furono sì vigorosamente attaccati di fronte e di fianco, che retrocessero quasi subito. I cacciatori imbaldanziti dall'esito si slanciarono avanti, penetrando nel villaggio. Al punto

in cui un piccolo canale congiunge differenti strade, furono forzati d'arrestarsi. Le palle piovevano da ogni parte; gl' Austriaci avevano ricevuto dei rinforzi, e le loro masse profonde ingombrarono tutte le uscite. I Cacciatori delle Alpi, malgrado ciò, non cederono un pollice di terreno. Eccitati dagl' ordini e dall' esempio dei loro ufiziali, resisterono senza smuoversi fino all' arrivo di due reggimenti, alla testa dei quali era Garibaldi in persona. Gli Austriaci fecero avanzare immediatamente truppe fresche e due batterie d' artiglieria. I Cacciatori che non avevan loro da opporre che qualche pezzo da montagna di debole calibro, non poterono sloggiarli dalle loro posizioni, ma non furono già molto inquietati nelle proprie, sebbene la lotta fosse ineguale.

« Garibaldi lo conobbe, e mentre combatteva, fece chieder dei rinforzi al general Cialdini. Nel tempo che vi voleva per far avanzare due reggimenti della *Regina*, Garibaldi sostenne il fuoco nemico con tutto l'eroismo di cui era capace. Combattè sempre alla testa de' suoi soldati, che prendevano esempio dal loro capo.

« Per un momento si credette il generale perduto. Ciò non fu fortunatamente che sola paura. Il suo cavallo era caduto sotto di lui ucciso da tre palle che gli traversarono il corpo. Ma Garibaldi sempre invulnerabile, si rialzò sano e salvo.

« Quando il rinforzo arrivò tutto era terminato. Da una parte e dall' altra vi ebbero degli uccisi e molti

feriti: ma la posizione era restata a Garibaldi, che il giorno dopo vi stabilì il suo quartier generale. (1)

« Ma fu un corto riposo.

« Il feld-maresciallo Urban, posto tra Garibaldi, che sollevava tutto il paese dei dintorni, e l'armata alleata che si avanzava verso il Chiese, si stimò felice di poter fuggire a marcie forzate. I Cacciatori delle Alpi esaltati dai loro successi quasi favolosi, mancò poco che non compromettessero la sorte della campagna. Abituati a non calcolare il numero dei loro avversari, attaccarono a Castenedolo un corpo nemico di una forza tre volte maggiore. Essi non avevano a sperare nessuno soccorso da Garibaldi che con una gran parte della brigata marciava in una direzione tutta opposta. Gli Austriaci erano vicini alle loro riserve; dopo battuti furono in caso di riprendere l'avvantaggio. I Garibaldini nondimeno quantunque avessero molto sofferto, fecero sforzi così impetuosi alla baionetta, che il nemico s'arrestò, non osando approfittarsi della vittoria.

« A Banino, i Cacciatori delle Alpi, furono più fortunati. Sostenuti da una colonna della divisione Cialdini, essi respinsero un corpo di tre mila cinquecento uomi-

(1) Nel combattimento di Rezzato e Treponti lasciarono gloriosamente la vita il *maggiore* Narciso Bronzetti, Giuseppe Gradenigo *luogo-tenente*, Francesco del Corona *caporale*, Acquistapace Antonio *trombetta;* ed i *cacciatori* Coletti Gaetano, Rescha Carlo, Pick Bartolommeo, Molè Virgilio, Pagliani Luigi, Pini Stefano, Rava Giovanni, Silva Isidoro; più altri trentadue valorosi dei quali s'ignorano i nomi.

I feriti furono in numero di 187 ed i perduti di 23, le quali cifre fanno ammontare a 254 i soldati posti fuori di combattimento sopra un effettivo di 7 compagnie che numeravano appena 600 uomini nella loro totalità.

ni, che minacciava la Valtellina, facendoli provare delle perdite considerabili, e perseguitandolo fino all'estremo limite del passo dello Stelvio.

« Pochi giorni dopo, Garibaldi accampava a Salò, sulla riva del lago di Garda. Un mese non era trascorso da che aveva abbandonato il Piemonte. Si era giudicato prudente di rinforzare la sua brigata inviandogli due battaglioni della divisione Fanti, con una batteria d'artiglieria.

« Queste truppe giungevano, quando un vapore austriaco il *Francesco-Giuseppe*, partiva dalla riva orientale del lago di Garda, nello scopo di riconoscere la posizione di Garibaldi. Appena questo vapore fu all'ingresso del porto di Salò, che la batteria piemontese aprì il suo fuoco. Due di questi proiettili distrussero la poppa del bastimento che procurava naturalmente fuggirsi il più presto possibile. Nel momento che girava di bordo, una granata cadde sul ponte, si aprì un passaggio nella stanza delle polveri e cagionò una formidabile esplosione. In meno di cinque minuti, il *Francesco-Giuseppe* fu in fiamme. Un segnale di pericolo fu dato; ma avanti che da Peschiera avessero potuto spedire il *Benedek* in soccorso dell'equipaggio, il *Francesco-Giuseppe* si sommerse in mezzo all'acque. Neppure uno dei 200 ch'erano a bordo si salvò.

« Tutti perirono bruciati dalle fiamme o annegati nel lago di Garda.

« Questo tentativo disgraziato accorò senza dubbio gli Austriaci, poichè per lo passato, Garibaldi, mai aveva fatto danno alla loro marina.

« Allorchè gli alleati valicarono il Chiese, Garibaldi fu distaccato nella Valtellina. Era incaricato di difendere il passo dello Stelvio, d'onde temevano che gli Austriaci, dopo il passaggio del Mincio dell'armata franco-sarda, non discendessero su Milano. Il general Cialdini fu inviato con una divisione al passo del Tonale, altro sfogo dal Trentino al Tirolo italiano. (1) »

L'esercito austriaco era disanimato per i danni patiti nelle successive sconfitte, e grandi erano le speranze nutrite dagli italiani di presto ricacciarlo al di là delle Alpi, quando di un tratto si sparse la nuova di una lunga tregua offerta dall'Imperatore Napoleone, e dagli Austriaci accettata. La tregua in breve divenne pace. Non è da dirsi lo sgomento che a quell'annunzio signoreggiò l'animo di tutti i liberali. I due imperatori abboccandosi a Villafranca il dì 11 di Luglio stabilivano la pace basata su i patti seguenti: l'imperatore d'Austria cedeva la Lombardia all'imperatore dei Francesi che la metteva sotto la potestà di Vittorio Emanuele; la Venezia restava soggetta all'Austria. I Principi spodestati, se fossero richiamati tornerebbero nei loro Stati; si formerebbe in Italia una confederazione colla presidenza del Pontefice.

« La pace era annunziata ai soldati con questa grida: Soldati! Le basi della pace sono stabilite coll'Imperatore d'Austria, essendosi raggiunto lo scopo principale della guerra, l'Italia per la prima volta diviene una nazione. Una confederazione di tutti gli stati

(1) Alessandro Dumas. *Memorie di Giuseppe Garibaldi.*

« d'Italia sotto la presidenza onoraria del Santo Padre
« riunirà in fascio i membri di una medesima famiglia:
« La Venezia rimane, è vero, sotto lo scettro dell'Au-
« stria; nulladimeno essa sarà una provincia italiana
« facente parte della confederazione.

« La riunione della Lombardia al Piemonte ci crea
« da questa parte delle Alpi un'alleato potente che sa-
« rà a noi debitore della sua indipendenza: i principi
« rimasti fuori del movimento o restaurati nelle loro
« signorie conprenderanno la necessità di salutari rifor-
« me. Una amnistia generale farà sparire le traccie
« delle discordie civili. L'Italia oramai padrona dei suoi
« destini, non potrà incolpare che sè medesima se non
« progredirà regolarmente nell'ordine e nella libertà.

« Voi presto ritornerete in Francia: la patria rico-
« noscente accoglierà con trasporto quei soldati che
« hanno tanto inalzato la gloria delle nostre armi a
« Montebello, a Turbigo, a Magenta, a Marignano e a
« Solferino, che in due mesi hanno liberato il Piemon-
« te e la Lombardia, e si sono fermate solamente per-
« chè la lotta prendeva proporzioni che non si conci-
« liano cogli interessi che aveva la Francia in questa
« guerra formidabile.

« Siate dunque altèri de' vostri trionfi, altèri de' re-
« sultamenti conseguiti, altèri soprattutto d'essere i fi-
« gliuoli prediletti della Francia, la quale sarà sempre
« una grande nazione finchè avrà cuore per intendere le
« nobili cause, e uomini come voi per difenderle. »

Questa pace che prese nome da Villafranca fu rite-
nuta come una calamità italiana, e mille strani com-

menti se ne fecero per ogni dove. I veri motivi che indussero Napoleone a fermare a mezzo il corso delle sue vittorie non sono ancora conosciuti; quali vogliono ch'ei fosse minacciato da una coalizione delle potenze del Nord; altri che si tramasse qualche serio colpo in Francia dai clericali e dai legittimisti. Napoleone tornato a Parigi faceva sentire agli ambasciatori ed ai magistrati, che si erano portati a complimentarlo, come egli fosse dispiacente di aver dovuto fermarsi a Villafranca senza aver compiuta la impresa progettata; ma non aver potuto egli adoperare altrimenti nell'interesse della Francia, ed accusava l'Europa di essere ingiusta verso di lui.

Gli Italiani scuorati e dolenti dell'accaduto, rimpiangendo le sorti degli infelici Veneziani rimasti sotto le unghie della belva, sdegnaronsi fieramente all'idea di rivedere principi aborriti tornare ad occupare quei troni da'quali erano stati cacciati dalla forza degli eventi In tanta emergenza il senno degli Italiani fu mirabile nè si smentì un sol momento; abbandonati a loro stessi mostrarono di esser degni della libertà che dimandavano; e se la pace di Villafranca non fosse stata, molte pagini gloriose mancherebbero per fermo alla Storia dell'Italia risorta.

CAPITOLO DODICESIMO

Sommario

Conseguenze della pace di Villafranca — Dimissione del Ministero Cavour — Cose della Toscana — Decreto dell'Assemblea con cui dichiara incompatibile la casa di Lorena coll'ordine e la felicità della Toscana — Farini dittatore in Parma e Modena — Leonetto Cipriani governa nella Romagne — Deliberazioni delle provincie per essere unite alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele — Pratiche Lorenesi e federative in Firenze — Lega militare fra i governi dell'Italia centrale — Giuseppe Garibaldi ha il comando delle truppe Toscane — Congresso di Zurigo — Nuovi ordinamenti della Italia proposti dall'Imperatore Napoleone — Fermezza degli Italiani nel chiedere l'unità — Cavour ritorna al potere — I Plebisciti. — È decretata dai popoli la unione alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele — Accettazione del Re.

Parve ai più degli Italiani che i patti della pace di Villafranca fossero pregiudicevoli alla Italia e se ne affannarono grandemente. Infatti, rimanendo l'Austria padrona della Venezia, liberi i principi spodestati di risalire su i loro troni, se richiamati dai popoli, e dovendo formarsi la Confederazione Italiana con a capo di essa il Papa, rimaneva il Piemonte, contuttochè accresciuto della Lombardia, troppo piccolo per lottare con vantaggio contra la preponderanza riacquistata dall'Austria sulla Penisola. Onde temevasi che i compiuti sacrifizii, il sangue sparso su i campi lombardi non dovessero approdare ad altro che a ritornarci schiavi di quelli stessi signori di cui poc'anzi avevamo scosso il giogo. Pensarono allora gl'Italiani esser venuto il

tempo di operare da sè soli, e presero coi fatti a combattere gli effetti temuti di quella pace per loro tanto dolorosa. Di maniera che quell'avvenimento che in sulle prime era sembrato una sciagura, fu l'origine poi di mille atti generosi delle provincie della Penisola ed il cemento della non più sperata indipendenza ed unità d'Italia.

In questo nuovo dramma la parte più rilevante era riserbata ai popoli dell'Italia Centrale come quelli che erano i più esposti a ritornare sotto il malgoverno degli Austriaci Proconsoli, ora infelloniti dalle recenti sventure.

Persuasersi questi essere il più savio consiglio quello di raccogliersi intorno al governo di Vittorio Emanuele, di renunziare ai vantaggi e alle soddisfazioni delle particolari autonomie per ottenere la unità nazionale; ed intanto dare opera alla formazione di un regno forte capace di tener testa all'Austria, ed a quel regno come nucleo della nazione si sarebbero congiunti col tempo anco i popoli dell Italia Meridionale.

In grave imbarazzo si trovava eziandio il Piemonte a cui era imposta la pace. Bisognava adoperare una politica destra quant'altra mai per non alienarsi l'animo delle potenze favorevoli e non tòrre di speranza i popoli italiani di portare a compimento quandochefosse un'opera incominciata sotto auspicii tanto favorevoli. Il Conte di Cavour reputò non dovere (e non poteva) assumere la responsabilità del fatto compiuto, e lasciò l'amministrazione in un con i suoi colleghi di gabinetto, rimanendo però da privato anima e forza vitale

del nuovo ministero a cui presiedeva il generale La Marmora.

Passati i primi momenti di sbigottimento, rassicurati i popoli del centro dalla garanzia del non-intervento incominciarono a dar corpo al loro concetto di unificazione nazionale: ed il paese donde partì più gagliardo l'impulso al nuovo moto liberale fu la Toscana. Il re a cui non parve fino dal principio opportuno di assumere la dittatura della Toscana secondo i voti da questa manifestati, solamente aveva presa la direzione delle cose concernenti la guerra e nominato suo commissario Carlo Bon-Compagni già ambasciatore allà corte di Toscana. Questi aveva composto un Ministero col Barone Bettino Ricasoli all'interno, Cosimo Ridolfi alla pubblica istruzione ed agli affari esterni, Raffaello Busacca alla finanza, Enrico Poggi alla giustizia, Vincenzo Salvagnoli agli affari ecclesiastici e De-Cavero alla guerra. Varii partiti si agitavano in Toscana mentre si combatteva la guerra di Lombardia. Scarso il partito di quelli che tenevano le parti del Principe, moltissimi coloro a cui piaceva conservare l'autonomia della Provincia, e devoti questi a Francia per modo da non repugnar loro di vedere sedere sopra il trono di una Italia Centrale immaginaria un principe della famiglia Bonaparte. Molto minori in numero, ma arditi erano gli unitarii afforzati dai buoni repubblicani che avevano poste da banda le loro opinioni individuali e combattevano valorosamente per il bene della nazione. Dopo la pace di Villafranca il partito granducale cominciò a menomarsi, chè la presenza di Ferdinando

di Lorena alla battaglia di Solferino aveva schifati anco i più devoti partigiani della sua famiglia, si assottigliò moltissimo ancor quello degli autonomisti, e questi ultimi accrebbero il numero degli unitarii che in breve rimaneva padrone del campo.

Fino dall'11 di maggio il Regio Commissario aveva istituita una Consulta di Stato componendola degli uomini più noti per liberalismo, affine di averla cooperatrice nell'opera di governo della interna amministrazione. Mentre il paese era agitato per l'annunzio della pace di Villafranca questa assemblea convocata dai Rettori deliberò quanto appresso:

« La Consulta, udite le comunicazioni del governo, persuasa che il ritorno della caduta dinastia, come qualunque altro assetto che fosse contrario al sentimento nazionale, sarebbe incompatibile col mantenimento dell'ordine in Toscana, e getterebbe in Italia il seme di nuovi sconvolgimenti, opina che il governo:

« 1.° Faccia i più premurosi ufficii presso l'Imperatore dei Francesi, e si adoperi anche presso le altre grandi potenze perchè nel determinare le sorti di questa parte d'Italia si abbia riguardo alla libera manifestazione dei suoi legittimi voti.

« 2.° Perchè questi voti siano legalmente manifestati a suo tempo da un'Assemblea di rappresentanti del paese, ponga in esecuzione la legge elettorale del 1848, e ordini frattanto la formazione delle liste elettorali.

« 3.° Si rivolga a S. M. il Re Vittorio Emanuele perchè gli piaccia di conservare il protettorato della

Toscana anche dopo la conclusione della pace e fino all'ordinamento del paese. »

Furono mandati a Torino i legati del governo per raccomandare al Re la Toscana; e per il mantenimento dell'ordine interno fu sollecitamente ordinata, e scelta con molta cura, la Guardia Nazionale.

Convocaronsi i comizii a norma della legge toscana del 1848, e i deputati che da quelli venivano eletti dovevano deliberare sulle sorti future della provincia.

Intanto che si compievano i lavori preparatorii molti municipi inviavano petizioni al governo perchè affrettasse la unione della Toscana con il Piemonte, e queste manifestazioni legali, sebbene non fossero sufficienti per far mutare l'ordinamento del paese, erano un pegno di quanto la popolazione Toscana avrebbe operato appena fosse chiamata a pronunziare da sè stessa su i proprj destini.

Allora il governo piemontese, per togliere qualunque sospetto d'ingerenza diretta o indiretta nelle deliberazioni che stavano per prendersi richiamò il suo Commissario, il quale lasciò le redini del potere nelle mani del Barone Ricasoli. Il giorno undecimo del mese di Agosto l'assemblea dei deputati si adunava per la prima volta nel salone dei cinquecento, e nella seduta del dì 13 il Marchese Lorenzo Ginori presentò la proposta tendente a dichiarare che la Dinastia di Lorena non poteva essere richiamata, nè ricevuta a regnare di nuovo sul trono della Toscana. La proposta messa a partito fu accolta unanimemente dai deputati; l'assemblea intera

se l'appropriava, e dichiarava con suo decreto la decadenza di quella Dinastia.

Pochi giorni appresso il Conte della Gherardesca ed il Principe Strozzi avanzavano la proposta dell'annessione della Toscana al regno di Sardegna, la qual proposta era anch'essa accolta alla unanimità e convertita in decreto.

Parma e Modena dichiararono del pari, con un plebiscito, di volere l'annessione alla Monarchia di Vittorio Emanuele, e siccome in Toscana, fu mantenuta quivi la pubblica quiete è proceduto con ammirabile concordia di animo e dignità grandissima. Il dittatore Farini forte delle deliberazioni dell'assemblea diede opera ad unificare veramente la provincia promulgandovi le leggi del regno Sardo.

L'esempio della Toscana e dei Ducati fu imitato eziandio nelle Legazioni, ove i popoli fortemente odiando il giogo dei preti fecero dai loro deputati manifestare la volontà popolare di sottrarsi al dispotismo papale per far parte della grande famiglia italiana unendosi alle provincie rette dal re Galantuomo.

Questi fatti, che empievano di gioia gli animi di tutti gli Italiani, venivano per ogni dove festeggiati, e liete accoglienze facevansi a Torino ed a Milano ai deputati che recavano al Re le deliberazioni delle provincie da essi rappresentate. Tuttavia erano gli animi molto perplessi intorno alle risposte che il re avrebbe dato ai deputati delle Romagne, essendo quella una questione assai delicata e complessa, di natura da porre l'allarme nei regni della diplomazia; ma la gioia comune tornò

a rinascere in tutti quando fa noto esser la risposta del Re di poco disforme da quella data ai rettori delle altre provincie.

Intanto in Piemonte davasi opera a crescere l'esercito colla leva fatta in Lombardia, e coi soldati reduci dal servizio austriaco; mentre non trascuravasi di dotare il regno di nuove leggi amministrative, nelle quali si censurava lo spirito di accentramento, non confacente per vero dire alle tradizioni delle italiche provincie.

I rettori dell'Italia centrale, aspettando il tempo in cui il re Vittorio Emanuele avrebbe giudicato opportuno di accogliere sotto il suo dominio le Provincie che a lui si erano date con tanta spontaneità, si andavano afforzando con accrescere le milizie, e stringendo una lega offensiva e difensiva chiamavano a capo delle milizie collegate il generale Manfredo Fanti. Decretavano la uguaglianza della moneta, dei pesi e misure; e dovunque si facevano inalzare nei pubblici edifizi gli stemmi di casa Savoia. Di molta perseveranza, sapienza e moderazione dettero prova i governi ed i popoli in quella penosa espettazione; e profondamente volenti chiudevano le orecchie alle suggestioni degli inviati francesi, ed alle male notizie che giornalmente si propalavano per le città.

Tra i fatti che più avrebbero dovuto concorrere ad abbattere gli italiani del centro e far loro dimettere ogni proposito di unificazione si fu una lettera dell'imperatore Napoleone III al re di Sardegna, nella quale insistendo in un suo disegno di confederazione

italiana consigliava il re a secondarlo in esso, si mostrava proclive eziandio al ritorno dei principi spodestati e contrario alle annessioni, tranne quella del Ducato di Parma. Aggiungevasi a questo il trattato di Zurigo col quale raffermavansi i patti di Villafranca, se non chè venivano gli Italiani incuorati a tener fermo il loro detto, e continuare saldi nei loro propositi, dal principio del non intervento che si voleva rispettato ad ogni costo. Era necessario, pertanto, che i popoli entrassero con passo franco e spedito nella nuova via che si erano tracciata, quindi le assemblee di Firenze, Modena, Parma, e Bologna riunitesi nei primi giorni di Novembre deliberarono concordi che fosse invitato il principe di Carignano ad assumere la reggenza delle quattro provincie riunite, a nome di Vittorio Emanuele. Ma rispetti di politica trattennero il Principe dall'assumere la reggenza richiesta, e designò invece il Bon-Compagni; ma perchè non era ben dichiarato se il Bon-Compagni veniva in luogo del Principe, anzi alcune pubbliche dichiarazioni negavano questo, il governo della Toscana non credè ben fatto di accettare il temperamento proposto. Quindi, in forza di molte pratiche fatte e dopo che il Barone Ricasoli portatosi a Torino ebbe conferito col re e coi ministri, fu stabilito che il Bon-Compagni prendesse soltanto la direzione politica delle provincie alleate; mentre le provincie di Modena, Parma e delle legazioni si univano in un vincolo ancor più stretto riducendosi sotto il governo del solo Farini, dopo che Leonetto Cipriani ebbe renunziata la dittatura di Bologna.

La pubblica tranquillità mirabilmente mantenuta in momenti tanto difficili, fu soltanto bruttata da un doloroso avvenimento in Parma il dì 5 di ottobre. Era in grandissimo odio dei parmigiani un Colonnello Anviti sostenitore della borbonica signoria. Dopo la mutazione dello Stato si allontanò da Parma, tenendosi nascosto. Ad un tratto fu veduto ricomparire. Ne presero sospetto e sdegno molti popolani i quali levatisi a tumulto gli furono addosso infieriti, e in un istante lo trucidarono barbaramente. Poi spiccatagli la testa dal busto fu posta, spettacolo orrendo, e in un salutare ai rinnegati della patria, sopra una colonna.

Spiacque l'atrocità di questo fatto ai buoni Parmigiani ed agli italiani tutti, i quali andavano superbi di aver fatta una rivoluzione senza spargere manco una stilla di sangue. Contuttociò questo atto feroce crebbe la vigoria e la sollecitudine dei governanti per mantenere la quiete; attutì la baldanza del partito retrivo e mostrò alla Europa come fosse imprudente ridestare le ire del popolo andando a ritroso delle aspirazioni di quello.

Tanta costanza nei propositi, fermezza negli atti, e moderazione nei desiderj doveva finalmente trionfare degli ostacoli, i quali sebbene gravi non erano perciò insuperabili. Pensò la diplomazia a dare un'assetto definitivo alle cose d'Italia; fu proposto un congresso ed accettato. Gli Italiani sapevan che da esso nulla poteva venir loro di bene; e volendo che le annessioni fossero reputate un fatto compiuto il governo Toscano inviava alle potenze un *Memorandum* nel quale protestava; che se le

decisioni del congresso fossero contrarie al voto emesso dall'assemblea, la Toscana quando anche certa di soccombere, respingerebbe la forza con la forza. Nè questa era una vana bravata, chè gli Italiani del centro facendo appello alla rivoluzione si sarebbero levati come un'uomo solo a confermare col sangue la santità dei loro diritti.

Chiamato al Congresso il Papa, dichiarò ch'ei non vi prenderebbe parte se prima non fosse riconosciuta la integrità del suo territorio a tenore dei trattati del 1815. Così per le difficoltà poste innanzi dal Pontefice e dall'Austria, il Congresso non ebbe effetto e le speranze degli Italiani risorsero.

Napoleone che aveva già preveduto come impossibile fosse il concordare tanti interessi diversi, (e con la sua politica di spedienti, aveva posto innanzi il Congresso per guadagnar tempo) fa cambiar di un tratto la scena mostrandosi favorevole alle annessioni. L'opuscolo il *Papa ed il Congresso*, del quale si riteneva autore Napoleone, accresce le speranze degli Italiani che lo salutano come un preludio di una tendenza che liberi entro breve spazio di tempo il pontificato dal peso del dominio temporale. Posto a parte Walesky, favoreggiatore del passato, chiamato nei consigli della corona il conte di Thouvenel. Camillo di Cavour torna al potere; il compimento di tanti voti sta per compiersi; l'*Italia una* sarà.

In tanto emergente il Pontefice dissotterra i vecchi argomenti dell'Evo-Medio, e fulmina scomuniche per ogni lato; la diplomazia chiede i plebisciti; i popoli gli

accettano, e su quattro milioni di italiani, ottantamila dei quali partecipano alla votazione, non giungono a ventimila i votanti per il regno separato.

Così nei giorni 11 e 12 di marzo del 1860 in virtù di quel voto cominciò per davvero il risorgimento della Penisola. Compito lo scrutinio dei voti, le truppe del Re Vittorio Emanuele occuparono la Toscana e l'Emilia, per il che l'unione di queste Provincie col Piemonte, venne considerata da tutti come un fatto compiuto e come foriero della completa unificazione d'Italia.

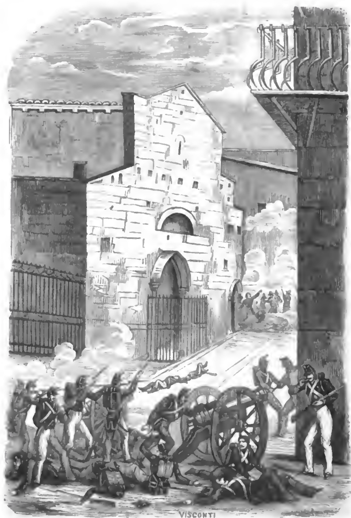
Il dì 2 di Aprile adunavasi il primo parlamento italiano, e le parole proferitevi dal Re si scolpirono nel cuore di tutti. Erano l'eco dei trionfi che ci facevano lieti, la speranza di quelli che ci aspettavano perchè sapessimo perdurare a renderci degni della fortuna la quale tornava propizia al nostro avvenire.

Una delle cose di grande momento di cui ebbe ad occuparsi il Parlamento fu la cessione alla Francia del ducato di Savoia e del circondario di Nizza, dimandata da Napoleone tostochè fu dichiarata l'annessione al Piemonte delle Provincie dell'Italia centrale.

La dimanda fu dura all'Italia, e durissima parve anche a coloro che reggevano la nazione; ma le considerazioni fatte riuscirono tali che consigliarono di annuire a quanto poteva dirsi imposto dall'Imperatore de'Francesi piuttostochè correre i rischi a cui andava incontro la Italia priva dell'appoggio materiale della Francia.

Le due provincie furono cedute mediante un trat-

tato concluso il dì 24 di Marzo 1860 col quale lasciavasi ipocritamente alle popolazioni di quelle la libertà di esprimere il loro voto, contuttochè la convenzione fosse già stipulata. Il dì 22 di Aprile i comizj popolari furono convocati in Savoia ed in Nizza, e la votazione riuscì, qual'era da supporsi, favorevole alla Francia.



COMBATTIMENTO E PRESA DEL CONVENTO DELLA GANGIA (Palermo)

CAPITOLO TREDICESIMO

Sommario

Francesco II re di Napoli — Suo governo — Insurrezione Siciliana — Francesco Riso — Il convento della Gancia — Rosolino Pilo — Partenza di Garibaldi con mille compagni — Sbarca in Marsala — Combattimento di Calatifimi — Morte di Rosolino Pilo — Ajuti dati dal Conte di Cavour al movimento Siciliano — Palermo insorge nuovamente — Garibaldi in Palermo — Ogni combattimento è una vittoria per i liberali — Capitolazione dei regii — Garibaldi dittatore in Sicilia.

La morte di Ferdinando II avvenuta in sul rompersi della guerra contro l' Austria, empiè di gioia l'animo degli Italiani, e destò nei popoli delle due Sicilie le più giuste speranze di miglioramenti sociali e di riforme politiche. I partiti estremi già concitati dalla guerra della indipendenza e dalla pacifica rivoluzione toscana fecero tregua ed attesero: i moderati e gli indifferenti molto si promisero dal nuovo re, e tutti a gara affermavano non esser possibile che Francesco II nato da una madre di casa di Savoia non comprendesse i suoi tempi, non tenesse conto delle circostanze, e non imitasse l' esempio di Vittorio Emanuele. I due più forti stati della penisola aiutati dalla Francia ed insieme alleati, pensavano essi, cacceranno l' Austria dall' Italia, e se il Piemonte si accrescerà del Lombardo Veneto e dei ducati di Parma e di Modena, Napoli estenderà le sue frontiere fino al Po. E tanto avrebbe potuto fare il giovane monarca se ascoltando la ragione di stato e

l'interesse dinastico avesse ascoltati i consigli degli amici e seguita la via che la Inghilterra e la Francia, rannodando seco lui le relazioni interrotte col padre, gli avevano apertamente tracciata.

Però le speranze dei popoli caddero ben presto. Francesco II, inetto al bene ed al male, raccoglieva la eredità paterna e dichiarava, salendo sul trono, di voler seguire la politica del defunto genitore *di augusta e santa memoria;* di rimanersi neutrale nella guerra della indipendenza, e di volere indefessamente vegliare alla osservanza della fede ed alla tutela dei diritti del Pontefice. La Provvidenza vegliava per il bene dei popoli, e Francesco II cooperava anch'egli, alla sua maniera per render possibile la unità d'Italia.

I voti dei popoli delle due Sicilie facevansi sempre più manifesti. A Palermo ed a Napoli prorompevano da petti italiani grida d'italiano risorgimento, ma l'Ajossa a Napoli, il Maniscalco a Palermo rispondevano con nuovi rigori e nuove oppressioni; imprigionavano e torturavano i più caldi vagheggiatori della nazionalità italiana; e mentre l'uno minacciava i napoletani col supplizio delle verghe, l'altro adoperava la *cuffia del silenzio,* le immersioni marine, e quanto altro sa inventare la ferocia del selvaggio e la crudeltà raffinata dell'uomo civile. Clamori, proteste, nulla valse a far cambiare la condotta di quel governo che Dio aveva già condannato.

Volgevano intanto i primi giorni di Aprile e si avvicinava la Pasqua del 1860, quando Palermo ed altre terre della Sicilia si levavano in armi per riconquistare

la libertà. Ma l'ira popolare, che avrebbe potuto di un tratto spezzare le catene del dispotismo, veniva nella parte più vitale soffocata dal tradimento. Un frate (Michele di Sant' Antonino) poche ore prima che la congiura scopppiasse, svelò la trama al Maniscalco, il feroce direttore della Polizia, l'aguzzino di Palermo.

Questi non frappose dimore, e nella notte stessa prese tutti quei provvedimenti che parvero i più acconci a strozzare in sul nascere la minacciata insurrezione.

Era anima della cospirazione palermitana Francesco Riso, uomo venuto in comoda fortuna con il sudore della sua fronte; nè dei mezzi di cui era provvisto faceva risparmio per raccogliere armi, introdurle in città, e pagare coloro che ponevano a rischio la libertà e la vita per facilitare le vie necessarie al conseguimento dello scopo desiderato. Maniscalco che aveva sempre fissi gli sguardi su i liberali più noti perchè compromessi nella rivoluzione del 1848, non sospettava punto del popolo operaio, ch'ei riteneva come domato, nè della aristocrazia da lui creduta innocua e tale da non esser temuta.

Un comitato segreto presieduto dal Dottore Gaetano la Loggia si adoperava da qualche tempo a ridestare le sopite virtù del popolo, ed operava siffattamente che la Polizia non giunse mai ad aver sentore di queste mène segrete.

Il momento stabilito per insorgere era la notte dal 3 al 4 di Aprile; il segnale doveva partire dal convento della Gancia, attiguo alla casa di Riso.

L'ora in cui doveva incominciare la giornata del

popolo era scoccata. Cinque giovani, col volto acceso di sacra fiamma, s' avviavano con passo ardimentoso al convento dei figli di san Francesco, ove Riso ed altri congiurati stavano ad aspettarli. Allorchè furono giunti a poca distanza dal convento, si trovavano in faccia ad una forte pattuglia di Borbonici, la quale, abbassando gli schioppi verso il loro petto, domandava: *chi viva?* Que' patrioti, comecchè inermi, comecchè sicuri della morte, non istettero tuttavia un solo istante in forse, e con voce ferma, e senza impallidire, risposero: *Italia e Libertà.* Non avevano per anco finito di dire che cadevano Martiri, colpiti dalle palle dei Borbonici.

Lo scoppio delle armi giunse all' orecchio dei congiurati della Gancia, i quali non tardarono molto a riconoscerne la causa. Compresero essi d' un tratto quanta malagevole fosse la situazione in cui si trovavano. Se non che, infiammati dal santissimo amore di libertà, non istettero un momento perplessi a fare olocausto delle vite sull' altare della patria. Due, fra i congiurati, corsero al campanile; uno vi piantò il vessillo tricolore, l' altro afferrò la corda della maggiore campana, e suonò a martello. E questo segnale di guerra di popolo, era tosto seguito dal rimbombo del cannone della repressione borbonica. Tre erano i drappelli rivoluzionari, che al primo tocco del sacro bronzo afferravano le armi, e si accingevano ad uscire nelle vie, quando il fatale rimbombo del cannone veniva in mal punto a fermarli. I più dei congiurati rimasero immobili; volarono col pensiero al tradimento, alle misure prese

da Maniscalco; e, giudicarono che l' esporsi al certo pericolo, il gittarsi nelle mani del tiranno era opera da forsennati. Altri invece, tutti compresi dal sentimento di patria non ebbero in mente che il loro dovere, la fede giurata; e, di nulla paventando, si gittarono arditamente nelle vie, e mossero colle armi in pugno, per il convento della Gancia.

Il popolo di Palermo, vedendo come pochissimi fossero i generosi, udendo terribile il cannone del tiranno, ponendo tosto credenza alla voce diffusa essere quella una nuova astuzia di Maniscalco per tingere di sangue le vie della città, fatto sempre più timoroso dalle molte pattuglie di gendarmi, di birri e di soldati, percorrenti in ogni verso Palermo, si scoraggì, rimase inerte, e lasciò i pochi soli contro le forze mille volte maggiori di Francesco II, il degno rampollo di quella.

« Mala pianta
« Che la terra cristiana tutta aduggia
« Sì, che buon frutto rado se ne schianta.

« Lieti delle prese misure, scrive Giacomo Oddo, contenti del risultato, certi della demoralizzazione del popolo, i Regii si dettero ad espugnare il convento, e si apprestarono a quell' opera coi modi barbari che la certezza della vittoria suggerisce al soldato feroce e vile. Ma viva resistenza incontrarono, perciocchè Francesco Riso aveva detto ai suoi: *all' armi, diamo almeno a questi servi del tiranno una prova di valore*. Alcuni salirono rapidamente sul tetto del convento, e di là con piccole bombe, gittate contro le file borboni-

che, molestavano il nemico; altri coi moschetti facevano fuoco dalle finestre, ed altri sbarrata la porta, ed impostato il loro cannone di legno, e preparati gli archibugi, aspettavano che i nemici, abbattuta la porta, entrassero, per riceverli, come i figli della libertà soglion ricevere le falangi della tirannide.

« Dei frati della Gancia, i pochi congiurati mostrarono coraggio straordinario ed inaudita fermezza di propositi; gli altri, specialmente i vecchi, corsero a rifuggirsi nella chiesa, speranzosi che, per rispetto al luogo sacro, venisse loro risparmiata la vita.

« L'azione durava da un pezzo, e bisognava che presto finisse affinchè il popolo, illudendosi sulle forze degl' insorti, non si determinasse ad insorgere in massa. Ad un battaglione del sesto reggimento di linea fu dato l'ordine dell' assalto, e l'assalto venne eseguito. Abbattuta la porta della chiesa, gli sgherri entrarono nel tempio di Dio come in un castello nemico, e vi commisero atrocità inaudite ed orribili sacrilegi. Insultarono, maltrattarono, ferirono i vecchi frati, comunque questi protestassero della loro innocenza e ne recassero in testimonio l'età cadente; dispogliarono gli altari, saccheggiarono i sacri arredi, involarono lampade, calici e crocifissi d'argento, nè rifuggirono di stendere la mano insanguinata nel tabernacolo per metterne a ruba la pisside e l'ostensorio.

« Dopo pochi minuti di militare licenza e di borbonica ferocia, la chiesa della Gancia presentava uno di quegli spettacoli di distruzione che i Vandali e gli

Unni solevano lasciare dietro ai lor passi. Soprattutto faceva ribrezzo la vista delle cose sacre gittate per terra ed intrise del sangue dei sacerdoti. In questa guisa i soldati di Francesco II, principe giovane, e della religione stimato zelantissimo, rinnovavano i sacrilegi commessi nel settembre del 1848, quando i soldati di re Ferdinando incendiavano Messina, la saccheggiavano, e strappando dai chiostri le vergini sacrate al Signore, le immolavano alle proprie brutali cupidigie.

« Ma non cessava la resistenza de' congiurati; chè anzi la vista della barbarie degli assalitori suscitava in essi più viva la voglia di combattere fino all' ultimo sangue, ed alla speranza di vincere succedeva l' empito furibondo della disperata difesa. Quando i soldati napolitani invasero l' interno del convento, si avvidero che gl' insorti, quantunque pochissimi, avrebbero fatta costar cara la vittoria, perciocchè bisognava snidarli dalla cella dei frati, d' onde i loro fucili continuatamente sparavano, e dove finita la munizione, difendevansi coi coltelli, e con destrezza affatto straordinaria.

« Udivasi di quando in quando per le scale e pei corridori una terribile voce che forte gridava: *coraggio fratelli*, *morte agli sgherri*. Simile al ruggito del leone, la voce di Francesco Riso, rianimava i compagni sopraffatti dal numero, e gittava la paura ed il terrore nel petto dei nemici. Si lottava corpo a corpo, uno contra dieci, gli inermi contra gli armati, il coltello contra la baionetta; coraggio degno

di fortuna migliore, se la fortuna non fosse quasi sempre la meretrice dei potenti.

« Gli eroi ad uno ad uno cadevano uccisi o feriti; esterni aiuti non venivano, non potevano venire; sfuggire all'eccidio, salvar la vita per sacrificarla altrove, ma sempre per la libertà della patria, fu la risoluzione di alcuni. A pochi di essi venne fatto, saltando dalle finestre nei giardini, scavalcando le mura, fuggendo fuori la città, mettersi in salvo; gli altri restarono a fare l'ultima prova di resistenza, e la resistenza durò formidabile finchè ebbero nelle braccia un ultimo avanzo di forza. Quando poi anche quest'ultimo avanzo di forza fu consumato, caddero, ma coraggiosi sempre, benedicendo all'Italia, maledicendo al Borbone. Ma un valoroso dibattevasi ancora, e solo, sì solo teneva in rispetto l'orde feroci. Era Francesco Riso, in cui pareva fosse in quelle ore di conflitto disceso un raggio di onnipotenza. Molte ferite riportava al petto ed era tutto bagnato del proprio sangue, pure battevasi come leone, ed il suo braccio erculeo atterrava ancora nemici. Quando, fratturata una gamba da una palla borbonica, non potendo più sorreggersi, cadde. Allor fu visto serrare gli occhi e apporvi sopra la palma della mano; il caduto figlio della libertà rifuggiva dalla vista dello sgherro, e nulla in quei momenti offese tanto l'anima sua quanto la bestemmia dell'insensato ed ubriaco liberticida, quanto lo scherno del soldato italiano.

« Uccisi alcuni dei prodi, altri feriti, disarmati il

rimanente e incatenati, caduto Francesco Riso, cominciarono nel convento della Gancia gli osceni saturnali del diritto divino. I vincitori bestemmiavano a coro il siculo nome, come sogliono gli austriaci bestemmiare il nome italiano. Come è vezzo dei barbari, insultavano ai caduti, percuotevano i feriti; ma la penna si niega a narrare atti cotanto iniqui, perciocchè erano mani di sgherri che percuotevano le guance a giovani d'onore, erano sputi di vili che contaminavano visi d'eroi.

« Sopraggiunti gli agenti di Polizia, si diedero a perquisire il convento, mentre i soldati lo saccheggiavano. Raccolte le poche armi, ne fecero un fascio, perchè servisse di testimonio al delitto dei ribelli; lettere e carte d'ogni maniera sequestrarono, speranzosi di rinvenire nomi e corrispondenze di cospiratori ancora ignoti; i più secreti nascondigli del monastero visitarono, affinchè a nessuno dei rivoltosi fosse dato salvarsi, la tricolore bandiera, già inalberata sul campanile, abbassarono e calpestarono; le poche mobilie della cella dei frati fecero in pezzi; tutto fu messo a soqquadro.

« Chiunque avesse veduto quel luttuoso teatro di distruzione e di sangue, avrebbe certamente detto: di qui è passato un successore d'Attila. E sono tutti Attila i despoti della terra! »

Come fu vinto il convento della Gancia, i nemici della libertà, i difensori dell'ordine cantarono Osanna parendo loro di aver nuovamente prostrata la Sicilia, e distrutte le speranze dei liberali con una vittoria.

La notizia degli avvenimenti di Palermo si sparse in poco d' ora per tutta l' isola ; e Misilmeri , Piana, Carini , Alcamo , Corleone , Altavilla e Ventimiglia brandite le armi , con esito felice si affrontarono più volte con le squadre dei regî . Luminosa prova del valore dei Siciliani fu il combattimento che ebbe luogo in Gibilrossa , ove Firmaturi e Piediscalzi, con poche centinaia di volontarj, facevano testa per più ore ad oltre cinquemila Borbonici.

Catania e Messina protestarono anch' esse contro la tirannide del Borbone ; ma rotte le fila della congiura per opera di Maniscalco , respinti i patriotti a Gibilrossa ed a Carini, mancando un forte centro di azione, a poco a poco le guerriglie si sciolsero, sì che per poco fu creduto che la calma annunziata dal direttore di Polizia signoreggiasse le città tutte della Sicilia. E così sembrava che fosse, ma non fu. La rivoluzione sopita per un istante, divampò per l' opera ardita di Rosolino Pilo, conte di Capaci , il quale, partitosi da Genova , con Giovanni Corrao in una paranzella e con poche migliaia di lire, sbarcò in prossimità di Messina, e così bene seppe egli adoperarsi che in breve le abbattute forze del popolo si rianimarono, e la insurrezione tornò a signoreggiare nell' isola.

Il patriottismo di Rosolino Pilo oltre al risvegliare la sopita insurrezione in Sicilia valse eziandio a ringagliardire le prostrate speranze del *partito d'azione* nella rimanente Italia. Garibaldi, nato alle grandi cose, aveva fisso in mente un ardito progetto che ei pose in esecuzione con celerità ed audacia senza pari. Egli



MORTE DI ROSOLINO PILO

pensò di sbarcare in Sicilia con una legione di volontarii; per il che nella notte del 6 di Maggio salpava da Quarto, nei pressi di Genova, dopo di aver letto ai suoi mille compagni (1) il seguente ordine del giorno:

« La missione di questo corpo sarà, come fu, basata sull'abnegazione la più completa davanti alla rigenerazione della patria. I prodi Cacciatori servirono e serviranno il loro paese colla devozione e disciplina dei migliori corpi militanti, senz'altra speranza, senz'altra pretesa che quella della loro incontaminata coscienza. Non gradi, non onori, non ricompense allettarono questi bravi; essi si rannicchiarono nella modestia della vita privata allorchè scomparve il pericolo; ma, suonando l'ora della pugna, l'Italia li rivede ancora in prima fila, ilari, volenterosi e pronti a versare il loro sangue per essa. Il grido di guerra dei Cacciatori delle Alpi è lo stesso che rimbombò sulle sponde del Ticino, or sono dodici mesi: *Italia e Vittorio Emanuele;* e questo grido, ovunque pronunziato da noi, incuterà spavento ai nemici dell'Italia.

Comandanti delle compagnie.

Nino Bixio	comandante	la prima	compagnia,
Orsini	»	seconda	»
Stocco	»	terza	»
La Masa	»	quarta	»
Anfossi	»	quinta	»
Carini	»	sesta	»
Cairoli	»	settima	»

(1) Vedasi la nota in fine del Capitolo.

Musto, comandante i carabinieri genovesi,
Sirtori, capo di stato maggiore,
Türr, primo aiutante di campo del Generale,
Acerbi, intendenza,
Ripari, capo del corpo sanitario.

« L'organizzazione è la stessa dell'esercito italiano a cui apparteniamo, ed i gradi più che al privilegio, al merito, sono gli stessi già coperti su altri campi di battaglia.

GIUSEPPE GARIBALDI. »

La mattina del giorno 6 da Genova si vedevano ancora, ma lontano lontano, i due battelli a vapore della spedizione. In quella stessa mattina, il maggiore Vecchi impostava alcune lettere consegnategli da Garibaldi. Una di quelle era diretta a Vittorio Emanuele, e diceva:

« Sire,

« Il grido di sofferenza che dalla Sicilia è corso ai miei orecchi, ha profondamente commosso il mio cuore e quello di alquante centinaia dei miei vecchi compagni d'arme.

« Io non ho consigliato il moto insurrezionario dei nostri fratelli di Sicilia; ma dal momento che si sono sollevati in nome dell'unità italiana, di cui la Maestà Vostra è la personificazione, non ho dovuto titubare a mettermi alla lor testa contro la più infame tirannia dell'epoca nostra.

« So di sobbarcarmi ad una pericolosa impresa, ma metto la mia confidenza in Dio, non meno che nel coraggio e nella abnegazione dei miei compagni. Il nostro grido di guerra sarà sempre; Viva l'unità d'Italia! viva Vittorio Emanuele, il suo primo e più valoroso soldato!

« Se cadiamo, spero che l'Italia e l'Europa liberale non dimenticheranno che una tale impresa sia stata decisa per motivi spogli di ogni egoismo, e al tutto patriottici.

« Se riusciamo, andrò superbo di ornare di questo nuovo gioiello la corona di Vostra Maestà, a patto però che Vostra Maestà si opponga a far sì che i suoi consiglieri cedano questa città allo straniero, siccome hanno fatto della mia terra nativa.

« Non ho comunicato il mio divisamento a Vostra Maestà per la sola ragione ch'io temevo, che, per affetto della mia devozione alla persona, la Maestà Vostra non riuscisse a persuadermi di abbandonarlo.

« *Della Maestà Vostra il più devoto servo*
GIUSEPPE GARIBALDI.

Un'altra lettera era diretta a Bertani, e destinata ad esser fatta di pubblica ragione, affinchè alla prima spedizione altre ne seguissero, e si raccogliesse ogni aiuto dalla generosità degli Italiani tutti.

Il telegrafo portò tosto dall'Alpi al Lilibeo la notizia della spedizione di Garibaldi. Non è a dire come

ogni petto ne giubbilasse. Era tanta la fiducia del popolo nell' Eroe di Roma e di Varese, che non vi era più alcuno il quale ponesse in dubbio la liberazione della Sicilia.

Da Talamone ove con uno strattagemma riuscì a farsi consegnare dal governatore munizioni ed alcuna poca di artiglieria, si portò Garibaldi a Santo Stefano, per approvvigionarsi di carbon fossile; indi proseguì la navigazione, incerto, guardingo, parato a tutto. Venne in vista di Sicilia. Incontrò un bastimento mercantile inglese e gli dette notizie per Genova. — Un uomo cadde in mare, lo fece trarre in salvo. In vista di Marsala si vide inseguito da quattro incrociatori del Borbone, a cui era stato segnalato dal telegrafo ottico aereo di Marsala stessa, ed ordinò che si desse forza alle macchine per poter isbarcare prima del loro arrivo. Tuttavia in breve la squadra lo avrebbe sopraggiunto, se due legni da guerra inglesi, l'*Argo* e l' *Intrepido*, i quali avevano i loro ufficiali a terra, non avessero intimato ai napoletani di non far fuoco sino a quando i suoi ufficiali avessero raggiunto il bordo. Garibaldi colse quell'istante per operare lo sbarco.

Appena messo piede a terra, e fu alle 4 pomerid. del dì 11 di Maggio, cominciò un cannoneggiamento vivissimo; ma quantunque i volontari avessero a percorrere un tratto scoperto prima di entrare in città, nessuno fu côlto.

La popolazione di Marsala, atterrita al terribile fuoco dei borbonici, s'affrettò a chiudersi nelle proprie case; i genitori proibirono ai figli d' uscire per la cit-

tà. Fuvvi un istante in cui si credette che gli sbarcati fossero borbonici travestiti. Senonche La Masa e Crispi, datisi tostamente a rassicurare il popolo, ogni timore fu sbandito dal cuore dei Marsalesi, i quali uscirono nelle vie, e con ogni sorta di dimostrazioni festeggiarono l'arrivo dei Mille e del loro Duce. Ad accrescere la gioia universale si aggiunse la parola di Garibaldi. I due proclami, che riportiamo, furono affissi ai canti della città, e spediti, con lettere, ai comuni della provincia ed ai capi rivoluzionari. Col primo parlava il Capitano ai figli della Sicilia, col secondo ai soldati del Borbone.

« Siciliani !

« Io vi ho guidato una schiera di prodi, accorsi all'eroico grido della Sicilia; resto delle battaglie lombarde. Noi siamo con voi; e noi non chiediamo altro che la liberazione della nostra terra. Tutti uniti, l'opera sarà felice e breve. All'armi dunque: chi non impugnerà un' arma è un codardo, un traditore della patria. Non vale il pretesto della mancanza di armi. Noi avremo fucili, ma per ora un' arma qualunque ci basta, impugnata dalla destra di un valoroso. I Municipi provvederanno ai bimbi, ai vecchi ed alle donne derelitte. All' armi tutti; la Sicilia insegnerà ancora una volta come si libera un paese dagli oppressori con la potente volontà di un popolo unito.

GARIBALDI. »

« Soldati italiani !

« L'arroganza straniera domina la terra italiana per mezzo delle discordie italiane. Ma il giorno in cui i figliuoli dei Sanniti congiunti ai fratelli di Sicilia, daranno la mano agli italiani del Nord, quel giorno il nostro popolo, di cui siete la parte più bella, riprenderà, come per il passato, il suo grado fra le prime nazioni d' Europa. Soldati italiani ! io non ho altro che un'ambizione, quella cioè di vedervi nelle file accanto ai soldati di Varese e di San Martino., combattere insieme i nemici d' Italia.

GARIBALDI. »

Da Marsalla, Garibaldi si portò con i suoi a Salemi ove fu raggiunto da molti volontari siciliani desiderosi di prender parte alla pugna imminente, ed il giorno 15 la truppa Garibaldina, portata a nove compagnie, divise in due battaglioni uno dei quali era comandato da Bixio l' altro da Carini, giungeva a Vita, piccolo comune di quattromila abitanti, discosto tre miglia da Calatafimi.

Quivi Garibaldi informavasi delle posizioni dei regii e veniva a sapere come in quel luogo fosse acquartierato un numeroso corpo di Borbonici. La battaglia combattuta a Calatifimi avendo influito grandemente sulle sorti di Sicilia, merita che se ne dia una particolareggiata descrizione quale ci viene fornita dal citato Giacomo Oddo.

« Varie opinioni correvano sul numero delle truppe borboniche; asserivano alcuni non essere che un battaglione di ottocento uomini proveniente da Trapani, e destinato al disarmo delle popolazioni della provincia; altri annunziava esser due battaglioni; ma niuno pensava che stesse in Calatafimi un forte corpo di truppe regie, postato al passaggio della spedizione per combatterla, o chiuderle almeno la strada di Palermo. Il solo Garibaldi pensò a questo; egli solo sentì nel suo cuore che il 15 maggio del 1860 doveva decidere delle sorti della spedizione e della Sicilia. Verso le ore 12 la marcia ricominciava per la strada militare chiusa d'ambo i lati tra monti; ma Garibaldi, con Türr ed altri pochi dello Stato maggiore, precedette la colonna per riconoscere le posizioni del nemico. Spintosi sul culmine di un monte si trovò a due miglia da Calatafimi, e proprio sulla montagna che sorge di fronte a quella su cui Calatafimi è posata.

« Questa città, divenuta or tanto celebre, è di origine saracina; essa è posta su un monte, e fu baronia del conte di Modica. Il suo territorio è fertile d'ogni specie di prodotti agricoli; fu patria a Gerolamo Triolo e a Vito Sicomo, rinomati giuristi. Dalla più alta collina prossima alla città si stende con facile e pittoresco pendio la famosa pianura detta *pianto dei romani,* per una sconfitta che vi toccarono le romane coorti pugnando contra quei di Segesta. Proprio in Calatafimi e nei vicini colli erasi concentrato un corpo di borbonici, forte di varii battaglioni di cacciatori, di un reggimento di carabinieri, di alcuni pezzi da

montagna e di uno squadrone di cavalleria. Comandava queste forze il generale Landi, uomo delle cose di guerra istruito, ma privo di coraggio e di quella risolutezza che pure è tanto, in momenti difficili.

« Mentre dall'opposto monte Garibaldi faceva le sue diligenti osservazioni, era raggiunto da Giuseppe La Masa. Costui, compiuta la sua missione a Partanna e a Santa Ninfa, tornava col suo amico Fuxa in Salemi, donde volava a raggiungere la colonna al di là di Vita, e poi Garibaldi stesso al luogo della ricognizione. Quando si potè vedere che le truppe nemiche muovevansi per avanzarsi, Garibaldi tornò alla colonna, incaricando La Masa di restare in osservazione, e di avvisarlo appena avesse potuto conoscere il piano del nemico. Raggiunta la colonna, Garibaldi la dispose in ordine di battaglia, e comandò si marciasse avanti per prendere le posizioni.

« I regj intanto, che eransi scaglionati sulle alture al di qua di Calatafimi, con molta cautela spingevano i loro cacciatori or a destra or a sinistra, e pareva volessero prendere l'offensiva. La Masa mosse allora a portarne l'avviso a Garibaldi; ma montava tristo cavallo, che incontratosi in altro più tristo ancora, si impennò. Il sentiero era strettissimo, da una parte eravi la montagna, dall'altra un precipizio; il cavallo si appressava all'orlo dell'abisso; La Masa gittossi allora dal lato opposto, ma cadendo percosse in tutto il lato sinistro e nel capo, rimanendo per qualche tempo privo affatto di sentimenti.

« I due eserciti erano in vista; essi guardavansi

l' un l' altro come i leoni guardano la loro preda. Ed eran tutti italiani ! Ma quanta differenza fra le due forze che sono per misurarsi ? Stanno per la tirannide quattromila soldati armati di tutto punto, a cui non mancano munizioni, nè cannoni, nè cavalli, nè argomento alcuno di guerra; stanno per i diritti del popolo Mille generosi e alcune centinaia di siculi, ma sforniti di buone armi, con poche munizioni, privi affatto di cavalli e di buona artiglieria. La posizione dei borbonici è difesa alle spalle dalla città di Calatafimi, che serve di ritirata, di fronte da una catena di varie colline, e la linea di battaglia vien riparata da un largo muro, che divide due poderi; i soldati di Garibaldi si avanzano per la strada militare, e quando non sono che a due miglia distanti dal nemico si fermano; ma essi non hanno difese, nè vantaggi di sorta. Il coraggio, il sagrificio, la gloria di morir per la patria, ecco tutto!

« La compagnia dei carabinieri genovesi riceve ordine di salire dalla strada consolare sui monti dirimpetto a Calatafimi, e di aspettare colà di piè fermo il nemico; alcune guerriglie siciliane vengono mandate sul culmine delle alte montagne che stanno a sinistra dello stradale, con ordine di spingersi avanti per far da vedetta, ove altre truppe nemiche si avanzino da quella parte. Quando i carabinieri genovesi giungono alla loro mèta, e si fermano, i regj distaccano due linee di cacciatori e le spingono avanti per assalirli. I borbonici marciano con ardimento, si spingono senza esitazione, aprono il fuoco con coraggio.

I carabinieri genovesi rispondono con islancio, mentre le trombe della rivoluzione suonano la *diana* di Garibaldi. I monti e le valli echeggiano delle grida dei combattenti : viva il Re! grida il soldato di Landi : viva l'Italia ! grida il commilitone del Nizzardo . Le altre compagnie dei Cacciatori delle Alpi vorrebbero slanciarsi , Garibaldi le infrena , e dice loro: *pazienza; quì v' ha gloria per tutti!* L'infallibile carabina del genovese sparge la morte nelle file del nemico , il quale ripiega e vedesi a tergo la baionetta del volontario . Ma la sua ritirata è salvezza , perciocchè ripiegasi sopra posizioni più vantaggiose ancora , e dove freschi compagni stanno pronti a combattere; questi difatti escono dal corpo principale , e si scagliano sulle prime linee dei valorosi italiani ; ma Garibaldi fa avanzare altre compagnie , che liete di udir suonare la loro ora, si spingono con coraggio inarrivabile contra il nemico , e lo scacciano dalle prime posizioni.

« Il corpo spedizionario guadagna terreno ; esso si avanza tutto al suono delle trombe guerriere ed a bandiere spiegate contra le altre posizioni del nemico. Il caldo è eccessivo , immensa la fatica di salire e scendere per le colline ; i volontari combattono tutti, anco una squadra della compagnia dei Marinari cannonieri ; essi grondano sudore e sangue. Garibaldi è sempre alla testa dei suoi ; egli non deve incoraggiarli, ma comandarli per spingerli alla vittoria. Forte è il nemico , disciplinato , coraggioso , in posizioni formidabili; non monta , nulla resiste alla terribile baionetta dei Cacciatori delle Alpi. Le trombe suonano la famosa

diana, e quel suono è coraggio, è fortezza, è eroismo che s' infondono nel cuore dei giovani prodi per natura, e per educazione indomabili. Al grido di viva l' Italia! viva Garibaldi! i soldati della rivoluzione si inerpicano per la collina, guadagnano l' erta, assalgono le posizioni, caricano il nemico alla baionetta e vincono una seconda volta. Il terreno è seminato di cadaveri e di feriti; sono italiani che muoiono per mano d' italiani, in terra italiana! Dei garibaldini vestiti di camicia rossa si è fatta strage, il nemico li bersagliava o credendoli ufficiali, o estimandoli, per quel distintivo, i più valorosi fra tutti. Dei borbonici molti sono i caduti e quasi tutti trapassati dalle baionette.

« Due erano i cannoni di che la spedizione poteva far uso; alle ruote della colubrina montata sopra affusto di marina erano state sostituite ruote da carozza, e a questo modo era tirata da un carro, cagione d' inganno al nemico, che credette quello un carro di bagaglio, l' altro pezzo da quattro non aveva ancora affusto da montagna, ma da battaglia; nè l' uno nè l' altro potendo essere trasportati sui monti, avean dovuto restare sin dal principio del combattimento nello stradale, dove solo era possibile la loro operazione. La cavalleria nemica occupava quello stradale stesso, e a quando a quando tentava avanzarsi per impossessarsi dei due pezzi; ma i pezzi restaron sempre alla loro posizione, e le fortune della guerra dovevano esser tali da renderli utili alla causa della libertà.

« Scacciati dalla seconda collina, i borbonici ri-

piegandosi sempre in buon ordine discesero nella valle, e poi risalirono alle ultime e più vantaggiose posizioni presso Calatafimi. Colà si congiunsero al corpo principale ed attesero l' assalto dei volontari. Garibaldi comprese che in quel giorno abbisognava di una completa vittoria, e senza calcolare gli svantaggi dei suoi ed i vantaggi del nemico giurò in suo cuore di vincere o di morire. Non è tempo di riposo; la giornata non è finita; bisogna spingersi avanti ad onta del caldo, dei monti e della fralezza umana; bisogna fare un miracolo. E fu fatto un miracolo!

« Sudati, stanchi, insanguinati, i Cacciatori delle Alpi inseguono il nemico; quando esso giunge al corpo principale dell'esercito, Garibaldi ed i suoi salgono per la montagna disprezzando il fuoco di moschetteria nemica mirabilmente nudrito. Ma l'erta è lunga e difficile, e le umane forze non reggon più; terribile momento! non è il coraggio, sono le forze che mancano; lo spirito sempre pronto non può trascinarsi dietro il corpo affralito; sete, fame e stanchezza travagliano spaventevolmente i prodi figli d' Italia. Garibaldi, sempre sereno, marcia per il primo circondato dai valorosi Bixio, Cairoli, Türr, Acerbi e da altri capi delle compagnie. Queste lo seguono, e frattanto sostengono il fuoco gli istancabili carabinieri genovesi. Giungono al piede dell' ultimo monticello sul quale i napoletani stannosi tutti fortemente trincierati; si è appena a sessanta passi dal nemico, una elevazione del terreno permette un momento di riposo, Garibaldi dice ai suoi: *riposatevi e preparatevi ad una dispe-*

rata carica alla baionetta. I primi arrivati son pochi; gli altri faticosamente si avanzano, e appena arrivano si gittano a terra sfiniti. Ma i cacciatori nemici molestano il riposo degli affranti volontari, e i loro tiri ben aggiustati seminano la morte.

« Che farai ora, uomo della guerra e del fato? Sul monte stanno in bell' ordine tremila uomini, e tu per vincerli non hai che poche centinaia di giovani semivivi! Il gran capitano pesa e non enumera; egli sa che un semivivo soldato di libertà può più che dieci vigorosi e robusti sgherri di tirannide. Dopo un quarto d'ora di riposo, si alza in piedi, ordina la carica, e si mette alla testa degli assalitori. I regi lo riconoscono, il fuoco di tutte le file si concentra sopra di lui, alcuni ufficiali e soldati corrono a circondarlo e a fargli riparo del loro corpo, ma egli li allontana gridando: *andiamo*; *mai non troverò per morire un giorno più bello e migliore compagnia di questa*. È suonata per la terza volta la *diana*, i semivivi sorgono come ringagliarditi da forza miracolosa, e benchè pochi si scagliano sul corpo nemico. Ora è lotta di giganti; si combatte col fuoco e col ferro; spade, pistole, baionette urtano contra spade, contra pistole e contra baionette; i borbonici si difendono con incredibile fermezza, e questa duplica le forze dei garibaldini, che aiutati da altri volontari che giungono e si ordinano, gittano la confusione ed il disordine nel lato destro del corpo nemico; le guerriglie siciliane lo molestano nel lato sinistro. Il momento è decisivo; Garibaldi incoraggia i suoi con la voce, con

lo sguardo, con l'esempio; gli ufficiali napoletani fanno altrettanto coi loro soldati; la lotta è ostinata, formidabile, e dura per molto tempo indecisa. I due cannoni della spedizione trovansi nello stradale, ma fortunatamente alla dritta del corpo borbonico, e immediatamente sotto alla posizione che esso occupa e che scuopre interamente. Quei due pezzi al momento dell'attacco generale aprono il fuoco; i loro tiri sono precisi; essi sconcertano il nemico.

« La baionetta dei garibaldini fa strage; ma il nemico non cede, e quando nel trambusto gli cadon di mano le armi, egli corre ai sassi e con ostinazione incredibile li scaglia contra gli assalitori. Garibaldi è sempre dove più ferve la pugna, dove sono più certi i pericoli; invano taluni si adoprano ad allontanarlo; ei li respinge e si avanza. Bixio, Turr, Cairoli, Carini, Sirtori si cuoprono di gloria; non più capi, non più comandanti, essi fan da soldati, e combattono disperatamente in mezzo ai soldati. In faccia a tanto eroismo il nemico si avvilisce, riconosce la propria impotenza, cede, batte la ritirata e, dopo sei ore di accanito combattimento, rientra in Calatafimi, col dolore di aver perduto un cannone.

» E la vittoria? fu di Garibaldi e dei suoi! Ed il 15 maggio? fu infausto alla tirannide, e fece vendetta di un altro 15 maggio, stato infausto per la libertà. »

Il giorno 16 veniva letto ai vincitori di Calatafimi il seguente ordine del giorno:

Calatafimi, 16 *maggio* 1860.

» Con compagni come voi io posso tentare ogni cosa, e ve l'ho provato ieri portandovi ad una impresa ben ardita pel numero dei nemici, e per le loro posizioni. Io contavo sulle fatali vostre baionette, e vedeste che non mi sono ingannato.

» Deplorando la dura necessità di dover combattere soldati italiani noi dobbiamo confessare che trovammo una resistenza degna di uomini appartenenti ad una causa migliore, e ciò conferma quanto sarem capaci di fare nel giorno in cui l'italiana famiglia sarà serrata tutta intorno al vessillo glorioso di redenzione.

» Domani il continente italiano sarà parato a festa per la vittoria dei suoi liberi figli e dei nostri prodi siciliani; le vostre madri, le vostre amanti, superbe di voi, usciranno nelle vie con la fronte alta e ridente.

» Il combattimento ci costa la vita di cari fratelli, morti nelle prime file; quei martiri della santa causa d'Italia saranno ricordati nei fasti della gloria italiana.

» Io segnalerò al vostro paese il nome dei prodi che sì valorosamente condussero alla pugna i più giovani ed inesperti militi, e che condurranno domani alla vittoria nel campo maggiore di battaglia i militi che devono rompere gli ultimi anelli delle catene con cui fu avvinta la nostra Italia carissima.

GIUSEPPE GARIBALDI

Da Calatafimi le truppe del Borbone riparavano a Partinico, e vi commettevano stragi e vituperj senza nome. Garibaldi teneva loro dietro, ed ingrossando le sue schiere di buon numero di volontari, ora scaramucciando, ora tenendo a bada il nemico giunse al *Passo della Renna* ove ebbe notizia che Rosolino Pilo e Corrao tenevano arditamente le alture che dominano Palermo. Concertati insieme i modi di offesa, Garibaldi con ardita e faticosa marcia di otto ore per luoghi quasi inaccessibili conduceva le sue truppe a Parco mentre i Napoletani lo aspettavano sulla strada di Monreale. A Misilmeri si abbocca con alcuni membri del comitato rivoluzionario di Palermo, unisce alle sue le truppe guidate da La Masa, circa tremila *picciotti*, e stabilisce di attaccare Palermo nella mattina del dì 27.

Partiva Garibaldi di colà traendo seco oltre i suoi fidati cacciatori delle Alpi, ridotti al numero di pochi più che settecento, i *picciotti* (così chiamavansi i volontari siciliani) e con quelle sole forze accingevasi ad affrontare 18 mila uomini ben muniti di materiali da guerra ed in ottime posizioni strategiche. I *picciotti*, prodi d'animo, ma inesperti di guerra, gente perduta, ma terribile, s'impaurivano ad ogni rumore; un cavallo che s'impennò li mise tutti in fuga. Giunti al piano, invece di starsene cheti, proruppero in acclamazioni e scaricarono i loro fucili. Questo fragore risvegliò i Napoletani che difendevano un ponte dal quale gl'insorti dovevano passare. Quivi accadde una fiera zuffa di vanguardia. I regj respinti fuggirono verso la città, e i

Garibaldini inseguendoli arrivarono alla porta Sant'Antonio.

Cotesto era il punto vulnerabile, e Garibaldi col suo sguardo d'aquila aveva veduto che da quello entrerebbe in città. Per mala ventura l'allarme era dato; i soldati avevano dell'artiglieria e con i pezzi spazzavano la via. I *picciotti* non vollero più andare innanzi spaventati dalla mitraglia. V'immaginate cotesta angoscia suprema nel momento estremo, dinanzi la città destatasi; retrocedere voleva dire perire. Un carabiniere genovese prese allora quattro sedie, le collocò sulla strada in faccia del cannone, vi piantò una bandiera tricolore, e vi sedè accanto. Ivi rimase qualche momento sotto il fuoco, colle gambe incrociate, poi gridò ai *picciotti:* Mirate; le palle non arrivano! Allora i *picciotti* si avventarono sulla strada.

I drappelli di truppe, destinate a guardare la porta Sant'Antonio, erano minori di forze, per cui dovettero ritirarsi sul Palazzo reale e Castellamare. Così Garibaldi potè spingersi d'impeto colle sue bande dentro Palermo occupando in un subito parte della città.

Appena ei fu entrato in Palermo, la città si coprì di barricate. I soldati fuggivano alla rinfusa per andare a rinchiudersi nelle guardie e nei castelli. I Palermitani accorrevano in folla esultanti, acclamando all'Italia e baciando la mano al loro liberatore. A mezzodì i regi erano quasi tutti scomparsi dalla città; ma le fortezze e le navi fulminavano orribilmente. Fino dal mattino ed anche nella notte gli artiglieri del re

scagliarono su Palermo palle e bombe incendiarie; due bombe per minuto nelle prime ore del combattimento. Vendetta atroce ed inutile dacchè cotesti strumenti di distruzione non colpissero i combattenti nelle vie, ma gl'innocenti nelle case, le quali infiammandosi, e rovinando loro addosso, li bruciavano vivi o li schiacciavano a centinaia.

Senza por tempo in mezzo Garibaldi appena entrato in Palermo costituiva un governo provvisorio affinchè avvisasse al modo che in tanto scompiglio la città non cadesse nell' anarchia. Componevasi esso: per la *Guerra*, dei Sigg: Conte Federico, Presidente — Ercole Fileti — Giovanni Villa Pizzuto — Rosario D'Ondes — G. B. Marinuzzi — Conte Diacceto — Giuseppe Morana Segretario.

Per la Finanza.

Cavaliere Amari, presidente. — Salvatore Carcamo. — Luigi Corona. — Isidoro Lumia. — Antonio Alaimo. — Sacerdote Ugdulena, segretario.

Per l' Annona.

Barone Turrisi, presidente. — Rosario Pennavaria. — Raimondo Amato. — Vincenzo Cortese. — Francesco Lumia. — Giovanni Battista Cianciolo. — Sacerdote di Stefano, segretario.

Per le Barricate.

Michele Mangano, presidente. — Salvatore Rubino — Pietro Messineo. — Girolamo Guglielmini. — Anto-

nio Coligni. — Antonino Prestipino. — Carmelo Trasselli, segretario.

Per l' Interno.

Gaetano La Loggia, presidente. — Salvatore di Bortolo. — Francesco Paolo Toggolino. — Giuseppe Bellia. — Ignazio Catalani. — Salvatore Calderone. — Giovanni Raffaele. — Gaetano del Serro. — Emanuele Sartorio e Giovanni Muratore, segretari.

Il Presidente	*Il Segretario*
GAETANO LA LOGGIA.	EMANUELE SARTORIO.

Questo Comitato insediavasi in Palermo, e cominciava i suoi lavori mentre alle mura della città stavano tuttora affissi i bollettini di Maniscalco e di Lanza annunziatori della completa disfatta di Garibaldi e dei suoi.

A mezzodì tutta la parte bassa della città era sgombra dagli sgherri del dispotismo, e Garibaldi poteva stabilire il suo quartiere generale al Palazzo Pretorio. Avanti a quell' edificio è una gran piazza, nel cui mezzo sorge una bella fontana. Sdraiato in terra, vicino a questa fontana, Garibaldi si riposava, e, circondato da alcuni dello stato maggiore, suggeriva provvedimenti, e con fisonomia sicura, con voce ferma, dettava, in istanti così difficili, i suoi ordini. Egli aveva la coscienza dell' uomo giusto. In quel luogo stesso, il Dittatore emanava il seguente proclama:

« Siciliani !

« Il generale Garibaldi, Dittatore in Sicilia, a nome di S. M. Vittorio Emanuele Re d'Italia, essendo entrato in Palermo questa mattina 27 maggio ed avendo occupata tutta la città, rimanendo le truppe napoletane chiuse solo nelle caserme ed a Castellammare, chiama alle armi tutti i comuni dell'Isola perchè corrano nella metropoli al compimento della vittoria.

« Dato in Palermo, oggi 27 maggio 1860.

GIUSEPPE GARIBALDI. »

« La scena fu veramente orribile, scrive il contrammiraglio Mundy, testimone del disastro. Tutta una contrada lunga mille yarde e larga cento è ridotta in ceneri. Varie famiglie sono state arse vive con le loro case; le atrocità commesse dalle truppe regie sono inaudite. In altri quartieri le bombe hanno schiacciato conventi, chiese, edifizi isolati; mille e cento bombe furono lanciate dalla cittadella, e altre ducento dalle navi da guerra, senza contare gli obici e le palle.

» Gravissime sono le perdite sofferte dalle truppe regie, all'immenso valore delle quali lo stesso nemico rese uno splendido omaggio; ma le perdite degl'insorti superan quelle d'assai. Una sospensione d'armi fu convenuta »

Questa sospensione conteneva: Accordo completo sopra cose secondarie (i Siciliani, padroni del porto,

permetteranno ai soldati di rinnuovare le loro provviste di viveri, e renderanno i feriti caduti nelle loro mani, che sono stati curati con una carità tutta fraterna) — ma discordanza manifesta sui punti capitali, capitolazione negata, eccettochè le truppe cedano le armi. Il generale Lanza proponeva a Garibaldi di fare indirizzare al re, dal senato di Palermo, un'umile supplica nella quale s'implorassero delle concessioni, ed egli credeva potersi impegnare di farla accogliere di buon grado. Garibaldi però rispondeva: « Il Senato sono io. »

Nel tempo di quelle trattative, le fortezze continuavano il fuoco; ed i regi assalivano le barricate. Il colonnello Carini, uno dei più ardenti siciliani, che abbiano seguito Garibaldi, corse incontro ai regi per significar loro l'armistizio, e rimase colpito da una palla. Quindi è che alla partenza della *Mouette*, il Palazzo reale ed il forte di Castellamare erano in mano dei Napoletani; ai Siciliani il rimanente della città, e particolarmente tutta la marina di Castellamare, fino alla Porta dei Greci, per modo che le truppe non potevano nè comunicare fra loro, nè vettovagliarsi dal mare.

» I regi, bloccati *alla Flora*, (così rilevasi da una lettera particolare) ammucchiati al Palazzo Reale, e trincerati nel forte di Castellamare sono separati gli uni dagli altri, mancanti di vettovaglie, e senza comunicazione col mare. Ogni dì le diserzioni ne scemano il numero. Tutta la popolazione è per Garibaldi non escluso il clero, il quale ha benedetto le

barricate. A Garibaldi è stato chiesto l'armistizio del 29, poi la nuova sospension d'armi che doveva spirare il 30, e la sospensione illimitata che tuttavia dura. È desso che detta le condizioni di queste tregue. La prima volta occupando il palazzo della Banca, volle che i quattro milioni di ducati, presi nel denaro trasportato a Castellamare, fossero restituiti alla cassa pubblica, della quale gli è stato affidato il deposito. Malgrado l'odioso bombardamento che l'ha devastata Palermo ha assunto le sembianze del trionfo. Ogni sera s'illumina. Garibaldi è padrone della città e del popolo. »

A Rosolino Pilo la sorte non voleva riserbata la gioia di entrare nella città natale con i liberatori del suo paese. Dopo di aver sostenuto con i soldati borbonici un accanito combattimento nei Colli da Garibaldi confidati alla sua guardia, nella mattina del dì 21 di Maggio colpito da una palla in fronte mentre scriveva un dispaccio al suo generale, moriva lasciando a Corrao la sua spada per difesa della patria. Quella morte sparse il lutto tra le file dei liberali che versarono lacrime amare per sì immatura perdita; Maniscalco ne rise; ed il governo del re pubblicava il seguente dispaccio.

« Lunedì i ribelli, accampati a S. Martino pres-
« so Monreale furono gagliardamente battuti, due
« volte sloggiati dalle loro posizioni, inseguiti fino a
« Partinico con gravissime perdite. Il capo Rosolino
« Pilo fu ucciso: le alture occupate dai ribelli furono
« prese. Le truppe inseguono i ribelli. »

Questo dispaccio in cui gli avvenimenti guerreschi

erano narrati a rovescio della verità mise lo sgomento e la tristezza nel cuore di molti; ma le apprensioni non dovevano durare per lungo tempo che in poco d'ora Garibaldi si assideva da trionfatore nella conquistata Palermo.

Tre giorni dopo la presa della città Garibaldi pensò a dare uno ordinamento al governo e fu composto un Ministero nel quale presero posto Orsini per gli affari della Guerra; Crispi per l'interno e finanze; Guarnieri per la Giustizia ed il sacerdote Ugdulena per il culto e la pubblica istruzione.

Così dopo 26 giorni da che mille eroi erano sbarcati a Marsala, Palermo lasciavasi dalle truppe regie; e l'autorità dittatoriale della quale era investito Garibaldi (in nome del re Vittorio Emanuele) richiamando intorno a se i più caldi amatori della unità d'Italia rendeva possibile il trionfo della idea nazionale e del diritto dei popoli conculcati dalla tirannia di una schiatta di principi che la efferatezza loro avea resi abominandi ai popoli tutti dell'Europa civile.

Atterrato per ordine di Garibaldi il forte di Castellamare, ricominciarono il dì 26 di Giugno le ostilità contro i borbonici che furono battuti a Coriolo e ricacciati a Milazzo ove ebbe luogo una gran battaglia poche settimane appresso. Di essa battaglia, decisiva, e sanguinosa più di quella combattuta a Calatafimi abbiamo relazione nella seguente lettera scritta da un testimone di vista fratello del Barone Natoli, allora Ministro degli affari Esteri in Torino.

« Il campo fu diviso (egli scrive) nel seguente modo. Venivano prima i Piemontesi e Palermitani, poscia i Messinesi ed il battaglione di Garibaldi formato in Barcellona, infine i cacciatori dell'Etna. Il fuoco sull'ala sinistra fu attaccato dal battaglione di Dunn, tutto composto di Palermitani. I regii opposero loro forte resistenza con vivissimo fuoco di cannoni mascherati e fucileria che durò quasi tre ore. I nostri però rinserratisi e compatti fra loro, vennero alla baionetta, ed inseguirono il nemico più oltre la casa di Cassisi, ove essendo nascosti soldati napoletani e cannoni, tirarono alle spalle dei nostri, e quel che fecero le mitraglie ed i colpi io non oso dettagliartelo. I nostri erano diventati leoni; il Generale Garibaldi a piedi e con la sciabola alla mano fece prodigi, e pareva proprio l'Arcangelo nel giorno della distruzione, che indi a pochi momenti venne per i regii, i quali tanti quanti erano in quel ridotto furono presi e scannati.

« In cotal mentre, e quando meno dai nostri si aspettava, la truppa napoletana, che era in rotta verso il castello, si apre in doppia fila, viene fuori a precipizio la cavalleria, la quale passando fra mezzo i soldati italiani, cercava rompere la nostra ala sinistra, che già era in città, onde farne strage; ma il battaglione di Malenchini, accortosi dello strattagemma, la cuopre sull'ala destra, e la mette fuori di combattimento con altre quattro compagnie di Bavaresi riducendoli a tiro del vapore il *Veloce*, che li regalò di cinque cannonate a mitraglia che fecero

l'effetto desiderato perchè fuggirono pel castello menomati nella corsa dalla nostra fucileria e dalle nostre baionette. In questo primo scontro fu preso il piccolo forte, che domina il mare, e cominciammo dalla parte di dietro il castello ad alzare delle barricate, alle quali ho visto il sudore e la forza del generale Garibaldi che io battezzo per uomo straordinario: figurati col suo revolver ad armacollo e senza cappello in testa mettere il suo braccio ad alzare quanto di più pesante gli veniva sotto per la fortificazione delle barricate. Per queste abbiamo fatto capo di tutte le porte ed utensili di casa Cassisi di esecrata memoria.

« Durante cotal conflitto uscivano da Messina altri 3000 regi, ma arrivati al Gesso una compagnia guidata da Interdonato unitamente ad altri Piemontesi li attaccarono e li costrinsero a ritornare nella cittadella. Le nostre truppe correndo la spiaggia di Spadafora, arrivarono al Faro, ov'erano i lancieri, i quali avvistisi dell'appressare del nemico, si refugiarono al Salvatore. Dalla parte di Catania vennero quindi numerosi rinforzi.

« Il generale Garibaldi, che ha dato più di un fendente, che abbiamo visto in positivo pericolo, che una palla ha sfiorato il suo stivale, che un'altra di cannone ha spezzato in linea retta due piedi al suo cavallo, e che ha fatto tante prove di valore, ma tante quante non sono a descriversi per lettera, abbisognando piuttosto di un poema, è a bordo di una fregata inglese, si dice per dirigersi . . . . . v'ha chi dice a Messina, e chi in Calabria. »

In forza di questa battaglia i soldati della libertà entrarono in Milazzo; ma la vittoria fu dolorosa per la perdita di circa settecento Garibaldini che tanti furono, tra morti e feriti, posti fuor di combattimento in quella memorabile giornata.

Da Milazzo la rivoluzione trionfante erasi aperta la via di Messina e di Napoli, nè ad arrestarla valsero le minaccie di Clary che prometteva sotterrare se stesso e la città sotto le rovine della medesima piuttosto che rendersi, poichè Garibaldi con tutte le sue forze entrava nella seconda capitale della Sicilia nelle ore pomeridiane del giorno 27 di Luglio, festeggiato da tutta la popolazione che non capiva in se dalla gioia in vedere e toccare l' invocato liberatore, l' eroe dei due mondi.

NOTA AL CAPITOLO TREDICESIMO

ELENCO

del Mille sbarcati con Garibaldi a Marsala.

1 COMPAGNIA

Capitano Bixio Nino — *Tenente* Dezza Giuseppe — idem Piva Domenico — *Sottotenente* Cosovich Marco — idem Buttinoni Francesco — *Furiere* Scopini Ambrogio — *Caporal furiere* Molena Giuseppe — *Sergente* Sartori Eugenio — idem Filippini Ettore — idem Mario Lorenzo — idem Dallara Carlo — *Caporale* Rebeschini Giovanni — idem Paccarano Marco — idem Castion Gaetano — idem Zeiner Pietro — idem Calamandri Gioachino — idem Della Santa Vincenzo — idem Crispino Luigi.

Militi

Spangaro Pietro — Cambiaghi Giovanni — Ottavi Antonio — Cardinale Natale — Pedrazza Giacomo — Della Casa Andrea — Ghiglione G. Battista — Roccatagliata Gaetano — Banchieri Carlo — Coseol Manuele — Messaggi Stefano — Cogito Guido — Taddei Rainero — Fossa Giovanni — Traversa Quirino — Cozzari Raffaele — Campi Giovanni — Boggiano Ambrogio — Carlutti Francesco — Grafigna Giuseppe — Marconzini Giuseppe — Ferrari Filippo - Gadioli Francesco — Piroli Pietro — Rissotto Luigi — Gorgoglione Giuseppe — — Pagano Tomaso — Montegrifo Francesco — Dallepiane G. Battista — Marchese Giovanni — Lertora Santo — Sivelli Egisto — Demicheli Tito — Decol Francesco — Garibaldi Stefano — Tasca Matteo — Carpanedo Francesco — Camillini Giuseppe — Astengo Angelo — Picazzo Giov. Battista — Benvenuto Bartolomeo — Guarnaccia Francesco —

Cartagenova Filippo — Zoli Giuseppe — Olivari Stefano — Stella Innocente — Armanini Giovanni — Buso Giov. Battista — Turola Pasquale — Baiasco Vincenzo — Lampugnani Cesare — Marin Giov. Battista — Giandi Francesco — Roggieretta Giov. Battista — Molinari Giuseppe — Gasparini Giovanni — Decol Luigi — Donati Angelo — Alpron Giacomo — Olivieri Pietro — D'Ancona Giuseppe — De-Negri Giov. Battista — Venturini Ernesto — Cattaneo Francesco — Zago Ferdinando — Dicambi Lorenzo — Pigazzigo Giovanni — Malatesta Luigi — Razeto Enrico — Galetto Alessandro — Cappelletto Giuseppe — Crivellano Francesco — Roazi Stefano — Castagnola Domenico — Pasqualetti Giuseppe — Zoppi Cesare — Baderna Carlo — Garibaldi Gaetano — Traverso Andrea — Solari Camillo — Bellagamba Angelo — Porta Giuseppe — Fransinetti Ernesto — Pavanini Ippolito — Wagner Carlo — Inant Angelo — Campiano Bartolomeo — Gariboto Giuseppe — Evangelisti Emilio — Gambino Giuseppe — Gnecco Giuseppe — Marcone Gerolamo — Caferata Francesco — Belisio Luigi — Ratti Antonio — Bucari Lorenzo — Montaldo Andrea — Solari Luigi — Marazzo Giov. Battista — Barabino Tomaso — Firpo Pietro — Trever Salvatore — Mazzoli Ferdinando — Passano Giuseppe — Cocella Stefano — Cambiaggio Biagio — Ventura Pietro — Bottera Ernesto — Minicelli Luigi — Baruffato Giuseppe — Roccolo Tomaso — Cortonigo Andrea — Maroni Lorenzo — Carbone Luigi — Profumo Giuseppe — Prendola Giovanni — Scotto Achille — Gandolfo Emanuele — Traverso Francesco — De-Ferrari — Carlo — Gennari Vincenzo — Garibaldi Giovanni — Testa Giov. Battista — Giambruno Nicola — Sologiotaba Martoro — Tigne Giovanni — Simone Ignazio — Tarrone Felice — Fralda Carlo — Dellaciola Giuseppe — Tarpino Gioachino.

2 COMPAGNIA

Capitano Orsini Vincenzo — *Tenente* Forni Antonio — idem Velasio Nicolò — *Sottotenente* Sgarallino Jacopo — idem Ragusin Francesco — *Furiere* Traverso Pietro — *Sergente* Marchelli Bartolomeo — idem Pecchioni Pietro — idem Gattai Cesare — idem Sandri Petronio — *Caporale* Maneschi Eugenio — idem Armanni Vincenzo — idem Giunti Egisto — idem Fanucchi Alfredo — idem Bertini Giuseppe — idem Granucci Giovanni — idem Menotti Cesare — idem Plex Francesco — idem Petrucci Giuseppe — idem Pavesi.

MILITI

Cocconi Giovanni — Buffa Emilio — Braccini Gustavo — Arretocca Ulisse — Misari Mansueto — Delfà Alessandro — Cici Giovanni — Ricci Enrico — Vannucci Angelo — Della Vida Cesare — Sperti Natale — Maffioli Jacopo — Cristiani Cesare — Minardi Mansueto — Chicca Giuseppe — Favilli Luigi — Monardi Oreste — Lazzerini Giorgio — Scheggi Cesare — Ricci Giuseppe — Cecchi Silvestro — Castagnoli Natale — Borgheresi Jacopo — Bianchino Massimo — Cipriani Cesare — Paoli Antonio — Riccioni Filippo — Scotto Pietro — Gigli Domenico — Coscetto Guido — Roventini Antonio — Pacini Andrea — Gastarelli Gaetano — Pasquinelli Giacinto — Tofani Oreste — Ragli Olinte — Azzolini Carlo — Canali Carlo — Cantoni Lorenzo — Soncini Lorenzo — Baldini Dario — Mattioni Angelo — Furia Lanfranchi — Gandini Giuseppe — Bocchi Luigi — Ardrini Ermenegildo — Pagani Angelo — Manni Luigi — Tagliarini Pietro — Pascini Eugenio — Poli Francesco — Montagna Giuseppe — Lodigiani Gustavo — Bianchi Ciro — Tommasini Gaetano — Cantoni Angelo — Ghia Antonio — Adorni Angelo — Rabboni Daniele — Galvani Medardo — Caldarini Dalmazio — Premuri Giovanni — Righi Giovanni — Pezzuti Pietro — Muzio Luigi — Rossi Antonio — Baldini Raffaele — Agri Vincenzo — Franzoni Domenico — Malinverno Carlo — Cortese Francesco — Bollani Francesco — Miani Giovanni — Fuochi Camillo — Boni Fedele — Rondina Vincenzo — Romani Tomaso — Alberti Clemente — Paolini Giuseppe — Facchetti Alessandro — Carmagnato Luigi — Baja Luigi — Rotta Carlo — Quarenghi Carlo — Curti Francese — Giola Giovanni — Boveretto Lorenzo — Madi Demetrio — Chitti Emilio — Bonetto Francesco — Cerera Celestino — Raimondi Luigi — Mezzera Pietro — Ceccarelli Jacopo — Vicini Francesco — Bontempi Rinaldo — Pierotti Augusto — Pasquali Emanuele — Bajocchi Pietro — Terzi Pietro — Colombo Luigi — Ughi Enrico — Piroli Enrico.

3 COMPAGNIA

Capitano G. La Masa.

MILITI

Sprovieri Francesco — Damis Domenico — Stocco Francesco — Plutino Antonio — Maldacca — Sirino Ovidio — Patella Filippo —

Pessolani Giuseppe — Sant' Elmo Antonio - Padula Vincenzo — Del Mastro Michele — Del Mastro F. Paolo — Vinciprova Leonino — Magnone Michele — Oddo Giuseppe — Oddo Giacomo — Bianchi Ferdinando — Toia Alessandro — Miceli Luigi — Mauro Domenico — Mauro Raffaele — De Nobili Alberto — Ferrari Domenico — Piccoli Raffaele — Lamensa Stanislao - Mascolo Gaetano — Bagnara Giuseppe — Argentino Achille — Carbonara Raffaele — Rocco Morgante — Colafiore Michelangelo — Curzio Francesco — Carbonelli Vincenzo — Mignogna Nicola — Braico Cesare — Nicolazzi — Venturini Ernesto — Trisolini Tito — Donati Angelo — Sprovieri Vincenzo — Pentusaglia — Rossi — De Paoli Cesare — Mortedo Alessandro.

(*Mancano gli altri*)

4 COMPAGNIA

Capitano Minutelli Filippo — *Tenente* Guazzoni Giuseppe — *Sottotenente* Rota Giuseppe — idem Gramignola Innocente — *Furiere* Azzi Adolfo — *Sergente* Semenza Antonio — idem Pistoia Luigi — *Caporali* Bonafini Francesco — idem Rizzardi Luigi — idem Viola Lorenzo — idem Baracchi Gaetano — idem Marelli Giacomo — idem Monna Francesco — idem Scarpari Michele.

MILITI

Mustica Giuseppe — Scognamillo Andrea — Di Giuseppe Giov. Battista — Busseni Vincenzo — Vian Antonio — Palizzolo Mario — Pentusaglia Giov. Battista — Occhiopinto Ignazio — Oddo Giuseppe — Fuxa Vincenzo — Moro Antonio — Amistani Giovanni — Valentini Pietro — Pianeri Pietro — Bellanoli Giuseppe — Speranzini Francesco — Mezzadri Marco — Tamagni Giuseppe — Barbieri Innocente — Calzoni Secondo — Guazzoni Carlo — Capuzzi Giuseppe — Schiavoni Santo — Diana Retilio — Strillo Giuseppe — Scordelli Antonio — Prina Luigi — Baignerra Crescenzio — Cingerotti Santo — Bay Luigi — Toneganı Pietro — Pacchetti Giovanni — Berardi Giovanni — Bonni Alessandro — Ferriti Marsilio — Botticella Giovanni — Antonelli Stefano — Barbetti Isnardo — Molinari Giosuè — Fattori Antonio — Tessari Giacomo — Vaiani Giovanni — Carvaggi Michele — Scarpari Vincenzo — Ronchi Pietro — Desiderati Emilio — Guzzago Giuseppe — Ferrari Paolo — Berretta Giacomo — Crescini Giov. Battista — Piona Giovanni — Milani Angelo — Zuliani Gaetano — Toccal Domenico — Follin Mar-

co — Armellini Bortolo — Castellazzi Antonio — Bajocchi Pietro — Carrara Cesare.

5 COMPAGNIA

Capitano Anfossi Francesco — *Tenente* Crescanini Giuseppe - *Sottotenente* Tanara Faustino — idem Taschini Giuseppe — idem Torri Torelli Carlo — idem Bonsignori Eugenio — idem Paris Cesare — *Furiere* Perelli Valeriano — idem Gnocchi Ermogene — *Sergente* Chiesa Liberio — idem Fiorini Edoardo — idem Berna Giovanni — idem Rai Felice — *Caporale* Fumagalli Angelo — idem Zanotti Attilio — idem Foglia Pietro Pilade — idem Preda Paolo — idem Imbaldi Francesco — idem Fattori Antonio — idem Raimondi Luigi — idem Marchesi Pietro — idem Patresi Gilberto.

MILITI

Cipriano Bonaventura — Fontana Giuseppe — Zancani Camillo — Armani Antonio — Guidolini Antonio — Barberis Giovanni — Barberis Enrico — Gilieri Gerolamo — Garmazzini Luigi — Sartori Pietro — Gabrielli Raffaele — Maiola Quirino — Piantoni Giovanni — Antonini Marco — Romanello Giuseppe — Totti Nicolò — Montanari Achille — Gera Domenico — Rovatti Giuseppe — Ventura Giovanni — Pietroboni Lorenzo — Bianchi Angelo — Roveda Giuseppe — Crema Enrico — Dellatorre Ernesto — Strazza Achille — Rigoni Luigi — Pernigetti Giorgio — Cambiaso Gaetano — Cavalleri Giuseppe — Palleni Carlo — Raso Paolo — Bonvecchi Luigi — Arcari Luigi — Rettaggi Giovanni — Corona Giovanni — Berti Enrico — Maccaro Guglielmo — Caneto Francesco — Pezzati Pietro — Gasparini Giov. Battista — Pedotti Ulisse — Custolo Giovanni — Berino Michele — Bonduan Pasquale — Caneto Antonio — Riva I. — Pila Giuseppe — Martinelli Ulisse — Grasso Carlo — Miani Giovanni — Ligostolo Giovanni — Costardelli Guido — Adamoli Carlo — Anedia Tomasello — Ceccarelli Vincenzo — Bonacini Luigi — Stettel Antonio - Orlandi Bernardo — Santussi Antonio — Nelli Stefano — Valligari Giuseppe — Maspero Giov. Battista — Pasquali Pietro — Pini Pacifico — Pini Antonio — Torri Tarelli Giuseppe — Nizzato Coriolano — Gatti Pietro — Rizzi Felice — Nodari Giuseppe — Donetti Andrea — Guliera Giuseppe — Carretti Antonio — Riva Luigi — Miotto Giacomo.

6 COMPAGNIA

Capitano Carini Giacinto — *Tenente* Caccio Alessandro — idem Campo Giuseppe — *Sottotenente* Cipollini Achille — idem Rovighi Giulio — idem Brano Giuseppe — *Furiere* Borgomaneri Carlo — *Sergente* Goldberg Antonio — idem Bottoni Vincenzo — idem Erba Filippo — idem Raccubia Antonio — *Caporale* Vitale Bortolomeo — idem Giacomelli Pietro — idem Scolari Luigi — idem Plana Carlo — idem Ghia Antonio.

MILITI

Marini Giov. Battista — Giusti Giuseppe — Beffagona Alessandro — Torola Romeo — Buriani Federico — Teresini Rainco — Bottorini Antonio — Fantini Giovanni — De-Marchi Domenico — Barbieri Gerolamo — Bergamini Gennaro — Girardi Omero — Zanetti Napoleone — Imperatori Napoleone — Gatti Stefano — Bendini Gustavo — Borsoni Eligio — Tagliabue Baldassare — Barbesi Alessandro — Lobianco Francesco — Pellegrino Antonio — Goglia Domenico — Valtolina Federico — Flessinati Giuseppe — Tonati Giov. Battista — Daniele Carlo — Armani Vincenzo — Zanini Luigi — Zamarioli Antonio — Alba Giuseppe — Ayerenti Gerolamo — Briasco Vincenzo — Calfini Antonio — Dionesi Eugenio — Conti Luigi — Marchesini Luciano — Venzo Venanzio — Calloppini Paolo — Raimondi Alessandro — Rossotti Carlo — Rienti Odoardo — Simonetta Antonio — Moneta Enrico — Capello Enrico — Delughi Giuseppe — Margherita Francesco — Vacheri Giuseppe — Parini Antonio — Zambeccari Antonio — Zincatto Giov. Battista — Castellani Egisto — Frigo Bartolomeo — De-Martini Gennaro — Alessio Giuseppe — Volpi Giuseppe — Borzola Candido — Bisi Giov. Battista — Delmasio Antonio — Ravetta Carlo — Andretta Domenico — Pollido Giovanni — Chiassone Vincenzo — Strina Giuseppe — Bensasa Nicolò — Pistoia Marco — Rossi Lorenzo — Marchi Ignazio — Goglia Domenico — Bonafede Giuseppe — Ajello Giuseppe — Decrestina Giuseppe — Defranco Vincenzo — Lusiardi Giovanni — Bignami Claudio — Deboni Giacomo — Bensasa Giovanni — Campanella Antonio.

7 COMPAGNIA

Capitano Cairoli Benedetto — *Tenente* Vigo-Pelizzari Francesco — *Sottotenente* Perducca Biagio — idem Salterio Nazzaro — *Furiere* Bellisomi Aurelio — *Sergente* Mazzucchelli Luigi — idem Carini Gaetano — idem Rutta Camillo — idem Rizzi Pompeo — *Caporale* Fabio Luigi — idem Rebuschini — idem Cairoli Enrico — idem Casali Alessandro — idem Gherardini — idem Campagnoli — idem Colombi — idem Novaria Luigi — idem Cadei.

Militi

Archetti — Arcangeli — Agazzi — Beretta Odoardo — Botteroni Luigi — Belloni — Boretti — Bertozzi — Bianchi — Baruffardi — Boni — Bonanomi — Bussacchi — Baldi Francesco — Bonardi — Bresciani — Calcinardi — Covini — Cattoni — Caravatti — Castiglioni — Caccia — Cristofoli — Corbellini — Coelli Cavalli — Conti Lino — Cantoni Luigi — Cella Giov. Battista — De-Vecchi Carlo — Dezorri Ippolito — Dagna Giovanni — Donati Carlo — Ellero Enea — Escoffiè Luigi — Faccioli Baldassare — Francada — Fornoni — Fattori — Fabris — Giurioli — Gilardelli — Galli Carlo — Ghislotto — Guida — Gruppi — Griggi Giuseppe — Locatelli Francesco — Lippi Giuseppe — Lampugnani Giuseppe — Lavezzi Angelo — Lossato Riccardo — Menini Domenico — Muselli Achille — Manenti Leopoldo — Merighi Augusto — Mammoli Enrico — Melchiorazzi — Mantovani Antonio — Micheli Cesare — Morganti Alfonso — Maetroni Ferdinando — Novaria Enrico — Nardi Ermenegildo — Pasquinelli Agostino — Peroni Giuseppe — Pavoleni Augusto — Pozzi Gaetano — Pezze Giov. Battista — Poma Giacomo — Portioli Gaetano — Pollini Angelo — Pavesi Ercole — Prignacca Luigi — Pavesi Urbano — Parini Giovanni — Piva Remigio — Peregrini Paolo — Ricci Ermentario — Risetti — Rigamonti Giovanni — Ricci Carlo — Rossi Luigi — Ricotti Daniele — Ravini Luigi — Rovatti Carlo — Salterio Lodovico — Scaglioni Enrico — Sacchi Achille — Sghira Giovanni — Scaratti Pietro — Sisti Giuseppe — Tronconi Pietro — Tessera Federico — Tonibasa Achille — Turati Giulio Tidaldi Rotolando — Tozzi Giuseppe — Torchiana Pompeo — Tamborini Antonio — Tabacchi Giovanni — Valcarenghi Antonio — Vaj Romeo — Vecchi Giuseppe

— Vecchio Achille — Zocchi Achille — Zanardi Giacinto - Antongina Carlo — Antongina Alessandro — Galimberti Giuseppe — Galimberti Giacinto — Bellini Antonio — Barboglio — Arconati — Cova Giovanni — Casati Enrico — Golpi Giov. Batista — Ciotti Marsiaoo — Cagnetta Domenico — Erter Odoardo — Fusi Giuseppe — Forni Luigi — Foresti Giovanni — Carminati — Suzzi Mattia — Tambelli Giulio — Rossetti Giovanni — Cirimbelli — Carini — Martinelli Clemente — Rigetto.

8 COMPAGNIA

Capitano Bassini Angelo.

MILITI

Tasca Vittore — Delloro Enrico — Piccinini Daniele — Parpani Giacobbe — Bassani Enrico — Zambelli Annibale — Brizzolari Odoardo — Calderini Enrico — Maranesi Giuseppe — Conti Carlo — Bettinelli Giacomo — Negri Giulio — Ceribelli Carlo — Zoligo Giuseppe — Fumagalli Angelo — Sacchi Ajace — Caccia Ercole — Panzeri Alessandro — Milesi Gerolamo — Torri Giacomo — Tironi Giuseppe — Torri Luigi — Polletti Giovanni — Carrara Giuseppe — Tironi Giacomo — Fumagalli Antonio — Ferri Pietro — Maironi Eugenio — Crescini Riccardo — Carrara Antonio — Mairooi Alessio — Rotta Rossi Carlo — Nicoli Pietro — Isnenghi Enrico — Pagani Giovanni — Mapelli Clemente — Cattaneo Giuseppe — Sirtoli Carlo — Cristofori Giacomo — Ruggeri Speraodio — Carioli Romeo — Comi Cesare — Perico Samuele — Sanda Luigi — Lorenzi Venceslao — Marchetti Elia — Muro Giuseppe — Nicora Fermo — Bianchi Ferdinando — Pedralli Costantino — Oberti Andrea — Copler Giuseppe Donizzetti Paolo — Lucchini Battista — Gaffuri Eugenio — Corti Francesco — Pesenti Giovanoi — Gamba Barnaba — Butti Alessandro — Maggi Giovanni — Oberti Giovanni — Donadoni Enrico — Firpo Pietro — Armonici Giovanni — Alfieri Benigno — Natali Mauro — Vanoncini Alessandro — Tressini Carlo — Invernici Pietro — Antognoli Federico — Silva Guido — Tommasi Bortolo — Tommaso Aogelo — Mongardini Giovaoni — Iovernici Carlo — Riccardi Giov. Battista — Perla Luigi — Pizzigalli Lodovico — Masnada Giuseppe — Amati Fermo — Mesfera Pietro — Gagni Federico — Colombo Quin-

tilio — Dolcini Angelo — Piantanida Brucio — Sora Ignazio — Piccinini Enrico — Zanchi Carlo — Asperti Battista — Bontempelli Carlo — Bianchi Achille — Scuri Enrico — Moscheni Giuseppe — Canferi Pietro — Mazzola Giuseppe — Mori Giovanni — Medici Alessandro — Boschetti Battista — Asperti Luigi — Lura Agostino — Cattaneo Angelo — Testa Giovanni — Valenti Carlo — Zanetti Carlo — Buttinelli Gerolamo — Tibelli Gaspare — Lucchini Battista — Testa Luigi — Lazzaroni Battista — Corea Celestino — Pedralli Costantino — Panzeri Aristide — Garibaldi Gaetano — Pavoni Lorenzo — Bertacchi Mauro — Dilani Giuseppe — Sala Antonio — Carrara Giuseppe — Bandiani Attilio — Ballicco Enrico — Bolis Luigi — Arcangeli Febo — Astori Felice — Bonetti Francesco — Brontini Pietro — Capitanio Giuseppe — Esposito Giovanni — Biffi Adolfo — Marchi Giovanni — Ghidini Luigi — Baroni Giuseppe — Brambilla Prospero — Viganoni Giuseppe — Gualandris Enrico — Bottagisi Enrico — Giupponi Giuseppe — Pesenti Giuseppe — Rotta Carlo — Valenti Giuseppe — Quarenghi Antonio — Bettoni Faustino — Scipiotti Alessandro — Boni Pietro — Volpi Pietro — Gritti Emilio — Carminati Agostino — Serranga Giovanni — Bottagisi Luigi — Caltinoni Giovanni — Artifoni Pietro — Tatti Edoardo — Bottagini Luigi — Rossignoli Francesco — Riva Celestino — Panseri Giuseppe — Bottagisi N.

CARABINIERI GENOVESI

Capitano Mosto Antonio - *Tenente* Savi F. Bartolomeo - *Furiere* Belleno Nicolo - *Sergente* Canzio Stefano - idem Burlando Antonio - *Caporale* Cervetto Stefano - idem Sartorio Luigi - idem Uziel Davide.

MILITI

Dapino Stefano — Cicala Ernesto — Rivalta Francesco — Faziola Andrea — Pievoni Raffaele — Malatesta Luigi — Giudice Giovanni — Cassanello Tomaso — Finocchietto Domenico — Damele Pietro — Della Casa Giovanni — Malatesta Pietro — Carbone Francesco — Capurro Giov. Battista — Galleano Francesco — Cereseto Angelo — Della Cella Ignazio — Casaccia Enrico — Casaccia Emanuele — Mosto Carlo — Profumo Angelo — Ercole Angelico — Destefanis Giovanni Antonio — Perotti Luigi — Terruggia Giovanni — Frediani Francesco — De Amesaga Luigi — Lucca Delfino — Fasce — Pozzi Giuseppe — Uziel Davide Capitano — Tassara Giov. Battista.

QUARTIER GENERALE

Garibaldi Giuseppe --- Gusmaroli --- Bandi Giuseppe — Stagnetti — Crispi Francesco -- Parodi --- Cenni Guglielmo -- Tukery -- Basso Giovanni --- Frusciant.

STATO MAGGIORE GENERALE

Sirtori Giuseppe — Manin Giorgio -- Maiocchi Achille --- Bruzzesi Giacinto — De Amici --- Calvini Salvatore -- Borchetta — Calona Ignazio.

INTENDENZA

Acerbi Giovanni -- Bozzetti Romeo --- Richiadei Enrico --- Uziel Enrico Magistretti --- Riva Giuseppe --- Scipiotti Ferdinando -- Rossi Antonio — Nievo Ippolito --- Bovi --- Magistretti Giuseppe --- Colli Antonio.

GUIDE

Missori --- Nullo — Cariolato --- Tirelli --- Candiani --- Damiani --- Nuvolari --- Rizzotti --- Prignacca --- Martignoni — Decò --- Schiaffino --- Tranquillini --- Bezzi --- Manci --- Terrighi --- Fiorentini --- Zasio --- Pansera --- Fasola — Bruzzesi — Garibaldi Menotti.

AMBULANZA

Ripari Pietro --- Ziliani --- Boldrini.

ARTIGLIERIA

Orsini Vincenzo — Dalla Palù — Giulini Luigi --- Termanini Arturo --- Siliotto Antonio --- Pievani Antonio --- Sampieri --- Gamba --- Rosso --- Premi --- Bulo --- Sirtoli Melchiorre — Barattieri --- Scaluggia --- Facioli --- Zamarioli --- Fanelli — Velasca --- Scarpa.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

Sommario

Commozioni nel continente Napoletano —La Costituzione è proclamata da Re Francesco II — Garibaldi sbarca in Reggio — I Borbonici vinti a Reggio e al Piale — Il re di Napoli lascia la Capitale e si afforza in Gaeta — Garibaldi entra nella Capitale del Regno di Napoli — Insurrezione nelle Marche e nell'Umbria — Castelfidardo — Ancona — Rotta dei Napoletani sul Volturno — Il Plebiscito — L'Annessione delle due Sicilie — Gaeta — I volontarii italiani.

L'annunzio delle cose operate da Garibaldi in Sicilia generò nel Continente un forte commovimento, per il chè prevedevasi imminente lo scoppio della rivoluzione. Sentiva il re minacciata l'esistenza del suo regno, nè sapeva appigliarsi ad un partito che valesse a scongiurare la imminenza del pericolo. Fu mandato a Parigi il De-Martino per chiedere la protezione dell'Imperatore, il quale fece conoscere: come il governo napoletano non avesse altra via di salvezza fuor quella di mettersi d'accordo con quello di Torino, stabilire con quello un'alleanza, e sodisfare al sentimento nazionale. Reluttavano i Borbonici dal seguire quei consigli aiutati nella opposizione dalla Corte di Roma, ma posto anco che avessero voluto seguire una via liberale non era loro troppo agevole rinvenire uomini alle cui mani affidare il potere, dopo la mala prova del 1848. Tuttavia il re, sospinto dagli avvenimenti e dagli incalzanti

argomenti di coloro che avrebbero voluto salvare la dinastia, fece pubblicare ai 25 di Giugno un manifesto col quale annunziava la mutazione della sua politica che riassumevasi: nell' amnistia per tutti i rei politici; alleanza offensiva e difensiva col Piemonte; bandiera italiana; costituzione separata per Napoli e la Sicilia. Fu eziandio composto un consiglio di Ministri nel quale sederono Giacomo di Martino; Federico del Re; Niccola Caracciolo, principe di Torella; Giovanni Manna, il Marchese La Greca, Gregorio Morelli, il Maresciallo Ritucci ed il retro ammiraglio Garofalo. L' avvocato Liborio Romano accettò dopo molte preghiere la carica di prefetto di polizia. I liberali non si rallegrarono per questi riordinamenti, chè ammaestrati dalla esperienza del passato non fidavano punto nella parola del Borbone, e si aspettavano disordini che non mancarono di scoppiare per opera della camarilla di Corte a cui faceva comodo di pescare una ragione per sottoporre Napoli, come fu sottoposta, allo stato d'assedio. Intanto che i governi d' Europa mettevano in giro note e diplomatici, e Cavour con molto accorgimento destreggiavasi per non compromettere le sorti d' Italia, Garibaldi tagliava il nodo gordiano sbarcando nel continente. Sommavano le forze garibaldine a circa ventimila uomini spartiti in quattro divisioni comandate dai generali Medici, Cosenz, Bixio, e Turr con una brigata di cavalleria e con cannoni. Di fronte a quelle stavano le forze borboniche ascendenti a ottantamila uomini, ventimila dei quali sotto gli ordini del generale Bosco concentrati in Calabria uno dei punti più minacciati dagli in-

sorti. Precedentemente allo sbarco di Garibaldi nel continente la diplomazia si dava gran moto per arrestarne il cammino. A Genova e in Toscana si facevano apparecchi per una irruzione nelle provincie rimaste soggette al pontefice; ed il governo Piemontese per compiacere alle rimostranze della diplomazia e in specie a quelle della Francia riuscì con molta fatica ad impedire quel disegno ed a fare imbarcare per l'Italia meridionale i volontarii che stavano pronti per la spedizione nell'Umbria e nelle Marche dove erano d' intesa con i più autorevoli cittadini. Vedendo inutili le proprie sollecitudini, la Francia tentò un' altro esperimento ed istigò il Re di Sardegna a interporre la propria autorità per contenere Garibaldi; ma questi rispose ad una lettera del re che mentre si sentiva disposto ad obbedirgli in qualunque altra occasione, questo era il momento in cui non poteva ascoltare il suo consiglio, e voleva proseguire la impresa. Procedeva il re lealmente e con sincerità, benchè prevedesse l' esito delle sue sollecitudini; ma ai suoi ministri premeva invece che il generale sbarcasse prestamente in Calabria e si venisse a termine della rivoluzione perciocchè il regno correva qualche pericolo per il contegno minaccioso dell' Austria. A tale effetto Cavour mandò soccorsi di danaro al generale, e dava ordini alla flotta che aiutasse le mosse dei Garibaldini. Nel tempo stesso si adoperava con la parte moderata di Napoli affinchè essa mettendosi a capo del movimento e inducendo le milizie a qualche grande manifestazione, la mutazione del regno avvenisse prima che Garibaldi la effet-

tuasse colle armi, temendo egli che la parte repubblicana prendendo il disopra non desse appiglio all' Europa a condannare e combattere la rivoluzione italiana.

Quando a Garibaldi parve giunto il momento opportuno effettuò il passaggio dall' Isola al Continente. La mattina del 20, ordinate le schiere marciò contro Reggio difesa da un forte presidio, ed il dì 22 se ne impadroniva, mentre Bixio e Cosenz rompevano le schiere dei regii al Piale. Queste vittorie assicurarono a Garibaldi le parti estreme della Calabria e le due rive del Faro. Intanto all' annunzio che il generale era sbarcato in Calabria scoppiava la rivoluzione. In Cosenza, e nella Basilicata si costituivano governi provvisori in nome di Vittorio Emanuele e del dittatore. Le milizie borboniche non potendosi più sostenere in Monteleone cedevano le armi. Dinanzi al prode guerriero della Libertà sparivano le truppe del dispotismo; tutto prendeva nuova vita, mentre a Francesco II non rimaneva altro aiuto che l' esercito preposto alla difesa della Capitale.

In tale stato di cose l'anarchia della reggia Borbonica non permetteva che si prendessero provvedimenti utili ad arrestare anche momentaneamente la irrompente fiumana. Tre soli partiti offerivansi a Francesco in tanta emergenza; ma tutti e tre erano pericolosi per lo stato di fermento degli animi dei Napoletani, e perchè richiedevano per essere eseguiti un'ardimento ed una forza di carattere di cui natura non era stata larga con quel principe. Mentre si discutevano i provvedi-

menti da prendersi, una dimostrazione ostile fatta dalla Guardia Nazionale tolse ogni speranza al re di esser da questa difeso; quindi, le continue diserzioni dei soldati e dei marinai, la dimissione dei Ministri, e Garibaldi che trionfante si avanzava ogni dì più verso Napoli lo persuasero a cercare un asilo sicuro in Gaeta.

Confidata ai ministri la cura dell'ordine e riservandosi di nominare un'altro ministero, nella sera del 6 accompagnato dalla Regina e dal ministro di Spagna lasciò la reggia ed imbarcatosi in una nave fece vela per Gaeta, ludibrio della sorte e prossimo a perdere l'unico piede di terra di uno stato tanto florido e bello. Partendo ei lasciava il seguente Proclama:

» Fra i doveri prescritti ai re, quelli de'giorni di sventura sono i più grandiosi e solenni, ed io intendo di compierli con rassegnazione scevra di debolezza, con animo sereno e fiducioso quale si addice al discendente di tanti monarchi.

» A tale uopo rivolgo ancora una volta la mia voce al popolo di questa metropoli, da cui debbo ora allontanarmi con dolore.

» Una guerra ingiusta e contro la ragione delle genti ha invaso i miei Stati, non ostante che io fossi in pace con tutte le potenze europee. I mutati ordini governativi, la mia adesione ai grandi principii nazionali ed italiani, non valsero ad allontanarla; che anzi la necessità di difendere la integrità dello Stato trascinò seco avvenimenti che ho sempre deplorati. Onde io protesto solennemente contro queste inqualificabili osti-

lità, sulle quali pronunzierà il suo severo giudizio l'età presente e futura.

» Il Corpo diplomatico residente presso la mia persona seppe, fin da principio di questa inaudita invasione, da quali sentimenti era compreso l'animo mio per tutti i miei popoli, e per questa illustre città, cioè garantirla dalle rovine e dalla guerra, salvare i suoi abitanti e le loro proprietà, i sacri templi, i monumenti, gli stabilimenti pubblici, le collezioni di arte, e tutto quello che forma il patrimonio della sua civiltà e della sua grandezza, e che appartenendo alle generazioni future è superiore alle passioni di un tempo.

» Questa parola è giunta ormai l'ora di proferirla; la guerra si avvicina alle mura della città, e con dolore ineffabile io mi allontano con una parte dell'esercito, trasportandomi là dove la difesa dei miei dritti mi chiama. L'altra parte di esso resta per contribuire, in concorso con l'onorevole Guardia Nazionale, alla inviolabilità ed incolumità della capitale, che come un palladio sacro raccomando allo zelo del ministero. E chieggo all'onore ed al civismo del sindaco di Napoli e del comandante della stessa guardia cittadina risparmiare a questa patria carissima gli orrori dei disordini interni ed i disastri della guerra vicina; a quale uopo concedo a questi ultimi tutte le necessarie e più estese facoltà.

» Discendente da una dinastia che per 126 anni regnò in queste contrade continentali, dopo averle salvate dagli orrori di un lungo governo viceregale, i miei affetti sono qui. Io sono Napoletano, nè potrei

senza rammarico dirigere parole di addio ai miei amatissimi popoli, a miei compatriotti.

» Qualunque sia il mio destino, prospero od avverso, serberò sempre per essi forti ed amorevoli rimembranze.

» Raccomando loro la concordia, la pace, la santità dei doveri cittadini. Che uno smodato zelo per la mia corona non diventi face di turbolenze. Sia che per le sorti della presente guerra io ritorni in breve fra voi, o in ogni altro tempo in cui piacerà alla giustizia di Dio restituirmi al trono dei miei maggiori, fatto più splendido dalle libere istituzioni di cui l'ho irrevocabilmente circondato, quello che imploro da voi ora è di vedere i miei popoli concordi, forti e felici.

Napoli 6 Settembre 1860.

Nel giorno susseguente a quello della partenza del Re, Garibaldi senza scorta di soldati, dentro una modesta carrozza faceva il suo ingresso in Napoli alle ore 12 meridiane.

In un batter d'occhio, migliaja di bandiere colla Croce di Savoja s'inalzarono con grida di gioia; gli strepiti, gli evviva si confusero.

La calma più perfetta regnò, in quella occasione malgrado che quasi tutti i popolani fossero armati di picche, di ronche, di stili, di vecchi e rugginosi fucili.

Garibaldi prese stanza alla Foresteria. In un momento il largo S. Francesco di Paola si riempì di popolo, e il Dittatore dalla loggia parlò in questa guisa:

» Bene a ragione avete diritto di esultare in questo giorno in cui cessa la tirannide che v'ha gravati, e comincia un'êra di libertà.

» E voi ne siete degni, voi figli della più splendida gemma d'Italia.

» Io vi ringrazio di quest'accoglienza non per me, ma in nome dell'Italia, che voi costituite nell'unità sua mediante il vostro concorso; di che non solo l'Italia ma tutta l'Europa vi deve esser grata ».—

I soldati titubarono a mescolarsi col popolo ma verso sera, se ne videro non pochi e quasi frenetici correre le strade gridando *Viva a Vittorio Emanuele ed a Garibaldi.*

Era stato dato l'avviso dello sparo di 101 colpo di cannone quando i forti avrebbero inalberata la bandiera di Vittorio Emanuele, ma o sia che si pubblicasse l'avviso tardi, o sia che non fosse abbastanza divulgata la voce, e che occupati a schiamazzare non avessero fatto attenzione alla pubblicazione, o che male intenzionati tentassero soffiare discordie, prendendo pretesto da una rissa avvenuta al Carmine, accadde che ai primi colpi di cannone cessarono come per colpo di magica bacchetta le strida, il corso delle carrozze si arrestò, e vi fu per un momento molta esitazione.

» Dopo brevi istanti (così i giornali della città) ricominciò la gioia e durò sino a notte prolungata.

» Un comitato (si dice quello di Mazzini) fece correre voce di un governo provvisorio e nominava i componenti.

» Garibaldi fece tosto pubblicare la falsità di tale

governo provvisorio, e promulgò il governo definitivo, al quale rimasero quasi tutti quelli che figuravano nell'ultimo ministero.

» Il ministro D. Liborio Romano restò l'anima del governo transitorio. Per quanto strana sembrasse la sua situazione, essa non era niente più strana di quella dell'intero paese, della quale credo ben pochi esempi, e forse nessuno offra la storia. Una specie di generale consenso tacito di tutti i liberali appoggiava in tale situazione il ministro di Francesco II divenuto ministro di Garibaldi: se ne conoscevano i buoni intendimenti, e la *necessità di tenere compatta l'amministrazione, d'impedire il disfacimento del paese*, cioè un male immenso che avrebbe voluto anni ed anni di cure per ristabilire l'ordine.

» Una rissa fu provocata da giovani sconsigliati, i quali volevano obbligare le sentinelle del forte a gridare a Garibaldi: questi dopo le solite tre proteste di allontanamento fecero fuoco; e così vi fu un poco di parapiglia e qualche ferito; generalmente si crede che coloro che si presentarono fossero dei realisti, i quali espressamente lo fecero per turbare il paese che aveva invaso questa popolazione ».

Garibaldi prima di entrare in Napoli si era fatto precedere dal seguente *Proclama*:

» Figlio del popolo, è con vero rispetto ed amore che io mi presento a questo nobile ed imponente centro di popolazioni italiane, che molti secoli di dispotismo non hanno potuto umiliare, nè ridurre a piegare il ginocchio al cospetto della tirannia.

« Il primo bisogno dell'Italia era la concordia, per raggiungere l'unità della grande famiglia italiana; oggi la Provvidenza ha provveduto alla concordia colla sublime unanimità di tutte le provincie per la ricostituzione nazionale: per l'unità essa diede al nostro paese Vittorio Emanuele, che noi da questo momento possiamo chiamare il vero padre della patria italiana.

« Vittorio Emanuele modello dei sovrani, inculcherà ai suoi discendenti il loro dovere per la prosperità di un popolo che lo elesse a capitanarlo con frenetica divozione.

I sacerdoti italiani conscii della loro missione hanno per garanzia del rispetto con cui saranno trattati, lo slancio, il patriottismo, il contegno veramente cristiano dei numerosi loro confratelli che dai benemeriti monaci della Gancia ai generosi sacerdoti del continente napolitano, noi abbiamo veduti alla testa dei nostri militi sfidare i maggiori pericoli delle battaglie. Lo ripeto, la concordia è la prima necessità dell'Italia. Dunque i dissenzienti d'una volta, che ora vogliono sinceramente portare la loro pietra al patrio edifizio noi gli accoglieremo come fratelli. Infine, rispettando la casa altrui, noi vogliamo essere padroni in casa nostra, piaccia o non piaccia ai prepotenti della terra. »

Salerno 7 settembre (mattina) 1860,

G. Garibaldi

E rivolgendosi con altro Proclama alle truppe Napoletane ci diceva loro: « Se voi non isdegnate Garibaldi per compagno di armi, egli ambisce solo di pugnare al vostro lato contro i nemici della Patria.

« Tregua dunque alle nostre discordie, secolari sciagure del nostro paese.

» L'Italia calpestante i frantumi delle sue catene ci additi al settentrione la via dell' onore, verso l' ultimo covile del tiranni.

» Io non vi prometto altro che di farvi combattere. »

Quindi egli ordinava la unione della marineria borbonica alla squadra settentrionale p onendo le basi a quella potente marineria nazionale per la quale riviveranno le splendide memorie di Venezia e di Genova.

» Tutti i bastimenti da guerra e mercantili (ei decretava) appartenenti allo stato delle due Sicilie, arsenali, materiali di marina, sono aggregati alla squadra del Re d Italia Vittorio Emanuele, comandata dall' ammiraglio Persano. »

Italia e Vittorio Emanuele.

Il dittatore decreta:

» Il signor Liborio Romano è confermato al suo posto del ministero dell' interno.

» Il generale Enrico Cosenz è incaricato del dipartimento della guerra.

» L' avvocato Giuseppe Pisanelli è incaricato del dipartimento della giustizia.

» I direttori delle finanze sig. Carlo de Cesare e dell' interno sig. Michele Giacchi sono confermati al loro posto.

» E nominato a direttore di polizia l' avvocato Giuseppe Arditi.

» Il tenente colonnello Guglielmo de Laugette è nominato direttore del dipartimento della guerra, agli ordini del general Cosenz. »

Miracolosi apparivano, ed erano tali, gli atti compiuti da Garibaldi in sì breve spazio di tempo; tuttavia le condizioni d' Italia non erano senza pericolo. Una parte dell' esercito Borbonico rimaneva intatta; forte baluardo e di difficile acquisto la città di Gaeta; minacciosa appariva l'Austria; largo l' agitarsi dei partiti nelle due Sicilie e grande il lavorìo tenebroso della Corte di Roma per contrapporre un fatto capace di distruggere quanto avea fino allora la nazione acquistato.

Cavour vedeva con l' acuta sua mente l' ingrossare della procella, e volle arditamente operare un colpo che valesse a renderlo padrone della situazione politica d' Italia. Così, mentre Garibaldi procedeva di trionfo in trionfo nelle due Sicilie, ei raccolse due corpi di esercito sotto gli ordini di La Marmora posti sulle rive del Mincio e del Po per guardarsi dagli Austriaci. A guardia dei confini del regno fra Bologna e la Cattolica erano ventimila uomini comandati dall' intrepido Cialdini, mentre che altri trentamila sotto gli ordini di Fanti concentravansi fra Arezzo e l' alta valle del Tevere sulla frontiera della Toscana. Questo concentramento di truppe fu fatto con singolare accorgimento e con molta segretezza, tanto che rimase un mistero lo scopo di quello fino al momento in cui fu mestieri di operare.

Il dì 7 di Settembre il Conte della Minerva andava a Roma per intimare a quei reggitori che fosse disciolto l'esercito dei mercenarj per lasciare alle popolazioni la libertà di manifestare i loro voti. Rispondeva il Cardinale Antonelli con un rifiuto, aspettato e ritenuto come una dichiarazione di guerra. Allora i soldati concentrati nelle indicate località furono posti sotto gli ordini del general Fanti ed ebbero l'ordine di entrare nelle Marche e nell'Umbria, dove già in diversi punti era scoppiata la rivoluzione. Cialdini varcata la Cattolica s'impadroniva d'Urbino senza colpo ferire; e incamminatosi contro Pesaro, dopo breve resistenza occupava anche quella città facendo prigioniera la guarnigione insieme al Legato. Nello stesso tempo Fanti presa città di Castello, dalla parte dell'Umbria si volgeva contro Perugia. Le sollevazioni parziali dei popoli sottoposti al giogo clericale coadiuvavano l'opera dei soldati italiani; onde il Lamoriciere, che aveva pensato di non avere da combattere che le milizie irregolari di Garibaldi dal lato di mezzogiorno, ebbe assai sconcertati i suoi piani di guerra dall'attacco impensato delle truppe di Fanti.

I soldati, raccogliticci, del Papa erano male disciplinati; e mal fortificate trovavansi le città di Ancona di Spoleto e di Perugia quantunque fossero i punti strategici della provincia. Il dì 13 fu presa da Fanti la città di Perugia dopo breve resistenza; e tre giorni dopo anche Spoleto cadde in sua mano. Cialdini con una rapida marcia occupò la valle di Jesi per congiungersi col Fanti, mentre afforzatosi nelle importanti

posizioni di Osimo e di Castelfidardo chiudeva al Lamoriciere la ritirata sopra Ancona.

Nella mattina del dì 18 il generale pontificio disperato di vincere, ma voglioso di salvare l' onore militare e di aprirsi una via di scampo in Ancona riunì ottomila soldati. Simulando un attacco alle forti posizioni dei nostri, sperò di giungere a prendere la via littoranea, il qual movimento doveva essergli agevolato da una sortita di Curten da Ancona.

Pimodan assalì le truppe italiane e s' impadronì di un posto importante ributtandole; ma la fortuna arrise per poco ai mercenarii del Papa, perchè riordinatisi i nostri, caricarono con tanto vigore che in breve ora i primi andarono scompigliati in fuga in onta alli sforzi del loro generale per ricondurli al fuoco. Caduto Pimodan per ferita mortale, rotte anco le schiere del Lamoriciere, Cialdini s' impadronì di Loreto ove deposero le armi circa quattromila papalini, ai quali per ordine del re fu poi concesso di ritornare in Patria.

Faceva mestieri che i nostri s' impadronissero sollecitamente di Ancona e che l' assedio non si prolungasse; per la qual cosa mentre le milizie di terra cingevano la città da una parte, dall' altra il naviglio comandato dall' ammiraglio Persano la stringeva per mare. Incominciati e proseguiti gli assalti con grandissimo vigore; abbattute molte fortificazioni cessò per i nemici la utilità di ogni resistenza e capitolarono il dì 29 di settembre. Compiuta felicemente questa impresa, le Marche e l'Umbria si trovarono libere

dalla signoria clericale, ed un' altro gran passo facevasi verso l' unità d' Italia. Ma nella mente dell' Imperatore era fisso che dovesse lasciarsi al Papa la sovranità del patrimonio di S. Pietro; per cui i Francesi occuparono i luoghi di quel territorio con dolore di tutti, gli italiani, e massime delle popolazioni che si auguravano di seguir la fortuna degli altri paesi francati dal giogo degli assassini di Perugia.

Questi fatti erano, per natura loro, tali da mettere sossopra la diplomazia, nè andò guari che la Russia e la Francia ruppero col gabinetto italiano le relazioni diplomatiche richiamando i loro ambasciatori. La Prussia faceva severe rimostranze: il re di Napoli dal suo scoglio di Gaeta assordava le corti di Europa con le sue querimonie contro Vittorio Emanuele accusandolo di aver cooperato agli avvenimenti che lo avevano privato del regno. Nè rimaneva in silenzio il Papa, il quale eccitava i Principi d' Europa a considerare saviamente e ponderatamente quali e quanti mali si accumulavano nei fatti che lo avevano privato di tanta parte di regno. « Si tratta, egli diceva, di una immane violazione, che è stata iniquamente contro l' universale diritto delle genti commessa, e che, se interamente non si reprime, nessun legittimo diritto qualsiasi potrà saldo e sicuro ritenersi. Si tratta del principio di ribellione, dal quale il governo subalpino turpemente si lascia condurre, e da cui è facil cosa intendere quanto pericolo nell' avvenire si minacci ad ogni governo e quanta rovina ne ridondi

» alla universa Società civile, dappoichè in tale ma-
» niera si apre la strada al pericoloso Comunismo. »

Erano pur causa di apprensione in momenti di tanto fervore di spiriti la lotta dei partiti che si era accesa nelle province meridionali, e la nimicizia che Garibaldi aveva con Cavour da lui accusato di debolezza e di tradimento per aver ceduto Nizza. In tanto agitarsi di passioni buone e ree, di fronte alle emergenze del momento fu reputato ottimo partito, per scongiurare ogni pericolo, che il Re mettendosi alla testa dell'esercito, si presentasse nelle provincie meridionali, ed a ciò fare era sollecitato anco dalle deputazioni venute a lui da Napoli e da Palermo. Questo partito approvavasi; ed il Re riprendendo il comando dell'esercito, giunto in Ancona, rivolgeva ai soldati queste parole:

« Soldati, sono contento di voi, perchè siete degni
» d'Italia. Colle armi avete vinto i nemici, col con-
» tegno i calunniatori del nome italiano. I vinti che
» rimando liberi parleranno dell'Italia e di voi alle
» genti straniere. Così avranno imparato che Dio
» premia chi lo serve colla giustizia e colla carità,
» non chi opprime i popoli e conculca il diritto delle
» nazioni. Dobbiamo fondare nella libertà la forte
» monarchia italiana. Ci aiuteranno i popoli coll'or-
» dine e colla concordia. L'esercito nazionale accre-
» scerà sempre più la gloria che da otto secoli splende
» sulla croce di Savoia. Soldati, io piglio il comando.
» Mi costava troppo il non trovarmi primo là dove
» può essere il pericolo. »

Vittorio Emanuele, il Re soldato, si avanzava a

capo del valoroso esercito settentrionale verso il Regno, e Garibaldi, consapevole delle vittorie di Castelfidardo e di Ancona, esultando chiamava tutti i suoi a parte della sua gioia colle nobili parole del seguente ordine del giorno dettato da lui il dì 27 del mese di settembre.

» Il Quartier Generale è a Caserta. I nostri fratelli dell'Esercito Italiano comandato del bravo Generale Cialdini combattono i nemici dell'Italia, e vincono.

» L'esercito di Lamoricière è stato disfatto da quei prodi. Tutte le provincie serve del Papa sono libere. Ancona è nostra. I valorosi soldati dell'esercito del Settentrione han passato la frontiera o sono sul territorio napoletano.

» Fra poco avremo la fortuna di stringere quelle destre vittoriose. »

Contemporaneamente il ministero convocava il Parlamento per il secondo giorno di Ottobre, affinchè il paese per mezzo dei suoi rappresentanti giudicasse della sua condotta. Chiedendo la facoltà di accettare e di sanzionare con decreto reale le annessioni che si farebbero per volontà dei popoli, domandava al parlamento un voto di fiducia sulla condotta da lui tenuta fino a quel momento. Nelle discussioni che si fecero su quell'argomento, le parti politiche vennero in lotta fra loro: vi furono accuse e recriminazioni, ma spiccò chiaro e netto il concetto e il proposito nei maggiorenti della nazione di volere il compimento dei destini d'Italia in conformità del principio che aveva inaugurato e condotto fino a quel punto il mo-

vimento politico. La grande maggioranza dei voti, sì nell' assemblea dei deputati che nel Senato con cui fu sanzionato il decreto proposto dal governo fu eziandio un solenne voto di fiducia al ministero.

Intanto che nel Parlamento italiano discutevasi; Francesco II, ringalluzzitosi per una vittoria riportata dalle sue truppe su quelle di Garibaldi in Capua, avuto sentore dell' avvicinarsi di Vittorio Emanuele con l' esercito regolare volle tentare di sbaragliare i Garibaldini; e mediante una vittoria, ch'ei reputava sicura, rientrare in Napoli, sperando di poter dalla sede del regno far fronte alle forze riunite di Garibaldi e del Re.

Siffatte speranze ben presto svanirono. La stella Borbonica era tramontata e sull' orizzonte splendeva bella e serena la stella d' Italia. Le battaglie combattute sulle rive del Volturno, e con gran valore guadagnate dai nostri, prostravano per sempre la fortuna di un Principe, a cui la giustizia de' popoli faceva pagare le colpe dei progenitori di lui.

Il prode Garibaldi lasciava alla storia il ricordo di quelle due gloriose giornate con la relazione che egli stesso dettava, e che per intero abbiam quì riportata.

» Il 1 Ottobre, giorno fatale e fratricida, ove Italiani combatterono sul Volturno contro Italiani, con tutto l' accanimento che l' uomo può portar contro l' uomo

» Le baionette dei miei compagni d'armi incontrarono anche questa volta la vittoria sui loro passi da giganti.

» Con egual valore, si combattè e si vinse a Maddaloni, a S. Angelo, a S. Maria.

» Con egual valore, i coraggiosi campioni dell' indipendenza italiana, portarono i loro prodi alla zuffa.

« A Castel Morone, Bronzetti, emulo degno del fratello, alla testa d'un pugno di cacciatori, ripeteva uno di quei fatti che la storia porrà certamente accanto a' combattimenti dei Leonida e dei Fabi.

« Pochi, ma splendidi dell' aureola del valore, gli Ungheresi, i Francesi e gl'Inglesi che fregiavano le file dell'Esercito meridionale sostennero degnamente la fama guerriera dei loro connazionali.

« Favorito dalla fortuna, io ebbi l'onore nei due modi di combattere accanto ai primi soldati, ed ho potuto persuadermi, che la *pianta uomo nasce in Italia*, *non seconda a nessuno*, ho potuto persuadermi che quegli stessi soldati che noi combattemmo nell'Italia meridionale, non indietreggeranno davanti ai più bellicosi, quando saranno raccolti sotto il glorioso vessillo emancipatore.

« All'alba di quel giorno, io giungevo in S. Maria da Caserta, per la via ferrata. Al montar in carrozza per Sant' Angelo, il generale Milbitz mi disse: « il nemico ha attaccato i miei avamposti di S. Tammaro ».

« Subito fuori di S. Maria, verso S. Angelo, udivasi una viva fucilata e giunto ai posti di sinistra della detta posizione li trovai fortemente impegnati col nemico.

« Un cocchiere ed un cavallo delle vetture del mio seguito furono ammazzati. Potei passare però liberamante, grazie al valore della *Brigata Simonetti*, Divisione Medici, che occupava quel punto, e che re-

spinse coraggiosamente il nimico. Giunsi così all'incrocicchio delle strade di Capua e S. Maria, centro della posizione di S. Angelo, e vi trovai i generali Medici ed Avezzana che col solito coraggio e sangue freddo, davano le loro disposizioni per respingere il nemico incalzante su tutta la linea.

« Dissi a Medici: « vado sull'alto ad osservare il campo di battaglia: tu ad ogni costo difendi la posizione. » Procedevo appena verso le alture che ci stavano alle spalle, quando mi accorsi esserne il nemico padrone. Senza perder tempo, raccolsi quanti soldati mi capitarono alla mano e ponendomi alla sinistra del nemico ascendente, cercai di prevenirlo. Mandai nello stesso tempo una compagnia di bersaglieri Genovesi verso il monte S. Nicola per impedire che il nemico se ne impadronisse. Quella compagnia e due compagnie della brigata Sacchi, ch'io avevo chiesto e che comparivano opportunamente sulle alture, arrestarono il nemico.

» Movendomi io poi verso destra, sulla mia linea di ritirata, il nemico principiò a discendere ed a fuggire. Solamente dopo qualche tempo io venni a sapere che un corpo di cacciatori nemici, prima del loro attacco di fronte, erasi portato alle nostre spalle per un sentiero coperto, senza che nessuno se ne accorgesse.

» Intanto la pugna fervea nel piano di S. Angelo, ora favorevole a noi, ed ora obbligati di ripiegarci davanti al nemico assai numeroso e tenace.

» Da varj giorni non equivoci indizi mi annunziavano un attacco, e perciò non m'era lasciato allettare dalle

diverse dimostrazioni del nemico sulla destra e sulla sinistra nostra, e ben ci valse, poichè i regi impiegarono contro di noi, nel primo ottobre, quante forze disponibili avevano, e ci attaccarono simultaneamente su tutte le posizioni.

» A Maddaloni dopo varia fortuna il nemico era stato respinto. A Santa Maria parimenti; ed in ambi i punti aveva lasciato prigionieri e cannoni. Lo stesso avveniva a sant' Angelo dopo un combattimento di più di sei ore; ma essendo le forze nostre in quel punto inferiori d' assai al nemico, egli era rimasto con una forte colonna padrone delle comunicazioni tra sant' Angelo e santa Maria; di modo che per portarmi alle riserve che io aveva chiesto al generale Sirtori, da Caserta su Santa Maria, io fui obbligato di passare a levante dello stradale che da Sant' Angelo conduce a quell' ultimo punto. Giunto in Santa Maria verso le due p. m. vi trovai i nostri, comandati dal bravo generale Milbitz, che aveva valorosamente respinto il nemico su tutti i punti.

» Le riserve chieste da Caserta giungevano in quel momento. Le feci schierare in colonna d' attacco sullo stradale di sant'Angelo. La brigata Milano in testa, seguiva la brigata Eber, ed ordinai in riserva parte della brigata Assanti, spinsi pure all' attacco i bravi calabresi di Pace che trovai nel bosco sulla mia destra, e che combatterono splendidamente.

» Appena uscita la testa della colonna dal bosco, verso le tre p. m., fu scoperta dal nemico, che cominciò a tirare delle granate; ciò che cagionò un po' di con-

fusione allo spiegamento dei giovani bersaglieri milanesi che marciavano avanti. Ma quei bravi militi, al suono di carica delle trombe, si precipitarono sul nemico che principiò a piegare verso Capua.

» Le catene dei bersaglieri milanesi furono tosto seguite da un battaglione della stessa brigata, che caricò impavidamente il nemico senza fare un tiro.

« Lo stradale che da Santa Maria va a Sant' Angelo, forma colla direzione di Santa Maria a Capua, un angolo di circa quaranta gradi; in guisa che procedendo la colonna sullo stradale, lo spiegamento di essa, doveva esser sempre sulla sinistra ed alternar in avanti. Quindi impegnata che fu la brigata Milano ed i calabresi, io spinsi al nemico la brigata Eber sulla destra della prima.

« Era bel vedere i veterani dell' Ungheria marciare al fuoco, colla tranquillità di un campo di manovra e collo stesso ordine. La loro impavida intrepidità, contribuì non poco alla ritirata del nemico.

« Col movimento in avanti della mia colonna, e sulla destra, io mi trovai ben tosto a congiungermi colla sinistra della divisione Medici che aveva valorosamente sostenuto una lotta ineguale tutta la giornata. I coraggiosi carabinieri Genovesi che formavano la sinistra della divisione Medici, non aspettarono il mio comando, per ricaricare il nemico. Essi, come sempre, fecero prodigi di valore.

« Il nemico, dopo aver combattuto ostinatamente tutta la giornata, verso le 5 p. m. rientrò in disordine dentro Capua, protetto dal cannone della piazza.

« Reduce la sera del 1°. in S. Angelo, io ebbi notizia che una colonna nemica di 4. a 5000 uomini trovavasi a Caserta vecchia. Ordinai per le 2 della mattina ai carabinieri Genovesi di trovarsi pronti, con 350 uomini del corpo di Spangaro, ed una sessantina di Montanari del Vesuvio. Marciai a quell' ora su Caserta per la strada della montagna e S. Leucio. Prima di giungere a Caserta il prode tenente colonnello Missori, che io avevo incaricato di scoprire il nemico con alcune delle valorose sue guide, mi avvertì che i regii trovavansi schierati sulle alture, da Caserta vecchia a Caserta, ciocchè potei verificare io stesso poco dopo.

« Mi recai a Caserta per concertarmi col generale Sirtori, e non credendo il nemico sì ardito da attaccare quella città, combinai collo stesso generale di riunire tutte le forze che si trovavano alla mano e di marciare al nemico pel suo fianco destro, cioè di attaccarlo per le alture del Parco di Caserta, mettendolo così tra noi e la divisione Bixio, a cui avevo mandato ordine di attaccare dalla sua parte.

« Il nemico teneva ancora le alture ma scoprendo poca forza in Caserta aveva progettato di impadronirsi, ignorando senza dubbio il resultato della battaglia del giorno antecedente; e perciò lanciava circa la metà delle sue forze su quella città. Mentre adunque io mi trovavo marciando al coperto, sul fianco destro del nemico, questo attaccava di fronte Caserta, e se ne sarebbe forse reso padrone; se il generale Sirtori,

colla sua consueta bravura ed una mano di prodi, non lo avessero respinto.

« Coi Calabresi del generale Stocco, e quattro compagnie dell'Esercito settentrionale io procedevo intanto sul nemico che fu caricato — resistè poco e fu spinto quasi alla corsa, sino a Caserta vecchia. Ivi un picciol numero di nemici si sostenne per un momento facendo fuoco dalle finestre e dalle macerie, ma presto fu circondato e fatto prigioniero. Quei che fuggirono in avanti, caddero nelle mani dei soldati di Bixio, il quale, dopo d'aver combattuto valorosamente il 1°. a Maddaloni, giungeva come un lampo sul nuovo campo di battaglia. Quelli che restarono indietro capitolarono con Sacchi; a cui avevo dato ordine di seguire il movimento della mia colonna; di modochè, di tutto il corpo nemico, pochi furono quelli che poterono salvarsi.

« Questo corpo pare esser quello stesso che aveva attaccato Bronzetti a Castel-Morone – e che l'eroica difesa di quel valoroso, col suo pugno di prodi, aveva trattenuto la maggior parte del giorno, ed impedito quindi che, nel giorno antecedente ci giungesse alle spalle.

« Il corpo di Sacchi contribuì esso pure a trattenere quella colonna al di là del Parco di Caserta, nella giornata del primo, respingendola valorosamente. »

Da notizie posteriori di Napoli, fu risaputo che i regii alla battaglia del Volturno erano in numero di circa 25,000 uomini, contro 15,000 garibaldini.

Di più che il re Francesco II comandava in persona vestito da borghese, e fu visto al fuoco.

» Tutte le case (così i giornali di quell' epoca) che venivano di mano in mano occupate dai regii erano saccheggiate e poi incendiate.

» I nostri feriti caduti nelle loro mani furono *abbruciati vivi*; nel garantire questo fatto, il corrispondente dichiara che erano i bavaresi quelli che commettevano queste crudeltà.

» Le nostre perdite ascesero a circa 1300; quelle de' regii si possono calcolare a 3000. — 2000 regii fatti prigionieri ne' monti di Caserta, con armi e bagagli. »

Nel momento più tremendo della battaglia furono spediti da Napoli; due compagnie di bersaglieri, un battaglione della Brigata *Re*, e due batterie. Questo rinforzo giunse provvidenzialmente sul campo quando le schiere di Garibaldi già stanche correvano qualche pericolo, ond'è che quelle truppe fresche contribuirono grandemente all' esito della giornata, respingendo ed inseguendo i borbonici con un ardore ed un impeto irresistibile, e fulminandoli, colla mirabile aggiustatezza del tiro delle artiglierie, sì che furono distrutte colonne intere di regii nella loro precipitosa ritirata al di là del Volturno.

Avanzavasi il Re Vittorio Emanuele verso Napoli a piccole giornate, mentre i due corpi di Esercito comandati dal Fanti e da Cialdini varcavano i confini e andavano a congiungersi colle forze dell'esercito meridionale. Intanto i popoli delle due Sicilie pronunziavansi in favore della unità nazionale e con 1,734,118 di

voci repudiavano per sempre la mala genia de'Borboni che da più di un secolo funestava il bel giardino d'Italia. Questa votazione compievasi nel tempo stesso in cui i Garibaldini combattevano sotto Capua per togliere quella importante posizione ai borbonici, e mentre il general Bosco adoperavasi ad Isernia per contrastare il passo alle truppe guidate dal Re.

Francesco II aveva perduta ogni speranza di recuperare il regno; ma non voleva darsi per vinto contuttochè avesse il convincimento di esser sollecitamente cacciato anco dagli ultimi ripari che a lui rimanevano. Già 4mila de'suoi avevano capitolato a Capua, mentre una altra forte schiera gettata sul territorio pontificio avea dovuto abbassare le armi e rendersi ai Francesi. Chiamò allora quanti più pote dei soldati che a lui rimanevano nella formidabile fortezza di Gaeta, preparandosi a sostenere l'assedio da parte di terra fidente nella Francia che con la sua flotta non permetteva nessuna operazione per mare contro quella fortezza.

Conosciuto il resultato del Plebiscito, il Re mosse per Napoli il settimo giorno di Novembre e si abboccò con Garibaldi a Teano ove questi erasi portato per ossequiarlo. L'incontro di questi due eroi della moderna Italia fu commovente. Al grido del generale che acclamava al *Re d'Italia,* Vittorio Emanuele stringendogli la destra non potè per la soverchia commozione pronunziare altra parola che « grazie ». Dopo di avere accompagnato il re a Napoli, il generale credè compiuta l'opera sua e lasciò al governo del re la cura di condurla a perfezione. Egli volle riparare alla sua Caprera;

ed il nono giorno del mese di Novembre mandato un'ultimo saluto ai suoi cari compagni di disagi e di gloria prendeva da loro commiato con queste parole:

» Penultima tappa del risorgimento nostro, noi dobbiamo considerare il periodo che sta per finire, e prepararci ad ultimare splendidamente lo stupendo concetto degli eletti di venti generazioni, il di cui compimento assegnò la Provvidenza a questa generazione fortunata.

» Sì, Giovani! L'Italia deve a Voi un'impresa che meritò il plauso del mondo.

» Voi vinceste; — e voi vincerete — perchè voi siete ormai fatti alla tattica che decide delle battaglie!

» Voi non siete degeneri da coloro che entravano nel fitto profondo delle falangi Macedoniche e squarciavano il petto ai superbi vincitori dell'Asia.

» A questa pagina stupenda della storia del nostro paese ne seguirà una più gloriosa ancora, e lo schiavo mostrerà finalmente al libero fratello un ferro arruotato che appartenne agli anelli delle sue catene.

» All'armi tutti! tutti: e gli oppressori — i prepotenti sfumeranno come la polvere.

» Voi, donne, rigettate lontani i codardi — essi non vi daranno che codardi — e voi, figlie della terra della bellezza, volete prole prode e generosa!

» Che i paurosi dottrinari se ne vadino a trascinare altrove il loro servilismo, le loro miserie.

» Questo popolo è padrone di sè. Egli vuol essere fratello degli altri popoli, ma guardare i protervi colla fronte alta: non rampicarsi, mendicando la sua libertà

— egli non vuol essere a rimorchio d'uomini a cuori di fango. No! No! No!

» La provvidenza fece il dono all'Italia di Vittorio Emanuele. Ogni italiano deve rannodarsi a Lui — serrarsi intorno a Lui. Accanto al Re Galantuomo ogni gara deve sparire, ogni rancore dissiparsi! Anche una volta io vi ripeto il mio grido: all'armi tutti, tutti! Se il marzo del 61 non trova un milione d'Italiani armati, povera libertà, povera vita Italiana... Oh! no: lungi da me un pensiero che mi ripugna come un veleno. Il marzo del 61, e se fa bisogno il febbraio, ci troverà tutti al nostro posto.

» Italiani di Calatafimi, di Palermo, del Volturno, di Ancona, di Castelfidardo, d'Isernia e con noi ogni uomo di questa terra non codardo, non servile, tutti, serrati intorno al glorioso soldato di Palestro, daremo l'ultima scossa, l'ultimo colpo alla crollante tirannide!

» Accogliete, giovani volontari, resto onorato di dieci battaglie, una parola d'addio! Io ve la mando commosso d'affetto dal profondo della mia anima. Oggi io devo ritirarmi, ma per pochi giorni. L'ora della pugna mi ritroverà con voi ancora — accanto ai soldati della libertà Italiana.

» Che ritornino alle loro case quelli soltanto chiamati da doveri imperiosi di famiglia, e coloro che gloriosamente mutilati hanno meritato la gratitudine della patria. Essi la serviranno nei loro focolari col consiglio e coll'aspetto delle nobili cicatrici che decorano la loro maschia fronte di vent'anni. All'infuori di questi, gli altri restino a custodire le gloriose bandiere.

« Noi ci ritroveremo fra poco per marciare insieme al riscatto de'nostri fratelli schiavi ancora dello straniero, noi ci ritroveremo fra pocod er marciare insieme a nuovi trionfi. »

E quindi in un suo manifesto al popolo di Napoli ci dava un severo ammonimento agli Italiani tutti dicendo loro: »... da una vita consacrata interamente alla causa della libertà, col pensiero della nostra nazionalità, io null'altro voglio raccogliere che il diritto di dire la verità sempre e di dirla egualmente ai potenti ed al popolo. Ascoltami o popolo generoso di questa grande metropoli, se io qualche cosa ho meritato da te, e credi alle mie parole: il cancro, la rovina della nostra Italia è l'ambizione. »

Rifiutati onori e ricompense, quel grande, pago dell'opera compiuta, abbandonava i luoghi di tanti trionfi; i popoli che lo adoravano, dopo Dio, primo, per ridursi in una solitaria isoletta alla vita queta e riposata dei campi. Nuovo Cincinnato, egli era più grande agli occhi del mondo in quel sublime momento di abnegazione che in ogni altro gloriosissimo della sua vita. Facciano prò gli Italiani degli esempii di tant'uomo; lo imitino nelle sublimi virtù che lo adornano, se vogliono grande e gloriosa la patria; nè la generazione presente studii esempii di amor di patria, di giustizia, di modestia, di gloria guerriera, nelle pagini delle antiche istorie, dacchè in Garibaldi sieno mirabilmente compendiati Milziade, Aristide, Epaminonda, e Leonida.

Prima di partire Garibaldi, presentò al re i decreti per l'annessione e questi accettata la dimostrazio-

ne della volontà nazionale indirizzò ai nuovi popoli queste parole:

» Il suffragio universale mi dà la sovrana podestà di queste nobili provincie. Accetto quest'alto decreto della volontà nazionale, non per ambizione di regno, ma per coscienza d'Italiano. Crescono i doveri di tutti gli Italiani. Sono più che mai necessarie la sincera concordia e la costante abnegazione. Tutti i partiti debbono inchinarsi devoti dinanzi alla maestà dell'Italia che Dio solleva. Qua dobbiamo instaurare governo che dia guarentigia di viver libero ai popoli, di severa probità alla pubblica opinione.

Io faccio assegnamento sul concorso efficace di tutta la gente onesta. Dove nella legge ha freno il potere e presidio la libertà, ivi il governo tanto può pel pubblico bene, quanto il popolo vale pella virtù.

Alla Europa dobbiamo addimostrare che se la irresistibile forza degli eventi superò le convenzioni fondate nelle secolari sventure d'Italia, noi sappiamo ristorare nella nazione unita l'impero di quegli immutabili dommi, senza dei quali ogni società è inferma, ogni autorità combattuta ed incerta. »

Le provincie dell'Umbria e delle Marche, convocati i comizii nel modo stesso adoperato dalle provincie delle due Sicilie, conobbero il dì 4 di Novembre il resultato del Plebiscito che dette le cifre seguenti: per le Marche 133,983 per l'annessione e 1212 contrarii; per l'Umbria 97040 per l'annessione, e contrarii alla medesima 380.

I Commissarii regi, Pepoli e Valerio, i quali governavano quelle provincie fino dal momento in cui ebbero scos-

so il giogo papale portarono al re in Napoli, i decreti del popolo che ricevendoli il dì 22 dello stesso mese fu ben lieto che queste nuove gemme fossero aggiunte alla sua corona. Tutto arrideva allora all' Italia , la quale poteva dirsi costituita in unità nazionale, abbenchè alcune parti del suo territorio rimanessero gementi sotto il flagello dell' Austria e del Pontefice.

L'esercito regolare stringeva gagliardamente d'assedio la città di Gaeta, la cui resa diveniva inevitabile ; i cannoni Cavalli , la truppa comandata da Cialdini , e la flotta operavano miracoli. Gaeta cadeva il dì 14 di Febbraio del 1861; e Francesco II sopra una nave Francese riparava a Roma. A brevi intervalli cedettero le armi anche i soldati rinchiusi nei castelli non ancora espugnati ed il territorio Napoletano rimaneva affatto libero dalla peste dei Borboni.

L' opera dei volontarii pareva compiuta, ed un decreto del 16 Gennaio 1861 sciogliendo il comando generale del corpo dei Volontarii nell'Italia meridionale; provvedeva a coloro che volevano abbandonare le armi con sei mesi di soldo, riconfermando nei gradi di ufficiale coloro che una commissione militare a ciò nominata avrebbe riconosciuti degni di quella onorificenza.

A questo punto la nostra narrazione finisce, inquantochè per la storia incominci un nuovo periodo dalla proclamazione di Vittorio Emanuele a Re d'Italia.

Arduo sarebbe il dire quando potremo stringere fra le nostre braccia i fratelli del Veneto e del Patrimonio di S. Pietro ; tuttavia è innegabile il continuo progredire verso il punto che ci siamo prefissi come mèta del nostro

cammino. L'Italia non è più una espressione geografica; non è più un'ideale; ma ha sostanza, forma, volontà, e forza propria. La concordia, e la fede in un principio santissimo ci hanno data la forza per combattere lungamente contro la tirannide; la concordia e la fede in una bandiera ove è scritto *Italia e Vittorio Emanuele* ci condurranno quando che sia al possedimento di *Roma* e di *Venezia*.

Nella guerra che si combatte tra il vecchio ed il nuovo non è dubbia la vittoria del secondo sul primo. Il dubitarne sarebbe lo stesso che disconoscere la storia della umanità; non già il fatalismo, cieco dio della religione pagana, ci spinge al sommo della ruota; ma l'ordine di ogni cosa creata che nella sua vita di secoli si trasforma, si perfeziona, si compie.

NOTA AL CAPITOLO DECIMOQUARTO

Manifesto del Re Vittorio Emanuele.

Ancona a dì 9 Ottobre 1860.

In un momento solenne della storia nazionale e dei destini italiani, rivolgo la mia parola a voi, popoli dell' Italia Meridionale, che mutato lo Stato nel nome mio, mi avete mandato oratori di ogni ordine di cittadini, magistrati e deputati de' municipi, chiedendo di essere restituiti nell' ordine, confortati di libertà, ed uniti al mio Regno.

Io voglio dirvi quale pensiero mi guidi, e quale sia in me la coscienza dei doveri che deve adempiere chi dalla Provvidenza fu posto sopra un trono italiano.

Io salii al trono dopo una grande sventura nazionale. Mio padre mi diede un alto esempio, rinunziando la corona per salvare la propria dignità, e la libertà de' suoi popoli. Carlo Alberto cadde coll'armi in pugno, e morì nell' esilio: la sua morte accomunò sempre più le sorti della mia famiglia a quelle del popolo italiano, che da tanti secoli ha dato a tutte le terre straniere le ossa dei suoi esuli, volendo rivendicare il retaggio di ogni gente che Dio ha posto fra gli stessi confini, e stretta insieme col simbolo d' una sola favella.

Io mi educai a quello esempio, e la memoria di mio Padre fu la mia stella tutelare.

Fra la Corona e la parola data, non poteva per me esser dubbia la scelta mia.

Raffermai la libertà in tempi poco propizii a libertà, e volli che esplicandosi essa gittasse radici nel costume dei popoli, non potendo io avere a sospetto ciò che ai miei popoli era caro. Nella libertà del Piemonte fu religiosamente rispettata la eredità, che l'anima presaga del mio augusto Genitore avea lasciato a tutti gl' italiani.

Colle franchigie rappresentative, colla popolare istruzione, colle grandi opere pubbliche, colla libertà dell'industria e dei traffichi, cercai di accrescere il benessere del mio popolo: e volendo sì rispettata la Religione cattolica, ma libero ognuno nel santuario della propria coscienza, e ferma la civile autorità, resistetti apertamente a quella ostinata e procacciante fazione, che si vanta la sola amica e tutrice dei troni, ma che intende a comandare in nome dei Re ed a frapporre fra il Principe ed il popolo la barriera delle sue intolleranti passioni.

Questi modi di governo non potevano essere senza effetto per la rimanente Italia. La concordia del Principe col popolo nel proponimento dell'indipendenza nazionale e della libertà civile e politica, la tribuna e la stampa libere, lo esercito che avea salvata la tradizione militare italiana sotto la bandiera tricolore, fecero del Piemonte il vessillifero, e il braccio d'Italia. La forza del Principato non derivò dalle arti di un'occulta politica, ma dallo aperto influsso delle idee e dalla pubblica opinione.

Così potei mantenere nella parte di popolo italiano riunita sotto il mio scettro il concetto di una egemonia nazionale, onde nascer dovea la concorde armonia delle divise provincie in una sola nazione.

L'Italia fu fatta capace del mio pensiero, quando vide mandare i miei soldati sui campi della Crimea accanto ai soldati delle due grandi potenze occidentali. Io volli far entrare il diritto d'Italia nella realtà dei fatti e degli interessi europei.

Al congresso di Parigi i miei legati poterono parlare per la prima volta all'Europa dei vostri dolori. E fu a tutti manifesto come la preponderanza dell'Austria in Italia fosse infesta all'equilibrio europeo, e quanti pericoli corressero la indipendenza e la libertà del Piemonte, se la rimanente penisola non fosse francata dagli influssi stranieri.

Il mio magnanimo alleato, l'imperatore Napoleone III, sentì che la causa italiana era degna della grande nazione sulla quale impera. I nuovi destini della nostra patria furono inaugurati da giusta guerra. I soldati italiani combatterono degnamente accanto alle invitte legioni della Francia. I volontari accorsi da tutte le provincie e da tutte le famiglie italiane sotto la bandiera della Croce Sabauda, addimostrarono come tutta l'Italia mi avesse investito del diritto di parlare e di combattere in nome suo.

La ragione di Stato pose fino alla guerra, ma non a' suoi effetti, i quali si andarono esplicando per la inflessibile logica degli avvenimenti e dei popoli.

Se io avessi avuto quella ambizione che è imputata alla mia famiglia da chi non si fa addentro nella ragione dei tempi, io avrei potuto essere soddisfatto dallo acquisto della Lombardia. Ma io aveva speso il sangue prezioso de' miei soldati non per me, ma per l'Italia.

Io aveva chiamato gl'Italiani all'armi: alcune provincie italiane avevano mutato gli ordini interni per concorrere alla guerra d'indipendenza dalla quale i loro Principi abborrivano. Dopo la pace di Villafranca, quelle provincie domandarono la mia protezione contro il minacciato ristauro degli antichi governi. Se i fatti dell'Italia Centrale erano la conseguenza della guerra alla quale noi avevamo invitato i popoli, se il sistema delle intervenzioni straniere doveva essere per sempre sbandito dall'Italia, io doveva conoscere e difendere in quei popoli il diritto di legalmente e liberamente manifestare i voti loro.

Ritirai il mio Governo; essi fecero un governo ordinato; ritirai le mie truppe; essi ordinaron forze, regolari, ed a gara di corcordia e di civili virtù vennero in tanta riputazione e forza, che solo per violenza d'armi straniere avrebbero potuto esser vinti.

Grazie al senno dei popoli dell'Italia Centrale l'idea Monarchica fu in modo costante affermata, e la monarchia moderò moralmente quel pacifico moto popolare. Così l'Italia crebbe nella estimazione delle genti civili e fu manifesto all'Europa come gl'Italiani sieno acconci a governare sè stessi.

Accettando l'annessione, io sapeva a quali difficoltà europee andassi incontro. Ma io non poteva mancare alla parola data agli Italiani nei proclami della guerra. Chi in Europa mi taccia di imprudenza, giudichi con animo riposato, che cosa sarebbe diventata, che cosa diventerebbe l'Italia il giorno nel quale la monarchia apparisse impotente a soddisfare il bisogno della ricostituzione nazionale!

Per le annessioni, il moto nazionale, se non mutò nella sostanza, pigliò forme nuove: accettando dal diritto popolare quelle belle e nobili provincie; io doveva lealmente riconoscere l'applicazione di quel principio, nè mi era lecito il misurarla colla norma dei miei affetti ed interessi particolari. In suffragio di quel principio, lo feci,

per utilità dell'Italia, il sacrificio che più costava al mio cuore rinunziando due nobilissime provincie del Regno avito.

Ai principi italiani che non han voluto essere miei nemici, ho sempre dati schietti consigli, risoluto, se vani fossero, ad incontrare il pericolo che l'accecamento loro avrebbe fatto correre ai troni, e ad accettare la volontà dell'Italia.

Al Granduca io aveva indarno offerto la alleanza prima della guerra. Al sommo Pontefice, nel quale vennero il Capo della Religione dei miei avi, e de miei popoli, fatta la pace, indarno scrissi offrendo di assumere il Vicariato per l'Umbria e per le Marche.

Era manifesto che quelle provincie contenute soltanto dalle armi di mercenarii stranieri, se non ottenessero la guarentigia di governo civile ch'io proponeva, sarebbero tosto o tardi venute in termine di rivoluzione.

Non ricorderò i consigli dati per molti anni dalle potenze al re Ferdinando di Napoli. I giudizii che nel congresso di Parigi furono proferiti sul suo governo, preparavano naturalmente i popoli a mutarlo, se vane fossero le querele della pubblica opinione, e le pratiche della diplomazia.

Al Giovane suo successore io mandai offrendo alleanza per la guerra dell'indipendenza. Là pure trovai chiusi gli animi ad ogni affetto italiano, e gli intelletti abbujati dalla passione.

Era cosa naturale che i fatti succeduti nell'Italia Settentrionale e Centrale sollevassero più e più gli animi nella meridionale.

In Sicilia questa inclinazione degli animi ruppe in aperta rivolta. Si combatteva per la libertà in Sicilia, quando un prode guerriero, devoto all'Italia ed a me, il Generale Garibaldi, salpava in suo aiuto. Erano Italiani, io non poteva, non doveva rattenerli!

La caduta del governo di Napoli raffermò quello che il mio cuore sapeva; cioè quanto sia necessario ai Re l'amore, ai governi la stima dei popoli.

Nelle due Sicilie il nuovo reggimento s'inaugurò col mio nome. Ma alcuni atti diedero a temere che non bene interpretasse per ogni rispetto quella politica che è dal mio nome rappresentata. Tutta l'Italia ha temuto, che all'ombra di una gloriosa popolarità, e di una probità antica tentasse di rannodarsi una fazione pronta a sacrificare il vicino trionfo nazionale alle chimere del suo ambizioso fanatismo.

Tutti gli Italiani si sono rivolti a me perchè scongiurassi questo

pericolo. Era mio obbligo il farlo, perchè nella attuale condizione di cose non sarebbe moderazione, non sarebbe senno, ma fiacchezza ed imprudenza il non assumere con mano ferma la direzione del moto nazionale, del quale sono responsabile dinanzi all'Europa.

Ho fatto entrare i miei soldati nelle Marche e nell'Umbria disperdendo quella accozzaglia di gente di ogni paese e di ogni lingua, che qui si era raccolta, nuova e strana forma d'intervento straniero, e la peggiore di tutte.

Io ho proclamato l'Italia degli Italiani, e non permetterò mai che l'Italia diventi il nido di sètte cosmopolite, che vi si raccolgono a tramare i disegni o della reazione o della Demagogia universale.

Popoli dell'Italia meridionale!

Le mie truppe si avanzano fra voi per raffermare l'ordine: Io non vengo ad imporvi la mia volontà, ma a fare rispettare la vostra.

Voi potrete liberamente manifestarla: la Provvidenza che protegge le cause giuste, ispirerà il voto che deporrete nell'urna.

Qualunque sia la gravità degli eventi, io attendo tranquillo il giudizio dell'Europa civile e quello della storia, perchè ho la coscienza di compiere i miei doveri di Re, e di Italiano!

In Europa la mia politica non sarà forse inutile a riconciliare il progresso dei popoli colla stabilità delle Monarchie.

In Italia so che io chiudo l'Èra delle rivoluzioni.

Dato da Ancona addì nove Ottobre milleottocentosessanta.

FINE DELL'OPERA

INDICE

FINE DELL' INDICE E DEL VOLUME SECONDO





